



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

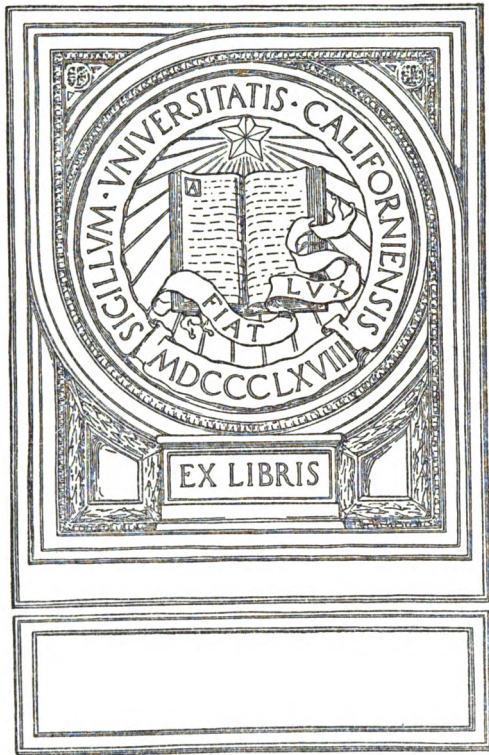
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

RACCOLTA
PER ORDINE CRONOLOGICO
DI TUTTI GLI
ATTI, DECRETI, NOMINE ECC.
DEL
GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA
NON CHE

Scritti, Avvisi, Desiderj ecc. di Cittadini privati
che si riferiscono all'epoca presente.

TOMO IV.

VENEZIA
Andreola Tipografo del Governo provvisorio.
1848.



RACCOLTA

PER ORDINE CRONOLOGICO

DI TUTTI GLI

ATTI, DECRETI, NOMINE ECC.

DEL

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

NON CHE

Scritti, Avvisi, Desiderj ecc. di Cittadini privati
che si riferiscono all'epoca presente

Tomo IV.

LIBRARY OF
CALIFORNIA



VENEZIA

Andreola Tipografo del Governo provvisorio

1848

DG-678
.55
A3
2.4

HARVARD UNIVERSITY LIBRARY
HARVARD COLLEGE
HISORIMENRY COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

TO VINDI
ALROGLAO

1 Settembre.

AI CROCIATI

Amici e Fratelli d'Armi a qualunque Corpo apparteniate, ascoltate le parole d'un uomo libero e franco.

Nella vita delle nazioni v'hanno alcuni momenti di sì grave pericolo, di crisi cotanto inaspettate, che nel periodo di esse è tradimento ristarsi muto e tranquillo spettatore senza levare tremenda una voce a scuotere gli animi, perchè sian prestì a prevenirne le male augurate conseguenze.

Si è divulgato che fra poco per ordine superiore ci verrà imposto di disciogliersi e separarci. Non mi rendo mallevadore di tai detti, che anzi inclino a credere essere una delle solite voci sparse ad arte dai nostri sempre più ostinati, e baldanzosi nemici, non potendo supporre, che l'attuale Ministero, sebbene non goda la pubblica fiducia, voglia rendersi colpevole di tale reato ed esordire la sua sublime missione macchiandosi di cotanta infamia. Istrutto però da dolorosa esperienza, che le novelle infauste si avverarono mai sempre, egli è mestieri prepararsi a tal colpo, e rinvenire i mezzi opportuni a sventare simili obbrobriosi progetti.

È santo dovere d'ogni leale Cittadino, di ogni zelante amatore della Patria, obbedire riverente alle leggi, che da coloro promulgansi, cui affidammo le nostre sorti, ed ogni nostro potere; giacchè altrimenti l'anarchia e la discordia verrebbero ad assidersi ove solo regnar dovrebbe ordine ed unione; e guardimi il Cielo dal farmi fuor di tempo agitatore degli animi e dallo sparger fra voi la mala semenza della ribellione. Ma qualora queste leggi, questi ordini traggano la loro origine da uomini inetti, e apertamente traditori della Patria, non previo il consenso dei Rappresentanti del Popolo, o se pure, strappato a forza d'urli e grida disperata da una venduta minorità, non in armonia alle esigenze del tempo, ma contrarii del tutto ai bisogni estremi d'Italia ed utili oltremodo al nemico, non devesi di questi tener conto, dispregiarne gli autori non solo, ma chiamarli eziandio a render conto della loro gestione e porli in istato di accusa, siccome mancatori di parola, e rei di *leso popolo*, di *lesa libertà*: che un patto esiste fra noi ed essi, il quale a noi d'obbedire impone, ad essi di ben comandare; quelli per i primi rompono la data fede e noi siam francati dal nostro giuramento. Verranno adunque le ordinanze della dissoluzione dei nostri Corpi: ci saranno reiterate volte comunicate, se pure troverassi un uomo cotanto ardimentoso a sobbarcarsi a tanta responsabilità, ma noi non daremo ascolto ad alcuno; ci serberemo ognor più compatti ed uniti, protesteremo innanzi alla Patria, all'Italia tutta, all'Europa intera. Diremo: Costoro in altro tempo meo reo del presente fecero appello al nostro coraggio e al nostro affetto di patria e noi volenterosi accettammo l'invito: ci posero a tutela della Santa Bandiera; ci apprestarono i mezzi, sebbene miseri e quasi nulli all'uopo, onde difender quella, vestire, e nutrirsi: ci addimostrarono che Italia quantunque infrante avesse le catene di sua schiavitù e prossima

fosse al possesso della sua libertà e della sospirata indipendenza, esigevo, che si valicasse il Po onde inseguire più d'appresso il barbaro e fuggente oppressore. Noi al pari dei loro detti accorremmo veloci, e nel venir ben presto a tenzone col nemico, resistemmo da veterani all'impeto di quello. — Sventuratamente benigna non ci arrise la sorte; ma non fu nostro l'errore, che le boscaglie di Cornuda, le amene campagne della Venezia, la Città di Treviso, la non mai abbastanza lacrimata resa di Vicenza, la quale al certo farà meravigliare anco i tardi nepoti, sono indubbie prove del nostro coraggio, e del caldo affetto, che alla Patria ci lega; ma di coloro bensì fu la colpa, i quali a Duci delle nostre Legioni, fatte poche onorevoli eccezioni, posero od uomini inetti o traditori, i quali ci privarono dei mezzi di difesa e fomentarono tra noi gli odii intestini: di coloro, che non vollero armarsi di coraggio civile per iseuotere dal sonno di morte colui, che dopo aver benedette le sante Bandiere, dopo aver dato l'impulso alla Santa Guerra ci abbandonò nel momento supremo del pericolo e pentissi d'aver accomunato la sua causa a quella del popolo: di coloro, che lasciarono libero il Campo ai neri nemici d'Italia di preoccupare l'animo di lui con panici timori, raunarsi ad infernale congrega, e apparecchiare i mezzi della nostra distruzione e della ruina della Patria. — La missione, che essi ci affidarono non è adunque compiuta. — L'ITALIA non è libera ancora. — Anzi di presente trovasi in istato più miserevole e in condizioni assai peggiori: sendo che le Austriache helve cacciate a colpi di bastone dall'eroiche città Lombarde, eransi rintanate solo nei Forti di Peschiera, Mantova, Verona: la Venezia libera del tutto, Modena e Parma anco dai loro tirannelli; tutti gli stati, tutti i popoli d'Italia eran pronti all'offesa; un re potente, sebbene con simulate frasi di fratellanza, di amicizia e di disinteresse, sen veniva con formidabile esercito sul campo della gloria: le politiche vicende, l'Europa intera favoreggiavano la nostra causa. Oh! momento fortunato, se un uomo di alta levatura, e di cuore magnanimo ne avesse saputo trarre profitto. Ma ora l'orizzonte Europeo si è alquanto rischiarato per nostro danno: l'ardente spirito di libertà e di nazionalità, che agitava violentemente la Germania, è venuto meno per le ottenute concessioni: le nordiche fiere sono sbuccate dai loro antri ed infestano la Lombardia e le Venete città; Modena e Parma di nuovo riconquistate dagli espulsi signorotti; fallite le speranze concepute su di un re bombardatore delle sue più belle cittadi: i crocesegnati Toscani barbaramente sacrificati da un altro re le mille volte traditore, sono quasi al nulla ridotti: i Pontificii dopo le loro gesta gloriose in gran parte sbandati: le truppe Piemontesi tradite dal loro Duce e volte in fuga precipitosa restituite ai proprii confini. Se allora dunque era necessario il nostro braccio, molto più lo sarà oggi: noi siamo memori del giuro, che facemmo dinanzi agli uomini ed a Dio, di *pincere* cioè, o di *morire*: noi perdemmo, ma viviamo, dunque di nuovo alla pugna, nè deporremo le armi finchè un solo, un solo straniero osi calcare questa terra di paradiso: e se non ci verrà concesso per il momento d'incominciare le offese, veglieremo alla custodia dei nostri confini. — Se oggi cedessimo vilmente le armi per saziare le brame dei tristi, che direbbe di noi la Patria, l'Italia, l'Europa? Ci appellerebbe a

buon dritto traditori e matricidi, che solo la speranza di aver compagni nel tradimento spinge coloro, che comandano, ad una tale intimazione. A qual prò tante passate fatiche, gli stenti, i digiuni, le veglie, le faticose marcie, i disagi tutti della guerra? il sangue dei nostri Fratelli, dei martiri avventurosi della libertà rimarrebbe invendicato: noi stessi saremmo presto o tardi preda del barbaro. Reduci alle nostre Città, i Padri e Madri, gli Amici, i Congiunti dovrebbero arrossire nel vedersi e reputare assai più fortunati coloro, i quali non riabbracceranno i proprii parenti morti gloriosamente nella difesa d'Italia. I Cittadini movendo il capo in segno di scherno ci soaglierebbero addosso l'anatema meritato da coloro, che pongono le mani all'aratro, e nel mezzo del lavoro si coricano all'ombra di amica pianta; ci strapperebbero di fronte l'alloro, che ci accordò la patria riconoscente per il nostro coraggio e la nostra fermezza: ognuno si pentirebbe dei profusi encomii, e noi coperti di pesante infamia dovremmo esulare dalla diletta patria. Quale non sarebbe la gioia dei nostri nemici per l'ottenuto trionfo, i quali tante e sì ree macchinazioni posero in opera per disgregarci! Questo solo pensiero bastar dovrebbe a tenerci vieppiù uniti e concordi. Stringiamoci adunque intorno alla nostra bandiera: guai a colui che ardirà anco biecamente guardarla! Noi protestiamo di non voler riconoscere patti segreti dettati da un barbaro, che fuggiva debellato dai prodi Bolognesi, e accettati da un timido Cardinale e forse anco traditore. La Nazione il popolo soltanto ha il diritto di sanzionare leggi, giurar patti: tutto ciò che tramasi, tutto ciò che viene stabilito nei segreti degli aulici Gabinetti per noi è un nonnulla, nè possiamo, nè vogliamo aderirvi. Alla piena luce del giorno convien discutere i nostri politici interessi e lo appigliarsi al partito migliore: la nostra inchiesta è breve e precisa **L'ITALIA LIBERA E INDIPENDENTE; IL NEMICO OLTR'ALPE — O VINCERE O MORIRE.**

Ecco la nostra decisione.

Qualche anima vile ed infame sperando intimorirvi vi sussurrerà all'orecchio con amaro sogghigno, che i compri satelliti dei despoti, purchè ottengan l'intento, giungeranno all'eccesso della barbarie facendo sospendere i pagamenti alla truppa necessarii: no, per Dio, che di tanto non saranno arditi: ma se pure ciò avvenisse, che importa? Riuniremo tutti i nostri particolari peculii, ne formeremo una sola cassa per sostenere i nostri compagni, i quali per le interrotte comunicazioni sono privi da tanto tempo di nuove delle loro famiglie e di danaro: esausti i nostri fondi ci appelleremo alla patria: Essa grata e riconoscente si terrebbe fortunata e gloriosa di sovvenire alle nostre bisogna, e volenterosa accorrerebbe in nostro aiuto con larghe elargizioni. Che se questa (rifugge l'animo solo al pensarlo) negasse soccorso ai suoi figli, ai suoi prodi difensori, sarà giuocoforza dilungarsi da queste contrade, finchè rinsaviscano i suoi abitatori. — Le Venete Lagune ci attendono: quell'eroica Repubblica ci porge amica la destra: essa sola rimane unico baluardo della Italiana Indipendenza. I nostri fratelli colà ci attendono; è sacro dovere soccorrerli e con essi dividere la loro sorte. Venezia per la naturale sua positura è imprendibile; e spero, che resistendo intrepidamente al furibondo Austriaco, da essa avrà origine il nuovo e duraturo italiano risorgimento.

Non inergoglitte adunque o iniqui partitanti del dispotismo, se la tirannide risorge momentaneamente con il sostegno della forza brutale: passeggero è il vostro trionfo; un turbine più procelloso si addensa sul vostro capo: esso ischianterà i *superbi Cedri del Libano*; lorchè di nuovo i tiranni della terra, i carnefici dell'umanità cadranno nelle nostre mani non più verremo a transazione con essi; la nostra generosità, la nostra troppa Religione non permetteranno, che la vita degli empîi venga risparmiata a nostro ludibrio e a nostro danno: non più vergogneremo di lordare le mani del vostro sangue impuro e fia più saggio, più santo consiglio che pochi periscano a salute di molti. Nè più si oda l'insana parola MODERAZIONE. Maledetti gli assiomi e i teoremi dei compri dottrinarii: questi più che le armi austriache ferirono mortalmente la nostra Libertà.

UNIONE FRATELLANZA — VINCERE O MORIRE — VIVA ITALIA!

Bologna 26 agosto 1848.

FRANCESCO DEGLI AZZI VITELLESCHI
Crociato nel Battaglione Universitario.

AURELIO DEGLI AZZI VITELLESCHI
Crociato Romano, trovandosi in Venezia, è concorde ai sentimenti espressi dal fratello Francesco.

1 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

ITALIA

PROTESTA DEL MINISTERO SARDO.

Questo documento ebbe la firma di tutti i ministri a Torino, e venne trasmesso al conte di Lisio ministro residente al quartier generale onde lo rassegnasse a S. M. Ciò venne da lui eseguito non solo, ma sotto gli occhi stessi del re: l'onorando veterano della libertà italiana, vi apponeva la sua firma.

SIRE!

Quando noi tutti summo invitati a nome di V. M. ad assumere il supremo indirizzo de' pubblici affari, nell'addossarci il grave peso, nel farvi il sacrificio di ogni domestica quiete, nell'espore il nostro nome, il nostro carattere, la nostra vita agli odii, alle invidie, alla calunnia di opposte e sfrenate passioni, unico ma largo conforto era per noi il poter intieramente consacrarci, ed ogni nostro pensiero ed affetto rivolgere al bene inseparabile del re e della patria, siccome solennemente e con intensa volontà giurammo. Nati e rappresentanti di diverse provincie, devoti da lunghi anni all'infelice ma imperitura causa italiana, era debito per noi, era conforme ai nostri principii l'esser fedeli consiglieri e zelanti cooperatori d'un principe che n'era l'augusto propugnatore, il

simbolo glorioso, che Europa tutta già salutava come inviato dalla Provvidenza e redentore della propria nazione.

V. M. gradiva quel programma in cui tutte stavano espresse le nostre convinzioni, ma prima che a noi fosse dato accingerci all'opera, le sorti dell'armi furono infelici, un'immensa calamità fiaccò un esercito lungamente vincitore, e per molti rispetti veramente ammirabile.

La causa italiana non era perduta, quando le persone di V. M. e dei reali principi erano salve, e le forze della nazione pressochè intatte, nè a noi mancava il cuore di mostrare il viso all'avversa fortuna, di sostenere con indomito coraggio l'indipendenza della patria. Ma una parte del paese si mostrò per un istante d'animo prostrato, a quell'annuncio il Piemonte, da alcun tempo già lavorato dagli insidiosi raggiri dei retrogradi, diede qualche segno di voler separare i proprii dagli interessi comuni; diffidenze, sospetti, diffamazioni, e quindi aperte ostilità furono eccitate contro di noi. Non erano che pretesti, astuzie di tristi, ma potevano servir di velo all'inerzia, al rifiuto di concorso per parte di molti illusi, e quindi la maggioranza del consiglio credette dover rassegnare la propria dimissione, da V. M. accettata.

Le presenti circostanze sono supreme ed assolutamente anormali; egli è di tutta urgenza provvedere una nuova e forte amministrazione al paese, ogni ritardo è calamità forse irreparabile.

È costume che un ministero dimissionario, limitandosi alla spedizione degli affari correnti, cessi da ogni azione politica, onde lasciare interamente libero l'indirizzo dei successori. Ma in questi momenti la sospensione di direzione politica sarebbe fatale; lo Stato tutto sarebbe in preda ad un'anarchia morale; i precipui agenti del governo rimangono senza istruzioni, e perciò senza influenza, nelle provincie; i partiti estremi agitano in contrarii sensi le popolazioni; tutte le persone si esaltano, meno le generose, ed abbandonate lungamente a sè stesse, producono in fine quell'esaurimento di forze morali, quella letargica atonia che è peggio di morte ai civili consorzii. Ogni giorno trascorre un tempo prezioso, un termine di quell'armistizio conseguito a patti tanto dolorosi e deplorabili; se in breve il paese non è ridestato, l'esercito più di prima numeroso, rivestito e rianimato, l'estrema delle calamità ci sovrasta, quella che produrrebbe infallibilmente la dissoluzione del nostro paese, una pace vergognosa. Noi dobbiamo, o Sire, declinare, anzi respingere qualsiasi parte di tanto carico; giusta le convinzioni nostre, non sarebbe accingerci a tutte le eventualità d'una guerra tremenda ed ultima come quella di rivendicata nazionalità; ma codesti preparativi, l'impulso che la deve indispensabilmente accompagnare, non può essere dato da chi ha abbandonato le redini, ma unicamente dagli uomini chiamati a mandare ad esecuzione questo o qualsiasi altro sistema di politica voglia seguirsi: a noi non rimane che invocare da V. M. l'immediata formazione di un nuovo gabinetto, con bisogno urgentissimo.

Nel rassegnare i poteri affidati, crederemmo mancare gravemente ad un obbligo di coscienza, ad un dovere di buoni cittadini, di leali consiglieri ove non sottoponessimo all'alta saviezza di V. M. brevissime considerazioni sul presente stato di cose.

Sire! Fino a questi ultimi tempi, fino ai deplorabili casi di Milano l'augusto nome di V. M. fu il solo incontaminato, il solo inaccessibile alle calunnie delle fazioni, alle ingiurie del mondo e della fortuna. Primo sempre ai pericoli, primo ai sacrifici d'ogni genere, a V. M. è unicamente dovuto l'ardore ispirato ai soldati, la parte precipua d'ogni riportato trionfo. Il nome di Carlo Alberto era orgoglio per noi tutti, speranza suprema della causa italiana, salutato dai parlamenti italiani, venerato e caro a tutta Europa. Ma l'opinione universale, il senno dei savii ed intelligenti deplorava sommessamente sulla fatalità che aveva collocato intorno al trono uomini noti per avversi principii, cortigiani non soldati, incapaci del maneggio degli affari di guerra, tali, in una parola, che troppo prevedibili riescivano quelle prove di sfolgorata inettitudine che le ultime fazioni infelicamente autenticarono.

Difatti i movimenti, le condizioni del nemico sempre ignorate, gli assalti impreveduti, i nostri quand'anche complessivamente superiori sempre inferiori negli scontri, magazzini fornitissimi e distribuzioni irregolari, ritardate, insufficienti, i soldati più affranti dalle privazioni che dal combattere, una generale oscitanza nella maggior parte dei capi. Nulla diremo dell'incapacità nel determinare le mosse strategiche. Ma queste imprevidenze, questi errori sempre eguali, sempre ripetuti svelano una incapacità che quasi giustifica l'indisciplina, la diffidenza surta nell'animo di quasi tutti i soldati. Bisogna a noi supporre tradimento concertato e preciso; ma tra il niun amore alla causa che in apparenza seguivano, l'avversione proclamata ai principii costituzionali, l'ignoranza assoluta delle scienze di guerra, gli effetti ne risultarono pari, nè l'individuale valore dei soldati bastò a porvi riparo.

Ed ora senza una severissima inchiesta sulla condotta degli ufficiali superiori, senza un severo pronto ed esemplare castigo, senza un generale cambiamento de' capi non può riacquistarsi la confidenza del soldato, riordinarsi l'esercito.

L'ARMISTIZIO del 9 agosto di Milano è stato poi il suggello di tutta l'incapacità dimostrata durante la campagna, i patti più duri e vergognosi che ricordi l'istoria eccedenti una stipulazione semplicemente militare, e perciò nulli di pien diritto. Noi abbiamo protestato contro ogni loro effetto per quanto concerne la parte politica.

Gli Austriaci, dopo di aver concentrate tutte le forze loro su Milano, dovendo assalire ancora le varie fortezze, occupare le provincie di Brescia, Bergamo, Como, i ducati, le legazioni, non aveano forze sufficienti per assalire il Piemonte, e poi non l'avrebbero osato per riguardi politici. Il dì 9 segnavansi i deplorabili patti di Milano, il dì 8 Francia dichiarava che unita all'Inghilterra imponeva sospensione d'armi a Radetzky. Per quanto adunque sia certo che migliori condizioni potevano conchiudersi, era preferibile l'invasione d'alcune provincie del Piemonte, all'abbandonare a discrezione del nemico Venezia ed i Ducati già commissisi con espansione di cuore alla fede nostra, al braccio, alla difesa del re.

L'Europa va ad essere percorsa da esuli che si diranno per causa vostra compromessi ed abbandonati; tristo consigliere è il dolore, le accuse vicendevoli di niuna fede, di tradimento si slancieranno a dismisura; i

repubblicani unitarii, guidati da Mazzini, predicano un vasto concerto • sistema di perfidia fra tutti i principi, e quasi se l'ingresso delle nostre truppe in Lombardia avesse avuto unico scopo di impedir colà lo stabilimento della repubblica per ridonar poi all'Austria, allora incapace di frenarle, quelle provincie.

Il presente stato di cose adunque, una pace che presso a poco lo sanzionasse, non è tollerabile. Oltre il disonore della corona e della nazione in faccia a tutta Europa, il paese nostro sarebbe straziato di fazioni irrefrenabili, da un Governo senza dignità morale. I liberali divengono repubblicani o perduti nelle teorie socialiste ed umanitarie, o devoti servi tendenti le braccia alla Francia. I retrogradi a fronte aperta e con arti molteplici ed occulte influendo sulle popolazioni rurali ed ignoranti mineranno lo statuto. Il Governo senza appoggio d'animo sinceramente liberale sarà incapace a resistere ad urti contrarii, costretto forse ad invocare stranieri sussidii per salvarsi.

A queste interne e pressochè insolubili difficoltà aggiungasi l'azione occulta, ma incessante e perfida de'mille emissarii della diplomazia austriaca, ben conscia che finchè la dinastia di Savoia starà, il suo dominio in Italia rimane precario, nè quindi cesserà mai dal fomentare gli opposti ed estremi partiti, pronta ad offrire a Francia, Savoia e Nizza, ad assoldare tutti gli interni elementi di dissoluzione. Ogni sincera riconciliazione, ogni speranza di buon vicinato coll'Austria è impossibile.

Una serie incalcolabile di calamità sovrasta adunque al nostro paese se V. M. con un tratto di genio non lo salva. La parola di salvezza, la parola unica di riparazione V. M. l'ha pronunciata: *La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta*. Dunque riparo del passato, sincera inchiesta e punizione dei capi dell'esercito se rei, solenne dichiarazione che si rinnoverà la guerra ad ogni costo se l'Italia non è vuota dai barbari.

Durante l'armistizio, durante le pratiche della diplomazia, sorga l'esercito nuovo, confidente nei capi abili *ovunque* cercati. Amministrazione dei viveri proba e capace,

Gli Stati, o Sire, non si perdono che per le incertezze e le esitazioni. Duole a noi immensamente, ci duole esulcerare una piaga che troppo acerbamente sanguigna, ma è dovere di lealtà e debito per noi di onore il dirlo. Pari all'eroico coraggio di V. M. contro le palle nemiche sia quello di ardite risoluzioni, pari ai bisogni, ai tempi, contro i capi militari ipocriti ed inetti.

Nelle grandi imprese politiche le rette intenzioni, il cuor solo non basta. E quale più caldo di dolci affetti, più puro, più santo di quello di Pio IX? Ciò malgrado, l'istoria lo chiamerà forse l'autore delle calamità del suo paese.

Un glorioso vostro antenato, il principe Eugenio, con una armata straniera liberava lo stato occupato dai nemici, e l'inalterata fermezza di Vittorio Amedeo II posponeva la perdita dello stato a patti vergognosi, e questa magnanima risoluzione non solo salvava lo stato ma lo accresceva di nuove provincie. Pari pericolo affronti V. M.: anche senza terriorio regnerà sul cuore di 24 milioni d'Italiani che sapranno riconqui-

stare la terra natia. L'unico principio politico da seguirsi, l'unico dogma da radicare negli animi, è quello che la casa di Savoia è il vessillo italiano. La più fatale di tutte le combinazioni possibili all'Italia sarebbe quella di una definitiva sistemazione che separasse dagli interessi e dalle sorti italiane la dinastia di Savoia, giacchè in siffatta unione, in questa indivisibilità di fortuna sta riposta la loro esistenza, la loro gloria, ogni loro avvenire.

Dopo quattro mesi di successi, dieci giorni di sventura non possono abbattere una giusta causa, essi non sono che un accidente deplorabile, una lezione d'avversa fortuna.

Compia V. M. l'alta missione visibilmente affidatale dalla Provvidenza, da quella Provvidenza che affanna e che consola, che, come ha posto nelle mani di V. M. la spada, le infonderà il coraggio dei Giosuè e de' Gedeoni, quel coraggio civile che è sola necessaria dote di tutti coloro a cui consegna la spada liberatrice della propria nazione.

CASATI — VINCENZO RICCI — G. COLLEGO — LORENZO PARETO —
PLEZZA — GIUS. DURINI — P. GIOIA — P. PALEOCAPA —
VINCENZO GIOBERTI — V. RATAZZI — MOFFA DI LISIO.

Leggiamo nell'*Alba*:

— Vi fu tumulto mentre Cavaignac usciva dal palazzo. Varie voci gridarono abbasso Cavaignac, evviva Lamartine. L'autorità si mise sulle guardie: ed in breve si dissipò il bisogno di repressione. Una tale dimostrazione venne fatta a proposito dell'intervento italiano per indurre Cavaignac a decidersi formalmente.

Pubblichiamo la seguente lettera;

Parigi 15 agosto.

Ho parlato col Cavaignac, e interpellatolo sull'intervento, mi disse. « Come volete che la Francia intervenga armata nel Piemonte e nell'Italia? Nessuno ha fatto sinora una domanda formale. Il ministro Ricci è un ministro scaduto, e in conseguenza senza autorità, o tutto al più con una mezza autorità. È ben vero che non passa giorno senza che illustri Italiani vengano a sollecitare l'intervento; ma io rispondo loro: Chi vi ha dato il mandato? La nazione, rispondono: ma la nazione può ella qualche cosa, sino a che i principi non s'accordano con essa in domandarci? Dato il caso che noi, per quel principio di nazionalità che abbiamo professato in faccia all'Europa, decidessimo di portarci in Italia, chi ci assicura che sul nostro passaggio non si gridi in alcune città: Repubblica? Qual partito dovremmo allora prendere? Se noi, come alleati di Carlo Alberto o del Papa o del duca di Toscana, ci adoperassimo per soffocare quell'impeto, saremmo contrarii al nostro principio: favorendolo e non opponendoci, saremmo sleali verso quel regnante, che in noi confidava. Ecco la nostra politica: negoziare colle note diplomatiche ed aspettare se qualche parte d'Italia si erige a governo proprio e ci chiama. Allora forse... ».

MEGRET NAPOLEON.

2 Settembre.

NOTIZIE UFFICIALI
PUBBLICATE DAL GOVERNO PROVVISORIO
nella Gazzetta di Venezia del giorno 2 sett. 1848.

NICOLO' TOMMASEO giunse a Parigi il 21 agosto. Fece consegnare i suoi dispacci al ministro Bastide, ch'era malato: potè vederlo il giorno 22: fu ricevuto con grandissima cortesia: fu assicurato, prima base dei trattati essere lo sgombrò degli Austriaci da tutta Italia. La Francia vuole la pace, ma una pace onorevole, la pace, salvo sempre *et grand adverbs honorablement*: all'estremo, non fuggirebbe la guerra. Il Bastide si mostrò informato assai bene delle cose nostre, e volentieri ne parlava col TOMMASEO. Qualche legno da guerra francese apparirà fra breve nelle nostre acque.

Il cittadino MENGALDO giunse a Parigi il 23 agosto, col messaggio dell'Assemblea dei deputati di questa città e provincia.

2 Settembre.

NOTIZIE D' OSOPPO.

Una lettera da Osoppo del 29 agosto, qui oggi pervenuta, contiene il brano seguente.

« Nel Forte le cose vanno a meraviglia: resistere, e resistere, questo è il palpito d'ogni cuore, il giuramento che sulle nostre spade ogni dì rinnoviamo. Qua venga chiunque desidera imparare, come di gloria e di speranza si viva, e vedrà soldati allegri tra gli stenti, privi di stipendio, ignudi i piedi, logore le vesti che sino dai primi giorni indossarono, li vedrà combattere, far sortite sull'inimico e sfidare le bufere di questa elevatissima rocca. Scrivemmo altra volta per essere da costà provveduti dei fulminanti da fucile che ci veniano mancando: possiamo oggi assicurare di averne fabbricati da per noi in gran copia, e così perfetti, da non temere il paragone de' migliori ch'escono dai vostri arsenali. Ognuno qui intende ai mezzi di difesa. Voi foste i salvatori di questo baluardo, per voi e seco voi parteciperemo ai grandi destini d'Italia. »

2 Settembre.

NOTIZIE TRATTE DAI GIORNALI FRANCESI.

I giornali francesi, che riceviamo quest'oggi, arrivano fino al giorno 23 agosto. Vi si parla molto degli affari d'Italia e specialmente di Venezia.

Il *National* del 23 agosto dice: « Quanto rimane di energia demo-

cratica nella penisola convien cercarlo in questo momento a Venezia. Venezia, come Bologna, ha compreso che gli armistizii dei re non obbligano i popoli. »

E in data del 25 :

» Il Governo di Venezia indirizzò al Governo francese una nuova domanda d'intervento. La è la terza dal principio del mese. La prima il 4 agosto, a nome del Governo provvisorio, obbligato a rimettere i suoi poteri ai commissari di re Carlo Alberto: la seconda, l'11, dal nuovo Governo provvisorio costituito in quel giorno: la terza finalmente emana dall'Assemblea veneziana, riunita il 15 per mettere regola al nuovo governo. Tutti ricordano che Venezia aveva, fino dal giorno del suo affrancamento, rivolti li sguardi alla Francia repubblicana. Ad un'epoca, quando la più gran parte dell'Italia rifiutava l'intervento francese, cioè verso la fine di marzo, la Repubblica veneziana implorava già il nostro aiuto fraterno.

» E ciò nulla ostante era Venezia, cui *volevano* sacrificare le trattative! «

Parigi, 25 agosto.

Oggi accertasi che i due vascelli da guerra e le due fregate a vapore, inviate nelle acque di Venezia, hanno per istruzione, non solo, come si è detto, di ricevere le famiglie fuggiasche, ma di far eziandio rispettare lo *statu quo* riguardo al Governo di Venezia, sino al termine delle negoziazioni incominciate.

2 Settembre.

A Sua Em. il sig. Cardinale Patriarca di Venezia.

EMINENZA!

Il Governo dirige ai parrochi di questa città la circolare, che ha l'onore di comunicarvi.

Corroboratela, Eminenza, della Vostra autorità pontificale.

MANIN.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Ai reverendissimi Parrochi di Venezia.

L'erario è esausto: i grandi bisogni della patria incrudeliscono. La religione acuisca l'arma della carità.

Nelle ore in cui la chiesa è più frequentata, e le preghiere sono più intense, alzerete la voce, implorando dal Dio degli eserciti l'aiuto a Venezia. Indi intimerete ai fedeli la elemosina per la patria, e voi stesso, reverendissimo parroco, andrete a raccogliera per la vostra chiesa. E ciò ogni giorno, specialmente nei festivi, sino a che dura la presente guerra.

Le somme raccolte le farete consegnare alla cassa Centrale del Governo ogni lunedì.

La vostra pietà cittadina mi garantisce la puntuale esecuzione di quest'ordine governativo.

MANIN.

2 Settembre.

(dall' *Indipendente*)**ITALIA.***Discorso di Vincenzo Gioberti nella seduta del Circolo politico nazionale di Torino del 23 agosto 1848.*

SIGNORI,

Mentre il parlamento è sospeso, il governo vacilla, i tempi incalzano, la causa italiana precipita, le sette abbattute ripigliano l'antico vigore e le smarrite speranze, egli è debito di ogni buono e animoso cittadino il sovvenire coll'opera e coi consigli alla patria pericolante. E la parola dell'individuo non è mai più autorevole che quando suona ripetuta sulla bocca di molti; i quali uniti insieme dagli stessi principii e al medesimo scopo aspiranti rendono quasi una viva imagine della nazione. Nè importa che gli uomini siano privati e l'accordo dei pensieri non sia perfetto da ogni parte; imperocchè nei casi estremi l'indirizzo effettivo delle cose spetta all'ardire ed al senno insieme congiunti; e quando lo scettro della pubblica opinione giace, chi lo raccoglie è signore. Le questioni concernenti la forma politica e le istituzioni riescono secondarie e i dispareri di questa specie poco importano allorchè si agitano i supremi interessi dell'unione e autonomia nazionale. L'uomo illustre che a voi presiede pochi giorni fa mi diceva colla sua consueta facondia che oggi ogni altra considerazione vuol essere posposta al bisogno urgentissimo d'impedire che la nazionalità italiana effettuata per un solo istante nello spazio di tanti secoli, torni ad essere un sogno e un desiderio come in addietro. Animato da queste savie parole e mosso dal vostro gentilissimo invito, io mi presento con fiducia a voi, o signori, non solo per ringraziarvi dell'alto onore che mi faceste, elegendomi a vostro socio onorario, ma eziandio per intrattenervi brevemente sulle condizioni infelicissime del nostro paese; chè per quanto possiam dissentire sulle cose di minor rilievo, ci farebbe gravissima ingiuria chi non ci credesse unanimi di mente e di cuore per ciò che riguarda l'onore e la salute della patria.

Io parlerò chiaro ed aperto, perchè questo non è tempo di riguardi, di cautele, di reticenze. Conosco la riserva e la delicatezza ingiunte a chi ebbe qualche parte nella pubblica amministrazione; e io non intendo scostarmene dove possa osservarle senza dissimulare i mali che ci travagliano e i pericoli che ci minacciano. Ma siccome la prudenza diventa follia se torna a danno della comune salvezza, io vi aprirò ciò che questa mi suggerisce alla lingua senz'altro rispetto; io vi dirò il vero e, per quanto mi è dato di farlo, squarcerò il velo che lo cuopre arditamente.

La verità è questa, o signori. Noi crediamo ancora di vivere sotto quegli ordini costituzionali che il magnanimo nostro principe ci diede con generosità senza pari; concorrendo allo stesso effetto il voto unanime della nazione. Noi crediamo di esser liberi e di poter rinvenire nel

tesoro inesausto delle civili istituzioni e delle pubbliche franchigie quella dovizia di spedienti, di aiuti e di forze che la libertà porge ai popoli per mettere in salvo il loro essere nazionale. Mi accadde più volte a questi giorni d'intender dire da parecchi valentuomini che la nostra unione coi Veneto-lombardi essendo distrutta dai fatti della guerra e la nazionalità italica intaccata, uopo è almeno preservare l'unico bene superstite, cioè la libertà subalpina; come se il colmo potesse stare in piede quando crolla e ruina la base dell'edifizio. Il che è un misero inganno: e avvegnachè sia spiacevole il dissipare i sogni lieti in cui si addormentano i popoli, forza è che lo faccia; una veglia dolorosa essendo da antiporre a una mortifera letargia. La libertà piemontese non è cosa più viva e reale al di d'oggi che l'indipendenza italiana, e venne meno con essa nelle pianure lombarde. Entrambe caddero assai meno sotto il ferro tedesco che sotto i colpi micidiali di una setta, la quale prevalendosi dell'imperizia di molti e dell'ignavia di tutti (diciamolo pur francamente) testè ci tolse la vittoria, come ora vieta che si ristori l'esercito e si rinnovi, occorrendo, la guerra. E, come infatti l'autonomia sarebbe perita, se la libertà avesse avuto il suo vigore e potuto usare tutte le sue forze? Veggasi adunque quanto si appongano coloro che si consolano della nazione spenta coll'amore del municipio.

Stando che più non si viva nei termini del principato civile, se altri mi chiedesse quali siano gli ordini che invalgono, mi troverei impacciato a rispondere. Ma mi par di vedere assai chiaro quello che non siamo: ma non so veramente quello che siamo. I popoli servi hanno almeno il vantaggio di avere un sol reggimento: noi liberi ne abbiamo due fra loro contrarii. L'uno di essi è palese e legale, l'altro occulto e fazioso; ma questo prevalendo a quello nel fatto, ne segue che la nostra costituzione è un'ombra, e che le sette in realtà ci governano. Capo essenziale della monarchia civile si è che i governanti siano sindacabili delle loro azioni; il che presuppone che da loro dipenda tutta l'azione governativa. Ma chi non vede che tal sindacato vien meno e seco perisce la prima guarentigia costituzionale, se i ministri non reggono che in apparenza, e una mano occulta straccia i loro decreti e ne vieta l'esecuzione? Quanto i rettori, che testè uscirono di carica, avessero l'indirizzo dei negozii, ond'erano mallevadori, non fa mestieri ch'io 'l dica. Gravissime e capitalissime questioni vennero agitate, discusse, decise senza loro saputa: la mediazione fu per tal modo sostituita al sussidio francese, i prigionieri di stato rilasciati, un armistizio politico indegnamente concluso, la proposta sicula risolta; e via discorrendo. Cosa importantissima dopo gli ultimi disastri era il riordinare l'esercito, sia che si volesse continuare la guerra o pensare alla pace; giacchè pace onorevole non si può avere da chi non è abile a guerreggiare. Chiedete ora a Giacinto Collegno, che avea il governo della milizia, come i suoi cenni fossero attesi, e quanto alla solerzia operosa dell'ordinatore rispondesse il concorso dei subalterni. Brevemente, il ministero scaduto fu quasi ridotto all'impotenza; e consumò gran parte del suo tempo ora a comandare senza essere obbedito e senza avere i mezzi (notate bene) da farsi obbedire; ora protestare contro gli ordini avversi che, lui insciente o ripugnante, si mandavano ad effetto. La diplomazia

forestiera era più potente di chi reggeva lo Stato; gli oratori oltramontani andavano e venivano dal campo senza pur farne motto al ministro che era sopra agli affari esteri. Singolar cosa, signori, e ottimo preludio al nostro vivere costituzionale: L'Inghilterra e la Francia ebbero più parte nel maneggio dei nostri affari, che noi medesimi; e ciò venne avvisatamente ordinato per porre in sicuro l'autonomia d'Italia e il suo decoro nazionale.

Io tacerei questi fatti e non moverei tali querele se parlassi in altri tempi o in altro paese; perchè, se bene importi lo svelare i disordini, più monta ancora lo salvare la persona del principe. Ma fortunatamente il nostro re è tale che non può cader sopra di esso il menomo sospetto di questa sorte. La costituzione che abbiamo fu un suo spontaneo e liberissimo dono; or chi potria imaginare che chi ce l'ha largita con tanta generosità voglia menomamente offenderla o alterarla? Tutti sanno con che scrupolo egli proceda in queste cose; e come eziandio in sul fervore della vittoria, e fra quelle prosperità che spesso inducono i capitani ad abusare il loro potere, egli amasse di lasciare ai ministri ogni politico ordinamento. Niuno ignora che nelle controversie versanti sulla riforma dello statuto e sull'assemblea costituente, egli fu largo e condiscendente al desiderio popolare; onde correa in Lombardia questo motto: che il voto regio era il più liberale di tutti nel consiglio dei ministri. Che se il governo clandestino, di cui vi parlavo, è affatto estraneo al principe, chiederà taluno in cui e dove risegga. A tal domanda io sto cheto, perchè intendo di esporre cose certe e non semplici congetture. Basta che tal governo abbia luogo, qualunque siano i suoi conduttori; e non si scosterebbe dal vero chi lo credesse composto di quel volgo censito ed illustre, che non vede più lungi della corte e del municipio; o veramente di quei retrivi che adorano l'Austria e rimpiangono i gesuiti.

Voi vedete, signori, che se non fosse per altro, perciò solo i passati ministri avrebbero dovuto dismettere il loro grado. Come potevano essi onoratamente accollarsi la malleveria delle azioni che i nemici della patria operavano sotto il loro mantello! Come potevano in coscienza assistere alla ruina delle nostre istituzioni, serbando un posto che non somministrava il potere d'impedirle? Essi rinunziarono, e vennero remunerati colla ricompensa più dolce che desiderar si possa, qual si è l'applauso dei buoni e la stima pubblica.

I loro successori saranno forse più fortunati? Io lo desidero di tutto cuore, ma non lo spero molto. Me ne fan dubitare le circostanze medesime dell'elezione, il procedere ambiguo, contraddittorio, e la stessa origine del nuovo governo. Come potrà contrastare energicamente alle trame nascoste un ministero che ne fu l'effetto? Ben sapete, o signori, che si trattava di dare ai ministri scaduti tali succedanei che perseverassero sostanzialmente nelle massime della loro politica; e che il sapientissimo principe non era alieno da questo partito; poichè fra gli incaricati di ricomporre il consiglio c'era uno degli antichi membri. Non vi è pure ignoto come il disegno sia stato interrotto; e quali arti soppiatte altri adoperasse per mutare lo stile del reggimento. Nè io già accuso di tali maneggi i nuovi ministri; uomini tutti onorandi, mossi da buone

Intenzioni e involontarii strumenti anzi che complici dei faziosi. I quali, per iscreditare la politica dei vecchi governanti, cominciarono col travisarla; attribuendole l'indegno e puerile proposito di antiporre una guerra calamitosa ed assurda a un accordo onorato; e di postergare la quiete, la sicurezza, la felicità del Piemonte a uno scopo nazionale impossibile a conseguire. E contrapponendo a tal fantasma l'idea di una pace facile ad ottenere e decorosa almeno di nome, destarono in favore di essa gli istinti municipali. Coloro che sparsero tali opinioni per far piede al nuovo governo furono quci medesimi che si attraversarono costantemente all'antico, e che dopo aver consigliato il vile ed iniquo armistizio, impedirono che i colpevoli si castigassero e l'esercito si rifornisse. Or vogliamo credere che un reggimento buono e nazionale possa uscire da questa fonte?

Il vizio originale dei novelli rettori ne partorì un'altro; cioè il fare contraddittorio dei loro portamenti. Avvertite infatti, o signori, che il concetto della pace a ogni costo sorrise da principio a molti, perchè conorse colle nuove dei maggiori infortunii; essendo fatale che le calamità imprevedute e straordinarie abbattano gli animi, spaventino le immaginazioni e spengano momentaneamente i desiderii e le speranze. Ma tali impressioni non durano, e la ragione bentosto, ripigliando il suo imperio, mostra che il male non è gran pezza sì grave come dianzi si credeva, e che ai popoli forti non è mai disdetto il sorgere della fortuna. I Piemontesi non sono inetti e codardi, come taluno bestemmia, ma savi e animosi. Come savi, essi avvisarono che pace onorevole non si può ottenere se non da chi è forte sull'armi e può porre il peso di essa sulla bilancia dell'inimico. Come savi e animosi, avvertirono che la guerra esterna è pietosa quando è necessaria a salvar l'onore, a cansar le rivoluzioni e la guerra civile, a sfuggire un giogo più duro ed acerbo della guerra medesima; e che il suo esito non può esser dubbio, anche senza i sussidii forestieri, dove il Piemonte usi tutte le forze di cui è privilegiato. Così in pochi giorni l'opinione pubblica mutossi; e il ministero della pace onorevole dovette mescere a' suoi idillii qualche nota guerriera; contraddicendo per tal modo al tenor mansuetissimo delle sue origini. Onde nacque che siccome lo stato ha due governi, l'un palese, e l'altro occulto, giusta le cose dianzi discorse; così i nostri rettori hanno due programmi, l'uno orale e l'altro scritto. Il programma scritto vi è noto; e benchè lo stile avviluppato e poco preciso mostri l'impaccio di chi scrisse; tuttavia se le parole e le frasi s'intendono naturalmente, l'idea sostanziale si accorda con quella dei precessori. Imperocchè rispetto al fine vi si esprime il proposito di mantenere l'*autonomia*, la *nazionalità italiana*, e i *fatti compiuti*, che è quanto dire l'atto dell'unione; e in ordine ai mezzi si dichiara che dove gli accordi non possano essere *onorevoli*, *accettabili* e *durevoli*, cioè conformi ai detti fini, si ricorrerà alla guerra, soggiungendo che *l'onore e l'ardore della nazione e il generoso aiuto dei nostri potenti vicini la renderanno di esito non dubbio*. Il ministero Casati non volle mai altro; ponendo per base della sua politica il mantenimento della nazionalità italiana e il fatto consumato, solenne, giuridico dell'unione del Piemonte coi ducati, colla Venezia e colla Lombardia. Sotto queste condizioni, non che aborrire la pace, la desiderava; e assai prima che si

parlasse di mediazione anglo-francese, uno dei ministri d'allora, discorrendo coll'oratore d'Inghilterra, propose come pratica iniziativa di pace una revisione dei capitoli viennesi riguardanti l'Italia da ultimarsi per opera di un congresso europeo. Eccovi come l'idea sostanziale della mediazione e della pace ebbe origine da que' medesimi uomini a cui si appone il capriccio d'una guerra disperata e impossibile. Ma il programma verbale di chi sottentra in loro scambio era alquanto diverso; e basterebbe, se non altro, a chiarirvene il sapere che esso escluse sì dal comporre e sì dal far parte dell'ultimo ministero tutti i membri del primo, benchè uno di loro per ordine del principe fosse invitato a formarlo. E non si può nemmeno dire che volendo la pace a ogni costo, rinunciando alla chimera del regno italico, restringendo i modesti desiderii fra i termini del Piemonte, e ponendo la nazionalità italiana sotto la tutela d'un arciduca austriaco o dell'imperatore, i nuovi ministri fossero molto teneri delle franchigie costituzionali, se si deve giudicare de' loro sensi, dalle opere. Imperocchè il primo atto che fecero fu l'espressa violazione di quelle; vietando che un decreto legale dagli antecessori necessario a scaricarli della sindacabilità loro propria nel foglio statuale si pubblicasse.

Tali sono, o signori, le ragioni che troncano le nostre speranze e c'inspirano timori gravissimi sull'avvenire. Or qual può essere il rimedio efficace a tanto male? Un solo ne veggo, cioè la sapienza del principe. Ma il principe non può usare la sua sapienza, se non conosce il vero, e il dirglielo francamente e rispettosamente è ufficio del popolo e di voi in particolare che siete parte eletta di esso e studiate con tanto amore alla cosa pubblica. Stendete una petizione supplicando al re generoso di comprimere efficacemente le sette che dividono e usurpano lo stato, di concentrare tutto il potere governativo in poche mani, e di eleggere a tal effetto uomini che uniscano a una consumata prudenza l'audacia e l'energia necessarie in questi tempi e formino un ministero veramente nazionale. Fatte che la domanda sia sottoscritta da tutti i buoni cittadini della capitale e delle provincie, affinchè rappresenti il parere non solo di una speciale adunanza, ma di tutta la nazione. Carlo Alberto non vorrà certo disprezzare il voto del suo popolo; e voi rendendovene banditori, salverete non solo il Piemonte, l'Italia e le loro indelebili prerogative, ma eziandio la monarchia civile e l'illustre casa che presso di noi la rappresenta, le quali non furono mai costituite in più grave cimento che oggi, poichè debbono eleggere una prossima, inevitabile ruina, o una vita gloriosa, immortale.

Le parole del Gioberti interrotte frequentemente da applausi vivissimi e prolungati destavano nel circolo e nel pubblico un indicibile entusiasmo. Il professor Berti formolava il voto del Circolo con calde e generose parole; e conchiudeva in questi termini:

Questo discorso debbe essere il nostro vangelo politico; il vero programma della nazione: noi dobbiamo scuoterci dall'ignavia e domandare al re un ministero in cui la parola scritta s'accordi coll'orale, e tragga la sua origine non dalle oscure trame diplomatiche, ma dal voto solenne del popolo. È omai tempo che il governo tenebroso ed incostituzionale ceda il campo al governo risponsabile: è omai tempo che la nazione

sappia se è condotta da una setta faziosa militare e civile, o da un libero consiglio di ministri.

Anche queste parole del professore Berti eccitavano manifesti segni di profonda approvazione; applaudivasi anche a quelle del prof. Chiò e di altri, ed il Circolo unanime ordinava la stampa del discorso di Gioberti, e creava commissarii per interrogare nelle provincie la pubblica opinione.

2 Settembre.

NARRAZIONE DEL BOMBARDAMENTO E DELLA EVACUAZIONE DI PESCHIERA.

Novara, 18 agosto. — Il giorno 9 del corrente, alle ore 3 dopo mezzogiorno si presentò ai nostri avanposti verso Cavalcaselle un parlamentario austriaco, che condotto presso il generale gli rimise un plicco del feld-maresciallo Haynau che comandava il 3.º corpo d'armata dell'Austria: nel dispaccio vi era espresso essersi il re Carlo Alberto ritirato in Piemonte, avere la di lui armata e tutte le truppe ausiliarie passato il Ticino, e la nostra causa essere stata perduta, e per via di trattato avere il nostro re promesso di fare sgombrare la Lombardia da tutto ciò che fosse stato truppa o volontari sotto i suoi ordini. Autenticava tale asserzione colla sua parola d'onore, aggiungendo che nel trattato per nulla essendosi parlato di Peschiera, egli intimava al governatore di quella fortezza di rendere immantinente quella piazza e seco tutti i materiali ed il presidio tutto si rendesse cedendo le armi. Il generale rispose che non sarebbe mai per dubitare di tutto quanto asseriva il generale tedesco, ma che conoscendo perfettamente i doveri e le incombenze di un comandante una piazza forte, egli non pensava nemmeno a cederla, che per quanto fossimo isolati, e bloccati, non ci mancavano munizioni da guerra per difendersi, e munizioni da bocca.

Che d'altronde egli non avrebbe mai ceduto a veruna intimazione a meno che non rimanessero più in fortezza due pietre, una sopra l'altra, o che vi fosse ancora un cane od un cavallo da mangiare. Che se veramente le cose si trovavano nello stato da loro rappresentatoci, loro non mancavano mezzi di spedire un espresso al nostro re, perchè dal quartier generale principale ci potesse venire un ordine di cedere, ciò che non potevamo far noi, stante che da 60 e più giorni non avevamo più alcuna comunicazione coll'armata. Espresse in un dispaccio tali risoluzioni; alle 4 e mezzo il parlamentario ripartì alla volta di Cavalcaselle, e da noi si credeva, che realmente il maresciallo ci avrebbe procacciato un ordine del re, e ciò (com'egli diceva) per risparmiare il sangue da ambe le parti, le cose d'Italia essendo terminate.

Ma non aveva avuto il tempo il parlamentario di giungere al posto che un fuoco furibondo di undici batterie zeppe di 26 bocche da fuoco di grosso calibro fulminò la fortezza. Il paese e la guarnigione che era lunge dall'attendarsi tale sorpresa, si trovò nella massima confusione ed

allarme. Non si dettero nemmeno le due ore di tempo che sono fissate anche dopo che un parlamentario ci avesse dichiarata la guerra. Le nostre batterie ed opere esterne risposero con mirabile bravura al fuoco continuato delle batterie nemiche, ma la differenza che passa tra una fortezza che abbia tutti i suoi fuochi divergenti sopra un raggio di mille metri, e undici batterie, forti di 56 bocche a fuoco che tutte concentrano i proiettili ad uno stesso punto, è tanto grande, che mentre noi smantellavamo alcune opere loro che erano a noi visibili come son le batterie dei proiettili dei fuochi diretti, ossia ficcanti, essi ci rendevano il paese in un mucchio di pietre. In meno di tre ore essi avevano fatto assai più male alla fortezza di quello che noi ne avessimo fatto in tutto il tempo dell'assedio, e ciò per la potente ragione che essi, conoscendo Peschiera come conoscono il palmo della loro mano, ogni colpo aveva un effetto, e difatti tutti i loro fuochi erano diretti ai punti più importanti della piazza: pochi de' loro proiettili erano tirati a vuoto. Tale fuoco infernale durò fino alla mezza notte. Pendente tutto questo tempo il generale aveva fatto il giro di tutte le batterie e guardie, caserme e posti, esaminando se ogni cosa, ogni batteria, ognuno delle diverse armi occupavano i posti e luoghi prescritti. Il fuoco ricominciava alle 2 e mezzo del mattino, quindi fra le tenebre della notte, e durava fino alla mezza notte del giorno 10 colle fasi necessarie, cioè ora essendo eseguito a precipizio ed ora rallentando alquanto. L'aggiustatezza dei fuochi nemici diretti sempre dalle loro cognizioni della fortezza, alle undici di mattina ci fecero saltare in aria una polveriera contenente 500 bocche cariche e molti barili di polvere. Questa orribile esplosione che aveva tutta l'aria dell'inferno durò circa un quarto d'ora, durante il quale ognuno aveva l'intima persuasione che fosse con questa suonata la nostra ultima ora, giacchè saltavano in aria pezzi di bastione a dirittura, ed all'ultimo scoppio terribile che fecero i barili di polvere diroccò un bastione, aprendo così una breccia di 30 metri.

Finalmente le esplosioni cessavano e non rimanevano che i frutti lagrimevoli della distruzione ed un incendio stabile che consumava ogni cosa di materia suscettibile d'incendio. Le caserme di fanteria erano crivellate, e quelle dell'artiglieria un ammasso di sassi. Noi avevamo oramai rinunciato ad ogni speranza giacchè, se quel soffocante precipitare di fuochi fosse continuato tre giorni, avremmo certo fatto la fine di Missolungi; una breccia aperta nei bastioni che guardano Cavalcaselle ci metteva poi nella necessità di prendere le più energiche determinazioni per impedire l'invasione entro la fortezza. Le promesse al partire del parlamentario erano state che, se non si fosse arresa la fortezza e che avessimo obbligato il nemico all'assalto della fortezza per la breccia, la nostra sorte sarebbe stata di essere passati a fil di spada. Col quadro descritto innanzi, il nostro vivere non era il più bello; ma ognuno, io credo, entro di sé approvando la condotta del Governatore aveva giurato di morire e non rendersi. Mentre che più ci credevamo a cattivo partito un parlamentario austriaco fece strillare la tromba e alla mezzanotte del giorno 10 io andai a riceverlo: ed adempiuta la solita formalità lo condussi al Generale cui egli presentò il dispaccio che conteneva la convenzione d'armistizio e dichiarava cessate le ostilità. Il colpo tentato dal Generale tedesco era il

più brillante per esso, ma il meno delicato per l'onestà. Egli forse già conosceva la convenzione di armistizio, ma nella speranza d'imporne alla fortezza prima in forza della sua intimazione, quindi coi fulmini delle sue artiglierie, si riprometteva gloria immortale, se anzi che addivenire alle disposizioni trattate poteva, cioè col mezzo di una capitolazione, presentare a Radetzky le chiavi di Peschiera, e seco un bel parco d'assedio con 2000 combattenti. Il piano andò fallito, e accrebbe una macchia alla fede le mille volte, sotto il manto di stratagemma, violata.

Il giorno 14 tutte le truppe uscivano di Peschiera, prendendo la via di Goito e Cremona, e il 23 arriveranno a Vigevano. Il generale ed io siamo partiti in posta, e giungemmo a Novara, passando sì noi che la colonna, la quale non giunse ancora in paesi occupati dai Tedeschi, ottenendo ovunque deferenza e rispetto. L'itinerario ci fu non imposto, ma consigliato dal feld-maresciallo, giacchè ci aggiunse che ci garantiva da qualsiasi insulto o violenza, attenendoci a questo, ma che lo stesso non ci avrebbe promesso, ove passassimo per Brescia.

Dura condizione! . . . dopo di avere mille volte scampato al pericolo incontro al nemico, rischiare di cader vittima d'un assassinio, e perchè? Perchè si è dovuto cedere ad una forza decupla della nostra, e ad una dura necessità . . . perchè si soffersero immense privazioni, si fecero sacrificii d'ogni genere.

Quale ricompensa specialmente per il povero soldato che col desiderio di rendersi utile al proprio paese sopportò con rassegnazione e con coraggio cinque mesi di campagna! . . .

Spero saper domani il giorno in cui potrò volare a Genova. . . .

Addio di cuore

B. F.

3 Settembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Dovendosi e volendosi rimettere ordine e disciplina nei corpi armati di terra di ogni arma, regolarità ed esattezza nel servizio e nell'amministrazione;

Sentito il Consiglio di difesa,

Decreta :

1. Il Generale Marco Sanfermo effettuerà, qual Delegato governativo, delle ispezioni straordinarie ed improvvisate alle truppe nei Forti, e alle Caserme, sia di Venezia, come di tutto l'Estuario.

2. Non si limiterà egli semplicemente a riconoscere gli abusi e a denunziarli, ma procederà sul fatto e sul luogo ai

mezzi coattivi per reprimerli; per cui gli viene demandato il potere di sospendere il soldo ed anche di proporre la destituzione degli Ufficiali e Comandanti alla cui trascuratezza, ignoranza o malvolere fossero attribuibili i disordini o le mancanze dei subalterni.

3. Ei sarà assistito in tale importante missione da un Ufficiale ajutante di sua propria scelta, e per la parte amministrativa, da un Commissario di Guerra.

4. Il presente Decreto gli servirà di credenziale presso tutti ed ovunque, commettendosi ai Comandanti ed agli stessi Ispettori dei Circondarii, di prestargli aiuto ed obbedienza.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

3 Settembre.

ALLA TRUPPA PIEMONTESE IN VENEZIA

ORDINE DEL GIORNO.

Soldati!

Allorchè, per calmare una bene scusabile ansietà prodotta nei vostri animi dalla generale notizia del vostro richiamo in patria, in seguito di deplorabili eventi e di non men deplorabile sospensione d'armi, io con altro mio ordine del giorno del 20 p. p. vi apriva il mio cuore, vi esortava alla calma, alla confidenza nei vostri superiori, e ad un regolare e buon servizio sino all'ultimo, vi prometteva pure di dividere sempre la vostra sorte, e finalmente vi assicurava non essermi ancora giunto l'ordine di partenza, voi col vostro contegno provaste che siete degni del franco e leale mio linguaggio e che io non sono indegno di voi.

Mantengo ora la promessa, e vi dico che *l'ordine ministeriale* di sgomberare da questi luoghi per andar al più presto a raggiungere gli altri battaglioni pronti a difendere i nostri focolari ed anche a vendicare l'onore delle armi italiane, mi giunse due giorni fa. Obbedisco ai miei Superiori diretti, come son certo voi obbedirete a me. Domani giorno 4 settembre, salvo accidente di forza maggiore, saranno imbarcati tutti quelli di voi sani e convalescenti che potranno esserlo senza pericolo della vita, per venire ripartiti sulla nostra squadra ancorata 7 miglia di qua; ma vi prevengo che tale distanza e le condizioni locali di queste lagune non permettendoci di fare il primo imbarco ed il primo riparto vostro sui regii legni con quella regolarità che si dovrebbe ottenere in altre più favorevoli condizioni locali, vi esorto ancora alla pazienza: d'altronde troverete nei vostri fratelli di mare e nei loro capi tutta quella sollecitudine, e specialmente quell'assistenza che sarà possibile di procurarvi.

SOLDATI !! Due cose opprimono ora il mio cuore: il rammarico di abbandonare in queste circostanze una popolazione che fummo chiamati a tutelare al di dentro ed al di fuori; e quello di dover rinunciare all'imbarco di alcuni pochi dei nostri incapaci di essere trasportati pel cattivo loro stato di salute, prodotto dal servizio prestato.

La popolazione Veneta non può certamente vedere con indifferenza la nostra partenza; rispettiamo il suo dolore, e mi confido che involontarj strumenti di questo saremo parimente rispettati; fate sì che il vostro nobile e silenzioso contegno corrisponda alla gravità della circostanza.

In quanto ai vostri compagni che momentaneamente dovremo lasciare, siate tranquilli, chè vennero da me raccomandati al Governo ed al popolo, e tanto basta!

Il Generale DELLA MARMORA.

4 Settembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta :

1. Per motivo di economia, viene soppresso l'Ispettorato generale dell'Artiglieria e del Genio, conservandosi il titolo d'Ispettore onorario al Generale Armandi in riguardo ai distinti di lui servigi e talenti militari.

2. Per l'istesso motivo viene soppressa la Direzione generale delle Fortificazioni.

3. Pel materiale dell'Artiglieria, la Direzione trovasi già compenetrata in quella della Marina.

4. Il personale dell'Artiglieria di terra e le batterie dei forti dipendono dal Direttore della terza Divisione del Dipartimento della Guerra.

5. Nella suddetta III. Divisione agiscono come Vice-Direttori due Uffiziali Superiori, l'uno per l'Artiglieria, l'altro pel Genio. Tutti gli altri Uffiziali ritornano o vengono trasferiti ai rispettivi corpi attivi, ovvero rimangono disponibili.

6. L'attuale Uffizio ed Archivio del Genio continua ad esser diretto dal Capitano Benvenuti, colla dipendenza immediata della III. Divisione della Gnerra.

I progetti, l'esecuzione ed i collaudi delle opere, si effettueranno col mezzo degli Uffiziali del Genio militare già nominati, degl'Ingegneri delle Pubbliche Costruzioni Civili, e di

quelli addetti alla Contabilità Centrale che sono in paga al servizio dello Stato.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

4 Settembre.

ARTICOLO

Estratto dal Giornale del Lloyd Austriaco N. 201 del 31 agosto.

LORD PALMERSTON E L'ITALIA.

La minima richiesta che si possa fare ad un uomo di stato è quella di ravvisar bene i frutti: certo la cosa non è affatto facile, specialmente se la passione accieca, e la tirannia del giorno, l'opinione pubblica impone che cosa si debba, e che cosa non si possa vedere. A questo rischio noi esponiamo le seguenti domande ad ogni ben pensante lettore. Qual fu il linguaggio di Lord Palmerston, quando in Italia si preparava l'aggressione all'Austria? Abbiam presenti le discussioni del Parlamento e le note del Gabinetto Inglese? Il linguaggio fu tale, quale Lord Palmerston lo dichiarerebbe come un possente ausilio dato all'insurrezione se uno dei Gabinetti del Continente si esprimesse intorno all'Irlanda nello stesso modo, come fece il Segretario di Stato Inglese riguardo l'Italia. Ed esso non mancò di produrre il suo effetto. Un uomo in un posto si possente non parla mai invano. Che intendeva però Lord Palmerston negli sforzi dell'indipendenza pell'Italia, di cui egli parlava? Napoli, Roma, Firenze, Torino erano indipendenti. Non poteva dunque trattarsi che di scacciare un pajo di principi minori, e di sbandire i Tedeschi, entrambe le quali cose a favore del Re di Piemonte: quindi l'ingrandimento della potenza del Piemonte era il nerbo dell'Indipendenza Italiana di Lord Palmerston. Quale fu l'immediata conseguenza della missione di Lord Minto? In Piemonte l'estremo sforzo onde stabilire i mezzi per attaccare l'Austria; in Firenze, Roma e Napoli, la rottura dei Governi mediante la rivoluzionaria forza popolare. Doveva adunque essere effettuato un Regno d'Italia, a dispetto della Germania e degli altri principi Italiani, coll'appoggio morale dell'Inghilterra, un regno grande quale si potrebbe appunto fondarlo colla forza delle armi e coll'intrigo, un regno che doveva rendere esclusiva l'influenza dell'Inghilterra in Italia e assoggettare quest'ultima a tale influenza. *Quest'era l'indipendenza d'Italia di Lord Palmerston.* Dunque allorquando quest'ultimo, mentre Carlo Alberto con saputa dell'Inghilterra preparava l'attacco, minacciava in faccia a tutto il mondo all'Austria, la qual non pensava a nulla, ch'egli non avesse riguardato con indifferenza un'aggressione contro il Piemonte, che voleva dire con ciò? Manifestamente ingannare l'Austria e Europa a favore di Carlo Alberto: e quale poteva essere il suo scopo, quand'egli presentava al Parlamento i Rapporti del suo inviato a Torino, scritti la vigilia della rivoluzione e pieni delle più schiette assicurazioni pacifiche di S. M. Sarda e

affermava di avere la più piena fiducia in esse, quale poteva essere la sua intenzione se non di rappresentare la stessa commedia anche nel Parlamento e di tranquillizzare su di ciò coloro, che potevano pensarla diversamente da lui intorno l'onore e l'interesse dell'Inghilterra? Ora quando il Re di Piemonte gettò la maschera e l'Ambasciatore Inglese se ne stava come un illuso, e ingannato, che fece Lord Palmerston? Credette egli dover difendere l'onore dell'Inghilterra? Tacque e siccome nello stesso tempo egli poteva stabilire come un fatto, che per propria colpa dell'Austria, la Lombardia era per sempre perduta per quella, che il Re però aveva ceduto soltanto ad una malgradita necessità e siccome egli poteva citare documenti del suo discorso i fanatici nell'Austria e nella Germania, ch'egli, al suo modo, spacciava come i degni e veri rappresentanti di questi paesi, così nessuno gli chiese che parlasse. Egli potè adunque tacere e tener nascosto il nobile giuoco. Alcune delle sue dimostrazioni per l'Austria avevano il sembiante di compassione e facilitarono l'inganno. Gli Ambasciatori fingevano partecipazione e buoni uffici. Lord Palmerston si fece ringraziare perchè aveva ottenuto dal Re di Sardegna di non far guerra per mare. Lord Ponsonby ne menava gran vanto ma poco dopo una flotta Sarda comparve nel Mare Adriatico, chiuse e minacciò Trieste e Lord Palmerston tacque. I due pretesti di Carlo Alberto, gli parvero pretesti valevoli per violare la parola dell'Inghilterra. La Germania non chiedeva conto all'Inghilterra della proferta menzogna, ma pur si mosse per Trieste, la quale col suo coraggio, e colla sua fedeltà deluse le speranze di Lord Palmerston e del suo uomo dell'avvenire. Ma quando il corso vittorioso di Carlo Alberto si avverò al Mincio, che fece Lord Palmerston? Egli insinuò la sua mediazione. Questa doveva effettuare in via diplomatica quello che le armi Italiane forse non potevano più ottenere, cioè scacciare dal paese la brava armata di Radetzky per un po' di danaro. Siccome però il Governo Austriaco si fondava sulla base dell'Indipendenza della Lombardia, Lord Palmerston la fece stornare, giacchè egli non aveva bisogno dell'Indipendenza, ma bensì della dipendenza della Lombardia ed anche del Veneto.

Dunque egli si ritirò, e fece come se non volesse lasciarsi indurre d'assumere la mediazione. Frattanto egli maneggiava l'elezione del figlio di Carlo Alberto pel trono della Sicilia, dov'egli abbisognava d'un Lord Alto-Commissario con titolo reale, in parte pegli alti, e bassi scopi dell'Inghilterra, in parte per sommuovere l'Italia meridionale nell'interesse di Carlo Alberto.

In mezzo a questi maneggi Radetzky irrompeva col suo brandito: il fantasma menzognero svanì, e Carlo Alberto fuggì a Torino: che udiamo d'allora in poi dell'attività di Lord Palmerston? L'Ambasciatore Inglese andò incontro al vincitore, onde porre una buona parola per il suo favorito. Gli Ambasciatori Inglese di Firenze e Roma, quasi ch'essi fossero accreditati presso il popolaccio, non presso i Governi, protestarono contro l'avanzarsi delle truppe Austriache in quei territorii, da cui erano uscite numerose schiere appunto contro queste truppe, senz'alcuna opposizione d'uno di que' Ambasciatori, e dove si preparava nuove schiere. *Fra il Governo Inglese, e il Francese si tratterebbe d'una intervenzione pacifica*

*onde riprendere agli Austriaci il loco, quelli ch'essi acquistaron col
brando contro rivoluzionarii e preti; contro un Re sleale e Lord Pal-
merston, sotto il pretesto di evitare la guerra generale.*

La Germania sentirà il suo dovere e la sua forza. Tutte e due esi-
gono di non lasciar albergare un terzo nella sua casa. I fatti parlano
abbastanza chiaro. Non lasciarsi abbindolare, nè sgomentare, ecco quello
che ogni Tedesco, ogni Austriaco può esigere dal suo Governo. Il Governo
Francese non può avere alcun interesse per servire alle viste di Lord
Palmerston; però s'esso vuol conquistare, non può essere dell'interesse
dell'Inghilterra di porgergli la mano in ciò. L'intervenzione armata per
istrappare la Lombardia all'Austria, è dunque, dal punto di vista ragio-
nevole, un pretesto fallace. Ma siccome la ragione non domina sempre,
e la meschina politica di Lord Palmerston offre in vero un'occasione, che
sotto l'Inghilterra d'altra volta sarebbe stata impossibile, la Germania
dece pensare ch'essa ha mezzo milione di Soldati e che un attacco contro
l'Austria ne trarrebbe seco per conseguenza inevitabile uno sui confini
del Reno. (*)

(*) Riguardo alla Francia, il discorso di Cavaignac ci sembra offrire una sufficiente
guarentigia della pace.

4 Settembre.

(Dalla Gazzetta)

Torino 27 agosto.

I giornali piemontesi pubblicano il seguente bando reale :

SOLDATI.

Mentre il tempo dell'armistizio trascorre, il mio governo provvede
energicamente ai mezzi di ricominciare la guerra.

Da ogni parte nuovi fratelli, nuovi compagni accorrono con ispon-
tanea alacrità sotto quelle bandiere, che già faceste sventolare sull'Adige.

Se i disagi, le privazioni, le prolungate fatiche poterono toglierci la
vittoria, il riposo ottenuto ed una severa disciplina faranno rinascere i
giorni del trionfo.

Soldati! a voi tocca provare siccome non siete prostrati pel rovescio
della fortuna; a voi tocca mostrare alla patria, che tutto si ripromette
da voi, siccome ad ogni evento ella può contare sulla fedeltà dei vostri
petti e nel vostro indomito valore.

Ai nuovi soldati sarà stimolo la memoria delle vostre glorie passate;
non mancando il vostro nobile esempio, essi saranno alteri di mostrarsi
degni di voi.

Così, al termine dell'armistizio, o si otteranno patti consentanei ai
diritti della nazione, o quando l'onore lo voglia, vi vedrà il nemico tor-
nare con ridestato entusiasmo a combattere per quell'italiana indipen-
denza, che è il voto di tutti, e lo scopo di tutti i nostri sacrificii.

Sappia intanto la patria, che pone in voi tutte le sue speranze, come
siete vincolati indissolubilmente di amore e di fede a quelle libere isti-
tuzioni, che sono il fondamento de' nuovi destini d'Italia.

Ordino perciò, che quanto prima tutti indistintamente i capi ed uffi-

ciali dell'esercito di terra e di mare, non che tutti i soldati, che lo compongono, prestino il loro giuramento allo Statuto, col quale atto solenne verrà con più stretto legame saucita l'unità della nazione, rendendo inseparabile la qualità di cittadino da quella di soldato, a questa attribuendo tutti quei diritti che la legge accorda indistintamente a tutti i nostri fedeli ed amatissimi popoli.

Alessandria addì 28 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

MOFFA DI LISIO.

5 Settembre.

AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

L'esperienza ci ha fatto conoscere, che non la cooperazione dei regnanti, non le combinate battaglie, ma la sola forza del popolo può agire con lealtà, con fiducia e con energia in una generale insurrezione per iscacciare dall'Italia l'abborrito straniero, e per ridonare alla stessa la tanto vagheggiata libertà ed indipendenza.

Se ciò fu provato dai luminosi fatti, e dall'effetto sollecito e brillante sui primordi dell'alta impresa ottenuto, fu provato altresì che senza la cooperazione del Clero questa guerra insurrezionale non può essere nè robusta nè progressiva; poichè attenendoci alla sentenza tanto giusta, quanto pel Clero onorevole già espressa dal chiarissimo *Demetrio Mircovich* troviamo, che veramente noi Sacerdoti abbiamo la *potenza esclusivamente capace di scuotere il popolo*.

Fu altresì provato nell'aureo scritto del *Mircovich*, che varj Preti furono caldi fautori della libertà e dei diritti dei popoli, e patrocinarono la causa della giustizia che è causa di Dio, ma che molti per turpi egoistici principj di orgoglio e di cupidigia nol furono finora giammai.

Forse una vile timidezza, che per l'alto di patria affetto in cuore a Dio consacrato non dovrebbe mai annidarsi, astenne una parte del Clero a perorare per la santa causa?

Quando tutto il ceto Sacerdotale avesse bene eseguito, in ogni sinistro risultato il tanto feroce quanto astuto Austriaco tiranno avrebbe molto temuto di punire nel totale una classe d'uomini, che sul popolo conserva una tanto *esclusiva potenza*.

Ma pur troppo fu conosciuto che tale freddezza del Sacerdozio (salva qualche eccezione) fu colpa dei Vescovi, i quali anzichè adoprarli robustamente a prò della patria, diedero, come danno, prove di disapprovare la condotta di que'Sacerdoti, che servendo alla patria adempiono il più sacro dei religiosi doveri. Ciò lo prova la pubblica opinione, le proteste di celebri scrittori, in fine lo ignominioso silenzio sempre usato dai nostri Superiori sopra quanto per dovere precipuo di coscienza dovea impegnare la loro parola ed i loro scritti; silenzio di cui saranno verso Dio responsabili. Così redarguiva dal Pergamo il chiarissimo *ab. profes-*

sore *Da Camin* in un discorso ad ogni encomio superiore. Così l'italiano *Demetrio Mircovich*, già Presidente del Comitato di Mirano, da più mesi sosteneva nelle pubbliche arringhe e collo scritto, come tuttora sostiene:

Non potersi conseguire la libertà della patria senza la generale insurrezione.

Niuna insurrezione robusta e progressiva potersi ottenere senza la cooperazione attiva del Clero.

È tempo dunque di dire col Fatti e Parole:

Od una cosa, o l'altra.

Ognuno deve dichiararsi apertamente. Così i Re, i Ministri, i Generali, i Parlamenti, così i Sacerdoti.

O vogliono essere Austriaci od Italiani.

A noi tutti Preti spetta l'ultima, ma sincera dimostrazione.

Ma il primo efficace impulso parta dai nostri Vescovi » e siano » Essi dal Governo obbligati, a dichiarare quali siano precisamente i » loro politici pensamenti, e siano pure obbligati ad eccitare i loro soggetti ministri ad esercitarsi tuttodi animosamente e colle parole, e cogli » scritti onde suscitare i popoli alla generale insurrezione, la sola necessaria a cacciare l'abborrito comune nemico, e ridonare la libertà alla » nazione Italiana. «

Si aggiunga, che tali loro parole o scritti non debbano scaturire da fonti oscure, od ambigue, non da concetti enigmatici, non da sensi astuti gesuitici, ma dalla verità, dal cuore, ma dall'amore sincero di patria e di libertà, ch'è amore del prossimo ed amore di Dio.

Quel Prelato che userà silenzio o poca energia nell'eccitamento sia dichiarato *non Italiano*, o piuttosto *vero Austriaco*.

ALCUNI SACERDOTI ITALIANI.

5 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

Pubblichiamo il seguente brano d'uno scritto di GIUSEPPE MAZZINI.

AGLI ITALIANI.

. . . *La guerra regia è finita; la guerra del paese incomincia; la guerra del paese, o italiani, che sola fece nazioni America e Grecia: che spese nella Spagna a centinaia di mille il fiore dell'esercito napoleonico; che fece della Francia assalita dall'Europa intera la potenza forte e temuta nella quale in oggi voi stessi fissate per aiuti lo sguardo. E perchè saremmo noi, o fratelli, da meno degli altri popoli? noi, che fummo un tempo primi fra i popoli? Non diede Iddio a noi come ad essi madri e spose da proteggere, diritti da tutelare, braccio, core ed ingegno, e condottieri valenti e difese naturali terribili? Ah se voi, o Lombardi, dovevate sorgere e gridar libertà perchè il solo esercito piemontese o la Francia la conquistassero per voi, meglio era il non sorgere: meglio era non richiamare l'attenzione di tutta Europa su voi che udirla proferire condanna: non sono eguali all'impresa; cinque giorni di guerra vera li hanno esauriti.*

Italiani, fratelli! Questi sono accenti solenni come il momento in che

vi trovate. Voi potete esser grandi o dovete ricadere schiavi disonorati in faccia all'Europa. Avete da un lato la vita libera indipendente de' popoli forti, gloriosi e prosperi, dall'altro una vita di vergogna, di servitù, di persecuzioni, d'esilii, di miseria materiale e morale. A voi tocca scegliere. E badate a non illudervi nella scelta. Badate a non credere che possiate per bassezza o codarda ipocrisia comprarvi tolleranza dall'Austria: Austria, checchè parli o faccia, ne' primi giorni ha tremato di voi; ed è cosa questa che un nemico straniero non perdona mai. Badate a non lusingarvi che l'armi di Francia possano, lasciate sole, ridarvi vita di liberi: l'armi di Francia non discenderanno alleate, se voi non protestate armati contro i fatti recenti e contro la vecchia tirannide. Nessun popolo dà il proprio sangue per rinnovar vita ad un cadavere. Avrete, giacendo, note, dispacci e non armi; levandovi e combattendo, gli eserciti francesi a compagni. Tra l'Austria che ha giurato non lasciarvi che gli occhi da piangere e la Francia che se vi ravvisa inerti vi sprezzera, voi non avete, credete a me, che una via di salute: gittar via la guaina del ferro e combattere.

Su dunque, o italiani, all'ultima prova! Scendete concordemente, risolutamente, ferocemente in campo. Un'ora di sacrificio unanime può salvare per secoli un popolo. Pensate, o madri italiane, al lungo pianto, ai lunghi dolori passati e ai patimenti che ricomincierebbero pei figli se ricominciasse la servitù. Pensate, sacerdoti italiani, al debito vostro verso la patria, verso le anime, nate libere, de' vostri fratelli, verso il Crocerisso per l'eguaglianza di tutti, verso le sante credenze che un materialismo nato dal dubbio, dallo sconforto e dalle corrottele della schiavitù ha rapite e rapirà più sempre, se la schiavitù dura, allo spirito. Pensate, o ricchi, che quante più sono le facoltà vostre, tanti più sono i vostri poveri; che chi vi richiede d'una parte dell'oro vostro è pronto a porre la vita per la libertà del paese e di voi; e che quell'oro ch'oggi per abitudine di egoismo e di diffidenza ricusate dividere col paese, cadrà preda metà dell'Austria, e metà forse un giorno del popolo che ricorderà, trionfando, il sozzo rifiuto. E pensate, o giovani, alle date promesse, al sangue de' nostri martiri, alla vergogna del cedere, alla gloria del vincere, all'Europa che vi guarda, all'Italia dell'avvenire che aspetta da voi la sua iniziazione. Oro, braccio, ingegno, consiglio, parola ed azione, ogni cosa che l'uomo può dare sia data per la santa impresa. Non sia un solo tra voi che non richieda a sè stesso nella prim'ora del giorno: *che farò io oggi per la mia patria?* non uno che non chieda a sè stesso null'ultima: *che cosa ho io fatto per la mia patria?* Non guardate a perdita di capitali: una guerra nazionale ha centro per ogni dove; non risiede in un uomo, in un campo, in una città: risiede nel luogo ch'oggi occupate, in quello che occuperete domani, dovunque venti o trenta fra voi stretti a drappello intorno ad una bandiera giurano perire o vincere. Non guardate a calcoli d'interventi futuri a pro vostro: nessuno versa il proprio sangue per infonder vita a cadaveri: mostratevi forti e valenti; abbiate alleanza, non protezioni; non dite a' Francesi *soccorreteci perchè siam vinti*; ma ditegli *« l'ora è giunta per la guerra suprema fra i due principii, per l'alleanza repubblicana tra Francia, Svizzera e Italia; noi*

combattiamo per essa; scendete a combattere con noi — scenderanno — l'intervento armato a pro del paese sta in mano vostra.

Militi e ufficiali lombardi! giovani del battaglione degli studii! volontari che lasciate le vostre case, traboccante l'anima di poesia d'azione e di patria e sorridenti all'idea che non tornereste se non dopo avere ricacciato l'ultimo Austriaco oltre le Alpi! volete ridurvi alle vostre città colla vergogna in fronte di un perdono mendicato all'Austriaco, o portare, errando, i segni dell'indipendenza italiana per le vie dell'esilio alle popolazioni straniere che hanno raccolto, plaudendo, pochi mesi addietro i vostri giuramenti e la vostra minaccia? Fatelo. La storia allora confermerà *la guerra lombarda perirà, perchè i Lombardi non l'aiutavano di forze proprie.* Ma se freme in voi scintilla d'onore, se amate la patria, non a parole, ma con effetto virilmente e profondamente sentito, smentite in nome di Dio la stolido accusa; stringetevi intorno alla bandiera per la quale avete giurato, e dite al mondo: *noi non abbiamo capitolato: finchè le nostre spade pungono, la guerra lombarda non perirà.*

E non perirà, purchè voi, o Lombardi, intendiate per poco i vostri doveri, purchè sentiate la potenza ch'è in voi, e la fiacchezza dell'inimico. Uomini d'arme di provata energia e di tenace proposito mantengono il campo per la nazione; e ne aiutano, unificandola, l'azione uomini di consiglio guidati da una fede sopravvissuta a delusioni e sciagure, non legati da vincoli ed obblighi pericolosi, credenti in Dio, nel popolo e nei fatti italiani: uomini che sottentrano dov'ogni altro cade. Soccorrete, o Lombardi, ai loro disegni; soccorrete coll'oro e col braccio; e non temete dell'esito. I vostri nemici son già inceppati della loro vittoria. Assaliteli, sorprendeteli. Non tollerate che poche centinaia d'uomini contaminino di una bandiera abborrita parecchie delle vostre città. Schiacciateli dovunque son deboli; minacciateli dove son forti. Ogni campana suoni a stormo; ogni paese innalzi un grido di guerra. Dovunque venticinque giovani trovano foraggio ed armi, ivi è il nucleo d'una colonna d'insurrezione, alla quale basterà mostrarsi per ingrandirsi. Sottentri all'infacchimento dello sconforto la febbre d'azione. Mostratevi su cento punti; sparite; ricomparite; costringete il nemico in un cerchio di fuoco, per entro il quale l'esoso sospetti in ogni uomo un nemico, in ogni tratto di paese un'insidia. La vostra vita ridestandosi, sarà vita d'Italia; e la vita d'Italia sarà vita d'Europa. Sorgiamo nella virtù di un principio; e quella che gli stolti chiamano l'ultima ora d'un popolo, ne sia la prima — *Viva l'Italia, una, libera, indipendente!*

6 Settembre.

(dall'Imparziale)

AL CLERO DI VENEZIA.

Il nostro Governo nelle attuali stringenze decretava che voi dall'altare faceste giornalmente appello alla carità cittadina per sopperire alle esigenze della comune difesa. — Ma la nuda lettura di un decreto non basta perchè il denaro del cittadino ritroso esca dal borsello e vadi a

far cumulo nel bacino del popolo — del popolo che ancora saluta esultante il vessillo della patria libertà! La voce dei ministri della religione deve tuonare dai pergami parole d'infervorata speranza, deve predicare ai fedeli accenti degni di menti e di cuori italiani!

Sacerdoti di Dio, voi lo diceste! La religione del Cristo è una religione di fratellanza e di libertà. Oh! è tempo che voi poniate in pratica le massime del suo Evangelio! È tempo che tutti imitate quanto fecero alcuni de' vostri fratelli — È tempo che la vostra voce rispettata e possente risuoni a Venezia come a Genova ed a Livorno!

Rammentatevi che la storia giudica di tutto e di tutti — rammentatevi che lo scrittore colla stessa penna e lo stesso inchiostro segna una eterna nota di lode od una eterna nota di biasimo. — La patria! Ah questa voce che fa pur fremere il truce selvaggio delle isole, ed il freddo abitator di Lapponia, non commoverà le vostre anime, le anime di Voi, intendete, di Voi, preti italiani?

Sacerdoti di Dio, voi lo sapete! Molte voci si alzarono contro di voi — Smentendole col vostro fatto, vi potete coprire di gloria immortale. Che dunque attendete?

Ministri dell'altare? Fra breve le argenterie delle Chiese forse vi saranno richieste per impiegarle a salvezza della patria — Noi ci lusinghiamo che penetrati del santo oggetto cui sono destinate a servire, esse saranno senza contrasto deposte sul bacino del popolo — presso l'obolo del mendico — presso il centesimo del bambino — sul bacino del popolo alimentato da imperitura speranza.

Nè sorga tema in Voi che la religione debba soffrire pella privazione di ciò che serve alla pompa esteriore dei riti — Noi vi diremo, sapere i credenti essere circondato il Dio degli eserciti da tale sfolgorante aureola di gloria da non aver d'uopo di argentei candelabri e frangie dorate per imporre agli occhi ed alle menti di chi pregà — Noi vi diremo, che nei primi secoli dell'era cristiana quanto minore era la ricchezza dei templi, tanto maggiore si dimostrava la pietà dei fedeli — Noi vi diremo, Pontefici e Vescovi essersi privati più di una volta degli arredi sacri a prò della patria — Noi vi diremo, che il popolo allorquando non vedrà più nelle Chiese l'oggetto che gli arrestava l'occhio curioso, esclamerà contento = *Offerto alla patria!*

Noi dicemo queste parole per farci interpreti pubblici di migliaia di voci; per dare un impulso alle vostre volontà se per avventura addormentate — E noi siamo certi che questo grido gettato dal più profondo dell'anima nostra, correndo per tutta Italia, sarà tra breve seguito da un altro grido più forte — la narrazione di quanto per la causa che si combatte, avrete fatto e sarete per fare.

LA GUERRA D' INSURREZIONE.

Ai partigiani della *pace ad ogni costo* io non indirizzo le mie parole, poichè li giudico incapaci ad intenderle. A dispetto però di quella

mal vantata libertà di opinione, che essi fanno appoggiare sulla *coscienza*, mi credo in diritto di proclamarli pericolosi alla libertà nostra, e tali che il Governo li tenga in osservazione, onde non si rinnovelli lo scandalo di vedere nei Giornali invocate le ipocrite *promesse* dell'Austria, e con logica austriaca dichiarato il precipizio d'Italia quand'ella irrompa una seconda volta. Per questi non ho parole (1).

Dirò bene a chi sente l'onore d'Italia, e lo dirò sempre che le negoziazioni diplomatiche mi spaventano. Non ch'io sia tra coloro che tutto vedono in nero, poichè, a dirla schietta, costoro non altro desiderano che vedere aggiunta al nero una striscia di giallo; ma pur pure le negoziazioni diplomatiche mi spaventano. Converrebbe esser digiuno affatto di storia patria per viver sicuri sulle conventicole dei gabinetti, ove tante volte si ribadirono le catene della penisola, o tutt'al più se le fornirono di rose ad ingannare i padri nostri. Non fu solo il trattato di Campoformio, che meritò il titolo d'*infame*; altri ne furono e più vergognosi d'assai. Nè è a dire che Italia non si armasse altre volte a cacciar lo straniero, e in lega formidabile non si stringesse, e in immortali battaglie non lo abbia conquiso. È vero del pari che i nostri padri operarono prodigj, che noi non abbiamo potuto ancora arrivare; ma pure l'ingordigia e l'infamia da un lato, la buona fede dall'altro, fecero sinora di questa fatale nazione un campo di obbrobriosa schiavitù; e il più delle volte il diritto italiano fu svenato nell'ombra dei gabinetti. Dirà forse taluno che un novello assassinio d'Italia o di una parte d'Italia, non può avverarsi nel secolo XIX. Ma prego a osservare, che ogni secolo ebbe il suo progresso relativo: progredirono i popoli, ma anche i principi. I primi nella conoscenza dei loro diritti, i secondi nella scienza di calpestarli *legalmente*.

Francia e Inghilterra, messe a parte le eterne gelosie, *cordialmente* si unirono a interporre la loro influenza fra Austria e Sardegna. Sardegna vuoi si dunque rappresenti anche il Lombardo-Veneto? Sia. La fusione o bene o male si è fatta, e conviene *diplomáticamente* adattarvisi. Ma Venezia? Venezia è ora padrona di sè; quello che la violenza impose, il popolo abbattè. Nè il popolo di Venezia è dissimile da quel di Milano; e io ardisco a nome di essi, e mi perdonino l'ardimento, proclamare in faccia all'Europa, che se la mediazione Anglo-Francese darà per frutto l'affrancamento illimitato di tutta Italia, se l'Austriaco torrà il piede da questo suolo che non è suo, se noi avremo quella nazionalità per cui si sparse tanto sangue, se non l'Adige o il Mincio, ma le Alpi saran poste a barriera, se la pace sarà onorevole *anche* per noi, noi accetteremo i protocolli delle conferenze. Che se invece si volesse tener conto soltanto dei diritti e degli interessi dei principi sacrificando i diritti imprescrittibili dei popoli, se le diplomazie piegassero innanzi alla contraddittoria Assemblea di Francoforte, che colla stessa mano segna la guerra alla Danimarca e all'Italia, o innanzi alla babelica Costituente di Vienna; se di questa Italia vorranno ricomporre ancora un mostro politico, se della Venezia volessero servirsi di barriera, staccandola dagli altri fratelli, e remunerando così i sacrificii della Regina dell'Adria, sappiano le diploma-

(1) Vedi il Vaglio 2 settembre 1848.

zie che noi Italiani di tutta Italia giurammo lacerar quei trattati, e lavare col sangue l'onta novella.

I peritosi domanderanno: e come? Io rispondo: levando l'urlo della disperazione, proclamando, istigando, sforzando la guerra d'insurrezione. Sì, insurrezione e tremenda, insurrezione che sia scuola ai popoli, spavento ai traditori, morte a chi calpesta il diritto. Null'altro forse ci resterà, o Italiani, e Venezia sola incontaminata dopo la nuova libertà, Venezia darà il segnale sprigionando dal suo estuario la fervida gioventù, lanciandola in terraferma ad occupare i paesi, a *compromettere* i fiacchi, ad animare i gagliardi, a ravvivare ogni luogo. No, viva Dio, no! o una libertà degna d'Italia, o una guerra di sterminio. Lo sappiano i popoli che ci sono amici, che noi ci mostreremo degni del loro soccorso; lo sappiano i popoli vili, che dan mano al despotismo, che noi apparecchieremo non eserciti agguerriti, non formidabili linee, non ordini macchinali di guerra, ma barriere di petti, mura di cadaveri. Un moschetto, o una marra, o un sasso, o un pugnale saranno le nostre armi; le nostre piazze di guerra, i monti e le rupi, le base dei nostri trattati la libertà; e sappiano che la guerra avrà fine quando avremo la libertà, o si avrà fatto d'Italia un vasto cimitero. Non si affidi l'Austria sulle prime prove fallite dei volontari Italiani; allora eravamo condotti quali mandre da pastori inesperti; lanciati a combattere sulla speranza di bugiardi soccorsi, si sprecò il nostro coraggio; ma se non avremo una pace onorevole *anche* per noi, vedrà l'Austria quanto valga la disperazione di un popolo.

Italiani della Venezia, della Lombardia, della Romagna, Toscani fratelli, Napoletani, Siciliani, che difendete questo palladio d'Italia, all'erta! Le guerriglie saran forse volute dalle circostanze, e noi le faremo. Il Circolo Italiano sembra stia apparecchiando il progetto, e ne abbia lode. Le guerriglie saran degne d'Italia! I monti del Friuli, del Cadore, di Belluno, di Feltre, dei sette Comuni ci aspettano. Là ci raggiungeranno i fratelli, che anelano la nostra comparsa; là troveremo i montanari dai robusti petti, dalla fede immacolata; là, da quelle vette fatali lanceremo l'ultima maledizione all'oppressore straniero, e sprezzando i disagi, ridendo i pericoli manterremo vivissimo il fuoco sacro finchè le simpatie dei popoli generosi daranno frutto. Oh! le guerriglie! potessi io ancora una volta gettarmi ne' miei monti feltresi cogli animosi compagni, che mi seguirono a Sorio, a Montebello, a Cornuda, e ch'io stesso sciolsi quando vidi cessata la guerra d'insurrezione, e subentrata una di eserciti. Co' miei compagni, che abbandonavano esulando meco la patria, quando l'oste barbarica ci movea contro grossa di 44 mila combattenti, potessi risponder col fatto alle stolte incriminazioni di chi pretendea che io avessi dovuto sostener l'urto nemico! (1). Potessi ancora brandire con una mano la spada, coll'altra la croce, correre come prima i paesi, in-

(1) Per ora desidero risponder col fatto. Ove non potessi risponderci collo scritto. Il generale Durando sa ch'io possedo documenti a smentire le sue parole. Forse forse nessuno disse con meno timore la verità al Generale nella sera del 7 maggio in Pedero. Se ne ricorda egli? Quanto poi ad altre persone, verrà il dì del rendiconto. Per ora conviene che si contentino della mia promessa di smentire le loro sciocche asserzioni. A rivederci.

fiammarli ad insorgere, benedire le loro armi, condurli ancora alla pugna, godere con essi, patire con essi, nulla curando le scrupolose malignità di chi non vorrebbe vedere il prete di Cristo mescolato fra l'armi. Vani scrupoli! nella guerra d'insurrezione io il credo un dovere: in guerra ordinata può essere abuso; e per questo io insorsi nei primi momenti di una libertà procurata con tanti pericoli: mi ritrassi quando vidi cambiarsi l'ordine di guerra; ma risorgerò più infiammato che pria quando lo chiedano le circostanze.

Nè si creda ch'io ami la guerra. La guerra io non l'amo, amo la libertà; nè il mio dire è per ora, ma per allora che conoscute le decisioni degli *arbitri* di nostre sorti e conoscutele (che Dio non voglia!) indegne di noi, dovremo trovarci apparecchiati all'estremo cimento.

All'erta! e vinceremo, e la croce, sovrapposta al vestito d'Italia, si vedrà ancora sull'estreme creste dell'Alpi.

I gabinetti si convincano che i popoli di Francia e Inghilterra vogliono la libertà dell'Italia, che noi la VOGLIAMO. Si la vogliamo, poichè l'urlo di 24 milioni di popoli vale una onnipotenza.

PROF. ZANGHELLINI.

Ecco, quale lo approvò il *Circolo Nazionale* di Genova, e quale sarà subito mandato in Francia (con la traduzione francese a fronte) l'indirizzo per invocare il pronto, fraterno ed armato intervento di quella Nazione, redatto dal Collaboratore del *Corriere Mercantile*, Girolamo Boccardo.

FRANCESI!

Nel nome santo della Libertà, in cui tutti siamo fratelli, ascoltate la parola di un popolo che le Alpi non bastano a far diviso da Voi!

Già da gran tempo le circostanti nazioni eransi, a prezzo del più puro lor sangue, levate a quelle magnifiche sorti alle quali tutte preordinavale Iddio, mentre l'Italia, o per fatalità di casi o per tristizia di uomini, giacevasi ancora sepolta nell'antico letargo.

Nè a ridestarnela efficacemente valevano le memorie della gloria perduta — nè le speranze di futura grandezza — nè le lagrime delle madri di chi moriva per un'idea sul patibolo — nè la voce tonante dei profeti della Rigenerazione!

Ma quel funesto sonno cessò. — L'ora del riscatto, lungamente invocata, suonò, or fanno circa due anni, quando i popoli d'ogni nostra provincia risposero con un lungo e potente grido di Libertà alla prima parola inver Lei pronunciata da quel Vaticano che dovea poscia abbandonarla.

Il fremito che allora percorse tutta la terra Italiana e ne riscosse dall'imo il popolo, non poteva, non doveva acquetarsi se prima per lui non si fuggava l'esoso conquistatore che da tant'anni insultava alla nostra miseria.

Il popolo comprese questa verità — e la sua prima parola fu parola di guerra. Ogni vero Italiano giurò in suo cuore il magnanimo giuro di Pontida, apparecchiandosi a bagnare un'altra volta di sangue Tedesco i campi di Legnano.

T. IV.

Ma i nostri Governi, antichi e fedeli alleati dell'Austria, epperò dotti nell'arte di spargere a larga copia i sonniferi, blandirono per poco la generosità del popolo per poscia più sicuramente tradirlo.

Sol'Uno tra quelli gittava con animo leale la guaina, e s'accingeva a condurre la nuova Crociata, non col simbolo della pace ma con quello d'una guerra tremenda, infaticabile ed ultima, duratura fino a che un solo Tedesco calpestasse insolente le sacre ceneri dei nostri Grandi ond'è cosparsa tutto il suolo Italiano.

A questo patto, o Francesi (*e a questo soltanto*) i popoli perdonavano al Principe la Corona! — Speravano ch'Egli, maturo al Consiglio, sarebbe mostrato forte all'opera, — Volevano l'*Indipendenza*, l'*Unità*, la *Libertà* della Patria, e credevano in Carlo Alberto come in colui che solo poteva guidarli al triplice augusto conquisto.

Nè il Popolo ingannavasi! Perocchè Carlo Alberto seppe farsi popolo e vincere, finchè tra il Popolo e Lui non intervenne un malaugurato elemento . . .

L'imperizia e la frode, la diplomazia e il tradimento vigilavano avidamente sui campi che il soldato faceva rosseggiar del proprio sangue.

Voi non ignorate come ogni cosa nostra volgesse da quel punto a ruina; — come una sola giornata perduta annichilasse cinque mesi di sacrificii, di speranze, di vittorie. Consentite, adunque, a noi Italiani di non rinnovellare acerbissimo un dolore, in narrandovi cose che voi ben sapete.

Rotto ed affralito, per mezzo della fame, sapientemente fatta complice del loro delitto, un esercito floridissimo e pieno d'entusiasmo, cui non avevano potuto fiaccare le ognora crescenti orde nemiche — seminato tra il popolo il dubbio, la diffidenza, la paura — eccitato gli animi a tumulto, perchè a questo fosse; come suole, succedeano il letargo — ecco per quali arti infami ci vinsero i nostri nemici.

Francesi! Nell'atto istesso che questo insidie ci fruttavano tanti e pressochè irreparabili danni, la somma delle cose nostre stavasi riposta in mano di onesti, sapienti e liberi cittadini. — Ma non potevano questi perdurare a quel potere che altri aveva insozzato di una viltà. — Nè prima si dimettevano che avessero richiesto a chi vi governa l'attuazione della solenne promessa fattaci, non ha guari, dal Lamartine a nome della Francia Repubblicana.

Ma la Diplomazia non comprese come sotto alla domanda ministeriale stesse la popolare domanda; epperò udiamo echeggiare in Europa la parola *Mediazione*, sostituita alla parola *Intervento*.

Nè gli uomini che pronunciarono quella parola si avvidero, che, lanciandola nel mondo politico, mettevano in forse non solamente la Libertà Italiana, ma con essa quella d'Europa e del Mondo.

E tal sia di loro! Siccom'essi non c'intendono e noi non li intendiamo. E nel presente Noi, POPOLO ITALIANO, parliamo direttamente e senza bisogno d'interprete a Voi POPOLO FRANCESE!

Noi vi domandiamo quel soccorso del quale Iddio scrisse la legge in cuore agli individui e nell'armonia delle società!

Noi vi domandiamo quel soccorso che i forti non rifiutano ai forti caduti un istante ma per rialzarsi più gagliardi di prima!

Noi, o Francesi, vi domandiamo soccorso; — ma non è questa la domanda di colui che, standosi neghittoso, implora aiuto da chi s'adopere per esso; — è la domanda di un popolo che vuol scendere armato in campo per la causa di tutti i popoli, congiunto con un popolo amico, contro un popolo che ha tradita la causa comune.

E la nostra, o Francesi, è causa comune. — La nostra è la causa: e la causa della civiltà non potria non essere quella della Francia!

Iddio volle gli uomini solidali nella guerra infaticabile che il bene guerreggia col male su questa terra; che la Libertà muove al Despotismo. — Guai al popolo che rinnega questa legge di fratellanza! Guai al popolo che rifugge dalle vie del Signore!

Nè Voi rammenterete del sicuro, o Francesi, con animo amaro le proteste che, or son pochi mesi, muoveva contro al Francese intervento ogni buon Italiano; perocchè gli Italiani volevano meritarlo facendo le prime prove.

Nò, non ci rampognerete per ciò — conciossiachè in allora era debito Nazionale il protestare; e la cagione che ora ci spinge ad invocare il vostro sussidio è quella medesima che allora ci spingeva a *fare da noi*. Questa cagione è la cagion dell'Onore e della Libertà.

Se è sacrosanto ed inviolabil dovere per *tutti* i popoli il mutuo soccorso, non è debito minore, per *ciaseun* d'essi, il fare, finchè ciò sta in lui, da sè solo, e così rendersi meritevole di assidersi alla mensa comune. Se ciò non fosse, vi sarebbero i popoli forti e i popoli deboli — quindi due generazioni di diritti, quello dei forti e quello dei deboli — i popoli liberatori e i popoli liberati — quindi l'aristocrazia dei popoli, non meno importabile di quella delle caste. Se ciò non fosse sarebbe pur vera la nefanda sentenza degli antichi filosofi — metà del genere umano nascer libera e metà schiava!!!

Ora — la Causa Italiana, causa di tutti i popoli, non debbe perire!

E nò, per Dio!, non perirà se Voi a Noi congiunti ne assumerete la difesa!

Nè i soldati di Pastrengo, di Goito, di Monzambano sono indegni di combattere a' fianchi de' discendenti degli Eroi di Rivoli, d'Arcole e di Marengo!

Rammentate quante volte pugnammo sotto una stessa bandiera, sotto una bandiera che pur non era nè vostra nè nostra — perocchè quella non era della Libertà.

UNIONE, adunque, e FEDE! È sonata l'ora della Libertà per tutta l'Europa, se Voi, suoi naturali soldati, non ne indugiate, riposandovi a mezzo il cammino, l'avvenimento. — Valicate, o Francesi, le Alpi, fate scintillare i vostri brandi al sole d'Italia — e nessun nemico sarà che possa rompere la Falange Italo-Franca!

Viva l'Italia Indipendente e Libera! Viva la Francia generosa e guerriera!

7 *Settembre.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

1. Da oggi a tutto 12 corrente è posta in vendita al valore nominale una partita di certificati interinali d'azione della strada ferrata Lombardo-Veneta, col giro in bianco, di proprietà dello Stato.

2. Il trenta per cento del prezzo dovrà essere pagato in contante: il rimanente settanta per cento potrà essere pagato con cartelle al valore nominale dei prestiti nazionali attivati coi decreti 14 maggio e 20 giugno di questo anno.

3. Gli acquirenti verseranno all'atto dell'offerta il dieci per cento del prezzo in contante, nel giorno 15 corrente altro dieci per cento pure in contante, e nel giorno 20 corrente il saldo in contante ed in cartelle del prestito. In caso d'impuntualità, i fatti versamenti saranno perduti come caparra ed andranno a profitto dell'Erario nazionale.

4. Compiuto il pagamento del prezzo, la Cassa centrale consegnerà agli acquirenti i certificati interinali d'azione della strada ferrata.

5. Gli interessi dei certificati delle azioni e delle cartelle dei prestiti nazionali rimangono reciprocamente compensati, avvertendo che i primi decorrono dal primo gennaio prossimo passato.

6. Gli acquisti possono essere fatti anche da agenti di cambio pei loro committenti, benchè non nominati.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

7 *Settembre.*

(dalla *Gazzetta*)

Il Governo ha ricevuta ufficiale comunicazione da Vienna in data del 4, che l'Austria accettò la mediazione della Francia e dell'Inghilterra per la pacificazione dell'Italia, e che si prendevano le opportune disposizioni per la cessazione delle ostilità.

Il Circolo democratico di Königsberga presentò all'Assemblea nazionale alemanna a Francoforte il seguente indirizzo:

« Eccelsa Assemblea!

« Da alcuni mesi, si fa dall'Austria una guerra ingiusta all'Italia.

« Il sangue dei nostri fratelli tedeschi viene sparso a vantaggio della dinastia di Absburgo, per assoggettare un popolo d'alti sensi che combatte per la sua libertà ed indipendenza, e che solo da qualche secolo, per mezzo della politica dei principi, fu vero schiavo e privato della sua nazionalità. Come rappresentanza di tutto il popolo tedesco, come espressione della sua volontà, non sopporterà l'eccelsa Assemblea che un governo tedesco continui una guerra di conquista per suoi privati interessi, mentre tutta la Germania insorse per la sua libertà. Fate adunque della quistione d'Italia una questione tedesca, dichiarate che questa guerra non è tedesca, nè si confà coll'onore della Germania. Il popolo tedesco libero chiede giustizia per tutte le nazioni oppresse: dunque, anche giustizia per l'Italia, affinchè sia una volta sciolta la maledizione, che i principi tirarono addosso ai popoli.

« Königsberga in Prussia 19 agosto 1848.

Il Circolo democratico

« HERRMANN BRAUSEWETTER *presidente.*

« D. JUSTUS FLORIAN LOBEKER *segretario* »

Poscritto.

Venezia 7 settembre, ore 4 e 1/2 pomerid.

Anche nella fedelissima Trieste il governo austriaco ha bisogno, per sostenere lo spirito pubblico, di ricorrere alla menzogna. Solita arte, che esso adopera a Vienna non solamente, ma a Milano e nelle città infelicissime ch'ebbero la sventura di cadere, sebben per poco, sotto il suo giogo di ferro. Secondo i bullettini che inventa nella sua creatrice fecondità, qui si muore di disagio; il popolo tumultua e desidera di stringersi attorno a quel caro oggetto di Radetzky; il sangue si versa dai partiti, e per sopraccarico, ci sta alle porte il cholera —. Il lettore ci saprà grado dello scritto, che qui riproduciamo, stampato negli ultimi giorni a Trieste. È miracolo di verità e fiore di stile: bisogna battergli le mani:

NOTIZIE INTERESSANTI DI VENEZIA.

In questo punto giunge un viaggiatore da Venezia, il quale asserisce con tutta sicurezza lo stato deplorabile nella (*sic*) quale trovasi la suddetta città per la miseria che in essa vi domina e per la malattia del cholera che colà temesi possa inoltrarsi.

Ed essendo pure colà sparsa la voce che Radetzky trovisi presso Marghera coll'intenzione di batter Venezia, non tardò questa voce a prender forza, accorrendo il popolo in disordine per le contrade, gridando: **Abbasso le armi! Viva l'Austria!** Già le contrade di Venezia principiano a insanguinarsi fra partiti.

Venerdi sera, a un'ora dopo mezza notte, si tentava di commettere un assassinio in contrada S. Lorenzo, cioè quattro Nicolotti armati tentavano di entrare in casa di un negoziante di ferro, forzando la porta; la serva, che fu la prima a scuotersi, ed accorgendosi del tentato tradimento, aprendo la finestra, si mise disperatamente a gridare; questi avevano già atterrato l'uscio, e afferrata tosto la serva, che dovea la prima cader vittima dei scellerati. Ma volle Iddio mandar fallito l'attentato, chè un picchetto di cinque soldati, che fortunatamente passava di là, accorsero all'incredibile strepito che faceva la sunnominata serva; ma i Nicolotti, vedendosi quasi al pari di forze, fecero resistenza, dimodochè il militare fu costretto di far fuoco, e ne ferì mortalmente uno, un altro gli riuscì di fuggire, ed i due altri poi dovettero cedere e furono portati tosto in fortezza e condannati a norma delle leggi.

Tipografia Marenigh.

7 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

IL CIRCOLO ITALIANO IN VENEZIA ha adottato il seguente *Indirizzo*:

AU PEUPLE FRANCAIS
LES PEUPLES D'ITALIE.

Frères!

Dans la crainte d'un traité pareil à celui de Campoformio, ou de toute autre transaction diplomatique qui puisse nuire à la nationalité italienne, nous avons protesté devant tous les peuples d'Europe.

Dans cet acte nous avons exposé nos antécédents et notre position actuelle pendant que nous déclarions de vouloir continuer à combattre jusqu'à ce que notre nationalité ne soit assurée.

Et maintenant c'est au coeur des nos frères que nous nous adressons.

Les désastres qui enveloppèrent la France en 1814 nous firent perdre à nous aussi des grands droits.

La saint alliance des rois contre les peuples conspira contre vous pour vous ravir la liberté, contre nous pour nous ravir jusqu'au nom de nation.

L'Autriche, auteur principal des vos maux, s'empara de notre chère patrie, la traita en esclave conquise, et ôta aux hommes même le droit de penser. Elle nous accabla de maux, que vous, frères, vous n'avez jamais connus!

Nous en frémissions! mais hélas! tous nos efforts furent pour bien d'années comprimés!

Mais le jour vint où vous aussi, quoique bien moins malheureuse que nous, vous avez secoué le vieux joug qui pesait sur vous enfin et pour toujours vous devintes libres!

Le 24 fevrier fut un jour de gloire pour vous, frères, d'espérance pour nous.

A la proclamation de votre glorieuse république, à la sainte trinité proclamée par vous, liberté, égalité, fraternité, l'Italie se remuait, et quelques jours après elle voulut pouvoir se présenter devant vous, et vous dire:

» Frères, embrassez moi, je suis enfin digne du nom de nation! j'ai
 » chassé mes ennemis, mes oppresseurs, les maîtres infames qui m'avaient
 » humiliée! «

» Et vous frères, vous avez tréssailli de joie en apprenant mes efforts,
 » et toujours généreux comme il convient aux braves, vous nous avez
 » présenté votre bras invincible, vous nous avez dit avec l'accent de la
 » fraternité: «

» Oh! ma sœur! belle et malheureuse Italie! Dieu t'a créé pour
 » être une nation, et les rois ont écrasé la grandeur! Ecoute! sortie de
 » long esclavage par ton enthousiasme patriotique tu n'as pas assez
 » d'armes à opposer aux ordes des barbares qui se multiplient. Je te
 » soutiendrai! ne crains pas de ma force, je ne veux plus conquérir: je
 » veux la liberté pour tous, l'indépendance pour chacun! . . . «

Mais nous n'avions pas encore le droit d'accepter une offre si noble,
 et nous avons dit:

Frères, attendez! nous devons prouver au monde que nous sommes
 dignes de la liberté, de l'indépendance: laissez nous combattre: si la
 victoire sera pour nous, vous nous embrasserez réjouis de notre
 bonheur, si au contraire nous ne pourrons pas résister contre la force
 brutale, nous vous appellerons! En attendant soyez en garde! . . .

Nous nous sommes battus! et ce n'est pas la force qui nous a man-
 qué, ni le courage, ni la volonté. Vous savez pourquoi nous sommes
 réduits aux derniers remparts! . . . Oh! faites-le nous oublier! . . . Oh!
 ne renouvelez pas nos douleurs en provoquant la mémoire des plus
 tristes détails! . . . Songez seulement que l'Autriche, quoique plus forte
 que nous, a eu recours à ces anciens alliés pour tâcher de nous réduire
 de nouveau sous sa domination, et ceux-là mêmes qui commenceront de-
 main leur lutte contre elle, pour reconquérir leur nationalité méconnue,
 n'ont pas rougi de lui apporter le secours de leurs régiments; tandis
 que nous avons été abandonnés par ce roi qui devait assurer notre vic-
 toire, et qui a rappelé son armée pour foudroyer son peuple! nous
 avons été trahis par celui qui s'était porté le champion de notre cause!
 Le pape, sous l'impression que, comme prêtre, il ne pouvait pas pro-
 clamer une guerre neutrière, nous a ôté son appui moral, et nous peu-
 ple, nous qui avons versé notre sang, qui sommes prêts à en verser
 encore, nous n'avons pas désespéré de notre sainte cause, nous n'y re-
 nonçons pas, nous voulons vaincre ou mourir, et c'est pour assurer cette
 victoire que nous vous appelons.

Vous nous connaissez, frères! nous avons combattu sur les mêmes
 rangs, notre sang a coulé pour vos intérêts dans maintes campagnes et
 toutes glorieuses: nos liens ont été scellés par des milliers de morts qui
 reposent sous la même terre: toutes vos destinées nous touchent de près,
 les nôtres vous sont également chères! . . .

Frères, accourez, accourez vite sauver l'Italie qui vous appelle!
 Repoussez loin de vous, qui par la Révolution avez été purifiés de l'an-
 cien système de la diplomatie, toute proposition de protocoles! . . . Rap-
 pellez-vous que Metternich n'est pas seul à Londres, qu'avec lui il
 y a des autres pouvoirs dechus, et que s'ils ne veulent pas que l'Italie

soit libre, ils désirent aussi que la France ne soit pas républicaine! Aux armes! en Italie! la victoire est à nous! Nous vous attendons, frères, dans la cittadelle de l'indépendance italienne! Ce sera d'ici, ensemble, que nous criérons: à bas l'absolutisme! Vive l'indépendance des nations et des peuples devenus tous frères! Vive la liberté, l'égalité, la fraternité! Vive la république française! Vive l'Italie son alliée!

Du Club Italien résidant à Venise.

STORIA EDIFICANTE DELLE MEDIAZIONI IN ITALIA

Voi potete, voi dovete dare un grand' esempio a tutte le nazioni; un esempio nuovo nei fasti della Storia. Dichiarate in modo solenne che intendete dar bando d'ora in avanti alla politica dell'astuzia e della furberia; che il linguaggio della lealtà e della buona fede è il solo che vi conviene, il solo di cui farete uso; che voi siete convinti non esser più lecito alle nazioni come agli individui di sorprendersi e d'ingannarsi.

Assemblea nazionale, maggio 1790.

Gli atti del 12 maggio e del 7 giugno 1848 avevano proposta e proclamata la fusione della Lombardia al Piemonte. Le popolazioni venete aderivano allo stesso pensiero. Il nuovo regno dell'Alta Italia si trovava così costituito.

All'epoca stessa, entro il mese di giugno, il ministro degli affari esteri in Austria, Wesselberg, proponeva al gabinetto inglese d'accettare la mediazione d'un trattato da concludersi fra il nuovo re costituzionale dell'Alta Italia, e l'Impero.

Wesselberg credeva a Carlo Alberto tutto il paese compreso fra il Ticino e l'Adige.

Il gabinetto inglese rifiutò di trattare su questa base, poichè essa comprometteva l'indipendenza dell'Italia e lasciava un troppo potente fermento di discordia nel paese.

Una pace durevole non era in effetto possibile a tal condizione: la tregua sarebbesi rotta al primo segnale: la pace di Europa si trovava minacciata continuamente.

Frattanto il governo francese parlava sempre d'indipendenza italiana, e s'impegnava ad intervenire.

Le ostilità continuavano fra gl'Italiani, e le truppe di Radetzky. I rovesci dei Piemontesi si succedevano il 23, 24, 25 e 26 luglio.

Alla nuova dei primi rovesci, e a norma dei diritti che si era riservati, il governo lombardo domandò subito ed ufficialmente l'intervenzione francese.

Ciò accadeva ai primi d'agosto. Il gabinetto di Torino invocava egualmente l'intervento.

Il ministero francese eludeva, temporeggiava, sofisticava. Chiuso finalmente nelle estreme trinciare di fronte alla doppia domanda d'intervento per parte di Torino e di Milano, il ministero francese si decise a domandare al gabinetto di S. James se gli permette d'intervenire in Italia.

L'aristocrazia inglese, colla sua maliziosa politica, coglie il destro d'accalappiare la giovane ed innocente repubblica. Intervenire! ma non vi penserete nemmeno; e che importa; io ho in mie mani un'offerta di mediazione per parte dell'Austria, progetto veramente calmante incapace di darvi il più piccol pensiero; accettiamo d'accordo un tal progetto, e facciamo di concerto una mediazione aristocratico-repubblicana.

Vergogna e derisione! Il governo della repubblica strascinato a rimorchio dall'inglese aristocrazia accetta e patrocina un progetto al quale l'aristocrazia inglese aveva per pudore rifiutato di associarsi sola.

Quanto avevamo ragione allorchè noi dicemmo al governo:

« Uomini del potere non comprendete voi che la divisione dell'Italia vi toglierà ogni autorità, e vi farà perdere quell'ammirabile posizione che la rivoluzione e il suo manifesto vi avevano fatto in Europa!

» Ora, se il vostro pensiero fosse stato grande e generoso, voi » l'avreste proclamato in faccia all'Europa; voi lo nascondete, segno » certo per farci temere un primo atto d'abbandono della causa dei » popoli. »

Il 5 agosto le sconfitte di Carlo Alberto aprivano le porte di Milano alle truppe imperiali, e preparavano l'armistizio del 6, col quale si separava la causa della indipendenza italiana.

Frattanto le nuove delle disfatte di Carlo Alberto e dell'armata piemontese giungevano a Innsbruck ed a Vienna.

L'8 agosto, partivano da Parigi, dirigendosi a Vienna e a Milano gli agenti diplomatici latori della perfida mediazione anglo-francese.

A Vienna, Wessemsberg risponde che è *troppo tardi*; a Milano, Radezky, la spada vivente di Metternich, fa una spallata.

Wessemsberg, uomo abile e reazionista perfetto, dichiara di voler ricostituire un regno Lombardo-Veneto, sotto il dominio dell'Austria.

In una parola, Wessemsberg rinoverà il 1815, salvi alcuni cambiamenti reclamati dalla differenza della situazione in cui si trova attualmente tutta la monarchia austriaca.

Wessemsberg chiama questo trattare sopra basi nuove, e, crudele ironia!, propone alla Francia di sottoserivere a questo atto politico.

L'aristocrazia inglese trionfa. Essa anche una volta ha umiliato la Francia spingendola nuovamente nel fango d'una diplomazia tenebrosa, senza fede, senza idee, senza grandezza.

L'aristocrazia inglese, la quale più d'ogni altro ha profittato dei disastrosi trattati del 1815, profitterà oggi pure di questo nuovo racconciamento; e siccome non avea preso impegno alcuno a favore dell'indipendenza italiana, profitterà della sua posizione per far ricadere sulla Francia il biasimo tutto di una simile viltà.

La repubblica si sarà dunque prestata a una restaurazione dei trattati del 1815, essa che gli aveva solennemente dichiarati sciolti colle memorabili parole di Lamartine: « I trattati del 1815 non esistono più in » diritto agli occhi della repubblica francese. »

Diciamo che ella vi si presterà, poichè dobbiamo dichiarare altamente di aver persa ogni speranza di vederne il ministero difendere gl'interessi d'Italia.

Da oggi la Lombardia e la Venezia son vendute, mani e piedi legati, al partito reazionario austriaco.

Da una parte il gabinetto di Vienna considera come non avvenuta la fusione dall'Alta Italia; Carlo Alberto per lui non esiste.

Dall'altra, il ministero francese che ha già proposto servilmente all'Austria una mediazione sacrificando la Venezia, con quest'atto di debolezza ha incoraggiato il gabinetto di Vienna fino a considerare come non avvenuto il proclama del popolo lombardo-veneto per formare uno stato solo co' suoi fratelli di Piemonte, Genova, Modena e Parma.

La voce del popolo non poteva essere udita e rispettata che da un governo che comprendesse gl'interessi del popolo.

La voce del popolo e dei governi italiani che domandano da ogni parte il fraterno appoggio di Francia si perderà nel deserto. Poco importa che questa voce sorga in forma di cristiana preghiera dalle vólte del Vaticano; che fremente lanci Bologna; che Venezia, la repubblicana, la proclami dalla sommità de'suoi campanili; che Milano, martire, la gridi con uno sforzo di rabbiosa agonia; che ella risuoni, gemente d'armi e di catene, d'eco in eco dai paesi montuosi d'Italia; la gran voce dal popolo italiano si sperderà a Parigi senza scuoter le fibre dell'amor santo della patria, del divino amor sociale, della fratellanza dei popoli.

Ecco ove ci hanno condotto le mene diplomatiche.

La nostra giovine repubblica indirizzandosi alla coscienza del mondo, ai sentimenti popolari, si sarebbe elevata alla più grande altezza della sua nobile missione.

Avviluppata dei laceri cenci diplomatici essa si trascina e si annienta. Italia, sorgi! sorgi! all'armi! vigila alla tua indipendenza.

8 Settembre.

GOVERNO PROVVISORIO

COMMISSIONE PER L'ACQUARTIERAMENTO DELLE TRUPPE
ED ALLESTIMENTO DEGLI OSPITALI MILITARI

Cittadini!

Le generose offerte di pagliaricci, lenzuoli e coperte a beneficio delle truppe italiane offrono una prova novella della filantropia vostra e del sentimento che vi anima per la difesa ed il sostegno dell'Italiana nostra indipendenza.

La Commissione incaricata dal Governo di amministrare e di provvedere l'equa distribuzione degli effetti di Casermaggio tanto nelle Caserme come negli Ospitali, nel mentre vi ringrazia della possente vostra coadiuvazione, vi fa avvertiti di essere riuscita mediante il vostro sussidio al perfetto allestimento dei cinque Ospitali di S. Chiara, Tolentini, San Giorgio Maggiore, Incurabili, e Convertite, e delle Caserme Sepolcro, San Francesco della Vigna, S. Francesco di Paola, e Palazzo Labia, tutte approntate con letti in ferro, pagliaricci, ed in gran parte coperte, occupandosi in adesso indefessamente perchè anche le altre Caserme di Venezia

e successivamente quelle dei Forti di seconda linea sieno provvedute nello stesso modo, mentre pei Forti di prima linea, Marghera e dipendenti O e Rizzardi, Treporti, Brondolo, e S. Felice di Chioggia dove per viste militari in seguito a Dec. 15 Agosto N. 9368-2956 del Comitato di Guerra, sono assolutamente proibiti i letti ed i pagliaricci, ha dato tutte le disposizioni per la fornitura di un conveniente numero di stuoie, per la più opportuna riparazione delle baracche, e per la somministrazione di un'abbondante quantità di coperte di lana. Ma siccome le offerte e gli acquisti già fatti di queste non bastano ancora a soddisfare il bisogno e la mano d'opera di tutti gli artisti impiegati in quel genere di lavoro, non può somministrare che una partita assai limitata ad ogni settimana, ed intanto le notti cominciando ad essere fredde ed umide riescono perniciose al povero soldato affranto dalle fatiche e dai disagi, così sarà della vostra carità e del vostro bell'animo il completare l'opera così bene per Voi incominciata, offrendo alla Patria una parte del superfluo che trovavi possedere in fatto di coperte, tappeti, panni, od altro che potesse servire all'uopo; e che vi si prega od a voler direttamente inviare alla Commissione nella sua residenza presso il Municipio, oppure col mezzo dei RR. Parrochi, che tanto animati e zelanti si dimostrarono fino al presente, ed ai quali la Commissione in nome della Patria comune e dei valenti nostri fratelli militanti rende le grazie le più distinte.

CORRER GIOVANNI *Podestà Presidente.*

GIUSTINIAN RECANATI GIO. DOMENICO *Assessore Vice-Presidente.*

MINICH dott. ANGELO *Proto-medico Militare.*

GENNARI LEONE *Maggiore di Piazza.*

SPAVENTI MARCO *Aggiunto Commissario di Guerra.*

MEDIN STEFANO.

ZILIOFFO dott. PIETRO.

PAZIENTI PIETRO.

COLBERTALDO PIETRO.

FACCHINI dott. LUIGI.

BIONDETTI GASPARE.

Gajo Antonio *segretario.*

8 Settembre.

(dalla Gazzetta)

BUGIE AUSTRIACHE.

Vienna non vuol rimaner indietro alla fedelissima sorella Trieste nell'arringo delle poco spiritose invenzioni; ed ella qui sogna fazioni e tumulti, quando, in mezzo a' più penosi sacrificii con lieto animo sostenuti per le grandi e confortanti idee d'indipendenza e libertà, qui domina quella concordia ed unione, che le cure *paterne*, ma un po' sfortunate della sovrana maestà di Ferdinando, non sanno procacciare alla sua diletta metropoli, egualmente lacerata da civili e religiose discordie, e dove un po' regna della babelica confusione. Vienna ci dipigne quali vorrebbe farne, se i buoni uffizii di più specie, onde ne circonda, riuscissero a ef-

fetto, e trova più spedito farne a parole e colle calunnie che col' armi.

Ecco pertanto il programma de' suoi pii desiderii, stampato il 2 del corrente, e che noi fedelmente traduciamo.

ULTIME NOTIZIE D'ITALIA!

Sanguinoso combattimento in Venezia, strage fatta dai repubblicani di tutti gli austriacanti, e condizioni di pace che Radetzky offre agli Italiani.

Dopo la presa di Milano e l'armistizio di Carlo Alberto, Venezia è entrata in una nuova era.

La flotta sarda, ancorata davanti a Venezia, ricevette dal re di Sardegna l'ordine di prendere a bordo tutte le truppe piemontesi che vi si trovano, 4000 uomini, e di sciogliere sull'istante le vele per Genova.

L'ammiraglio sardo Albin tuttavia si rifiutò all'obbedienza, col pretesto che il suo re era stato sforzato di rilasciare quell'ordine, e che inoltre a questo mancava la sottoscrizione del ministro.

Avendo però Radetzky dichiarato al re Carlo Alberto che non gli lascierebbe trasportare al di là del Ticino il suo gran parco d'artiglieria, forte di 150 caannoni, finchè Albin non avesse fatto vela da Venezia, il re mandò all'ammiraglio un secondo ordine; ma anche questo fu senza effetto.

I Veneziani, con alte grida, dichiararono il re di Sardegna per un infame traditore, che voleva darli nelle mani dell'Austriaco, ne atterrarono l'arma, lacerarono le bandiere dei Piemontesi e proclamarono di nuovo la repubblica.

Una parte dei Piemontesi, la quale non volle riconoscere il governo repubblicano, fu disarmata e condotta prigioniera.

L'ammiraglio sardo assistè non solo tranquillamente a questa faccenda; ma lesse ai Veneziani, sulla piazza di S. Marco, un menzognero dispaccio di Parigi, secondo il quale tra pochi giorni sarebbero arrivate due fregate da guerra francesi, che avrebbero impedito qualunque attacco contro Venezia dalla parte del mare.

Questa notizia fu accolta con immenso applauso, e il dittatore repubblicano Manin diede subito tutte le disposizioni per mettere Venezia sul piede di guerra.

Le sue misure coattive però, con cui obbligava i possidenti ad esborsare 5 milioni di lire, e tutti i cittadini a prestar servizio militare dai 17 anni ai 50, destarono il mal umore e fecero nascere attruppamenti.

Il partito austriaco inalberò l'aquila imperiale, ed inviò a Manin una deputazione, per indurlo a trattare sul momento cogli Austriaci per la consegna della città.

Il popolaccio però non aspettò l'esito della deputazione, ma attaccò quel partito, gridando: » Abbasso i Tedeschi! abbasso i ricchi! «

Allora nacque una terribile e sanguinosa lotta: i fratelli combattevano contro i fratelli; il partito austriaco, più debole, fu cacciato da una contrada nell'altra, ed essendo sbarcati i marinai piemontesi coi loro lunghi coltelli, perdettero ogni speranza di vittoria.

Solo l'oscurità della notte mise termine allo spargimento di sangue e concesse ai vinti la fuga.

I terrori di quella notte non erano ancora finiti. La plebe precipitò, con furore da cannibali, e smania di preda, nei palazzi dei ricchi, saccheggiò e trucidò senza incontrare ostacoli.

Appena allo spuntar del giorno il dittatore Manin diede mano alle disposizioni più vigorose, facendo trattenere il popolo da ulteriori saccheggi a forza di baionette.

In quella notte, i lazzaroni (*sic*) appiccarono fuoco in più luoghi per ridurre la città in un mucchio di rovine, essendosi sparsa la voce che gli Austriaci fossero già penetrati in Venezia.

Per tal modo regna colà la più grande anarchia, uno ubbidisce all'altro, ed il popolo crede esser giunta per lui l'età dell'oro, mentre il grido: » Abbasso i Tedeschi! « è soltanto un pretesto per saccheggiare i ricchi.

I Tedeschi e gli Austriaci, che si trovano in Venezia, quasi nessuno dei quali è benestante, sarebbero per fortuna sfuggiti a questo bagno di sangue.

Essendo le cose in questo stato, dee certamente compiersi la nostra più sicura speranza che, al primo attacco dell'esercito austriaco, la città delle lagune sarà conquistata.

I Francesi, che prima stavano in attitudine minacciosa in faccia all'Austria, e pretendevano l'indipendenza dell'Italia superiore, sono venuti, sotto la dittatura di Cavaignac, nella posizione più amichevole per l'Austria, giacchè quegli preferisce una pace, anche congiunta a sacrificii, ad una guerra vittoriosa, essendo che la Francia tornerebbe a cadere in piena rivoluzione e trionferebbero i realisti.

Finora le condizioni di pace colla Sardegna sono le seguenti:

1.º La Lombardia e la Venezia ottengono un regime costituzionale sotto lo scettro austriaco.

2.º Tutti gli stati italiani formano una sola confederazione.

3.º Misure, pesi e monete sono uguali in tutti quegli stati.

4.º Viene riconosciuta una lega doganale italiana.

Vienna, il 2 settembre 1848.

VERITÀ AUSTRIACHE.

In Padova, i paterni rappresentanti del *paterno regime* pubblicarono il seguente avviso; ai lettori il commento:

AVVISO.

Colla mira di tutelare a tutta possa l'ordine e la tranquillità pubblica, e per reprimere finalmente la tracotanza di coloro, che amano meglio correre il pericolo della vita che di obbedire, S. E. il sig. feldmaresciallo conte Radetzky, con venerato dispaccio 51 agosto p. p. N. 2566-op, ha ordinato: di *sottomettere i colpevoli ad un giudizio statario e farli senz'altro fucilare.*

Quest'ordine verrà quindi applicato agli ostinati contravventori dell'avviso 15 luglio, il quale, al par di quelli del 4 ed 11 detto mese, restano nel primo vigore.

Egli è assolutamente vietato di tenere ovunque un'arma da fuoco o da taglio. Tutti quelli, che ne posseggono ancora ad onta del divieto vigente, sono diffidati a farne consegna tosto al Comando di piazza nelle città, ed in campagna all'Ufficio comunale, per l'innoltro alle autorità competenti.

Le sole armi, che servono ai pubblici funzionarii regolarmente istituiti, ne sono eccettuate.

I contravventori saranno irremissibilmente tradotti avanti un giudizio statario militare, e fucilati entro ventiquattr'ore.

Incorrerà nella stessa pena chiunque si permettesse d'insultare con parole o con fatti l'autorità militare, oppure qualche singolo soldato, e specialmente le sentinelle.

Ai signori comandanti militari incombe l'esecuzione di quest'ordine.
Padova li 5 settembre 1848.

Il tenente maresciallo, comandante il secondo corpo di riserva dell'esercito austriaco, BARONE WELDEN.

Il Circolo nazionale di Torino, il 1.º, con unanimi applausi votava un indirizzo al prode generale Garibaldi. La proposta era fatta dal presidente avv. Brofferio, il quale, reduce dalla Svizzera italiana, narrava i fatti generosi e magnanimi dell'eroe di Montevideo. L'Assemblea si commoveva altamente alle gagliarde prove di coraggio e alle sventure di quell'uomo, che ultimo stette contro il nemico d'Italia:

» ILLUSTRE GENERALE!

» Nel lutto della patria, mentre sopra gli stati dell'alta Italia pesava la fatalità di un vergognoso armistizio, voi solo, o generale, senza esercito, senz'armi, senza munizioni e senza sussidii, osate mantenere accesa la favilla della santa guerra, e, come Ferruccio, nelle estreme ore della libertà italiana, raccoglieva in sè tutte le speranze dell'Italia, voi raccoglieste sulla punta della vostra spada le libere proteste di un popolo, che si ritirava oppresso, ma non vinto.

» Per voi il piede straniero non potè ricalcare la terra lombarda che rosseggiante di austriaco sangue. A Luino, a Varese, a Olgiate, a Malvate, a Laveno, a Ternate, con un pugno di animosi volontari insegnaste alle orde boeme e croate, come il valore del popolo italiano risorga tra le sventure, ingagliardisca fra' pericoli; e se, in presenza di 18,000 assalitori, doveste operare una onorevole ritirata, ciò non avvenne che dopo avere gloriosamente vendicato, nel sangue austriaco, l'oltraggio italiano.

» Il Verbanò è ancor vostro; sull'antica torre dei castelli di Canero sventola ancora lo stendardo, da voi innalzato; tornerete voi al cimento dei popoli, prima che parli l'oracolo dei gabinetti.

» Nel primo caso, abbiatevi la nostra riconoscenza per quello che

avete operato: nel secondo, piacciavi di gradire l'offerta, che a voi facciamo, di concorrere con ispontanei sussidii, per quanto il consentano le leggi costituzionali, e le popolari fortune, alla santissima impresa.

» Salute al vincitore di Montevideo, onore all'eroe del Verbano! Scriverà l'Italia il nome di Garibaldi accanto a quello dei più generosi, dei più intrepidi, dei più diletti suoi figli. «

Lord Ponsonby ha trasmesso, il 18 agosto soltanto, al gabinetto austriaco la Nota portante l'offerta ufficiale della mediazione inglese, e la dimanda dell'apertura delle conferenze necessarie alla risoluzione della questione italiana. L'Austria prevedeva questo passo, poichè per lo stesso fine aveva spedito un agente a Londra, e consentito ad un armistizio. Tuttavia, il giorno innanzi il ministro della guerra aveva ordinato l'invio d'un rinforzo di 20,000 uomini in Italia. Sembra inoltre che la squadra austriaca avesse lasciato Trieste, per andare a bloccar Venezia; ma il console di Francia, ed i rappresentanti d'Inghilterra, della Svezia e della Svizzera hanno protestato. Il console francese ha subito spedito un brick da guerra, lasciato a sua disposizione dal contrammiraglio Tréhouart, che trovavasi a Sinigaglia con una parte della sua squadra. Questi fatti provano che la Francia dee operare prontamente e con energia, a fine d'impedire l'effusione del sangue, almeno finchè durano le trattative.

8 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

La notizia ufficiale dell'accettata mediazione anglo-francese per parte dell'Austria, venne ieri annunciata dalla *Gazzetta di Venezia*, perchè il Governo la ricevette da Vienna, con l'aggiunta che da quella capitale si prendevano le opportune disposizioni per la cessazione delle ostilità.

Se l'Austria accetta la mediazione di quel gabinetto francese che dichiarò all'Assemblea nazionale non potersi pensare alla pacificazione dell'Italia senza la liberazione di questo paese, parrebbe doversi credere che questa base delle trattative non le pare impossibile. Però le arti della diplomazia sono molte e svariate; e potrebbe darsi che l'Austria sperasse di poter dare alla parola *liberazione*, uno di quei significati della esattezza dei quali noi femmo esperienza per trentatre anni. Potrebbe anche darsi che l'Austria avesse un forte interesse al ritardo ed allo stancaggio, e si lusingasse di vincere con questo mezzo la costanza de'suoi avversarii, o d'indebolirli, o di aumentare le forze proprie, e quindi le trattative fossero un artificio strategico, e non un'iniziativa di pace.

Per quanto dunque la lealtà delle potenze mediatrici, l'autorità morale della loro interposizione, e l'abilità dei loro ministri possano ispirare fiducia, gl'Italiani non devono riposare di troppo, nè dismettere gli apparecchi di forza, e gli argomenti di guerra. O questi serviranno a conquistare l'indipendenza, o serviranno a renderla dopo rispettata e temuta.

Le acconsentite trattative incominceranno ben presto. Dove? Non lo sappiamo ancora. Il luogo ci pare indifferente, perchè i diplomatici, de-

unque siano, si tengono in una atmosfera tutta loro propria; e se devono subire l'influenza della pubblica opinione, questa sarà sempre l'opinione pubblica europea, e non quella del paese particolare che serve loro di residenza.

E qui noi dobbiamo ripetere una domanda fatta altre volte nel nostro giornale, non perchè crediamo che sia ancora il nostro governo in grado di darci una soddisfacente risposta, ma perchè si sappia che questa risposta a suo tempo si attende con ansietà. Alle conferenze che si terranno chi sarà il rappresentante della Venezia e della Lombardia, incaricato di sostenere i diritti nostri, e di esaminare le condizioni alle quali la nostra indipendenza e la nostra libertà sarebbe riconosciuta? — Se la patriottica proposta del consiglio dei deputati di Roma, di legar fra loro con continue comunicazioni i varii parlamenti italiani avesse potuto ridursi ad atto; allora sarebbe stato possibile che nelle conferenze diplomatiche fosse intervenuto qualche rappresentante di tutta Italia, che godesse la confidenza dei rappresentanti di tutta la nazione, e che degli interessi generali della medesima prendesse ufficialmente la tutela. — Ma se questa non è possibile, bisogna che ci siano delle rappresentanze di tutte le varie parti d'Italia. E come re Carlo Alberto ne manda a nome del Piemonte e della Liguria, come il Papa e il Gran-duca di Toscana ne inviano per li rispettivi stati; così i governi popolari di Venezia e della Lombardia devono spedire chi parlò per conto dei popoli di queste due provincie, le quali più immediatamente delle altre sono in guerra con l'Austria.

Questo voto della pubblica opinione che è vivo quanto è giustissimo, deve essere soddisfatto. Noi siamo sicuri che i nostri governanti faranno anche per tale scopo ogni loro potere; ma se per ipotesi improbabile non vi potessero riuscire, bisognerebbe che il fatto fosse pubblicato subito, affinchè il popolo italiano venisse avvertito della esclusione dei rappresentanti di lui dalle conferenze diplomatiche, della impossibilità che la voce sua si ascoltasse dalle potenze mediatrici, e vedesse in tale esclusione, in tale impossibilità, il preludio di qualche altra ingiustizia.

Allo scopo che si desidera fosse avverato gioverà senza dubbio in Parigi la presenza di Nicolò Tommaseo, in cui al carattere ufficiale si aggiungono la forza dell'eloquenza, la fama dell'ingegno e del cuore, dei brillantissimi antecedenti. Parrebbe che fosse utile spedirsi altra persona anche a Londra, con missione di perorare anche presso quel potente gabinetto la nostra causa, e di rappresentargli piena ed intiera la verità dei fatti, e la giustizia delle nostre domande.

Come abbiamo accennato più sopra, l'Austria dichiara di disporre la cessazione delle ostilità. Fatta questa dichiarazione, mentre dura tuttavia il troppo famoso armistizio Salasco, le ostilità non potrebbero farsi cessare col Piemonte, col quale sono cessate: sembra dunque che si voglia parlar unicamente di Venezia e della colonna Garibaldi. — Se così è, bisognerà che il Governo nostro e il comitato insurrezionale della Lombardia facciano conoscere la loro intenzione sul modo di condursi in tali circostanze; affinchè siano salvi gl'interessi della difesa futura, e il decoro della condizione presente.

GLI ULTIMI TRISTISSIMI FATTI DI MILANO

NARRATI DAL COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

I gravissimi avvenimenti seguiti nel breve periodo in cui il Comitato di pubblica difesa, istituito dal Governo provvisorio di Lombardia, esercitò le sue funzioni, richiedono dal Comitato stesso una esposizione tanto dei fatti nei quali ebbe una diretta ingerenza, quanto degli altri di cui fu solamente testimonio.

Il Comitato non intende di giustificare quanto operò nei pochi giorni della sua dittatura. I suoi atti sono pubblici e rispondono del suo operato. Lo scopo di questa narrazione è di portare maggior luce nei giudizi, che pur troppo debbono essere inesorabili e severi, intorno alle cause che hanno precipitato così al basso i destini di questa nostra infelicissima patria. Dai fatti accertati emergerà la ragione dei fatti stessi, e si farà manifesto ad un tempo su chi cader deve la colpa delle subite sciagure.

Non è di questa narrazione tutto ciò che concerne i combattimenti seguiti nei giorni 23, 24 e 25 dello scorso luglio alle posizioni di Somma Campagna, Villafranca e Custozza. Questa narrazione muove dal punto in cui la precipitosa ritirata dell'esercito italiano, che andava ripiegando verso Milano, commosse sì vivamente la popolazione ed il Governo di Lombardia, che, vedendosi la patria in pericolo, fu universalmente riconosciuta la necessità di concentrare in pochi individui i poteri governativi onde l'azione ne fosse più spedita ed efficace per iscongiorare, possibilmente, la minacciosa tempesta che sempre più di giorno in giorno ingrossava sul territorio Lombardo.

Tale concentrazione di poteri seguì col decreto del giorno 28 luglio del Governo provvisorio, che nominò un Comitato di pubblica difesa nelle persone del general Fanti, dell'avv. Francesco Restelli e del dottor Pietro Maestri.

Le cure del Comitato furono particolarmente dirette a dare le più efficaci disposizioni: 1. per raccogliere immediatamente tanto denaro quanto bastasse a supplire alle urgenze di guerra, in attesa della scadenza de' pagamenti prestabiliti dalle imposizioni già decretate dal Governo provvisorio; 2. perchè il buon servizio dell'approvvigionamento de' vi-

veri per l'esercito e per la città fosse assicurato; 3. perchè parimenti assicurata fosse la difesa militare della città e del territorio allora non peranco invaso dal nemico.

Mezzi pecuniarii—Perchè la cassa rimanesse sufficientemente fornita, e nell'impossibilità che la Zecca di Milano potesse in pochi giorni ridurre in moneta quegli argenti appottativi dai privati cittadini e dalle chiese che stavano colà depositati, il Comitato di pubblica difesa richiese dal Governo provvisorio, il giorno medesimo in cui entrò in funzioni, che un prestito straordinario forzato venisse imposto alla Lombardia di quattordici milioni di lire correnti. Questa imposizione venne ordinata mediante decreto dello stesso giorno, 28 luglio. Il prestito era ripartito per otto milioni sulla provincia di Milano ed il rimanente sulle altre provincie in proporzione della rispettiva ricchezza, da pagarsi in due rate; la prima per Milano il giorno 10, e per le altre provincie il giorno 15 del corrente agosto — e la seconda rata per Milano il giorno 25 e per le altre provincie il giorno 30 dello stesso mese.

Calcolate pure le gravi contingenze della guerra, il Comitato s'attendeva che il denaro esistente in cassa dovesse bastare fino alla scadenza della prima rata del prestito forzato dei 14 milioni, ma il precipitarsi improvviso degli avvenimenti gli rese necessario uno sforzo straordinario. Furono ordinati studii e lavori di fortificazione lungo la linea dell'Adda e per la difesa di Milano — furono assoldate numerose bande armate che accorressero a molestare il nemico che andava avanzando — fu proclamata la leva in massa. A tutto ciò si volevano ingenti somme. Il ministero della guerra in quei giorni dispose sulla cassa di ben mezzo milione per saldare, come asseriva, urgenti debiti arretrati. Perciò il Comitato di pubblica difesa, il 4 agosto, prima che la cassa fosse esausta, diede tutte le necessarie disposizioni onde nel di seguente e nel successivo fosse pagata la prima rata di quattro milioni assegnata per Milano, che avrebbe dovuto esserlo il giorno 10 dello stesso mese di agosto, giusta il riferito decreto del Governo

provvisorio. Molti ricchi direttamente o per mezzo dei loro procuratori si erano già offerti di anticipare le somme di cui fossero stati tassati, e non v'era dubbio che il pagamento di quella rata anticipata sarebbe puntualmente seguito.

Prese tutte queste misure, in nessun caso Milano poteva mancar di danaro; ma foss'anco sopravvenuta una tale inverosimile difficoltà, il Comitato non avrebbe indietreggiato davanti di essa, poichè si disponeva all'estremo di mettere in attivazione la carta monetata avente corso forzato — rimedio che nelle circostanze eccezionali d'una città assediata, e sotto l'influsso dell'azione quasi irresistibile del potere, non avrebbe incontrato gl'inconvenienti e gli ostacoli che ordinariamente l'accompagnano.

Parranno per avventura oziosi questi minuti particolari, ma si vedrà più avanti il nesso che hanno con altri fatti i quali si legano coi pretesti addotti per far subire a Milano una umiliante capitolazione.

Approvvigionamento dell'esercito e della città. — Le prime notizie venute dal campo, dopo la disgraziata giornata del 25 luglio, assegnavano quale unico motivo della disfatta dell'esercito italiano la stanchezza e la mancanza di viveri. Quest'ultimo fatto ha profondamente commosso ogni animo lombardo, tanto più che in forza della convenzione passata fra il ministero piemontese ed il Governo provvisorio di Milano fu posta a carico della Lombardia la somministrazione dei viveri all'esercito piemontese, mentre all'erario sardo spettava di fornirgli le paghe.

Appena il Comitato di pubblica difesa fu in funzione, diede opera a verificare i fatti concernenti il grave argomento della lamentata mancanza dei viveri per attivare i necessari provvedimenti.

Il Governo di Lombardia, come è noto, stipulò colla ditta piemontese De Santi e C. un contratto d'appalto, in forza del quale la ditta stessa si obbligò di fornire all'esercito la quantità di viveri che sarebbe stata richiesta nelle località all'uopo designate dallo stesso esercito piemontese, a cura della cui Intendenza generale dovevano essere fatti i trasporti e le distribuzioni dai magazzini di tal modo approvvigionati ai centri dove erano raccolte le truppe.

Nell'urgenza di dover provvedere al mantenimento regolare dell'esercito nei primi giorni dopo la rivoluzione, allorchando esso entrò sul territorio lombardo, il Governo accolse le proposizioni della ditta De Santi, e perchè reputata solidissima e perchè già bene accetta alle truppe piemontesi.

La razione convenuta per ciascun soldato era sovrabbondante e superiore alla misura che sia mai stata somministrata ad alcun soldato. La giornaliera razione era di ven-

totto once di pane, nove once di riso, nove di carne, una mezz'oncia di lardo, una mezza oncia di sale ed un mezzo boccale di vino. Ecedeva il bisogno la razione del pane, della carne e del riso. Il riso era bene spesso venduto dal soldato e qualche volta sciupato e disperso.

Dalle informazioni assunte da fonti variatissime, concordemente risultò provato che i magazzini di approvvigionamento nelle località designate dall'Intendenza dell'esercito piemontese erano stati provveduti, e che lo erano anche nelle tre giornate del luglio in cui si è combattuto; che se dai magazzini non poterono essere distribuiti i viveri all'esercito, ciò derivò dal atto, che per le mosse militari dell'esercito stesso, e in conseguenza delle sorti della combattuta battaglia, dovettero i detti magazzini essere abbandonati al nemico. Siamo accertati che caddero in suo potere tanti viveri per un valore di circa un milione di franchi.

Avvenne altresì che, abbandonati quei magazzini, e mentre andavano sopravvenendo le nuove vettovaglie destinate all'esercito, i continui allarmi che si destavano in mezzo all'armata, che ripiegava in ritirata, fecero disertare vari conduttori di convogli: ed ove pure questi conduttori giungevano ai designati magazzini, non era punto regolare il servizio della distribuzione che dovevasi fare dalla Intendenza dell'esercito, giacchè nella confusione di una incomposta ritirata, si era il disordine più che mai propagato nell'azienda amministrativa dell'approvvigionamento.

Appena il Comitato entrò in funzione, ai Commissari straordinari, già inviati dal Governo provvisorio per sorvegliare quell'importante servizio, altri ne aggiunse perchè efficacemente concorressero allo stesso scopo; ordinò alle Guardie nazionali a piedi ed a cavallo di scortare i convogli di viveri onde arrivassero alla loro meta, ingiunse a tutte le deputazioni delle comuni, sul cui territorio passavano i viveri, di prestare assistenza al loro invio, e nominò commissioni ed individui autorizzati anche a requisire mezzi di trasporto, affinchè ad ogni costo l'approvvigionamento dell'esercito seguisse regolarmente.

Ad onta che qualche richiamo venisse ancora portato al Comitato di pubblica difesa, pure in generale si ebbero soddisfacenti rapporti intorno al servizio d'approvvigionamento, che nel resto fu bene assecondato anche dalle città per le quali l'esercito ritirandosi passava: e quando esso si trincerò sotto le mura di Milano, tutti i mezzi, tutti gli sforzi furono messi in opera per ristorarlo. Oltre le razioni ordinarie, a cui era obbligata la ditta De Santi e C., il Comitato ordinò a ciascun fornaio della città di apprestare cento libbre di pane da once 28, fece distribuire razione doppia di carne arrostita, varie centinaia di brente di vino ed acquavite, formaggio, ziga-

ri ecc. ; e sapendosi che l'esercito difettava di camicie, ne ordinò il giorno 3 agosto la requisizione di 40,000, che in parte furono raccolte e distribuite ed in parte si stavano raccogliendo il giorno della fatale catastrofe.

Il Comitato può dare le più solenni assicurazioni, certo di non essere smentito, che vi fu una vera gara nei cittadini nell'adoperarsi a fornire mezzi onde ristorare un esercito valorosissimo che, soltanto per imperizia dei suoi generali e per fatali combinazioni di stenti sofferti e lunghi digiuni, era ridotto ad uno stato di quasi totale sfasciamento. Le truppe erano commosse delle fratellevoli cure dimostrate a loro favore, e quando la Guardia nazionale di Milano ed altri molti cittadini si recarono nelle file dell'esercito a portarvi le parole della simpatia e del conforto, risposero quelle brave truppe con sentimenti di pari simpatia, ricambiando e ripetendo anch'esse le assicurazioni di volersi battere, di voler difendere la città, di voler vincere o morire insieme.

Vedeva il Comitato con vera esultanza lo slancio cittadino per ristorare l'armata, e s'adoperava esso stesso a quest'intento con ogni alacrità e con tutti i mezzi che stavano a sua disposizione, sia perchè era codesto un vero debito di giustizia verso la prode armata che aveva sparso tanto sangue e sofferti tanti disagi per la causa italiana e per il nostro riscatto, sia perchè, avvedutosi il Comitato che da taluni Piemontesi posti in alto grado si tendeva a predisporre, nell'asserita mancanza di un efficace concorso della città, un pretesto per disertare Milano e con essa la causa italiana, dovevasi ogni cura adoperare onde un tale pretesto scomparisse e si annullasse davanti a prove luminose di carità e di entusiasmo popolare.

Mentre poi il Comitato pensava all'approvvigionamento dell'oggi, non trascurava di assicurarsi che i viveri non avessero a mancare per lo avanti. Dalle verificazioni fatte risultò che per l'approvvigionamento tanto dello esercito quanto della città, v'erano farine per otto giorni e che per altri quindici giorni vi erano generi in natura e bestiami. Questo è quanto bastava a rendere perfettamente tranquilli; perchè con un esercito di più di quarantamila uomini a difesa della città, non era possibile di non aver libera qualche porta per foraggiare nella vicina pinguissima campagna e così accrescere gli approvvigionamenti già accumulati per tre settimane; — nè era del resto a supporre che per un più lungo periodo avesse a protrarsi la situazione delle cose militari.

La più grave difficoltà si presentava per l'apprestamento delle farine, delle quali però già n'esistevano, come si disse, per otto giorni. Nell'interno della città vi sono alcuni mulini, che però non sarebbero bastati a ma-

cinare la sufficiente quantità di farine. Questo servizio veniva fatto dai molti mulini posti fuori della città, e per la maggior parte compresi nel raggio del campo trincerato, dove era accampato l'esercito italiano. Ai primi allarmi destati dal cannone austriaco che si avvicinava, vari lavoranti mugnai di quei mulini lasciarono il loro posto ed alcuni carrettieri si rifiutavano a tradurre in città le farine. Ora a togliere questi inconvenienti il Comitato (che già il giorno 3 agosto aveva spedito ordini urgenti ai capiposti della Guardia nazionale, stanziata alle porte della città affinché prestassero la più efficace assistenza per il trasporto delle farine dai mulini esterni nella città dove esistevano i forni militari) pregò il Commissario militare signor generale Olivieri a voler compartire le disposizioni occorrenti, perchè fossero presidiati i mulini che stavano nel perimetro del campo trincerato.

Il generale freddamente rispose, che il Comitato si dovesse dirigere ai singoli generali di stazione nei riparti del campo dove esistevano i mulini. Ma non credendo il Comitato che sarebbe ubbidito da codesti generali, che non potevano riconoscere l'autorità del Comitato stesso, scrisse questo nella notte del giorno 4 a S. E. il generale Salasco, capo dello stato maggiore di sua Maestà, pregandolo di dare gli ordini perchè fossero presidiati i detti mulini.

Contemporaneamente ancora il Comitato incaricò il signor marchese Francesco Cusani, persona di propria confidenza, addetto allo stato maggiore del reggimento cavalleria Savoia, di pregare il suo colonnello perchè si adoperasse anch'esso ad ottenere che fossero presidiati i mulini e scortate le farine in città. Il signor Cusani riferì al Comitato di avere avuto dal suo degno colonnello le più positive assicurazioni della sua cooperazione.

Con codeste misure non era dunque punto a dubitarsi che, mentre l'esercito ed i cittadini avrebbero esaurite le farine apprestate per otto giorni, se ne sarebbero preparate quante bastavano per alimentare i forni militari e civili per altri quindici giorni.

È poi da notarsi che il riso avrebbe in ogni caso offerto vitto abbondante per alcuni giorni e per l'esercito e pei cittadini. Oltre il riso accumulato nella città e nei dintorni del raccolto dello scorso anno, se ne poteva avere di quello così detto della Puglia del nuovo raccolto. E si noti ancora che Milano è circondato da numerose mandre di giumenti, e che quindi in nessuna ipotesi avrebbero potuto nemmeno mancare le carni, dappoichè un esercito numeroso avrebbe sempre mantenuto in comunicazione la città colla campagna.

Ad onta di tutto questo, il Comitato di

pubblica difesa volle abbondare in cautela, e con decreto del giorno 3 agosto ordinò la requisizione di venticinquemila moggia di grano e riso perchè servissero di scorta in qualunque evento per l'esercito e pei cittadini.

Eppure si vedrà più avanti che la mancanza di viveri fu addotta a pretesto della capitolazione!

Se non che, prima di abbandonare l'argomento dell'approvvigionamento dell'esercito, è necessario di notare un fatto universalmente riconosciuto, il fatto cioè che la Intendenza generale dell'esercito ha mancato, o per ignoranza o per colpa, al suo incarico.

Il soldato era bensì ben nutrito, come il ministro Franzini ebbe a dichiarare avanti alle Camere di Torino, ma per procurargli un tale nutrimento si dovettero fare immensi sacrifici e si dovette incontrare una spesa doppia di quella che sarebbe occorsa se ben sistemata fosse stata l'Intendenza generale dell'esercito.

Calcolando che dal 15 aprile al 15 luglio l'armata piemontese ascendesse a 60,000 uomini e 6,000 cavalli; tenuto per base il prezzo di fornitura di cent. 95 per ogni razione di viveri e lire 2,50 per ogni razione di foraggio, la spesa avrebbe dovuto essere di fr. 6,372,000. Ma ad una somma più che doppia ascende il valore delle somministrazioni effettivamente consegnate ai magazzini dell'esercito, ponendo a calcolo quanto fu liquidato a favore della ditta De Santi e le somministrazioni fatte dalle città e comuni che dovettero supplire all'imprevidenza dei generali e della Intendenza, che non designavano opportunamente i luoghi dove fissare i magazzini distributori.

All'Intendenza spettava di far trasportare i viveri dai magazzini ai centri dove stanziano le truppe; ad essa quindi sono dovuti i tanto lamentati ritardi nella somministrazione dei mezzi di sussistenza. Il Comitato poté verificare il cattivo servizio reso da quella Intendenza quando l'esercito era sotto le mura di Milano. I magazzini erano in città e quindi vicinissimi alle truppe, eppure i viveri vi rimanevano accumulati senz'altro che l'Intendenza avesse date le disposizioni per la divisione degli approvvigionamenti nelle diverse località dove l'esercito era trincerato e per il relativo trasporto dei viveri. Il difetto era sì grave che la Commissione, chiamata a dirigere e sorvegliare il buon servizio dell'approvvigionamento dell'esercito, ebbe autorizzazione dal Comitato di requisire all'uopo mezzi di trasporto, soccorrendosi di concerto coll'apposita Commissione incaricata della requisizione dei mezzi di condotta. La Commissione stessa dovette pure fissare un regolamento per la distribuzione dei viveri all'esercito

che, approvato dal Comitato, avrebbe avuto corso se i fatali avvenimenti del giorno cinque non lo avessero reso completamente inutile.

Nei tre giorni della battaglia, e dopo quell'epoca, in difetto di un centro amministrativo regolatore, ogni generale, ogni capitano pensava a provvedere le sue truppe; ed avvenne ripetutamente che un corpo di due o tre mila uomini si ritenesse convogli di dieci e più mila razioni. Dopo aversene prese a sazieta le abbandonavano senz'altra cura al nemico che incalzava.

Mancavano anche i necessari presidii ai magazzini, mancavano le scorte armate ai convogli che dovevano trasportare i viveri al luogo della destinazione. Il giorno 25 luglio erano arrivate sulla piazza di Goito 70,000 razioni di pane. L'ispettore del magazzino domandò un presidio di guardia, che non fu fornito. I condottieri all'avvicinarsi dell'allarme fuggirono coi carri e coi viveri, e l'esercito fu privato di sì abbondanti provviste.

Per l'onore delle armi italiane le Camere Piemontesi devono istituire una Commissione d'inchiesta sulla condotta dell'Intendenza anonaria dell'esercito.

Che se anche la città, nell'abbandono dell'esercito, fosse stata costretta a subire un assedio, non però avrebbe patito penuria dei più necessari elementi di sussistenza, nè sarebbe stata posta nel pericolo di temere la fame. Le farine per otto giorni erano già pronte: e quando i mulini interni della città avessero servito soltanto pei cittadini, non anco per l'esercito a cui appunto per buona parte servivano negli ultimi giorni, si sarebbero potuti ridurre in farina i grani che esistevano in città per altri 15 giorni, essendosi oltre a ciò destinata una macchina a vapore della strada ferrata come forza motrice della macina di grano.

Aggiungansi il riso, le carni, i salami, i legumi, gli altri mille generi offerti da una grande e ricca città, che concorrevano a rimuovere ogni apprensione anche nel caso di una lunga resistenza della città assediata.

Difesa militare della città e del territorio.
— Venendo ora a dire della difesa militare della città e del territorio non anco invaso, vogliamo far precedere lo stato delle munizioni che si trovavano in Milano.

La Commissione d'armamento e mobilitazione della Guardia nazionale aveva distribuito il giovedì, 3 agosto, 500,000 cartucce ai diversi corpi della Guardia nazionale e ne teneva un deposito di altre 500,000 nel palazzo nazionale sulla piazza del Duomo. A cura della detta Commissione si apprestavano 150,000 cartucce al giorno coi materiali che le venivano forniti dai magazzini del ministero della guerra.

A disposizione della Sezione d'armamento, presso il ministero della guerra, tenuto calcolo anche della polvere trasportata in città dalla polveriera, esistevano chilogr. 9000 di polvere da cannone, chilogr. 45,000 di polvere d'archibugio, N. 400,000 cartucce già pronte, notandosi che negli ultimi tre giorni ne erano state distribuite altre 300,000. La Sezione d'armamento apprestava giornalmente 200,000 cartucce.

Se Milano dovesse o no approvvigionarsi di munizioni da guerra anche per fornire all'esercito, questo è argomento sul quale il Comitato di pubblica difesa, chiamato da ieri ad esercitare le sue funzioni, non saprebbe portare giudizio. Se Milano doveva star preparata anche a codesto bisogno e non vi stette, ne renderà conto rigoroso il ministero della guerra di Milano, sul quale pur troppo pesa una grave responsabilità per l'infelice esito della guerra. Questo per altro è certo, che le munizioni non mancavano per la difesa che avessero opposto la Guardia nazionale ed i cittadini.

Del resto, quanto alla provvista della polvere, è notevole che, per più di due mesi, dalle diverse Intendenze provinciali di Finanza si vendettero giornalmente a privati 600 sui mille chilogr. di polvere, che venivano fabbricati alla polveriera di Lambrate: e buona parte al certo di quella polvere era raccolta in Milano.

Per accrescere poi, quanto più si poteva, la fabbricazione della polvere, il Comitato di pubblica difesa, con decreto del giorno 30 luglio, dichiarò d'uso pubblico, per la polveriera di Lambrate, quell'acqua che, servendo all'irrigazione di terreni privati, era d'impedimento al continuo movimento della ruota idraulica di quello stabilimento — ed istituì una seconda polveriera in Milano, che avrebbe potuto funzionare anche durante l'assedio della città.

Se non che chi conosce con quali mezzi e con quante munizioni i Milanesi siano riusciti nella lotta delle cinque giornate del Marzo, non potrà dubitare che Milano non presentasse sufficienti mezzi per impegnare e sostenere una seconda lotta, fosse pure più ostinata e più difficile di quella prima.

Già col giorno 27 luglio, all'annuncio dei rovesci toccati all'esercito sulle sponde del Mincio, il Comitato d'armamento e mobilitazione della Guardia nazionale aveva ordinato la mobilitazione di cento uomini per ciascun battaglione, e, riputandosi d'avvicino minacciata Brescia, fu immediatamente fatta partire per quella volta, e sotto gli ordini del veterano generale Zucchi, la Guardia di tal modo mobilitata e circa altri due mila uomini di nuove reclute che stavano nei depositi di Milano.

Di più il Comitato di difesa diede ordine

al generale Garibaldi di partire immediatamente coi suoi soldati verso la provincia bergamasca, autorizzandolo ad assoldare altre truppe per farvi la guerra delle bande. In tre giorni il generale Garibaldi aveva sotto l'armi tre mila uomini, e si portava pure sotto Brescia.

Ma gli avvenimenti della guerra s'andavano incalzando a precipizio, ed interpellato il re, al quartiere generale vicino a Cremona, intorno al suo piano strategico, onde Milano potesse agire di conserva, rispose dapprima che avrebbe schierato il suo esercito fra il Po e l'Adda, appoggiando la dritta a Cremona e la sinistra a Pizzighettone, e nel giorno successivo partecipò che sarebbe venuto a difendere la linea bassa dell'Adda fino a Cassano: pensasse Milano alla difesa della linea superiore da Cassano a Lecco.

Fu allora che il Comitato di pubblica difesa, secondando la spontanea offerta di molti benemeriti ingegneri della città, li mandò sulla linea dell'Adda a dirigere i lavori delle fortificazioni, ai quali fu immediatamente dato mano colla massima alacrità — ed a disporre per rompere le strade, per tagliare gli argini, per minare i ponti ecc.

Proclamò inoltre il Comitato, con decreto del giorno 1 agosto, la leva in massa dagli anni 18 ai 40, e chiamò tutti appunto sulla linea dell'Adda sì quelli muniti di fucile, sì gli altri che, non essendolo, dovevano portare con sé zappe, scuri, badili per i lavori di fortificazione di quella linea, per la difesa della quale furono anche richiamate le truppe mobilitate comandate dal generale Zucchi, e le bande capitanate dal generale Garibaldi.

La sola città di Milano e i suoi Corpi Santi furono esclusi dalla leva in massa, specialmente perchè, avvicinandosi il nemico, era necessario di tenere ben presidiate la città e disponibili molte braccia per lavorare nelle fortificazioni di Milano, che erano state progettate il giorno 30 luglio da un Consiglio di guerra formato dai generali che erano presenti in Milano, da due ufficiali superiori di artiglieria e genio (Cadorno e Pettinengo) e da alcuni fra i più esperti ingegneri della città.

L'armata piemontese, come è noto, non fece una seria resistenza all'Adda. L'annuncio del passaggio di quel fiume, operato dalla armata austriaca a Grotta di Adda, destò in Milano un nuovo allarme, e nella notte del giorno 2 al 3 agosto una deputazione, composta da due membri del Comitato di pubblica difesa, generale Fanti ed avv. Restelli, e da Gaetano Strigelli, membro del Governo provvisorio, si portò a Lodi per sentire quali fossero le intenzioni del re intorno alla difesa di Milano. La deputazione arrivò a Lodi all'albeggiare, e fattasi annunciare allo scu-

diere di Sua Maestà, le venne risposto avere il re dato ordini che non riceverebbe fino alle otto del mattino; si dirigesse la deputazione dal generale Bava.

La deputazione si portò immediatamente da lui ed, espostogli il motivo della sua missione, n'ebbe formale risposta, che il re aveva determinato di portarsi col suo esercito a difendere Milano, calcolandolo per altro sulla efficace cooperazione dei cittadini per la difesa della città. La deputazione disse al generale Bava di assicurare il re che i cittadini di Milano erano disposti alla difesa, e che sarebbesi il loro ardore rinfervorato se il prode esercito piemontese veniva a trincerarsi sotto le mura della città per difenderla: essersi già incominciate le opere di fortificazione nelle parti più facilmente attaccabili: sarebbersi assiduamente spinti i lavori per terminare al più presto.

Si adoperarono allora per far procedere alacremenente le fortificazioni di Milano tutti gl'ingegneri già richiamati dalla linea dell'Adda omai superata dal nemico; e contemporaneamente si pubblicò un bando col quale, disdetta la chiamata della leva in massa sulla linea dell'Adda, s'ingiungeva a tutti di portarsi sopra Milano, come a Milano dovevano riunirsi il generale Zucchi ed il generale Garibaldi.

In seguito poi alle assicurazioni date dal generale Bava, a nome del re, che sarebbe questi venuto con tutto il Suo esercito a difendere Milano, provvide il Comitato con ogni possa perchè le opere di difesa della città nelle parti deboli, fra porta Tenaglia e porta Vercellina, fossero ancora più energicamente condotte; e mentre nei giorni antecedenti si era trovata qualche difficoltà ad avere numerose braccia per quei lavori, nei giorni 3 e 4 si ebbero migliaia di lavoratori che vennero allestiti ad accorrervi anche colla promessa di uno stipendio presso che doppio della mercede ordinaria dei braccianti.

Quando, a cura del Comitato di difesa, venne radunato, il giorno 3o luglio, il Consiglio di guerra, furono non soltanto determinate le fortificazioni della città, ma fu anche regolato tutto il servizio della difesa, dividendone il comando nei singoli circondari, e completando ogni centro di difesa di tutti i diversi suoi rami, artiglieria e genio, pompieri per l'estinzione degl'incendii, ambulanze, munizioni, pubblica sicurezza e quant'altro poteva concorrere alla più efficace resistenza.

Tutte le narrate disposizioni per la difesa della città venivano accolte con favore dai cittadini, e quanto era lo sbigottimento momentaneo che produceva nei loro animi l'annuncio del continuo ritirarsi dell'esercito, altrettanto era l'entusiasmo che si ridestava

all'appressarsi del pericolo e allo spettacolo della città per tali provvedimenti fieramente atteggiata a respingerlo.

Fino dal giorno tre il popolo dimandava le barricate, ed anzi in qualche parte verso il Castello già si era dato mano ad erigerle. Sapeva il popolo quanto esse avessergli giovato nelle cinque giornate del Marzo, ed amava rinnovarle, desideroso di rinnovare con esse le glorie di quei giorni.

Il Comitato di pubblica difesa, che pur avrebbe voluto immediatamente secondare il generoso slancio del popolo, non credette ordinare in quel giorno le barricate, e attendendo a coordinare la propria azione colle mosse dei capi militari, limitossi a farle costruire solo alle porte della città, sebbene non avesse mancato di prendere le opportune disposizioni perchè, dietro il primo segnale, il popolo accorresse alla costruzione delle medesime. Disponeva che gl'ingegneri si dividessero fra loro i quartieri della città per sorvegliare e dirigere la formazione delle barricate in modo che carri e cannoni potessero liberamente percorrere le vie, sì che le barricate non fossero d'impedimento all'azione libera del servizio dei cannoni dalle mura all'interno e del trasporto dei viveri. Con un bando poi il Comitato avvisò i cittadini che la patria era in pericolo, e che il suono della campana a stormo delle chiese avrebbe annunciato che il momento era venuto per le barricate.

Non aveva creduto il Comitato di farle erigere fino dal giorno tre, perchè, sull'opportunità della misura, non si erano peranco presi i concerti col commissario militare generale Olivieri, concerti necessari onde per avventura al piano di difesa della città, che fosse stato combinato per l'esercito, non controporassero le interne barricate.

Dovendo qui il Comitato narrare un incidente seguito in concorso del detto generale Olivieri, è necessario, all'intelligenza del fatto, indicare quali funzioni esso sig. Olivieri fosse venuto ad esercitare in Milano.

Negli ultimi giorni di luglio il generale Olivieri arrivò a Milano, crediamo coll'incarico del comando delle truppe in Lombardia, e fin d'allora fu detto che sarebbe stato nominato altro dei commissari reali che, in esecuzione della legge d'unione col Piemonte, avrebbero esercitato il potere esecutivo in Lombardia, a nome del ministero di Torino. Restò in Milano qualche giorno, ed essendosi offerto di partire per Torino a sollecitare da quel ministero, in nome del Governo provvisorio lombardo, l'invio dei diciotto battaglioni di riserva, che già si dicevano designati a rinforzare l'esercito, se ne partì per ricomparirvi ben tosto, e precisamente, se la nostra memoria è fedele, il due d'Agosto apportatore del dispaccio, col quale veniva annunciato

essere stati nominati dal re il generale Olivieri in commissario per le finanze, e Strigelli commissario per l'interno, sotto la presidenza del generale Olivieri. I commissari assumevano da quel momento tutti i poteri del Governo provvisorio che veniva, a nome della legge d'unione col Piemonte, trasformato in consulta, siccome erano conservati i diversi Comitati nella qualità di uffici consultori.

Sul fatto della rassegna dei poteri del Governo provvisorio nelle mani dei tre commissari reali venne redatto processo verbale in concorso di questi ultimi e dei membri del Governo.

Così cessando i poteri del Governo provvisorio, cessavano pure di legale necessità anche i poteri del Comitato di pubblica difesa che li rilevava appunto da quello. Avrebbe dovuto in quell'istante il Comitato desistere dalle sue funzioni, ma quei signori commissari pregarono il Comitato di continuare la sua cooperazione negli istanti difficilissimi del pericolo. Come i membri del Comitato credettero loro dovere di non rifiutarsi all'assunzione del mandato, loro conferito dal Governo provvisorio nel momento in cui l'opinione pubblica inquieta reclamava un accentramento d'azione, così per la ragione istessa di non disertare in faccia al pericolo, risposero ai signori commissari reali che in fatto avrebbero continuato nelle loro funzioni. Il generale Olivieri fece però bene positivamente avvertire che qualunque disposizione del Comitato dovesse essere a lui sottoposta per la sua sanzione e che in nome dei commissari sarebbero state pubblicate le prese determinazioni.

La precipitazione per altro degli avvenimenti della guerra fu tale e tanta, ed i provvedimenti che dovevano essere dati erano di tale e così sempre crescente urgenza, che il Comitato era obbligato, dall'imperiosa necessità delle circostanze, di provvedere anche indipendentemente dal commissario militare, il quale del resto non si mostrava gran fatto disposto a secondare in quanto riguardava la difesa della città.

Il Comitato pubblicò il bando che invitava i cittadini ad erigere le barricate al primo suono della campana a stormo; e nel giorno stesso di questa pubblicazione il generale Olivieri nelle aule del Governo provvisorio se ne lamentò amaramente: disse imprudenza che fosse così gettato l'allarme nella popolazione, mentre il pericolo era ancor lontano, e protestò che avrebbe fatto rientrare il Comitato nei limiti delle proprie attribuzioni.

Il Comitato invece, vedendo avvicinarsi il pericolo, non temeva di gettar lo sgomento nel popolo, bensì, conoscendone la intrepidezza, voleva metterlo in guardia perchè con dignitosa calma si preparasse alla lotta. Non ignorava però che la opportunità del

momento della erezione delle barricate doveva fissarsi d'accordo colle mosse dell'esercito, onde alla difesa di esso si coordinasse anche il sistema di difesa interna. Nel di stesso adunque, prima di far suonare a stormo, interpellò il general Olivieri, il quale dichiarò inopportuna la misura, ostacolo, anzi che giovamento, alla difesa che l'esercito avrebbe fatto della città; al che i membri del Comitato allora dovettero arrendersi.

Nel di quattro di buon mattino rimbombava il cannone. Le notizie del campo e il fragor della battaglia vieppiù crescente annunziavano l'accostarsi del nemico alla città: il popolo, non ispaventato, ma fieramente ansioso, voleva le armi, voleva la costruzione delle sue inespugnabili barricate.

A due ore dopo mezzo giorno, due dei membri del Comitato di pubblica difesa, il general Fanti e l'avv. Restelli, si recano dal general Olivieri, esprimendo il generoso desiderio del popolo e la necessità di soddisfarlo e per premunirsi contro il pericolo vicino e per infiammare vieppiù cogli apparecchi della resistenza gli animi già risolti. Al che il generale Olivieri rispondeva di nuovo: essere inopportuna la misura, non doversi partecipare e accrescere gli allarmi del popolo, farsi grave insulto all'esercito e a' suoi duci costruendo barricate in una città alla di cui difesa stavano 45 mila soldati: che però quel di, trovandosi a pranzo col re, avrebbe provocato le sue determinazioni. Pareva partito preso dal general Olivieri di opporsi ad ogni costo a che Milano si facesse forte delle sue barricate.

Un'ora dopo giunge la notizia che una batteria era perduta, che un battaglione era stato fatto prigioniero, e che il nemico era alle porte. Allora, senza altra partecipazione, il Comitato fa suonare le campane a stormo in tutte le chiese della città, fa battere la generale perchè la Guardia nazionale si trovasse tutta pronta sotto l'armi ai rispettivi quartieri; e, dato appena il segnale dell'azione, cominciò uno di quegli spettacoli solenni e commoventi che bastano a far giudizio di un popolo. Uomini, vecchi, donne, ragazzi di tutti i ceti, di tutte le età, con quella festosa benchè austera serenità che dimostra la fiducia della vittoria accorrevano a costruire barricate. Verso la mezzanotte del giorno stesso Milano ne era tutta gremita e resa un campo di battaglia inespugnabile. Si leggeva sulla faccia di tutti il desiderio di rinnovare le glorie delle cinque giornate: l'avvicinarsi del pericolo aumentava l'entusiasmo; — chi era in Milano in quel giorno e fu testimone dello slancio generale del popolo nell'apprestarsi alla difesa, deve deplorare amaramente che gli sia stata imposta una ignominiosa capitolazione! E debbe essersi

anco profondamente convinto essere impossibile che Milano rimanga una città austriaca!

Lo stesso giorno quattro il re entrava in città, fissando in casa Greppi il suo quartier generale. Uno dei commissari reali annunciava verso le ore quattro pomeridiane ad un membro del Comitato, che nella sera il re avrebbe mandato a Radetzky due de' suoi generali, ma non fu detto con quale missione. Quasi contemporaneamente si presentò il signor Marchese Montezemolo ad annunciare al Comitato di pubblica difesa che esercitasse pure liberamente le sue funzioni, che il re voleva confermate. Nella stessa sera mentre già alcune case erano state incendiate per ordine del re, un aiutante di campo venne a domandare al Comitato, a nome del re stesso, l'autorizzazione ad incendiare le case, poste vicino alle mura, che per ragioni di strategia nuocevano alla difesa della città: sulla quale interpellazione rispondeva il Comitato che non v'era luogo ad esitanza se il distruggere quelle case era necessità di difesa: meravigliavasi anzi che il re mandasse per l'adesione ad operazioni reclamate dallo scopo, pel quale il popolo aveva abbastanza dimostrato d'essere pronto a qualsiasi sacrificio.

Durante la notte tutta la città fu illuminata dalle fiamme delle case fatte incendiare lungo la linea di circonvallazione. Questi incendi, che dal popolo si credevano dati nello scopo della difesa, erano salutati con festa, ed crescevano colla luce solenne delle fiamme l'ebbrezza del proposito di una gloriosa resistenza. Fu distrutto così un valore di molti milioni di franchi; pur nessuna querela: i proprietari stessi od assistevano impassibili all'opra di distruzione, o di loro mano concorrevano ad aiutarla,

La mattina del giorno quattro una Deputazione della Guardia nazionale si era presentata al re, al suo quartiere generale fuori di Porta Romana, accompagnata dal commissario sig. Gaetano Strigelli. La Deputazione assicurò il re delle disposizioni della Guardia nazionale a difendere la città, e il re alla sua volta diede le più formali assicurazioni che esso, i suoi figli e le sue truppe erano del pari determinati alla più energica resistenza.

La Guardia nazionale non mancò alla sua promessa. Si mantenne sotto l'armi, al suo posto, durante la notte, come al loro posto restarono la Guardia nazionale mobilitata e le nuove reclute capitanate dal general Zucchi. La città fu diligentemente percorsa da frequenti pattuglie di Guardie nazionali, ed i cittadini spontaneamente, come già avevano usato nelle cinque giornate del Marzo, facevano guardia alle barricate. Il popolo aveva domandato armi, e il Comitato gli aveva aperti i magazzini della Commissione d'armamento della Guardia nazionale e della Se-

zione d'armamento presso il ministero della guerra: l'attitudine della popolazione era quanto poteva mai credersi bellicosa, e dicasi pure festosamente bellicosa. Le scolte di Guardie nazionali e le truppe di linea venivano salutate col grido *Viva l'Italia!* e lo stesso grido si udiva tutt'all'intorno echeggiare sui baluardi.

È debito di giustizia rammentare che i soldati e quasi tutta l'ufficialità dell'armata piemontese, al pari delle truppe lombarde, partecipavano allo stesso entusiasmo della Guardia nazionale e dei cittadini. Anelavano di dividere coi fratelli milanesi la gloria di un'ostinata resistenza. Oh! come diversa da tanto generoso ardore era l'attitudine di sepolcrale freddezza colla quale i generali di sì valorose truppe annunciavano dopo poche ore la capitolazione stipulata con Radetzky! . . .

Colla più grande ansietà si attendeva l'albeggiare che, nell'opinione di tutti, sarebbe stato salutato dal cannone nemico: ma con sorpresa universale s'inoltrava il mattino senza rumori di guerra. Questo silenzio era riputato di sinistro augurio!

Il re chiamò quella mattina il corpo municipale, esponendogli i motivi pei quali era stato necessitato di proporre condizioni d'accordo al generale Radetzky anche per risparmiare la città. Il Municipio espresse il desiderio che venisse sentito anche il Comitato di pubblica difesa e lo Stato Maggiore della Guardia nazionale.

Chiamati, si portarono al quartier generale del re i tre membri del Comitato di difesa, il generale Zucchi comandante in capo e Giorgio Clerici comandante in secondo della Guardia nazionale, con pochi ufficiali che venne fatto di riunire al momento.

Essi non furono introdotti presso il re: in sua vece furono accolti da varj de' suoi generali, fra i quali Olivieri, Salasco, Bava. Il generale Olivieri espone che il re era venuto a Milano colla ferma determinazione di difendere la città, ma che imperiose circostanze lo avevano posto nell'impossibilità di realizzare tale suo desiderio; l'infelice successo del fatto d'arme del giorno antecedente aveva prodotto la perdita di una batteria — essere stato intercettato il parco dell'artiglieria di grosso calibro e le munizioni da guerra — aversene così per una sola giornata — sapersi pur troppo che v'era mancanza di viveri per l'esercito e per i cittadini — difettarsi di denaro, ed essersi perciò il re determinato, nella sera del giorno antecedente, a fare proposizioni d'accordo con Radetzky, anche per risparmiare la città da un estremo eccidio, poiché inutile sarebbe stata qualunque resistenza. — Le proposizioni d'accordo erano le seguenti: che il re colle sue truppe si ritirerebbe al di là del Ticino, domandando che la città fosse risparmiata, e si accordasse

oblio totale del passato per i compromessi in questa guerra, facoltà a qualunque cittadino di partire insieme all'armata. A queste proposizioni Radetzky rispose: che accettava la ritirata dell'esercito al di là del Ticino, avrebbe risparmiata la città, avrebbe avuto, *per ciò che stava in lui*, quanto al passato, i riguardi voluti dall'equità; che voleva la consegna di porta Romana per essere occupata militarmente; accordava la sotita dei cittadini colle truppe del re per tutta la giornata fino alle sei pomeridiane di quello stesso giorno.

La capitolazione venne presentata dai generali Olivieri e Bava coll'aspetto di un fatto compiuto, ed al certo lo era. I generali non ne facevano mistero, solennemente protestavano che l'armata sarebbe partita, e già se ne era dato l'ordine. Parlò Olivieri della *determinazione* presa dal re di proporre accordi a Radetzky: determinazione suggerita da imperiose necessità; e poichè le condizioni da lui offerte erano state in massima accettate, non esservi più altro a dire. Si voleva aver l'aria d'interpellare il Comitato di difesa, la Guardia nazionale e il Corpo municipale per dividere la responsabilità di un atto umiliante, ma era troppo evidentemente cedesto un artificio postumo e meschino. La capitolazione era un fatto consumato.

Si parlò anche dell'intervento francese, ma alcuno dello Stato Maggiore del re rispose che, quand'anche lo si fosse ottenuto, questo non poteva portarci aiuto prima di venti giorni.

Il generale Zucchi disse pur troppo non potersi la città difendere per sè stessa senza l'esercito: ma essere troppo breve il periodo lasciato ai cittadini per seguirlo: doversi pregare il re d'interpersi presso Radetzky onde ottenere su questo punto una più larga concessione.

L'avvocato Restelli soggiunse che, come membro del Comitato di difesa, credeva su dovere di fare qualche osservazione intorno alle cose esposte dal generale Olivieri, e in nanzi tutto di fissare la posizione del Comitato nei rapporti di una capitolazione che già fosse stipulata o si volesse stipulare. Rilevare il Comitato di pubblica difesa i suoi poteri dal Governo provvisorio, e però aver cessato legalmente di esistere col cessare del Governo stesso: che se i Commissari reali, nell'assumere i poteri, in relazione alle leggi d'unione della Lombardia col Piemonte, vollero che il Comitato continuasse di fatto nelle sue funzioni, e se anco così volle il re, tutto questo non dava al Comitato un potere deliberante: come tale infatti non essere stato chiamato: declinare quindi il Comitato qualunque responsabilità per qualsiasi accordo che avesse il re stipulato col nemico. Ma dimandato del proprio parere, il Comitato,

astenedosi dal commentare il grave motivo, accennato dal generale Olivieri, della mancanza di munizioni e dell'intercettato parco d'artiglieria (che non si sapeva spiegare come non fossero coll'esercito nel luogo dove dovevano essere adoperate) osservava: non esser veri gli altri fatti allegati della mancanza di viveri per l'esercito e per i cittadini, e la mancanza di denaro. Non essere vera la mancanza di viveri perchè v'erano farine già apprestate per otto giorni: — non essere vera la mancanza di denaro, perchè, quantunque in cassa vi fossero poco più di 100,000 franchi, già il Comitato aveva provveduto perchè in quello stesso giorno e nel successivo fossero riscossi i quattro milioni per la prima rata del prestito forzoso toccato a Milano: ed essersi poi anche pensato, siccome a rimedio estremo, all'espedito della carta monetata. Non negando del resto l'asserita mancanza di munizioni per l'esercito, assicurava che però la città ne era a sovrabbondanza provvista. Questo, quanto ai motivi. Quanto alla massima, l'avv. Restelli dichiarò, come un membro del Comitato di pubblica difesa, come cittadino e come italiano, di protestare, come protestò, contro quell'ignominioso patto: che quantunque l'esercito piemontese, ritirandosi al di là del Ticino, abbandonasse la città a sè stessa, questa doveva difendersi fino all'estremo: essere la popolazione disperatamente disposta alla difesa come se ne aveva avuto una prova nell'entusiasmo mirabile dimostrato nella formazione delle barricate, e nell'accorrere festosa all'armi nel giorno antecedente e durante la notte, anelando che il nemico attaccasse: dover essere cedesto, entusiasmo secondato e non paralizzato turpemente da una umiliante capitolazione: che se la città era destinata a soccombere, sarebbe caduta salvando almeno l'onore, che invece da quella capitolazione era vilmente compromesso.

L'altro membro del Comitato, dott. Pietro Maestri, dichiarò di associarsi alle osservazioni e proteste del collega Restelli, e contro alcune parole del podestà Paolo Bassi, che insinuava doversi risparmiare la città dall'ira nemica, soggiungeva non avere il Corpo municipale il diritto di rappresentare in questo argomento l'opinione pubblica dei cittadini, che del resto troppo manifestamente si era dimostrata propensa per la difesa. Alla protesta dell'avv. Restelli si associarono con maggiore energia, fra i capitani della Guardia nazionale, il sig. Enrico Besana ed il dottore Paolo Bonetti.

Convennero tutti i presenti intorno al fatto della inconcussa determinazione dei cittadini alla resistenza, fatto riconosciuto dagli stessi generali piemontesi. Pure nella supposizione, non mai contraddetta da questi, che la capitolazione dovesse già ritenersi un fatto compiuto, il discorso continuò soltanto per parte

dei tre membri del Corpo municipale sulla natura dei singoli patti onde ne fosse migliorata la condizione dei cittadini. Si domandò come avvenisse che l'esercito lombardo non fosse stato contemplato nella capitolazione, ed a questa interpellazione rispose il generale Bava, che era *sua opinione individuale*, che i soldati lombardi avrebbero potuto seguire l'armata come cittadini: che però punto non guarentiva tale sua interpretazione del relativo patto della capitolazione. Così il re abbandonava all'interpretazione più o meno benigna che avrebbe dato Radetzky ad un patto dubbio della capitolazione il sapere se i trentamila soldati dell'esercito lombardo sarebbero o no stati fucilati come ribelli!

Saputosi appena in città che una capitolazione era seguita, s'alzò un grido d'indignazione, e, dicasi pure, di disperato furore. Si gridò al tradimento. Vagavano i cittadini forsennati per la città, protestando contro l'ignominioso patto; per ogni dove risuonava il grido: *piuttosto morire che vedere ancora gli austriaci!* Alcuni fra quelli, che i primi sparsero nella città la notizia della capitolazione, furono uccisi a furore di popolo quasi ne fossero stati complici, o fossero agenti prezzolati dal nemico per portare la confusione e l'anarchia: tanta fatica costò il persuadersi che potesse nemmeno sorgere l'idea d'una capitolazione. La casa Greppi, dove abitava il re, fu barricata, ne furono guardate le sortite, e quando ne escirono gli equipaggi e i convogli, il popolo staccò i cavalli e coi carri rovesciati chiudeva la via. Fu anche scaricato qualche fucile contro le finestre dell'abitazione del re. Intanto i benemeriti signori Pompeo Litta ed Abate Anelli, i soli fra i membri del Governo provvisorio che fossero rimasti al loro posto, fatti interpreti del voto del popolo, che non voleva transazioni col nemico, pubblicarono un bando di protesta contro la capitolazione, di cui al re stesso fu presentato un esemplare. Alla protesta dei due membri del Governo provvisorio si associò il sig. Cesare Cantù.

Aggiungiamo un altro fatto assai interessante, che dimostra ad un tempo quale fosse la suscettività della Guardia nazionale e dei cittadini contro ogni benchè lontana idea di capitolazione — e come invece gli aderenti del re cercassero anche indirettamente di favorirla, gettandone la responsabilità sui cittadini.

Quando si avvicinò il pericolo per la città si trovò generalmente la convenienza di nominare il Podestà, carica municipale non peranco stata surrogata dopo che il conte Gabrio Casati fece parte del Governo provvisorio di Lombardia ed indi del ministero di Torino. Ordinariamente il Consiglio comunale propone una terna al Governo per la nomina del Podestà, ma stante la ur-

genza del provvedimento, il Governo provvisorio autorizzò il Consiglio Municipale a nominarlo direttamente. Il Consiglio nominò il sig. avv. Agostino Sopransi; ma essendo questi cognato del generale Welden, la Guardia nazionale e moltissimi cittadini, tuttochè tributassero alla persona del sig. Sopransi i sentimenti di ben dovuta stima, espressero il desiderio che ei non fosse Podestà, onde nemmeno apparentemente si potesse considerare come mediatore predisposto a negoziare una capitolazione per la città. Una deputazione della Guardia nazionale si presentò al sig. Gaetano Strigelli, membro del Governo provvisorio e Commissario reale per l'interno, e gli espresse codesto desiderio. Strigelli ne parlò a Sopransi, che diede la propria rinuncia. Fu convocato di nuovo il Consiglio comunale e ne fu nominato a Podestà il sig. Paolo Bassi.

Il sig. Strigelli aveva convocato d'urgenza il Consiglio comunale per la sostituzione del sig. Sopransi senza darne partecipazione al generale Olivieri. Or quando questi seppe che in luogo di Sopransi era stato nominato Bassi, si dolse fortemente con Strigelli perchè avesse provocata la sostituzione di Sopransi. Olivieri desiderava che fosse Podestà di Milano il cognato di Welden, supponendolo propenso alla capitolazione che da lui Olivieri, dal suo partito gesuitico e dal re si voleva ad ogni costo.

Pure allo spettacolo della tremenda reazione che l'annuncio della capitolazione destava nel popolo sotto gli stessi occhi del re, parve che questi ne fosse scosso, e ricevuta appena la protesta dei due membri del Governo provvisorio, fece proclamare dal balcone che, vedendo i cittadini tanto risoluti a difendersi, ei pure coi suoi figli avrebbe versato fin l'ultima stilla di sangue per la difesa della città — che avrebbe pur sempre continuato a combattere per l'indipendenza d'Italia. I cittadini non credettero a codesto bando verbale, e vollero che il proclama fosse stampato, ciò che in fatti seguì.

Codesto annuncio fu accolto da alcuni festosamente e da altri con incredula freddezza. Lo si ritenne dai più un mezzo di addormentare il popolo e di prepararsi così l'opportunità di sottrarsi dalla vigilanza dei cittadini, che lo volevano pegno prezioso perchè la capitolazione non seguisse.

Infatti, mentre si proclamava dal re la determinazione di resistere, e mentre, per dare un'apparenza di verità a questa determinazione, continuavasi a far incendiare le case lungo la strada di circonvallazione, e mentre si mandava a qualche corpo di truppa il contrordine della partenza, altre truppe cominciarono a sfilare fuori della città: già si sguernivano i baluardi, già tutto nel campo era movimento per la partenza.

Il generale Olivieri chiedeva che gli venisse lasciato libero il passo per recarsi da Radetzky ad annunciarli che la capitolazione non era accettata. Si offriva l'ingegnere Susani di accompagnarlo; il popolo voleva che a lui si unisse altra persona. Al generale Olivieri non andava a grado la compagnia dei due testimoni, e fu detto che di codesta missione era stato incaricato un ufficiale. Ma nessuno, per quanto se ne sa, fu mandato a Radetzky. Fu crudele inganno il rifiuto della capitolazione e la promessa di voler difendere la città.

Più tardi il Podestà, il Presidente della Congregazione provinciale e l'Arcivescovo si portarono da Radetzky, e ne ottennero la prolungazione del periodo utile per i cittadini di uscire dalle porte fino alle ore otto della sera del giorno successivo.

La fatale catastrofe era compiuta. Il re e la sua Camarilla volevano dar seguito alla capitolazione, qualunque pur fosse il dissenso dei cittadini. La resa di Milano era condizione ai patti stipulati per le proprie truppe. Egli doveva mettere la Porta Romana in possesso di Radetzky, e ne rispondeva della esecuzione il suo esercito di quaranta mila uomini e cento pezzi di artiglieria. La città, resistendo, doveva passare per gli orrori della guerra civile, contro il re e le sue armi prima di combattere Radetzky.

La posizione era disperata. Fino allora l'ordine aveva regnato nella città: le truppe, la Guardia nazionale, i cittadini erano al loro posto, pronti alla difesa. Ma quando si riconobbe che la capitolazione doveva essere inevitabilmente eseguita, subentrò l'anarchia e la dissoluzione.

Tutti smarriti, tutti vaganti per la città, senza sapere dove si dirigessero: tutti attoniti al miserando spettacolo di un esercito valorosissimo che si ritirava, quasi senza colpo ferire, davanti a un nemico tante volte da lui messo in fuga, e allo spettacolo ancor più lagrimevole di una eroica città alla quale era imposta una umiliante capitolazione, mentre era disperatamente deliberata a rinnovare le glorie del Marzo. Quando i cittadini videro impossibile la resistenza, emigrarono in massa. Più di cento venti mila persone, *i tre quarti della popolazione*, si sparsero esuli fuori dal territorio lombardo!! Mai non fu visto uno spettacolo di sì commovente, austera solennità, uno spettacolo così eminentemente nazionale! La storia terrà conto a Milano di così sublime protesta contro il tradimento di Carlo Alberto e contro il giogo straniero! Un centinaio di cittadini smarrirono la ragione in quei momenti nefasti!

Chi crederà, dopo i fatti che colla più scrupolosa esattezza abbiamo narrato, che il re abbia avuta l'audacia di dire e di ripe-

tere dal suo quartiere generale di Vigevano, nei proclami dei giorni 7 e 10 del corrente mese, che Milano mancava di denaro e di sufficienti munizioni di guerra e di bocca per difendersi? Chi crederà che Carlo Alberto, perfino in contraddizione al suo proclama del giorno sette, diretto ai suoi amatissimi popoli, nel quale espone che esso, e non i Milanesi, ottenne mediante una convenzione di salvare Milano e l'armata; chi crederà che Carlo Alberto nel posteriore proclama del giorno dieci abbia spinta la menzogna fino ad asserire che la capitolazione fu da lui soltanto iniziata, e che fu dai Milanesi medesimi proseguita e sottoscritta? Non ha forse lo stesso re veduto l'ardore, non ha forse lui stesso, il re, veduto il furore da cui era animato il popolo per la difesa della città, l'indignazione generale all'annuncio di una capitolazione? Non fu esso stesso fatto prigioniero dal popolo che lo voleva ostaggio onde la capitolazione non seguisse? Che se tre membri del Corpo municipale furono così deboli di aderire ad una capitolazione, già pur troppo conchiusa senza il loro intervento, ed alla quale non hanno del resto preso parte che per migliorare la condizione dei cittadini, non è lecito, senza ledere vergognosamente la verità, l'allegare che i Milanesi o soli od uniti al re l'abbiano continuata e sottoscritta. Chi dirà che quei tre membri del Corpo municipale avessero mandato di legale rappresentanza dal paese? Chi dirà che essi fossero l'eco fedele delle sue opinioni se osarono aderire ad una capitolazione in faccia all'apparecchio guerriero di una città folta di barricate e in mezzo alle dimostrazioni più violente per rinnegarla? E quando ogni altro mezzo riuscì a vuoto, il popolo milanese protestò di nuovo contro essa, emigrando in massa. Era un'emigrazione nuova e sorprendente di persone di tutte le età, di tutti i sessi, di tutte le condizioni; famiglie povere che si traevano dietro a sé i propri fanciulli, madri che si portavano in collo i bambini, popolani ruvidi e scarsi di fortune, che forse per la prima volta abbandonavano la nativa città. Gli stessi soldati piemontesi, commossi, generosi, si prestavano al pietoso ufficio di togliersi sulle spalle i fanciulli, che non potevano reggere alla fatica del lungo viaggio! Or vedasi se Carlo Alberto può accusare Milano di complicità, accusare una cittadinanza a cui egli medesimo ha procurato tanti patimenti e tanta sventura!

A migliaia, specialmente dall'alta Lombardia, dal Lago Maggiore, dal Lago di Como, dalle Valli Subalpine, dalla Brianza, dai Distretti di Luino e di Varese, accorrevano sopra Milano gli armati della leva in massa: ma sì tosto il fatale annunzio della capitolazione si sparse nella campagna, quelle generose bande si sono, fremendo, disperse. E

certamente al disotto del vero l'affermare che ben cinquantamila armati erano in cammino per piombare sopra Milano, di cui la maggior parte erano già alla distanza di poche miglia dalla città. Anche il generale Garibaldi con cinque mila uomini e due cannoni era già vicino a Monza, quando gli giunse la notizia della capitolazione.

Notisi poi che ad alcuni Comitati, nei due giorni antecedenti, era stato contrammandato l'ordine della leva in massa, e ciò certo contro le istruzioni del Comitato di pubblica difesa; contr'ordine di cui s'ignorano completamente e l'origine e lo scopo.

Molti pensano che il sacrificio di Milano non siasi compiuto sotto le sue mura: ma che già prima fosse di lunga mano consumato. Noi esporremo francamente la nostra opinione ed i motivi ai quali la crediamo appoggiata.

Noi crediamo che il sacrificio di Milano, anzi di tutto il territorio Lombardo-Veneto e dei Ducati, sia stato concertato dal re e dai suoi cortigiani subito dopo la sconfitta di Sommacampagna e Custoza, e che quindi la ritirata sopra Milano non sia stata che un mezzo per attuare tale turpissima combinazione.

Che che ne sia stato detto, oramai, dopo che sono venute in luce le ritrosie del re e della sua Camarilla Gesuitica intorno all'intervenzione francese, perfino nei momenti in cui le infelici sorti delle armi Italiane la reclamavano altamente, urgentemente, appare ben chiaro, che quando Milano inaugurò colla propria liberazione la guerra della indipendenza, il re Carlo Alberto intervenne col suo esercito nella lotta, non già soltanto per volersi fare esso od i suoi figli i campioni della causa d'Italia, ma principalmente per impedire che nelle Province Lombardo-Venete s'inalberasse la bandiera repubblicana, e non venisse addomandato il soccorso dei Francesi, che avrebbero invincibilmente piantata nel paese quella bandiera.

Il bando disinteressato, col quale Carlo Alberto entrò sul territorio Lombardo, non era sincero. Egli aspirava ad unire ai suoi stati anche le Province Lombardo-Venete ed i Ducati, e lo voleva nel più breve termine possibile. Lo prova l'indirizzo del conte Martini del giorno 6 aprile, a suo nome diretto ai Governi provvisorj di Lombardia, di Venezia e dei Ducati, col quale veniva espresso positivamente l'invito per l'immediata convocazione dell'Assemblea Nazionale; lo prova la sua condotta militare verso la Venezia, retta nei primi mesi a forma repubblicana, lasciata sempre senza difesa, perchè, nella speranza di un ajuto piemontese, s'inducesse più facilmente all'immediata fusione. Lo provano le mene insistenti dei Ministri che circondavano il re, la condotta dei suoi inviati nelle città che voleva aggregare alla sua corona.

Il progetto è riescito. Tutte le Province

Lombarde, tutte le Province Venete, tutti i Ducati votarono per l'unione col Piemonte sotto la condizione, tranne questi ultimi, di una nuova costituzione da stabilirsi da una Assemblea costituente, eletta sulla base del voto universale.

Operata la fusione, sembrava che l'interesse personale, l'interesse dinastico, l'amor proprio, l'ambizione del re lo dovessero calorosamente spingere a liberare al più presto dallo straniero la terra italiana. Crediamo che il re abbia operato di buona fede nei fatti della guerra fino alla sconfitta del giorno 25 luglio. Crediamo che fino allora non vi sia stata che una grande imperizia. L'esercito era valorosissimo ed i suoi generali ammirabili per incapacità. Dopo la sconfitta vediamo il tradimento.

Se non che dobbiamo tener conto di alcuni fatti importanti avvenuti in questi quattro mesi di guerra, che rilevano quelle intime tendenze che, nei momenti della sventura, si tradussero in tradimento aperto.

V'era un partito forte nel Piemonte, e ve n'era uno degli stessi principii non meno forte all'esercito, rappresentato dall'alto Stato Maggiore e dai Consiglieri che circondavano il re, a cui la condizione, apposta dai Lombardi per l'unione col Piemonte, la condizione cioè della nuova costituzione formata da un'Assemblea eletta col voto universale, metteva paura. Era il partito retrogrado-gesuitico; e gli uomini che ad esso appartenevano, se non contrariarono, non favorirono almeno il sollecito scioglimento della grande questione italiana, che nella loro opinione doveva inaugurare una nuova era di temuta libertà. Le scandalose discussioni, seguite alla Camera dei deputati di Torino, e le scissure ministeriali sul progetto della legge di unione furono per tutti i buoni di ben triste augurio per l'avvenire della libertà italiana.

Al campo non si seppe, anzi non si volle trarre il dovuto partito dai volontari, da questo generoso elemento della rivoluzione. Non furono essi abbastanza appoggiati dall'esercito, furono trascurati, anzi compromessi in posizioni difficili in cui era quasi impossibile una efficace resistenza. Nei volontari era l'elemento repubblicano, male accetto quindi allo Stato Maggiore del re, benchè avessero in ogni scontro dimostrato molto coraggio personale nell'affrontare e battere il nemico.

Intanto la guerra veniva trascinata in lungo per influenza principalmente del partito retrogrado, rimasto in Piemonte ed esistente al campo, che voleva ritrarsene per trincerarsi in casa propria dietro il baluardo dei vecchi privilegi e della propria supremazia, compromessa altamente dal nuovo ordine di cose.

V'è chi assicura che anche prima dei fu-

nesti tre giorni di luglio, non fossero abbastanza giustificate le frequentissime comunicazioni fra il re e Radetzky. Pur non crediamo che fin d'allora fosse iniziato il vile trattato.

Ma dopo la battaglia perduta dalle nostre armi per evidente imperizia dei generali, che non seppero portare la sufficiente quantità di truppa sul vero punto strategico, riconobbe il re, riconobbero i suoi generali, riconobbero i suoi aderenti che l'esercito più non bastava a far trionfare la causa italiana, e, determinati come erano di non giovarsi delle forze generose ed insurrezionali d'Italia, bisognava necessariamente avessero ricorso all'intervento francese. Da quel punto predominò un sol pensiero, quello di salvare gli antichi stati di Piemonte col sacrificio delle Provincie Lombardo-Venete e quindi della causa italiana. Tutto allora si dispose a questo fine. Mentre si iniziarono le trattative con Radetzky, si andarono mendicando pretesti di giustificazione alla diserzione che si preparava.

Tutte le notizie ufficiali giunte a Milano dal campo assegnavano, quale cagione unica della sconfitta di Sommacampagna e Custoza, la mancanza di viveri, e ne traspariva evidente il rimprovero alla Lombardia, quasi per essa fosse avvenuto che i viveri non fossero stati forniti. Si è detto e ripetuto che vari corpi non ebbero viveri quali per quarantotto ore, quali per trentasei, e che i soldati, sfiniti per gli stenti e le fatiche, morivano per le vie d'inedia. Il fatto è pur troppo vero, ma era giusto di renderne responsabile il Governo Lombardo o la Lombardia? Noi abbiamo già veduto che causa ne fu l'imprudenza dello Stato Maggiore e dell'Intendenza d'approvvigionamento, i quali non seppero nè scegliere a proposito le località per i magazzini dei viveri, nè farne seguire opportunamente e con effetto le distribuzioni ai singoli corpi. La Lombardia, perchè esatto fosse il servizio dei viveri, fece ancor più che non doveva, in relazione alla convenzione stipulata col Piemonte: fornì, cioè a proprie spese i mezzi per i trasporti dai magazzini alle truppe: che se l'Intendenza non seppe adoperarli, è forse alla Lombardia che se ne deve la colpa?

Del resto, anche nei giorni funesti del Luglio non si sarebbe sentita gran fatto la mancanza dei viveri, se fosse almeno stato possibile ai soldati di riposarsi quanto bastava per provvederli e per consumarli: ma non appena codesti infelici, già stanchissimi e sfiniti, s'apparecchiavano a prendere qualche cibo, suonava il tamburo dell'allarme, ed era ordinata la marcia. Non era dato al soldato nemmeno il tempo necessario di prendere uno scarso alimento, ed i cibi, solo a mezzo apprestati, per la precipitazione della ritirata, erano abbandonati al nemico.

Il cuore sanguigna nel narrare tali tristissime sorti toccate ad un valorosissimo esercito che, sotto abili duci, era destinato a rivendicare l'onore dell'armi italiane. La Lombardia, più d'ogni altra parte d'Italia, deplorava tanta sciagura, ma sa di nulla aversi a rimproverare per i lunghi digiuni sofferti dall'esercito. La Lombardia non ha mancato all'obbligo suo di fornire i viveri, e può dire d'averli profusi con improvvida abbondanza; e se vi ha lamentanza, questa anzi deve muovere da lei per lo sciupamento disastroso di tanti valori, abbandonati, pingue preda al nemico, per diletto di opportuni provvedimenti dello Stato Maggiore e dell'Intendenza dell'esercito. La Lombardia però non muoverà un tale lamento se la profusione almeno ha potuto in qualche modo concorrere a diminuire la sciagura, o a sfamare alcuno dei nostri soldati italiani.

Un'altra accusa che sentiamo fare alla Lombardia, gettata parimenti avanti come pretesto a quella diserzione che si preparava, è che essa non abbia abbastanza efficacemente concorso alla guerra, e che non abbiano i Lombardi resistito al fuoco nemico nei tre giorni della lotta. Sentiamo noi stessi mossi quest'accusa dal Piemontese generale Sobrero, incaricato del portafoglio della guerra presso il Governo provvisorio di Milano, quando già si operava la ritirata dell'armata dal Mincio.

Noi pure crediamo che la Lombardia avesse dovuto concorrere, più efficacemente che non ha fatto, alla guerra dell'indipendenza. Il Governo provvisorio, ed in specie il ministero della guerra, che del resto fu coperto, meno i primi giorni della rivoluzione, da Piemontesi, cioè da Collegno prima e da Sobrero di poi, renderanno ragione all'Italia di ciò che avrebbero potuto fare e non hanno fatto: ed in particolare renderanno ragione come non s'abbia tenuto conto degli elementi generosi insurrezionali, tutti propri di una guerra nazionale. Pur nondimeno diciamo che l'accusa che ci viene buttata in faccia non è fondata abbastanza per un pretesto ad una sleale diserzione.

Quarantaduemila Lombardi, dei quali quattordicimila volontari ed il rimanente truppe regolari, hanno preso parte alla guerra che si combatte. Lo Stelvio, il Tonale, il Caffaro furono sempre guardati da volontari lombardi, che seppero soffrire ogni disagio e respinsero ripetutamente il nemico con coraggio degno di migliori destini: e codesti volontari tengono tuttora guardati le valli subalpine, dove vivo si conserva il sacro fuoco dell'insurrezione nazionale. Anche dopo la capitolazione di Milano ebbero i volontari lombardi brillanti fatti d'arme a Lonato, allo Stelvio ed a Luino. Nel Tirolo fecero prova di un valore disperato, che non sarebbe stato si

vuoto d'effetto se fossero stati meglio secondati nelle loro mosse dalle truppe regolari.

Le truppe di linea Lombarde, formate naturalmente di reclute recenti, erano da poco entrate in campagna. La maggior parte fu adoperata al blocco di Mantova ed il rimanente ha preso parte alla battaglia infelice delle tre giornate del luglio. Noi non vogliamo assolvere nessuno: chi si condusse da vile se ne abbia la sua giusta parte d'infamia: ma, pur volendo essere imparziali, dobbiamo mostrarci meno severi verso reclute nuove, appena addestrate all'armi ed alle evoluzioni militari e guidate o da ufficiali affatto nuovi, o da ufficiali piemontesi che in generale erano quanto v'aveva di meno atto nelle truppe alleate. Se il valoroso ed agguerrito esercito piemontese per l'incapacità de' suoi generali fu costretto ad una fuga fatale, come si poteva attendere che avessero a resistere delle truppe fatte da ieri? Quelle poi stanziare sotto Mantova furono travolte materialmente nell'onda dell'esercito che si ritirava, dopo la battaglia di Villafranca e Custoza.

Del resto, non sarà qui inutile rammentare due fatti importanti: l'uno che, quali pur fossero state in maggior numero e di maggior bravura le truppe lombarde, non c'è ragione a credere che più fortunate sarebbero state le sorti della guerra, poichè l'infelice esito di queste lo si attribuisce da tutti indistintamente all'incapacità dei capi: nè questa poteva ripararsi accrescendo la quantità delle forze a loro affidate, se pur forse un tale aumento non avrebbe contribuito a far più grande la confusione. L'altro fatto a notarsi è che i Lombardi, che erano a guardare i passi alpini ed all'armata, erano pure quei dessi che dal giorno 18 al 22 marzo posero fuori di combattimento, nella grande lotta insurrezionale che nel territorio lombardo inaugurò la nostra rivoluzione, più di diecimila soldati austriaci fra morti, feriti e prigionieri: nè chi oggi fa prove di coraggio, dimani muta tempra e diventa codardo.

Che se parliamo di sacrificii pecuniarii, la Lombardia ne fece d'immensi. Il solo mantenimento dell'esercito piemontese costò ben quindici milioni di franchi. S'aggiungano le spese di mantenimento e le paghe dell'esercito lombardo: si tenga conto dell'ingentissima spesa di equipaggiamento ed armamento di più di quarantamila uomini, con servizio di quattro batterie e di mille artiglieri: si faccia calcolo delle spese d'armamento della Guardia nazionale, e si vedrà che nessun sacrificio di denaro fu ommesso perchè la causa nazionale trionfasse. Sono note le ingenti somme spontaneamente offerte dai privati e i non meno rilevanti valori di oro ed argenti, offerti sull'altare della patria. Nè la Lombardia crede di avere fatto molto per ciò:

colla coscienza della grandezza della causa, essa aveva pur quella degli immensi sacrificii; per lei e per l'Italia era una quistione di vita o di morte, e la Lombardia l'accettava come tale, pronta a sacrificarsi intera, senza esistenza, senza lamento. Che se più non diede, egli è perchè di più non gli fu comandato, egli è perchè fu ad arte assopito lo slancio d'ineffabile abnegazione col quale essa era da principio risorta. E se ancora ha mossa una parola a tale riguardo, non è che per respingere un'accusa orribile, immeritata, che troppo grave le pesa, dal partito retrogrado artificiosamente diffusa in Piemonte, per colorire di men trista luce l'abbandono premeditato e voluto della causa italiana.

A rinforzare l'argomento, dobbiamo notare che a muovere querele di codardia ai Lombardi nelle aule del Governo provvisorio per preparare il terreno della capitolazione e dell'armistizio, venuti in luce di poi, fu quello stesso generale Sobrero, incaricato del portafoglio della guerra, che insieme al suo degno collega generale Olivieri poneva ogni cura di far apparire che la popolazione di Milano non era disposta alla difesa; fu quel desso che negli ultimi giorni supremi dell'imminente pericolo ostava alle misure le più efficaci a scongiurare la tempesta; e se furono armate ed equipaggiate le bande di Garibaldi, se fu proclamata la leva in massa, se furono erette le barricate, se furono distribuite le armi al popolo, ciò dovette fare il Comitato di difesa senza il consenso, anzi contro il voto del sig. ministro della guerra; quello stesso che quanto più si avvicinava il pericolo, tanto meno di attività mostrava nel suo ministero, così che ad ogni momento dovette il Comitato di difesa provvedere a ciò che invano veniva reclamato di tutta urgenza nelle sue aule deserte. Il Ministro si occupava invece del pagamento di vecchi conti che poteva essere differito, impoverendo così improvvidamente la cassa di circa un mezzo milione in quei giorni difficilissimi in cui le spese erano grandi quanto il pericolo, e preparando così al collega Olivieri l'altro pretesto della mancanza di denaro per farsi forte ad imporre a Milano la vergogna della capitolazione.

Dopo fatti così gravi non è egli lecito di asseverantemente ammettere che, se già prima della battaglia di Villafranca e Custoza il re ed i suoi aderenti non avevano peranco immolata a Radetzky la Lombardia, ne abbiano convenuto il sacrificio tosto dopo quella battaglia, comperando così col tradimento la salvezza degli antichi suoi Stati? Radetzky deve avere imposto fin d'allora al re la consegna della città di Milano, quale condizione prima dell'armistizio all'ombra del quale si sarebbe esso ritirato col suo esercito al di là del Ticino. Il re vi ha acconsentito, prepa-

randosi a sfuggire all' infamia mediante una lunga ed abilmente ordita menzogna.

Accenna oggi di portarsi alla difesa della linea dell' Adda, e perchè gli si creda, eccita i Milanesi a fortificarla da Cassano a Lecco. All' Adda non fa resistenza e protesta di venire a difendere Milano colla condizione che la città efficacemente lo asseconi. Intanto invia non a Milano, che dice voler difendere, ma a Piacenza, il parco della grossa artiglieria e le munizioni. Dispone al tempo stesso che suoi commissarii si portino a Milano ad assumere i poteri sovrani della Lombardia, senza altro scopo in fuor di quello d' impadronirsi del paese alla vigilia del giorno in cui ne ha deliberato il sacrificio, perocchè del resto non v' era momento più inopportuno per interrompere l' azione del potere. Nei giorni del pericolo ogni turbamento è fatale, ogni potere è impossibile il quale non conosca il paese e non abbia la confidenza del popolo. Però il re cerca di versare su quelli che possiedono una tale confidenza tutta la responsabilità degli avvenimenti e conferma le funzioni del Comitato di pubblica difesa. Affetta anzi di deferirgli tanto che gli fa dimandare di poter distruggere le case circostanti alle mure della città che sono di ostacolo alla sua difesa; ciò che fa eseguire dopo aver deliberato di mandare, anzi dopo aver già maudato i suoi generali a Radetzky per segnare la capitolazione! Del resto le funzioni del Comitato sono, nell' argomento principale della difesa, paralizzate dal Commissario sig. Olivieri. Questi ogni mezzo adopera per far emergere che Milano manca alla condizione sulla quale il re era venuto alla sua difesa, pone ogni cura per far credere che Milano non si è preparata, ed impedisce, per asserite viste strategiche e per non fare insulto all' esercito, la formazione delle barricate. L' incaricato del ministero della guerra seconda le viste dell' Olivieri, sta inerte, non favorisce le mosse del Comitato. Pur le barricate si elevano; la Guardia nazionale stabile e mobilitata è in armi, vivo l' entusiasmo dei cittadini, tutto pronto ad una disperata resistenza. Olivieri all' aspetto sublime del nostro popolo non può negare, per un resto di pudore, che la condizione voluta del potente concorso dei cittadini non siasi verificata: allora si allegano, come motivi alla capitolazione, la mancanza di munizioni, la mancanza di viveri, la mancanza di denaro. Questi due ultimi motivi sono dimostrati falsi: il primo, la mancanza di munizioni, è parimenti falso per ciò che concerne la difesa interna della città: per ciò che riguarda l' esercito, se era reale, fu procurato con mala fede, giacchè è impossibile il supporre che per mera imperezia siano stati inviati cannoni e munizioni là dove non dovevano servire. Furono man-

dati a Piacenza onde non si trovassero a Milano. Il giorno quattro il re combatte sotto le mura di Milano fuori di Porta Romana e si ritira con perdita, mentre lascia nell' inazione le numerose truppe accampate alla sua destra ed alla sua sinistra. Porta il suo quartiere generale in città e manda suoi inviati a Radetzky per la capitolazione. Il Comitato di difesa, la Guardia nazionale protestano; la popolazione fieramente resiste. Il re inganna il popolo, promettendo di restare col suo esercito e di dare l' ultima stilla del suo sangue per la difesa di Milano, mentre dà l' ordine che le truppe s' incamminino dalla città verso il Ticino, quelle truppe che già fino dal giorno prima, quando ancora non si parlava di capitolazione, avevano istruzioni di tenersi pronte alla partenza! Il re si evade col suo Stato Maggiore, all' ombra della notte, in mezzo a' suoi carabinieri, e mantiene la parola a Radetzky di consegnargli la città!

Popolo generoso, a quale trista prova eri riservato! Festosamente ti disponevi a rinnovare le gloriose prove del marzo, a suggellare una seconda volta col sangue il sacro proposito di volere scosso il giogo straniero, e il tradimento ti strappò l' armi di mano! Ma l' animoso tuo slancio, ma la tua solenne protesta dell' emigrazione in massa sono fatti che tramanderanno il tuo nome onorato alla storia. O la giustizia per Dio è un nome vano, o un tal popolo non è destinato ad essere schiavo!

Se non che, se poteva ancora restare un dubbio che nella capitolazione di Milano non vi fosse il tradimento, questo fu posto in luce senza più col posteriore infame armistizio delle sei settimane condizionato alla cessione di Peschiera, Rocca d' Anfo, Brescia, Osopo, Venezia e i Ducati: armistizio, proclamato come iniziatore di un trattato di pace. Così Carlo Alberto, *spada d' Italia*, consegna all' Austria anche quelle piazze, quel territorio che a prezzo del nostro sangue avevamo reso libero dallo straniero. E tutte codeste importantissime fortezze, e tutto codesto territorio s' impegna il re di consegnare all' Austria, mentre ancora alta risuona la sua parola di voler essere pur sempre esso ed i suoi figli i campioni dell' italiana indipendenza, mentre recentissime erano le assicurazioni date dal suo satellite, generale Olivieri, che il re abbandonava Milano per ritornarvi dopo 15 giorni.

Dove nell' armistizio sono i corrispettivi per l' armata piemontese della cessione a Radetzky di sì importanti fortezze? I corrispettivi sono tutti per il re; egli si è preparato nell' Austria un buon alleato, che possa mettere all' occorrenza al dovere anche i liberali del Piemonte!

Del resto, il tradimento si compie col più imperturbabile cinismo. Il re non pensa nemmeno a garantire le preziose vite dei cittadini e dei generosi che stanno a difesa delle

piazze che si è impegnato di cedere a Radetzky. Le ha affidate alla protezione imperiale, il che torna lo stesso che averle avventurate all'arbitrio discrezionale del nemico. In Venezia si trova il prode generale Pepe coi bravi Napoletani, che restarono fedeli alla bandiera italiana, non obbedendo al richiamo dell'infame Borbone; lo stesso Carlo Alberto incoraggiò la diserzione, ed ora sacrifica brutalmente quei generosi alleati, consegnandoli all'Austria, perchè o li renda al crudele loro re, o ne faccia essa stessa giustizia col rigore delle leggi della guerra! Vi è in Venezia un battaglione di volontari Lombardi e molti allievi della scuola d'artiglieria e genio di Milano, vi sono due battaglioni Bolognesi e varie migliaia di guardie nazionali Venete mobilitate, vi è la marina Veneta così benemerita alla causa Italiana. Chi crederà che il re dovesse così turpemente obliare le sorti di chi con tanta fermezza e valore ha finora difeso quell'insuperabile baluardo dell'indipendenza Italiana? L'infame non esercita la sua autorità di re sulle provincie aggregate a' suoi antichi Stati, che per farne mercato, vendendole all'Austria. A Brescia come a Venezia mandò, sull'esempio di quanto adoperò con Milano, dei suoi commissarij ad assumere i poteri sovrani, perchè fossero pronti a consumare lo stesso sacrificio. Ma questo non si compirà, lo speriamo: — Venezia almeno resisterà, disconoscendo un armistizio da essa non acconsentito, un armistizio intrinsecamente nullo perchè iniquo, un armistizio incostituzionale perchè il re di proprio arbitrio, senza il concorso dei poteri costituzionali, non poteva cedere alcuna parte del territorio dello Stato. Resista la generosa Venezia, si mantenga, come ora è, viva e potente l'insurrezione nelle Valli Sualpine, e non tarderanno a sorgere giorni più avventurati per questa nostra cara patria! Tutto il Piemonte e la Liguria, tutta la Romagna e la Toscana si ridestano all'attuale, all'imminente invasione dello straniero. Le provincie da lui occupate con trepida ansietà attendono il segnale per inalberare di nuovo la bandiera tricolore. Gli emigrati giurano a migliaia che l'Italia sarà; e l'Italia farà i supremi sforzi per riconquistare la minacciata sua indipendenza, mentre con fiducia attende il possente soccorso della generosa nazione francese, che non avrà al certo inutilmente invocato. La questione che si dibatte è questione suprema di principii, ancor prima che questione Italiana. È una fase del gran problema se l'Europa sortirà dalla lotta che l'agita — democratica, o cosacca.

Noi parliamo con questo scritto all'Italia ed all'Europa, non già allo scopo di fare inutili e troppo tarde recriminazioni, ma perchè serva di documento alla storia, perchè serva a gettar luce nella questione italiana,

a rettificare i fatti che vediamo stranamente alterati dalla stampa straniera, forviata da chi ha interesse a travisare la verità a favore di questa vasta congiura, che oggigiorno si ordisce a danno di tutti i popoli. Mentre la questione italiana viene discussa, e sarà forse risolta dalla diplomazia, è quanto mai necessario che se ne conoscano con scrupolosa verità tutte le fasi, tutte le intime cagioni. Della verità ed esattezza dei fatti narrati ce ne rendiamo mallevadori: che se pure avessimo errato nelle induzioni, innegabili stanno la successione e il concorso degli avvenimenti che ce le hanno irresistibilmente suggerite.

Dal partito retrogrado-gesuitico di Piemonte si tenta d'insinuare gelosie e rancori fra il popolo lombardo ed il popolo ligure e piemontese. Si ardisce spingere la calunnia fino a tacciare la Lombardia di tradimento. Né il popolo lombardo ha tradito il piemontese, né il popolo piemontese ha tradito il lombardo. E l'uno e l'altro furono traditi dal partito retrogrado e dal re. Stiamo in guardia contro questo partito che vorrebbe disunirci, perchè deboli abbiamo a subire il giogo del dispotismo. I due popoli hanno le stesse nobili tendenze, hanno le più vive reciproche simpatie, sono fratelli della stessa famiglia italiana: e il popolo lombardo, quantunque esser dovesse tristissimo lo scioglimento che il re e i suoi cortigiani preparano alla questione italiana, viva pur sempre e riconoscente conserverà la memoria verso la valorosa armata piemontese dei tanti stenti, dei tanti sacrifici sofferti, del tanto sangue versato per la comune nostra emancipazione. Ma dove v'ha il tradimento, sveliamolo francamente, senza reticenze, senza riguardi, senza paura. Sono momenti supremi di estremo pericolo della patria. Il partito retrogrado che ci tradisce tenta di farsi strada al potere, ed il re lo seconda. Alcuni giornali, certamente di oneste intenzioni, cercano di salvare il re, dicendolo tradito e non traditore. In questo caso sarebbe un imbecille, indegno di reggere i destini della nazione. Ma oramai chi sia e quale sia questo re, ce lo insegnano pur troppo le nostre sventure. Egli ha perduta l'Italia; ma noi tutti, Lombardi, Veneti, Liguri, Piemontesi, noi tutti che formiamo una sola famiglia, la vogliamo salva questa santa causa dell'Indipendenza della nostra patria sventurata! Dio salvi l'Italia!

Italia, 16 agosto 1848.

Per il Comitato

**RESTELLI
MAESTRI**

Nota. Il Generale Fanti, per gli attuali eventi separato dai suoi colleghi, non conoscendo questa pubblicazione, non può dividerne la responsabilità.

9 Settembre.

LETTERA DI NICOLO' TOMMASEO
AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA
pervenuta il giorno 8 settembre.

Parigi, 30 agosto 1848.

Consolatevi e consolate questo buon popolo. La bontà colla quale il Ministro Bastide accolse le mie domande, le opinioni sue politiche e religiose, il sentimento che è in lui della dignità della Francia, operarono ed opereranno buoni effetti per noi. Prima ancora che uscisse il mio scritto intitolato *Appel à la France*, io aveva diretta a lui una lettera dove esponeva le necessità nostre e i nostri diritti. Il Generale Cavaignac non può non acconsentire in ciò, valoroso e prode e savio com'egli è. Lo zelo dimostrato a pro' nostro dal sig. Bixio, vice-presidente dell'Assemblea, e dal sig. Drouin de Louis, presidente della Commissione agli affari esteri, ci è giovato e ci gioverà. Debbo inoltre lodarmi dello zelo del sig. Frapolli, che prima del 12 maggio rappresentava a Parigi il Governo Lombardo. Innanzi il mio venire, e innanzi che gli ultimi fatti di Venezia fossero qui conosciuti, a Venezia ed al Veneto si pensava non tanto quanto al Lombardo. Venezia adesso conosce quanto importi all'Italia la sua esistenza. Le mie domande intorno al cessare degli atti ostili ed all'invio di altri legni francesi nell'Adriatico, hanno già prevenuto il vostro desiderio.

Non ci abbandoniamo a cieca ed inerte speranza, ma coi sacrificii, col coraggio e colla concordia cerchiamo di meritare la stima dei popoli, e la libertà.

9 Settembre.

LA PREFETTURA CENTRALE D' ORDINE PUBBLICO

Rimarcando poco adempiute le prescrizioni di legge riguardo all'obbligo di notificare entro 24 ore l'arrivo e partenza dei forestieri, e derivandone da tale inadempimento grave danno al pubblico servizio.

Avvisa

Che d'ora innanzi si procederà col massimo rigore verso i contravventori a tenore degli avvisi pubblicati dalla Prefettura stessa 14 e 20 Maggio p. p. N. 476 e 571, e ricorda che l'obbligo delle notifiche agli Uffici d'Ordine Pubblico dei rispettivi Sestieri non riguarda soltanto gli albergatori ed affittacamere, ma si estende eziandio al privato cittadino che accoglie qualsiasi persona anco per semplice favore, e per una notte soltanto.

Il Prefetto VERGOTTINI.

T. IV.

5

9 Settembre.

AI COMITATI DI GUERRA ED AI CIRCOLI NAZIONALI DI TUTTE LE PROVINCIE D'ITALIA.

Da questo propugnacolo rimasto alla italiana indipendenza, da questa Venezia così bella d'arte, così splendida di storia, e la cui resistenza, nella improvvisa e precipitosa declinazione delle sorti italiane, è pegno sicuro di risorgenti destini, si alza un grido che echeggerà nella intera penisola. Qui son convenuti Lombardi, Subalpini, Pontificii e Napoletani ad aiutare i valorosi abitanti nella difesa delle classiche Lagune. Qui son rappresentate quasi tutte le provincie d'Italia nell'ultimo sforzo a pro' della patria comune contro il comune oppressore. La guarnigione, benchè assottigliata alquanto da malattie, è ancora sufficiente alla difesa, piena com'essa è di alti spiriti, calda di patrio amore, volonterosa a' pericoli, tollerante de' disagi ed assistita dalla Guardia nazionale. Animi abbiamo e braccia, ed ostinata speranza di versare fruttuosamente il sangue per l'Italia; ma esausto è l'erario da lunghe spese, e tolto, per la occupazione del Veneto di Terraferma, il modo di riempirlo proporzionatamente ai bisogni, non bastando i molti milioni di lire dati ultimamente dai Cittadini. Lascierà l'Italia, che pareva poc'anzi essersi levata come un sol uomo a schiacciare il Tedesco abominato, lascerà essa perire i suoi ultimi difensori per mancanza di soccorso pecuniario? Se i governi che dovean rimanere uniti, e si sono disgregati, che doveano perseverare virilmente nella ben incominciata impresa, e si sono accasciati sotto le prime sventure, vengon meno alla nazione, sottentri essa a mostrarsi degna di sorti migliori. Nessun governo può vietare che le urgenti necessità di Venezia siano soccorse con danaro. Si aprano sottoscrizioni, si faccian collette; ciascun italiano dia l'obolo sacro alla città propugnatrice suprema della nazionale indipendenza. Finchè questa Città miracolosamente uscita di mano all'Austriaco, e che ridata una volta all'Italia dai Cieli, sarebbe infamia ed empietà il riperdere per avaro abbandono, finchè questa Venezia sarà libera, le sorti d'Italia non sono perdute, ed una nazione potente e vicina potrà, ad onta di ogni tenebroso diplomatico raggiro, soccorrerci in tempo.

Comitati di guerra delle provincie tutte d'Italia, che altro vi resta fuorchè l'aiutare pecuniariamente almeno Venezia dove ancora si combatte? Circoli nazionali, che altro vi resta fuorchè aiutare l'ultima rappresentanza armata della nazione? Sieno i vostri aiuti larghi, pronti, efficaci, e vi sentiremo fratelli come se combatteste al nostro fianco.

Venezia 23 Agosto 1848.

GUGLIELMO PEPE.

ROMANI.

Alla voce del valoroso capitano, che regge la veneta guerra, si aggiunge la voce eziandio di 5000 nostri fratelli, che nudi ed affamati co-

m'essi sono, ci rimproverano altamente questa nostra neghittosa indifferenza. Dessi son romani, e quindi hanno diritto al nostro fraterno soccorso: combattono per noi e per l'Italia, perciocchè oggimai i destini della italiana indipendenza si acchiudono nei baluardi delle veneziane lagune. Finchè Venezia non protende le braccia alle catene tedesche, niuno potrà dire che tutta Italia è perduta. Gli arbitri potenti che si erigono a giudici della santa causa italiana, pria di pronunziare la nostra sorte, volgeranno uno sguardo alla eroica Venezia, e diranno: — Rispettiamo i prodi che ancora combattono: dessi son pochi, ma non vinti. — Sì, o fratelli, Venezia non è che una città sola: ma ella serra nel seno la magica scintilla che potrebbe levare una muraglia di fuoco fra noi e l'invasore Tedesco. La patria di Dandolo e di Bragadino sarà oggi la nostra tavola di salvamento, la stella dell'italiana redenzione. Ma è d'uopo, o Romani, stenderle fraternamente la mano, soccorrerla de' nostri aiuti, rincorarla e rafforzarla di tutti gli umani conforti. Guai a noi se un calcolato egoismo ci serrasse le anime ai sentimenti di fratellanza! La servitù di Venezia non peserebbe anche su Roma? Dio ha congiunto indivisibilmente i destini di queste due città sorelle: nell'una ha posto il seggio della Libertà, nell'altra quello della Religione: due doni supremi che noi dobbiamo salvare col solenne sacrificio degl'interessi e del sangue.

VIVA L'EROICA COSTANZA DI VENEZIA!

Si è pertanto stabilito di aprire

UNA COLLETTA GENERALE

PER LA DIFESA DI VENEZIA NEL MODO SEGUENTE.

Una Deputazione di signore e signori Romani, di cui iudicheremo i nomi in apposito Elenco, farà nei rispettivi Rioni collette di danari, di oggetti di valore e di ogni genere di effetti di vestiario, rilasciando ricevuta a stampa col timbro del Comitato.

I denari e gli oggetti di valore verranno depositati presso il sig. Principe di Piombino.

Gli oggetti di vestiario si depositeranno presso il Circolo Romano, ove sarà sempre presente persona incaricata all'uopo.

A renderne più agevole il modo di contribuire a questa opera santissima, in tutti gli altri Circoli e casini romani vi saranno persone che riceveranno tutte quelle offerte che loro saranno consegnate, rilasciandone riscontro.

Il Comitato sottoscritto avrà cura di spedire immediatamente a Venezia tutti gli oggetti e danari raccolti per mezzo della Commissione che a tal fine si è stabilita in Ancona e preseduta dal sig. conte Filippo Camerata Gonfaloniere di quella città, da cui si ritirerà analoga ricevuta per renderla di pubblica ragione.

I nomi degli Oblatori saranno pubblicati.

Il Comitato di Guerra

Conte CARLO CORBOLI *Presidente* — CESARE BERETTA — IGNAZIO PALAZZI — SISTO VINCIGUERRA — LORENZO CREMONESI — PIETRO STERBINI — ANTONIO DE ANDREIS — FILIPPO MEUCCI *Segretario*.

Rcma, 3 Settembre 1848.

9 Settembre.

(dalla Gazzetta)

DIETA COSTITUENTE IN VIENNA.

È stata approvata dalla Dieta la proposta del ministro delle finanze: Autorizzazione di un prestito di 20 milioni, approfittando in ciò, se occorre, del credito del Banco nazionale fino alla somma di 6 milioni (*). Nel tempo stesso, il ministro delle finanze è stato invitato dall'Assemblea a levare con la massima sollecitudine il decreto contro l'esportazione del numerario. In quest'occasione fu posto il principio che, fino alla conclusione della pace, il mantenimento dell'esercito in Italia stia principalmente a carico delle provincie italiane.

(V. il nostro N. 224.)

9 Settembre.

(dall'Indipendente)

Riproduciamo dall'*Alba* la lettera con la quale Daniele Manin accompagnò all'avv. Panattoni di Firenze, membro del consiglio generale Toscano, il programma 31 agosto 1848 pel prestito nazionale italiano pubblicato dal Governo Veneto. A questa lettera il foglio democratico fiorentino premette delle calde parole per raccomandare la prontezza e la copia dei soccorsi economici da spedirsi a Venezia, *l'unica città di questa infelicitissima Italia che sia all'altezza delle condizioni presenti, l'unico popolo sul cui labbro non sorge altro grido che quello dell'indipendenza*. La serie continua delle cortesie che gli organi più riputati e più generosi dalla pubblica opinione in Italia vanno pubblicando verso la nostra città, è una ragione di più perchè procuriamo di mostrarci degni dell'altissima missione impostaci dalla Provvidenza, come è un'arra sicura che la nazione congiunge le volontà finora divise, con le volontà congiunge le forze, e diretta da un'idea sola, cammina verso uno scopo solo che non potrà fallire mai più.

» *Carissimo amico,*

» Credete voi che la prolungata resistenza di Venezia giovi alla causa dell'indipendenza italiana? Se sì, bisogna che i popoli ed i governi d'Italia la soccorrano prontamente, efficacemente nelle sue necessità più grandi ed urgenti. La necessità più grande ed urgente per Venezia è il denaro. Venezia potrà lungamente resistere se avrà denaro molto e presto; se no, no. Dunque chi vuole che Venezia resista dee procurarle denaro molto e presto. E noi ne abbiamo domandato, ne torniamo a domandare a tutta Italia. La voce vostra possente, che nel parlamento toscano propugna con tanta energia la santa causa italiana, si faccia sentire a pro di Venezia. Sarebbe vergogna che Italia lasciasse perire questo baluardo della sua libertà per difetto di denaro. Ma ciò perduto non sarà. Gli errori passati debbono averci dimostrata la necessità di mutui soccorsi, debbono averci provato quanto costi far causa separata da sè. La magnanima Toscana ne dia l'esempio, e siatene voi il promotore. Amatemi e credetemi. «

» Venezia, 2 settembre 1848.

Vostro affez. D. MANIN. «

ESTERO.

Parigi, 29 agosto. — Il generale La Marmora è riuscito nello scopo della sua missione, la quale consisteva nell'ottenere dal governo francese l'autorizzazione al generale Bugeaud di assumere il comando in capo dell'armata piemontese. Si assicura che Bugeaud non abbia posto alcuna condizione per tale impegno tranne che l'armata sia portata a 100 mille uomini, di esser libero nel suo piano di campagna, e nella direzione delle sue operazioni, delle quali non renderà conto che al re. Pare che queste condizioni siano state accettate.

9 Settembre.

(dall'Imparziale)

VENEZIA 8 SETTEMBRE.

Se il doloroso servaggio di oltre otto lustri non valse ad estinguere nei petti Italiani la brama della indipendenza, e della libertà; se anzi il divieto di un tanto bene servi ad accrescerne potentemente la voglia; quel doloroso servaggio tuttavolta ha partorito frutti malvagi.

Una politica tenebrosa sostenuta e fomentata apertamente e celatamente da tutte le dinastie di Europa, mantenne divisa l'Italia in piccoli brani, fece nascere la gelosia fra i diversi Governi, e suscitò discordie fra governanti e governati, per mantenersi dispoticamente in una continua dittatura, ed essere così l'arbitra dell'Italia tutta. I Re si rendeano cortigiani di quella gesuitica prepotenza, ed invece di cercare l'appoggio e la sicurezza nell'amore dei sudditi, la ripeterono dalle baionette straniere, senza avvedersi ch'essi pure divenivano, sebben coronati, nobilissimi schiavi.

Quella tenebrosa politica ben sapea, che sopra cuori generosi, sopra animi ardit, sopra petti di bronzo non si impera per secoli colla forza delle armi: sapea, che le catene col tempo arrugginiscono, e che, difficilmente reggono alla possa di un popolo che fa proponimento d'infrangerle. Era d'uopo coadiuvare la forza materiale con una rete d'inganni. Fra le arti diaboliche immaginate da quella prestigiatrice si valse con maggior energia della corruzione. Assoldò un'orda d'infami, che, posposto l'onore ad un vile interesse, l'amore ad una vergognosa ambizione, il decoro ad una infame prostituzione, servisse eminentemente ai di lei progetti. I passi, le parole, e perfino i pensieri erano spiati; nelle piazze, nei caffè, nelle bettole, e peranco nelle chiese un maladetto scrutatore ti stava alle calcagna; nessun vincolo di amicizia, di sangue ti potea salvare; tu eri chiamato, redarguito e senza processo gettato in un carcere; le tue discolpe, le tue proteste, le tue spiegazioni non erano ascoltate; un membro di quell'orda infame ti avea denunziato, e tu innocente, dovevi esser reo! Quest'arte dovea di necessità condurre i cittadini alla diffidenza, la diffidenza alla disunione e la disunione all'impotenza di energeticamente agire. Il sospetto fu quindi uno dei più velenosi frutti che quella politica ha fatto germogliare, ed il sospetto è attualmente la piaga più grande della società. I cittadini avvezzi a nascondere i loro pensieri, i

loro progetti nei tempi del terrore, i cittadini che diffidavano dei Magistrati, degli amici, dei parenti, non ponno ora credere che i tempi sieno mutati, che la coordinata falange dei delatori abbia cessato di esistere, che i Magistrati, sieno condotti dall'amore della patria e dell'Italiana indipendenza. Ed ecco perchè tutto giorno s'inalzano sospetti ingiuriosi sulla lealtà dei Magistrati, sull'onore dei capitani, e si spandono ovunque i dubbii di corruzione e di tradimento! Ecco perchè si pretende che ogni azione eroica e magnanima sia l'effetto dell'interesse e dell'egoismo! Ecco perchè ogni decreto dell'Autorità viene sindacato! Ecco infine perchè si ha temuto e si teme sull'esito della nostra lotta! Se il sospetto non avesse sparso il fatale veleno, credete voi che i popoli di queste terre sarebbero rimasti cotanto affiacchiti? Credete voi che le varie Provincie Venete avrebbero così discordemente proceduto nei piani, nelle deliberazioni, nelle esecuzioni? Credete voi che l'inimico avrebbe trovato così facile l'accesso in queste terre? I combattenti che hanno piena fiducia nel condottiere vanno incontro all'inimico colla certezza della vittoria e combattono come leoni; ma se affrontano l'inimico col sospetto di un tradimento, combattono senza valore ed abbandonano il campo. Oh io vorrei che nelle battaglie regnasse il coraggio Italiano, e la confidenza Croata! In ogni fatto d'arme si è parlato di tradimento, e non saprei qual capitano non fosse stato passibile del titolo di traditore! Le Autorità preposte al Governo di queste terre furono pure il bersaglio di mille immaginate imputazioni. Si sospettò sul loro amor patrio, si sospettò sulla lealtà dei loro sentimenti, si sospettò sulla rettitudine del loro agire, si sospettò perfino una intelligenza coll'inimico! E questo maladetto sospetto affiacchi i coraggiosi, scemò la liberalità nei generosi, minorò il buon volere nei bene intenzionati, e tolse quella unione di volontà e di forze, che sola potea in tempi tanto difficili trarre la nave dello Stato in mezzo a tanta tempesta a sicuro salvamento. Oh Italiani se amate la patria, se vi è cara l'indipendenza d'Italia, bandite il sospetto! I tempi e le persone sono cangiate. Non abbiamo più un caparbio straniero che derida la nostra situazione; non abbiamo più una barbara politica che a furia di oro compri i corruttori ed i delatori; non abbiamo più gli aguzzini che ci considerino come schiavi, e da schiavi ci trattino; non siamo più oppressi da una folla di avidi affamati, che si arricchiscano ed impinguino colla nostra miseria, e col nostro dimagrimento. Ora sono Italiani che ci reggono; Italiani che ci difendono; Italiani che vogliono l'indipendenza; Italiani infine che cooperano possentemente al nostro riscatto con pericolo di salire il patibolo, o di cercar nell'esiglio salvezza, se i destini non rispondono ai loro sforzi.

In un tempo di tanto pericolo è necessaria più che mai la confidenza in chi ci dirige. Maledizione a colui che semina la zizzania fra i cittadini nel momento in cui la patria è in pericolo. Eterna infamia a colui che con pravo proponimento cerca di affiacchire il coraggio nel momento che la patria lo reclama nella sua pienezza; esecrazione dei presenti e dei posterì per colui che mosso da un istituto malvagio fomenta la discordia fra il popolo ed il potere quando la patria reclama l'unione. Oh cittadini non vi lasciate prendere al laccio da certi infami che colla mas-

chera della ipocrisia vogliono ingannarvi. Se non uniamo tutte le nostre forze ed i nostri mezzi, se non collochiamo tutta la nostra fiducia in chi ci governa, difficilmente conserveremo la nostra indipendenza. Nell'unione è la forza, nella confidenza il coraggio.

Avvocato MATTEI.

UNA SCENA DELLA GAMARRILLA.

A. Vivaddio! anche questa ci è riuscita. Avete visto che bella figura ha fatto la deputazione del Circolo nazionale di Torino? Poveretta! era venuta ad esortare il nostro Re per la continuazione della guerra, ma poco mancò che la guerra non la trovasse davvero.

B. Appunto, come diavolo è andata? — Il disegno che avevamo formato era ben diverso. Neppur uno doveva ritornare indietro, e massime poi quel Brofferio che con sì poco rispetto faceva le interpellazioni al Ministero, interpellazioni che ci fecero passare qualche momento di malumore.

C. Vi dirò: era già il piano bello e fatto, anzi mezzo eseguito — avevamo già dalla nostra molti soldati con dar loro ad intendere mille frottole onde stizzirli contro questi avvocatacci — ma riflettendo poi che spargendosi la notizia dell'armistizio, insieme a questa si sarebbe potuto provocare qualche tumulto, il quale sebbene poscia sedato, avrebbe sempre potuto diminuire il nostro partito con allontanar i timidi, riflettendo, dico, questo, si è pensato che era meglio aspettare un momento più opportuno per isbarazzarci di questi signori di fresca data che si dicono deputati del popolo.

D. Se fossero d'una famiglia antica . . . se i loro avi avessero avuto dei belli impieghi . . . delle croci . . . onori . . . almeno tre quarti di nobiltà, capirei questa importanza che si danno; ma *deputati del popolo!* è quanto dire due ciarlatani che sono stati scelti dalla *canaglia!*

B. Benissimo detto! il Brofferio poi è conosciuto da tutti. — Ricordiamoci il modo con cui parlava ai ministri — oh! è un facchino, è un insolente.

E. Ditemi un po' amici: è stato ancora pubblicato l'armistizio?

C. Deve uscir oggi; è già da tre giorni che è sottoscritto, ma prima abbiam voluto che se ne spargesse un pochino la fama; così poco a poco queste pecoraccine di popolo si troveranno nell'antico ovile.

A. Ah! quest'armistizio è stato un gran colpo di mano! Avete visto come ha stentato il Re ad ammettere che si debba richiamare la flotta? Ma dalli, dalli, finalmente gliela abbiamo fatta entrare. — Diceva che Radetzky avrebbe accettato l'armistizio senza questo patto, tanto più che era stato promosso da lui. Ma non si è accorto dove volevamo mirare, e bel bello giovandoci della nostra influenza sull'animo suo, anche questa gli abbiamo strappata.

E. Ma credete voi che Venezia senza la nostra flotta non si possa sostenere?

C. Oibò! appena si sarà ritirata la flotta, Venezia si troverà il mare chiuso dalle navi tedesche, e figuratevi quanto la possa durare.

D. Mi nasce un dubbio — Albini avrà forse difficoltà ad eseguire gli ordini nostri espressi dal Sovrano. Non vorrei che imitasse quel mascalzone di Pepe.

C. Questo dubbio allontanatelo pure con sicurezza, ve ne resto io garante. — Non sapete ancor ora che Albini è cieco esecutore degli ordini superiori?

D. Va benissimo; tutto ci seconda.

C. Amici; adesso bisogna prepararci ad essere un po' bersagliati dai giornalisti. Immaginate se grideran poco per questo armistizio! Ma poco c'importa. Abbiamo visto e toccato con mano che le loro armi sono spuntate. Noi abbiamo coltivato il terreno, ed essi lo vorrebbero seminare; pensate se è adattato per loro! Essi gridano e palesano le nostre mene, tutti i nostri intrighi; ma vi è qualche giornale che fa per noi — e così questo popolaccio se ne sta lì senza far niente, e senza saper nemmeno a chi credere.

A. Questa volta non siamo d'accordo. — È vero che questa stampa poco o nessun male ci fa, perchè mentre essi gridano, noi altri operiamo — ma se non ci fosse questo grande abuso mi pare che sarebbe meglio.

C. Come volete. Ma il busillis sta in rimuovere il Re da quello che ha promesso. — Esso ha garantito le istituzioni quali sono, e perciò stenteremo a persuaderlo di questo.

A. Questa è una cosa facilissima. Come abbiam fatto per fare veramente impossibile il ripigliare la guerra? — Abbiamo detto a Radetzky che dimandi l'evacuazione di tutte le fortezze già in nostro potere. — Come abbiam fatto per ridurre Venezia al caso di poter tenere per poco contro l'Austria? — Abbiamo fatto dimandar da Radetzky l'allontanamento della nostra flotta. — Ora dunque nel conchiuder la pace non abbiame tutto il comodo di toglier di mezzo tutto quello che vogliamo?

C. Felicissima idea! Ma non perdiamo tempo. Sinora siamo stati abbastanza accorti. Abbiamo fatto morir più di fame che di fuoco la nostra armata, abbiamo consegnato a Radetzky quanti oggetti di vestiario ci mandavano questi imbecilli di liberali piemontesi e genovesi, abbiamo fatto una bellissima ritirata, e per soprappiù abbiame meravigliosamente influenzato l'esercito contro i cittadini, e dato loro ad intendere che questa guerra non è stata che voluta da quattro ragazzacci che passeggiano le vie della città, abbiame fatto perdio tutto questo, e felicemente. Non arrestiamoci dunque al mezzo dell'impresa. Parliamo un po' di quello che bisogna togliere per mezzo di articoli d'un trattato di pace.

A. Per me prima di tutto la stampa. Essa fa una guerra sorda, e sebbene non se ne vedano ora gli effetti, potrebbero vedersi col tempo, ed allora i nostri figli non sarebbero più in caso di vivere come vuole il decoro delle nostre nobili famiglie. Le cariche si avrebbero a dividere, oh orrore! con tanti soggetti della plebaglia. — Oh Dio allontani questi tempi fatali!

C. Non discordo da questo; anzi formerà un articolo del nostro

trattato, e ridurremo la stampa come era una volta, onde non se ne possa abusare; ma, amici, il primo articolo, l'essenziale quasi quasi lo dimenticate. Queste camere sono un vero insulto per noi. Bisogna mandarli tutti a casa che senza loro le cose pubbliche si sono sempre dirette, e le sapremo dirigere anche ora. Questo è un affare nostro, ed essi non ci hanno che fare.

D. Questo senza dubbio bisogna farlo. Che diavolo s'intende questa gente del maneggio degli affari pubblici? Giacchè non hanno alcun titolo, almeno fossero tutti denarosi, ma in molti neanche questo!

C. Bene, dunque in primo luogo via le Camere, in secondo tolto l'abuso di stampa: passiamo ora ad altro. Questa milizia comunale a che cosa serve? a soddisfare l'ambizione di qualche giovinastro, il quale colle spalline si pensa essere giunto all'onore d'un militare. Questo poi è uno scandalo, bisogna toglierlo.

Tutti. — Benissimo.

D. Bisognerebbe poi richiamare quei pochi buoni che sono stati sospesi dalle cariche.

A. Questo poi non si potrà mettere nel trattato di pace. — A poco a poco indurremo il Re a farlo, ma ora non ne dobbiamo parlare.

C. Bene, lasciamo questo a parte, in seguito si farà. Ma almeno almeno per essere bene sicuri dell'ordine, della tranquillità del paese, la cittadella di Alessandria starebbe bene in mano di Radetzky.

A. A questo ho già pensato; però mi pare che prima sia bene scandagliare l'animo del Re, affinchè venendogli presentato un articolo un po' troppo esigente non sia per rigettare tutto.

C. Non mi oppongo; nel frattempo io vorrei che redigeste un progetto di pace sulle basi che abbiamo discorse — aggiungeremo la fortezza di Alessandria se si potrà, e quindi lo manderemo a Radetzky onde lo comunichi al Re.

Tutti. Fate adunque questo progetto.

B. Non bisogna dimenticarsi i milioni per la Inghilterra. Essa per sostenere lo *statu quo* ha fatto grandi sacrificii. È ben giusto compensarla.

A. Senza dubbio; di questo avea deciso farvi parola quando ci fossimo un'altra volta radunati per leggere il progetto.

B. A rivederci dunque (e qui si diedero una stretta di mano).

Lugano 25 agosto. — Togliamo dal *Repubblicano* alcuni cenni su di uno scontro avvenuto a Bovero il giorno 25 fra gli Austriaci e una piccola frazione della colonna Garibaldi.

La compagnia Medici numerosa di poco più che un centinaio di uomini divisa in due squadre occupò un poggio sotto cui è il villaggio di Bovero. L'una delle squadre capitanata da De-Vecchi antico soldato giunta sulla vetta s'accorge essere il sottoposto villaggio guernito di soldati. Subito contro di essi cominciò il fuoco, a cui dapprima gli Austriaci non risposero, poi lo fecero traendo delle artiglierie a palla e a scaglia, massime contro la sommità ove allo scoperto stava la squadra del Medici, essendo sceso verso il villaggio il corpo del De-Vecchi.

Il vivo fuoco non scoraggi quei valorosi, se non che ucciso l'Azzolini pittore milanese e sergente nella compagnia, e feriti parecchi altri e distendendo i nemici le ale, per involuppare la piccola squadra, fu necessario ritrarsi a Gaggiuolo ove la compagnia dovette ritrarsi respinta dalla soperchiante forza del nemico.

10 *Settembre.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

DIPARTIMENTO GUERRA

CIRCOLARE

ai Comandanti dei Corpi militari Veneti ed ai Commissarii di Guerra.

Considerando le attuali circostanze di Venezia e l'insufficienza del numerario per sostenere le gravi spese della guerra;

Considerando che in simili urgenti casi è dovere di ogni cittadino e milite di contribuire con ogni sorta di sacrificio per aiutare la patria;

Considerando che anche in altri tempi consimili, vennero non solo sospese le competenze accessorie, ma pur anche parte del soldo dei militari, e tutto ciò per alleggerire i gravi dispendj dell'erario.

si determina:

1. A principiare dal giorno 16 c. m. sarà limitato il pagamento della dieta di correnti Lire 5 stabilita per gli Ufficiali dei Corpi regolari Veneti, allorchè sono distaccati sui forti dell'Estuario di Venezia, alla metà dell'importo cioè a sole Lire correnti 1:50, pagabili però soltanto ai primi e secondi Tenenti ed agli Ufficiali equiparanti con essi di grado.

2. L'altra metà della dieta per quelli dianzi contemplati, nonchè la dieta intera per gli Ufficiali dal Capitano inclusivo in sù, sarà per ora prenotata a favore degli stessi, onde farne la liquidazione ed il pagamento a tempo e condizioni migliori.

3. Sarà però corrisposta agli Ufficiali allorchè sono distaccati sui forti ed ivi alloggiati, l'indennità d'alloggio, salvo però di dedurre questo assegno alla formale liquidazione delle mentovate diete.

4. Sarà sospeso pure col giorno 16 c. m. e fino a nuova disposizione il pagamento del soprasoldo di cent. 57 per giorno, stabilito per la truppa della Guardia civica mobile, del Battaglione Galateo dell'Artiglieria terrestre e dei Zappatori del Genio, allorchè sono distaccati fuori di Venezia; nonchè il soprasoldo di cent. 80, per giorno accordato al Corpo degli Artiglieri Veneti Bandiera e Moro quando sono in servizio; tali competenze saranno pure prenotate a favore degli individui dei suddetti Corpi per farsi carico della liquidazione e pagamento, a tempo e condizioni migliori.

5. Nella considerazione però che la Guardia civica mobile ed il Battaglione Galateo sostengono già sopra la giornaliera paga una trattenuta di cent. corr. 17, a rimborso degli oggetti di prima vestizione, e che il

Corpo degli Artiglieri Veneti Bandiera e Moro non riceve la giornaliera razione di pane; si accorda ai primi il pagamento di cent. 17 per giorno a titolo di soprasoldo ed ai secondi cent. 25 a titolo d'indennità di pane, i quali inporti potranno essere pagati, verso rifusione però all'atto della liquidazione dei soprasoldi stati sospesi colla presente disposizione.

I Comandanti dei Corpi ed i Commissarii di guerra, ciascuno per la sua parte sono incaricati della stretta esecuzione di questo decreto.

L'Intendente in Capo dell'Armata
MARCELLO.

10 Settembre.

(dalla Gazzetta)

Ecco la traduzione dell' *Appel à la France* che Nicolò Tommaseo accennava nella sua lettera d'ieri, e ch'ei pubblicava a Parigi:

CHIAMATA ALLA FRANCIA.

Il ringraziamento prima della preghiera. Il vessillo francese sventola nell' Adriatico a protegger Venezia, e l'onor della Francia. Il richiamo della flotta sarda non era conosciuto ancora a Parigi; ancora non si sapeva che Venezia fosse abbandonata, da una parte alle bombe austriache, dall'altra al blocco ed alla fame; non si sapeva ch'ella colto avesse tal istante per ricuperare, insieme con la sua indipendenza, i suoi titoli alla stima delle nazioni, e la Francia aveva spedito già le sue navi, come se avesse avuto il presentimento d'una sciagura, che superò i timori degli amici più prudenti e le speranze de' più accaniti nemici. La Francia si rammentò delle sue antiche relazioni con la città, la quale, per quattordici secoli, meglio serbò le tradizioni dell' indipendenza, se non quelle della libertà; si rammentò che alcuni Veneziani scrissero un tempo le memorie della patria loro nella sua lingua; sa che nessuno l'ha giudicata con un senso politico più benevolente insieme e profondo, quanto gli ambasciatori inviati da quel lembo delle lagune; sa che i suoi re gradirono il titolo di cittadini di Venezia, come se avessero previsto il tempo, in cui il titolo di cittadino sarebbe più potente e più sicuro che quello di maestà cristianissima. Ella sa che, nella storia d'un Còrso, imperator di Parigi e re di Venezia, nella storia della Francia, vale a dire nella storia dell' umanità, era un nome che bisognava cancellare a ogni patto, il nome di Campoformio; e s'appose che la benevolenza e la generosità meglio forse l'avrebbero cancellato che la spada ed il sangue. *La pace a ogni costo* è il motto d'un tempo, che non dee più tornare; *la stima de' popoli ad ogni costo*, ecco l'impresa nuova, impresa degna della libertà e della Francia.

La Francia ben sente, l' indipendenza di Venezia essere ella pure *un fatto compiuto*, che convien rispettare. Il trattato di Campoformio e la dominazione dell' Austria non sono, a così dire, se non una specie di parentesi nel periodo della nostra storia. Venezia, con una capitolazione sottoscritta dagli Austriaci medesimi, con un nuovo trattato che annulla il primo, ha legalmente licenziato il nemico; ell' ha, il 22 marzo, racquistata la sua personalità; se ne disfece, il 4 luglio, con un contratto, che

la forza delle cose e la nuova capitolazione del re di Sardegna hanno rotto. Il diritto delle genti, le esigenze diplomatiche più schifiltose null' hanno a ridire: Venezia debb' essere qual la capitolazione di marzo e quella d' agosto la fecero, signora di sè. Ora, con la voce del suo governo, con la voce della sua Assemblea, che uscì dal suffragio universale, ella si rivolge alla Francia. La Francia, prima ancora di sapere i nuovi avvenimenti, le manda le sue navi; e questa specie di divinazione benefica è di lietissimo augurio per l' esito della guerra.

Ma, pur rallegrandosi del fatto, Venezia non potrebbe nascondersene l' importanza, non potrebbe lasciar di compier il dover suo fino all' ultimo. La Francia sente, al pari di noi, che la vita politica di quella città non è se non l' effetto ed il pegno della vita politica del paese lombardo-veneto tutto quanto. Ella tende a sciogliere la questione in maniera pacifica; e noi non potremmo biasimarnela nè lagnarcene, purchè sia raggiunto lo scopo. Mi sia lecito esaminare i mezzi. Ben si vede non esser questa una nota diplomatica: io giudicherò le cose come scrittore soltanto; ed io solo debbo essere mallevadore de' miei sentimenti.

Uopo è innanzi tutto notare una differenza onorevolissima fra il 1848 ed il 1851. Le promesse, che furono date all' Italia dal governo della Repubblica, o dagli uomini autorevoli del momento, non ebbero nè la qualità nè la sembianza d' una tentazione perfida; le furono sempre soggette al bisogno pienamente provato, alla domanda espressa che l' Italia facesse d' un soccorso. Finchè gl' Italiani, o coloro che parlavano in lor nome, stimarono di poter bastare a sè stessi, la Francia non mostrò voglia alcuna d' ingerirsi nella loro contesa; non ascose cupidigie impure sotto le apparenze d' una generosità cavalleresca; non mercatò la sua spada, come farebbe un soldato di ventura.

Non ricorderò dunque alla Francia le sue promesse da febbraio innanzi, se non per ringraziarla del non aver esse passato mai certi limiti; non le ricorderò se non per dire ch' è venuto il momento d' attenerle. Coloro che escludevano il suo soccorso fraterno, coloro che gettavano contro a' loro avversarii politici l' accusa bugiarda d' averlo invocato, ora il chieggono. La nazione intera, con la voce delle assemblee e de' giornali, dei governi e della guardia nazionale, degli ambasciatori e degl' inviati straordinarii, fa chiara l' unanimità de' suoi voti. La non è l' antica storia delle intervenzioni, promosse da un partito, da una passione, da un interesse isolato; gli è un diritto santo che invoca un dovere, un principio che cerca la sua guarentigia ove può trovarla.

Tacerò delle speranze d' utilità materiale, che potrebbero muover la Francia; arrossirei di restringere ed abbassare la questione, togliendole quella grandezza in cui solo sta la sua importanza a' miei occhi. La compendio in una sola considerazione. La Francia ha al presente il diritto d' aiutarci coi mezzi più efficaci, perchè ne ha il dovere: il quale dovere non deriva dalla tale o tale parola, detta dal tale ministro o dal tale deputato; la grandezza medesima della nazione glielo impone; la non potrebbe abiurarlo senza rinnegare sè stessa. Ella non promise nulla all' Italia; ma si obbligò con sè stessa ad essere sempre la Francia, a sostenere sempre quella parte onde la Grecia ed il Belgio hanno tanto a

lodarsi, quella parte ch'è terribile soltanto pei principii malefici e pei poteri in ruina.

I motivi generosi sono sempre di buon augurio; nessuno, a lungo andare, si è pentito mai d'aver fatto una nobile cosa. Ma quando il momento si accosta, convien esser pronto a ghermirlo; poichè nell'indugio giace veramente il pericolo. Passato il momento, ciò ch'era un mezzo diventa un ostacolo; ciò che tutto il mondo avrebbe onorato come un sacrificio, non pare più altro che uno spediante. I piccoli mezzi non possono dare se non miseri effetti; e il timor della perdita è spesso delle perdite la men reparable. Chi teme sempre di cadere, non andrà mai ratto; nè tocca all'aquila rimuovere gli occhi dal sole per misurare lo spazio ch'ella varcherà se fida nel vigore della sua ala. La Francia null'ha a temere se non il timore suo stesso; il quale, manifestandosi nelle parole e nelle reticenze, farebbe crescere più sempre in arroganza il nemico. Se, fin da ora, ella si fosse lanciata fuori, non per riparare tutti i torti e minacciare ogni forza ingiusta, ma per mettere una parola di mediazione fra gli oppressori e gli oppressi, forse le sue discordie interne non sarebbero scoppiate: l'entusiasmo avrebbe morta la passione, la benevolenza avrebbe domato l'odio. Ogni nazione, ma segnatamente la Francia, vuol essere inebbriata di gloria o di sacrificio; e ne' tempi medesimi di cupidità e di corruzione, riman sempre nella natura umana un capitale di generosità, che bisogna saper porre a profitto. L'aratro che non rivolta la terra non può secondarla; la diranno spossata, e sarà inerte soltanto. Ora, l'inerzia non si conviene alla Francia; la Francia vuol guadagnare la sua giornata col sudore della sua fronte, od a prezzo del suo sangue. La tema del disonore è la sua vera agonia.

Incitandola ad un atto d'umanità, noi non le promettiamo alcun premio; glielo assicura Dio: solamente le guarentiamo che non ne patirà nessun danno. Ell'avrà con sè tutti i piccoli stati e tutti i popoli grandi; avrà l'avvenire e la coscienza del genere umano. Se la Francia insiste, l'Inghilterra si porrà dalla sua parte, e non le moverà guerra per raccogliere l'eredità di gloria del sig. Metternich. Lord Palmerston non può avere dimenticato le attiche facezie de' fogli viennesi sul fatto suo, quand'egli ebbe a dire che il governo austriaco in Italia non era il modello del disinteresse e della tenerezza. Lord Palmerston non può al certo rinnegare que' suoi sentimenti rispetto ad una nazione che non gli fece alcun male, e da cui gl'Inglesi null'hanno a temere, e molto a sperare ov'ella sia libera di comperare da chi più le aggrada. Non aggiungerò che l'Inghilterra, posta la guerra, avrebbe più a paventare essendo nemica che amica della Francia. La politica inglese è abbastanza illuminata per conoscere i suoi pericoli veri ed il più sicuro mezzo di vincerli. La sua mediazione non può avere altro scopo, da quello in fuori d'evitare una general combustione, nella quale le sue colonie le sfuggirebber di mano, mentre le questioni sociali in casa sua scongegnerebbero quella macchina ammirabile, la cui lunga conservazione sarà lo stupor della storia. Ma se fosse dimostrato che l'indipendenza dell'Italia può sola evitare codesta combustion generale, l'Inghilterra godrebbe di conchiudere la sua mediazione con un atto di probità, che non danneggerebbe persona. Ora, per-

chè ciò sia pienamente dimostrato, basta una sola parola della Francia. L'indipendenza dell'Italia sia, non l'ultima conseguenza, ma la prima condizione dei trattati; e non occorr'altro. La Francia si armi per imporre la pace all'Europa; e l'Europa, l'Austria medesima, accetterà tal legge come una legge della Provvidenza. Ma ciò che soprattutto richiedesi è parola risoluta e fronte alta; la pace nel cuore, la man sulla sciabola. Bisogna trattare a porte aperte, perchè le nazioni odano, ed i re sappiano che taluno ascolta di fuori, quel taluno che supera in genio Napoleone, in accortezza Talleyrand, in forza le rocche inespugnabili e le migliaia di cannoni ordinati in battaglia.

Quanto è all'Austria, gli ultimi suoi vantaggi non mutaron punto la sostanza delle cose; ell'è tuttavia una potenza forte delle nostre dissensioni, stupefatta ella stessa della sua tenace vitalità. Radetzky, ottuagenario, che fugge, aspetta, si giova de' falli e de' tradimenti altrui, e viene a capo di vincere quando aveva appena la speranza di scappare, Radetzky è l'immagine abbellita dell'impero austriaco. L'Austria ha vinto; ma se non rinunzia al prezzo della sua vittoria, ne morrà di sfinimento. Ha vinto sotto gli auspicii d'un capitano, il cui nome dinota bastantemente l'origine sua polacca; ha vinto per la fedeltà caparbia de' Croati, e per l'odio e il timore, che ha saputo spargere fra' Magiari e gli Slavi. Si valse d'un pericolo a cavarsi dall'altro; ma i due pericoli durano e si fanno sempre più minacciosi.

I contadini in Gallizia uccisero i lor signori; gl'Italiani, ad Agram, alcuni anni sono, si batterono contro i Croati; i Croati adesso uccidono e predano in Italia, sperando così d'ottenere le buone grazie di Vienna ed essere liberati da' Magiari. Gli Ungheresi si levano la maschera della loro opposizione superba, e il più rinomato fra essi non vergogna di dire in pieno Parlamento: « Noi amiamo l'Italia, ne vogliamo l'indipendenza; ma che faremmo se i Croati, che sono in Italia, venissero a darne impaccio? Lasciamo a' nostri nemici codesta distrazione, lasciamo agli amici nostri codesta passeggera molestia; ardiamo la casa del nostro vicino, per impedire che s'incendii la nostra. » Ecco in che sta la forza dell'Austria; nell'arte di suscitare gl'istinti più ignobili, di apparecchiare a sè stessa nuovi impicci e nuove ignominie per prostrarre d'alcuni di le angosce dei popoli.

La parte, che in ciò assunse l'Alemagna, è veramente deplorabile. Finchè si trattava di ridere per solo bel giuoco a spese della gofferia austriaca; finchè si trattava di volgere a proprio vantaggio il dispregio e l'odio, di che l'Austria era segno, si facevano colà un dovere di compiangere l'Italia oppressa, di valutare i suoi diritti alla stima ed alla commiserazione del mondo: la era una specie di contemplazione obbiettiva. Amavano l'Italia, come un dottore protestante fa pruova d'erudizione e di lealtà letteraria lodando Gregorio VII, mentre pur non lascia di credere che Lutero solo fosse più grand'uomo che tutti i papi. Ma come gl'interessi materiali diedero alla questione italiana la *obbiettività*, che le mancava nel parere di tutti i Germani, allora cominciarono a persuadersi che l'onor nazionale fosse involto nella contesa, e che Arminio e l'imperator Ferdinando fossero una sola e medesima cosa.

Ma codesta profanazione del sentimento nazionale non potrebbe a lungo durare nella leale e severa Alemagna. Alti intelletti hanno già protestato contro, e il loro numero andrà, spero, crescendo sempre. Capiranno, i veri interessi d'una nazione non poter mai essere la conseguenza dell'ingiustizia; l'onore non consistere nella vittoria, quando la vittoria ad altro non vale che a moltiplicare gli asti e viziar l'avvenire. Se una guerra sorgesse a cagione delle smodate pretese dell'Austria, le armi cadrebbero di mano alla massima parte degli Alemanni probi e previdenti; se ne avrebbe dissensione intestina, guerra civile; e la repubblica, alla fin fine, diverrebbe un fatto ed una necessità dove non era se non un voto o uno studio. Io non consiglio a' principi di scherzare con un'arma così pericolosa com'è il sentimento della nazionalità, poich'ella si ritorcerebbe contr'essi di suo proprio moto. Seminate il vento e raccoglierete la tempesta; spargete la diffidenza e farete germogliare la ribellione.

Siccome la Confederazione germanica è cosa tanto antica quanto il titolo di vicario imperiale, non va data soverchia importanza all'elezione d'un arciduca della casa d'Absburgo: egli è goticamente riscalduccio, è l'imitazione d'una memoria. L'Alemagna, del resto, qual è a' tempi nostri, non può essere una potenza invadente; e chiunque non andrà a cercarla in casa sua, non avrà nulla a paventare da essa. Sola la casa d'Austria, per una trista parodia di tutti i conquistatori presenti e futuri, si assunse la parte d'Alessandro Magno e di Tamerlano; e se ne sdebita abbastanza bene, come quella che possiede in perfetto modo l'arte di aspettare gli eventi e di coglierli. Quando alcuni Italiani, nell'ebbrezza della speranza e del risentimento, esclamavano: « Che farà adesso l'Austria? » io rispondeva loro: « Attenderà. » E ben m'apposi pur troppo!

Nè tampoco la Russia può ora desiderare la guerra, o sperarne un esito per sè fortunato. Le potenze d'Europa, e prima l'Inghilterra, si fanno troppo largo concetto delle forze di Russia, la quale patisce i mali degli stati barbari e quelli degli stati inciviliti, senz'averne i vantaggi nè della civiltà nè della barbarie. Pur l'Inghilterra dovrebbe avvedersi che un centinaio d'Irlandesi ignudi e famelici è più tremendo che migliaia di Cosacchi, perchè il gemito del povero che grida misericordia sale più alto che l'urlo delle legioni.

Da un lato, preme grandemente alla Russia menomare la potenza austriaca, che sola ha mostrato qualche velleità di contenderle la piena preponderanza sulle stirpi slave; ella scorge, d'altra parte, con soddisfazione l'Austria snervarsi ne'suoi conati per frenare i movimenti de' popoli verso la libertà; se ne sta quatta, ed attende il momento di piombare addosso all'Austria medesima, prima o dopo che il moto liberale sia domo. La Francia potrebbe in questo momento stringere con la Russia una alleanza che durerebbe quant'è possibile; ma, in ogni caso, non la dee temere, come l'Inghilterra mostra di fare. Napoleone ha detto: « Tra cinquant'anni l'Europa sarà repubblicana o cosacca. » Fors'egli sbagliò in una particella; fors'era a dirsi: « Nel 1865, l'Europa sarà repubblicana e cosacca. »

L'error grave e il malanno della Russia, è di voler estendere il suo impero sulla stirpe slava tutta quanta, la quale è divisa, non pure dalle

credenza, ma dai climi, dalle tradizioni e dai costumi. Tale varietà potente intende senza dubbio ad una grande unità, che i secoli effettueranno; ma non alla Russia, non ad un impero assoluto verrà fatto di conseguire tale effetto. La Russia adopera la religione come uno strumento di politica, e la politica come un mezzo di conversione: error doppio. Chi vuole far dell'altare puntello al trono, li vuole inabissar tuttadue. Il *knout* non è degno commento al Vangelo, nè Gesù Cristo ha scelto i suoi apostoli nella guardia imperiale.

Il patronato e l'educazione della Slava cattolica parevano toccati in parte all'Austria: ma l'Austria non ebbe la coscienza della sua missione. Ella si è attaccata all'Italia, come l'usuraio si attacca ad un guadagno illecito e lascia andare profitti più grandi e onorevoli. Le parve più facile mugnere ed avvilitare una nazione ricca e grande di quello che cercare la ricchezza e la grandezza in una famiglia di nazioni, alle quali la Provvidenza riserba nel futuro una parte delle più eminenti. Ciò che l'Austria non seppe fare, la Francia può e debbe. Già, per un concorso di fatti, che non potrebb'essere un caso, le famiglie slave mantennero e tentarono di mantenere con la Francia corrispondenze, ch'erano come segni precursori. Ei non è solamente un vano suono il titolo di *Francesi del settentrione* acquistato dagli infelici Polacchi, ned è necessario ricordare Enrico III e Maria Leczinska, quando si può nominare Kociusko e Mickiewiz. Le provincie illiriche furono per qualche tempo aggregate all'impero francese per uno di que' capricci, ne' quali tuttavia i despoti obbediscono, senza che il sappiano, alle leggi segrete della Provvidenza. Si sa che, nella rivoluzione di Serbia, Giorgio il Nero invocò i soccorsi di Napoleone; ma l'indipendenza d'una nazione era troppo piccola cosa per chi faceva e disfaceva i re, e la parola *nazione* non era nel dizionario di Bonaparte; dizionario ristrettissimo, qual l'hanno tutti i despoti e quasi tutti i grand'uomini. Ciò di che io vorrei compreso il governo francese, è che le provincie slave, tanto quanto l'Italia, sono naturalmente un sostegno della Francia; ch'è bene intendersi con esse. E' sarà un valido contrappeso alle invasioni delle potenze del settentrione; la sarà un'arma di guerra giusta, od un pegno di pace onorevole.

Non credo d'aver fatta una digressione, dimostrando che l'utile della Francia è di appoggiarsi alle nazionalità, di approfittare seriamente di codesta grande parola, ch'è il suggello dell'età nostra. Le nazioni, che hanno bisogno di costituirsi o di ritemprarsi, si porranno dal lato della Francia; nè rimarrauno contr'essa se non gli uomini, cui è patria il guadagno e dio il caso. Occorrono al mondo principii; la bandiera, che porta in sè inscritto un principio, è la sola che dee finalmente spiegarsi al sole della vittoria. Possono essere male intelligenze fra' governi, ma le nazioni sono fatte omai per intendersi; elle ben sentono che la sorte loro è inseparabile; che, piccole o grandi, hanno sempre bisogno l'una dell'altra. Quell'insolente detto: *L'Italia farà da sè*, non fu profferito, non fu ripetuto dalla nazione. E pure la nazione avrebbe potuto a sè stessa bastare, se il movimento di marzo non fosse stato ritardato in giugno, falsato ne' mesi appresso. Finchè il popolo non ebbe in altri fiducia che in sè, finchè la question nazionale non divenne un raggiro politico, vin-

cemmo. Il popolo ha cacciati gli Austriaci da Milano; il popolo gli ha congedati da Venezia, da Udine, da Treviso, da Padova, da Vicenza; il popolo, per sei settimane, li ributtò nel Cadore, e non avrebbe ceduto, senza il tradimento; i volontari, con la loro fermezza, procrastinarono per due mesi la capitolazione di Palma; i volontari resisterono valorosi a Vicenza nel primo assalto, i volontari toscani frenarono l'urto nemico a Curtatone e procacciarono all'esercito vantaggi, di cui egli non seppe valersi; il popolo ancora, dopo la disfatta de' Piemontesi, cacciò gli Austriaci di Bologna; i volontari rimangono ultimi sul campo di battaglia. E non pertanto, gli uomini di mestiere e gli uomini della corte ostentavano pel popolo e pei volontari un superbo disprezzo: accomiatarono i contadini, che andavano ad offerire il braccio ed il sangue loro; destarono le diffidenze e le cupidità, le speranze mendaci e le ambizioni municipali, che imputavano altrui; ammorzarono l'entusiasmo delle turbe, ridussero la gran causa nazionale alle grette porzioni d'un interesse dinastico.

Non intendo riversare sopra un partito tutti i torti; le querele non sono mai scuse. Ma quando è in mezzo l'onore d'un popolo calunniato, quando la sorte di quel popolo può dipendere dalla riputazione che altri gli fa, quando ha chi s'industria di falsificare la voce della storia e di soverchiare il grido della coscienza pubblica indignata, la minor soddisfazione ch' uom si possa permettere è dire senza rancore nè odio: » Rispettate l'infortunio di cui siete, in parte almeno, gli autori. «

È doloroso dover sostenere le calunnie dei fratelli, dover difendersi da' colpi di coloro, i quali dovrebbero essere i nostri migliori amici; ma non si può non osservare che gl'interessi dinastici e le cupidigie municipali, onde fu contaminata la lotta dell'indipendenza, molto nocquero al suo trionfo. Le questioni esteriori si aggravarono: l'Alemagna afferrò tale pretesto per affermare che, se si trattasse d'altro che dell'ampliamento d'un regno, la non potrebbe resistere alla simpatia che le ispira il popolo italiano; i principi dell'Italia presero ombra; il papa, l'iniziatore del movimento, quegli che, senza dichiarare la guerra, l'aveva fin dal principio fatta con tutta franchezza, che, primo, aveva mandato sul territorio veneziano i suoi figli, che ne aveva sguernito le sue città con pericolo della sua sicurezza, il papa esitò. Gli fu ascritto a colpa quella ch'era una pruova della delicatezza di sua coscienza, della lealtà dei suoi affetti. Gli ripugnava, a lui padre degl'Italiani e di tutti i cristiani, di esser ridotto alla parte di strumento passivo, e quasi a stato di macchina.

Ripeto: i soccorsi della Francia non furono sdegnosamente rifiutati dalla nazione. Ognun sa che alcuni giornali ed alcuni declamatori non possono essere nè i giudici della condizione d'un popolo, nè gl'interpreti de' suoi sentimenti. Riguardo a Venezia, sono in grado di addurre una pruova del contrario, una lettera che ho consigliato, che ho scritto nella prima metà di giugno, in nome del governo della Repubblica. Ell'era indirizzata al governo del Piemonte ed a tutti gli altri stati d'Italia. Noi li chiamavamo a deliberar presto e a dichiararsi schietto circa la sorte loro e la nostra. » Se potete bastare a voi stessi, aiutateci; se no, ricorriamo tutti di concerto alla Francia. Così fatta, la non sarà un'inter-

venzione, la sarà un'alleanza, un sostegno fraterno, che gioverà al più forte quanto al più debole. Venezia non vuol decidere sola, dal fondo delle sue lagune, una questione che concerne tutta l'Italia; e però ci rivolgiamo a voi. Rispondeteci al più presto. « Il governo del Piemonte nulla rispose; le parole degli altri non venivano a conclusione. Si aspettava la sconfitta; si voleva riserbare a Radetzky la consolazione non isperata di riputarsi il Napoleone de' nostri di.

Se l'invito di Venezia fosse stato tenuto, si sarebbero cansati molti rimproveri e molti rimorsi; si avrebbe forse risparmiato alla Francia la guerra civile, od almeno se ne sarebbero diminuiti gli orrori. E poichè sono in sul parlare di me, rammenterò pure un altro provvedimento da me proposto, che avrebbe dato alle cose d'Italia tutt'altra piega. Io voleva che l'Assemblea, formata col suffragio universale delle provincie venete, allora unite, fosse prontamente convocata nel mese di aprile. Questo sarebbe stato un vincolo tra le provincie, che non si sarebbero distaccate; l'esempio di Venezia sarebbe stato seguito da Milano, poichè era esempio di libertà e probità. Le due assemblee, congiugnendo i due paesi, come il voto quasi generale chiedeva, avrebbero fondato uno stato libero, il quale, nel processo, dopo una deliberazione matura ed indipendente, si sarebbe costituito a monarchia od a repubblica, si sarebbe assoggettato od unito ad altri stati. Non si avrebbero avuto i registri di sottoscrizione, parodia del suffragio universale. Io ho protestato contro la fusione col Piemonte, perchè nè il tempo nè i mezzi non mi parevano bene scelti. Ho protestato contro un atto, in cui la violenza e la frode, la speranza e il timore ebber parte, od almeno pareva che ne avessero una troppo deplorabile. Ho predetto che Carlo Alberto sarebbe re delle provincie aggregate, ma re *in partibus Germanorum*. Però, non mi curava punto d'essere profeta a tal prezzo; avrei voluto aver torto, purchè il paese ch'io amo fosse felice e onorato.

Sono stato costretto a parlare di me, poichè mi sta a cuor dimostrare ch'ebbe coerenza fra' miei principii e' miei atti, e che non fui balzato dal carcere al ministero, e dal ministero sulla terra di Francia, per rinnegare le credenze della mia vita e le indomabili necessità dell'anima mia. Ho sempre amato quant'è di sapiente, di solido, di generoso nella letteratura e nell'indole francese. La pruova della mia affezione sincera e riconoscente verso la Francia, è che dopo dieci anni d'assenza, dopo dieci anni, certi mesi de' quali valgono per generazioni intere, ci ho conservato e ritrovo ricordanze dilette ed illustri amicizie. Ora, quel che fo, fo in tutta coscienza, poichè nulla chieggo per me, ed anelo di tornare nella mia solitudine, non appena mi sia dato vedere l'Italia libera e in pace. Quel che domando, domando a fronte alta, e con l'autorità dell'uomo, il quale chiede l'adempimento d'un dovere. Penso, che, in questo tempo, un intervento non potrebbe essere un'invasione; stimo utile che i popoli anch'essi comincino ad usare fra loro i diritti e' debiti d'una santa alleanza. Veggo le nazioni stanche, languenti, e giacenti come pecorelle senza pastore; le veggo diffidare le une delle altre, e commetter piuttosto la loro sorte a mercadanti ed a traditori. Gli avvenimenti s'annunziano, e a niun preme di coglierli; la strada è lunga ed inevita-

bile, e niuno ha voglia di porsi in viaggio. Oh! se io scrivessi nella lingua de' miei pensieri per comunicare all'anima di coloro che mi leggeranno una parte della compassione e del dolore che mi oppressano il cuore, pur senz'abbatterlo! Per uscire dalle angosce in cui la Francia si trova, le è necessario un atto di generosità e di coraggio. La politica del dubbio mette capo all'incredulità, e finisce coll'andare in balia d'ogni vento. La sola benevolenza fra le grandi cose; senz'essa ogni sforzo è come un germe in arida terra. La Francia non ha a soderare la spada; basta che ne faccia udire lo strepito nella guaina perchè il nemico ne sia percosso. Credete fermamente che potete salvarci, e ci salverete. Verrà tempo, in cui bramerete per vostro vantaggio di venire in aiuto nostro, e non potrete. Non consentite che sotto la Repubblica si faccia una parodia amara del detto d'un re, e si esclami: *Tout est sauvé hors l'honneur*. Dico alla Francia, dico all'Inghilterra: Sarebbe una vergogna per la specie umana lasciar pesare nella bilancia dei destini d'un popolo la spada d'un Brenno decrepito. La nostra causa è la causa vostra. Soccorreteci nel nostro pericolo, o perirete.

RITIRATA DI GARIBALDI.

La legione italiana, raccolta sotto il vessillo di Garibaldi, fece strage un'altra volta degli Austriaci a Ogliate, a Laveno ed a Ternate. Molti carri di feriti furon veduti entrare in Milano e in Como, benchè sia costume degli Austriaci di nascondere con ogni più gelosa cura i loro morti e i loro feriti.

A Ternate, benchè si trovassero circondati dalla divisione del general D'Aspre, composta di 18,000 uomini, i valorosi legionarii si scagliarono sugli Austriaci, e dopo aver esaurite tutte le munizioni fecero impeto colla baionetta, e in ultimo si batterono petto a petto coi coltelli.

Restarono vincitori ancora una volta gl'Italiani, ma con gravi perdite. Nella notte aspettava Garibaldi la colonna del colonnello Fabrizzi, composta di 800 uomini, e riceveva in vece la notizia che Fabrizzi, contro i suoi ordini e contro ogni aspettativa, aveva capitolato.

Allora Garibaldi dovette ritirarsi, coi quattrocento prodi che gli rimanevano, per la via della Tresa, e ridursi a Lugano, d'onde a quest'ora avrà passato il Monte Cenere per raggiungere la piccola colonna, che ancora gli rimane in vista di Luino, sopra i vapori ancorati fra i due castelli di Canero.

Ripetevasi a Locarno, nella mattina del 29, che il generale dovesse nello stesso giorno recarsi ad Ascona per deliberare sulla continuazione delle ostilità, ed era pubblica opinione che non avrebbe deposta la spada, finchè non gli avessero tolta la vita. Giova quindi sperare che, finchè duri l'armistizio dei gabinetti, non cesserà l'armata protesta dei popoli.

È doloroso a dirsi come, sulla costa piemontese del Verbano, le truppe si raccogliessero a battaglia ogni volta che si mostravano i vapori a qualche distanza, e come si negassero vettovaglie ai militi di Garibaldi, mediante pagamento, nell'atto che da Intra se ne fornivano in copia

all'Austriaco sull'altra sponda. E tant'oltre si spinse quest'ordine incredibile contro la legione di Garibaldi, che i signori Cernuschi e Franchi, avendo tentato di trasferirsi a Intra per far compera di una quantità di pane per sostentare i languenti legionarii, venivano posti in arresto, e non rilasciati che dopo una popolare dimostrazione in loro favore.

I militi della legione Garibaldi, respingendo un'odiosa accusa che riversava su loro la *Gazzetta Piemontese*, hanno messo fuori il seguente manifesto ai popoli del Piemonte:

POPOLI DEL PIEMONTE.

Mentre alcuni volontari, guidati dall'onorata spada d'uno dei vostri prodi, il generale Garibaldi, tentano gli ultimi sforzi per ottenere ciò che v'ha di più giusto e di più santo per un popolo, la libertà, è dura cosa che molti tra voi, o fratelli piemontesi, ci pensino gente rotta ad ogni maniera di vizii e ci chiamino briganti: dura, per Dio! giacchè noi giochiamo vita e fortune per render libera e felice la patria nostra. Piemontesi! voi avete veduto le nostre accoglienze, voi avete pure risposto al nome dolcissimo di fratelli, che noi non abbiamo esitato a darvi nella piena della effusione dell'anima nostra, e che ora vi ripetiamo. Perchè assumete ora il linguaggio dell'esoso Tedesco? Come non v'accorgete che l'Austria sola può chiamarci, senza crederlo, briganti, essa, per la quale ogni bandiera innalzata in Italia, ora che la vostra ha ripassato il Ticino, è terrore e morte? — E di che c'incolpate mai? — D'essere infelici forse? Oh! guardatevi, poichè è eloquente nel cielo la lacrima del misero, che torna obbrobrio a chi l'ha fatta spargere qui in terra. — Di essere crudeli? — Ma noi non lo siamo.

La vostra *Gazzetta* diceva l'altr'ieri fucilati individui, ritornati alle loro case, coi quali abbiamo prima diviso lo scarso pane, che ci era rimasto. Quel generale, che a Montevideo era salutato salvatore, insieme ai suoi compagni, sarà ad un tratto in Italia diventato capo d'una masnada, che non abbia altro fine che il saccheggio e la ruba? — Ma no fratelli! togliete dalle menti vostre tal tristo inganno. — Garibaldi è il padre di molti infelici di Lombardia e di Venezia, che non anelano che alla indipendenza ed al riscatto della loro terra natale; egli è umano, clemente e solo terribile contro chi osasse tradire la causa nostra. — Fratelli del Piemonte! Noi vi tendiamo le braccia; non rigettate da voi uomini dello stesso vostro paese, che conservano il fuoco sacro della guerra contro lo straniero, e che vi chiamano a parte della santa impresa. — Che se non volete assolutamente ascoltarci, noi giuriamo che non cederemo un palmo del terreno da noi occupato, e che questi luoghi ripeteranno il nostro gemito di moribondi, non mai il vergognoso lamento dei vinti; e lo giuriamo alla patria, alle mogli, ai figliuoli, al suolo nostro nobilissimo, manomesso orrendamente dallo straniero; no non cederemo; e se umanità è parola da voi intesa, e giustizia non è miserabile giuoco di parole, voi ci dovette soccorrere, ci dovette ascoltare.

I MILITI DELLA LEGIONE GARIBALDI,

10 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

ITALIA

LEGIONE GARIBALDI.

(dal *Repubblicano* del 1 settembre.)

Al modo oltraggioso onde la *Gazzetta di Milano* racconta l'ultimo fatto di Garibaldi sfigurando il vero, secondo il suo solito vezzo, crediamo debito nostro di rispondere colla seguente schietta narrazione.

Nel giorno 24 la colonna Garibaldi accampata presso Oriano e Mercallo poco discosto da Sesto Calende, usciva ordinatamente su un cerchio di nemici forte di otto mille uomini e moveva alla volta di Corgenno e Buffalora verso Casale. Il nemico non se ne avvedeva che il seguente mattino avanzandosi verso il campo di Garibaldi ove non trovava che gl'indizii d'un posto abbandonato. Giunto a Buffalora, Garibaldi occupava un luogo protetto dalle alture delle torri d'Annibale e di Tordera, le quali egli avea guernite dei suoi drappelli. Ivi passava la notte e parte del giorno 25. Ingrossato di forze il nemico chiamava altri corpi da Varese e circondava di bel nuovo Garibaldi e la sua posizione con 40 mila uomini. A togliersi da questa stretta, Garibaldi con alcuni simulati assalti riusciva d'ingannare l'austriaco ed aprirsi un varco, sicchè procedeva con bellissimo ordine pel suo cammino diviso.

La colonna si volgeva a Morazzone siccome il luogo più acconcio per i futuri divisamenti del Generale. Fuggita o nascosta la deputazione comunale, non si rinvenne altro che un impiegato atterrito che faceva mostra d'obbedire, ma con tutta la lentezza possibile. Dopo lunghissime preghiere si riuscì ad avere un po' di pane mentre i militi erano già sulle mosse di partire per la loro via.

Si fece una breve sosta, poi si ordinò di partire. Uscito a mala pena l'ordine, ecco le guardie degli avamposti accorrere ed avvisare prossimo il nemico, grosso di dieci mille uomini e con artiglieria. La nostra colonna contava in tutto ottocento uomini.

Dato il grido d'allarme, in un attimo tutti gli ufficiali si trovarono al loro posto. Generosi per impeto si mostrarono gli studenti pavesi, come pure i gagliardi polacchi, quelli che, lasciate le insegne del capitoltore Durando, erano corsi sotto quelle libere e veramente italiane di Garibaldi. Dato nei tamburi, incominciò la carica colle grida di — viva l'Italia — avanti avanti — proferite dal Generalè. Assaltammo il nemico deliberati, e vedevamo i suoi soldati cadere a drappelli e dare addietro sgomentati, ancorchè la loro artiglieria tuonasse di continuo e ci recasse danno.

Ma al nostro libero entusiasmo non rispondeva il paese. Deserto, forse ad arte, non un uscio rimaneva aperto, non un lume appariva dalle finestre. Gli abitanti chiusi a doppio chiavistello nelle case, assicurate con ispranghe le porte, mostravano chiaramente per chi sperassero la vittoria. Due incendii appiccati ad arte nel paese ci assicuravano per chi essi par-

teggiassero. Atterrate da noi alcune porte a forza, si riuscì a fare qualche barricata; e perchè il parroco si risolvesse ad aprire il campanile per suonare a stormo, si dovette minacciarlo coll' armi. Il sopraggiungere così alla sprovveduta del nemico, era opera d'una spia del paese che era accorsa ad avvertirlo.

Ordinata a questo modo la difesa e mantenendo vivo e micidiale il fuoco per poter meglio coprire la partenza divisata, il Generale ordinava si movesse la colonna. Ogni compagnia ne fu subitamente avvertita. Uscivamo di fianco in un luogo dal quale il nemico per lo sgomento del nostro fuoco s'era dovuto ritirare. Quattro morti e dieci feriti nostri impedivano alquanto la nostra marcia; l'oscurità della notte per giunta, faceva sì che spesso si rompessero le file. Ai più erano ignoti i luoghi che avevamo a percorrere, e perciò riusciva malagevole di trovare un punto di riunione nel caso che per l'oscurità della notte da lunga via la colonna si fosse spezzata. In fatto non potendo intendersi con segnali per la necessità del silenzio, la colonna si divise in più parti che dovettero, non trovando modo a congiungersi, riparare sullo svizzero.

Gli Austriaci non entravano a Morazzone che sul fare del mattino, incerti ancora e timorosi di trovarlo occupato. Varese vedeva 17 carri di Austriaci, tra morti e feriti, senza quelli abbandonati sul campo.

10 Settembre.

ITALIA CONCORDE E UNITA

ALLE MENZOGHE E CALUNNIE DEI RADEZKY, WELDEN, SCHWARZENBERG ETC. ETC.

SONETTO.

Spendete pur la rauca voce, o Eroi,
 L'antica colpa a rampognarci ancora,
 Dite: che l'anguè di Discordia in noi
 Aprì la piaga, e i visceri ci voru;
 Che Pio, che il Rege e i combattenti suoi
 Ci stanno invisì . . . Empi! suonata è l'ora . . .
 Eterna notte di servaggio a Voi,
 Eterna a noi di Libertade aurora.
 Santa VENDETTA in un sol patto avvinti
 Ci tien, VENDETTA che non fia sopita
 Se tutti oltr'Alpe non n'avrem respinti.
 E se, spergiura, a Voi porgesse aita
 Germania intera, non saremo mai vinti
 Finchè un Italo sol rimanga in vita.

DEMETRIO MIRCOVICH.

11 Settembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta :

Le Guardie di Finanza, assunte anche provvisoriamente a servizio militare di terra o di mare, sono soggette alle regole e discipline militari durante questo servizio.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

11 Settembre.

(dalla Gazzetta)

Una di quelle feste cittadine, cui nel doloroso servaggio pensavamo sovente colla memore fantasia e ci parevano ombra ingannevole, commosse ieri gli animi nostri di forte letizia. Alcuni battaglioni della guardia nazionale fecero mostra di sè nella piazza di S. Marco, innanzi al nuovo suo comandante generale Marsich, ai membri del governo provvisorio, e all'illustre guerriero che, lasciata la tempestosa sua Napoli, accorreva a difender Venezia, ultimo asilo di quella libertà cui aveva consacrata la lunga e gloriosa esistenza. Ed era pur bella quella piazza, silenziosa da qualche tempo, quale si conveniva alla gravità delle sorti mutate, ora animata da varie e splendide assise, abbellita delle risollevate bandiere, sorriso dal più limpido cielo, fornita di popolo pittorescamente aggruppati sotto ai portici, sui poggiuoli e fino sui tetti de'suoi maestosi palagi!

La guardia, disposta in *carré*, chiudeva tutt'all'intorno il vasto recinto; la componevano parecchie compagnie d'ogni arma, il battaglione della Speranza, il soldato di linea, il bersagliere, il cannoniere, lo zappatore; e l'occhio, portandosi or sugli uni or sugli altri, ammirava con intimo compiacimento la differente, ma sempre militare tenuta, i movimenti rapidi ed esatti, ed una certa quale alterezza guerresca, derivante dalla coscienza della dignità propria e dalla grandezza dell'affidata missione: sentimento che per noi era nuovo, per noi, accostumati pur troppo a leggere sulla dura fisionomia del soldato il superbo comando o la tracotante ironia o la selvaggia ferocia o la ignoranza servile. E chi non si senti tocco nel profondo dell'anima, allorchè, al comparire dei generali e dei rappresentanti del nostro Governo, rotti subitamente i silenzi, s'udi scoppiare da ogni angolo della piazza lo strepito dei tamburi, misto ai lieti suoni della musica militare e ai prolungati viva d'una moltitudine libera e generosa? Chi non fece eco col cuore al suono della *Marsigliese*, di quell'inno, cui si rannodano tante gloriose memorie; che, unito ai primi impeti della libertà, compì il giro del mondo, e che, in quel luogo ed in quel momento, era simbolo della fratellanza, che ci lega alla nazione francese? Oh! no; non poteva colà esservi alcuno, che, alla vista

di quell'unanime entusiasmo, di quella gagliardia cittadina, di quel desiderio di cose nobili e sante, e alla memoria della comandata e turpe mollezza, del seminato sospetto, delle rinvigorite discordie, degli oltraggi patiti, della dignità conculcata, non pensasse all'Italia e al Tedesco, per giurare a quella un amore, a questo un abborrimento senza confini.

Nè minore intelligenza del comando e precisione nei movimenti dimostrarono quelle milizie al rompersi delle fila, al comporsi dei plutoni, al muoversi delle masse; e sia nell'esattezza del passo, sia nel sicuro eseguire delle *conversioni*, fecero palese come gl'insegnamenti del bravo ed operoso tenente colonnello *Pautrier*, coadiuvati da quelli di molti istruttori, siano caduti in terreno sì fertile da dare in pochi mesi una messe, che forse non si sarebbe aspettata nemmeno dopo il volgere d'un anno. Che se l'anima nostra si rallegrava all'aspetto di quella esercitata milizia, quanta non era la commozione, al vedere que' giovanetti così perfettamente istruiti, al sentire gli aspri suoni del militare comando raddolciti da voci infantili, al pensare le magnanime geste, che dee aspettarsi l'Italia da una generazione vergine di servitù, cresciuta nell'affetto della patria, educata sotto il sole della libertà, unico che valga a fecondare il fiore del genio!

Finita la mostra solenne, il popolo si raccolse affollato sotto i poggiuoli del Palazzo nazionale, per salutare coloro ne' quali ha riposto la somma de'suoi destini, e ad ascoltare una voce che gli riesce sempre cara e obbedita. Al qual desiderio fu subito corrisposto; e il Manin al popolo, che pendeva ansioso da ogni suo accento, disse: dover ringraziare i Veneziani dei sacrificii liberamente patiti, degli argenti consegnati con sì spontanea lietezza, della gara sollecita fra il ricco, che si spoglia de'suoi denari, e il povero, che offre il sudato suo obolo; della gratitudine, dovuta alla guardia nazionale, che, sino dal giorno 11 agosto, non conosciuto, ma solo sospettato il pericolo, portavasi quella stessa notte, senza repugnanza e senza querele, dove tonava il cannone. Pei quali atti di magnanimo patriottismo, essere questo popolo degno di libertà e sicuro di ottenerla; aversela comperata col suo coraggio, rassodata co'suoi sacrificii, difesa in compagnia di altri Italiani fratelli quivi accorsi a cercare libertà e fama; e quando le due mediatrici potenze offerissero (ciò ch'è impossibile) inonorevoli condizioni, non verrebbero punto accettate. Delle mandre decidersi senza interrogarle, ma non de' popoli; nè il destino di Venezia poter esser fissato senza il nostro consenso, imperciocchè essa è libera, ed il suo governo si è sempre considerato e si considera *Governo indipendente di un popolo sovrano*. E quì, avendo alcuna voce, di mezzo agli applausi, fatto udire una viva alla repubblica, soggiunse il Manin: nè chi governa nè il popolo assembrato sulla pubblica piazza poter determinare le condizioni della nostra futura forma politica; essere questa, attribuzione de'suoi legali rappresentanti; ripetere soltanto che Venezia, ove non le si offerissero condizioni degne di un popolo libero e grande, rinnoverebbe l'esempio dell'11 agosto, non sarebbe per accettarle giammai.

VENEZIA E SICILIA.

Leggesi nella *Concordia*: « Nel mentre un debole governo in Piemonte lascia passare i giorni e le settimane dell' infausto armistizio senza fare quegli energici preparativi di guerra, che i tempi richiederebbero, mentre il papato s' affatica soltanto pei sacri confini, ed il granduca ottiene i pieni poteri per porre la quiete in Livorno, una sola città di tutta Italia combatte per la nostra indipendenza. Sola, non ancor domata dalla prepotenza straniera. Sola a respirare l' aria della libertà, che allora soltanto è purissima, quando si è liberi dal giogo, o morale o fisico che egli sia, di potenza straniera.

« A Venezia debbono tener gli occhi intenti tutti i 24 milioni d' Italia, giurando sulla sua costanza di volere ad ogni costo la propria indipendenza. Venezia contiene il palladio dell' italiana libertà; e custodisce ed alimenta il fuoco sacro, che Dio voglia avvampi ancora altra volta tutti i cuori italiani.

« La regina delle lagune se ne sta grave, dignitosa, come il leone di S. Marco, superba d' aver ospitato la bandiera della guerra nazionale, che, tradita dal re di Napoli, rinvolta e quasi nascosta dal Pontefice, a mezzo solo svolta dal granduca, è coperta da un lugubre velo in Piemonte, sinchè Carlo Alberto, rimontando in sella, non torni a spiegarla arditamente ai venti, e muova di nuovo la santa crociata.

« Italiani, ringagliardiamo le nostre speranze nella fede di Venezia; da essa impariamo la costanza, e prepariamoci a nuovi sforzi.

« Anche Sicilia tien fermo, ed innalza la bandiera tricolore, che non vuole in nessun modo cambiare col bianco vessillo borbonico.

« Alcuni muovono querela, quasi i robusti abitanti dell' Etna rompano l' armonia degli stati italiani, tenendosi separati da Napoli. Noi auguriamo a costoro che possano godere per alcuni giorni le sevizie, che oppressero per mesi ed anni i cittadini della Sicilia; e se continueranno a gracchiare contro essi, noi confesseremo il nostro torto.

« Noi dobbiamo a Sicilia, se la libertà, che da sì lungo tempo aveva abbandonata l' Italia, torna oggi ad arridere e confortare la nostra patria.

« Noi dobbiamo alla Sicilia il primo ed il più forte esempio di quanto possano i petti di cittadini contro le stipendiate baionette del dispotismo.

« E oseremo oggi rinfacciarle a sfregio e vergogna ciò che tutti un giorno proclamammo come straordinario valore?

« Ma vivaddio! che non cambieremo così presto i nostri giudizi; e finchè avremo uno spirito, che animi i nostri corpi, finchè il nostro cuore seguirà a battere, grideremo le glorie dell' invitta Sicilia, a cui volle in questi giorni nefasti unirsi in coraggio e costanza la fiera città di S. Marco.

« Arrida Iddio ai loro sforzi, e possano entrambe cantare l' inno della compiuta vittoria; nè il Tedesco insulti altra volta e preme le gloriose reliquie della grandezza veneziana, come il Borbone non possa gongolare di gioia per la riconquistata Sicilia.

« Noi abbiamo fede che questo non avverrà.

« Ma se mai i destini d' Italia volessero ancora apportarci questo dolore, noi gemeremo in segreto, preparando il giorno della comune redenzione. »

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Riferiamo la seguente rettificazione del generale lombardo Lecchi, da cui s'imparerà quanto abbia fatto la Lombardia per la causa nazionale:

« È ufficio degli uomini imparziali rettificare i fatti, che nell'ora della sventura le passioni sforzano di alterare, per derivarne conseguenze favorevoli ad un principio, che si vuole diffondere tra il pubblico, nello scopo di rompere i vincoli di fraternità fra due popolazioni, che una causa comune aveva riunite.

« È stata messa in dubbio l'efficacia delle armi lombarde nella lotta intrapresa per la liberazione, e si è voluto far credere che la guerra avrebbe avuto altro successo, se fosse stata meglio secondata da chi la ebbe intrapresa nelle cinque giornate di marzo.

« Mentre queste vociferazioni uscivano dalle bocche degli oziosi, S. M. e lo stato maggiore dell'armata sapevano che l'estesissima linea dello Stelvio e del Tonale era difesa da 3000 e più soldati lombardi, e da altrettanti volontari, comandati dall'intrepido D'Apice.

« Sapeva che il Caffaro, la Rocca d'Anfo e la sponda del lago di Garda erano custodite da oltre 5000 Lombardi, capitanati dal generale Giacomo Durando.

« Sapeva che una divisione lombarda di 12 battaglioni (composti, è vero, di gente da poco tempo iscritti e di studenti), teneva, sotto il tiro del cannone nemico, bloccata Mantova.

« Sapeva che non lasciò il suo posto che al ritirarsi dell'esercito piemontese, che patì al pari di questo i disagi, le malattie e la fame, e partecipò al comune infortunio. Due squadroni di cavalli lombardi seguivano questa divisione.

« Sapeva che il generale Griffini, in Brescia, stava alla testa di sei battaglioni di soldati lombardi regolari, e di alcuni corpi di volontari, assistiti da 8 cannoni da campagna, oltre i 6 in batteria nella città, con numero corrispondente di artiglieri.

« Sapeva che un corpo di oltre 800 cannonieri, ed altre due batterie di 8 pezzi ciascuna, governate dall'operosissimo colonnello Pettinengo, presidiavano Milano.

« Sapeva che tre compagnie di zappatori lombardi erano sistemate, dirette dal sig. maggiore Cadorno, in Monza, e che un battaglione del 1. di linea, ed un altro di coscritti, esistevano al deposito in Milano.

« Non ignorava che il generale Garibaldi si era diretto, con 2000 uomini circa, sopra Bergamo, dove si trovavano due altri battaglioni.

« Sapeva che al campo trovavansi le compagnie volontarie Simonetta, Longone e Griffini.

« Sapeva finalmente che una quota di 9,600 coscritti lombardi erano stati amalgamati, in ragione di 800 per cadauno, nei 12 battaglioni della riserva piemontese.

« Era noto a S. M. ed a tutto l'esercito, che torme di Tirolesi tedeschi, di studenti di Vienna, soldati bavaresi e badesi, appoggiati da interi reggimenti austriaci, sussidiati di artiglierie, furono, per lo spazio di tre mesi, combattuti e respinti dai Lombardi, cosicchè non riuscirono mai a forzare la frontiera bresciana, nè i passi del Tonale e dello Stelvio.

« Nè sgomentaronsi quei Lombardi pel difetto di vestiti, in clima severo, tempestoso, e sopportarono sulle nevi alla serena i disagi, e spesse volte la penuria del vitto.

« Il numero dei feriti, e spenti nei diversi combattimenti, sostenuti dai Lombardi, avrebbe dovuto provare al Piemonte, come lo riconobbe S. M. il re, che il sangue nostro partecipò con generosità all'esperimento della redenzione italiana.

« L'evidenza di questi fatti, consumati in presenza dell'esercito non poteva essere ottenebrata che in quel partito, abilmente guidato da mani austriache, per disgiungere i fratelli italiani, che la fusione aveva collegati di cuore e di forze.

« Che se alcuno, inesperto nelle cose di guerra, volesse imputare alla Lombardia di avere presentato in linea un esercito di gioventù volontaria da tre mesi, e coscritta da un mese, perciò non agguerrita, non istruita, non disciplinata, sarebbe come se volesse ascrivere a debito dell'esercito piemontese, di non avere avuto in campo uomini provetti in guerra, mentre ciascuno ha pagato quanto poteva il suo debito, nella misura della propria esperienza e delle sue forze.

« E nessuno sarà sì imprudente per disconoscere il coraggio personale del re e dei principi, che si mostrarono superiori ad ogni pericolo, e talvolta lo sfidarono con temerità.

Il generale già comandante l'esercito lombardo
T. LECCHI.

11 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

Leggiamo nel *Popolo*, giornale di Siena:

Privi di ogni altro mezzo, i rappresentanti il circolo politico Senese si valgono di questo giornale per render di pubblica ragione la replica del Governo provvisorio di Venezia all'indirizzo ad esso diretto: e da ciò si prende occasione a raccomandare di nuovo e caldamente ai nostri concittadini la causa di questa città italiana che ha forse in sue mani i destini della patria comune.

SIGNORE!

I nobili e generosi sensi espressi nell'indirizzo a Venezia di codesto circolo politico Sanese e i caldi eccitamenti a tenere alzato su queste lagune lo stendardo della italiana indipendenza, hanno penetrato l'animo de' miei concittadini, e in nome loro, vi prego, sig. Presidente, di far accettare al circolo i più vivi ringraziamenti.

L'affetto che vicendevolmente dimostransi i popoli italiani renderà più sicura l'opera del comune riscatto: le sciagure toccate all'esercito

di un principe saranno riparate dai battaglioni di un popolo: noi terremo viva la fiaccola che deve riaccendere la gran fiamma del marzo, e non abbandoneremo le artiglierie dei nostri forti, se non il giorno in cui, abbandonati dai nostri fratelli, Venezia non potesse più giovare all'Italia.

Dal Governo Provvisorio di Venezia
il 31 agosto 1848.

MANIN.

12 Settembre.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA NAZIONALE

Estratto dell'Ordine del giorno 12 settembre 1848.

§ 683.

Le Guardie e i Sott'ufficiali sono obbligati ad intervenire agli esercizi militari almeno due volte la settimana.

Si lascia in facoltà dei Capi di legione, consultati i Capi di battaglione, di determinare i giorni delle lezioni, che non dovranno durare meno di due ore per cadauna. Ogni mancanza sarà punita con una chiamata a 24 ore di servizio straordinario.

Il Comandante in Capo
G. MARSICH C. A.

Il Capo dello Stato maggiore
G. FECONDO.

12 Settembre.

REGOLAMENTO PEL TIRO DEL BERSAGLIO DELLA GUARDIA CIVICA DI VENEZIA.

Primo. Il Bersaglio a Santa Chiara, di proprietà del signor Gerardini Luigi, il quale gratuitamente lo fornisce alla Guardia, sarà attivato col giorno 18 corrente. Il Lunedì e Sabato saranno destinati per i Bersaglieri e Cannonieri; il Martedì, per la I. Legione; il Mercoledì, per la II.; il Giovedì, per la III.; il Venerdì, per la IV.

Secondo. Il Bersaglio sarà aperto dalle ore 7 antimeridiane fino al mezzogiorno, e dalle 3 pomeridiane alle 6 e 1/2 della sera.

Terzo. Ciascuna Legione manderà gl'individui, che volessero approfittare, uniti in un drappello, con un Capitano, un Tenente, un Sotto-Tenente.

Quarto. Al Bersaglio vi sarà un incaricato che terrà nota dei migliori tiratori, per poi formarne una Compagnia a parte, a cui verranno dati dei premi secondo la loro capacità.

Quinto. La mattina della Domenica sarà in appresso accordata ai più bravi tiratori della Legione.

Sesto. Una guardia di 4 uomini ed un Caporale, alimentata dal Corpo dei Bersaglieri, si troverà dal giorno di Lunedì al sito indicato, onde mantenere il buon ordine nel Bersaglio, che al finir del giorno sarà dispensata.

Settimo. In altre ore, e nei giorni non fissati per cadauna Legione, sarà inibito l'ingresso a chiunque non fosse munito di uno speciale permesso del Comandante Generale.

Ottavo. Nei giorni di cattivo tempo, il Bersaglio resta chiuso.
Venezia, 12 Settembre 1848.

*Il Tenente Colonnello Sotto Capo dello Stato Maggiore
e Direttore generale della Istruzione*
PAUTRIER.

Visto ed approvato
Il Comandante in Capo
G. MARSICH C. A.

Il Capo dello Stato Maggiore
G. FECONDO Colonnello.

12 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

Scrivono da Trieste che il *Fulcano* vapore austriaco fu gravemente danneggiato nella colomba da alcuni pesanti pezzi di artiglieria ed obizzi che si volevano porgli contro tutte le regole della statica.

Scrivono anche che si fece a Muie presso Trieste, una prova generale dello sbarco che si meditava verso Venezia; e ciò con grande invito di cittadini e di signore, e con gran concorso di banda musicale: l'affare terminò contro le previsioni, perchè da trecento croati caddero in acqua, e più di venti restarono annegati.

Discorso dell' egregio avv. N. Federici nel fraterno convito dato domenica in Genova nel giorno terzo del corrente mese, onde festeggiare il componimento della lotta fra le milizie regie ed il popolo:

» Ai conviti che salutavano i primi giorni di libertà, io pure ho innalzata la voce — e ho ripetuto gli evviva alla nostra rigenerazione. — Ma quegli evviva si ripetevano fra i cittadini; — a voi, o figli dell'armi, era delitto parteciparvi; — chè sotto l'assisa del soldato non doveva battere un cuore di cittadino.

» Ma in oggi il vessillo della indipendenza sventola in mezzo agli eserciti; ora ci è dato salutarvi liberamente fratelli. — E se Italia ancora non fu — noi possiamo concordemente giurarla, in tal modo Italia sarà.

» Poichè se al prepotente desiderio d'indipendenza uniscono i popoli la forza delle armi, se una nazione vuole esser libera, non vi è tristizia di uomini, non arte di tiranni che possa impedir che nol sia.

» I campi lombardi attestano le vostre glorie, o soldati, e le durate fatiche tramandano onorato il vostro nome alla memoria dei posteri.

» Che se alcuni si sono macchiati d'infamia . . . non funestiamo col

loro nome questi momenti solenni. — I loro nomi furono maledetti — saranno maledetti come il nome di Caino di generazione in generazione.

» E a voi, o valorosi, che cadeste da forti nella battaglia — posi leggera sul vostro capo la terra. Il vostro sangue sarà vendicato. — L'angelo degli eserciti, di questo sangue tinse i despota della terra, e Dio ne ha segnato il risorgimento dei popoli.

» Ove la tempesta si addensi ancora sul nostro capo e intorbidi le onde de' nostri mari — uniti con voi, o soldati, sapremo disperdere i fulmini e tranquillare il furore dei venti.

» Credete forse che ad inutile pompa ci sia data una spada, e che un fucile si renda strumento inutile nelle nostre mani?

» Il giorno in cui la nostra libertà fosse minacciata, e le arti e le infamie di alcuni volessero illudere ancora una volta i diritti del popolo, voi ci vedreste combattere al vostro fianco, emuli del vostro valore.

» Perchè il sangue dei nostri padri trascorre ancora nelle nostre vene, e la loro antica grandezza non è suono vano di gloria nell'animo de' nepoti.

» A forti sentimenti c'inspirano le antiche memorie, nè il sasso di Portoria giace dimenticato.

» Prodi guerrieri di Goito, di Pastrengo, di Volta, l'ora della nostra indipendenza è battuta. Svegliamoci.

» La libertà nasce dai sacrificii. — Molti e grandi ne avete sofferto, e non bastano. — Non bastano, e voi non retrocedete — e noi divideremo assieme gli stessi pericoli, come in oggi beviamo alla stessa tazza, dividiamo lo stesso pane.

» In tal modo il nemico cadrà disperso, e le nazioni, ammirando la forza delle nostre armi, diranno:

» Ventiquattro milioni di uomini potevano insorgere; ma pochi milioni furono i generosi.

» Le tre corone colle quali si adorna il capo Colui che primo diede lo slancio all'Italia, pesarono tre volte funeste all'Italia — e i pochi milioni si videro abbandonati.

» Altri promise ai popoli la libertà, e circondò di cadaveri il trono, e il re si vede tramutato in carnefice.

» Ma i pochi milioni non si sono abbattuti, non caddero. — Calcarono sul capo dei re una corona di spine, e i pochi milioni di uomini hanno liberata l'Italia.

» Evviva all'Italia! Evviva ai difensori della sua indipendenza! *

ULTIME NOTIZIE.

Qui si sparse la notizia che nelle provincie venete i generali austriaci procurino di far sottoscrivere una specie di registro simile a quello della fusione per dar a credere all'Europa che la maggioranza della popolazione desidera il ritorno del paterno regime imperiale; e che trovino da per tutto delle onorevoli resistenze. Siccome per altro non sarà impossibile che le male arti dell'inganno e del timore possano indurre i

paurosi, gl'ignoranti ed i tristi a coprire di qualche firma le bugiarde pagine, così sarà opportuno, che fino a questo momento siano le potenze mediatrici avvertite dal nostro governo sull'assoluta mancanza di significato in un documento che l'Austria non mancherà di allegare a sostegno di quelle ingiuste pretese che vorrà sostenere.

13 Settembre.

(dalla Gazzetta)

Jeri, sul mezzogiorno, comparve nelle nostre acque una fregata a vapore americana, che gettò l'ancora in Pelorosso. Un forte vento da greco, avendola tenuta sempre alla distanza di oltre 6 miglia dal porto, non ci permise ancora alcuna comunicazione con essa.

Il *Pensiero Italiano*, di Genova, pubblica il seguente articolo, in cui nuovamente si dimostra con quale sincerità proceda il ministero costituzionale di Vienna:

» Quando ci venivano aperte con tanta gentilezza e con sollecitudine, per vero fraternamente italiana, le colonne di questo giornale, perchè libero potessimo in esso effondere il nostro pensiero, e concorrere, per quanto la pochezza nostra il consentiva, a raggiungere il supremo bene della nazionale indipendenza, noi proponevamo, siccome mezzo principissimo, *svelare coraggiosamente, ogni volta bisognasse, le arti maligne dell'austriaca perfidia*, onde non venissero tratti in inganno gl'incauti; e raccomandare *l'unione, la concordia, il sacrificio di sè e delle individuali opinioni*, senza di che non può essere unità d'impulso, da cui solo emerge la forza. Ma eravamo ben lontani dall'immaginare che ci dovesse toccare così di frequente, e per così enormi fatti, in tempo di tanta luce, di dover chiamare l'attenzione dei lettori sopra gl'inganni dell'Austria. Eppure siamo costretti a ripetere cosa, cui non si presterebbe fede, se non venisse dagli stessi giornali austriaci narrata ed affermata nel luogo e nel modo il più solenne.

» Nella Dieta nazionale di Vienna, un generoso, amante della giustizia e della verità, mosse interpellazioni al ministro intorno all'occupazione delle legazioni e al bombardamento di Bologna; intorno all'incendio dato a Sermide e all'avarsi dal maresciallo Welden rimesso il duca di Modena in possesso de'suoi stati: affermando essere i primi fatti contrarii al diritto delle genti, l'ultimo in opposizione alla promessa, fatta dall'arciduca Giovanni all'apertura della Dieta, quando affermava che la nazionalità italiana sarebbesi rispettata. Interpellazioni sì franche e precise intorno a fatti notissimi, incontrastabili, mosse dinanzi ad un'Assemblea sovrana, avrebbero dovuto far impallidire il ministro costituzionale responsabile, che forse non aveva consigliate, ma almeno approvate quelle enormità. In qualunque altro paese costituzionale, il ministro, che avesse così violato il proprio mandato, sarebbe stato processato o almeno dimesso; ma noi eravamo ben lungi dal comprendere le risorse, di cui può disporre un *ministro costituzionale viennese*. Parlano i fatti al cospetto di tutta Europa, e accusano il ministro, e chi da esso dipende, di viola-

zione del proprio mandato? Ebbene! i fatti si travisino colla più aperta menzogna, e l'Assemblea, non solo si terrà paga, ma risponderà cogli applausi al ministro, che si fa beffe di lei.

» Tale è lo spettacolo, che ci si presentò allo sguardo, leggendo il rendiconto della seduta del 17 agosto della Dieta nazionale di Vienna. Ognuno ricorda la repentina occupazione di Ferrara, le taglie imposte, le minacce di estermínio, intimate nei *proclami ufficiali del generale Lichtenstein*; ognuno ricorda la mossa sopra Bologna, l'occupazione delle porte di quella città, gl'*insolenti minacciosi proclami ufficiali* del maresciallo Welden, e le inevitabili taglie, imposte in uno stato troppo longanimamente amico; questi sono fatti recentissimi, e che sono attestati dagli stessi documenti ufficiali degli Austriaci. Ora veggiamo a quali proporzioni riduca il ministro la violazione del territorio pontificio. Welden, entrato nelle legazioni per iscacciare i Crociati, aveva stipulato una convenzione per l'allontanamento di essi, e stava per partire. Quando, fidando nella convenzione, *alcuni ufficiali vollero visitare Bologna*, e furono proditoriamente assassinati; ed allora il generale Perglass ordinò il cannoneggiamento di Bologna. Si richiamino alla memoria le relazioni ufficiali di questi fatti, si paragonino con queste spiegazioni, e veggasi se era possibile mentire più slacciatamente!

» Sermide, di cui, per attenuare l'importanza, parlasi come di un meschino villaggio, mentre è un cospicuo borgo, capoluogo di distretto, sede di una giudicatura di prima istanza, e popoloso di forse quattromila abitanti; Sermide, che fu incendiato, come narrano tutte le ufficiali relazioni, per calcolata vendetta, onde punire in quegli abitanti il generoso slancio, con cui eransi adoperati nella guerra dell'indipendenza, per quel sentimento naturale, incancellabile, che Dio ha scolpito nel cuore dell'uomo. Sermide, ad udire il sig. Ministro, fu incendiato per legittima difesa, avendo *assalito proditoriamente le truppe che attraversavano la piazza maggiore!*

» Ma ove più sfacciata palesasi la menzogna, è nel fatto di Modena. Il maresciallo Welden va a Modena, preceduto da proclami che *accennano al ristabilimento del duchino*; ci va accompagnato dal duca stesso, e sostenuto da un corpo di 10,000 uomini. Alcuni contadini, o per personali interessi, o per istornare dal loro capo lo sdegno conosciuto del loro antico padrone, vanno incontro a lui e lo festeggiano; e si osa affermare che il popolo delle campagne ha voluto il ristabilimento del duca! Ma non depongono contro questa impudente menzogna, e la rivoluzione operata, e l'aggregazione con libero voto all'Italia settentrionale, e la recente numerosissima migrazione, e la recentissima, quasi totale, defezione delle truppe estensi? Provate, sig. Welden, ad allontanare da Modena i vostri Tedeschi, e vedrete.

» Eppure contro tante menzogne, ch'erano anche uno scherno, non levossi nella Dieta una voce di disapprovazione! Noi non vogliamo accusare quell'Assemblea d'ipocrita complicità; noi vogliamo solo attribuire ad imperizia di forme costituzionali il silenzio servato. Nell'Assemblea di Francia, in cui ciascun rappresentante si tiene al corrente della condizione politica dell'Europa, in cui l'abitudine alla discussione è più provetta,

si sarebbe levato un grido universale di disapprovazione; un grido, che avrebbe terribilmente punito il ministro della sua audacia.

» Rappresentanti della Dieta nazionale austriaca, aprite gli occhi dinanzi all'abisso, che vi sta spalancato dinanzi! Non vedete com'è irrisoria la Costituzione, che vi fu data dal vostro *padre e sovrano*? Non comprendete come tutta la potenza dell'impero si fonda contro natura sull'antagonismo delle nazionalità? Che oggi si vuole schiacciare la nazionalità italiana, per ischiacciare domani la boema, indi l'ungherese, la polacca, per porle tutte sotto i piedi e gittare le basi del potere assoluto? Datevi piuttosto la mano con fratellevole accordo, per rendere l'indipendenza a ciascun paese, che Dio ha assegnato ad ogni popolo che parla il medesimo linguaggio. Senza di ciò, verrà giorno in cui l'astuzia e la forza brutale vi condurranno a certa ruina.

» L'indignazione, da cui eravamo compresi, avrà per avventura gittato un po' di disordine in queste nostre parole. Sì, sentivamo fatica a contenerci; ma abbiamo voluto alzare la nostra voce, e subito, per dire in faccia all'Europa che non si sorprende di questa maniera impunemente la pubblica opinione.

» UN LOMBARDO. «

VOCI DE' GIORNALI SULLA QUESTIONE ITALIANA.

Il 2 ebbe luogo una conferenza fra il capo del potere esecutivo, l'ambasciatore d'Inghilterra, Giulio Bastide ed altre persone ragguardevoli ed influenti. Si assicura che il generale Cavaignac dichiarò di nuovo che la Francia desidera la pace, che attenderebbe con generosa longanimità la risposta del governo austriaco, ma che non poteva nè transigere nè retrocedere in verun modo, e che erano già state prese tutte le disposizioni per far rispettare l'onore della repubblica. Essa non desidera turbare la pace d'Europa; ma in qualunque maniera vuol mantenere la sua promessa, nè dimenticherà giammai il principio, da lei proclamato, dell'indipendenza della nazionalità italiana.

13 Settembre.

(dall'Imparziale)

Diamo qui la chiusa originale di una lettera diretta addì 5 corrente dal generale Della Marmora al tenente maresciallo Welden, nell'annunciargli lo sgombramento di Venezia dalle forze piemontesi, onde sia maggiormente conosciuto l'animo veramente italiano di quel generale. —

» J'ai donc motif de penser, que je ne puis d'avantage mettre obstacle à l'exécution des articles de la convention qui regardent le parc d'artillerie laissé par nos troupes à Peschiera, et que l'on reconnaîtra que si j'ai tardé à évacuer Venise, ce retard n'a été produit que par des causes indépendantes de la volonté d'un officier d'honneur, placé dans une position delicate.

» Les conditions étant donc complètement remplies de nôtre part,

T. IV.

je manquerais a mon devoir, si en terminant cette lettre je ne déclarais pas a V. E., que, sachant de source certaine et officielle que mon gouvernement entend que les bénéfices de la convention doivent s'étendre a la ville de Venise et ses dependances, ou les hostilités doivent être suspendues, durant tout le temps de l'armistice; j'ai le droit et l'obligation de protester en son nom contre toute hostilité, que MM. les généraux II. et RR. pourraient tenter après nôtre départ contre cette ville et son territoire par la voie de terre, comme de mer; le ministère sarde entendant ne pouvoir donner aucune autre interprétation a l'article 4 de la convention, convaincu qu'il est que le départ des troupes et de la flotte ne porte en aucune façon la remise de la ville et de son territoire aux armes II. et RR., et la faculté a leurs forces de mer d'agir hostilement dans les eaux que les nôtres vont abandonner.

» Donner une autre interprétation a nôtre évacuation actuelle de Venise et de ses dépendances de terre et de mer, serait une grave iniure, non seulement au gouvernement de S. M. sarde, mais encore aux deux Puissances, qui ont bien voulu se charger de la médiation entre les deux nations belligérantes. »

Ci fu gentilmente comunicato il seguente grido di guerra, e noi non sappiamo come meglio applaudire all'egregio Cantore che col raccomandare il canto ai più valenti compositori di musica. —

CANZONE DI GUERRA.

All'armi d'Italia
 Congiunte legioni,
 All'armi di Francia
 Famosi campioni,
 Le turpi dei popoli
 Catene a spezzar,
 Nel sangue dei barbari
 Gli oltraggi a lavar.
 Gran voce profetica
 Sui popoli oppressi
 Già disse dal Tevere:
 Reggete voi stessi;
 E disse la Gallia,
 Spavento dei re;
 Un popol mancipio
 Dell'altro non è;
 No, d'anni per volgere,
 Niun vanti protervo
 Un dritto sul debole
 Cui l'armi fan servo;
 Il vinto di patria
 Per santo furor,
 I ceppi magnanimo
 Può frangere ancor.

D'Italia si scossero
 Gagliarde le genti;
 Tutt'armi brandivano;
 Fur preste ai cimenti;
 La morte dai vindici
 Moschetti tonò,
 E spesso le nordiche
 Masnade fugò.
 Oh! Italia, qual misero
 Destino ti preme!
 Ancor di discordia
 Germoglia il mal seme,
 Che il seno ti lacera
 Ahi! fino dal dì
 Che scettro ed imperio
 Di man ti sfuggi!
 Dell'alta Partenope
 Spergiuero è il tiranno;
 Qui l'arme si posano,
 La dubbie ristanno;
 Dovunque le insidie,
 Te pronte a ferir,
 Accrescon dei Vandali
 La possa e l'ardir.

E tutta, da perfidi
 Consigli sedotta,
 Ti assale Germania
 In dispari lotta;
 All'orde si schiudono
 Castella e città
 Gran Dio! chi più libera
 Omai ti farà!

Ma sacro palladio,
 Vinegia ti resta;
 Puoi sempre risorgere,
 Puoi vincer per questa,
 Dall'ire iperboree
 Già scampo fedel;
 Qui sfidi le ingiurie
 Di guerra crudel.

Intanto dagl'Itali
 Il grido s'innalza,
 Trapassa il Genisio,
 Ne suona ogni balza;
 E tarda il discendere
 Al Franco guerrier,
 Di pugne e di gloria
 Del noto sentier!

Su, tutti d'Ausonia
 Svegliatevi o figli;
 Il Franco partecipe
 Verrà dei perigli;
 Ma primi a combattere
 La vostra tenzon,
 Voi chiama dei patrii
 Destini l'agon.

Sorgete; più fervida
 Rinasce la guerra;
 I bronzi stormeggiano;
 Ha un duce ogni terra;
 Di marre, di vomeri
 Le daghe si fan;
 Le rupi si fendono,
 Circondasi il pian.

L'esempio già porsero
 Il Reno e il Verbano;
 Già l'Adda e il Ceresio
 Al Lario dan mano;
 Nè lenta del Serio
 La guerra sarà;
 Sorgete, e del Teutono
 L'orgoglio cadrà.

I miti che possono
 Consigli di pace?
 Fia schermo l'astuzia
 All'Austria tenace,
 Cui frutta dovizie
 Il fertile suol,
 E giugne presidii
 Di schiavi ogni stuol.

All'Armi, d'Italia
 Congiunte legioni,
 All'armi di Francia
 Famosi campioni,
 Le turpi dei popoli
 Catene a spezzar,
 Nel sangue dei barbari
 Gli oltraggi a lavar.

T.

NOTIZIE ITALIANE.

Venezia 12 settembre. — Oggi arrivarono in 15 trabacoli le truppe che capitolarono a Vicenza nel giugno decorso. Questi valorosi cui un patto troppo santamente da essi rispettato pose finora fuori di combattimento, giungono oggidi ardenti dal desiderio di comprovare col fatto che sono ancora animati da quel santo amore per la indipendenza italiana che li traeva altre volte a cimentarsi in sfortunato conflitto. Giunsero pure un altro vapore da guerra francese ed una fregata americana.

14 Settembre,

(dalla Gazzetta)

NOI JACOPO MONICO

Cardinale Prete della Santa Romana Chiesa, del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo, per Divina Misericordia Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle provincie venete, Abate commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano.

*Al venerabile Clero e diletteissimo Popolo
della città e diocesi, salute e benedizione.*

Le gravi circostanze di questi tempi sono sì visibilmente superiori all'ordinario e natural corso delle cose, che non v'è alcuno, se ha pure qualche senso religioso, il quale non vi riconosca la mano di Dio, e non ripeta almeno a sè stesso nel silenzio delle passioni, quella gran verità che uscì di bocca agli stessi maghi di Faraone: *digitus Dei est hic*. Ex. VIII, 19. Ah! sì, confessiamolo, o diletteissimi: Iddio ci flagella, perchè trova in noi qualche cosa da punire, o da correggere. Ma nell'atto stesso che ci flagella, non desidera che la nostra salvezza. Io non voglio, dice egli stesso appresso Ezechiello, non voglio che il peccator muoia, ma che si converta e che viva: *nolo mortem impii, sed ut convertatur et vivat*. Ezech. XXXIII, 2. Entriamo dunque nelle pietose intenzioni del nostro Padre celeste, uniamoci sotto la potente sua mano; giacchè con lui non si vince con altre armi, che con quelle della sommissione, della penitenza, dell'orazione, e della correzion del costume. Ritornate a me, ci dice altrove per lo stesso profeta, e vivrete: *revertimini et vivetis*. Ezech. XVIII, 32.

Affine però di ottenere dalla divina misericordia, o la cessazione dei nostri mali, o la grazia di sopportarli sino alla fine con cristiana fermezza, invitiamo i nostri figli diletteissimi in Cristo ad un nuovo esercizio di pubbliche preci, disposto in maniera, che importi la minore spesa, ed offra a tutti la più comoda opportunità di prendervi parte. Cominciando pertanto dalla Basilica Patriarcale di S. Marco nel giorno 16 corrente, e progredendo di decania in decania sino alla basilica di S. Pietro, che sarà l'ultima, secondo l'ordine qui sottoposto (*), in ogni chiesa par-

(*) *Ordine da tenersi nelle pubbliche preci.*

Decania di S. Marco: 16 settembre, S. Marco. — 17, S. Luca. — 18, Santo Stefano. — 19, Ss. Salvatore. — 20, S. Maria del Giglio.

Decania di S. Giacomo dall'Orto: 21 settembre, S. Giacomo — 22, S. Nicola da Tolentino. — 23, S. Cassiano. — 24, S. Silvestro. — 25, S. M. Gloriosa de' Frari. — 26, S. Simeone Profeta.

Decania di S. Pantaleone: 27 settembre, S. Pantaleone. — 28, S. Angelo Raffaele. — 29, S. Eufemia alla Giudecca. — 30, Ss. Gervasio e Protasio. — 1.º ottobre, S. Maria dei Carmini. — 2, S. M. del Rosario.

Decania di S. Felice: 3 ottobre, S. Canciano. — 4, Ss. Apostoli. — 5, S. Marziale. — 6, Ss. Ermagora e Fortunato. — 7, San Geremia. — 8, S. Felice.

Decania di S. Pietro di Castello: 9 ottobre, S. Maria Formosa. — 10, S. Zaccaria. — 11, S. Giovanni Battista in Bragora. — 12, S. Martino. — 13, S. Francesco della Vigna. — 14, Ss. Giovanni e Paolo. — 15, S. Pietro di Castello.

rocchiale si esporrà alla pubblica adorazione l' augustissimo Sacramento un' ora prima del tramonto del sole, e si canteranno le Litanie maggiori, colle preci prescritte dal rituale *in quacumque tribulatione*. Così avremo per tutto un mese un corso di preghiere pubbliche, a cui, volendo e potendo, avranno agio di concorrere i fedeli da ogni punto della città, per implorare dal cielo, coll'intercessione della SS. Vergine, e di tutti i Santi, quei benefizii dei quali abbiamo, e potremo aver maggior bisogno in questo periodo di tempo. Compiuto questo mese, le comunità religiose si maschili che femminili potranno aggiungervi un giorno per ciascheduna nelle rispettive Chiese; e così ci avvicineremo al fine di ottobre, stando, per così dire, in atto di generale, e continua preghiera. Vogliamo poi che queste funzioni sieno fatte colla maggior possibile parsimonia di addobbi e di cere, esclusa ogni musica istrumentale e di canto figurato, ed anche ogni sermone, che non fosse fatto dal parroco locale, o da un religioso del convento, in cui si farà la funzione; e questo pure assai semplice e breve, e sull' argomento, che accenneremo qui appresso.

Ma siccome le ali della preghiera per ascendere sino al trono di Dio sono il digiuno e la limosina; così desideriamo vivamente, senza farne obbligo ad alcuno, che gli abitanti di ciascuna parrocchia, nel giorno precedente a quello della preghiera, quando non cada in domenica, digiunino con astenersi dalle carni, e dai latticini; ed accordiamo a quelli che avranno ciò fatto, e che si accosteranno ai Sacramenti della confessione e comunione nella propria Chiesa parrocchiale, e non potendo in questa, in qualunque altra, e pregheranno divotamente per la prosperità della Chiesa e dello Stato, indulgenza di cento giorni. E la limosina a quale oggetto dovrà esser diretta? Voi già lo sapete, o diletteissimi. La patria ha bisogno tuttavia di molti e pronti e generosi soccorsi. Dunque sia la patria in questa occasione l' unico oggetto delle offerte, che siete per fare. E chi non sa che, sotto questo nome dolceissimo, si comprendono le persone, e le cose, e le memorie più care, che possiate aver sulla terra? Qui avete aperti per la prima volta, e forse chiederete per l'ultima i vostri occhi alla luce del giorno; qui riposano le ossa de' vostri antenati; qui vivono i congiunti e gli amici vostri; qui stanno le Chiese, in cui foste rigenerati bambini alla vita spirituale, in cui adulti partecipaste dei tesori celesti, in cui divenuti cadaveri sarete confortati dagli estremi suffragii. E qual patria è la nostra, o diletteissimi? (Diciam *nostra*, perchè al difetto della nascita supplisce già abbondantemente il tranquillo, che vi abbiám fatto, più che quadrilustre soggiorno.) Una città, culla e rocca di libertà; madre di eroi e di santi, altrice d'ingegni per ogni rispetto d'immortal rinomanza, insegnatrice ed istitutrice di ogni ottima disciplina, dominatrice altre volte dei mari, trionfatrice di feroci nazioni, conservatrice soprattutto gelosissima dell' unica vera e santa Religione, sotto gli auspizii della quale fondò, e mantenne inviolato per quattordici e più secoli il suo puro dominio; ed ora fatta asilo delle italiane speranze, e punto centrale, in cui s' affissano gli sguardi tutti d'Europa. Ecco di che patria siam figli; e mentre chi ne tiene il governo non risparmia fatiche, nè cure, ne' studii per salvarne il prezioso deposito, voi già, conoscendone l' importanza ed il pregio, risponderete

con prontezza a tutti gl'inviti, che ve ne furono fatti, facendo a questa carissima patria delle sostanze e persone vostre una generosa obblazione. Ma il fatto sinora è nulla, finchè resta altro da fare. Questa patria abbisogna di nuovi e continuati sussidii; e perciò, senza lasciar gli ordinarii, gliene offirete uno straordinario, e particolare, dietro gli eccitamenti del parroco, nell'occasione, che vi procuriamo, d'implorare a comun pro' le benedizioni del cielo. Salvate la Patria terrena, senza mai perder di vista la Patria celeste, a cui debbono tendere incessantemente, come ad ultima nostra meta, i desiderii, le speranze, e le opere nostre, ed a cui preghiamo il Padre delle misericordie che voglia tutti condurci, nell'atto che vi compartiamo col solito affetto la pastorale benedizione.

Venezia, dalla Nostra Residenza Patriarcale, il dì 12 sett. 1848.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO: BATT. GHEGA *Cancelliere Patr.*

Il battaglione Zambeccari, chiamato Cacciatori dell'Alto Reno, arrivò a Chioggia il giorno 12 del corrente, e con esso quello de' bersaglieri studenti, ed alquanti cannonieri; in tutti circa 4200 uomini. Intorno a quel battaglione il suo capellano Ab. Tommaso Scalfarotto, ci dà i seguenti particolari in data di Chioggia 12 settembre:

Il battaglione Zambeccari, chiamato Cacciatori dell'Alto Reno, arrivò or ora a Chioggia colla forza di circa 700 uomini per sostenere cogli altri valorosi questo insigne propugnaeolo dell'italiana libertà. Credo di non farle cosa discara nel ricordare alcuni fatti principali dei servigii, resi dal detto battaglione, quale arra di quanto è disposto a far in seguito.

In mezzo all'esitanza che invadeva tutti i corpi franchi, in mezzo all'espettazione degli ordini che mai non giungevano, Zambeccari, impaziente di prestarsi alla causa d'Italia, il 4 aprile passò il primo di sua volontà il Po con circa 400 uomini; ed appostatosi alla Bevilaqua, tenne in soggezione il presidio di Legnago, fino a che, sussidiato quello di 2500 uomini, dovette ritirarsi, deludendo il nemico con fina accortezza, e piegando sopra Padova senz'alcuna perdita.

Mandato a Fossa Barbarana per guardar la destra del Piave, in tutta quell'estensione di linea impose al nemico, e non abbandonò il posto se non per ordine del fu Generale Guidotti. La mattina del 10 maggio, entrò in Treviso, forte di 500 uomini. Il giorno 12, nella sortita ordinata dal General Ferrari, Zambeccari formò sopra Paderno l'ala sinistra. Esso contenne la cavalleria ulana, e nella ritirata prescritta dal Ferrari, il battaglione ritirossi senz'alcuna perdita così compatto, che la cavalleria non osò inseguirlo. Così fu salvo il centro; mentre, senza di ciò, gli ulani sarebbero venuti per la casa di *Berti* a tagliar fuori il corpo principale, ch'era a S. Artemio.

Per sua domanda, il Zambeccari fu spedito il 18 a Vicenza. Durando gli aveva prescritto di andar per Noale a Fontaniva in tre giorni. Esso si rifiutò, prevedendo, come in fatto avvenne, che Nugent fosse a Fontaniva, insistette per aver l'ordine di un convoglio nella strada ferrata.

Fu buona ventura di Vicenza che arrivasse la sera del 18, quando la città era in armi per l'approssimarsi del nemico. Il 19 si passò in osservazione. Il 20 accadde l'attacco a Porta S. Lucia e Scroffa, e l'azione principale l'ebbe questo battaglione. Vicenza allora fu salva, principalmente per la coraggiosa difesa da lui sostenuta.

Il 5 giugno, fu mandato lo Zambeccari comandante di piazza di Treviso, e vi stette fino alla capitolazione, necessitata dalle imperiose circostanze a tutti note. Col 21 corrente spira la capitolazione, e per esser pronto a combattere quel dì, anticipò di qualche giorno la sua venuta. Tanto è il desiderio che presto arrivi!

ULTIMI FATTI DI BRESCIA.

Prima ad avere le funeste notizie della presa di Rivoli, della ritirata precipitosa dei nostri da Monzambano e da Villafranca il dì 21 luglio p. p., fu Brescia; la quale, come vide l'indomani i coscritti bergamaschi e comaschi, due compagnie di bersaglieri e tre battaglioni di linea entrare in città e confermare le notizie antecedenti, incominciò a dubitare delle sorti della guerra, ma non a temere. Aggiungete a ciò i 150 carriaggi di munizioni, che retrocedevano dalla volta di Peschiera, gli ammalati e feriti Piemontesi, che si traevano dagli ospitali della città per essere trasportati verso Milano, il flusso e riflusso di notizie contraddittorie, ma sempre fatali, l'inganno già palese dell'amministrazione provinciale, gli ex-impiegati austriaci e i retrogradi, che andavano spargendo e consigliando il popolo a rassegnarsi al Tedesco; e tutto ciò avrebbe dovuto contribuire a gettare desolazione ed avvillimento in un popolo, già tradito sino dal principio della rivoluzione del marzo, quando potente e forte si sollevò contro la guarnigione austriaca, e cui avrebbe fatta tutta prigioniera, se i retrogradi Lecchi, Mompiani e Longo non avessero fatta, contro il volere di tutti i cittadini, la vergognosa capitolazione con Schwarzenberg; ma fu invece in tanto spettacolo di timori e di pericoli, che il popolo manifestò il secreto della sua potenza, armandosi di coraggio e di risoluzione.

In tale stato di cose, il 22 detto si radunava, ad istanza della guardia nazionale, il Consiglio generale per decidere sulle sorti della patria. Primi ad avere la parola furono i membri del potere provvisorio; gli uomini, che dimostravano tanto zelo per la fusione, generosamente proposero di *non far punto resistenza in caso che gli Austriaci si mostrassero alla volta della città; esser prudente, per conservar le vite e le sostanze dei cittadini, di mandare una deputazione a Radetzky onde supplicarlo in proposito.* Alle quali parole il popolo, che fremente formicolava alla porta del Consiglio, irruppe in grida minacciose. Altri cittadini, veri interpreti del voto popolare, protestarono energicamente contro sì vili tendenze, e fecero, come di giusto, osservare che almeno, prima di consigliare la resa, si dovessero calcolare le forze, di cui può disporre il paese. Fu allora che il popolo, passando tutto ad un tratto dall'indi-

gnazione all'entusiasmo, gridò: *Resistenza, resistenza! O vincere o morire!* Dopo qualche tempo di contrasto fra i due partiti, si concluse, non senza gravi ostacoli, di eleggere un triumvirato con limitati poteri, dovendo sempre consultare il popolo nel pericolo supremo. Tale triumvirato, di cui faceva parte il generale Fanti, non durò che due giorni, poichè il ministero della guerra, veduti i bisogni che incalzavano, investì della dittatura il prode Griffini, elevandolo al grado di generale. Griffini arrivava in Brescia il 24, conosciuto da pochi, e mentre vociferavasi per la città essere gli Austriaci a Pontevico, distante da Brescia 7 leghe. Le sue virtù militari e civili non tardarono ad essere grandemente apprezzate da un popolo, sì facile a lasciarsi trasportare dalle emozioni del bello. Il primo proclama, che indirizzò al popolo bresciano, e le misure energiche, che adottò in riguardo ai coscritti refrattarii, rinfrancarono la fiducia di tutti.

All'allarme, che si sparse per la città il 25 mattina, che i Tedeschi marciassero sopra Brescia, quasi tutti i membri dei Comitati presero la fuga. Si battè la generale, e fu uno spettacolo il vedere con qual prontezza ed alacrità tutta la civica, e chiunque aveva armi, accorreva verso *il Corso del teatro* per difendere la patria. Si grande era l'ardor marziale, che si leggeva sopra tutti i visi, che ogni milite pareva non attendesse che il motto d'ordine per battersi. Il generale Griffini a cavallo, salutato da infiniti viva dal popolo, passò in rivista tutti i soldati e la civica, e quantunque la pioggia cadesse a dritto, una folla di cittadini circondava il suo cavallo, gridando frenetici: *Viva Griffini! Viva l'Italia!* Giunta la sera, si seppe che gli Austriaci, vedutisi a dieci miglia dalla città, erano in picciol numero e che il grosso dell'esercito si avviava verso l'Oglio (fiume che divide la provincia bresciana dalla bergamasca).

Il generale nullameno spiegò molta attività nei preparativi di difesa. In tre giorni, fece troncare tutte le piante dei contorni della città, che fossero o d'ingombro per le nostre truppe o di protezione al nemico: fece trincerare tutte le mura, non che gli aditi alle porte: tutti i giorni di buon mattino andava fare una rivista alle tre compagnie di cannonieri milanesi, che si trovavano di guernigione, poi alla linea e talvolta anche alla civica. E il popolo bresciano, ben contento d'aver un prode che rispondesse al suo istinto bellicoso, accresceva ogni giorno in coraggio ed in virtù. Le disposizioni del Griffini animavano il popolo, e l'unione compatta di questo era un balsamo per quello. Dal 3 agosto sino al 9 detto, Brescia fu in una continua agitazione, non sapendosi che cosa si passasse a Milano. Intanto i nemici della causa italiana s'adoperavano in tutti i modi possibili per dissuadere il popolo dalla sua volontà e determinazione. Il Municipio, che ne'suoi atti se ne dimostrò complice, addivenne l'oggetto d'esecrazione, e il tempo senza dubbio metterà in chiaro la di lui dubbia condotta. Il popolo, per non venir meno a sè stesso, non ne voleva sapere di triste notizie da Milano: la ferma fede che i Milanesi resistessero, gl'invigoriva l'animo, e minacciava chiunque spargesse parole di sconforto. Ma giunse pur troppo il giorno 11, quando alle cinque del mattino il generale ebbe dispacci da Milano, di cedere la città all'Austriaco, che sarebbe entrato entro 24 ore. Il Griffini non ebbe pa-

rola a dire; tanta fu la sorpresa, che gli cagionò un sì fatale annunzio. Il cuore non gli bastò di far pubbliche esso stesso quelle infauste notizie, e delegò un cittadino, il quale, alla presenza di tutta la civica, della linea e del popolo, notificò il dispaccio; conchiudendo *tornare a vuoto qualunque resistenza, essendo già Milano in potere degli Austriaci*. Il generale partì due ore dopo colla sua truppa e con tutti quei cittadini che vollero seguirlo.

Il Griffini lascerà memorie indelebili nei cuori dei Bresciani: esso era veramente per questi l'anima della battaglia; era di buoni modi con tutti; aveva il comando civile e militare, ma amava ricevere consigli da chicchessia, purchè utili alla patria: e molti de' cittadini sventurati, i quali per opinioni furono o negletti dai Comitati o anche detenuti iniquamente in prigione per aver detto *che la guerra andava male*, e i quali avrebbero potuto giovare nell'armata, sapranno grado al prode generale per avere data agli uni la libertà, agli altri il posto che meritavano nel piccolo esercito ch'era sotto ai suoi comandi, operando in tal modo quella giustizia e quella emulazione tanto sospirata dal popolo.

Ognuno sa che l'iniziativa della fusione fu presa dagli uomini che governavano la cosa pubblica in Brescia; ma tutti non conoscono il sistema di vessazioni, tutto eccezionale, che pesava in quella città sulle opinioni. Tal sistema non fece che alienare gli animi dalla guerra, ed ecco l'origine di tante utopie, di cui erano invasi quei paesani. È impossibile ormai pretendere sacrificii dal popolo, senza accordargli l'esercizio dei proprii diritti.

L. MARIANNI.

15 Settembre.

LA COMMISSIONE PER LA SCOPERTA DELLE ARMI

Ordina:

In seguito alle avute istruzioni dal Comitato di pubblica vigilanza, s'intima a tutti i negozianti e venditori di armi militari sì da fuoco che da taglio di dover notificare in iscritto nei giorni 18, 19, 20 Settembre corrente dalle ore 9 antimeridiane alle ore 4 pomeridiane alla Commissione stessa presso la Prefettura dell'ordine pubblico, il numero e la qualità delle armi che detenessero, con ingiunzione ad essi in caso di vendita di ritirare i nomi e cognomi degli acquirenti e di tosto parteciparli alla Commissione stessa.

ANTONIO ZEN - RENIER LABIA - GIORGIO PIACENTINI - ANTONIO NOGARENI, Cap. -
GIROLAMO CAPELLO - MARCO PONTI.

15 Settembre.

ALLA SOCIETA' DELLE DAME
PER IL SOCCORSO MILITARE.

Ad un filantropo invito recatomi oggi a nome delle S. V. dal signor Bortolo Lupati rispondo direttamente, e lo comporti la gentilezza vostra.

Restituito adesso alla solitudine quasi di mia famiglia posso e devo dar subito e pubblico il linguaggio del cuore e della riconoscenza. Ed egli è appunto nelle strettezze le quali mi circondano, ove l'anima ed il pensiero liberi come mi piovettero sulla fronte in dono da Dio, ricorrono e più volte ogni giorno sulle grandi opere di carità, di amore indefinito, di patriottismo il più puro che, Voi benedette, largiste al letto di quei feriti o malati cui mi era dato di giovare e dirigere in questa epoca di sussulto, è vero, ma preparatrice famosa delle prossime e solenni vittorie d'Italia. Indettate le massime, acclamata una ottima Presidenza, una distinta economia, magnanime assuntrici all'aspetto di tanto gravamento che tergiversava in più lati un volere il più santo, guerriere vinceste ed eroine su questa terra dei sommi, non conteggiati i dispendii, giuraste tramutare il vivere signorile colla tardanza molesta del prodigo. Assorelate tutte deste impulso alla incoativa dell'opra sublime col riattamento di un agiato ricovero che avete provveduto di soffici letti; le malconcie e ruvide tele furono mutate in ricchi lini e copiosi; agli utensili di metallo sostituiste le piatтерии, i cristalli delle medesime vostre mense, e la scielta proclamaste di una eccellente consuora dispensiera dei raccolti favori. Fu tacita l'apertura di quelle cliniche, Voi lo ordinaste, ma un eco invida di sì bella umiltà ne portava ovunque la gloria, e la benedizione di quegli infelici e dei buoni rinversavasi su Voi ad ogni istante. E assottigliato l'ingegno, regalaste di grosse monete ogni giorno gli infermieri più assidui onde persuadere quegli abbietti ad un pronto servizio, afflue di scuolere e moralizzare quelle anime al dovere, ad un affetto fraterno. Dal primo istante sprezzaste la vita al contatto di tremendi malori, le profumate dita fur lorde e le profundaste pietose nelle ferite atrocissime; un'auretta vivificatrice muoveste d'attorno a chi sveniva negli affanni e nei brucianti ardori dell'estate, lo ricreaste di scelte frutta, di pozioni vivificatrici, di consigli, di conforto, di amene letture; i trappuntati vostri lini detersero le gote del gemebondo, e, come suole madre benigna, ai cadenti fornelli e fra i vortici di una cucina suffumicata e annerita, gli condiste ristoratrici e lievi vivande; per Voi con azzurre drapperie fu moderata l'incomoda luce, e ristoppati anche i fessi ripari. Contemperato lo spirito all'aspetto della più scarna miseria, fu il vostro consiglio che lo indusse talora negli istanti tremendi, alla fidanzanza nel Dio della bontà, negli ajuti che da lui soltanto sperare poteva, e Voi stringeste nelle angoscie immeritate la mano gelida di chi era rapito per sempre ai compiti trionfi della sua patria, e volava come martire purissimo al riposo de' cieli, dalle furtive vostre lagrime e dalla vostra prece

invocato. E li risanati molte volte provvedeste di panni, di danaro, le armi cadute o smarrite negli impeti delle pugne fiere ricigneste magnanime a' loro fianchi, e molte impoverite distrussero, il so, gli estremi avvanzi persino di faticosi risparmi per ricondurli se invalidi, non almeno del tutto infelici a' lari desiati, all'amplesso di altri fratelli. E il dica pure quel Ministero che cadeva pochi giorni dopo ch'io salutava di un vale affannoso per sempre l'ospitaliera casa la quale ancor amo più di me stesso, ripeta egli come gli imploraste più fiate di sopperire, col ricovero de' più gravi malati ne' vostri palagi, alla miseria indicibile, direi più presto alla macerie di quella. In fine si accordò l'inchiesta e ci rispondeste pienamente come a grazia solenne.

Nè qui si arrestava la grande effemeride, perchè ogni giorno era sorvegliata da proscelto drappello la dispensa de' farmaci, del vitto, cui più prezioso o gradito e sempre innocente veniva apportato dalle vostre famiglie a rallegrare il desco fortunato dei guariti, o la dieta severa de' decumbenti. Abbiatene eterna, o generose, la mia gratitudine e con essa l'affetto, l'ammirazione d'Italia tutta. E Voi lo credete di certo s'io ridico ancor collo scritto che la vostra decisione di allontanamento pochi di appresso del mio da quello spedale, mi fu novella, dogliosa e sorgente di più grave corruccio. Poichè non isconoscete come io vi ero socio quotidiano nelle visite, guida nelle distribuzioni de' doni, consigliere ne' vostri progetti, cooperatore nelle preparazioni, dispensiere della elemosina vostra; lo permetteste ogni giorno, e giubilai ognora di assistere ad una lezione divina all'origliere dei miseri, lezione cui sarebbe stato necessario rievocare astante il mal genio di molti ch'io, siccome negativi ad ogni alto concetto, avversi ad ogni ben fare, inviliti da ogni vizio, atti soltanto a stoccheggiare Iddio e la stessa virtù, non credo nè chiamerò col nome significantissimo di fratelli giammai. Alzino le visiere i codardi, o chi più vile fu macchina motrice di cotanto sacrilegio, e meco scenda a tenzone, chè lo scudo della nitida riconoscenza ed il brando sulla cui lama verità è scolpito profondamente, non istancheranno le mie braccia. Ma sappiano in pria che lontane esse da quel recinto ove il beneficio ne' cuori di molti crebbe un monumento non perituro, adesso esse lo coadiuvano non manco; intendano, se son capaci di tanto, che molti atti di carità si profondono ancora da quelle entro le mura medesime, atti cui non giungerà a scoprirli nessuno; comprendano come oggi sono pronte a prestarmi con eguale zelo nelle povere ambulanze, e che io a mezzo del sig. Bortolo Lupati fui da loro interrogato se nulla mancasse ai poveri malati che si affidano alle mie cure. Sappiano . . . ma sia migliore partito per quelli l'avvolgersi ancora fra le ombre sozze che li circondano, dalle quali peraltro valerà o tardi o presto a snidarli la mano di Dio, il rimorso della violata coscienza, la disopinione, la nausea de' propri simili che non sapranno sfuggire. Ed io intanto strapperò dalle corti de' Regi ambiziosi il mal compro orisfiamma, poichè a Voi si addice una memoria la di cui fiaccola accenna alla carità la quale in Voi non si strugge, e l'oro di cui s'aggira e riempie ben ricopia quel molto che versaste ove ne fu scorto il bisogno ed ovunque la Patria ne domandava l'ajuto. Nò, non è vero che i Sovrani di ogni età ardessero così d'amore

per i loro soggetti da renderli felici, e d'oro ricolmi e di contenti. Il neghittoso costume di cotali involpiti o balordi, il predominio del fasto, le rivalse cancelleresche, lo scampanio delle spie, il sacrificio dell'onesto e del giusto, lo sprezzo dell'umano sangue ove valga al capriccio od a puntello di un sacrilego diritto, la birboneria a destra de' loro troni, sono il retaggio inseparabile ognora dalle gemmate corone. A questi ed alla tutrice canaglia porgeremo noi Itali un manto di sangue, uno scettro di ferro, un alloro di quercia, sventolerà fra le loro mani un vessillo nero al cui centro gialla arderà una fiamma d'abisso, vessillo che noi pianteremo appuntito sulle difamate tombe degli empii. Ed allora, Voi suore, non più sovvenitrici de' feriti o malati, non più tocche dalla orrenda calunnia, ma fulgenti sempre quasi specchio di tenerezza filiale, donerete il vostro talento a nuove e sante istituzioni sociali, in beneficio d'Europa tutta; e nella sincera gratitudine di ognuno, nel progresso felice di queste elette Province troverete il giusto compenso e la benedizione del mondo.

Di V. S.

Obbligatissimo Servitore
JACOPO ANDREA DOTT. CANDIANI.

15 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

Nell'*Indipendente* del giorno 12 abbiamo indicato il tentativo dell'Austria per carpire delle sottoscrizioni a dei bugiardi registri di adesione al suo aborrito governo. Occupatosi di ciò ieri sera il Circolo Italiano in Venezia, votò il seguente indirizzo:

AI FRATELLI DELLE PROVINCE VENETE IL CIRCOLO ITALIANO.

Fratelli della Venezia, state all'erta! L'Austria che non vi domava affatto coll'armi, tenta ora vincervi colla frode. Mentre voi protestate in faccia all'Europa contro il tradimento di Carlo Alberto e la usurpazione dell'Austria, quelli stessi che provocarono l'abdicazione della libertà in favore del primo, or lo rinnegano per darsi in mano al suo vincitore. Espiano un fallo con un delitto; con una scelleraggine!

L'Austria e il re Sardo ambiscono i vostri nomi; quella per dire alle potenze mediatrici: ecco i miei sudditi pentiti invocano il mio ritorno! Questi per dire a Radetzky: lasciami le provincie lombarde, e ritienti le venete che son cosa mia!

Ma noi non siamo nè dell'Austria, nè del re subalpino; Noi siamo dell'Italia, noi siamo nostri.

Se l'Austria vi lusinga, state all'erta! Se gli emissarii di Carlo Alberto vi tentano; state all'erta del pari! Da per tutto c'è perfidia, c'è tradimento. L'Austria vi vuole riprendere, Carlo Alberto rivendere per riscattare sè stesso.

Fratelli della Venezia, contro nemico aperto si conviene il fucile — col traditore che vi assalisce alle spalle, o vi offre l'amplesso di Giuda, ogni arma è ugualmente buona e onorata.

La questione italiana è questione di vita o di morte, di libertà o di servaggio, d'onore o d'infamia!

Non c'è che un solo interesse: esser liberi! Non c'è che un solo danno e irreparabile: ricadere in mano dell'Austria, o di chi negozia con essa la sorte e l'onore de' popoli!

16 Settembre.

COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA NAZIONALE.

Estratto dell'Ordine del giorno 16 settembre 1848.

§ 699.

Le Guardie e i Graduati, che partono in presidio di Malghera, devono essere muniti, le prime dei viglietti d'iscrizione nella Guardia Nazionale, ed i secondi, sì del viglietto d'iscrizione, che del brevetto inerente al grado che coprono.

Il Comandante in capo
G. MARSICH C. A.

Il Capo dello Stato maggiore
G. FECONDO.

16 Settembre.

(dall'Indipendente)

I tentativi dell'Austria per dare una bugiarda espressione alla volontà del popolo delle provincie venete furono occasione ad un grandissimo numero di coloro che appartengono alle provincie stesse, e che si trovano a Venezia, di radunarsi per provvedere agl'interessi loro, come uomini che sono e vogliono restare italiani; hanno esulato da casa loro appunto per non voler essere austriaci, e sanno di rappresentare la sincera volontà di tutti i loro fratelli.

Queste adunanze cominciarono ieri. La prima non fu che una seduta preparatoria, in cui fu nominato a presidente uno dei promotori, l'avvocato Giacomo Brusoni di Padova, già presidente della Consulta della Repubblica Veneta.

Nella seduta d'oggi fu nominata una commissione perchè prepari un indirizzo al Governo provvisorio di Venezia, allo scopo d'invitarlo ad assumere nelle forme più convenienti la rappresentanza di tutte le provincie venete invase dell'Austriaco, e di tutelare nelle conferenze diplomatiche gl'interessi di queste provincie, che intendono di conservare e di stringere sempre più quel legame che le unisce a Venezia, e di cooperare con essa al grande scopo della indipendenza, della libertà e della fratellanza italiana.

Veniamo assicurati da buona fonte, rispetto all'ultima parte del nostro articolo di ieri sulle finanze, essere verità che il Governo piemontese ha fatto trattenere diecimille fucili provenienti da Francia, e diretti a

Venezia perchè comperati con danari veneziani col mezzo del governo di Lombardia. Questo mezzo, perchè non sapremmo come altrimenti chiamarlo, avvenne col pretesto che fra il governo piemontese ed il governo veneto ci sono dei conti da regolare: sembra che contro di una tale ingiustizia abbia assai francamente parlato e scritto, ma senza frutto, il signor Paleocapa allora ministro.

Crediamo anche noi che fra il governo piemontese e noi ci siano dei conti da regolare; ma se anche questi conti si avessero a restringere alle somme rispettivamente date e ricevute, egli è certo che Venezia non sarebbe la debitrice. Dei seicento quindici mille franchi che da Torino vennero prestati al nostro governo, quest'ultimo ne ha speso novantaottomille per le paghe e pel mantenimento delle truppe piemontesi venute dopo la fusione a far atto di possesso in nome di Carlo Alberto in questa città. E Carlo Alberto, partendo da Milano dopo la vergognosa capitolazione da lui imposta a quella eroica città, portò seco per quasi due milioni di argenterie, del prestito colà levato, che il governo lombardo aveva destinato in aiuto di Venezia, e che erano per conseguenza ricchezza spettante al governo di Venezia.

Ognuno vede adunque quale sarebbe la cifra ultima dei conti da regolarsi fra il governo piemontese ed il nostro, quando si avesse a prescindere dall'idea che a Venezia come a Milano, sul Po come sul Verbano, la causa che si combatte è una sola —. Coloro che attenuavano con ogni loro potere la nostra guerra nazionale fino a farla parere una guerra dinastica, dovevano per esser coerenti immiserire anche la generosità delle relazioni economiche fra provincia italiana e provincia italiana, e sostituire alla comunanza fraterna dei mezzi e degli sforzi la grettezza delle partite aperte, dei conti sospesi, delle addebitazioni minuziose. Ma postisi su questo terreno, avrebbero dovuto rispettare le pratiche della giustizia e della convenienza, e non già dimenticare le fatte esazioni, fingere dei crediti esagerati per rapire senza patto e senza preavviso la proprietà particolare dell'altra parte. E ciò tanto peggio, in quanto che nel caso nostro la proprietà particolare consisteva in uno strumento necessario di difesa ad una città collocata in pericolo dalla colpa di chi regna in Piemonte.

Torna sempre la medesima conclusione: noi non possiamo pensare ad alcuna sventura, ad alcuna mancanza, ad alcun imbarazzo nella condizione delle cose in Italia, senza che sorga evidentissimo il rimprovero a qualcheduno di quei governi costituzionali, che quanto meno meritano la confidenza dei popoli tanto più la pretendono.

17 Settembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta:

1. I passaporti, per ogni paese del Veneto e del Lombardo, soggiacciono al bollo di lire tre correnti, da qualunque luogo od autorità sieno rilasciati.

2. Quelli per altri paesi Italiani ed Esteri soggiacciono al bollo di lire sei.

3. I fogli di via, che tengono luogo di passaporti unicamente per le persone di servizio, pei giornali e per quelli che vivono ristrettamente col frutto delle materiali loro fatiche, soggiacciono al bollo di centesimi trenta.

4. Il Comitato di pubblica vigilanza e la Prefettura d'ordine pubblico sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

17 Settembre.

(dalla Gazzetta)

I due corpi di volontarii italiani, la legione Zambeccari e l'universitaria romana, giungevano dalla Romagna in Venezia, col nome di valorosi acquistatosi in diversi fatti d'arme nel Veneto, per cui ebbero lode dallo stesso nemico, uso a guardare con disprezzo tutto ciò ch'è italiano.

Ieri fecero bellissima mostra di sè in piazza di San Marco, dove il comandante generale Pepe ed il Manin li passavano in rivista.

Tutti ammiravano la tenuta marziale ed il visibile ardore di pugnare per l'Italia di que' militi eletti: ed il generale comandante altamente ne li commendava.

Que' due corpi italice, composti di gioventù scelta, delle migliori condizioni sociali, contengono militi, non solo dello stato Pontificio, ma di Toscana e di Lombardia e d'altre parti d'Italia, e segnatamente del Veneto, che diede ad essi circa un terzo de' loro componenti. Italiana è la loro bandiera, perchè il nome d'Italia hanno scritto nel loro cuore; e vennero a Venezia, conscii dell'importanza nazionale, che ha adesso questa città.

Nella legione universitaria si vide cosa commovente, e che dee persuadere tutta l'Europa essere qui indomabile l'odio alla straniera dominazione, e che pace non v'avrà nè in Italia, nè altrove, se intera non ci si restituisce questa volta la nostra nazionalità ed indipendenza. Un giovanetto di Bassano, intorno ai dodici anni d'età, che studiava a Padova nelle scuole elementari, dopo i fatti di marzo prese anch'egli il fucile, e fu costante in tutti gli scontri che sostenne il suo corpo contro il nemico, e corse tutte le vicende di esso. Il nome del più giovane combattente d'Italia è Andrea Fullo. Un altro giovanetto, che non sorpassa i quindici anni, è il conte Luigi Mancurti, che lasciò Imola, suo paese natale, per venire anch'esso a conquistarsi una patria, francandola dalla straniera servitù. I fanciulli di Bologna, questi giovanetti ed altri molti, che di tenera età si misero spontanei nelle file dei combattenti, provano che l'insofferenza d'ogni soggezione agli estranei qui si accrescerà sempre più nelle nuove generazioni. Essi si sforzerebbero tanto più d'essere indipendenti, perchè, liberi, avrebbero una lunga vita da godere.

Gli abitanti del Castello di Russi, comunità nella legazione di Ravenna, usi a celebrare con pubbliche feste e lietezze il giorno 17 settembre, perchè dedicato a M. V. Addolorata, protettrice del loro paese, amaron meglio quest'anno tralasciare ogni allegrezza temporale, e spedire a Venezia, la intrepida, quei cento scudi, che avrebbero spesi nelle festività. E in questo stesso giorno vollero appunto che fossero presentati a Venezia, come lo furono, da apposito messo, che li recava al presidente Manin colla seguente lettera:

AL CITTADINO DANIELE MANIN
PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Cittadino presidente!

I giorni di settembre per questo Castello erano un tempo apportatori di pubbliche feste, e di giulivi sollazzi! Oggi però, che tanti mali di nuovo fatalmente si aggravarono su questa grande patria italiana, ogni ricreamento, anche onesto, sarebbe un'onta alle comuni sventure!

Un pietoso ed unanime divisamento sorgeva quindi in questo popolo generoso: che il denaro, cioè, decretato dal Municipio per tali feste, unito a spontanee oblazioni, si erogasse invece in un dono fraterno a Venezia!

Con soave compiacenza, questo Municipio accoglieva pertanto una sì nobile richiesta; ed anzi un giusto orgoglio ne risentiva, scorgendo come la grande idea della nazione fosse, anche in questa piccola terra, sì caldamente propugnata e compresa!

O magnanimo cittadino, nel valore di cento scudi, che questo Municipio or vi presenta a nome del popolo, voi porgerete a Venezia la nostra offerta modesta!

I Russiani, commossi di ammirazione pel vostro forte proposito, fra il palpito del timore e della speranza, innalzano a Dio i più fervidi voti onde sulle torri di S. Marco sventoli ognora incontaminato il vessillo dell'italica indipendenza; quel vessillo, che loro fu guida nelle aspre tenzoni di Vicenza e Treviso!

Possa l'obolo, che si offre, alleviare di alcuna guisa i disagi ad un solo di que'tanti prodi, che nelle vostre isole per noi tutti soffrono virilmente e combattono!

Coroni la vittoria i nostri magnanimi sforzi, sicchè, dovunque ravvivato quel sacro fuoco onde serbaste la preziosa scintilla, possa Italia, affrancata e redenta un giorno far risonare, anche fra queste mura ignorate, un libero canto di grazie alle immortali lagune!

Aggradite, o cittadino presidente, i sensi della nostra alta considerazione, onde ci raffermiamo

Russi il 9 settembre 1848.

Pel Municipio: *Domenico Maszoti priore, Luigi Venturi anziano, dott. Giovanni Fabri anziano.*

Si ha da Milano in data 7: « Avant'ieri tutto il mondo era sossopra per la notizia giunta riguardo all'intimazione, fatta all'Austria dall'Inghilterra e dalla Francia, di sgomberare le provincie lombardo-venete.

Pare che Radetzky avesse già un sentore di ciò, mentre da alcuni giorni egli sta operando di diramare grandi forze lungo le linee del Lago Maggiore, Ticino e Po. Codesta operazione lo ha obbligato a levare tutte le guarnigioni da Como e da Pavia, nelle quali ebbero quindi luogo alcuni disordini. A Como, oltre 500 tessitori si presentarono al Municipio per aver pane o lavoro, e l'affare divenne tanto serio che si chiusero le case e botteghe, e si mandò a Milano per avere nuove forze. Ma se non si adotterà un provvedimento radicale, la disperazione invaderà quella classe, e in allora anche la truppa potrà far poco. Il console francese ha ricevuto il dispaccio, che annuncia la comunicazione di detta intimazione, ed in conseguenza di ciò tutti i suoi connazionali fanno fagotto per andarsene, prima che spiri l'armistizio. Altrettanto fanno anche le famiglie tedesche e svizzere qui domiciliate. Ieri sono stati occupati dal militare anche il palazzo di governo, in Monforte, in cui sono ora accasermati 800 soldati; la Contabilità, nella quale se ne collocarono 1200; il palazzo di Brera, in cui si stabilirono 1500 Croati; e quello della ex Corte, nella quale ve ne hanno 2500. Figurati che, in mezzo al gran salone delle Cariatidi, i soldati fanno bollire le lor zuppe, per cui il fumo che sale in alto ha già annerito tutta la bella medaglia di Appiani. In casa Camozzi, a Porta Orientale, i Croati hanno rovinato tutte le tappezzerie di lampas, e le tende le adoperano per levare la polvere dagli stivali.

» Un fittabile a Casorate mi disse che a Renguardo vi hanno ora circa 8000 uomini, che sono stati sparsi nei circondicini comuni; che il comandante di quella truppa fa giornalieri requisizioni di frumento, avena, riso, che con carra, pure requisite, fa trasportare e vendere in Piemonte, per averne il denaro; e che uno dopo l'altro sono tassati tutti i comuni della spesa giornaliera per provvedere di liquori tutti i soldati. Giorni sono, si mandò in un comune per requisire un bue, ma invece fu loro mandato un toro, che fu rimandato con una squadra di 50 uomini, il cui ufficiale scelse il miglior bue che trovò nella stalla e se lo condusse a Renguardo. Riguardo poi alle uve, il relativo raccolto fu già fatto per opera delle II. RR. truppe, le quali, per averle mangiate un po' acerbe, si hanno ora coliche o dissenterie in abbondanza.

» Qui a Milano si assegnò al comune il pagamento di lire 80,000 al giorno pel mantenimento di 27,000 uomini; ma siccome questo numero ebbe a diminuire, così il Municipio ebbe a chiedere che si diminuisca il detto aggravio. Ciò è stato negato, e in proporzione così accade che noi paghiamo per una truppa, il cui mantenimento è pagato nei comuni ne' quali ha residenza.

» Gl'impegni pertanto del Municipio, e di tutti i comuni della provincia vanno talmente accrescendo, che si sta pensando al modo di mandare ad effetto un secondo prestito di 18 milioni per tutta la provincia, esigibile da tutti quei possidenti, che hanno un estimo superiore ai 5000 scudi.

» Siccome però nessuno ha denari, così quelli, che non verseranno il contante, saranno ammessi al rilascio di una cambiale, pagabile a sei mesi data, coll'interesse del sei per cento; e l'erario negozierà la vendita di tali effetti a quel banchiere, che potrà offrire il minore sconto.

» Uno de' primarii impiegati delle nostre provincie, appena ritornato a Brescia, è stato posto in istato di quiescenza, ed appena mandatogli il decreto di comunicazione, si presentò a lui un capitano con 50 uomini, in attitudine *saccheggevole*. Egli deve la salvezza della sua casa al parlar tedesco della sua serva, ed ai molti grandi ritratti delle LL. MM., delle LL. AA. vicerè e viceregina, di varii arciduchi, ministri, consiglieri aulici, e di Radetzky. Però il capitano volle avere un buon reficiamento pei suoi 50 uomini ed un *dejeuné* per lui, durante il quale egli volle che i padroni bevessero alla salute dell'imperatore e dell'imperatrice, e di Radetzky. Così una scena, principiata tragicamente, finì in modo tutto comico.

» Il già presidente del tribunale Caporali fu l'altro ieri messo in istato di quiescenza per aver servito il governo provvisorio.

» Si dice che dopo domani saranno fucilati cinque di Serogno, imputati di correatà circa al noto appiccato incendio.

» Si stanno poi disponendo altre fucilazioni d'individui colti con armi indosso. Fra questi vi ha un figlio di un ricettore, che portava in tasca uno stile.

» Qui in Milano continua l'imballamento delle mobilie ed altri oggetti, che si mandano alla campagna.

» Questa mattina abbiamo uno straordinario movimento di truppe in Milano, e dei loro carriaggi. Uno degli impiegati ad una delle porte mi disse che, nella scorsa notte, sono partite più di cento vetture, cariche nella massima parte di donne, dirette a Como.

» Mi fu anche narrato da persona posta in alto che il maresciallo è da due giorni arrabbiatissimo, e che ieri non aveva più testa, avendo ricevuto sette corrieri con dispacci l'uno contrario all'altro.

» Gli Ungheresi, che sono qui, sono tutti disperati e sconcertati per la notizia giunta che il generale Jellacic, bano di Croazia, ha occupato Buda e Pest. L'Ungheria non volle richiamare le sue truppe dall'Italia, e così ha danneggiato sè stessa e noi. «

Nella pubblica adunanza del Circolo nazionale di Genova del 7 corrente, una lettera del chiarissimo Tommaseo era presentata dal sig. Ferdinando Rosellini, che con acconce e calde parole veniva esponendo l'istanza, che fa Venezia alle città sorelle, per ottenerne opportuni sussidii a perdurare nella sua resistenza eroica, che le vale il plauso di tutta Italia, di cui è destinata forse a salvare l'indipendenza. Questo invito porse occasione al veneto abate De Marchi, di cui è tanto chiara la fama, di esortare i Genovesi all'opera santa, acciò sia fraternamente soccorsa una città, che si rende sì valido sostegno della causa comune; e le esortazioni dell'egregio oratore erano pronunziate con accento di commozione sì profonda, che si comunicò a tutti gli astanti; massime dopo che Lorenzo Pareto sorse ad avvalorare colla sua ardente facondia la proposta d'una Commissione, da nominarsi all'uopo di raccogliere le oblazioni. A questo patrio e nobile intento avea pure rivolto le sue cure nel giorno innanzi il Circolo italiano, e lo avea già in parte generosamente posto in atto.

Il ministro Bastide annunziò all'Assemblea il giorno 8 corrente che la mediazione della Francia e dell'Inghilterra è stata accettata dall'Austria.

Tolone 4 settembre.

Sabbato, nelle ore pomeridiane, l'autorità superiore ha ricevuto dispacci telegrafici di Parigi, che diedero luogo ad uno straordinario movimento. Fu dato subito l'ordine a tutti i legni a vapore disponibili di prepararsi a far vela, ed era loro prescritto in pari tempo di prendere le loro disposizioni per ricevere a bordo truppe di fanteria e materiale.

Si seppe quindi tosto in modo positivo che trattavasi dell'invio di una brigata in Italia.

I vapori designati hanno imbarcato una gran quantità di biscotto, una provvigione considerevole di munizioni da guerra, il materiale d'una batteria d'artiglieria, un servizio compiuto di ambulanza, ed effetti da accampamento.

Gli ordini del governo erano sì pressanti, che si è dovuto lavorare nella notte all'artiglieria ed alla confezione delle provviste da guerra e da mare. Ieri, domenica, la massima operosità non ha cessato di regnare nell'arsenale, ove il treno conduceva pezzi d'artiglieria e carri pieni di munizioni da guerra e da bocca, che erano tosto imbarcate sulle fregate a vapore; queste si misero al largo, recandosi a Marsiglia, ove trovansi adunate le truppe ch'esse devono imbarcare.

Parecchie guardie del genio, designate per essere addette alla spedizione, sono partite jer mattina per Marsiglia.

Trieste 10 settembre.

Vi confermo ciò che avrete ricavato da molti fogli tedeschi; cioè che circa 50,000 uomini di truppe, partite da varii luoghi dell'impero austriaco, sono in marcia per l'Italia, sui due stradali di Lubiana e del Tirolo. Fra gli altri corpi, vi è il grosso dell'esercito di Windischgrätz, il quale in Boemia sarà supplito da *truppe federali*.

Altra del 15.

Oggi, a 4 ora pom., gettò l'ancora nella nostra rada il vascello di linea francese il *Jupiter*, comandato dal capitano di vascello Lugeul, con 850 uomini di equipaggio e 86 cannoni. Un'ora dopo, giunse pure la fregata francese la *Psyché*, comandata dal capitano di vascello Gurdon, con 350 uomini e 30 cannoni. Ambedue i navigli lasciarono Messina il 4.^o, Corfù il 5, e Ragusi il di 11 corrente.

17 Settembre.

(dall'Indipendente)

ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE
DELLA REPUBBLICA FRANCESE.

Quando la Francia, rotta davanti alle esigenze dei tempi la vecchia tradizione monarchica, e ordinata a libera forma repubblicana, annunziò co'suoi manifesti nell'Assemblea la propria fede nella ricostituzione delle

nazionalità, i popoli salutarono confortati l'inaugurazione d'una nuova generosa politica fondata non su diritti usurpati da principi e sulla cieca forza brutale, ma sull'eterna giustizia e sulla coscienza delle nazioni.

E quando dopo i disastri toccati, per colpa dei capi, all'armi italiane nella Lombardia, e poi che un tradimento ebbe prodotto la capitolazione di Milano e l'armistizio del 9 agosto, fu chiesto appoggio alla Francia, e s'ebbe risposta che la Francia s'adoperebbe per la pacificazione e per l'emancipazione d'Italia, l'Italia salutò con gioia la nuova potenza alleata, e una prossima applicazione del santo principio proclamato nei primordii della repubblica.

Fiduciosi oggi, come allora, nelle intenzioni della nazione francese, e nella sincerità delle credenze che formano l'essenza della sua vita politica, pur commossi dalle affermazioni della stampa intorno a pretesi concetti di mediazione, che riconoscendo l'indipendenza della Lombardia, abbandonerebbe alla dominazione più o meno temperata dell'Austria le provincie venete, i sottoscritti, interpreti del voto dei loro concittadini italiani, e certi d'averne l'assenso, credono debito loro verso l'Italia e verso la Francia stessa, di dichiarare solennemente:

Che, per opinione pubblicamente espressa nei due ultimi anni dall'Alpi alla Sicilia, per fatti noti comprovanti la fermezza di quell'opinione, per l'insurrezione Lombardo-Veneta iniziata quando appunto l'Austria impaurita concedeva libertà civili e politiche, per la parte presa da uomini di tutte le terre italiane nella guerra che ne seguì; il moto italiano è moto nazionale anzitutto, e tendente essenzialmente all'unificazione italiana e all'affrancamento del territorio da ogni diretta o indiretta dominazione straniera;

Che tradirebbe l'intento di pacificazione cercato e i bisogni della Nazione, qualunque concetto dimenticasse quel carattere irrevocabilmente assunto dai nostri moti, e che la coscienza del popolo italiano ne respingerebbe energicamente l'adempimento;

Che, nel caso speciale più direttamente contemplato dalla diplomazia, comunanza di sventure, comunanza di desiderii per lunghi anni nudriti contro il comune giogo straniero, comunanza d'interessi materiali e finanziari, unità di censimento e di debito pubblico, promiscuità di possessi, vincoli stretti tra le famiglie, armonie di tendenze e d'intime simpatie, battesimo di guerra iniziata ad un tempo e sostenuta con armi comuni, ogni cosa si riunisce ad annodare di vincolo indissolubile le sorti delle provincie Venete, e della Lombardia: vincolo tanto sentito che il governo lombardo ricusò due mesi addietro, per non infrangerlo, l'indipendenza fino all'Adige proposta dall'Austria;

Che tradirebbe l'intento di pacificazione locale cercato e i bisogni delle provincie Lombardo-Venete qualunque mediazione tendesse a smembrarle o dividerle, e che la coscienza degl'Italiani della Venezia oggi ancora combattenti e degl'Italiani di Lombardia decisi a nuovamente combattere per la loro indipendenza e per la santa causa della nazione ne respingerebbe con energia lo sviluppo;

Forti del loro diritto, della missione fidata da Dio alla Francia, e della lealtà del popolo francese e dell'Assemblea che lo rappresenta, i

sottoscritti comettono al senno della nazione francese e all'approvazione de' loro fratelli italiani la presente dichiarazione; e dove occorra, protesta.
Lugano, 4 settembre 1848.

Giuseppe Mazzini presidente dell'*Associazione Nazionale Italiana* — Avv. Francesco Restelli e D. Pietro Maestri, membri del Comitato di *difesa di Lombardia* — Giulio Spini, ex inviato del Governo provvisorio lombardo in Parigi — Carlo Zucchi, generale comandante la guardia nazionale di Lombardia — Pincherle, ex-ministro del commercio della repubblica veneta — Giuseppe Revere, redattore in capo dell'*Italia del popolo* — Enrico Cernuschi, redattore dell'*Operaio* — Romolo Griffini, redattore della *Voce del popolo* — Guglielmo Fortis, membro del comitato d'armamento e mobilitazione della guardia nazionale lombarda — Paolo Bonelli, segretario del suddetto comitato — Avv. Antonio Negri, redattore del *Repubblicano* di Milano.

Troviamo in alcuni giornali francesi il seguente articolo :

ENEZIA E LA LOMBARDIA.

Non so se sia per caso che da qualche giorno si sente pronunciare in certi crocchi una parola, la quale impicciolendo la quistione d'Italia sembra volerla significare, ma non farebbe che complicarla, ed in modo più grave. Se, parlando della indipendenza del territorio lombardo, invece di parlare della indipendenza d'Italia come si faceva per lo innanzi, s'intende di comprendervi le provincie venete, io non ho che dire, e questa è la sola interpretazione ragionevole che possa darsi a questa parola; chè non è lecito sospettare che la Francia si voglia adoperare per suddividere un paese che vuolsi affrancare, peggio che non lo fosse prima di una lotta infelice ma onorevole. Se uno stato troppo forte in Italia non potrebbe convenire a certe potenze; degli stati troppo deboli aprendo sempre l'adito a stranieri interventi diretti o indiretti, sarebbero per l'Europa un imbarazzo continuo, e diverrebbero ad ogni momento l'occasione di una guerra generale.

Non parlo delle risorse economiche, le quali, in piccoli stati non darebbero ai vicini paesi tutto il vantaggio che potrebbero aspettarsi. Ma nel caso nostro i Veneziani separati dai Lombardi, e sempre intesi a ricongiungersi in una sorte comune, sarebbero come due colonne d'aria di altezza ineguale, e d'una forza elettrica differente, le quali per mettersi in equilibrio cagionano il vento e la tempesta. Sarebbe pericoloso voler guarire un corpo malato, tagliandolo in due; sarebbe poco umano disgiungere ciò che la sventura medesima aveva unito; sarebbe ingiusto riserbare i proprii favori ad una parte della nazione, e rigettar l'altra nelle mani d'un nemico che non diverrà mai generoso.

Dico che sarebbe ingiustizia. Certamente le cinque giornate di marzo sono un fatto di cui non potrebbe contestarsi ai Milanesi l'onore se non da nemici acciecati o da perfidi amici; ma ciò che una sola città lombarda ha fatto per cinque sempre memorabili giorni, più d'un paese veneziano l'ha fatto per settimane e per mesi.

I giornali francesi non hanno forse fatto osservare tutto ciò che vi ebbe di coraggioso nella resistenza di Vicenza contro due bombardamenti accaniti, e nella resistenza di Treviso contro un assalto in cui l'inimico dovette confessare l'abilità e la prodezza de' nostri artiglieri.

S'ignora che i montanari del Cadore, poche centinaia che erano, sprovveduti di arme e di viveri, combatterono per sei settimane contro dieci mille Austriaci, ne uccisero, e non avrebbero ceduto se il tradimento non si fosse introdotto fra loro. Palma ricevette ottocento cinquanta bombe, che qualche volta il nemico lanciava a suono di musica per insultare il valore sfortunato: e non si sarebbe resa se avesse ascoltati i consigli dei volontari veneziani che la difendevano. Osoppo resiste ancora. Venezia, i cui forti sono bombardati durante quell'armistizio che protegge l'esercito piemontese, Venezia sta ferma e guarda il cielo e Francia. Attila la fece nascere, Radetzky la fa ingrandire. E si lascierebbe soffocare questo germe d'indipendenza! si lascierebbe estinguere la face delle secolari tradizioni, che s'era riaccesa ad un tratto in mezzo alle lagune! si lascierebbe rinnovare il trattato di Campoformio, non già per dare l'ultimo colpo ad una vecchia repubblica nemica, ma per uccidere una nazione che ringiovanisce e tende la mano sperando un soccorso! unica per la sua origine, lo sarebbe per la sua fine! Avrebbe il privilegio della magnificenza, e quello della sventura!

Quand'anche il Lombardo ed il Veneto ritornassero dell'Austria, sarebbe sempre giusto far di Venezia una città libera per non punirla di aver resistito con tanta perseveranza.

Ma ciò non sarà mai, ed io non oserei, neppur per ipotesi, fare questo torto alla Francia. L'Italia sarà indipendente: io ne ho vivissima fede. La giustizia della nostra causa sarà coadiuvata dagli eventi, e guiderà l'opinione la quale fa meglio che padroneggiare i governi, li appoggia e li ispira.

N. TOMMASEO *Inviato di Venezia.*

17 Settembre.

AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

GLI ESULI DELLE PROVINCIE VENETE.

INDIRIZZO.

In mezzo allo straordinario cominoviamento dell'umanità, che procede ardita e sicura verso migliori destini, fra la lotta delle coraggiose speranze e delle codarde paure, dell'amore immacolato e dell'odio omicida, una voce venuta dall'alto gridò ad ogni nazione prostrata da lungo servaggio: sorgi e cammina. E l'Italia, ricca di glorie e di sventure, di fede e di martiri, fu delle prime ad ascoltar quella voce, per cui rotto il giogo obbrobrioso e risuscitate le antiche memorie, surse minacciosa contro il feroce oppressore. Dire come fosse unanime quello slancio è

fortunato quell'entusiasmo sarebbe inutile cosa: parlano eloquentemente per noi le orde tedesche cacciate dalle nostre città e racchiuse nei covi fortificati, i campi illustrati dal nostro valore, quelle schiere di forti giovani convenuti da tutta Italia nelle pianure lombarde a combattere la guerra santa dell'indipendenza italiana.

Ma se tutti concorsero alla grande opera nazionale, se ciascuna parte della penisola (favoreggiante od opponente il proprio governo) non badò a sacrificii pur di raggiungere la meta dei secolari desiderii, è però lecito il dire, che noi abitatori delle provincie venete non fummo da meno degli altri, noi premuti più da vicino dallo straniero, primi nel caso di rovescio a provarne la calcolata vendetta, noi non aventi alcun esercito regolare che ci guardasse alle spalle, noi costretti a difendere tanti sbocchi delle Alpi vomitanti ogni giorno una nuova maledizione di armati.

Infatti Padova, a vendicare il sangue de' freschi assassinii, fino dagli ultimi giorni di marzo chiamava all'armi i suoi figli, e creava il primo di que' corpi franchi, cui, se talvolta mancò la fortuna, non venne mai meno il valore, corpo che unito a quelli tosto composti delle altre provincie, combattè a Sorio per un'intera giornata innanzi di cedere contro una truppa disciplinata e quattro volte maggiore; il Friuli minacciato a settentrione, aperto a levante, vide una forte armata avvicinarsi peritosa ai proprii confini, scontrarsi a Visco in pochi gagliardi e vincerli a stento, e respinta dalle ben munite fortezze, avvicinarsi grossa a Udine, che cedeva sopraffatta dalla lotta ineguale e disperante di vicino soccorso.

Intanto i nostri volontari, raccolti in sul Piave, e rafforzati dai fratelli pontificii, ritardavano l'inoltrarsi del nemico, e lo combattevano vigorosamente a Cornuda, e lo respingevano dalle mura dell'eroica Treviso, che uscita vittoriosa da un primo formidabile attacco, ebbe uopo, ad esser vinta, d'un nuovo sforzo e di un'armata seconda. Ma, se altro non fosse, basterebbe alla gloria delle venete terre e alla grandezza della guerra italiana la difesa magnanima di Vicenza, la quale per ben tre volte respinse e macellò gli abborriti Tedeschi, e sostenne per la quarta con diecimila combattenti l'urto di più che trentamila soldati e di oltre 100 cannoni, ed attaccata al monte ed al piano, minacciata di rovina e di incendio, protestava non contro l'opportunità, ma contro la stessa necessità della resa, mentre i suoi difensori, stanchi di rigettare dalle barricate un'onda sempre crescente di barbari, montavano, per meglio ferire sopra di quelle, e nudi d'ogni riparo continuavano a combattere fra la tempesta delle palle e della mitraglia. Della quale intrepidezza non ci difettano anche altrove gli esempi; imperciocchè i nostri bravi alpigiani del Bellunese e del Vicentino con cattive armi e con radi cannoni, ignari d'ogni arte guerresca, e privi perfino di capi che li dirigessero, difesero per ben tre mesi le gole delle nostre montagne, opponendo il petto dove la natura aveva spaccate le rupi, riducendosi in alcun luogo per le tolte comunicazioni a nutrirsi d'orzo fradicio, e cedendo all'Austriaco, quando mancò la polvere e il pane.

Lasciamo da canto il narrare de' prestiti volontari, delle case incendiate, dei campi devastati, dei saccheggj patiti, delle continue e ladre

requisizioni, onde furono stremate le nostre fortune, parendoci che il prezzo della redenzione stia soprattutto nel sangue. Bensì dobbiamo ricordare che Venezia ci fu in ogni opera sorella generosa e aiutatrice gagliarda, e divise con noi le glorie e i dolori, inviando i suoi figli ad ingrossare le nostre schiere, sovvenendoci di denaro e di armi, mantenendo sul libero mare, insieme ad altri italiani, spiegato e temuto il nazionale vessillo. Che se qualche nube leggiera sorse per alcun tratto a turbare il sereno della concordia, se parve per un istante che Venezia e le sue provincie s'accomiatassero per avviarsi su diverso sentiero, fu differente modo di giudicare le condizioni italiane, maggiore o minore confidenza in chi prometteva lungo per attendere corto, più o men grave timore di vederci separati dai fratelli lombardi, che rinunciarono alla propria indipendenza per non separarsi da noi, e non altro; imperciocchè quanto all'amore d'Italia e al desiderio intensissimo di farla libera, una e potente, Venezia e le sue provincie erano, sono e saranno concordi.

Ma oggi le sorti corrono avverse alla patria comune: le armi italiane giacquero prostrate dal numero e dai tradimenti; e il torrente dei barbari, rotto ogni argine, invase di nuovo le belle ed infelici contrade. Venezia, mentre Osoppo protesta col tricolore vessillo presso le Alpi tedesche, Venezia sola resiste; ella conserva nel suo inaccessibile seno il sacro fuoco di Vesta, ed unico Governo libero di popolo indipendente può vigorosamente proteggere le proprie sorti e le nostre. Noi ignoriamo quali patti ci proporranno le potenze mediatrici; speriamo che siano onorevoli e giusti, e non sia frutto del comune sacrificio ad alcuni la libertà, ad altri il servaggio. Ma intanto mentre ogni provincia italiana può avere un Governo che la tuteli, le nostre, ricadute in servitù, restano esposte alle arti violente od astute dell'Austria.

E noi poveri esuli che possiamo per esse? Noi tolti al bacio delle madri e delle spose, lungi dal domestico focolare, non confortati dalla voce soave dei nostri figliuoli, logorati dal dolore dell'esilio e dell'incertezza, noi non possiamo elevare che una voce, che un grido santificato dall'amor della patria e dalla grandezza della sventura. Ma questo grido di pochi individui liberi (imperciocchè quello dei nostri cari è soffocato dall'Austria) non è che debile suono, se voi uomini preposti degnamente a reggere questa città non lo accogliete e non ve ne fate gl'interpreti. Sì; noi vi parliamo a nome nostro e dei nostri fratelli, imperciocchè abbiamo l'intimo convincimento di non errare prestando ad essi que'sentimenti onde siamo animati. Noi vi preghiamo in nome dei dolori patiti e dei comuni interessi a prendervi cura delle nostre provincie; a protestare in faccia a Dio e agli uomini contro qualunque atto tendente a ledere la loro italianità, comperata con gravi sacrifici di lagrime, unite a voi da vincoli antichi, viventi della medesima vita, esse desiderano correre le vostre sorti, e credono che in qualunque futura combinazione politica sia impossibile separarvi senza che non abbiate a perire.

E dubitando noi che le provincie lombarde occupate al pari delle nostre dal nemico non siano liberamente rappresentate, preghiamo codesto Governo a provvedere, affinchè i lombardi esuli e oppressi al pari di

noi, non manchino d'interprete e di tutela veramente italiana. Alle quali preghiere noi non aggiugniamo restrizione veruna; egli è un voto di fiducia che noi vi diamo, certo che il Governo di Venezia, su cui oggi stanno rivolti gli sguardi d'Europa, non può non essere eminentemente italiano, e condurci quindi, seguendo i suoi passi, a quella meta gloriosa cui dalla Provvidenza è chiamata l'Italia, meta d'unione, d'indipendenza e di forza.

18 Settembre.

A quelli che governano attualmente Venezia ed a quelli che governeranno le altre provincie italiane quando sapranno scuotere il giogo d'obbrobrio.

Io, che non posso capacitarmi come l'Austriaco, il quale aiutava delle proprie armi il vituperoso ritorno al trono del tiranno di Modena, voglia piegare ad una mediazione diplomatica che non deve avere per base che la *Indipendenza Italiana* — mi veggio costretto di ritornare al mio prediletto argomento *la guerra d'insurrezione*. A questa guerra esclusivamente io prestatì e sempre terrò la mia fede, perchè l'unico e indispensabile mezzo con cui i popoli acquistano la libertà. Gl'*insorti* hanno un solo colore, un solo vessillo, e il solo proponimento VITTORIA o MORTE. La *diplomazia*, le *tregue*, la *sospensione d'armi*, le *negoziazioni*, i *preludi*, le *iniziative*, la *capitolazione* sono denominazioni superiori alla intelligenza degl'*insorti*, e forti, pertinaci, irremovibili, nulla sanno essi concepire, nulla bramare, nulla promettere, e mantenere nullo altro che VITTORIA o MORTE.

Ma però la benedetta *guerra d'insurrezione* non potrà destarsi, o almeno non potrà progredire e mantenersi senza la cooperazione dei Preti. È nei Preti la potenza esclusivamente capace di scuotere il popolo. Egli è forza quindi persuadere, convincere i Preti che la santa causa della nostra indipendenza non può audarsene dalla religione disgiunta, e chiunque non impiega il cuore e la mente a quello scopo e vuole essere religioso, pronuncia menzogna, anzi bestemmia.

Nè si creda con questo ch'io non conosca nè apprezzi quanto nell'incominciata guerra nostra hanno operato i Preti. So bene quanto il clero abbia influito a rendere gloriose, e immortali le giornate di Milano e quelle di Bologna. So bene che anche nelle nostre provincie, ed esemplarmente in quella di Treviso, Sacerdoti distinti per robustezza d'ingegno e soavità di cuore eccitarono colla parola, cogli scritti, e coi fatti il popolo alla santa pugna. Il nome di questi benemeriti è già scolpito in ogni cuore italiano, e registrato nei libri delle eterne ricompense dal dito di Dio.

Se non che questo spirito di religione, questo amore di patria nella maggior parte dei Preti non si è manifestato giammai. Altri redarguivano la condotta dei loro confratelli italiani, altri riguardavano col disprezzo

e la derisione gli sforzi nostri, altri finalmente serbarono vituperosa indifferenza e neutralità; e tutti quindi contr'operarono vergognosamente alla causa dei popoli, ch'è pur la causa di Dio.

Eppure anche questi Preti avrebbero fatto qualche cosa, ned io potrei su di loro gridare la croce. La colpa deriva da più alta sorgente; ella pesa sulla coscienza dei Superiori Ecclesiastici, dei Vicari Capitolari, e particolarmente dei Vescovi.

Io non dubito di affermare che tutti i Vescovi (*tranne quelli, nella cui elezione il gabinetto di Vienna è caduto in errore, ed ai quali Italia intera tributa ossequio e ammirazione*) sono Austriaci in carne ed ossa. Nè a ciò provare occorrono molti argomenti. Basti sapere, che il senno, la probità, il valore, la pubblica opinione erano cose secondarie, e si obbliteravano anzi nella nomina dei Vescovi. Interessava solo il sapere s'erano devoti alla casa d'Austria, se nei loro scritti e discorsi avessero incensato all'Austriaca tirannide; se nessuna idea liberale abbia mai trasparito dalle loro azioni e parole, se nessuna relazione tenessero con qualsiasi persona ai Governi sospetta. E di tutti questi obbrobriosi titoli per salire all'Episcopato, chi era il giudice supremo? *La Polizia*. Tutti gli *Offici politici* di tutti i paesi dove i preconizzati ebbero dimora, seppure brevissima, venivano sentiti colla più scrupolosa indagine, e dal voto pieno e conforme di quegli aborriti ministri del dispotismo dipendeva quasi esclusivamente la scelta.

Ed eccomi alla meta, o meglio alla conseguenza delle mie parole. *E' dovere dei Governi di destituire tutti i Vescovi che si dimostrarono attivamente o passivamente Austriaci, e porre nelle sedie Vescovili quei venerandi Sacerdoti, qualunque sia la lor condizione, che tanto meritano della causa Italiana, e che al caldo amore di patria uniscono ingegno, virtù, religione.*

Tuoni la parola del Vescovo dalla sua Cattedrale, e l'eco della santa voce ripercuoterà per tutte le chiese della Diocesi. Apprenderanno allora quei tanti preti, che ancor non lo appresero, come la guerra della Indipendenza Italiana è guerra di religione.

Gli Austriaci furono sempre a religione nemici, e la religione profanarono sempre. E non è profanare la religione il volere che i ministri dell'altare siano altrettanti agenti dello spionaggio, satelliti della polizia? non è profanare la religione lo immestarsi del Governo negli affari della Chiesa? non è profanare la religione l'ordinare nelle scuole e perfino in quelle di Diritto e di Morale la dottrina di libri dai santi Concilii riprovati, e dall'anatema colpiti dell'augusta Sede Romana? non è profanare la religione il domandare da essa l'appoggio e il manto a coprire dispotismo e tirannide? e il togliere la nazionalità ai popoli, l'invadere i loro focolari, devastarli, saccheggiarli, sacrificare gl'innocenti e gl'inermi, violarne le donne, commettere eccessi e scelleranze senza esempio in nessun tempo di barbarie e d'ignoranza, assalire le case del Signore, spogliarle, distruggerle, por mano sugli arredi, sulle immagini, sui sacri vasi, e servirsene ad usi brutali e nefandi... e non è tutto questo profanare, schernire e conculcare la religione? Ah sì, quando i popoli si persuaderanno di tutto questo, e dai Preti saranno ammaestrati che la

religione comanda l'esterminio de' suoi nemici e profanatori, non vi sarà un uomo solo in Italia che non armi il braccio d'un ferro, e giuri di non deporlo finchè resti ombra d'Austriaco a contaminare il suolo Italiano! Ma dirà forse taluno, e che dovrem fare degli attuali Vescovi Austriaci? La risposta è facile. Accompagnateli all'*Apostolico Ferdinando*, e fatti seguaci della *tuttora vigente religione* di Metternich, reggano tranquillamente le diocesi di quell'osceno e cancheroso impero.

DEMETRIO MIRCOVICH.

Pubblicata in Venezia nel 28 Agosto 1848.

18 Settembre.

(dalla Gazzetta)

IL POPOLO.

(Dal Contemporaneo del 12.)

Di tempo in tempo qualche città italiana scotendosi per impeto popolare ed operando per impulso proprio, manifesta una energia, una vita in quella classe di gente, che si credeva o addormentata o inchinevole all'anarchia, da far nascere grandi speranze nel partito liberale e serie considerazioni in coloro, che tentano ricondurre l'Italia all'antica abiezione.

Venezia, decisa a seppellirsi nelle sue lagune, mette un termine alle facili vittorie di Radetzky e ai tradimenti dei nostri finti amici: abbandonata a sè stessa, si dichiara il baluardo d'Italia e sfida la rabbia tedesca. Se la Francia interviene, si deve a Venezia; se al valore dei Crociati restò un campo per manifestarsi, si deve a Venezia.

L'armata piemontese, non si sa come e per qual arte infame, era svanita; quanto si era acquistato con mille sacrifici e col sangue italiano era stato vilmente ceduto al primo cenno del nemico; una disonorevole capitolazione, un ignominioso armistizio, aveano gettato il lutto e la disperazione in ogni cuore; sembrava caduto, e per sempre, nel fango il nome italiano; pareva già di udire il cannone di Radetzky alle porte di Torino: ma il popolo genovese sorge in quei momenti più vigoroso di prima; la sua voce rinfranca i fratelli abbattuti; e, mentre il suo labbro giura di morire piuttosto che sottomettersi alle vili condizioni pattuite dai cortigiani di Carlo Alberto, egli corre a demolire i forti, ultimo asilo, alla tirannia e minaccia eterna contro la libertà. Il suo moto è spontaneo, universale, il suo pensiero è generoso, il suo cuore non si apre che alla nobile passione della libertà, le sue grida sono patria ed onore.

Un generale austriaco, chiamato dalla fazione retrograda, invitato dagli autori di tutte le nostre sventure, si appresta ad invadere il nostro stato, e a spegnere col terrore ogni sentimento di patria, ogni grido di libertà. Bologna, comandata da uomini deboli e facili a farsi ingannare, era stata lasciata inermi alla discrezione del nemico. Il terrore si era impossessato delle classi elevate della società: niuno aveva osato alzar la voce, quando con iniqua frode si allontanavano da quella città tutte le

milizie; niuno aveva osato di dire: difendiamoci, quando il nemico stava alle porte. Si protestava, ma si chinava il capo; si protestava, ma si pagava; si protestava, ma si predicava pace e moderazione. L'ultima classe del popolo soltanto non ebbe paura; essa soltanto non contò i Tedeschi, non ingiganti le loro forze, non guardò se aveva cannoni e baluardi. Si cacci l'Austriaco; gridarono quei bravi popolani, e l'Austriaco fu cacciato, e le città di Romagna furono salvate, e quest'ombra di Costituzione, che ci resta, fu rispettata: non s'incominciò di nuovo a in-crudelire con le persecuzioni, col carcere e con l'esilio.

Una mano di assassini si mischiò poi con quel popolo, e tentò di offuscare la gloria, pura d'ogni macchia, che si era acquistata: i popolani scoprirono i falsi amici, i traditori; e quando le autorità tremavano, incerte dei partiti a prendersi, fu il popolo che infuse ad esse il coraggio e l'energia per agire con forza e ridonare l'impero alla legge. Si onori quel popolo, e sia dichiarato infame chi lo calunnia: l'Italia gli deve eterna riconoscenza.

Sono noti i fatti di Livorno: tutti sanno perchè quel popolo si mosse, perchè si armò, come vinse, come non abusò della vittoria, e rispettò le proprietà e si sottomise alla voce di cittadini, che gli parlarono in nome della patria, e gli dimostrarono coi fatti non essere stata abbandonata la causa della nostra indipendenza.

La vilissima razza dei cortigiani napoletani dormiva tranquilla sulla fede dei lazzari: li credeva sostegno fortissimo di un trono sanguinoso e crudele; scortata dai lazzari, la corte credeva facile la riuseita di ogni suo progetto contro la libertà. Un giorno si accorge che la scena è cambiata: l'ultima feccia dei lazzari risponde soltanto alla voce dei Merenda e dei servitori del palazzo reale; la maggioranza del popolo diserta la bandiera di Nunziante e di Statella, e si raduna sotto la bandiera tricolore. Una completa disfatta delle armate borboniche in Calabria, non avrebbe spaventato tanto la corte, quanto la defezione dei popolani di Napoli. I lazzari napoletani, che si dichiarano per la libertà costituzionale e per la causa italiana, è il segno sicuro che la patria nostra vincerà i nemici esterni e i traditori, che ardiscono chiamarsi figli d'Italia.

Quando la soldatesca napoletana si arroga il diritto di consacrare gli atti dei corpi legislativi, e minaccia i rappresentanti del popolo, e, con esempio inudito nelle storie moderne, diviene a tal segno impudente e temeraria, da domandare che sieno esclusi dalla Camera quei cittadini che non vollero lodare le stragi sanguinose, g'infami delitti dei moderni Sejani, i popolani di Napoli gridano viva la Costituzione, e resistono arditamente alle baionette dei novelli pretoriani.

La corte di Napoli non volle prostrarre la lotta; non volle che si scoprisse la perdita, che ha fatto, di un fortissimo alleato, e fra poco le mancherà ancora la soldatesca. Stanca di venir oggetto di esecrazione universale e di spargere il suo sangue in Sicilia e nelle Calabrie in una guerra, che non avrà fine se non si fa dritto alle giuste domande dei popoli, il soldato si ricorderà infine ch'è un cittadino anch'egli, e l'esempio del popolo lo strascinerà.

A questo esempio contagioso, che si ripeté in tante città d'Italia, e

che fra poco diverrà universale, cosa pensa di apporre la politica delle nostre corti? Pensa ancora di resistere a quella voce, che domanda libertà e indipendenza? Conti le sue forze e decida; ma non sia lenta a decidere: si ricordi del terribile *E' troppo tardi.*

Jeri sera, l'invitato a Parigi della guardia nazionale lombarda per domandar l'intervento francese, tornava in Torino col sig. Ricci, delegato anche per quella missione dal governo sardo. Presentatosi al Circolo nazionale, riferì che, avendo avuto molte sedute col generale Cavaignac, questi gli disse essere la Francia disposta a intervenire, qualora non si accettino dall'Austria le mediazioni proposte.

Firenze 12 Settembre.

Si legge nel *Conciliatore* di Firenze del 12: » Lettere di Parigi, in data del 5 corrente, portano, che il signor marchese Cosimo Ridolfi è stato ricevuto, quale incaricato straordinario toscano, in particolare udienza dal sig. Bastide, ministro degli affari esterni. L'accoglienza, fatta al nostro concittadino, non solo fu lusinghiera, ma amichevole in sommo grado. La discussione, che fu lunga, si raggirò sulla questione della nostra indipendenza, per la quale il ministro francese avrebbe mostrato la più viva simpatia. Egli avrebbe detto al nostro inviato, che l'intervento non era ancor dichiarato, poichè esso dipendeva da circostanze, che non era facile di prevedere. Se la Francia non amava la guerra, ella però non la temeva; e, quando fosse divenuta necessaria per dare all'Italia la sua indipendenza, il governo francese non avrebbe esitato a dichiararla. Il ministro francese aprì al nostro concittadino, con tutta lealtà ed effusione di cuore, quale sarà la politica che seguirà la Francia a misura della diversità degli avvenimenti, che succederanno in Europa, mostrando sempre il più vivo interessamento per l'Italia in generale, ed in particolare per la Toscana, che potrà in ogni evento contare su di una efficace e veramente amichevole protezione della Francia. «

AGLI ITALIANI TOSCANI.

Proposta di una tassa volontaria nazionale per soccorrere Venezia.

Italiani, se ancora il sacro nome di patria può sull'animo vostro, affrettatevi a soccorrere il palladio della libertà italiana, affrettatevi a salvar la sola conquista, che ancora ci rimanga, della nostra rivoluzione. Venezia, fedele alle gloriose tradizioni che accompagnano il suo nome, superba d'accogliere in sè i destini d'Italia, in mezzo allo scoramento ed all'abbandono universale, ha fermo di difendere fino all'estremo il vessillo della indipendenza nazionale. — Ai miracoli della natura e dell'arte, che fanno inespugnabili le lagune, fra le quali si salvò un'altra volta dall'irruente barbarie la stirpe e la civiltà italica, i moderni Veneziani aggiunsero miracoli di sacrificii e di volontà. La città, benchè segregata dalle provincie e dalle campagne, chiusa ai commerci ed impri-

gionata nell'infecondo splendore de'suoi palagi, bastò sola per tre mesi a mantenere un governo, una flotta, un esercito. Ma oggimai, nè l'ingegno più acuto, nè la più incrollabile volontà potrebbero spremere altro denaro dall'esausta popolazione. L'obolo del povero e i tesori del ricco, i doni della carità e le tasse forzate, i risparmi del passato e le aspettative dell'avvenire, tutte infine le forze economiche di Venezia furono ingoiate da questo vortice della guerra, incessantemente aperto. Ventimila soldati e duecentomila cittadini chiedono di combattere, chiedono di partire ancora: ma è vicino il giorno in cui la penuria di denaro potrebbe conchiudere questo gran moto italico — come se fosse una ignobile commedia — con un fallimento.

Italiani! non v'ha scelta, nè indugio possibile: chi non paga l'imposta nazionale per soccorrere Venezia, vuole la ruina, vuole l'infamia d'Italia. — Tre milioni ogni mese bastano ad assicurare Venezia, e con Venezia, il pegno più prezioso della nostra indipendenza; sia che questa debba riconquistarsi coll'armi, o che debba patteggiarsi colla diplomazia. Tre milioni d'Italiani si tassino volontariamente: una lira al mese basterà ad assicurarci per sempre quel formidabile campo fortificato, che minaccia alle spalle l'Austriaco mal sicuro delle sue conquiste, finchè 1000 cannoni e 54 forti difenderanno la bandiera tricolore, e domineranno le foci di tutti i fiumi dell'Alta Italia. E non si troveranno in Italia tre milioni di cittadini, che vogliano con sì lieve sacrificio ottenere un beneficio sì grande? Chi si rifiuta a soddisfare l'imposta nazionale per Venezia, ha pronunciata la sua condanna, ha disertato vilmente la causa della patria e della libertà.

E a voi, Toscani, si rivolge la deputazione del governo veneto con quell'autorità che viene dal sentimento di una necessità suprema; a voi che avete dato alla causa italiana i martiri più gloriosi e più compianti; a voi che, pel primato dell'idioma, per la soavità de'costumi, per le tradizioni storiche e per la positura geografica, siete il cuore della nazione. La deputazione veneta qui non venne come supplice a mendicare per una sventura locale, a perorare la causa di una città; venne nunzia di un pericolo imminente e comune; venne a gridarvi in nome d'Italia: o soccorrere subito e largamente Venezia, o perdere per sempre la chiave dell'Adriatico, dell'Adige, del Brenta, della Piave, perdere ogni speranza di una pace sicura, d'una durevole indipendenza. Generosi Toscani! Voi avete già fatti per la causa comune considerevoli sacrifici di denaro e di sangue. Ma noi, vedendo questa splendida città vostra, e i fiorenti convegni dei ricchi, e il popolo più che altrove agiato, e le campagne intatte dal furore nemico; e raffrontando questa vostra invidiabile situazione collo squallore della moribonda Milano e colla fiera rassegnazione dei soldati, che difendono i forti delle lagune, noi troviamo il coraggio di ripetervi: Toscani, voi avete ancora il dovere e avete il potere di pagare l'imposta volontaria, che noi proponiamo a tutta Italia. E voi primi comprenderete e farete comprendere agli altri, che sarebbe atto di popolo veramente libero imporsi per forza di ragione e di amore una tassa, e religiosamente soddisfarla. Toscani! date l'esempio, solvete il doppio debito, che v'è imposto dall'essere Italiani, e dall'essere i più gloriosi e i

meno sventurati fra gl'Italiani. I cittadini di Venezia e il generoso esercito, che difende l'estuario, faranno il debito loro, e sapranno morire al loro posto, se voi non li lascierete morire di stento.

Firenze, 9 settembre 1848.

Gl' inviati di Venezia

GH. FRESCHI — G. B. GIUSTINIANI — G. GIOVANELLI —
E. TODROS — C. CORRENTI.

18 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

IL CIRCOLO ITALIANO ha votato ieri sera il seguente indirizzo:

**ALLE GENTILI CITTADINE
DELLA SOCIETA' PEL SOCCORSO AI MILITARI.**

A voi che conoscete come si possa dirigere ad alto e generoso fine la potenza irresistibile che Dio ha collocato nella parola, nello sguardo, nel sorriso della donna italiana; a voi che del tempo vostro, degli agi domestici, faceste omaggio alla patria; e con l'affetto d'una madre, di una figlia, d'una sorella lenite premurosamente gli affanni al milite ferito o malato in servizio della causa santa; che procurate a tanti nostri fratelli quel letto e quell'indumento di cui mancavano, che sollevate da tante cure il governo, il quale può in questo modo più assiduamente attendere alla difesa; a voi gentili ed animose cittadine il Circolo Italiano in Venezia porge in nome del popolo i più vivi ringraziamenti.

Voi siete avvezze a ricevere le benedizioni di coloro che avete beneficato; ma riceverete senza dubbio con faccia amica l'indirizzo di un'associazione patriottica di uomini liberi, solita a dir francamente tutta in terra la verità a qualunque persona, e al solo scopo intesa di giovare con la parola, con l'opera, col consiglio al miglior bene di questa nostra carissima patria.

Noi ci proferiamo a voi, per qualunque cooperazione della quale possiate abbisognare nella nostra santa intrapresa: come noi per quanto può giovare all'Italia non mancheremo di contare sull'eloquente vostro concorso, come non mancheremo di predicare l'esempio vostro generoso, affinchè venga dal maggior numero possibile di donne italiane con nobile emulazione imitato.

A voi si uniscano molte e molte delle Veneziane, e con voi formino una santa cospirazione affinchè nessuno dei difensori della nazionale indipendenza manchi di quello che la salute, e la decenza richiedono; affinchè i giovani del nostro paese ricevano nella dolcezza dei familiari colloquii le esortazioni più energiche e più cordiali a mostrarsi degni del nome italiano; affinchè l'erario della patria sia sovvenuto con la necessaria abbondanza, e nessuna famiglia ricusi la sua parte di sacrificii; affinchè vedano gli stranieri che la frivolezza rimproverata alla società italiana era una calunnia, e che le cittadine di Cornelia sanno volere dei figli

simili ai Gracchi, e preferire come l'antica matrona l'ornamento delle opere buone a quelle gemme e a quell'oro che accrescere possono il valore alle stupide bellezze degli aremmi ottomani, non già il prestigio della donna in paesi ed in tempi di civiltà e di progresso.

Noi vi preghiamo istantemente per questa propaganda del vostro esempio, e fermamente crediamo esser questo il modo migliore a ciò che la libertà italiana venga più facilmente e più gloriosamente acquistata, e più stabilmente conservata: perchè anche più che nelle armi, e nelle leggi, la libertà si piace e si nutre nell'altezza dei sentimenti e nella nobiltà dei costumi.

Leggiamo nell'*Ere Nouvelle* il seguente articolo:

VENEZIA.

A misura che gli avvenimenti della guerra d'Italia sconcertano le umane previsioni, sembra ch'essi lascino apparire un disegno più probabile della Provvidenza per la emancipazione di questo bel paese.

Quando tutto sembrava perduto per la caduta di Milano e pei rovesci della valorosa armata che ha salvato se non la libertà, almeno l'onore, un nuovo lume di speranza si è acceso là dove gli occhi non lo cercavano.

Venezia, lungamente accusata di non aver cooperato all'indipendenza nazionale che coll'eloquenza de'suoi oratori e collo splendore delle sue illuminazioni, tanto amaramente biasimata di aver divisi gli spiriti rialzando l'antico vessillo repubblicano; Venezia si è trovata tutt'ad un tratto l'ultimo baluardo della causa italiana; e l'aquila imperiale, che ha ripreso piede su tutte le torri di Lombardia, non è ancora padrona delle cupole dorate di s. Marco. Dietro il natural bastione delle sue lagune, con una squadra bene esercitata, una guarnigione di 7000 uomini e tre mesi di viveri, Venezia è, per così dire, il solo punto d'appoggio di un intervento armato, il solo punto di partenza regolare di una negoziazione. Mentre le provincie lombarde occupate dall'inimico, senza rappresentanza politica, senza governo nazionale, non offrono, per così dire, che un terreno mobile alla diplomazia, Venezia che testè accordavansi di sacrificare, presenta ancora lo spettacolo di una città libera, padrona de'suoi destini, ed è in diritto di farsi ascoltare dall'Europa, se non altro a nome de'suoi antichi servigi.

Questi motivi a raccomandare basterebbero la missione degli inviati che vengono a difendere i suoi interessi a Parigi, se uno d'essi, Nicolò Tommaseo non fosse già fra il novero di quei grandi cittadini, a cui il solo carattere concilia il rispetto.

L'*Ere nouvelle* ha citato le prime linee del caloroso *Appello alla Francia* pubblicato dal sig. Tommaseo; essa non può lasciar che s'ignori quanto v'ha di vero, di giusto, di pressante in questa perorazione nella quale trova con meraviglia, sotto la penna di uno straniero tutta la purezza, tutta la forza dei migliori nostri scrittori. L'inviato italiano vi tratta due punti principali, il diritto del suo paese, e il dovere della Francia. Il diritto di Venezia, regolarmente liberata dagli Austriaci, il 22

marzo con una formale capitolazione, e sciolta coll'armistizio del 5 agosto dalla corona di Sardegna di cui aveva accettato il patrocinio; il diritto di una città che cinquant'anni di protezione non hanno potuto spogliare di quattordici secoli di gloria, nè dell'onore di aver salvata molte volte la cristianità, questo diritto inattaccabile dagli scrupoli dei più meticolosi giureconsulti, come potrebbe non riuscire evidente agli occhi di quelli che non riconoscono ai congressi dei re il privilegio di lacerare la storia e di trafficar le nazioni? E se pare che i Veneziani abbiano mal sostenuto così bei titoli, il sig. Tommaseo si lagna del silenzio della stampa che ha troppo mal conosciuto l'eroica resistenza di Treviso, i combattenti accaniti dei montanari del Cadore, arrestando per sei settimane la marcia degl'Imperiali, Palma bersagliata da ottocento e cinquanta bocche, senza che la sua guarnigione veneziana acconsentisse a deporre le armi, la flotta uscita dalle lagune facendo rispettare novellamente la bandiera di S. Marco sulle due rive dell'Adriatico. Una causa sì giusta e sì onorevolmente servita non può perire per la neutralità della Francia. Ben diverso dal volgo dei pubblicisti italiani, il sig. Tommaseo non fa insulto al popolo di cui egli ha conosciuta l'ospitalità e di cui egli invoca il soccorso. Egli rende alla Francia questa giustizia, ch'essa non ha mai tentato di intromettersi alla lotta italiana nascondendo delle impure cupidigie sotto delle apparenze cavalleresche. Essa non ha nulla promesso, essa non ha nè venduta, nè impegnata la sua spada: ma il suo dovere risulta dalla sua grandezza, dalla sua missione storica e dall'appoggio ch'ella non ha mai rifiutato alle nazioni tendenti ad emanciparsi. Sì, il dovere tra i suoi pericoli, porta altresì la sua ricompensa. « La Francia vuol esser inebriata di gloria e di sacrificio, ella vuol guadagnare le sue giornate col sudore della sua fronte ed a prezzo del suo sangue » e chi sa se l'entusiasmo soddisfatto al di fuori non porrebbe fine ai perigli domestici? D'altronde la Francia non ha d'uopo nemmeno di sguainare la spada, basta che la faccia risuonare nel fodero perchè il nemico abbandoni la sua preda; e l'autore s'adopra a dimostrare l'impossibilità di una guerra europea, facendo risultare l'isolamento inevitabile dell'Austria esausta, in mezzo agl'interessi contrarii dell'Inghilterra, della Germania, e della Russia.

Ma il grande segreto del sig. Tommaseo per finir di vencer le resistenze dell'opinione, è di confessare col dolore di un buon cittadino e col candore di un onest'uomo, i falli passati dell'Italia. Egli separa sicuramente la santa causa della nazionalità dalle passioni detestabili, che l'hanno compromessa agli occhi dell'Europa. Egli è con gioia che noi abbiamo veduto questo illustre italiano, che ha conosciuto egli pure i rigori dell'esilio e delle cattività, prendere la difesa del pontefice iniziatore di tutte le libertà del suo paese, e giustificare la grandezza di quei consigli nei quali gli oratori dei circoli non vedono che debolezza, e in cui la storia ammirerà l'amore del popolo spinto fino al sacrificio della popolarità. Sì, l'*Appello alla Francia* ci ha fatto riconoscer l'Italia tal quale noi l'abbiamo sempre amata, sempre difesa, tale che noi non l'abbandonammo mai quand'anche avesse contro di sè la cospirazione dei gabinetti, come la sorte dei campi di battaglia. In ogni città, sonovi le due città di

Sant'Agostino, in ogni nazione due nazioni, quelle della generosità e quella dell'egoismo, guardiamoci dal condannar l'una per odio contro dell'altra, e di giudicare i figli di Dio come i figli di Caino.

Leggiamo nella *Gazzetta di Roma* in data di Torino 5 settembre:

Il nostro egregio sig. Petitti, avendo creduto spediente scrivere al suo ottimo ed antico amico il sig. prof. De Mittermayer, per rimproverarlo del non avere assunto almeno la difesa dell'italiano risorgimento nella Dieta di Francoforte, che i pubblici fogli mostrano così avversa al risorgimento medesimo, il chiarissimo professore ebbe a rispondergli la lettera, della quale crediamo dover comunicare ai nostri lettori alcuni brani.

» Io penso frequentemente a voi ed alla vostra bella patria, alla quale porterò sempre il più sincero ed il più vivo interesse. Duolmi assai, che per quanto vedo dall'ultima vostra, molte mie precedenti lettere nelle quali io vi ragguagliavo de'nostri lavori, non vi siano pervenute.

» Gl'Italiani, mio caro, non sono esattamente informati, a quanto pare, dello spirito e delle vere tendenze della nostra dieta, credendo che essa non senta simpatia per la causa loro, ed anzi cerchi di favorire gli sforzi dell'Austria per opprimere un popolo sì nobile. No, mio ottimo amico, *ciò non è vero!* Voi, con molti vostri concittadini siete in errore, se credete alle notizie che danno in proposito i fogli francesi e la *gazzetta d'Augusta*, della quale son troppo note le austriache tendenze.

» Se studiaste i nostri dibattimenti e le nostre risoluzioni nei fogli che esattamente li riferiscono, vedreste che la cosa è *ben diversa*.

» Non sussiste, p. e., a modo alcuno, che la Dieta abbia autorizzato i governi di Baviera e del Wurtemberg a mandare soccorsi all'armata del maresciallo Radetzky, come si vivamente mi rimproverate. Vi posso assicurare, che non si è a ciò nemmeno pensato.

» Sì, noi siamo tutti germanici, e combatteremo sempre animosamente a difesa della nostra libertà contro chiunque volesse aggredire qualsiasi parte della nostra confederazione germanica, come *Trieste*; noi dichiariamo il territorio alemanno inviolabile. Ma la guerra dell'Austria coll'Italia, *non è per noi guerra nazionale*. Anzi noi apprezziamo il giusto desiderio degl'Italiani di conquistare la propria nazionalità ed indipendenza. Quanto a me in particolare, ho troppo sovente visitato l'Italia, per non sapere come cotesta indipendenza fosse maltrattata dal funesto sistema del Metternich. Credetelo, mio caro; è nostra intenzione di *rispettare la nazionalità italiana*, ma di far rispettare ad un tempo quella della Germania. E la nostra Dieta fa ogni sforzo per ottenere, che sia combinata una pace onorevole fra l'Austria e l'Italia.

» Non posso esprimervi il dolore, che ho provato al sentire gli ultimi casi d'Italia, ed in ispecie di Milano. Non informato con esattezza de'particolari di essi, io non mi attento per ora a portarne giudizio, e lascio questa cura alla storia, la quale spero ne porgerà ragguaglio imparziale, attribuendo ad ognuno la parte di biasimo o di lode, che può aver meritata.

» La mia vita qui è faticosa e difficile per il lavoro di cui sono sopraccarico, e nel quale non mancano gravi ostacoli per costituire a dovere l'ideato novello edificio politico. L'unità germanica perfetta che si vorrebbe fondare, trova due potenti avversarii nei governi dell'Austria e della Prussia, eppure senza cotesta unità non è sperabile che i popoli approvino la novella costituzione nazionale. «

NIZZA, 10 settembre. — Garibaldi è giunto a Nizza per la via di Francia. Affranto dalla fatica e dalla febbre, dovette soffermarsi nel villaggio di St. Laurent, dove corsero ad abbracciarlo sua moglie, i suoi figli e molti dei principali suoi concittadini. La guardia nazionale andrà domani ad attestargli la sua riverenza, ed il suo giubilo di vedere ritornato il prode nizzardo, che ultimo in Lombardia tenne con mano ferma alta la bandiera Italiana. Onore all'eroe di Montevideo e di Luvino.

Egli racconta i fatti della sua legione con una modestia ed una sincerità che non ha pari, e si compiace a rendere giustizia al valore dei Pavesi che combattevano nelle sue file, ed alla spontaneità con cui le popolazioni lombarde accorrevano a fornire di vettovaglie il piccolo, ma fortissimo esercito italiano. Molti fatti pietosi udimmo dalla sua bocca, fra cui notevole quello di una dama lombarda venuta a raccogliere in una barca i suoi feriti per trasportarli in una casa di campagna posta su territorio piemontese, dove ebbero cure più che materne.

Garibaldi è estenuato di forze fisiche, ma la robusta sua complessione e più l'animo invitto vinceranno la prova e presto tornerà alla battaglia. Egli non ha perduta la fiducia nella vittoria della causa italiana, che anzi pensa che anche senza l'intervento dei Francesi potrebbe trionfare, seppure si volesse daddovero. Ma si vorrà? . . . Iddio il consenta.

19 Settembre.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Alcuni benemeriti cittadini, per provvedere ai gravi bisogni dello Stato, accondiscesero, dietro proposizione del Governo provvisorio, ad un prestito volontario di tre milioni di lire correnti, di cui parte pagarono in danaro, e parte mediante rilascio di Vaglia.

Il Governo dal proprio lato, ad oggetto di prontamente realizzare essi Vaglia, determinò di girarli alla banca nazionale, ricevendone dalla medesima il prezzo con ispeciali biglietti, alla cui emissione contemporaneamente autorizzavala. E poichè i detti biglietti debbono avere un corso monetario, così, a garanzia e facilitazione delle commerciali transazioni,

Decreta :

1. Avranno corso obbligatorio, sotto il titolo di *moneta patriottica*, i biglietti emessi dalla banca a termini dell'odierno suo avviso.

2. Le casse pubbliche comunali e consorziali potranno pagare esclusivamente con questa *moneta patriottica*, ed in pari modo si potranno eseguire i pagamenti ad esse dovuti.

3. In qualsivoglia privato affare i pagamenti, che non eccedono le lire correnti sessanta, potranno essere eseguiti in soli biglietti di *moneta patriottica*. Per quelli invece superiori alle lire sessanta, il creditore potrà pretendere che la metà sia in contante. Se trattasi poi di pagamenti fatti in acconto di somme maggiori, si avrà riguardo per l'applicazione del presente articolo alla somma del debito totale già scaduto, od a quelle delle rateazioni già maturate.

4. Qualunque patto esistente nei contratti anteriori e posteriori a questa legge, il quale facesse effetto contrario alle presenti disposizioni, sarà nullo e come non convenuto.

5. Egualmente sarà applicabile la presente legge ad ogni contratto anteriore o posteriore, anche allorquando fosse convenuta espressamente la specie della moneta, a meno che la specie della moneta non andasse a costituire come merce l'oggetto principale del contratto medesimo.

6. Qualunque imitazione o falsificazione, non avuto riguardo al valore, sarà considerata delitto e punita a termini dei §§ 92, 93, 94, 95, 96 della Parte I. del Codice Penale.

7. Chi, senza intelligenza coll'autore o coi correi, introducesse o ponesse in circolazione dei biglietti di *moneta patriottica* che sapeva o poteva fondatamente presumere falsi, sarà punito col carcere duro da uno a dieci anni.

8. Chi, senza porli in circolazione, riceverà dei biglietti i quali sapeva o poteva fondatamente presumere falsi, e non ne darà immediata partecipazione all'autorità politica, sarà punito col carcere duro da sei mesi a cinque anni.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

19 Settembre.

LA BANCA NAZIONALE DI VENEZIA

Avvisa

Il Governo provvisorio di Venezia, trovando indispensabile l'emissione di una Carta-Moneta, che sia convenientemente garantita, ha ricevuto da alcuni benemeriti Cittadini un nuovo prestito di tre milioni di lire correnti, per cui va ad essere possessore d'un numero di vaglia, de' quali fra breve sarà pubblicata la nota precisa in apposita tabella, e che in parte rappresentano capitale ed in parte interessi dell'annuo 5 per cento dalla emissione alla scadenza.

Intendendo esso Governo di girare mano mano questi valori alla Banca nazionale, per abilitarla allo sconto degli stessi, l'autorizzò ad emettere altrettanta somma di biglietti da lui preparati sotto la sorveglianza di una Commissione della Banca col titolo di *moneta patriottica*, in parte da lire una, in parte da lire due, in parte da lire tre, e in parte

da lire cinque correnti, che in seguito saranno sostituiti da altri direttamente emessi dalla Banca; ed a pubblica garanzia approvò le seguenti norme fondamentali:

1. Non potrà mai essere in circolazione una quantità di *moneta patriottica* eccedente il valore capitale di quelli fra i detti vaglia che fossero stati girati alla Banca nazionale, ed esistessero nel suo portafoglio. Se per altra analoga ed egualmente cauta operazione venisse ad accrescersi il numero dei vaglia che il Governo provvisorio possedesse e girasse alla Banca, la emissione della corrispondente nuova quantità di *moneta patriottica* dovrà indispensabilmente essere annunciata al pubblico con apposito avviso.

2. Tosto che sia estinto dall'emittente, o dalla Banca girato a terzi uno dei vaglia suddetti, sarà ritirata dalla circolazione la somma corrispondente di *moneta patriottica*, che verrà prontamente distrutta, come all'articolo 10.

3. Il pagamento e lo sconto dei vaglia stessi potrà farsi in *moneta patriottica* al valore nominale.

4. La Banca garantisce la *moneta patriottica* da lei emessa, come garantisce che al più tardi dal primo Agosto 1849 al 3 Gennaio 1850 questa sarà a mano a mano tolta tutta dalla circolazione.

5. È libero a quelli che emisero i vaglia di estinguerne uno o più anche prima della scadenza, nel qual caso verrà loro abbuonato l'interesse in ragione dell'annuo cinque per cento dal giorno del pagamento a quello della scadenza.

È pur libero a terzi di presentarsi personalmente, o col mezzo di agenti di cambio per nome ignoto ad acquistare i detti vaglia con lo sconto dell'annuo quattro per cento; ma non potranno scegliere, e dovranno ricevere quei vaglia che saranno estratti a sorte dalla Reggenza della Banca alla presenza loro.

6. I vaglia scadenti il 31 Luglio 1849 non potranno essere scontati da terzi, se non un mese dopo la cessazione del presente blocco di terra, che sarà con apposito avviso notificata dal Governo; quelli scadenti il 31 Agosto, due mesi dopo; e così di seguito.

7. Per la garanzia della stampa della *moneta patriottica* ed a togliimento d'ogni irregolarità ed abuso, venne istituito, sotto la concorde controlleria e sorveglianza del Governo e della Reggenza della Banca, un ufficio, preseduto da un Direttore ed un Aggiunto, e diviso in tre sezioni distinte ed indipendenti fra loro: la prima per la incisione e la stampa; la seconda pel bollo di controlleria, il taglio dei biglietti, e la impaccatura; la terza per la Cassa o deposito della carta. Ciascuna di queste varie sezioni ha un capo ufficio ed un aggiunto.

8. Questa carta a mano a mano che si stampa, è consegnata alla Reggenza della Banca, la quale la custodisce in uno scrigno a doppia chiave, di cui l'una rimarrà al Presidente della Reggenza, l'altra ad uno dei membri del Governo; e non viene definitivamente passata alla Cassa centrale, se non a seconda che saranno girati alla Banca stessa i vaglia di cui si è parlato nel proemio del presente avviso, e per la somma corrispondente al solo capitale.

9. Finita la stampa della quantità complessiva, le matrici, le pietre, i timbri di controlleria ed ogni altro istrumento speciale, vengono depositati presso la Banca Nazionale in uno scrigno a doppia chiave, di cui l'una sarà custodita da uno dei Membri del Governo, l'altra dal Presidente della Reggenza, per poi essere pubblicamente distrutti.

10. La carta che venisse ritirata dalla circolazione in seguito al pagamento o allo sconto dei vaglia, sarà nel giorno e nell'ora che verranno indicati con apposito avviso, pubblicamente distrutta alla presenza del Commissario Governativo, del Podestà di Venezia, d'un Membro della Camera di Commercio e del Presidente della Reggenza, i quali ne terranno apposito Processo Verbale.

11. Il Commissario Governativo, un Membro della Camera di Commercio ed un Assessore Municipale, sorvegliaranno scrupolosamente, affinché non esista mai in circolazione una somma di carta maggiore dell'importo capitale dei vaglia, di cui è fatta parola.

In conseguenza verificheranno, ogni otto giorni almeno, l'esistenza effettiva dei vaglia, per confrontarli colla quantità della carta in circolazione.

Sarà pubblicata, ogni primo del mese nella Gazzetta Ufficiale, per opera della Reggenza, la quantità della carta circolante, ed il corrispondente valore dei vaglia che tiene in portafoglio.

DESCRIZIONE DELLA MONETA PATRIOTTICA.

La carta è di qualità fina, bianca, a macchina.

I biglietti sono di forma quadrilunga, stampati solamente in nero, e, secondo il loro valore nominale, diversificano i disegni. A tergo è il bollo di controlleria.

Una lira corrente.

I biglietti di una lira corrente hanno il fondo ondeggiato trasversalmente a linee parallele. Hanno un contorno ornamentale in bianco; nel mezzo della parte superiore di esso sono rappresentati gli stemmi della Lombardia e della Venezia con sopra un numero di controlleria, e nei due angoli due cornucopie; nel mezzo della parte inferiore sta il millesimo fra due cavalli marini.

All'interno del contorno sta scritto in alto in carattere lapidario ombreggiato *Moneta patriottica*; nel centro havvi la cifra araba *uno* in nero con contorno bianco, e lateralmente vi è ripetuto *lira una* in bianco in carattere egiziano. Al di sotto sta scritto in carattere lapidario semplice nero *lira una corrente*.

Due lire correnti.

Il biglietto non ha contorno. Il fondo presenta linee parallele minutissime, perpendicolari, con disegno a dentello; superiormente è scritto in carattere egiziano *Moneta patriottica*. Nel centro vi è la cifra *due* in bianco, entro un rotondo nero, chiuso da contorno gotico con due scudi che rappresentano Venezia e Milano. Al di sopra stanno le parole in carattere stampatello *lira due* e sotto *correnti*. Un rabesco con due delfini, nel cui centro sta il millesimo, ed al di sotto il numero di controlleria, serve di base a due figure allegoriche.

Tre lire correnti.

Nel centro sono delineati due putti che rappresentano la monetazione, e sul piedestallo vi è la cifra arabica *tre* in nero.

A destra ed a sinistra nella parte superiore sono due scudi cogli stemmi di Milano e Venezia fregiati da minuti rabeschi, l'uno dei quali alla destra porta nella base il millesimo, l'altro a sinistra un numero di controlleria. Sotto gli scudi sta scritto in carattere egiziano in linee curve *lire tre correnti* e più sotto havvi un piccolo ornato. Serve di base al biglietto la parola *Moneta patriottica* disposta ad arco circolare in carattere lapidario ombreggiato. Il fondo rappresenta minute linee parallele serpeggianti.

Cinque lire correnti.

Un rabesco all'antica racchiude le parole *Moneta patriottica* in carattere egiziano stampate in nero ed ombreggiate in bianco sopra un fondo ondeggiato. Al di sopra sta la cifra *cinque* scritta in bianco entro un rotondo a tagli incrociati.

Da ambe le parti del rotondo scendono due ghirlande di fiori che vanno a legarsi ai due stemmi di Venezia e Milano. Alla metà del rabesco nella parte inferiore sta racchiuso il millesimo in bianco in fondo nero.

Tutto il biglietto è ombreggiato trasversalmente con linee parallele ondeggiate ed in alcuni punti con altre grosse linee rette trasversali che intersecano l'ondeggiatura e sono interrotte da un ornato che lascia scoperta quest'ultima nei punti ove passa. Nella parte superiore del biglietto sta scritto *lire cinque* da una parte e *correnti* dall'altra in caratteri etruschi.

LA REGGENZA DELLA BANCA.

PIER FRANCESGO GIOVANELLI, *Pres.*
GIACOMO TREVES.
MARCO PIGAZZI.
ANGELO COMELLO.
G. B. SCERIMAN.
A. LUIGI IVANCICH.
SPIRIDIONE PAPADOPOLI.
SANTE CALLEGARI.

SAMUELE DELLA VIDA.
GIACOMO SANDON.
ANGELO LEVI, *Cassiere.*
GIOVANNI CONTI, *Segretario.*
GIUSEPPE REALI, *Censore.*
BARTOLOMEO LAZZARIS, *Censore.*
ANTONIO MISSIAGLIA, *Censore.*

Veduto ed approvato dal Governo provvisorio di Venezia

MANIN — GRAZIANI — GAVEDALIS.

19 Settembre.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO

S. E. il Generale in Capo, andato jeri a visitare le opere di fortificazione del 5.^o Circondario comandato dal Generale *Rizzardi*, è stato

pienamente soddisfatto dell'aver veduto come quelle in brevissimo spazio di tempo sieno di molto avanzate in meglio, tanto che S. E. ha ordinato chè si facesse noto alle truppe qui stanziate, che di siffatto importante impegno tutto il merito e la lode venga data al suaccennato Comandante. Questo valoroso Ufficiale Veneto, già da'suoi primi anni educato ad ottima scuola militare, poichè validamente ebbe inteso alla difesa del 1.^o Circondario, chiamato non ha guari a comandare il 3.^o, facilmente comprendeva tutta l'importanza politico-militare di quel baluardo della nostra indipendenza, e senza porre tempo in mezzo, dava opera a compiere le fortificazioni che colà si costruivano, ne faceva erigere molte di nuove, tracciandole con giudizioso accorgimento, chiudeva con ben inteso cammino coperto la comunicazione degli avamposti al Forte Biondolo, aggrandiva la piccola batteria di Sotto-Marina a tale di esser divenuta un ottimo trinceramento a denti di sega, fortificava la testa di ponte della Madonna, e, che è più, tutto questo faceva in meno di quindici giorni.

Soldati che militate per la difesa di questa nostra carissima Venezia, ammirate con vera gioja l'opera di questo nostro valentissimo Generale e caldissimo cittadino, la quale n'è cagione a bene sperare, anzi ad esser certi, che impossibile tornerà al vandalico nemico di superare questo fortissimo recinto dell'italiana libertà.

Il Capo dello Stato Maggiore G. ULLOA.

19 Settembre.

(dalla Gazzetta)

Torino 11 settembre.

Se siamo bene informati, il ministero di guerra ha destinato un ufficiale superiore ed un commissario di guerra, presso il quartier generale dell'esercito francese delle Alpi, incaricati di una missione speciale.

Scrivono da Vercelli, in data dell'8 settembre, ore 11 antimeridiane:
 » Al solito rapporto presso S. E. il generale Olivieri (l'eroe di Ciambri), in presenza di numeroso stato maggiore lombardo, essendosi degnata la prefata S. E. di chiedere ad un ufficiale superiore quali fossero le novelle correnti, sulla risposta di quest'ultimo, che lettere allora giunte da Torino affermavano già esservi colà un amministratore generale dell'armata francese, per le pratiche concernenti alle sussistenze, in caso che questa debba intervenire a sostegno della santa causa d'Italia, S. E., perdendo contegno e scoprendo l'intimo del suo cuore, proruppe: . . . Oh! povero paese nostro! . . . I Francesi!!

» Ma, Eccellenza, rispondeva l'ufficiale superiore lombardo, amerebbe ella meglio l'intervento degli Austriaci? «

La scena fu così tronca; ma ora domandiamo noi: Pare ancora a S. E. che l'Italia, o meglio il Piemonte, possa fare da sè? Oh! povero nostro paese, dove, dopo un mese di tutto agio, non si seppe dagli Olivieri ed altri suoi colleghi organizzare le truppe lombarde, ma si lasciano

demoralizzare e sfrattare con armi e bagaglio! Vengano, vengano i Francesi! così gridano tutti quelli, che non amano gli Austriaci e desiderano di scuoterne il giogo abborrito.

Nella sessione del *Circolo Italiano* di Genova, dell'11 settembre, dopo vive discussioni sulla rinunzia dell'Aperti e sulla circolare del ministro della guerra, relativa agli ufficiali lombardi, sopraggiunse la deputazione veneta, incaricata dal suo governo di domandare soccorsi per quel propugnacolo della libertà italiana. Il presidente, con acconce parole, presentavala al Circolo, il quale rispondeva col grido: *Viva Venezia!* Il Correnti, uno della Commissione, salutato il Circolo italiano fratellevolmente a nome di quello di Venezia, lesse il seguente indirizzo:

AL CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA.

Venezia divenuta per la seconda volta l'asilo della libertà d'Italia, ha giurato di difendere fino all'estremo questo sacro deposito. Le sue lagune, la triplice cinta dei suoi 1200 cannoni, il rinato eroismo del suo popolo l'assicurano da ogni sforzo del nemico; ma nel tempo stesso che tutta Europa ammira la sua magnanima risoluzione, che tutta Italia proclama Venezia — il palladio dell'indipendenza nazionale — e che l'Austriaco non arrischia l'assalto degli inespugnabili baluardi di cui arte e natura cinsero l'ammirabile città, un pericolo interno le sovrasta, soccombendo sotto il quale, maggiore del danno sarebbe la vergogna. Venezia impavida davanti al nemico, Venezia trema di dovere finire con un fallimento. I redditi della città appena ammontano a 200 mila lire al mese e il dispendio oltrepassa i tre milioni. Isolata dalle sue campagne e dalle sue provincie, chiusa ai commerci, essa esaurì in tre mesi tutte le più raffinate risorse finanziarie, tutti i sacrificii pubblici e privati. Ora mai più non le avanza che l'insefondo splendore dei suoi palagi, e le miracolose opere delle arti belle, che essa chiede indarno di vendere allo straniero perchè le dia in cambio di che sostenere l'indipendenza italiana. Venti mila soldati concorsi da tutte le parti della penisola guardano i 54 forti che le fanno formidabile corona, ma scalzi, appena coperti di tela sdruscita si consumano all'aere maligno delle paludi e rabbriviscono alla brezza notturna, pur domandando se Italia si ricorda ancora di loro.

Durarono questi magnanimi soldati per tre mesi pazientemente le noie e i pericoli dell'assedio, ma ora ai patimenti rineruditi, alle rinascanti malattie si aggiunge un dubbio orribile che i loro fratelli di terraferma li abbiano abbandonati, che il resto degli Italiani abbiano disperato dei destini della patria. Voi, o Genovesi, che meritate d'essere salutati come primogeniti della causa italiana, date a Venezia, date all'esercito italiano che la difende, coi sussidii materiali quel soccorso spirituale di cui tanto abbisognano quelli che soffrono per una fede. La deputazione che fu inviata dalla pericolante Venezia, a scuotere con un grido d'allarme le dissidenti e sonnolenti città d'Italia, non ha bisogno, o Genovesi, che di dirvi una cosa sola: *fra poche settimane se i soccorsi non s'affrettano, Venezia sarà caduta.* E v'aggiungeremo che tra i lamenti

e le speranze sempre udimmo a Venezia, cittadini e soldati, ripetere — *Genova veglia per noi!*

E non s'ingannavano! Prima ancora che noi giungessimo, supplici pellegrini, a narrarvi i patimenti di Venezia, voi gli avevate presentiti. Il vostro Circolo creando una Commissione per raccogliere soccorsi a pro' di Venezia ha precorso le nostre speranze; or ci sia permesso dirvi che occorre far molto e subito. Ci sia permesso dirvi che in voi, o Genovesi, è gran parte e la miglior parte dello spirito italiano; noi abbiamo diritto di sperare in voi; e voi non potete rimandarci senza grave pericolo ad altre speranze.

I Commissarii per il prestito italiano

GHERARDI FRESCHI — T. TODROS. — G. GIOVANELLI.

Frequenti applausi, fremiti generosi interrompevano la lettura.

Levossi il segretario — e con parole sdegnose di *quella carità*, che si appaga a parole, ad applausi, quando il nemico potente di azione, ci sta sul collo, mentre Venezia sta per soccombere, orrendo a dirsi, alla fame, eccitò il ricco ed il povero a rinnovare i generosi esempi degli avi. — Lazotti si lanciò alla tribuna, proponendo la nomina di una grande deputazione di 50 membri, la quale si presentasse ai sindaci, chiedendo i provvedimenti opportuni a realizzare in brevissimo tempo il voto di un milione per l'immediato soccorso a Venezia. L'assemblea levossi come un sol uomo, quasi per andare. — Il cittadino Lomellini, ispirato dal proprio cuore e dalle sante parole del Pellegrini, cui si era rivolto, prorompeva in un grido di patria carità, e profferiva, non ricco, il proprio destriero, carissimo a lui, e la propria opera, per condurre la Commissione di palagio in palagio a mendicare la vita all'Italia, col soccorso a Venezia. Il popolo, ritto in piedi, non avendo parole degne dell'anima, confermava con grida. Il presidente qui sorse, e disse che tutti, ricchi e poveri, nobili e popolani, perchè figliuoli d'Italia, darebbero o dovrebbero dare per la patria comune, non si potendo nemmeno — senza insulto al nome italiano — sospettare un rifiuto. Disse esser savio consiglio rimettere alla Commissione l'adempimento reale del voto del Circolo.

Sentite parole sul ministero Pinelli, sul proclama Durando, sui pericoli di Venezia, sulla carità cittadina ottenevano al Pellegrini nuovi applausi, e chiudevano la sessione, rinviata al dì appresso.

Parigi 8 settembre.

Il ministro della guerra ha rifiutato di dar congedi temporanei od illimitati, dicendo che in questi tempi tutti i soldati debbono rimaner ai loro corpi.

Una persona ragguardevole ebbe, pochi giorni sono, a Parigi, una lunga conferenza col ministro degli affari esterni, sig. Bastide. Il quale, toccando delle cose d'Italia, parlò franche e leali parole, che noi volentieri riproduciamo, affinchè si conosca essere appena la nostra causa sul principio.

Disse pertanto il sig. Bastide accettar l'Austria la mediazione della Francia e dell'Inghilterra, ma lui dubitar forte ch'essa accetti le proposte francesi, non dovendo, a norma delle stesse, neppure un soldato rimanere al di qua delle Alpi. Ciò ricusando l'Austria, esser necessario alla Francia d'imporgliclo colle sue forze, che son pronte ad entrare in campagna. Attualmente, starsi la Francia facendo pratiche presso le grandi potenze, affinchè si rimangano neutrali, e non facciano della guerra tra essa e Austria una guerra generale. Portare, esso sig. Bastide, ferma fiducia, che la quistione si risolvrebbe in poco men che quindici giorni, facendo grande assegnamento sui dissesti interni dell'Austria e sulle simpatie, che Francia ha nella Germania. Ove alle altre potenze non talentino le disposizioni della Francia, essa non si rimarrà per questo di proclamare la guerra dei popoli e delle nazionalità, e gli assolutisti e i despoti correranno così a certa rovina.

Conchiuse finalmente il sig. Bastide, non poter essere la Francia felice e sicura ove non sia libera l'Italia; dover questa pertanto armarsi prontamente e fortemente e tenersi parata ad ogni evento.

20 Settembre.

(dalla Gazzetta)

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta :

Nel pagamento dei diritti di porto e delle tasse sanitarie, la bandiera francese è parificata a quelle delle nazioni più favorite, le quali vengono trattate come la nazionale.

Venezia, 17 settembre 1848.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Milano 10 settembre.

La nuova dell'accettazione della mediazione rischiarò un poco ai nostri occhi l'orizzonte, che ci pareva nero nero. Forse voi vedrete meglio il futuro; ma a noi, costretti a vederci sempre e per tutto intorno quella insopportabile canaglia tedesca, sfugge spesso la voglia di bene sperare, e ogni fiducia in un migliore avvenire spesso ci sembra un sogno. L'insolenza militare continua; giacchè i padroni sono essi, e la città la considerano come loro quartiere. Ma, quantunque questi nostri padroni spendano e spandano, il commercio langue, le botteghe sono chiuse, e l'immenso numero di operai e fattorini, che durante i quattro mesi della libertà non sapevano trovar tempo bastante al lavoro, sono costretti ora a cercar sussistenza facendo da vivandieri all'esercito.

Come saprete, le dimostrazioni che precedettero la nostra rivoluzione, ricominciarono. Nessuno fuma dal 1.º settembre in poi; nessuno veste elegantemente: ma vedresti le persone più agiate vestite di velluto o di frustagno, alla foggia dei contadini. All'incontro, gli ufficiali si piccano di andar sempre in gran parata. Ma, mentre siedono sui Caffè a far bella mostra di sé e dei loro guanti gialli, il popolo gl'insulta e impunemente, perchè non è possibile impedire a tutto un popolo di esprimere l'odio suo. Se le potenze mediatrici non pensano a fare sgomberar presto il nostro paese da questa canaglia, si rinnoveranno, io temo, sanguinosi conflitti, che potrebbero riuscire forse di danno a noi, certo di impaccio alle trattative.

Giacchè l'esasperazione non è solo nella città, ma è forse più grande nelle campagne. Le continue requisizioni hanno ormai spogliato i nostri contadini di quanto è necessario alla loro sussistenza; e quanto rimane salvo dalle requisizioni, lo devastano le milizie stanziate nelle campagne, che rapirano ai contadini anche le sementi per l'anno venturo, e persino il grano turco, che quei ladroni divorano verde qual è.

La miseria del popolo e la licenza della soldatesca portan poi seco la più grande immoralità nella classe più povera.

Vedete dunque che il nostro stato è deplorabile quant'altro mai; e che noi siamo costretti ad aspettare la nostra liberazione, come il reo condannato a morte aspetta la grazia.

La *Gazzetta di Milano* rende conto della solennità militare, con cui il 40 del corrente, sulla piazza d'armi, furono consegnate le medaglie d'oro e d'argento a quei militi che si distinsero nel corso degli ultimi avvenimenti.

Il generale russo Jafemowich, portatore dell'insegna di prima classe dell'ordine di San Giorgio per Radetzky, aveva anche recato allo stesso 25 croci di quest'ordine per sottufficiali e soldati; e queste pure furono in tale occasione distribuite. Una salva di 100 colpi di cannone annunciava questa solenne funzione, alla quale però, per quanto appare dalla relazione della *Gazzetta di Milano*, ch'entra ne' più minuti particolari, e tace su questo, il popolo non prese la più piccola parte.

Jeri leggevasi sugli angoli della città la seguente protesta:

IL CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA

AL SIG. GEN. GIACOMO DURANDO.

Un popolo che sente la propria altezza, e che ad ogni estremo è parato, anzichè veder manomessa la santità dei suoi diritti, non si lascia così di leggieri travolgere, da sofferire che l'arbitrio di pochi, cui l'intrigo fu scala al potere, ferisca impunemente le sue vendicate franchigie. E, in vero, la vostra presenza fra noi, come i tenebrosi poteri di cui vi proclamaste munito, sono anche ai meno veggenti un'aperta violazione alle leggi dello Statuto, sono un nuovo attentato alle interne libertà della nazione.

E però noi, Genovesi, forti della inviolabilità dei nostri diritti, in faccia a tutta Italia, solennemente

Protestiamo contro l'illegalità del vostro mandato — essendo a tutti assai noto non istare nelle attribuzioni del ministero il delegare un potere, di cui non è rivestito egli stesso, — poichè, se le Camere *nullamente* concentravano nel governo del re la somma della pubblica cosa, salve rimanevano pur sempre le nostre istituzioni e libertà, che voi minacciate coprire *d'un velo*.

Protestiamo contro le infrante leggi dello Statuto, giacchè, in qualità affatto nuova ai popoli liberi, v'appresentaste ai Genovesi con un manifesto arbitrario, perciò solo che non ancora pubblicato il decreto, munito della firma di responsale ministro, che in voi concentrava que'misteriosi poteri, cui l'istesso ministero invano tenta arrogarsi.

Protestiamo contro il tenore del vostro proclama, ch'è un oltraggio a tutti noi, perchè gravido d'imputazioni ingiuriose. L'ordine, la legalità, la concordia, di cui voi vi chiamate apportatore, regnavano pienamente prima del vostro arrivo fra noi — anzi non furono turbate mai, se non quando il governo, ribellatosi alle forme del reggimento costituzionale, sforzava un popolo intero a levare alto la testa — e però d'ogni nostro moto tutta rimandiamo la responsabilità sui primi infrangitori dello Statuto — i ministri.

Protestiamo, infine, contro le vostre minacce, che noi non temiamo perchè immeritate.

Se, come uomo di toga, voi di leggieri comprendete la giustizia delle nostre parole, concedete che, come ad uomo di spada, per noi si aggiunga: » Sig. generale, i giorni del nefando armistizio volgono al loro tramonto: la vostra spada, che nei campi lombardi potrebbe ancor lampeggiare una volta contro il comune nemico, scemerebbe di gloria, fatta inutile arnese di guerra, in seno di una città, sommessa e temperata ove si rispetti la santità delle leggi — ma onnipossente, ove si voglia farci abdicare la dignità delle anime nostre. — Dite a quelli, che v'hanno illegalmente mandato fra noi, che questo non è il loco vostro, che questo popolo è migliore de'suoi nuovi rettori, che alla spada di generale mal s'accoppia la verga di commissario. Dite che, colle loro incostituzionali ingiunzioni, coi loro attentati alle nostre franchigie, cessino una volta per Dio! di provocare un popolo intero, reo perchè generoso, reo perchè iniziava una guerra, che ora il ministero vuol rompere a mezzo, ma che da noi vuolsi con ogni conato attivare, poichè la santa causa d'Italia ebbe ed avrà sempre il fremito più sacro d'ogni cuor genovese.

Genova, 11 settembre 1848.

F. DE BONI *presidente* — D. PELLEGRINI *segretario*.

VOCI DE' GIORNALI SULLA QUESTIONE D'ITALIA.

Se siamo bene informati (così il *Moniteur du soir* del 10) ecco le prime proposte, che fa l'Austria alle potenze mediatrici relativamente alla

futura composizione d'Italia: Il gabinetto di Vienna propone di costituire la Lombardia e la Venezia in uno stato separato dall'impero austriaco, con un'amministrazione distinta e con istituzioni costituzionali, ma mantenuto tuttavia sotto l'alta sovranità dell'imperatore: in una parola, un ordinamento analogo a quello dell'Ungheria.

Il giornale l'*Assemblée Nationale* assicura che, oltre alla pretensione dell'Austria di conservare una certa sovranità sulle provincie italiane, di cui la Francia vuole l'indipendenza, il gabinetto di Vienna esige grandi compensi pecuniarii. Se queste pretensioni non riguardano che un'equa partizione del debito dell'impero a carico degli stati italiani, si assicura che esse potranno essere accettate.

Se si può credere alla voce che corre, l'Austria avrebbe domandato, e la Francia accettato, non già l'aggiunta della Russia alle due potenze mediatrici, ma il suo intervento puramente ufficioso nelle negoziazioni.

20 Settembre.

(dall'*Indipendente*)

PROTESTA

DELL'EMIGRAZIONE E DEL BATTAGLIONE DELLA GUARDIA NAZIONALE MOBILE LOMBARDA.

La consulta di Lombardia fu chiamata a Torino. — Il suo passato contro il quale protestava quanto v'ha di libero in Italia, l'inettezza dei suoi atti come governo provvisorio, i suoi falli vanno forse ad essere suggellati da una nuova colpa politica. Gli uomini ond'è composta, sono quegli stessi che in Lombardia rappicciorirono il vasto concetto della libertà nazionale, quegli stessi che con incredibile imprevidenza affrettarono le facili vittorie austriache, sono alla fine coloro che giunta l'ora del supremo pericolo furono costretti di lasciare il non conferito e male esercitato potere, impauriti così dalla coscienza delle opere loro come dal disinganno del popolo che gli avrebbe rigorosamente giudicati.

Il potere negli ultimi giorni, per volontà e fede di popolo, era trapassato in mani vergini di colpe, in uomini devoti senza alcuno studio di parte alla salvezza del paese. Ma tuttavia il governo provvisorio, morto davanti alla misteriosa sconfitta di Sonma-Campagna, rinascere dalle sue ceneri dopo il vituperoso armistizio sottoscritto SALASCO; e noi protestiamo, e solennemente protestiamo contro codesta risurrezione.

Perciò, allo stesso modo onde non riconoscemmo quegli atti del governo provvisorio, i quali tradivano la nostra causa, così ora noi dichiariamo altamente illegale e nulla qualunque sanzione di questo potere allora tollerato, ed ora caduto, la quale mirasse a disgregare le sorti della Lombardia da quelle della Venezia. Unite in un'amara comunanza di dolori, rideste da un solo libero pensiero, esse davano opera alla cacciata dell'oppressore, e con vincoli d'affetto si fortificavano all'impresa. Aggrate di poi dalle sorde mene dinastiche, si cercava rattiepidire in esse

L'impeto che le aveva suscitate, e si preparavano svigorite davanti all'imminenza del pericolo. Tuttavia Milano non fu vinta ina turpemente venduta; e poichè Venezia rimane ancora, protesta armata contro il mercato concluso, noi nel libero potere di Venezia riconosciamo la logica continuazione del potere popolare di Milano. — In ogni luogo ove il popolo combatte lo straniero noi salutiamo il potere e la patria comune.

Contro il fatto della capitolazione di Milano, e dell'inudito armistizio Salasco protestava la numerosa emigrazione lombarda. Lontani noi da ogni domestica cosa diletta, e vigilanti perchè questo santuario della libertà non venga manomesso, col pensiero e con l'opere quotidiane protestammo, come protestiamo, nè alla trapiantata consulta consentiamo ora in alcun modo il diritto di mischiarsi nelle nostre sorti.

Ma un potere sorto dalla strettezza de' casi, e che valse a frenare il turbine delle parti colla schietta vigoria de' suoi atti era imposto dal retto sentimento pel popolo all'agonia ingloriosa del governo provvisorio. Perciò il Comitato di pubblica difesa pigliava sopra di sè il difficile carico di vigilare la povera patria nostra quando l'Austriaco preceduto da Carlo Alberto accostava le nostre mura. Questo comitato severamente operoso stette fermo al suo luogo sino alla imposta capitolazione. Laonde esso solo debbe rappresentare ancora la volontà del popolo lombardo; nè di certo lo si potrebbe rintracciare a Torino. Esso partecipò alla sorte dei suoi fratelli, esulò con essi, e poichè i suoi atti furono consentiti dalla volontà universale, la sua autorità fu riconosciuta dallo stesso governo provvisorio, che di fatto e di diritto più non esisteva, esso soltanto va risguardato come la sola rappresentanza legalmente popolare di Milano occupato dallo straniero. La consulta di Torino non rappresenta altro che un cumulo di errori contro i quali fece solenne protesta Milano allorchè senti il bisogno che si creasse il comitato di difesa con poteri dittatorii.

Non riconoscendo quindi autorità alcuna nella consulta di Torino, contro di essa protestiamo, come pure contro gli atti che ne potessero uscire e che risguardassero le sorti della Lombardia e della Venezia. Ed ove le potenze mediatrici, come sarebbe debito di giustizia, avessero a consultare la volontà del paese per rispettarne i veri diritti, la sola Venezia unita al comitato di pubblica difesa siccome il potere popolare che Milano concordemente eleggeva nel giorno della distretta, potrebbe dire la sua parola nel nuovo congresso, ove pare si vogliano agitare, non sappiamo con qual fine, le sorti d'Italia.

Questa protesta, già coperta di numerosissime firme, affine di raccogliere le ulteriori, rimane in deposito presso l'Ufficio dell'INDIPENDENTE.

20 Settembre.

(dall'Imparziale)

ULTIME NOTIZIE.

RIUNIONE DEGLI EMIGRATI DALLE PROVINCE VENETE.

Avendo la Commissione incaricata ieri della redazione dello Statuto, con rara sollecitudine finito stamane il proprio lavoro, il relatore ne die-

de lettura. L'Assemblea ha però differita la discussione sul progetto di regolamento fino a quell'istante nel quale siano ad essa riuniti profughi Lombardi, onde così non prendere isolatamente determinazione, che possano vincolarli a veruna cosa, cui non abbia liberamente concorso la volontà loro. Questa delicata riserva verso i fratelli lombardi ha fatto differire non solo qualche altra importante deliberazione, ma anche le stesse riunioni dei veneti siccome appare dal seguente

AVVISO

La *Riunione dei Profughi Veneti* ha trovato di sospendere le proprie adunanze fino al giorno in cui potranno convenire i fratelli lombardi.

Presso il custode delle sale del Ridotto a San Moisè, alla libreria Milesi e Ponzoni, al Gabinetto di lettura trovasi aperta la sottoscrizione all'indirizzo dei profughi veneti al Governo Provvisorio di Venezia.

Dal giorno 21 corrente alle ore 9 antim. in poi si distribuirà *gratis* presso il libraio Milesi l'indirizzo suddetto a tutt'i profughi già iscritti.



Oggi nelle ore pomeridiane leggevasi affisso agli angoli della città il seguente invito:

AI LOMBARDI.

Sono invitati i Lombardi residenti in Venezia a convenire il giorno 21 settembre a mezzogiorno nella sala del Circolo Italiano per rispondere all'invito della riunione degli emigrati delle provincie venete che li chiama a formar parte integrante dell'assemblea affine di promuovere gl'interessi comuni e prendere specialmente di comune accordo qualsiasi determinazione fosse efficace ad impedire la separazione di queste due parti d'Italia.

G. SIRTORI.



20 Settembre.

(dall'Imparziale)

Riproduciamo il seguente articolo di A. Bianchi Giovini ritenendo di far cosa grata ai nostri lettori per la dotta penna da cui fu scritto. Dichiariamo però di astenerci per ora dal dividerne le opinioni nella parte in cui riflette l'importanza dell'intervento Inglese a nostro favore.

LE MEDIAZIONI.

Tutti gridano e con ragione contro la camariglia di corte, allo zelo della quale lo Stato e l'Italia vanno debitori di tante beneficenze; ma essa non è la sola, avvene un'altra ben più potente e più pericolosa, ed è la diplomazia inglese che a Torino, ad Alessandria, a Firenze, a Roma, a Napoli, a Vienna, a Parigi, a Londra, si affatica con tutti i nervi per farci da mediatrice, o in termini più schietti, per *mediatizzarci*. Sì, la mediazione inglese non è che una *mediatizzazione* tendente a ridurre l'Italia e i suoi principi sotto lo scettro paterno dell'Austria, come dicono Brougham ed Israel. E senza nulla detrarre ai meriti infiniti di Sa-

lasco e consorti, la capitolazione di Milano e l'armistizio con tutte le sue glorie sono tratti di amorevolezza che salendo alla prima mano ci provengono dalla diplomazia inglese.

Non bisogna dimenticarlo. L'Inghilterra fu, e sarà costantemente avversa all'emancipazione dell'Italia, e ciò per più ragioni. Primieramente perchè l'Inghilterra essendo un governo da mercanti e per conseguenza egoista, abborre per massima lo sviluppo dell'intelligenza, dell'industria e degli interessi nazionali, tutte cose che in ultima analisi si risolvono in pregiudizio del di lei interesse mercantile. In secondo luogo, perchè l'Italia libera deve necessariamente diventare una potenza marittima, come lo fu per lo passato; laddove l'Inghilterra pagherebbe la metà del suo sangue se potesse colmare tutti i porti, ed ardere tutti i vascelli che non appartengono a lei. Terzo finalmente perchè l'emancipazione dell'Italia va ad accrescere di non poco le forze alla lega naturale de' popoli del mezzogiorno, di cui la Francia è il centro, l'Italia l'avanguardia, la Spagna la retroguardia. Questi popoli già uniti dalla natura per conformità dell'origine, per unità di religione, per simiglianza di lingua e di carattere, sono i più intelligenti, i più intraprendenti e i più marittimi di tutta l'Europa, e per le risorse naturali del loro paese, come anco per la favorevolissima loro posizione sono in grado di dettare la legge al mondo.

Quando la Germania nuovamente confederata parla di voler istituire una marina e diventare essa pure una potenza marittima, l'Inghilterra se ne ride, sapendo bene che non vi può essere marina dove non vi è mare, o ve n'è troppo poco. Quando la Russia fa pompa della poderosa sua armata, l'Inghilterra se ne ride ancora, perchè a che giova essa se la Russia non ha commercio marittimo e manca di marinai? Ma lo stesso non può dire della Francia, della Spagna e dell'Italia, le quali esse sole lambiscono assai più mare che non tutte insieme le altre nazioni dell'Europa; possiedono i migliori porti e le più vantaggiose posizioni, ed hanno copia di eccellenti marinai.

È celebre la rivalità tra la Francia e l'Inghilterra; e l'*entente cordiale* fra le due nazioni, è buona, ove la Francia non pensi che a star bene in casa sua, e per gli affari che sono al di fuori, ne lasci tutta la cura all'Inghilterra; ma se anch'ella vuole mischiarsene, allora l'accordo non può più durare se non a pregiudizio dell'uno dei due, stante la divergenza delle inclinazioni e degli interessi.

L'Austria all'incontro, potenza meramente continentale, sempre povera, con pochi barbari, da cui può trar facilmente numerosi eserciti, è l'alleata naturale dell'Inghilterra per contrariare il peso sia della Francia, sia della Russia.

Da ciò si vegga se l'Inghilterra può pensare seriamente a favorire l'indipendenza dell'Italia, la quale non può sortire il suo effetto senza diminuzione dell'Austria, e senza procurare alla Francia un amico di più ed all'Inghilterra un rivale.

Se due anni fa il ministero inglese mandò in Italia lord Minto a promuovere le riforme liberali, ciò non fu che un giuoco per togliere l'Austria o dalla sua indifferenza pel famoso matrimonio di Spagna, o dall'implicita sua amicizia per Luigi Filippo.

Se l'Inghilterra favorì l'insurrezione della Sicilia, ciò non fu se non per indebolire la casa Borbonica per parentele e per interessi alleata colla casa d'Orleans; e perchè nutrivà l'occulto pensiero d'impadronirsi di quell'isola ove se ne fosse presentata l'opportunità. Ma cessate le cause cessano anche gli effetti, e l'Inghilterra è tornata alle primitive sue affezioni.

L'Italia non ha quindi nulla di bene da sperare dall'Inghilterra, ed ha invece molto di male a temere. Ella ci tradì nel 1814 e 1815, nel 1821, nel 1830, e ci tradirà anche adesso. Infatti fu essa che allucinò Carlo Alberto sulle rive dell'Adige, e che lo intimidì, lo lusingò, lo ingannò a Milano; nè di miglior fede è la sua mediazione. I giornali inglesi ci danno ad intendere che base dell'accordo sarà la Lombardia e i ducati al Piemonte, Venezia città libera, il Veneto uno stato indipendente. Tutte menzogne. Il ministero austriaco (d'accordo senza dubbio con quello di S. James), trova protesti per ricusare la mediazione, e i fogli ministeriali dell'Austria dicono netto e schietto che il Lombardo-Veneto è parte integrante della monarchia e che tale deve rimanere; prima si prometteva di rispettare la nazionalità italiana e di dare al Lombardo-Veneto un'amministrazione separata; adesso si parla di trattarlo come provincia di conquista. A Vienna e a Francoforte si proclama il principio delle nazionalità, e il ministero di Vienna e quello di Francoforte invocano (per l'Italia soltanto) il trattato di Vienna che è una delle più flagranti usurpazioni contro i diritti de' popoli. Il potere centrale di Francoforte, capitanato da un arciduca austriaco, vuole egli pure mischiarsene, ma puramente nell'interesse dell'Austria: e manda a Londra il barone Andrian marcio austriaco, ed a Parigi Federico de Raumer marcio tedesco, i quali per ufficio e per convinzione peroreranno la causa della servitù italiana. Questa intervento germanica è una conseguenza della malizia inglese la qual trasse il da poco nostro ministero a riconoscere l'inviolabilità del territorio germanico: ora l'Austria essendo parte della confederazione germanica, questa ha il dovere di proteggere l'interesse dell'Austria. Per cui a noi tocca di essere in pace colla confederazione germanica ed a mandarvi colà il signor Radice per complimentarla e ringraziarla di tutte le insolenze che dice e fa contro di noi; e tocca alla confederazione germanica di farci la guerra, perciò solo che siamo in guerra coll'Austria.

La nostra posizione è veramente ridicola, e prova quanto noi siamo novizi in diplomazia e vecchi soltanto nell'arte di non trovarci di accordo: il Papa tiene un nunzio a Vienna, e noi mandiamo un agente a Francoforte: e l'Austria è in guerra col Papa, e Francoforte con tutta l'Italia. Che ve ne pare o ministri?

Se l'Inghilterra fosse sincera, avrebbe dovuto incominciare la sua mediazione collo insistere affinchè l'Austria sgomberasse il territorio pontificio violato contro ogni diritto, col chiedere una soddisfazione contro le brutalità di Welden, col riprendere il ministero aulico della studiata mala fede con cui rappresentò al parlamento di Vienna i brigandaggi di quel masnadiero; coll'impedire a Radetzky di violare le condizioni dell'armistizio le quali portano bensì che tali luoghi debbano essere sgomberati

dai Piemontesi, ma che non debbano essere occupati dagli Austriaci, e che abbiano essi a farla quivi da padroni. Ma sir Ralph Abercromby ha egli detto una parola? o non sarebb'egli già d'accordo?

Niuno vi è che abbia mente sana, il quale non preferisca la pace alla guerra: e noi siamo per la pace; ma prima di tutto siamo per l'onore. Ma qual pace ci può procurare l'Inghilterra? Una pace che convenga a suoi interessi, vergognosa alla Francia che se n'è mischiata colla promessa di volere l'indipendenza italiana, umiliante per noi e peggiore della guerra. Imperocchè ove l'Austria continui a possedere una porzione qualunque d'Italia, vi sarà un'animosità perpetua fra essa e gli italiani, un conflitto perenne fra gli oppressori e gli oppressi; una guerra sorda di concussioni negli uni, di reazioni negli altri, che al primo favorevole istante scoppierà in una nuova insurrezione. L'Austria lo sa, ma ella spera sempre nel tempo, negli inganni e nella forza. Ora ella dice di voler consultare la volontà de' Lombardi. Queste ciarlatanerie dovrebbero essere fuori di moda, massime che i fatti di marzo hanno più che bastevolmente dimostrato all'Europa quale sia la volontà degli Italiani rispetto all'Austria. Fu un gran fallo del governo provvisorio di Milano, e glielo abbiamo rimproverato altre volte, quello di non avere esposti i suoi gravami contro l'Austria in un manifesto indirizzato a tutti i gabinetti europei: lo che avrebbe prodotto migliori effetti che non que' tanti ciarlieri indirizzi che lo facevano ridicolo. Negli archivi della polizia, in quelli del Monte Lombardo-Veneto, in quelli del magistrato camerale, in quelli dell'imperiale regio governo, in quelli della cancelleria vice-reale, stava deposta la storia silenziosa ed irrefragabile delle colpe infinite dell'Austria, ed era dovere del governo provvisorio di gettarla in faccia al mondo. Ma egli si tacque, ed ora l'Austria continua a dire ed a far credere che ella portò la Lombardia ad uno stato di floridezza sconosciuta per lo innanzi, e che i Lombardi colla ribellione hanno ricambiato colla ingratitudine i benefizi!!!

Sperar pace e giustizia dall'Austria, sperarla colla mediazione dell'Inghilterra, è un sogno. Se vogliamo la pace dobbiamo cercarla in noi medesimi, nella nostra unione, nella associazione di tutte le nostre forze. Pace non vi può essere se non dopo che l'Austria non sia cacciata fuori dell'Italia; sicurezza non vi può essere, finchè l'Italia superiore non formi un tutto solo, uno stato, una sola unità, e sia tanto forte che basti per chiudere tutti gli aditi delle Alpi agli stranieri, e garantire la libertà agli stati dell'Italia inferiore. In questo solo caso è possibile e può tornar utile una lega italiana; ma se l'Italia del Nord è divisa in piccoli stati, quand'anco l'Austria non vi abbia più nulla a che fare, la confederazione italiana avrà per dote l'impotenza e la discordia della Confederazione Svizzera, e durerà molto meno di lei. Sono omai due secoli dacchè la Svizzera sta a discrezione delle grandi potenze che la circondano e che le regalano dei calci quanto loro piace. Se malgrado ciò ella esiste ancora, ne ringrazii la sua povertà; ma questa protettrice non sappiamo se per buona o cattiva sorte non l'abbiamo noi: anzi è il suo contrario che invitò ogni secolo lo straniero a venire a farci le poco amichevoli sue visite.

Se vogliamo la pace domandiamola coll'armi in pugno: l'impresa è difficile, ma non impossibile; e se ci poniamo d'accordo, è forse meno ardua che non si pensa. Riconciamoci col re di Napoli, induciamolo a riconciliarsi co' suoi popoli, induciamo i Siciliani a riconciliarsi con lui, e ad accettare le ragionevoli condizioni che gli offre loro: facciamoci mallevadori delle rispettive obbligazioni; e si finisca in questa guisa una guerra civile che travaglia l'Italia del mezzogiorno, e che tramanda i malefici suoi effetti anco all'Italia del Nord. Se Ferdinando non è stolto ei dee capire che lo stato attuale del suo regno non può durare, se non fintanto che dura la forza; che questa si consuma o che può rivolgersi contro di lui; che la Sicilia non la può ricuperar più, perchè nel caso disperato ella si getterà in braccio dell'Inghilterra la quale per sostenervisi, spingerà la rivoluzione anco nelle provincie di qua dal Faro.

Persuadiamo il Pontefice a rinunziare al suo ministero responsabile quella parte di autorità temporale ch'è incompatibile co'suoi doveri di supremo pastore spirituale: persuadiamolo a separare gl'interessi politici dell'Italia, di cui i suoi Stati formano parte, dagli interessi spirituali della chiesa della quale fanno parte anche i nostri nemici: si riservi i secondi che a lui solo spettano, ed abbandoni i primi alla rappresentanza costituzionale del suo popolo ed alla responsabilità del suo ministero. Persuadiamolo che facendo altrimenti, ei perderà l'Italia e sè stesso, recherà agli Stati della Chiesa que'mali da cui egli vorrebbe preservarli. Persuadiamolo che ove l'Austria trionfi, le tre legazioni sono irrimediabilmente perdute, nè forse il danno si limiterà a questa sola, benchè cospicua parte de'suoi Stati. Assicuriamo al Granduca l'integrità de'suoi Stati con quell'analogo arrotondazione che richiede la loro topografia. Formiamo fra tutti noi una lega offensiva e difensiva; e il re di Napoli, quieto ne'suoi domini, potrà fornire non meno di 50,000 uomini oltre l'eccellente sua marina; il Pontificio 20,000, e la Toscana 10,000; e se vi aggiungiamo i nostri, noi potremo presentarci al nemico con 140 a 150,000 uomini. Forse l'Austria non potrà opporcene di più: ma dato pure che ne radunasse 200,000, ella combatte sopra un paese che deve contenere colla forza, e sempre disposto ad insorgere ove questa cessi appena dal comprimerlo: ella ha una linea lunghissima da difendere; ella deve procedere colla crudeltà e gli sterminii, che in ultima analisi ridonderanno a suo nocimento, e gioveranno a farla esecrare in tutta l'Europa, ed a promuovere un maggiore interesse per la nostra causa.

Noi potremo attaccarla per mare, sbarcar truppe nel Veneto, bombardar Trieste, Pola, Zara, Fiume, distaccar l'Austria e la Dalmazia, porger soccorsi all'Ungheria, costringere i Croati a correre in difesa dei propri lari. Mandiamo emissari a concitar la Germania e la Boemia, a metter fuoco in Vienna, come l'Austria lo mette fra di noi. Tentiamo le suscettività della Prussia e dell'Olanda, e l'interesse che la Russia può trovare in una Italia indipendente. Cerchiamo volontari da tutte le parti: e questa Italia è così bella, e così splendida nella sua storia, ha tanti meriti verso la civiltà europea, che non può mancare di trovar quelle stesse simpatie che trovò la Grecia.

Senza una guerra europea l'Inghilterra non può gran fatto nuocerci, e con una guerra europea la Svizzera e la Francia sono con noi.

Anche senza di questa, la Francia non può abbandonarci soli: trattasi di sapere s'ella avrà per vicino una nazione amica e che potrà riuscirle una fedele alleata, od una potenza tradizionalmente sua nemica. Se non potrà aiutarci direttamente ci aiuterà indirettamente, e da lei ci verranno generali e soldati volontari, da lei armi e munizioni, da lei una protezione alla fragile neutralità della Svizzera ed un freno contro le parzialità dell'Inghilterra. Ricordiamoci che nessuna guerra d'indipendenza ha mai finito coll'oppressione di chi vuol esser indipendente. Gli Svizzeri combatterono contro l'Austria per circa un secolo; gli Olandesi quasi altrettanto; dieci anni durò la guerra per l'indipendenza degli stati uniti di America, e sette quella della Grecia. Se la Polonia soggiacque, lo deve a circostanze che non sono in noi; e soprattutto alla mancanza di comunicazioni col mare, e alla troppa lontananza dalle nazioni che la favorivano.

Spetta ora al ministero di operare con rapidità, con vigore; di scegliere buoni agenti diplomatici presso i principi italiani: e in queste cose è bene di dimenticare il cerimoniale di etichetta che consuma tempo e danari, non giova al segreto, e o ritarda o manda in fumo i migliori concepimenti.

A. BIANCHI GIOVINI.

Pubblichiamo con vero piacere la protesta seguente del Generale Antonini inviataci da lui in uno di questi giorni.

LA DIREZIONE.

» Generale lombardo testè combattente nella guerra d'indipendenza ed ora accomiatato mediante lettera del Capo dello Stato Maggiore Sardo, non posso nè voglio lasciare questa nobile parte di Italia senza far pubblica questa mia dichiarazione; a ciò m'induce nè rancore nè gelosia, ma solo un puro sentimento d'onore.

Partito da Milano dopo fatta la capitolazione, mi trasferi a Novara; giuntovi appena fu subito sparsa la voce ch'io era ivi venuto a tramare un complotto rivoluzionario, a sovvertire, a spingere il popolo ad eccessi. La calunnia che precedendomi a Genova e più oltre, m'aveva già fatto condottiero d'una masnada d'uomini perniciosi alla società, e così male accolto al primo por piede su terra italiana, la misera calunnia anche ivi m'aveva raggiunto. Non vi badai troppo, e il tempo, gli avvenimenti mi diedero pienamente ragione. Nella mia qualità di Generale lombardo credei bene di recarmi al Quartier generale in Vigevano. Avuto un permesso di dieci giorni per recarmi in seno di mia famiglia e riposarmi, così necessitando la mia ferita, secondo le istruzioni avute ne diedi avviso al Ministero, e dopo spirato il termine mi restituii a Novara. Il sig. Luogotenente Generale Olivieri in attesa di mia conferma mi destinava intanto in qualità di Maggior Generale a Vercelli dove eransi radunate tutte le truppe lombarde e miste.

Ma sembrandomi in allora più che mai gravi le condizioni in tutti gli Stati Italiani, non abbattuto per le recenti sventure, persuaso anzi che lo spirito pubblico sarebbesi fra poco rialzato, e pesandomi quello stato

d'incertezza in cui mi trovava, mandai a S. M. un indirizzo leale, franco, come fu sempre mio stile; esortava il Re a mostrare la massima energia, ad armare tutto il paese nel più breve termine possibile, e mettersi in istato di poter quanto prima riaccendere la santa guerra dell'Indipendenza. Ora ecco quanto rispose in proposito il sig. Salasco; lascio le altre frasi ironiche, offensive, e non cito che il seguente passo il quale solo promosse questa mia dichiarazione che intendo debba pure servire di protesta:

» Le attuali contingenze dello Stato non facendo ravvisare a S. M. » l'opportunità di affidare al sig. Generale Antonini un comando, e fatto » riflesso che questo non ne ha ricevuto dal Governo Provvisorio, prima » nè dopo la partenza da Milano, ne' consegue ch'egli è libero di re- » carsi ove egli crederà di maggiore sua convenienza. «

Non piacque a S. M. affidarmi alcun comando, ed io ho nulla a replicare; ma il riflesso fatto dal sig. Salasco è affatto erroneo, ingiusto ed in parte inconcepibile. Già tenente-colonnello sotto Napoleone, colonnello nelle armate polacche e generale in quelle ultime memorabili campagne della guerra d'indipendenza, al primo giungere in Lombardia fui confermato generale dal Governo Provvisorio con brevetto in data 29 aprile 1848, e poscia riconfermato con lettera ufficiale nell'occasione della ferita riportata sotto Vicenza; dal Governo Veneto n'ebbi il comando superiore della città e dei forti di Venezia. A Milano ultimamente da quel Comitato mi venne affidata la difesa del Castello, incarico che mi durò pure sotto il Regio Commissario Sardo subentrato al governo Lombardo, sig. Generale Olivieri, dal quale fui inoltre presentato a S. M. unitamente agli altri generali. Se questo non significhi essere legalmente riconosciuto, lo potrà giudicare chiunque. Quanto è detto nella sopracitata risposta di un comando non avuto dopo la partenza da Milano, non può essere intelligibile che al sig. Salasco; la conseguenza dedotta dallo stesso poi è tanto naturale quanto espressa in modo conforme alla convenienza e politezza sociale.

Credo dunque poter con ragione protestare per ogni eventualità in avvenire, che finchè l'Alta Italia non sarà divenuta austriaca, la mia qualità di Generale della quale fui legalmente investito non può essere cessata, a meno che me ne fossi reso indegno; il che non può essere; la mia coscienza è pura davanti a Dio ed agli uomini; e sento di aver sempre fatto il mio dovere. Prima di ritornare in questa mia patria mi adoperai nell'esilio in vari paesi d'Europa a combattere per l'indipendenza delle nazioni; vissi ricco e povero ma sempre onorato; non mai mendicando impieghi e palesando sempre francamente le mie opinioni. Per dura esperienza fatta altrove in consimili circostanze opinai sempre in Italia che all'indipendenza dovevasi tutto sacrificare, non dar luogo a discussioni politiche, ma continuare in allora con tutti i mezzi possibili la guerra regolare sostenendola colla guerra d'insurrezione la più estesa; guerra ho sempre predicato, e non mi stancherò dal ripeterlo sino alla totale scacciata dello straniero. Non mi curo dei tristi e calunniatori. Comunque sia il fatto pel quale io qui mi trovo in non attività di servizio, non ne soffrirà il mio nome, nè meno rette e pure appariranno le mie

intenzioni. La buona e festosa accoglienza fattami in tutte le contrade d'Italia ove mi trovai, benchè lontano dal credermi degno di tanti riguardi, pure mi persuade che non si disconoscono generalmente i miei servigi prestati e che tutti mi sanno consacrato, anima e corpo, alla causa santissima della totale indipendenza di questa nostra patria infelice.

Genova, 12 settembre 1848.

GIACOMO ANTONINI *Generale.*

21 *Settembre.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Decreta :

La Prefettura centrale d'ordine pubblico è delegata a giudicare sulle contravvenzioni ai Decreti 19 Luglio p. p. N. 10467, e 16 Agosto p. p. N. 86 relativi alle notifiche ed alla consegna d'argenti ed ori.

Contro le decisioni della Prefettura è libero il ricorso a questo Governo, da prodursi nel perentorio termine di giorni tre dall'intimazione.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

21 *Settembre.*

(dalla Gazzetta)

Manin disse un giorno assai giustamente al popolo veneziano: » L'Europa intera rende omai giustizia a Venezia e la rispetta; un popolo, » che si guadagnò la stima delle altre nazioni, finisce col diventar libero, » perchè è degno di esserlo. «

Non ricorderemo i lunghi patimenti per il blocco di terra, che ci affligge da oltre tre mesi, e l'imbarazzo, in cui si trovano le più ricche famiglie, le quali da tanto tempo nulla possono ritrarre delle loro rendite; non il prestito forzoso di quattro milioni e mezzo, che, mirabile a dirsi, fu per lire 4,200,000 realizzato senza alcun mezzo coattivo, per sola forza di legge e di spontaneo sacrificio; non l'altro prestito di lire 1,500,000, imposto sulle classi meno agiate; le argenterie portate in zecca per oltre un milione; le offerte volontarie, in complesso ascendenti a quasi un altro milione; le azioni della Banca distribuite per due milioni, e tante private collette per esuli, per abbigliamenti delle truppe, per elemosine a favore delle classi più sofferenti; non ripeteremo l'abnegazione dei tanti cittadini, che gratuitamente dedicano tutto il loro tempo a servizio della patria, sia come guardie nazionali, sia come impiegati nelle amministrazioni civili e militari, e la generosità di tanti altri, che, ritenendo appena il necessario per le loro famiglie, rilasciarono, durante le attuali strettezze dell'erario, parte non lieve dei loro emolumenti. Tutti

questi sacrificii sono già conosciuti, e ne abbiamo meritata retribuzione nelle simpatie e negl'incoraggiamenti di tutta Italia, e nella coscienza di averci guadagnata la libertà, a cui aspiriamo. Oggi però noi andiamo superbi di registrare un nuovo atto di virtù cittadina, dal quale amici e nemici riconosceranno quanto sia grande in Venezia la costanza nelle avversità e l'amore della patria indipendenza.

Le spese per la guerra sono ingenti. I resoconti lo dimostrano ad evidenza, e chi rifletta alle tante necessità di una forte guarnigione e dell'armamento dei nostri navigli, ed alla continua sorveglianza che si deve esercitare ai confini delle lagune, per essere sempre al caso di render vana qualunque sorpresa, troverà che, per quanto si vadano sempre più introducendo nelle varie amministrazioni l'ordine e l'economia, le rendite naturali di Venezia non possono bastare alle spese.

Le dogane nulla producono per la interruzione dei commercii; le imposte domandano tempo e spazio, e noi non abbiamo territorio, nè possiamo attendere; l'unico rimedio adunque, che resta possibile per supplire al disavanzo, è il credito pubblico: in altre parole, i prestiti. E siccome all'estero sarebbe inutile, nelle attuali circostanze, il tentare di negoziarli, senza subire perdite enormi ed incontrare gravissime e forse insuperabili difficoltà, il governo non può che fare appello alla carità cittadina, a quella carità che si può dire inesauribile.

Il governo adunque invitò i più ricchi cittadini, e chiese un prestito di tre milioni, fruttanti il 5 per 070, pagabili in 4 anni. Dichiarò che riceverebbe cambiali da tutti quelli, che non volessero o non potessero pagare in denaro, in quanto che non può negarsi essersi diminuita d'assai la massa del denaro circolante, sia per le grandi importazioni che si fanno, specialmente della Romagna, sia perchè infatti i timidi e gli avari, nell'epoca di agitazioni politiche, nascondono il numerario e si rifiutano alle più caute e più utili transazioni. Ottenuto il consenso dei sovventori e stipulata la relativa convenzione, il governo ricevette in parte denaro, in parte obbligazioni cambiarie, che sta per girare alla Banca nazionale di Venezia, dalla quale in corrispettivo gli vengono consegnati altrettanti biglietti, intitolati *Moneta Patriottica*, e da lei garantiti del valore di lire 1, 2, 3 e 5 correnti, che hanno corso obbligatorio come denaro, e si ammettono al valor nominale in tutte le Casse erariali e comunali.

Benchè dall'avviso della Banca nazionale e dall'analogo decreto del governo risultino ad evidenza le garanzie di questa carta e la superiorità della medesima in confronto a qualunque altra carta di Banco, non sarà inutile, per meglio illuminare la pubblica opinione, il ripetere brevemente le principali precauzioni, che vennero a tale effetto adottate.

Siccome i sovventori ricevono dal governo l'interesse dell'annuo 5 per 070, dal giorno in cui rilasciarono la cambiale, essi aggiunsero nelle cambiali stesse il corrispettivo interesse, pure del 5 per 070, fino alla scadenza, che fu determinata in sei rate, da luglio a dicembre 1849. La Banca non può emettere biglietti, se non per la precisa quantità del valore *capitale* delle cambiali suddette. Il commissario governativo, un assessore municipale, un membro della Camera di commercio, e la reggenza stessa della Banca, devono scrupolosamente vegliare, affinchè non siavi

mai in circolazione una somma di viglietti maggiore dell'importo *capitale* delle cambiali esistenti nel portafoglio della Banca. Il movimento di questi biglietti e la quantità circolante dev'essere ogni mese pubblicato nella Gazzetta ufficiale.

Gli originarii sovventori hanno diritto di pagare prima della scadenza le loro obbligazioni con biglietti al valor nominale, ottenendo così una proporzionale deduzione d'interessi; e, spirato un certo periodo, è libero a tutti di presentarsi egualmente con biglietti al valor nominale (anche col mezzo di un agente di cambio, che non è obbligato a palesare il suo mandante) e di scontare le cambiali stesse, guadagnando l'annuo 4 per 0/0, cosicchè tutti sanno che possono convertire quei biglietti in una obbligazione cambiaria, garantita dalla Banca e dal governo, a debito di uno dei più ricchi cittadini, fruttante un congruo interesse. Si potrebbe forse desiderare che subito tutti fossero ammessi liberamente allo sconto, ad oggetto specialmente che la seduzione di un così utile impiego persuadesse i timidi a mettere in circolazione i nascosti tesori; ma era giusto di rispettare le ragionevoli ripugnanze di uomini ricchissimi, i quali forse in tutta la loro vita non contrassero un debito cambiario, e lasciare ad essi per un breve tempo aperta la via di ritirare le loro obbligazioni, e liberarsi dal pagamento dell'interesse. Però, da una tale convenzione risulta che i più ricchi hanno uno sprone potentissimo a pagare al più presto, e prima della scadenza i loro vaglia; e tutti i capitalisti in generale sanno di poter fra breve tempo impiegare ad ogni momento, in questo cautissimo sconto, il loro denaro. In conseguenza, è impossibile che questa carta, la cui quantità non può mai superare il valore delle cambiali esistenti, non goda il massimo credito, e non venga da tutti i cittadini ricevuta volentieri, e come equivalente in fatto a denaro. Ed invero, appena una cambiale viene pagata o girata, subito la reggenza è obbligata a distruggere, con tutte le solennità possibili, una corrispondente quantità di viglietti, e la garanzia del pubblico, perchè tale disposizione di legge non sia in alcun caso delusa, non potrebbe esser meglio assicurata che dalla concorde controlleria del governo, della Banca, del municipio e della Camera di commercio; le quali sorveglianze e cautele si estendono anche alla stampa e alla successiva distruzione delle pietre e dei timbri, essendo direttamente interessata la Banca stessa alla repressione di ogni abuso, di ogni irregolarità, e la reggenza della Banca componendosi dei quindici più ricchi possidenti e negozianti, i quali, anche come privati cittadini, sarebbero in caso contrario gravemente danneggiati.

In tutti i paesi più inciviliti, dove il commercio e l'industria spiegano la loro feconda attività, la carta di Banco supera d'assai la massa del denaro circolante, ed il pubblico vi è tanto abituato, che i pagamenti in effettivo sono rarissimi, e, come incomodi, respinti. E pure, tutte le Banche emettono una quantità di carta maggiore assai del denaro che hanno in cassa e dei loro capitali, mentre che la nostra si limita al preciso valore di obbligazioni realmente esistenti a carico di cittadini ricchissimi, i quali possono bensì, per le disastrose vicende della guerra, trovarsi in un momentaneo imbarazzo, e perdere anche una qualche parte

del loro patrimonio, ma resteranno sempre egualmente ricchissimi, sempre abbastanza forti per pagare esattamente ed integralmente le loro obbligazioni. L'elenco dei nomi e delle somme rispettive sarà reso ben presto dal governo e dalla reggenza della Banca di pubblico dritto; e i cittadini di Venezia, che già possono dedurre anche precedentemente quali siano i nomi dei sovventori, e quanta fede si debba ad essi prestare, si uniranno al governo per manifestare nuovamente ad uomini così benemeriti e generosi la loro ben giusta riconoscenza, come a quelli che, cooperando ad evitare una crisi finanziaria e a mettere lo stato in condizione di attendere tranquillamente e con dignitosa fermezza l'esito felice degli avvenimenti, hanno, nello stretto senso della parola, salvata la patria, ed aggiunta una pagina gloriosa alla storia della nostra illustre città.

21 Settembre.

(dalla Gazzetta)

Poscritto.

Venezia 21 settembre, ore 5 e 1/2 pom.

Ecco l'estratto de' giornali giunti col Corrier d'oggi:

DELLA PACIFICAZIONE D'ITALIA.

Il sig. Cometti pubblicava nella *Démocratie pacifique* di Parigi dell'11 corrente, l'articolo che segue:

» Le combinazioni, che certi giornali d'un certo colore cercano d'insinuare, sia di dare lo stato veneto all'Austria, a patto ch'ei rinunzii alla Lombardia, sia di ricostituire un vicereame in Lombardia sotto la supremazia dell'Austria, son esse accettabili per parte degl'Italiani? . . . No, evidentemente no.

» In verità, e' sarebbe commettere un'assurdità ed un'ingiustizia a buon mercato; dappoichè non si raggiugerebbe neppure lo scopo, che si mira a conseguire con la mediazione: *la pacificazione della penisola*.

» Mi sia anzi tutto lecito di ripetere un'altra volta ciò che il cittadino ministro degli affari esterni (sig. Bastide) ha detto nella sessione del 10 agosto scorso: *Non ci può essere pacificazione SENZ'AFFRANCAMENTO*.

» Dove non si voglia che l'Italia sola dia addietro, mentre tutti gli altri popoli camminano a gran passi verso il progresso, non si può di buon senso proporre le due combinazioni enunciate; le quali, del rimanente, non hanno neppure il merito d'essere nuove.

» La prima risale al 1797; ella prese origine dal trattato di Campoformio, trattato che segnò l'ora fatale della repubblica di Venezia, e che non fu nè un'opera degl'Italiani, nè concepito pel ben dell'Italia, alla quale la Francia dovrebbe tener conto del sacrificio, che le fu imposto a quel tempo.

» Lascierò da banda tutto ciò, che potesse suscitare risentimento contro gli autori di quel trattato; e intenderò unicamente a dimostrare che una tale combinazione non sarà mai accettata dagl'Italiani, e che, per conseguenza, non è questo un mezzo, il qual possa produrre la pacificazione desiderata.

» Nulla è più facile quanto provarlo. Basterà riferirsi al passato, al tempo stesso del trattato di Campoformio. Al vago annunzio delle sue condizioni, lo sdegno fu generale, il fremito universale. Ma il contegno e la fermezza dei rappresentanti della repubblica di Venezia furono grandi e nobili allorchè Villetard annunziò in modo ufficiale la «conclusion del trattato.

» Tenterei invano non ricorrendo a' documenti storici, di darne una giusta idea; mi limiterò a citare alcuni testi. Villetard disse a' rappresentanti (*):

» Cittadini, voi già anteponeste all'interesse vostro, l'interesse della patria: un altro maggiore sforzo, un altro più nobile sacrificio vi resta a fare, e quest'è il dare l'interesse della vostra patria stessa all'interesse di tutta l'Europa. Già udiste le funeste voci sollecitamente sparse dai nemici vostri: esse risparmiano almeno a' vostri amici, che questo infausto mandato ricevuto hanno, il dolore di adempirlo con altro che con lagrime. Ma, cittadini, i nemici vostri sono anche nostri; essi calunniato hanno la Francia, come se ella trafficasse di carne umana, affinché voi contro la libertà e contro i difensori suoi parte di quell'odio voltaste, che alla tirannide ed ai suoi sostenitori portate. No, per Dio, no; chè la francese repubblica questa vendita infame lascia a're: ella perseguita i re, ella protegge gli uomini liberi ovunque li trovi. «

» Notiamo pure le righe indirizzate dallo stesso Villetard al Generale Buonaparte:

» Io meco stesso mi rallegro almeno di aver trovato ne' municipali di Venezia animi troppo alti per voler cooperare a quello che per mezzo mio loro avete proposto. Cercheranno eglino altrove una libera terra, ma preferiranno, se necessario sia, la povertà all'infamia. Non consentiranno che altri possa dir loro che abbiano, durante alcuni giorni, usurpato la sovranità della nazione loro per metterla in preda all'Austria. Per un tal procedere pruoveranno almeno che non meritano i ceppi che si stan loro preparando.
Un rifiuto unanime di volere nella ruina della loro patria mescolar le mani, seguitava i vostri comandamenti.

» I comizii furono convocati, e si mostrarono unanimi per l'indipendenza nazionale. Ahimè! la repubblica di Venezia non era più. Ell'era stata disarmata, e nè il Direttorio, nè Napoleone le permisero di difendersi.

» Da tutti questi fatti, possiamo concludere che ora, come allora, gl'Italiani, non solo non accetteranno, ma non ascolteranno neppure senza indignazione il disegno di cessione dello stato veneto in favore dell'Austria, qual mezzo di pacificazione.

» E, pel fatto, non vediamo noi vigorose proteste giugnere da tutte le parti, e ributtare come indegna ed insultante una tale proposizione?

» Che dirò io del vicereame? Mi rimetterò parimenti alla storia. Qual Italiano può ignorare la generale e viva opposizione, incontrata da codesto disegno nel 1814, e la sollevazione che suscitò?

» L'aristocrazia lombarda, ella prima, se ne sdegnò, e poscia il

(*) Botta, *Storia d'Italia*.

popolo. Ei gridava, minacciava; poi si sollevò, e col popolo tutte le classi della società. Tutti esclamavano: PATRIA! INDIPENDENZA! NON VOGLIAMO VICERÈ.

» *La Spagna, si diceva, l'Alemagna scossero il giogo. L'Italia debbe imitarle. Ci fu promessa l'indipendenza, e l'hanno guarentita con trattati; CONVIENE CHE SIAMO LIBERI; CONVIENE CHE SIAMO INDIPENDENTI.*

» Per mala sorte gl'Italiani fecero troppo assegnamento sulla fede dei trattati e sulle astute promesse di coloro, che hanno per sistema di lusingare i popoli, a fine di poterli ingannare più facilmente e più facilmente ancora assoggettarli.

» Se dunque i Lombardi, nel 1814, rispinsero con isdegno la proposta del vicereame, con maggior ragione la respingeranno al presente.

» Neppur questo, dunque, è un mezzo di ottenere la pacificazione; ne sia ognuno pienamente persuaso.

» Un solo è il mezzo, l'ho detto e ripetuto, e lo ripeterò fino all'ultimo sospiro:

» *Si attenga ciò che l'Austria, e con essa l'Inghilterra promisero nel 1814, quand' elle suscitavano l'Italia contro la Francia, in nome dell' indipendenza delle nazioni.*

» La lealtà e la giustizia lo chieggono; l'incivilimento e l'umanità lo esigono.

» Se l'Inghilterra e l'Austria assunsero obblighi sacri verso i popoli dell'Italia, perchè non gli adempiono ora?

» Abbiam noi mestieri di ripetere ad ogn'istante le parole di lord Bentinck e quelle dell'arciduca Giovanni d'Austria, quel desso ch'è oggidi l'orifiamma dell'emancipazione e dell'unità germaniche?

» E se l'Austria e l'Inghilterra vi si rifiutano, la Francia repubblicana dee impadronirsi de' bandi, che quelle due potenze spargevano a profusione nel 1814, per suscitare e sollevare i popoli contro di essa; ella non ha se non a dir loro: Adempiete le vostre promesse, spergiuri; rendete agl'Italiani la loro libertà, la loro indipendenza.

» È questo un legittimo, un giusto ricatto, che la repubblica del 1848 è in diritto di prendere, per vendicar gli oltraggi fatti alla Francia del 1814.

» Non senza provare il dolor più vivo, gl'Italiani odon dire: *La Francia debb' ella dunque versare il suo sangue per gli altri?*

» Prima di tutto, la causa degl'Italiani è la causa dei popoli, e della Francia repubblicana medesima.

» Ma se, per caso, non si trattasse d'altro che della causa dell'Italia, io chiederei, dal mio canto, poich'è pur necessario, la Francia non ha ella alcun debito verso l'Italia? Gl'Italiani non hanno forse sparso il lor sangue per la gloria, l'onore e l'utile della Francia?

» Se ne chiegga a' valorosi, che combatterono nelle stesse schiere che gl'Italiani; e, in difetto loro, si consultino le pagine della storia. Vi si leggerà, e non senza esserne intenerito, il fraterno commiato ch'ei prendevano da' lor commilitoni, quando, dopo i troppo funesti disastri della Francia, avendo il principe Eugenio sottoscritto, nel 1814, con Bellegarde la funesta convenzione di Schiavino-Rizzino, l'esercito francese,

che si trovava in Italia, dovette ritornarsene in Francia. Lasciamo parlare il grande storico Botta:

» Era giunto il momento dell'ultimo vale fra gli antichi compagni; i soldati di Francia salutavano commossi, abbracciavano piangenti i soldati d'Italia; a loro migliori sorti auguravano; ultimo grado di disgrazia chiamavano che la disgrazia gli separasse; offerivano gli umili abituri loro in Francia; venissero; si ricorderebbero dell'avuta amicizia, delle comuni battaglie, della con le medesime armi acquistata gloria; la medesima amicizia, la medesima fratellanza troverebbero . . .

» E se lor fosse dato di sollevare la troppo grave pietra sepolcrale, che li ricopre, esclamerebbero come allora:

» Voler essi con le povere facoltà loro pagare all'Italia il debito di Francia.

» Se la Spagna, se il Portogallo, se l'Olanda, il Belgio sono liberi e indipendenti; se lo Spagnuolo è Spagnuolo, se il Portoghese è Portoghese, se l'Olandese ed il Belgio hanno una patria, perchè l'Italia sola non sarebbe libera e indipendente? perchè l'Italiano non sarebbe Italiano? perchè l'Italia diverrebbe ella preda del primo che capita?

» Torniamo a chiederlo: gl'Italiani son essi da meno degli Spagnuoli e de' Portoghlesi? da meno degli Olandesi e dei Belgi? da meno dei Tedeschi? da meno, infine, dei Greci?

» Quattro grandi potenze posero l'aiuto loro aila Grecia, allorchè ella ha voluto conquistare la sua libertà. Se l'avessero abbandonata a sè stessa, se non si fossero secondati gli sforzi degli Elleni, chi sa s'ei non fossero soggiaciuti alle armi della Porta, come l'Italia soggiacque alle armi congiunte dell'Austria e della Germania? Ciò che fu fatto per la terra di Fidia e d'Omero, perchè non si farebbe per la patria di Raffaello e di Dante? L'Europa voglia, e la libertà pacificherà l'Italia.

» Potrei io forse deporre la penna senza rispondere ad un rimprovero grave ed ingiusto, che si fa agl'Italiani?

» Ci dicono: *Voi non siete uniti, non v'intendete*. Fino a questi ultimi giorni, l'Italia non possedeva nessuna specie di pubblicità; i birri erano la manifestazione di tutti i governi dall'altra parte dell'Alpi; ogni mezzo d'associazione era proibito, punito. E come le popolazioni potevano intendersi? Come si sarebbero esse unite in un solo pensiero?

» Non si pretenda dunque dagl'Italiani ciò che non si trova sempre fra' popoli, che posseggono tutti i mezzi di pubblicità, d'associazione, d'unione, e la cui educazione politica sembra fatta. Gl'Italiani sono forse fuori delle condizioni umane? Hanno essi forse la pretensione d'essere più virtuosi degli altri popoli? E dove si trova l'unione senza discordanze, una sola volontà, un solo partito? No; l'Italia non è inferiore agli altri popoli inciviliti.

» Si dee egli cercare altrove l'origine de' nostri infortunii? e, con l'inspirazione d'un fra'nostri grandi poeti esclamare:

» Italia, Italia, o tu cui feo la sorte

» Dono infelice di bellezza, . . .

» Deh fossi tu men bella, o almen più forte!

» Ma sii unita, e sarai forte. Non disperare. Nelle cose di questo mondo, la speranza è un immenso potere. «

INDIRIZZO DEL CLUB DEMOCRATICO DI KÖNISBERG
ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE ALEMANNA A FRANCOFORTE.

Fancoforte, 28 agosto.

ECCELSA ASSEMBLEA!

Da alcuni mesi si fa dall'Austria un'ingiusta guerra all'Italia.

Il sangue dei nostri fratelli tedeschi viene sparso a vantaggio della dinastia di Absburgo per assoggettare un popolo d'alti sensi, che combatte per la sua libertà ed indipendenza, e che solo da qualche secolo per mezzo della politica dei principi fu vero schiavo e privato della sua nazionalità. Come rappresentanza di tutto il popolo tedesco, come espressione della sua volontà, non sopporterà l'eccelesia Assemblea, che un governo tedesco continui una guerra di conquista per suoi privati interessi, mentre tutta la Germania insorse per la sua libertà. Fate dunque della questione d'Italia una questione tedesca, dichiarate che questa guerra non è tedesca, nè si confà coll'onore della Germania. Il popolo tedesco libero chiede giustizia per tutte le nazioni oppresse: dunque anche giustizia per l'Italia, affinchè sia una volta sciolta la maledizione che i principi tirano addosso ai popoli.

Königsberg in Prussia, 19 agosto 1848.

Il Club Democratico

HERMANN BRAUSEWETTER, *Presidente.*

D. JUSTUS FLORIAN LOBEK, *Segretario.*

INDIRIZZO DEL CIRCOLO ITALIANO
AL CIRCOLO DEMOCRATICO DI KÖNISBERG.

Le forti parole da voi dirette all'assemblea nazionale di Francoforte, colla quale voleste rigettare l'odiosa solidarietà di una lotta ingiusta, toccarono profondamente i nostri cuori, e noi proviamo il bisogno di esprimervi le nostre vivissime simpatie.

Se noi facciamo guerra accanita e implacabile al governo austriaco che vuole dominare la patria nostra, onoriamo ed amiamo il generoso popolo alemanno, del quale i più degni interpreti siete voi, i quali nella coltissima Prussia alzaste primi il vessillo della democrazia.

Dio ha posto nei popoli il sentimento della giustizia, e quando non sono pervertiti o accecati dalle ipocrisie dei tiranni, i popoli non vogliono usurpare l'altrui; non decorano col titolo d'onore militare o di ragione di stato le invasioni e le violenze; non impiegano, ad imporre ai loro fratelli la schiavitù, quel tempo e quei mezzi che vanno adoperati per educare nel proprio paese i germogli della libertà.

E voi che pochi lustri addietro vi alzaste come uomo solo a sostenere con nobile entusiasmo, e con mirabile perduranza la nazionalità te-

desca conculcata dal brillante despotismo di Napoleone, non potevate riconoscere la santità della causa che sosteniamo noi per la nazionalità italiana, violata ed oppressa dal despotismo brutale degli allievi di Metternich. Voi che state scuotendo i troni de' vostri principi per fare la Germania libera ed una, non potevate soffrire che le armi vostre e il vostro nome fossero adoperati contro chi vuol rendere egualmente libera ed una l'Italia.

Possa l'assemblea di Francoforte, possano le associazioni patriottiche della Germania, riconoscere la santità del pensiero da voi espresso. Imparino che Casa d'Austria è tanto infesta all'Alemagna quanto all'Italia; comincino a sceverare la causa nazionale dall'egoismo delle corti; e sarà fatto un gran passo verso quella santa alleanza dei popoli, che l'ignoranza ed il gesuitismo allontanarono per un tempo sì lungo, ma che è destinata a vedere la sua inaugurazione nel secolo decimonono.

Salute e fratellanza.

Venezia, 20 settembre 1848.

Pel Circolo Italiano
IL COMITATO DIRETTORE.

21 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

Mentre l'Europa concerta il modo di definire le sorti di Italia, o a meglio dire di togliersi alla stretta d'una guerra generale nella quale i due principii verrebbero a darsi la suprema battaglia, i varii stati onde è divisa la penisola s'ingegnano di preparare i popoli ad acconciarsi alla sentenza straniera. I poteri che li governano troppo mostrarono come l'interesse dinastico non possa in alcuna guisa concordare coll'interesse democratico. Sceverato il principio della vera libertà da quello dell'indipendenza, noi vedemmo i potenti far le mostre di combattere per quest'ultima a patto non si suscitasse la questione della prima. Uomini tiepidi, vecchi avanzati di soprusi divenuti oramai impossibili, s'infinsero aiutatori della causa italiana; i principii secondarono a spizzico il moto dei popoli, sinchè una provvida ed aspettata vittoria austriaca venne a dar loro speranza di ribadire le vecchie catene, di rimbiondire la servitù con le apparenze d'una legalità costituzionale.

Codesto concetto tirò sovra Italia la sventura; disgregò i popoli, soffocò l'entusiasmo, fece dubitare i timorosi, sfiduciò i troppo facili che tenevano per impresa leggiera il riscatto di una nazione. Percossa da dolori secolari, nuova alle politiche discipline, Italia aveva sì nel seno un tesoro d'indignazione contro l'oppressore, ma non già una dovizia di sapienza sociale e politica per combattere contro l'esperta diplomazia che alla sorda s'apprestava alla lotta. Indarno uomini modesti, ma che di tali studii avevan fatto l'argomento della loro vita sbalestrata, ammonirono i popoli intorno al pericolo, e al debito da questi assunto dopo i cinque giorni di Milano. I popoli credettero ai loro moderatori, sperarono che dalla fonte del male potesse uscire allo stesso modo il bene, patteggiarono coi poteri traballanti che un moto di più avrebbe per sempre atterrati, ed oggi, ancorchè affievoliti dagl'impeti inutilmente spesi,

domandano ancora una parola, un indirizzo che li rimetta sulla via d'onde un'affrettata e mal posta fede gli aveva distornati.

All'ombra dell'armistizio Salasco, col continuo balocco d'un ministero piemontese che la reazione muta e rimuta a suo talento, i poteri d'Italia si assicurano della vittoria. Gli stati Pontificii non han fede alcuna nel principe che li governa, Toscana vede ringranditi i moti di Livorno, calunniati i liberi intendimenti de' migliori cittadini, ed aizzarsi città contro città, petti contro petti a difendere l'*ordine*. Quattro a cinque mille guardie civiche toscane correvano su Livorno come sovra terra nimica, a combattere fratelli che chiedevano si chiarissero le cose italiane, e che l'ipocrisia politica cessasse di raggirare Italia! La Sicilia che prima inaugurava il santo vessillo, e che indomita pugnava per la libertà, prova pure le conseguenze dell'errore comune. Imperocchè mentre Italia insorta teneva paurosa i suoi principi, il Borbone non aveva virtù d'offenderla. Ma smessa appena la santissima lotta, adagiatasi la Lombardia sull'irto origliere delle sue croci, le vittorie austriache venner dietro all'improvvido atto, le vittorie de' principi ne furono natural conseguenza. Messina è un cumulo di macerie e sovra esse passeggia gigante il disinganno. Eppure la Sicilia eleggeva a suo re un duca di Genova.

Ma privilegiata da Dio per forza d'elementi, Venezia tenne fermo, e non andò travolta nella universale sciagura. Venezia che ridestava le sue venerande tradizioni il giorno in cui fuggava lo straniero, Venezia rimane ancora armato santuario della idea italiana, punto in cui s'accentrano con opere e pensieri quanto v'ha di veramente libero in Italia. Venezia è lo scoglio ove ancora vengono a frangersi le sottili previsioni dinastiche, e contro essa per l'appunto l'Europa congiurata farà l'estrema prova. Ma poi che frugare nelle ceneri ancora fumanti potrebbe rinnovare l'incendio, la diplomazia europea s'ingegnerà di condurre le faccende per modo da dare a Venezia il nome senza la cosa, una infeconda libertà fatta di solitudine, Sommessa di necessità al capriccio di chi si avrà la terraferma, Venezia sarà cuore, cervello senza membra obbedienti, e la libertà che or fa quattordici secoli, riparava nelle sue lagune e si ritempava ad altissimi fatti, tornerà in essa prigioniera a scontare la colpa delle antiche glorie, a pagare quella delle presenti aspirazioni.

Queste a un dipresso sono le speranze o gl'intendimenti delle potenze reazionarie, intendimenti che Venezia può mandare a vuoto ov'essa vegga e consideri rettamente la sua condizione. Essa dovrebbe pel suo vero utile fare appunto il contrario di quanto si vorrà imporle. Allargare la quistione della sua libertà, unirvi quella d'Italia che in essa ha ora una malleveria di ciò che può fare con risoluto atteggiamento; chiamare intorno a sè col diritto che dà la comunanza delle battiture patite, la solidarietà degli obblighi patrii, tutte le provincie oppresse ma non obbedienti, occupate ma non vinte; protestare contro ogni riparto di paese che offendesse il suo avvenire; aiutare con la fermezza del volere gli altri Stati d'Italia che in lei solamente guardano, che lei solamente salutano come iniziatrice dell'idea democratica, come simbolo protestante contro la macchinazione de' gabinetti, e i ratificati tradimenti de' protocolli; raccogliere tutte le forze operose della nazione ed ordinarle ad in-

tendimento comune; fortificarsi con la legalità de' suoi provvedimenti, legalità oramai da tutta Europa riconosciuta, e in fine cavar profitto dagli impacci che la sua resistenza andrebbe a suscitare nel vecchio mondo dinastico.

Nè si creda troppo vasto il *programma* che noi vorremmo presentasse la libera Venezia. Considerando le faccende anche secondo il modo diplomatico, noi ci assicuriamo che i più concorderanno nella nostra opinione.

Per quanto misteriosi siano i preliminari della mediazione, qualcosa n'è trapellato. A premio de' suoi inqualificabili portamenti, Carlo Alberto potrebbe bene aversi la Lombardia aggravandola di un grosso carico da pagarsi all'Austria sgomberante. Ma in niuna guisa Inghilterra e Francia lascerebbero costui padrone della Venezia, per modo da farlo arbitro dei due mari. Austria che, disperata di più occupare Venezia propriamente detta, propone di sceverarla libera in apparenza dalla terraferma per padroneggiarla di fatto, s'acconterebbe meno ancora al partito; sicchè Piemonte e Veneto non potranno mai unirsi col fatto della mediazione. La quale ove trovasse i popoli rimessi e rassegnati, avrebbe troppo buono in mano contro la Francia che di mala voglia fu accettata dalle altre potenze nel concerto, e che non potrebbe per Italia chiedere più di ciò che Italia medesima volesse. Ma ove Venezia raffidata dal suo diritto dicesse ricisamente la sua parola, Francia ne assumerebbe le parti, e per la medesimezza degli ordinamenti politici, e per l'utile che per essa ne uscirebbe. L'Adriatico Lombardo-Veneto terrebbe la bilancia da codeste parti. Lasciato all'Austria e all'Inghilterra che lo vigila nelle isole Ionie, esso sarebbe arduo per la Francia forte già del Mediterraneo. Affidato a potenza italiana, aperto a liberi traffichi di Francia, anzi a quelli di tutte le nazioni del mondo, esso non crescerebbe la potenza di niuna grande nazione straniera, quindi fra le potenze negoziatrici torrebbe ogni cagione di rivalità. S'aggiunga, che se la Francia crede veramente nel suo avvenire democratico ha ogni interesse a non fortificare con la sua parte nella mediazione nessuna delle grandi potenze Nordiche. E meno ancora il Piemonte, il quale anderebbe di bello con essa, ma in sostanza sarebbe sempre parato ad accomunare le sue mire con quelle dell'Austria, con la quale pur troppo ha vincoli di colpe antiche e di nuove, ha comunanze di errori cortigianeschi e legami di famiglia. Sicchè così l'utile francese come l'italiano concorderebbero nel dare alla questione italiana uno scioglimento vantaggioso a Venezia.

E uno scioglimento che desse alla democratica Venezia il diritto di ristaurare le sorti italiane sarebbe benedetto e riconfermato da tutti i popoli d'Italia. Un sordo fremito invade le città della penisola al cospetto dei mali che l'astuta reazione ammantellata coi docili statuti costituzionali sta preparando ad esse. Mentre circoli democratici procacciano di star contro alla tempesta, ingegni ingannati o ingannatori van predicando leghe di principi, federazioni di potenti. Quelle leghe che tornarono vane, quando i popoli confidenti combattevano lo straniero sotto il mentito vessillo de' loro regnatori, qual virtù avranno ora che, smesse le armi, la mediazione sta accomodando di concerto con essi il loro futuro? Leghe

di principi italiani dall'un canto, mentre dall'altro codesti principi stessi posero nelle mani arbitre della forza straniera la vita politica de' loro popoli? Cessino alla fine per Dio codesti tranelli, e se i popoli non gli intendono pel verso, sorgano libere voci in terra libera a chiarirli, a protestare contro di essi, perchè i nostri nepoti ai quali i dottrinarii lasciano per legato altre rivoluzioni da compiersi, altro sangue a versarsi, non ci mettano a mazzo con coloro che ci stanno trafficando.

E poichè per virtù di principi venticinque milioni d'Italiani tutti frementi per libertà, e chiedenti di sedere alla perfine come nazione nei comizii dell'umanità, videro tornar vane le loro forze sottilmente o ingannevolmente adoperate, sorga intrepida Venezia e per virtù di popolo acquisti all'Italia il diritto di potersi nominare senza rossore, e provare al mondo che la volontà dei popoli che sanno fortemente e santamente volere, è inspugnabile volontà d'Iddio.

GIUSEPPE REVERE.

21 Settembre.

I PROFUGHI DELLA VENETA TERRAFERMA AI VENEZIANI.

Se nel pericolo di un vergognoso abbandono, che sembra minacciare le nostre Provincie, noi ci siamo raccolti per levare la voce di uomini liberi, e per dare una prova di quella non mai rotta concordia, che al libero Governo di Venezia ci unisce, non abbiamo voluto che le nostre Adunanze di altro si occupassero, se prima una testimonianza della nostra gratitudine non vi avessimo deliberata solennemente.

Veneziani fratelli! Noi fummo colpiti dalla più grande delle sventure! Chè l'angoscia di cedere all'armi nemiche le nostre terre natali, il delirio di saper oltraggiati quei luoghi, che noi santificammo con una libertà dignitosamente riconquistata, il crepacuore che il bacio materno fosse l'estremo, e il mesto saluto di chi dovea rimanere, fosse il congedo novissimo, nè che paragone non hanno. Dio! quante volte ci rivolgemmo piangenti a dare un vale mestissimo alle torri delle nostre città, dei nostri villaggi, a salutare ancora una volta con fremito di dolore l'estreme creste dell'Alpi anco una volta valicate dallo straniero!! Noi, noi soli possiamo comprendere quei momenti solenni, noi, noi soli sentire quanto torni soave la premura di altri fratelli a mitigare le dolorose ferite. E voi questo balsamo lo versaste con generosità delicata. Ce lo versaste allora che ci siamo avvicinati a queste lagune, e ci avete accolti col bacio fraterno. Ce lo versaste quando a molti di noi, stremati di ogni cosa, avete aperto una fonte di soccorso. Quando ci invitaste ospiti benvenuti nelle vostre famiglie, e larghi ci foste di quelle consolazioni, che addormentano, foss'anco per poco, i dolori dell'esule.

Che se per tutti questi beneficii noi vi indirizziamo con espansione di affetto un rendimento di grazie quai fratelli a fratelli, mille ve ne tributiamo quali Italiani ad Italiani per averci finora conservata la vera libertà, per aver decretato che la vostra città divenisse l'asilo degli uomini

liberi veramente, e il baluardo contro al quale fia pur che si fiacchi l'estremo conato del despotismo. Questo è beneficio solenne! e tanto più grande dacchè seppe Venezia deludere vigorosamente il vergognoso armistizio, che sacrificò la Lombardia generosa; beneficio tanto più grande, poichè la libertà di Venezia è guarentigia all'Italia.

Veneziani! il nostro atto di grazie non è segnale di dipartenza. Qui noi restiamo colle migliaia di Militi delle nostre Provincie, che cogli altri di tutta Italia guardano questa rocca fatale: qui siam fermi con voi a resistere ad ogni sforzo nemico: di qua ci allontaneremo quando nell'ebbrezza della gioia dovremo salutarvi per correre ad annunciar libertà agli sventurati fratelli, che non han potuto seguirci.

21 Settembre.

DUE PAROLE A CARLO ALBERTO.

Voi fin qui non avete, o Carlo Alberto, ammiratore più appassionato, difensore di me più caldo. A me pareva che un re, il quale impugni le armi per difendere i diritti dei popoli e la nazionale indipendenza, fosse cosa così superiore all'ordinario, che io non potei negarvi tutta la mia ammirazione e gratitudine. E quando dopo la cessione di Milano la voce pubblica vi gridò traditore, io vi difesi, e vi credetti piuttosto un re sfortunato e tradito, perocchè parevami impossibil cosa che avete voluto con un tradimento distruggere quell'aureola di gloria che cingea il vostro capo per imporvi un serto d'infamia, e che avete voluto gittar lunge da voi quella gloriosa corona lombarda che i popoli vi avevano offerta e che già vostra era. Pesano però su voi gravi imputazioni che noi vorremmo sentir dichiarate false ed ingiuste. Esaminiamole.

Dicono che appena scendeste sul campo ebbero principio le vostre frodi, perocchè, mentre il tedesco abbattuto, avvilito fuggia con disordine, e poteva essere con pochi colpi sconfitto e cacciato dalle terre italiane, voi vi arrestaste e condannaste il prode esercito vostro all'inazione, intanto che il nemico rannodavasi e facevasi forte. Nessuno vorrà affermare che ciò non sia vero, ma questo infausto partito, se non erro, venne a voi piuttosto consigliato da viste ambiziose che dal disegno di abbandonare quella causa che avevate preso a difendere. Voi volevate che la Lombardia, costretta dalla paura, si sottomettesse prima al vostro dominio; si sottomise, ed allora cominciaste la guerra con energia. Venezia che fu più ostinata, non ebbe da voi difesa, e lo sanno i valenti soldati nostri che furono da voi abbandonati sempre senza soccorso sul suolo veneto. Sulla speranza però che questa gemma ancora s'intrecciasse alla vostra corona, pugnaste con ardimento e valore sui piani lombardi, e commetteste la famosa battaglia di Goito nella quale l'esercito italiano e voi, vi copriste di gloria immortale. Quella vittoria fu l'ultima, e dicono che da quell'epoca ebbe incominciato il vostro abbandono della causa italiana. Vide l'Austria che il pieno trionfo delle armi italiane non era più dubbio, e ch'essa avrebbe dovuto sgombrar fra breve da quel terreno su cui da

secoli avea stesa la sua tirannide; vide l'Inghilterra non senza gelosia che l'Italia stava per diventare una potenza; quindi l'Austria ed Inghilterra presero tosto a minacciarvi con note diplomatiche, e a lusingarvi con promesse. Voi temeste delle minacce che accennavano alla perdita del Piemonte; voi accoglieste le promesse che riguardavano un aumento di regno; e perciò fin d'allora, dicono, sottoscriveste un occulto trattato con Radetzky. Da quel momento più non fuvvi che un'apparenza di guerra; i vostri soldati erano condotti al fuoco nemico colla certezza di perdere; e voi vi dirigevate a Milano non per difenderla, ma per darla in mano all'austriaco secondo i patti seco lui precedentemente conclusi. Infatti, mentre volgevatte i passi verso quella sciagurata città, altro cammino del tutto opposto prendevano le vostre artiglierie. A giustificare quella vergognosa capitolazione voi dite che soverchiante era il numero degli austriaci, e che la città mancava di viveri; ma asseriscono gli altri non esser ciò vero, perchè il numero de' nemici ascendeva a circa 70 mila uomini, e Milano contava 45 mila sardi, 10 mila lombardi di truppa regolare e 30 mila guardia nazionale, oltre una popolazione, infiammata di sdegno e pronta a morire piuttosto che a cedere. Se il solo popolo di Milano potè inerme cacciar dal suo seno le numerose arrabbiate orde tedesche, sembra bene che difeso da tante truppe avrebbe potuto tener lontano il nemico che stava al di fuori. Rispetto poi alle munizioni ed ai viveri si assicura che la città era vettovagliata per oltre tre mesi, e che di munizioni non v'era difetto, perchè i bastioni e il castello eran guerniti da molti cannoni pei quali stavano in pronto e palle e polvere, e da 15 giorni addietro tutte le milanesi donne stavano occupate a formar cartucce pei fucili. Ora per aggiunta si dà per certo che voi avete promesso a Radetzky di dargli in mano la fortezza d'Alessandria. Se ciò si avverasse, il tradimento vostro più non sarebbe un mistero. Ma io non voglio crederlo ancora; è certo menzogna tutto questo, è nera calunnia: non posso persuadermi che voi pensiate a mantenervi il trono con arti perfide e vili. Quantunque la orribil voce sia sparsa e da molti creduta, o re, siete ancora in tempo per mostrare all'Europa, che le colpe, di cui vi accusano, furono opera della necessità, e che il vostro braccio, la vostra vita è sacra all'indipendenza e libertà dell'Italia. Ricomponete l'esercito, assoggettatelo a prodi e fidi comandanti, e piombate di nuovo sul barbaro, come fulmine, nè gli date posa, finchè questa sacra terra non veda più l'ombra dello straniero. Così facendo, purgherete il nome vostro dal vitupero che sopra vi scese, e la vostra corona splenderà d'una luce cui non varranno i secoli ad offuscare. Ma se veramente vi foste reso schiavo dell'Austria, se accoppiaste alla viltà il tradimento per far serva la nazione e voi tiranno, badate, o re, che i popoli più non s'ingannano, e che risoluti di volere ad ogni costo la loro emancipazione è già consapevoli della propria forza, sono parati a trabalzar nella polvere non la vostra soltanto, ma quante corone ha l'Europa.

GIOVANNI JESICH.

22 Settembre.

(dalla Gazzetta)

Il vascello il *Jupiter*, e la fregata la *Psichè*, legni da guerra francesi, sono giunti questa mattina nel nostro porto.

LA MEDIAZIONE.

(Dalla *Démocratie pacifique* dell'11.)

L'Austria ha finalmente accettata la mediazione della Francia e dell'Inghilterra. I preparativi militari sul confine delle Alpi e nel Mediterraneo hanno probabilmente determinato tal accettazione.

Non si può supporre che il gabinetto di Vienna, per prendere una determinazione così importante, non siasi inteso col gabinetto di Pietroburgo. Ora, dopo la dichiarazione formale, che lo czar ha indirizzata alle potenze mediatrici, relativamente al mantenimento assoluto dei trattati del 1815 e ai diritti dell'imperator d'Austria sulla Venezia e sul Milanese; dopo la spedizione solenne d'insegne militari al maresciallo Radetzky ed al suo esercito; dopo il movimento di truppe, fattosi di recente nel Caucaso, e la designazione del generale Woronzoff per comandare il corpo d'esercito, che operar doveva verso l'Occidente, come avviene egli che l'imperatore di Russia abbia lasciato l'Austria accettare la mediazione?

L'autocrate russo avreb'egli di subito cangiato d'idea, egli, la cui politica è sì immutabile? Consentirebb'egli che l'Austria perdesse forza in Occidente, per vincerla con più facilità in Oriente? Vorreb'egli diminuire la potenza di essa nell'Adriatico, per chiuderle più agevolmente il Danubio e il mar Nero? Si rammenterebb'egli che l'Austria è la potenza meglio in grado d'opporci alle sue usurpazioni verso il Bosforo?

O pure, l'accettazione della mediazione, agli occhi dell'autocrate russo, non sarebb'ella altro che un mezzo dilatorio, un tempo d'aspetto, di cui si varrebbe a raccogliere le sue forze pel conflitto? La politica degli czari, come ognuno sa, è un miscuglio di furberia greca e di violenza cosacca. Mentre le negoziazioni tireranno in lungo, verrà l'inverno, ed i venti dell'Adriatico renderanno quel mar disagevole, ed il passaggio delle Alpi per parte d'un esercito francese sarà quasi impossibile.

Tutto ciò non potè egli entrare ne' computi dello czar, il quale riman sempre padrone di far andare a vuoto le negoziazioni, pel momento in cui sarà pronto? La partita sarebbe in tal caso rimessa alla prossima primavera. D'altra parte, l'Austria e Radetzky restano in possesso delle provincie rioccupate.

Qualunque sia l'ipotesi, che s'inclini ad ammettere, importa alla dignità della repubblica francese ch'ella non si lasci gabbare da un'accettazione simulata, da negoziazioni diplomatiche, che altri avesse l'intenzione, anticipatamente fermata, di non lasciar riuscire a nessun risultato. Non conviene che la repubblica francese si lasci così ingannare

e sospenda i suoi armamenti, mentre la Russia e l'Austria alacremen-
te provvederebbero a' loro.

No! la democrazia francese non dee appagarsi di parole, di note e
di protocolli; ella non dee lasciarsi avvolgere ne' rigiri delle scritte
diplomatiche; la sua forza e la sua legittima potenza stanno nella fran-
chezza, nell'opera.

Nelle congiunture presenti, il governo della repubblica dee rivolgere
gli sguardi a Milano ed a Venezia, per liberarle da Radetzky e dalla
sua soldatesca; ma, in pari tempo, dee fermare la sua attenzione su Co-
stantinopoli e il Danubio, a fine di preservarli dallo czar e da' suoi Co-
sacchi. Disconverrebbe che l'affrancamento dell'Italia favorisse, in maniera
indiretta, i disegni dello czar su Costantinopoli. Se i trattati del 1815
debbono essere lacerati sulle pianure di Lombardia, non debbono esserlo
a profitto dell'ambizione moscovita, e per portare il trono dei Romanoff
sul Bosforo.

Si dice che il capo del potere esecutivo abbia ricevuto dall'autocrate
russo comunicazioni di personale benevolenza; noi l'invitiamo a diffidare
di tal gentilezza greca; e, nella faccenda della mediazione, opiniamo
ch'egli abbia bisogno di tutta la sua sagacia e di tutta la sua prudenza.

22 Settembre.

(dall'Indipendente)

Il *Circolo Italiano* nella sua seduta del 17 settembre ha votato per
acclamazione il seguente indirizzo.

AI SACERDOTI ITALIANI.

La causa dell'indipendenza e della libertà italiana doveva essere ini-
ziata e coadiuvata da voi. L'Italia dagli antichissimi Etruschi ai papi
generosi del medio evo, fu sempre una terra sacra; nè si potrebbe rap-
pirle questo primato, senza rinunciare alla memoria delle nostre glorie
più originali e perenni.

Che se gran parte delle nostre sventure originarono dall'ambizione
dei papi e dalla corruzione del clero, questa è una ragione di più, per-
chè voi dobbiate porvi riparo, e mostrare che gli abusi non distruggono
la verità de' principii.

Oggimai è dimostrato che l'Italia non può essere indipendente, li-
bera ed una se non restaurando ed ampliando il principio democratico,
nobile patrimonio legatoci da' nostri avi. Or chi potrebbe cooperare a sì
alto scopo meglio di voi, ministri di Cristo liberatore, interpreti del di-
vino codice dove fu consecrato il dovere dell'umana uguaglianza e fra-
ternità, antichi maestri e depositarii di quel sistema elettivo che è fon-
damento d'ogni democrazia.

L'arbitrio e la tirannide son tanto contrarii alle costituzioni eccle-
siastiche, quanto alle libertà popolari. È tempo che il clero invochi e
ristauri le antiche franchigie non come un'immunità e un privilegio pro-
prio, ma come un diritto ch'egli ha comune col popolo che rappresenta.

L'epoche più gloriose della Chiesa furono i tempi di maggiore pros-
perità per le popolazioni italiane. Tutt'i pontefici che s'inchinarono agli

Imperatori d'Oriente e d'Occidente, non valgono quello che osò interdire l'accesso del Santuario all'omicida Teodosio. E le più nobili repubbliche italiche, tanto durarono indipendenti e gloriose, quanto venerarono la Libertà sotto il simbolo di Cristo risorto, nel secondo altare de' loro magnifici templi.

Il despotismo tirannico pose sul collo alla Chiesa quel giogo che impose ai popoli, umiliò con distinzioni cortigianesche i vescovi e i preti frequentatori delle sale de' principi, anzichè dei tugurii del povero e delle chiese di Dio. Di qui si spesso i testi del vangelo furono torti a piaggiare le tiranidi e a consigliare il servaggio, e mentre al povero è rinfacciato alzar la voce chiedente giustizia, i re bombardano impunemente i popoli e le città, senza trovare un Ambrogio che li allontani dalla comunione de' fedeli. Di qui il pastore non è più eletto dal popolo secondo la costituzione primitiva del clero: l'interesse del trono dà l'esclusione ai papi, nomina i vescovi; la polizia approva i parrochi e i preti e strozza il vangelo sulle loro labbra.

Sacerdoti di Cristo Redentore, riprendete l'antica dignità; fatevi maestri a' fedeli di quella dottrina che innalzando l'uomo al nobile affetto della patria terrena, si farà scala di questo a que'sacrificii che lo rendano degno della celeste. Chi non è buon cittadino non può essere buon cristiano; chè l'una e l'altra bontà si nutre di carità operosa, di nobili sacrificii, di sentimenti fraterni.

Forse è consiglio di Provvidenza che la presente innovazione d'Italia, non dovesse tanto venirci dagli alti gradi, quanto sorgere dal popolo lungamente oppresso, e dall'umile prete che comunicò a' suoi dolori! Lasciate alle senili ambizioni la sterile omelia e i consigli della paura: voi sorgete col popolo, nati dal popolo, come lui vilipesi, come lui magnanimi, veri discepoli del Giusto che fu largo del proprio sangue, non dell'altrui, non per conquistare un trono, ma per liberare l'umanità dal servaggio.

Da voi e dal popolo dee sorgere la libertà e l'indipendenza d'Italia: da voi e dal popolo in cui dura perenne tanto la memoria delle antiche glorie, quanto la tradizione dell'avita pietà. Il clero libero sarà maestro al popolo di libertà; il popolo libero ritroverà nel suo cuore quei tesori d'affetto, che ne' bei tempi d'Italia lasciavano sì splendidi monumenti alla religione.

Venezia, 17 settembre 1848.

22 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

PROCESSO VERBALE DELLA SEDUTA DEL GIORNO 21

TENUTA DAI LOMBARDI NELLA SALA DEL CIRCOLO ITALIANO IN VENEZIA.

Invitati dal sig. Giuseppe Sirtori i Lombardi residenti in Venezia, numerosi convennero il giorno 21 settembre a mezzogiorno nella sala del Circolo Italiano. La presidenza della seduta fu tenuta dallo stesso signor Sirtori che con brevi parole spiegava all'assemblea lo scopo della

riunione degli emigrati delle provincie venete che chiama i Lombardi a formare parte integrante dell'assemblea, affine di promuovere gl'interessi comuni e prendere specialmente di comune accordo qualsiasi determinazione fosse efficace ad impedire la separazione di queste due parti d'Italia. Ma prima di prendere una deliberazione qualunque egli fa conoscere gli atti anteriori della riunione dei profughi veneti: cioè, l'indirizzo al Governo provvisorio di Venezia; il sunto della seduta nella quale invitavansi i Lombardi a formar parte integrante della riunione, ed a costituire un'unica assemblea lombardo-veneta; l'avviso infine in cui sospendevansi le deliberazioni fino al giorno in cui potrebbero convenire i fratelli lombardi. Il signor Sirtori infine riferisce alcuni fatti identici di amore e di concordia rivelati già dall'emigrazione lombarda residente in Venezia od altrove: 1. nell'indirizzo da essa diretto all'assemblea nazionale francese, dove è protestato per la nessuna divisione della Venezia dalla Lombardia; 2. nella protesta pure allo stesso scopo, dell'emigrazione e del battaglione della guardia nazionale mobile lombarda; 3. nel mandato affidato al dott. Maestri dall'emigrazione lombarda residente altrove che non in Venezia e dal suo collega avv. Francesco Restelli, come altri dei membri del Comitato di difesa di Milano, onde rappresentare nella Venezia i comuni interessi. Tutti questi fatti dimostrano all'evidenza il voto dei Lombardi essere concorde a quello manifestato dalla veneta emigrazione.

Il dott. Pietro Maestri quale rappresentante del Comitato di difesa anche a nome del collega Restelli autorizzato dalla numerosa emigrazione lombarda residente nel cantone Ticino a proteggere in Venezia gl'interessi comuni, consiglia i fratelli lombardi ad aderire all'invito di unione proposta dai veneti emigrati, fidente che l'assemblea lombardo-veneta così costituita avrebbe appoggiato presso il governo di Venezia la causa della libertà e dell'indipendenza completa d'Italia.

Uno degl'intervenuti propone che l'assemblea voti parole di ringraziamento al dott. Maestri per la parte da esso presa come membro del Comitato di difesa negli ultimi avvenimenti di Milano, e perchè in un col sig. Restelli concorse a squarciare il velo delle regie e cortigianesche imposture, ed a combattere invittamente le calunnie con cui trattavasi di denigrare il nome lombardo.

Il presidente propone in seguito di votare per l'adesione dei lombardi a costituire in un coi profughi veneti una sola assemblea — mozione che venne deliberata all'unanimità.

Due interpellazioni accessorie vengono fatte dal sig. Erizzo: l'una per sapere se l'emigrazione lombarda prima di raccogliersi nell'unita assemblea tenevasi responsabile degli atti anteriori della riunione dei profughi veneti — l'altra se l'adesione dei Lombardi dovea essere pura e semplice, oppure condizionale. Si deliberò intorno alla prima che, approvando pure tutti gli atti anteriori della riunione dei Veneti, la responsabilità dei Lombardi cominciava solo quando si fossero costituiti in una unica assemblea; quanto alla seconda fu deliberato che l'emigrazione lombarda aderiva puramente e semplicemente all'unione, e che poi riunita avrebbe fatto conoscere ai fratelli veneti i suoi voti per farne oggetto di comune deliberazione.

Sopra proposizione di uno dei membri venne scelta una deputazione nelle persone del sig. Sirtori, Arpesani e Bonetti, incaricata di riferire la risposta concorde e favorevole dei Lombardi all'invito della riunione degli emigrati delle provincie venete.

Alle ore 3 chiudevansi la seduta.

AVVISO AI PROFUGHI LOMBARDI.

La deputazione presentavasi diffatti alla presidenza della riunione veneta e, scambiate le dimostrate di fratellevole concordia, si convenne che la presidenza stessa farebbe un invito comune ai Veneti ed ai Lombardi per la prossima riunione.

Il luogo e l'ora della riunione fissata a lunedì o martedì prossimo saranno indicati nell'invito.

Con ciò i sottoscritti deputati alla riunione dei profughi veneti evadono la missione dei proprii fratelli lombardi.

ARPESANI TEMISTOCLE — BONETTI FERDINANDO — SIRTORI GIUSEPPE.

22 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

ULTIME NOTIZIE.

Oggi dopo il mezzogiorno si videro in presenza della fregata francese e della fregata inglese tre fregate e due brick austriaci catturare due bragozzi per rimurchiarli verso Trieste. Affermasi però che poi gli abbiano rilasciati, e che l'*Asmodée* avesse già avuto ordine di accorrere a questo buon effetto.

Parigi, 11 settembre (Corrispondenza dell'*INDIPENDENTE*).

Persona degnissima di fede ci scrive da Parigi che da dirette relazioni avute col ministero, le basi della mediazione, cioè la combinazione probabile che risulterà dalla diplomazia sarebbe la seguente: *Venezia città libera; il Lombardo-Veneto unito e governato con armata propria e propria costituzione da un arciduca.* Questa combinazione, se la intendo bene, fa del Lombardo-Veneto un'Ungheria!

22 Settembre.

BELLE DONNE VENEZIANE

La dolce carità che ci fa serve
Pronte al consiglio!

.....
DANTE, Paradiso.

Le azioni generose non appartengono totalmente alla civiltà, ma quasi all'istinto dei popoli, consapevoli che il loro ben essere dipende anche dall'ajutarsi l'un l'altro, come Iddio comanda, nei nostri più urgenti bisogni. Ciò può vantare l'Italia nel suo glorioso attuale risorgimento. E molti atti di grandezza li debbe dal sesso più debole non meno del vi-

rile elevato. E se le donne Palermitane, Milanesi, Bolognesi e Friulane sentirono il palpito di guerra e diedero prove di coraggio patriottico e di forza guerriera, le Veneziane segnatamente, colla loro affettuosa assistenza ai feriti e combattenti, con ogni maniera di sussidj, superando ogni ostacolo, provarono non solo di essere eminentemente italiane, ma quello che è più, e tutto del loro dolce carattere, estremamente pietose.

Troppo son noti i fatti della Società soccorritrice dell'armata italiana per noverarne e puntarne il valore, l'indicibile conforto pei soffrenti. Molti encomiarono questa santa italianissima istituzione; nessuno analizzò gli elementi di cui si compone.

L'ammirato drappello è composto di poche Dame della nobiltà, assorellate a moltissime cittadine, anche di mediocre censo, non nobili di nome ma di fatto; e quest'ultime formano il maggior numero della pia schiera confortatrice.

Il senso di fratellanza, lo spirito di associazione furono sempre patrimonio della classe meno adulata, e perciò meno corrotta. Ne sia testimonia la storia. Però se il cuore viene ingentilito dalle virtù tradizionali degli antenati, e dalla più curata e squisita educazione, fa meraviglia che anche la pietà operante in un'epoca di patriottico entusiasmo, non sia uno dei più singolari attributi dell'alta casta.

Fu detto da una celebre scrittrice, essere della donna il regno dell'affetto. Regnate dunque, o pie, sugli ospitali, sui patimenti di chi vi difende e sarete patriottiche, e sarete le madri dei veri figli d'Italia. Carità cristiana, carità di patria, carità umana spingono a soccorrere chi patisce, e più ancora chi soffre per sostenere i diritti di un popolo libero e grande.

L'impassibilità perciò alle angosce, alle pene, ai dolori inevitabili della guerra nostra d'indipendenza, se è inconcepibile dal lato politico, è criminosa dal lato del cuore, ingentilito da tutte le cure e soavzze di una educazione distinta.

Noi non vogliamo qui rampognare alcuna donna di cospicuo lignaggio, che non desse ancora sentore coll'azione di essere tocca da un sentimento pietoso; vogliamo solo eccitarlo in tutte le Veneziane, affine che tutte fregino vieppiù del loro nome ed opera la Società soccorritrice, appunto in quella guisa che l'antica carità romana dissetava e sorreggeva l'estenuato guerrier combattente.

La virtù spartana non può essere che una specialità di tempi più feroci, più eroici, ma la modesta e sentita virtù della pietà, senza la vana pompa e il prestigio della gloria, e di una ambita singolare celebrità, è uno di que' pregi che non possono andar disgiunti dalle saggie Matrone, che sono l'onore di questa eroica Venezia. Sì, le spartane gitavano sull'inimico i loro pargoli dalle mura, o adulti li aspettavano reduci dalla guerra o collo scudo o sullo scudo, ma le Veneziane più magnanime rinvigoriscono i prodi figli d'Italia malati e feriti, ne sollevano i lor patimenti, come s'addice alla donna, e alla pia donna dell'e-vangelica civiltà.

Che se la malignità di qualche ozioso baccalare offese colla calunnia questa pia Società, se (chi il crederebbe!) altri ora in posto emi-

nente, cerca paralizzarne il fervore, e diminuire l'utilità, l'opinione pubblica, la milizia che soffre, il popolo l'hanno ormai giudicata favorevolmente, e ne benedice il concetto e l'opera, come fonte purissima di affetto italiano, scaturito e largito maternamente.

Rammentatevi or dunque, o illustri Signore, che i vostri figli e nipoti domanderanno anche di voi alla storia, che faceste per la guerra della santa nostra indipendenza. E se le veridiche pagine risponderanno: alcune non corrisposero alla carità cittadina, si isolarono dal movimento universale, si rinchiusero nei loro dorati gabinetti attendendo qualunque ne risultasse l'esito della guerra, per non ledere i lor privilegi o diritti; oh! vilipese, maledette sarete da una generazione che avrà la coscienza della propria italiana dignità.

Benedetta la donna che conosciuta la sua missione sulla terra secondò gli impulsi del cuore coadiuvando così agli alti e sicuri destini d'Italia; benedette le elette compagne che coraggiosamente la seguirono; e sian pur benedette quelle che premurose la seguiranno, tenerissime per l'umanità sofferente, e benemerite della nostra amatissima patria.

UN SOLDATO ITALIANO.

23 Settembre.

(dalla Gazzetta)

Leggiamo nella *Gazzetta d' Augusta*, che il governo austriaco abbia preso la risoluzione di convocare a Verona le Costituenti lombardo-venete.

Non sappiamo quello che si debbano costituire queste Costituenti lombardo-venete; ma, qualora dovessero determinare liberamente se debbano appartenere all'Austria o all'Italia, facciamo avvertiti gli Austriaci che questa convocazione può risparmiarsi. Gli stati costituenti, liberamente eletti in presenza delle nordiche baionette, che inondano il Veneto e la Lombardia, e convocati sotto il tiro dei cannoni di Verona, hanno determinato in anticipazione. Tutta l'Europa potrà giudicare, se il fatto si avverasse, della buona fede dell'Austria; tutta anche l'Europa dovrebbe compatire un popolo che, posto in siffatte condizioni, facesse il più grande dei suicidii, quello della propria individualità nazionale. Dal momento però che questo si effettuasse, la mediazione e l'armistizio avrebbero cessato di essere, e la questione dai gabinetti ritornerebbero a decidersi nel suo vero luogo, che è il campo di battaglia.

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Scrivono da Milano: » Alle porte della città vennero posto i cannoni. Nel centro della piazza del Castello, i militari scavano una fossa, ed innalzano un terrapieno, che guarda l'entrata della contrada Cusani. I torrioni vengono ridotti all'antico lor uso. Da due o tre giorni, si vede qualche carrozza, perchè gli uffiziali austriaci hanno creduto di prendersi quelle dei nostri migrati; così hanno operato pei palchi del teatro.

» Alcuni uffiziali si recarono in grande uniforme a Monza, ed in

numerosa brigata; al loro arrivo però furono accolti con dimostrazioni di derisione e minaccia, il che provocò la legge marziale per quella città.

» Tutta la notte e la mattina del 12, sono partite numerose truppe alla volta del Piemonte. Sei chiese sono state richieste dagli Austriaci, da convertirsi in ospedali e caserme; ma fin ora non hanno potuto occuparle. «

Tutte le notizie di Lombardia sono d'accordo circa alle continue dimostrazioni di quelle città e castella contro l'abborrito dominio dell'Austria. Ad onta delle migliaia e migliaia di baionette, Radetzky è tutt'altro che tranquillo; ei si accorge finalmente che ogni nuova vittima della sua tirannia guadagna mille nuovi proseliti all'indipendenza d'Italia; e tutto induce a sperare che non sia lontana una nuova universale insurrezione.

Siamo assicurati che a Governolo, e nei paesi circonvicini, appena partiti gli Austriaci, è stata inalberata di nuovo la nazionale bandiera a tre colori, in mezzo ad una indescrivibile gioia di quelle popolazioni.

Leggesi nell'*Osservatore Triestino*: Il Supplemento alla *Gazzetta di Vienna* del 16 reca quanto segue:

» Rileviamo da sicura fonte che l'armistizio di sei settimane, stato conchiuso colla Sardegna e che termina il 22 corrente, sia stato prolungato per altri 30 giorni, e che vi sia quindi fondata speranza di giungere ben presto a una composizione pacifica delle differenze, che vertono colla Sardegna. «

Questa notizia coincide con altra, che giunse alla *Gazzetta di Milano* in data 12 corr., e ch'è riportato nello stesso Supplemento.

Il governo di Trieste è generoso. L'*Osservatore Triestino* ha il seguente articolo:

» Un naviglio, appartenente all'i. r. squadra che blocca Venezia, si è impossessato innanzi a quella città di un trabaccolo, il quale, proveniente da Ravenna, voleva entrarvi con una compagnia di volontarii, destinati ad aumentarne il presidio. Questa destinazione era stata espressa alla lettera dal gonfaloniere di Ravenna nell'istrumento di requisizione del trabaccolo, costituendo così la prova che le autorità stesse promuovono tali spedizioni di truppe. Qui non si stimò prezzo dell'opera il trattenerne nè la soldatesca, nè il trabaccolo; il naviglio, insieme a tutto ciò che vi si trovava a bordo, venne respinto fino alla punta estrema dell'Istria, e colà fu messo in libertà in direzione verso la sua provenienza. «

L'*Osservatore Triestino* si dimentica però una piccola circostanza, che tale restituzione fu imposta a Trieste dai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra.

La città di Genova dà ora un'altra prova della sua italianità. Il nostro municipio aveva verso il governo un cumulo di crediti, sommantì in totale ad un milione e 360 mila franchi. — Venuti i deputati veneti per richiedere il noto imprestito per la loro città bisognosa, il nostro Vincenzo Ricci fece al municipio una relazione dettagliata e documentata, nella quale conchiudeva alla cessione del credito da farsi a Venezia. Questa generosa proposizione venne discussa in varie sedute di somma importanza tenute dal municipio, e poi approvata con soddisfazione generale per la quantità di un milione. Si aspetta l'autorizzazione governativa.— Onore a Genova! «

23 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

Da varii giorni noi ci siamo fatto un piacere di riprodurre le cordiali e replicate espressioni di mutuo affetto che si sono scambiate gl'Italiani di Venezia con quelli delle provincie venete, e gli uni e gli altri con gl'Italiani di Lombardia, affetto santificato da tanti battesimi di lagrime, di sangue e di speranze, affetto il quale si manifesta più vivo per la possibilità intraveduta che le mene diplomatiche possano aver in mira una mostruosa separazione. Questa possibilità sarebbe fin ad un certo segno confermata dalla notizia che noi riferimmo ieri sera dietro una lettera autorevole di Parigi.

Le proposte dell'Austria manifestate da questa notizia (la quale differisce assai poco da altre voci riferite nel giornale *il Risorgimento*) costituirebbero la Lombardia e la Venezia presso a poco come l'Ungheria, cioè legislazione propria, armata ed amministrazione a parte, sovrano comune con Vienna, luogotenente austriaco che imprimerebbe direzione austriaca agli affari tutti, e servirebbe agl'interessi del gabinetto Viennese, politica esterna del tutto austriaca e niente affatto italiana, gli affari diplomatici sempre assorbiti dal centro dell'impero come prerogativa maiestatica. E per soprapiù Venezia città, abbandonata alle sole municipali sue forze, disgiunta dalle sorelle provincie, ad essa più strettamente congiunte per peculiari comunanze di dolori, di sacrificii, di affezioni e d'interessi.

Se gli sforzi che abbiamo fatto da sei mesi a questa parte non avessero a condurci che a questo, il disinganno sarebbe veramente troppo crudele. Ma le proposte dell'Austria, se fossero anche fatte con intenzione seria di sostenerle, non potrebbero servire di base ad una conclusione, dove l'Italia avesse a prestare il proprio consenso, e dove le potenze mediatrici avessero a dare il loro voto nell'interesse della pace del mondo. Italia non presterebbe mai la sua adesione ad un patto politico così umiliante, e così rovinoso per essa; ad un patto che consacrerrebbe la sua antica divisione; che assicurerebbe all'abborrito governo degli stranieri l'impiego di forze italiane per ottenere gli scopi e gl'interessi austriaci in Italia e fuori d'Italia; che distruggerebbe le più belle speranze tanto animosamente concepite, e tanto gloriosamente contemplate in una guerra la quale può ridestarsi con mille elementi di più felice successo; che

porrebbe Venezia, questa veneranda sostenitrice della nazionale libertà, quasi in pena dei meriti da essa acquistati, nella condizione più falsa, nell'isolamento più doloroso. — E Francia e Inghilterra non possono volere che la loro mediazione si riduca a così poco che l'Austria ottenga tutto ciò che può desiderare, poichè gl'interessi dell'Austria sono in conflitto con la giustizia non solo, ma si anche con l'interesse della tranquillità europea. Francia e Inghilterra non devono tollerare che un trattato del 1848 contenga dei patti che sarebbero dei *casus belli* continui, che farebbero nascere delle collisioni nel 1849, e forse una guerra novella nel 1850. Tale pericolo si conterrebbe senza dubbio in un patto che ristabilisse nella politica di gran parte d'Italia il principio dominatore austriaco incompatibile con la natura italiana, e facesse di Venezia un corpo politico separato troppo debole per sottrarsi a lungo e senza lotte sempre risorgenti alla sorte dell'infelice Cracovia.

Abbiamo posto in dubbio se queste proposte dell'Austria siano fatte con seria deliberazione di sostenerle. Crediamo infatti che fra le altre spiegazioni possibili non sia affatto inverisimile quella che suppone null'altro volersi dell'Austria se non che guadagnare del tempo. Alcune date di giornali autorizzerebbero questa spiegazione, che è anche conforme alle vecchie abitudini dei gabinetti e a quelle dell'Austria in particolare. Si è detto spesso che l'accettazione per parte dell'Austria della mediazione anglo-francese si è fatta aspettare assai, e che non fu determinata se non da intimazioni formali le quali potevano venir susseguite da dimostrazioni di forza, ed anche da un principio d'intervento. Pressata in questo modo, l'Austria si decise pel sì; ma lo fece di tal maniera che la sua libertà d'azione non è menomamente compromessa per il futuro. La *Gazzetta d'Augusta* fedele interprete delle intenzioni viennesi parla di tale accettazione nei seguenti termini.

» Dei corrieri sono partiti il 4 di questo mese per tutte le capitali d'Europa con la notizia dell'accettazione fatta dal gabinetto austriaco della mediazione anglo-francese. Ora resta a vedere se si potrà intendersi su questa mediazione. Averla accettata senza indicazione di una base *non è altro che una formalità*, la quale tutto al più permette di supporre che esistano disposizioni amichevoli. «

Anche le fortificazioni nelle quali si sta lavorando dagli Austriaci in varie parti del Lombardo e del Veneto condurrebbero alla stessa opinione.

Se la cosa è così, le condizioni non accettabili sono un'arma adoperata non già per giungere al meno dopo aver chiesto il più, ma solamente per temporeggiare e per vantarsi più tardi che le conferenze riuscirono senza effetto per colpa altrui. Nel temporeggiare l'Austria può vedere dei grandi vantaggi: la possibilità di sedare con la forza o con l'arte le difficoltà promosse dalla sua dieta viennese, la riuscita delle sue mene per ristabilire l'autorità governativa nell'Ungheria, gli aiuti che il vicario austriaco dell'impero a Francoforte potrebbe procacciarle dal lato della Germania, le cure che si darebbero i governi italiani per istornare l'attenzione dei popoli italiani, per iscemarne l'entusiasmo, per dividerli e dominarli, la consunzione delle forze economiche che sostengono le fisiche e le morali della difesa a Venezia.

Da tutte queste considerazioni risulta evidente che alla politica ambigua dell' Austria noi dobbiamo opporre una politica franca e decisa: la quale gioverà tanto nel caso in cui le proposte del gabinetto viennese sono serie, quanto se non lo sono. Bisogna tener desto l' entusiasmo degli Italiani tutti; bisogna moltiplicare gli argomenti, i mezzi e gli apparati di guerra; bisogna affrettare l' andamento delle trattative diplomatiche, e far in modo che la risoluzione giunga con la maggiore prontezza; bisogna prepararsi a rinnovare dall' un mare all' altro le prove di marzo qualora tale risoluzione non fosse conforme ai diritti della nostra nazionalità, della nostra indipendenza, della nostra libertà. — Quando l' Italia parlerà in questi termini, e si presenterà in tale atteggiamento guerresco; allora l' Austria perderà la speranza di vincere con lo stancaggio; allora le potenze mediatrici si persuaderanno con maggiore efficacia dell' impossibilità assoluta che sia lasciata in Italia pur ombra di austriaco dominio, o di austriaca rappresentanza.

Ma di questo atteggiamento guerriero, di questi apparecchi di forza gli attuali governi italiani, o inetti, o tiepidi, o legati con Austria non vorranno sapere. In tutto il tempo dell' armistizio nulla hanno fatto, e adesso, se anche fingessero di fare, farebbero o nulla o poco e male. Bisogna che i popoli vogliano con quella energica volontà che è rara, ma onnipotente, vogliano con unità di pensiero, senza di che saranno un' altra volta divisi. Pensino che la è questione di essere o non essere.

23 Settembre.

(dall' Imparziale)

— — — — —
 VENEZIA 22 SETTEMBRE 1848.

Quando le sorti dei popoli stanno tra mani di pochi potenti; quando le idee d' indipendenza e di nazionalità accarezzate, in sul principio per gioco, vanno a risolversi in una crudele chimera; quando l' ambizione di dominio sugge nel cuore quanto di gentile e di magnanimo instillò natura; quando principi che finsero salutare l' aurora del risorgimento per precipitarne il tramonto, stringonsi la mano sulla molla che deve opprimere e soffocare le concesse libertà e si fanno patto scambievolmente di continuare nell' antico sistema — l' anima che calda di patria carità ed inferocata da sensi generosi fissava ad una meta di speranze e trionfi, deve fiaccare il suo volo, e su quella terra dalle feroci realtà da cui l' aveva spiccato, tornarvi a poggiare sfiduciata e dolente.

Pio IX circondato da un' aureola di gloria e di amore, con anima ispirata, restaurava la fama del sacerdozio, e la tiara del pontefice combinava colla corona del re. Egli prometteva al suo popolo concessione di civili franchigie, e primo fra i principi italiani mostrava al mondo quali dovevano essere i vincoli tra governante e governato, primo riconosceva i diritti dei popoli e richiamava i monarchi a rispettarli. E nei popoli d' Italia commossi all' inaspettata e santa parola si sviluppò ben tosto quel sentimento di libertà che compresso, sepolto anzi nei loro cuori da tanti anni di schiavitù, non erasi però spento giammai, nè potrallo mai essere perchè l' uomo che nasce libero deve pur libero

sperar di morire. Il fremito di libertà destatosi nelle Romagne si propagò ben presto in tutto il rimanente della penisola, e Carlo Alberto di Savoia e Leopoldo di Toscana scossi e intimoriti dai moti che incominciavano nei loro popoli desiosi di rivendicare i naturali diritti, concessero quello che più tardi non avrebbero potuto negare. Anche Ferdinando di Borbone accordava a Napoli una costituzione, e il Pontefice che primo aveva dato il grande impulso al movimento italiano la concedeva a Roma. L'Austria, che il sistema di Metternich avea condotta pressochè a sciogliersi nelle diverse eterogenee sue parti, sbattuta dalla rivoluzione Vienese del marzo, dalle domande dell'Ungheria, della Croazia, della Boemia e delle provincie nostre, credette di poter riparare alla imminente rovina promettendo un'ombra di costituzione. Ma le provincie lombardo-venete alla rivolta di Vienna fecero eco collo scacciare l'infesto padrone che dovette rintanarsi in poche fortezze.

Intanto per tutta l'Italia era festa. Carlo Alberto passava il confine a sostenere il movimento lombardo-veneto, e Ferdinando di Napoli primo mandava la flotta a tener libero il mare di Venezia e confinare l'austriaco nelle rade triestine.

Ma i bei giorni d'Italia come inaspettati sorvennero, così tramontarono inaspettati. Le incertezze di Carlo Alberto sotto Verona diedero tempo al partito retrogrado di rianimarsi e quest'idra maledetta gettò nuovamente le mille sue teste sulla nostra terra infelice. Il Borbone si leva la maschera, e per un ultimo senso di pudore richiama la flotta e truppe che forse a combattere contro l'Italia avea mandato. Carlo Alberto, generale incapace, perde la prova dell'armi nei campi sventurati di Sommacampagna, e per malignità o imbecillità lascia Milano in balia del tedesco e rivarca il Ticino, adattandosi a patto obbrobrioso. Durante la lotta, Roma e Toscana mancano alla causa italiana, ch'è costretta ad invocare, qual ultima ancora di speranza, un incerto aiuto straniero, convinta da una dura esperienza che i suoi principi non vogliono che essa basti a sè stessa.

Frattanto il gesuitismo insinua sempre più le proprie radici. Una dietro l'altra si prorogano le Camere di Roma, di Napoli, di Firenze, di Torino, paralizzando in questa guisa quegli sforzi che pure i popoli non han cessato di fare per vincere la gran lotta, e si prorogano in un tempo nel quale la guerra può rinnovarsi più cruda e terribile che per lo innanzi.

Le popolazioni di parecchie città italiane protestano contro un atto arbitrario ed antinazionale. La stampa libera scaglia i suoi fulmini sui miserabili che si fanno stromento di nequizia italiana a perdere l'Italia, e precipitarla nell'antica abbiezione. Ma la parola dell'onore non è più ascoltata da coloro che son chiamati oggidì al potere negli stati della penisola, ed abbenchè sull'esecrato lor capo si versi la maledizione dei popoli pure non si scuotono dal reo proposito, e tenaci insistono perchè alle lor voglie cedano i principi.

Venezia sola che si senti da tanto di rimandar lacerato l'infame armistizio Salasco e che con Osoppo ha la gloria di far sventolare immacolato quel vessillo che issava sulle sue torri il 22 marzo, dovrà forse

pur essa cedere per ignavia o per colpa italiana se di sussidii non le saranno larghe quelle città ch'or s'accontentano di chiamarla gloriosa, e se l'invocato soccorso straniero non affretterà a liberarla dalle insidie nemiche.

A questo punto supremo riduconsi le cose italiane. Tutto fu perduto per colpa nostra. E quand'anche la generosa Francia mandasse i suoi eserciti in nostro aiuto, rimarrà sempre per noi indelebile la vergogna che 24 milioni di uomini non abbian saputo respingere 100 mila invasori stranieri.

Uno scrittore italiano, che gli ultimi avvenimenti trassero a Parigi, pubblicava nell'*Ere nouvelle* un articolo in francese sulle circostanze attuali, che stimiamo opportuno qui riferire.

Il lato positivo della quistione italiana.

La fratellanza, la beneficenza, e la gloria, sono grandi parole che adoperansi da molti anni, e che hanno sempre un senso per le anime oneste, e per le menti vaste, ma di cui non bisogna abusare quando si parla di politica; ve ne sono altre, che gli uomini di stato devono prendere in considerazione quando si tratta dei destini dei popoli, cioè la possibilità, la sicurezza, ed il vantaggio. Io chieggo se è possibile, se è sicuro, se è vantaggioso per la Francia di soccorrere l'Italia, e rispondo di sì, purchè si vada d'accordo sulla qualità del soccorso. L'intervento armato senza alcuna trattativa preliminare, la guerra a qualunque costo, sarebbe stata cosa così assurda come la pace a qualunque prezzo. Sarebbe indegna del nome della Francia, lo credo al contrario all'efficacia della mediazione pacifica, purchè sia accompagnata dal rumore degli apprestamenti guerreschi, e da un'alta e generosa professione di principii. Si può prendere del tempo per guerreggiare, ma non si deve perdere un minuto per sospendere gli orrori della guerra che minacciano una città ricca ancora di coraggio e di risolutezza, ma esausta di mezzi.

L'Austria senza dubbio non respingerà le due potenze mediatrici, ma trarrà le cose per le lunghe, e non potendo passar sopra d'un salto alla Francia ed all'Inghilterra, essa striscierà al di sotto per giungere a' suoi fini. *Austria nube* è un detto divenuto proverbiale: *Austria necte moras* non sarebbe meno vero. È mestieri adunque d'intimarle nel modo più imperioso di sospendere qualunque atto ostile contro Venezia, fino a tanto che le trattative sono in corso, giacchè assurdo sarebbe di trattare da una parte, mentre dall'altra si lascierebbe minare la sola base sulla quale si possono stabilire condizioni onorevoli per li trattati. Non verrà imputato di voler squarciare il velo che cuopre i misteri della diplomazia, dicendo che l'Inghilterra e la Francia devono già aver fatto sentire la loro voce a questo proposito: giornali ben informati ce ne hanno dato più che la speranza. Ma è d'uopo insistere su questo soggetto; è d'uopo considerare come un insulto qualsiasi tergiversazione, qualunque indugio.

Non posso comprendere che l'Austria resista alle intimazioni riunite della Francia e dell'Inghilterra, ma in questo caso la ragione essendo

tutta da parte della Francia, essa agirebbe in modo sicuro e vantaggioso. Essa s'è mostrata paziente, si mostrerà disinteressata: nessuno vorrà darle torto perchè soccorre al debole che l'invoca da lungo tempo, perchè s'immischia, l'ultima di tutte, di affari che la toccano così da vicino. I riguardi che essa ebbe, toglierebbero qualunque pretesto alla gelosia dei suoi rivali, e diminuirebbero di molto gli imbarazzi esterni. Al contrario una longanimità spinta troppo oltre non farebbe che aggravarli, e renderebbe il nemico ognora più arrogante. Non già che l'inerzia della Francia possa essere presa giammai per paura: i Francesi hanno un bel fare: nessuno avrà mai il diritto d'imputar loro questo difetto. Ma, io lo ripeto, gli imbarazzi aumenterebbero sempre più, e quando il tempo della guerra venisse veramente, essa si presenterebbe senza compensi, senza profitto e senza onore. Ed osservate che qui la questione di sicurezza, e di utilità si confondono. La mediazione della Francia (dico mediazione per cansare una parola più sospetta che del resto non muta la natura delle cose) questa mediazione deve essere profittevole alla Francia, perchè le è necessaria. E m'accingo a spiegare come.

Certe dottrine economiche introdotte da Inghilterra in Francia, male interpretate dagli uni, male applicate dagli altri, sostenute dalle massime del diciottesimo secolo, che morte nella teoria vivono nelle abitudini: queste dottrine, io dico, invigorite dalle passioni politiche e dai sommovimenti sociali, hanno creato un danno grave che minaccia le nazioni nella loro vita intima e nel loro avvenire. Ora nel modo stesso che Locke è padre di Condillac, Luigi Blanc è figlio di Owen: ciò che non toglie che Fourier e Saint-Simon, Gassendi e Saint-Evremond siansi spinti più in là di Owen e Locke. Nelle massime de' socialisti v'è però del vero: e qualche versetto dell'Evangelio, ma tradotto a rovescio. Per distinguere ciò che è degno di studio, per farne una dottrina che concilii questo principio col sentimento d'annegazione, che è tanto necessario alla natura umana quanto il pane, abbisogna ancora del tempo, e forse non poche esperienze dolorose. Frattanto bisogna vivere, bisogna calmare passioni inopportunaemente suscitate, acquietarle con potenti diversioni, e con nuove occasioni di lavoro onorevole.

Ecco il servizio che l'Italia può rendere alla Francia; essa le chiede un beneficio politico per ricambiarla con un favore sociale, forse maggiore del beneficio. Se la guerra scoppiasse, allora l'ebbrezza che essa ecciterebbe in un popolo naturalmente bellicoso, trarrebbe dietro di sé molto malumore al di fuori, e quella forza di entusiasmo che ne sarebbe conseguenza, darebbe agli onesti l'ispirazione del coraggio per reprimere ogni tentativo parricida.

Il credito bentosto si rinnoverebbe, imperciocchè i giuochi di borsa non possono ritardare, le grandi questioni politiche non potrebbero nè generarle, nè iniziarle; il credito è la misura e non la causa dello stato politico. Del rimanente, questa guerra esterna anche sotto questo rapporto non saprebbe causare tanti danni quanto la guerra civile, imperocchè in quella è possibile che alcuni guadagnino, ma qui la perdita è per tutti inevitabile e prossima. I ricchi banchieri, se temono il comunismo, non dovrebbero temere la guerra.

Ma la guerra, cred'io, non iscopierà, e nullameno i vantaggi della mediazione supereranno l'aspettativa dei più esigenti, quand'anche non si trattasse delle politiche libertà commerciali che loro otterrebbero un vantaggio incontrastabile. Il dominio austriaco in Italia esercita un impero tirannico sopra tutte le nazioni commercianti dell'Europa e del mondo, in quanto che esso confisca la ricchezza italiana a vantaggio d'un paese ove il commercio è pochissimo colto e laborioso; e l'industria pochissimo intelligente e raffinata.

E tanto ragionevole quanto giusto che il prodotto delle arti francesi ed inglesi sia liberamente scambiato colle ricchezze del suolo italiano. L'industria inglese e francese perverrebbero col tempo a perfezionare eol' esempio l'industria italiana, ma intanto esse troverebbero tra noi una ricompensa ai loro sforzi e ai loro arditi tentativi. L'Italia libera e loro amica varrebbe certo delle colonie schiave ed oppresse; i legami commerciali rafforzerebbero i legami politici ed assicurerebbero maggiormente la pace del mondo.

E per non vagheggiare troppo lontani eventi, basti il pensare quale è per essere la sorte di Parigi nel prossimo inverno, con un credito vacillante, con tante fortune cadute, con tante migliaia di operai erranti per le strade. Al disotto di questo strato orribilmente mobile sovra un torrente di lave che minaccia di straripare, d'inghiottire ogni cosa. Fa d'uopo togliere agli appetiti le occasioni, ai sofismi i pretesti; bisogna trovare del pane a qualunque prezzo per non avere la pace a qualunque prezzo. Il commercio rianimato ravviverà l'industria. Strana catena di cose umane! La ribellione dev'esser vinta o dalla guerra o dai preparativi della guerra; la fame d'un popolo può generare la libertà d'un altro popolo; il doppio pericolo crea la salvezza; il male si fa rimedio per chi sa valersene.

Ma, lo ripeto, fa d'uopo affrettarsi. Sarebbe desolante e funesto molto più per la Francia che per la stessa Venezia che il soccorso fosse apprestato dopo la sua caduta! Una lega più accanita di quella di Cambray composta di nemici insaziabili e di temibili amici stringe Venezia dappresso da più di cinque mesi. Badiamo che la stessa mediazione non termini con un agguato.

Parlasi adesso di prolungare l'armistizio; sarebbe un colpo crudele per Venezia la quale non potrebbe sostenere lungo tempo l'urto nemico, che non potrebbe durarla nella indecisione tra la libertà ed il servaggio, tra la vita e la morte.

Io lo dissi: avete una base di un vantaggioso trattato e permetterete che vi sia tolta? Vorrete tornate inutili tante angosce, deludere tanta aspettativa e tutto ciò mostrando di compiangere e di soccorrere?

Abbiate pietà di codesta città la di cui vita fu più lunga che quella di Roma e che rinasce alla libertà per uno sforzo maggiore di quello della stessa Roma. Qual è il Governo che cinquant'anni dopo la sua caduta risvegli memoria di sè nei vecchi per tal ricordo piangenti?

Soccorrete alla città il di cui dominio e commercio si estesero sopra i paesi più fecondi di speranza, l'Italia, la Grecia, l'Illiria, l'Oriente. Con un colpo d'occhio fece volare il suo alato sulle rive di Bisanzio, Zara e Zante; essa chiamò dalle coste della Dalmazia la famiglia da cui

ie il viaggiatore, l'opera del quale ispirò Cristoforo Colombo, e tre obbliche italiane, come tre ruscelli riuniti, scopersero l'America.

24 Settembre.

ESTRATTO DAL CORRIERE MERCANTILE DI GENOVA DEL 18 SETTEMBRE 1848.

Genova, 17 settembre.

Nella sera di sabbato (16) davasi nel Teatro Carlo Felice una grande Accademia poetica istrumentale e vocale a pro di Venezia.

Immensa era la folla convenuta per quell'opera santissima. — Il trattenimento era diviso in tre parti. Nella prima si distinsero, tra i cantanti, le signore *Abbadia*, *Parodi*, *De Giulj-Borsi* e *Gazzaniga*, e i signori *Brunacci*, *Gnone* e *Garibaldi*. Il signor *Giuseppe Venturi* di Trento, giovane di distinto ingegno poetico e provato valor militare, declamò il primo canto di un suo poema in onore della gioventù Patavina. Le cospicue bellezze poetiche che ad ogni strofa splendono in quell'ispirato frammento, venivano accolte con ripetute salve di applausi.

Nella seconda parte i signori *Manari*, *Bianchi* e *Mirate* e la signora *Sannazzari* aggiungevansi alla eletta schiera degli artisti, ed il *Mameli* diceva una poesia a Venezia e a Milano, sfavillante per quei grandi concetti che lo costituiscono una tra le più fondate speranze della gloria letteraria Italiana.

Chiudevasi nella terza parte la serata con scelti squarci di musica e con un inno a Venezia del sig. *Arnaldo Fusinato* da Vicenza, giovane noto alla patria nostra per caldo sentire e per forte intelletto non meno che per coraggio cittadino.

Il *Fusinato* pubblicherà fra breve alcune sue poesie con quella di *Mameli* a beneficio di Venezia.

Non solamente gli egregi artisti che cantarono nella sera di sabbato si prestarono gratuitamente al nobile scopo di soccorrere quella Venezia che può considerarsi vero sacrario dell'Indipendenza Italiana, ma ben anco vi concorsero per la somma di lire nuove 600.

Circa tre mila biglietti si esitarono a 5 fr. cadauno.

È bello il vedere la superba capitale della Liguria soccorrere tanto splendidamente la sua grande sorella dell'Adria, quella *gran Mendica* per la quale l'amico nostro *Mameli* con queste parole impetrava:

» Date a Venezia un obolo;
Non ha la gran Mendica
Che fiotti, ardire ed alighe
Perchè è del mar l'amica.
Sola fra tante infamie
Ella è la nostra gloria,

Un'altra turpe istoria,
Se questa illustre povera
Viene a morir di stento,
Udrebbe il mondo intento:
Pane chiedea Venezia
E niuno un pan le diè! *

24 Settembre.

VENEZIA E MILANO.

Là fra le rive adriache
 Vive una gran Mendica:
 Di lei stupende glorie
 Dice la storia antica.
 Poi nel comun servaggio
 Pianse del nostro pianto;
 Poi, l'empio giogo infranto,
 Coll'universa Italia
 Levò la fronte oppressa,
 Discesa in campo anch'essa;
 Ed or che i re tradirono,
 Sola nel campo ell'è.
 Dio la difenda e il popolo,
 Se l'han venduta i re.

Narro una turpe istoria. —
 V'era una gente schiava
 Che un dì s'alzò terribile
 E i suoi signor fugava:
 Era una sol famiglia,
 Ma aveanla da molti anni
 Divisa i suoi tiranni.
 Or poichè surse, stringersi
 Giurava ad un sol patto,
 Pegno del suo riscatto.
 Farsi una, sola e libera
 In Dio fidando e in sè.
 E Dio l'ha salva e il popolo,
 Ma poi si diede ai re.

Ed ecco — ah! stolta Italia! —
 Le furo tosto accanto
 Certi bugiardi apostoli
 Che avean di saggi il vanto:
 Recavan seco un idolo
 Fatto di fango — l'ara
 Era una vecchia bara,
 E quei bugiardi dissero:
 Morte a chi non s'atterra
 All'idolo di terra!
 Viver non può l'Italia
 Se non gli cade ai piè.
 Dio la difenda il popolo:
 Vogliono darla ai re.

Ella ha creduto, misera!,
 A quei bugiardi preti;
 Si curvò innanzi a Belial,
 Lapidò i suoi profeti
 Ch'ivan gridando: l'idolo
 Fatto è di fango; l'ara
 Ella è una vecchia bara;
 Guardate, v'è il cadavere
 D'altri che gli ha creduto,
 D'altri che fu venduto....
 Ma la delira Italia
 Volle cadergli al piè.
 Dio la difenda e il popolo:
 Ella ha creduto ai re.

E pochi di passarono
 Che quella gente insorta
 Aveva il braccio languido,
 Avea la faccia smorta:
 I suoi guerrieri maceri
 Per preparata fame,
 Cinti d'orrende trame,
 Dell'empio fatto inconscii
 Trovârsi il brando infranto
 E il tradimento accanto;
 Sentirsi indietro spingere
 Senza saper perchè!...
 Dio li difenda e il popolo:
 Son nelle mani ai re.

Poi vidi un'orda stringere
 D'una città le mura.
 Quella città pareami
 Nel suo valor sicura:
 Rinvigorir pareano
 I maceri soldati
 Ed a pugar parati.
 Vedeo dovunque sorgere
 Selve di barricate
 Da vecchie donne alzate
 Con quell'altier tripudio
 Di chi confida in sè.
 Dio li difenda e il popolo,
 Ma sono in mano ai re.

Poi vidi cose orribili:
 Erano tronche voci,
 Occhi stravolti, livide
 Faccie, bestemmie atroci,
 Esule tutto un popolo,
 Questo supremo addio
 Lasciava al suol natio,
 Perchè al domani l'aquila
 Fu sventolar veduta
 Sovra Milan venduta.
 Maledizion all'idolo
 Ed a chi in lui credè!
 Dio li difenda e il popolo:
 Li hanno venduti i re.

Ma fra le rive adriache
 Vive una gran Mendica;
 Vive tra i fiotti e l'alighe
 Perch'è del mar l'amica.
 Adorò anch'essa l'idolo,
 Ma con amor di sposa
 Che maritâr ritrosa:
 Rimandò i falsi apostoli
 Il dì del vil mercato,
 E ha pe' suoi mar giurato
 Entro i suoi mar sommergere
 Quei che l'avevan data,
 Quei che l'avevan comprata.
 Salve, fatal Venezia,
 E sia il Signor con te.
 A Dio sia gloria e al popolo,
 Ella è sfuggita ai re.

Questa ispirata poesia fu recitata dall'egregio Goffredo Mameli la sera del 16 settembre corrente al teatro *Carlo Felice* di Genova in occasione di una grande accademia a pro della eroica Venezia.

Date a Venezia un obolo:
 Non ha la gran Mendica
 Che fiotti, ardire ed alighe
 Perch'è del mar l'amica.
 Sola fra tante infamie
 Ella è la nostra gloria.
 Un'altra turpe istoria,
 Se questa illustre povera
 Viene a morir di stento,
 Udrebbe il mondo intento:
 Pane chiedea Venezia,
 E niuno un pan le diè.
 Dio la difenda e il popolo,
 Se l'han venduta i re.

Date a Venezia un obolo
 Voi che sperate ancora,
 Che non credete un nugolo
 Possa offuscar l'aurora.
 Se i papi e i re convennero
 In guerra aperta o infinta,
 E una giornata han vinta,
 Che cosa è un giorno a un popolo?
 Quegli che ci ha tradito
 È un masnadier ferito,
 Che manda ancora un rantolo,
 Ma moribondo egli è.
 Nanzi all'Eterno e al popolo
 Che cosa sono i re?

(IL BALILLA).

24 Settembre.

(dalla Gazzetta)

I diversi corpi di militi, che presidiano il Lido, affine di tenersi pronti ed atti a respingere qualunque tentativo di sbarco, che il nemico potesse fare su quelle spiagge, si esercitarono ieri in una manovra, alla quale tutti presero parte, sotto alla direzione del colonnello Paulucci. La manovra venne eseguita con una prontezza ed una precisione, che augurano benissimo di quello che i bravi militi saprebbero fare col nemico a fronte; se pure è da supporre, che questo si azzardasse mai a cotanto, coll'ardore di battersi eh'è nella nostra Marina, anelante di mostrare con qualche fatto luminoso, quanto essa è degna di formare il nucleo delle future forze nazionali marittime.

Si suppose che l'inimico minacciasse lo sbarco in due punti della spiaggia; verso le Quattro Fontane e di faccia alla Boaria. Al segnale dell'arme, si accorre tenendo una riserva. Il nemico, molestato dal cannone e vedendo di non poter eseguire lo sbarco alle Quattro Fontane, si concentrava all'altro punto. I nostri tre corpi, cioè il battaglione lombardo, il battaglione bolognese Bignami, ed il battaglione veneto, si concentrarono per impedirlo anche su quel punto. Ma il fuoco delle imbarcazioni nemiche, proteggendo lo sbarco, costringeva i nostri ad abbandonare la spiaggia. Allora la fanteria prendeva posizione sulle colline di sabbia ed intorno alla Boaria, mentre l'artiglieria faceva fuoco in ritirata. Frattanto la cavalleria faceva una carica, onde dar tempo alla batteria di sfilare. Però, costretti ad abbandonare le colline, si prende posizione alla pianura di contro, per quindi eseguire la ritirata, protetti dal cannone del forte.

Si noti che, per immaginare ed eseguire una manovra qualunque al Lido, bisognava partire dalla supposizione che venisse fatto al nemico di mettere ad effetto il suo sbarco; chè altrimenti, per parte nostra, non si avrebbe potuto eseguire mosse, oltre la linea della spiaggia.

Fu lodata assai la direzione della manovra, la precisione delle mosse ed il fuoco di plotone ben nutrito. Assistevano alle manovre i tre membri del governo e molti ufficiali di ogni arme.

24 Settembre.

(dalla Gazzetta)

PROTESTA DE' POPOLI DI VALTELLINA.

Dalla Madonna di Tirano, li 20 agosto 1848.

La Lombardia, che pochi mesi or sono, unanime manifestò coll'armi e colle più solenni dichiarazioni, il santo pensiero d'indipendenza, ora, per forza d'armi e più di tradimento, trovasi nuovamente sottomessa al giogo straniero.

Non paga l'Austria di avere, colla forza di tanti popoli uniti, rinnovata la sua oppressione in Italia, vuole anche che s'invochi il favore di ritornare sudditi austriaci.

Chi non vede la stranezza di tali mene, e come ciò non possa essere che imposto dagli agenti militari dell'Austria, colle armi alla mano, verso gl'infelici che rimasero in patria?

Constando che il comando delle truppe austriache, che invasero la parte inferiore della Valtellina, impose alla Congregazione provinciale d'invviare una deputazione a Radetzky, con una dichiarazione da essa formulata, i sottoscritti, tuttavia in posizione di dare un libero voto, ciò che manca agli altri loro concittadini che trovansi sotto l'influenza delle baionette austriache, protestano contro qualunque simile dichiarazione, se di protesta ha d'uopo un voto forzato, nullo in faccia a tutte le leggi.

(*Seguono le sottoscrizioni*):

AI BUONI GENOVESI.

Quando, o Genovesi, noi ricorremmo a voi, eravamo ben sicuri di non ingannarci, e non c'ingannammo. Appena vi femmo noto il prestito, che Venezia chiede all'Italia per difendere l'ultimo ricovero della italiana indipendenza, voi ci dimostraste la più decisa volontà di soccorrere a questo supremo bisogno della patria; e la voce del popolo gridò: Si dia un milione, e subito, poichè il bisogno non transige col tempo. Ma, frattanto che trovassero adempimento certe condizioni, cui è pure subordinata la vostra volontà, voi non trascuraste altre vie, per cui potessero venire più pronti, benchè men sufficienti, a pro' di Venezia i frutti della cittadina carità. E a non parlare delle collette e delle lotterie, cui apposite Commissioni danno opera fervorosamente, voi ci destinaste il prodotto di un trattenimento musicale e poetico, che nella sera del 16 corrente, non solo ci fu argomento della vostra cultura e gentilezza, ma diè luogo a manifestare nel modo più commovente l'amore, che Genova nutre alla fedel sorella.

A noi pertanto corre il debito di ringraziarvi, in nome di Venezia, e di ciò che avete fatto e del molto più che siete disposti a fare.

Grazie sien rese per voi e a chi promosse il seral trattenimento, e a chi ne dicesse l'esecuzione; ai valenti artisti, che vi contribuirono liberalmente colla maestria e soavità del canto; ai preclari poeti, che l'abbellirono coi carmi ispirati dall'altissimo oggetto cui era consacrato; alla gentile deputazione, che sedette alla porta a raccogliere le offerte degli accorrenti.

O Genova, o Venezia! Qual catena indissolubile di amore v'intesse questo ricambio di soccorsi chiesti e concessi!

Ora, voi non vi ricordate più le vostre antiche rivalità, che per amarvi maggiormente. La sventura, il benefizio, i sacrificii comuni vi affratellano sempre più e vi uniscono in una sola volontà, che sarà scoglio invincibile alla straniera oppressione. Oh! vi sorridano mai sempre, raggianti di gloria dai vostri stendardi, i tre benedetti colori, simbolo della nostra libertà e indipendenza, e siano iride di pace e di concordia a voi e all'Italia nostra; meteora di morte e di maledizione ai nostri nemici.

Genova 17 settembre 1848.

I Commissarii di Venezia pel prestito

E. TODROS - G. B. GIUSTINIANI - G. GIOVANELLI - G. FRESCHI.

Trieste, 19 settembre.

La nostra deputazione di Borsa ha ieri (18 settembre) annunziato ufficialmente al ceto mercantile, essere stato riattivato il blocco della città di Venezia.

24 Settembre.

(dall'Indipendente)

Ad una deputazione espressamente inviata dal Circolo Italiano, il Governo provvisorio dichiarò ieri sera essere state prese le opportune

disposizioni, a proposito del blocco del nostro porto rinnovato dagli Austriaci, affinchè in brevissimo tempo siano salvi e sicuri non solo la libertà, ma si anche l'onore della nostra bandiera.

Trattandosi di cose che involgono forse piani di guerra, il Governo si tenne in una assoluta riserva quanto alle particolarità; e questo era convenientissimo. Ma la sua dichiarazione è abbastanza esplicita, per essere preziosa a quei cittadini, che teneri del bene del paese, e del decoro delle nostre armi, conoscono i tre dittatori come persone di questo bene e di questo decoro senza alcun dubbio gelosissime.

I LOMBARDI EMIGRATI

AI LOMBARDI ABITANTI NELLE TERRE DELLA PATRIA.

Dalle stanze ospitali ove siamo spettacolo di pietà alle genti, e argomento di fremiti generosi, vi mandiamo, o fratelli, un ricordo del nostro affetto, un cenno delle nostre speranze.

Oh noi ben sappiamo qual differenza contrasti la vostra condizione e la nostra! Noi divisi dai nostri cari, privi dei nostri beni, conduciamo vita disagiata e dolente. Ma ci è conforto la libertà della parola, la simpatia dei popoli frammezzo ai quali esuliamo, la speranza dell'avvenire! Voi all'incontro siete negli artigli del nemico, ignari degli avvenimenti esterni, insultati da una ipocrita mitezza di governo, timorosi ad ogni istante che il barbaro non ritorni alla sua naturale ferocia.

Ma fate cuore, o fratelli! L'Italia, la Lombardia non ponno lungamente appartenere ai barbari. La Francia ha incamminata la mediazione diplomatica e l'appoggia cogli apparecchi militari: nè l'Austria vorrà ostinarsi a rifiutare la mediazione, non vorrà costringere la Francia a rinnovare le glorie delle battaglie napoleoniche.

E Dio volesse pure ch'ella il facesse! La generosa nazione trema di sdegno, chiede armi, anela alla guerra, e se al suo ardore si frapponessero ostacoli, essa lo crediamo, li trascinerrebbe con sè.

Fate cuore, o fratelli! La causa italiana è causa europea, è causa dell'umanità. Ogni giorno ci vien notizia di qualche moto, che palesa l'agitazione ognora crescente in tutte parti d'Europa: quanto più violenta sarà la compressione, tanto più sarà violento lo scoppio.

Ma badate che non dobbiamo tenere rivolti i nostri pensieri unicamente alla Francia e all'Europa, però che a noi pure corre obbligo di non mostrarci da meno di quello che siamo e possiamo. La nostra salvezza dobbiamo soprattutto aspettarcela da noi medesimi. Italia non è morta. Genova e Livorno danno prove di coraggio civile e si travagliano per le interne libertà; Venezia tien fermo, ed è parata a difendere l'indipendenza. Voi e noi, Lombardi, dobbiamo prepararci a rinnovare, quando che sia, le glorie del marzo.

Frattanto serbate la dignità della comune sventura, non piegatevi a minacce, non cedete a promesse, non promovete amnistia, nè condoni. Tenete chiuse le vostre case agli sgherri dello straniero; nessun com-

mercio con loro. Perseverate soprattutto nell'astenervi da quei consumi che recano vantaggio all'erario ovvero alla Germania; meglio laceri che vestiti di lane austriache. Soprattutto resistete quanto vi è possibile al pagamento delle imposte; nè vogliate ubbidire senza aver prima esauriti tutt'i mezzi di opposizione passiva. Nessuno di voi si presenti a comperare i beni degli espropriati, nè quelli dello Stato. Ben sapete che il governo dell'Italia libera non potrebbe riconoscere siffatti acquisti.

Coraggio, fratelli! L'emancipazione della patria è opera di abnegazioni e sacrifici. A noi sono imposti dal destino, e a voi è serbato l'onore di volerli spontaneamente. Confortatevi e soccorretevi a vicenda. Sperate in Dio, in voi stessi, ed in noi!

24 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

SVIZZERA. BERNA, 14 settembre. — (Suisse).

DIETA FEDERALE, *Seduta dell'11 settembre.*

È all'ordine del giorno la proposta del direttorio di far assumere dalla Confederazione le spese sostenute dai Cantoni per l'emigrazione italiana, e di stabilire delle provvidenze intorno alle armi deposte, ed alle munizioni consegnate.

La deputazione del Ticino sostiene la proposta del direttorio nei termini seguenti:

» Quando il tradimento o l'ignoranza, ovvero l'uno e l'altra insieme, diedero Milano in preda agli Austriaci, il popolo di Lombardia pensò di fare agli occhi dell'Europa una grande protesta, la sola che fosse possibile, quella di una emigrazione per così dire in massa.

E poichè il confine più prossimo era quello del cantone Ticino, e sapendosi essere la Svizzera paese ospitaliero, questa massa d'emigrati arrivò in quel Cantone. Era uno spettacolo straziante, ma che presentava un aspetto assai nobile ed imponente, il vedere tante famiglie abbandonare il loro paese e andare a cibarsi del pane del dolore nell'esiglio anzichè curvarsi sotto il dominio straniero.

Il cantone Ticino accolse gli emigrati come fratelli, e si adoperò con ogni mezzo ad alleviare un sì grande infortunio. Quelle tra le truppe lombarde che non accettarono la capitolazione, quei soldati Piemontesi che trovavansi negli spedali, o disgiunti dall'armata, arrivarono altresì nel Cantone, e vi deposero le armi. Curaronsi gli ammalati e i feriti, stabilironsi ambulanze, e allorquando i soldati Piemontesi furono in condizione d'essere trasportati, vennero condotti a Magadino sopra carri, e di là pel lago Maggiore raggiunsero il Piemonte.

Restavan però ancora infelici da nutrire, miserie da sollevare!

Tutti concorrono a quest'opera di beneficenza. Gli emigrati ricchi diedero tutto quanto poterono, i Ticinesi fecero altrettanto, e la cassa dello Stato s'aperse per sovvenire alle prime necessità di tanti infelici. Adesso il Vorort vi domanda che la Confederazione s'assume il carico delle spese, che i Cantoni ebbero a sopportare in tali circostanze.

Il deputato che vi parla vi dirà ch'egli trova conveniente questa di-

manda e che l'appoggia con tutte le proprie forze. Ma egli diravvi al tempo stesso che non è perchè il suo Cantone far possa della beneficenza a buon mercato, ch'esso appoggia la proposizione del direttorio. Non supponete, signor presidente e signori, che io possa nutrire un sentimento sì ignobile.

Il direttorio ha creduto certamente, che spettava alla Confederazione di mostrarsi grande e generosa verso coloro che devono la loro sciagura agli sforzi fatti per riconquistare la loro nazionalità, e con essa la libertà e l'indipendenza.

Ha creduto conveniente che non fossero alcuni cantoni, che avessero il merito d'aver soccorso la sventura, e di ottenere le benedizioni, bensì che ne venisse di tuttociò rimeritata la Confederazione intera.

E però, sig. presidente e signori, associandomi al pensiero del Vorort io non esito a chiedervi di mostrarvi in tutta la vostra nobiltà in tutta la dignità vostra, ponendo a carico della Confederazione le spese che furono sopportate dai Cantoni in questa triste circostanza.

Un rifiuto da parte vostra non mi dorrebbe per la porzione di danaro che noi abbiamo data. No, giammai il Ticino avrà fatto un più nobile uso delle sue risorse. Ciò che mi affliggerebbe, sarebbe di vedervi rinunciare ad un atto che deve farci grandi ancor più agli occhi del mondo. Voi avete ancora proclamato poe' anzi in questo rifiuto che la Svizzera è gelosa del diritto di asilo e vuole mantenerlo. Se a questa dichiarazione voi aggiungete un atto di beneficenza federale, darete un'altra prova, che la generosità e la grandezza sono le alleate naturali dei popoli liberi ed indipendenti, gli alleati naturali dei repubblicani. Proclamare il diritto d'asilo, e lasciare le spese d'una grande emigrazione ai Cantoni, è un distruggere per una questione di denaro il principio dell'ospitalità.

In quanto alla questione delle armi, il deputato che parla deve respingere la proposta stata fatta di venderne una porzione per coprire le spese. La respinge perchè essa non è all'altezza dei sentimenti di cui la Svizzera si onora. Verrà tempo in cui essa potrà renderle a' loro padroni affinché se ne possano servire per conquistare la loro indipendenza.

L'opinione del deputato del Ticino si è che le armi siano lasciate là ove si trovano, ordinando ai Cantoni di collocarle ne' loro arsenali al coperto da ogni tentativo, e di darne uno stato al Vorort.

Termino col felicitare il paese di avere a capi uomini che assumono l'iniziativa di misure le più nobili e le più capaci di magnificare l'onore della Svizzera. «

La Dieta risolve:

1. Di approvare la condotta del direttorio in questo affare.
2. Essere a carico della Confederazione le truppe attivate in alcuni Cantoni in questa circostanza.
3. Essere la Confederazione disposta ad assumersi le spese cagionate dall'emigrazione italiana nei Cantoni. — Questi dovranno presentare al Direttorio gli atti necessarii acciò egli possa fare più tardi delle proposizioni definitive in proposito.
4. Quanto al materiale da guerra, si manterrà lo *statu quo* riservandosi la Confederazione di prendere sull'argomento le decisioni ulteriori che troverà del caso.

25 Settembre.

(dalla Gazzetta)

Le sentinelle del posto avanzato del forte O (*Eau*) furono ieri alle ore 5 e 1/2 pom., attaccate da un buon numero di tiraglieri austriaci. Le nostre sentinelle corrisposero al fuoco, sostenute da un piccolo rinforzo, spedito in loro soccorso. Ma il numero degli avversari aumentando, i nostri ripararono alla casetta barricata, avamposto del forte O, e opposero da quella una valida difesa, quantunque l'attacco si facesse ognor più vivo per nuove forze dell'Austriaco, il quale però fu costretto a ritirarsi respinto dal cannone del forte. Per parte nostra non si è avuto alcun morto o ferito.

PRIMA CONDIZIONE PERCHÈ LA PACE SIA POSSIBILE.

Le notizie che corrono per i giornali ed altri indizii più o meno apparenti, fanno presumere a taluno che sia un partito preso di sacrificare l'Italia all'Austria, sotto pretesto della *pace europea*.

Questo pensiero, su cui, dopo quanto accadde, nessun onest'uomo potrebbe fermarsi; e che, se penetrasse in molte menti, precipiterebbe lo scoppio d'un incendio, che si farebbe più tremendo che mai, ha origine dai seguenti fatti e presunzioni:

L'asserita dichiarazione dell'Austria, ch'essa non accetta la mediazione delle potenze, se non sulla base dei fatti esistenti, cioè della rioccupazione, per parte sua, delle provincie venete e lombarde, che vorrebbe rendere permanente; i progetti di smembramenti e combinazioni diverse (in ognuna delle quali l'Austriaco si manterrebbe su di una parte, più o meno grande, del territorio italiano), che appariscono nei giornali inglesi, i quali si dicono bene informati e di conosciute relazioni colla diplomazia; il ripetersi tali combinazioni, tutte all'Italia perniciosissime, da molti fogli francesi; il ripeterle freddamente, e senza commenti che facciano vedere il loro dissenso e la loro persuasione, che l'Italia non potrà mai acconciarsi a patti così disonesti; il parlare che si fa sempre, di trattative fra l'Austria e la Sardegna, senza che dell'Italia e del suo popolo, e di quello che v'è più direttamente interessato, si faccia motto; il linguaggio de' giornali liguro-piemontesi, dei quali apparisce che il governo di là si dispone ad una pace secondo i suoi particolari interessi, quand'anche non siano salve le ragioni della nazione, dell'Italia, che non si mosse già per tornare quieta nell'antica servitù dello straniero: questi ed altri più particolari indizii, vanno diffondendo l'opinione che la diplomazia stia consumando il nostro sacrificio. Ma, se è vero che le potenze mediatrici amino e desiderino la pace; se s'interposero per non lasciare sussistere sull'Europa la perpetua minaccia d'una guerra, in cui la potrebbero avvolgere i rivolgimenti italiani (poichè un moto dell'Italia, per la posizione della penisola, se dura, non può che non divenga europeo); se, infine, queste potenze operano con un disegno e non all'avventata in queste cose, non è possibile che pensino a lasciare l'Austria in Italia.

Se la diplomazia, nell'assestamento temporaneo delle politiche diffe-

renze, si appoggia per solito ai *fatti compiuti*, essa non può essere così ignara delle cose italiane, da non vedere che il *fatto compiuto* della rioccupazione, per parte dell'Austria delle provincie lombarde e venete, è più apparente che reale, ed in ogni caso soltanto momentaneo. Ma, diranno: se il re di Sardegna, mancando ai suoi proclami di non deporre le armi, se non cacciata d'Italia l'Austria, per il proprio salvamento e stanco della guerra, s'accontenta della pace che questa le offre, purchè lo lasciano quieto ne' suoi stati; se tutti gli altri principi d'Italia ne imitano l'esempio, qual resistenza possono opporre all'Austria le provincie italiane, da questa potenza rioccupate? Non dovranno allora i Lombardi ed i Veneti, quantunque mal volentieri, adattarsi a qualunque condizione venga loro imposta dalla diplomazia europea, per la pace del mondo?

Prima di tutto, è assai dubbio, che i principi italiani possano resistere dalla guerra contro l'Austria, senza accendere la guerra civile in casa. I fatti, che di per di succedono nelle diverse parti della penisola, non hanno bisogno di commenti, per provare all'evidenza che in nessuno stato italiano durerebbe la pace interna, finchè l'Austria rimane di qua dell'Alpi. Se i principi italiani non vedessero questo stato del paese, lo dee vedere la diplomazia; la quale non potrebbe lasciare sussistere una simile condizione di cose, che per avere un continuo adito all'intervento ed aperta ogni momento la porta alla guerra. La diplomazia allora, anzichè avere per fine *la pace*, si proporrebbe *scientemente* di rendere necessaria *la guerra*, per produrre con questa nuove combinazioni politiche e territoriali e dare un nuovo assestamento all'Europa. Potrebbe darsi che le viste di qualche potentato fossero appunto queste: e lo sono certamente della Russia, la quale da tanto tempo aspetta che sia impegnata la lotta, per compiere i suoi disegni, ereditariamente trasmessi, di unire a sè i paesi slavi e greci, e di porre il piede sul Mediterraneo e sull'Adriatico. Ma così non possono pensare i potentati, ai quali la pace è veramente un bisogno.

Del resto, quali che si siano le disposizioni della restante Italia, è certo che i Lombardi ed i Veneti si darebbero piuttosto al Turco, che non rimanere tuttavia soggetti all'Austria, con *qualunque patto e condizione*, e per quanto le potenze mediatrici ne parlassero di guarentigie, a cui gl'Italiani non credono più. Non occorre che parliamo dell'abborrimiento invincibile, che per l'Austriaco hanno i Lombardi; ma se si credesse che nei Veneti fosse minore, e che l'odio del Tedesco nella Venezia non fosse di tutto il popolo, sarebbe un inganno, che verrebbe presto dissipato dai fatti.

Il popolo delle provincie lombarde e venete (e non si parla della gente più educata, ma dell'artiere, del contadino, di tutti) andò anni ed anni accumulando l'odio suo per gli Austriaci oppressori, e se ne fece quasi un tesoro, da spendere quando l'occasione fosse venuta. Nè si creda che il nostro popolo, il quale lasciò rioccupare il paese, perchè gli predicavano sicura la vittoria dell'esercito sardo, possa smettere per un solo momento l'idea d'insorgere di nuovo. Anzi le provincie che sono le più vicine all'Austria, e che furono le prime rioccupate dalle di lei armi,

come il Friuli ed il Bellunese, sono impazientissime d'ogni indugio, e non vogliono saper altro, se non quello che faranno i Francesi. Dicono: se ci aiutano, noi diamo loro mano, e prendiamo i Tedeschi fra due fuochi; ma se la pace non allontana costoro di casa nostra, noi siamo pronti ad un *vespero siciliano*.

I Generali austriaci prevedono bene il pericolo: ed è per questo che allontanarono i malati e mandarono in Germania tutte le famiglie dei militari, temendo che siano le prime sacrificate. A quest'ora, i soldati austriaci non osano mai uscire se non in molti, e si tengono sempre guardati e raccolti. Le requisizioni e gli spogli continui dell'armata hanno poi talmente aggravato tutt'i campagnuoli, ch'essi minacciati inoltre dall'abborrita coscrizione, sono esasperati, inviperiti. Batte alla porta l'inverno; e la miseria, che l'armata austriaca ha prodotto dovunque è passata, ha già preparato per quella stagione gli elementi ad una guerra alla spicciolata, nella quale i Tedeschi saranno ammazzati ad uno ad uno, se restano tuttavia. Ma, senza aspettare l'inverno, quelle popolazioni sono in una agitazione continua, che non è tenuta in freno nè dal giudizio statario, nè dalla certezza di essere fucilati ad ogni piccolo moto. Si ripigliò la guerra di resistenza passiva; si ricominciò a tenere all'erta la polizia austriaca con falsi allarmi, col sospetto d'insorgimenti per quel giorno, o per quell'altro, per poi coglierla all'improvviso a tempo opportuno. C'è in tutti una specie di disperazione, un gettarsi alla cieca nel precipizio, piuttosto che cedere. In codesto odio al Tedesco, il Friuli è accanito appunto per la vecchia vicinanza e per l'eredità delle offese: talchè nessuno smembramento, nemmeno d'una piccola frazione, del territorio italiano, non sarebbe immaginabile.

Oltre a ciò, le potenze devono sapere che hanno bel giuoco per imporre all'Austria giuste condizioni; giacchè se ne hanno desiderio della pace, l'Austria ne ha necessità. Finora, essa mantenne la guerra a spese dei poveri Italiani. Ma da rubare ormai qui c'è poco più altro. Quando le altre provincie austriache fossero costrette a portare il peso della guerra, il grido, che si fece sentire nella Dieta di Vienna: che *la guerra italiana non è utile all'Austria nè giusta*, diverrebbe un grido generale, poichè i popoli, quando devono pagare, perdono presto le illusioni della gloria delle conquiste. Inoltre, l'armata austriaca è così affetta da malattie, che la presenza di un esercito francese fresco in Italia, presto la distruggerebbe: e distruggendo l'armata austriaca, le discordie interne fra le diverse nazionalità di quella monarchia si farebbero sempre più grandi.

Se adunque l'Inghilterra vuole il mantenimento dell'Austria; se essa e la Francia vogliono la *pace*, non potranno mai pensare che questa possa durare alcune settimane, finchè l'Italia, per *prima ed assoluta condizione delle trattative*, non sia dichiarata *indipendente e sciolta da ogni legame politico coll'Austria*.

Torino 16 settembre.

Leggesi nella *Democrazia Italiana*, foglio del Circolo federativo nazionale, costituitosi a Torino: » Sta aperta nella segreteria del Cir-

colo una sottoscrizione volontaria per sussidiare Venezia. Sono perciò invitati i cittadini a volere partecipare di quest'opera generosa. I nomi dei sottoscrittori saranno pubblicati nel foglio del Circolo. Ci pare inutile parlare della santità di quest'opera di soccorso, essendo a tutti noto che, nella resistenza della grande città di Venezia, sta la più grande speranza per conseguire la tanto sospirata indipendenza d'Italia. «

Parigi 16 settembre.

Il sig. Federico di Raumer ha consegnato al generale Cavaignac una lettera dell'arciduca Giovanni, colla quale fa conoscere al governo della repubblica, che la Dieta di Francoforte ha depresso nelle sue mani il potere centrale e federativo dell'Alemagna.

Il foglio della sera, la *Patrie*, del 15 settembre annuncia: Questa mattina venne tenuto un Consiglio dai ministri. Dicesi che il governo abbia ricevuto importanti notizie da Vienna e dall'Italia, e che quest'oggi a sera furono spediti corrieri a Londra e al quartier generale del re Carlo Alberto.

Riportiamo con soddisfazione le seguenti linee, estratte dalla *Gazetta di Carlsruhe*, che dimostrano in modo mirabile l'inconsequenza del procedere dei signori dottori di Francoforte: » Di due cose l'una: o è no po riconoscere la nazionalità in Italia, o non parlarne nello Schleswig. In Italia, noi non vogliamo sentir parlare di diritto nazionale, perchè così richiede il nostro interesse. Nello Schleswig, noi proclamiamo altamente questo diritto, perchè così richiede il nostro interesse. In Italia, noi diciamo, è l'Austria contro Carlo Alberto e questo non ci riguarda, perchè così richiede il nostro interesse. Nello Schleswig, noi pigliamo le parti dei ducati contro il re di Danimarca, perchè così richiede il nostro interesse. A Poseu, noi abbiamo stracciati i trattati di Vienna ed abbiamo trattato con isprezzo la nazionalità, perchè così richiedeva il nostro interesse. Nel Limburgo, non manteniamo i trattati e la nazionalità, perchè così richiede il nostro interesse. Dee dunque far meraviglia che le altre nazioni si ridano del nostro spirito di giustizia e della nostra moderazione? *

Torino 19 settembre.

Leggesi nella *Gazzetta Piemontese*: Terminano dopo domani le sei settimane, che doveva durare l'armistizio. Non essendo però stato denunziato otto giorni prima della scadenza da nessuna delle due parti belligeranti, attesa la reciproca accettazione della mediazione offerta dai governi britannico e francese, le ostilità continueranno ad essere sospese di otto in otto giorni, a termini dell'art. 6 dell'armistizio. Si abbiano dunque dal pubblico come nulli i rumori di una nuova tregua, che sarebbe stipulata e che assieurerrebbe al nostro nemico una sospensione di ostilità per uno o per tre mesi.

Jeri sera il Circolo italiano propose una rappresentazione popolare al teatro diurno, a favore di Venezia, per il giorno di venerdì. La Commissione è incaricata di effettuare questo patriottico pensiero, profittando della graziosa offerta di una brigata di popolani.

25 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

Il cittadino *Grasso* di Chioggia, che da varii anni è a Venezia fra i migliori fabbricatori di navi mercantili, fece il progetto di ridurre alcune di queste navi attualmente inoperose in modo che si possano prestare agli usi di guerra in sussidio alla marina militare. Egli offrì l'opera propria gratuitamente e così pure l'uso del vasto suo squero, ed il legname da lui posseduto che occorresse a quest'uopo, contento di essere indennizzato del valore di questo a guerra finita. Il Circolo italiano, a cui ieri sera fu annunciato la patriottica offerta, applaudì cordialmente alla generosità del buon cittadino.

Gli Austriaci fecero un contratto con l'imprenditore *Talacchini* affinché questo riduca entro brevissimo tempo in istato perfettamente adoperabile la strada ferrata da Vicenza a Mestre, e diedero tutte le altre disposizioni per la riattivazione della medesima.

25 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

Alcune parole di conforto e di speranza ai Veneziani lette dall' Avvocato Michiel Giuseppe Canale al teatro Carlo Felice in Genova nell'occasione dell'accademia musicale e poetica a prò di Venezia.

Quando l'Italia nella caligine dei mezzi tempi vide svanire qualunque luce dell'antica sua civiltà, costì nelle vostre lagune, o Veneziani, si adunava una gente che, fuggite le devastazioni vandaliche, faceva rinascere la libertà e la signoria dell'Occidente.

Nell'opposto mare, in mezzo a scogli e dirupi di non dissimile natura, temperato ad ogni più duro travaglio, un altro valoroso popolo appiattavasi e la sacra fiamma dell'indipendenza italiana conservava viva ed illesa. Siccome nelle venete lagune ad asilo di libertà si erano scampati i popoli di Aquileia e di Padova, nei liguri dirupi rifugiavansi, a tutela delle cose loro più caramente dilette i popoli milanesi cacciati dal longobardo; in Venezia quindi ed in Genova il gran sangue latino mantenevasi illibato senza che barbara infezione lo contaminasse.

I primi sguardi del popolo vostro, come quelli del nostro, figgevasi là dove l'Asia offeriva alla rianata Europa l'ampio mercato delle preziose ed invidiate sue derrate, e quindi l'origine degli odii e combattimenti fra trucidati. Il desire d'imperio portava voi a piantare sulle torri di Costantinopoli il vessillo di San Marco, e in quella capitale dell'Oriente mettere

le radici del veneto governo; le pubbliche necessità, l'angustia de' confini traevano noi a contrastarvi il primato de'mari, e con voi a dividerne la signoria. Le nostre città entrambe nate libere, entrambe si avventavano sull'elemento che pareva fosse il campo designato dove meglio potessero far trionfare l'ingenito istinto dell'assoluta libertà che amendue i popoli travagliava.

In Italia, Venezia e Genova non voleano servitù forestiera; quando il primo Federigo osò attentare alla libertà de' comuui, Genova provvide di aiuti e di danari la lega lombarda, e Oberto Spinola a quel barbaro invasore delle nostre franchigie disse parole di altissima minaccia; mentre Venezia lo riduceva a pace nella propria città.

In appresso voi e noi c'incontrammo fatalmente a pugnare in ogni parte di mare, perocchè ogni mare si trovasse in nostra balia, e il liono di San Marco e la croce purpurea sventolassero in tutte le rade del Mediterraneo, in tutti i più reconditi ed aspri golfi della Grecia, nelle aride spiagge dell'Africa e nelle vaste ed incautate dell'Asia. E quando all'antico mondo parve ristretto e poco il proprio dominio, Venezia e Genova dilatavano l'angustia di quel vecchio emisfero, gettavansi nell'Oceano, e quindi ad Oriente e quindi ad Occidente trovavano nuovi liti e paesi, finchè, mercè l'opera di Colombo, riuscivano all'immortale discoprimiento.

E Italia per Venezia e per Genova stette massimamente in suo primato di libertà e d'indipendenza, e all'Europa, e all'Asia, e all'Africa e alla discoperta terra americana, impose la sua religione, le sue leggi, i suoi costumi e il suo imperio sotto la di cui maestà si raccolse l'universo incivilito dalle galee di queste due magnanime repubbliche.

Intanto vennero i dì funesti all'Italia; e delle ampie vie dischiuse al commercio da Voi e da Noi, fecersi signori i barbari, le potenze transatlantiche si addentrarono nell'Asia, percorsero l'Africa, colonizzarono l'America, e Carlo V, statua colossale, apogeo del medio evo destinato a rappresentare un sommo imperio, con somma perfidia gettò gli artigli dell'aquila imperiale nelle viscere d'Europa, e Italia più che ogni altra terra crudelmente dilaniò; allo strazio si univa il Pontificato che le ecclesiastiche e civili libertà stuprava per sempre in Bologna, e una potenza formata di popolo, confortata di religione trasformava in assoluta ed oppressiva, sicchè fino a'nostri tempi fu il papato alleanza di tirannide, e lo sarà tuttavia poichè Pio IX ha disertata la causa de'popoli.

Stettero ancora Venezia e Genova nella italiana sciagura ultimo e solo propugnacolo d'indipendenza, dappoichè debbesi a Voi, se la barbarie ottomana non allagò l'Europa, e a noi se la barbarie tedesca non proruppe tutta ed oppresse l'Italia.

Alfine il moto europeo compreso nella rivoluzione di Francia schiantava dalle fondamenta le vecchie monarchie e con esse correvano la sinistra fortuna le due repubbliche; giacquero in prima sotto la spada di Napoleone, e poi sotto le insidie di Vienna: i più longevi Stati andarono così in dissoluzione, nè la statua della vera italica libertà rappresentata dalle due nostre più grandi repubbliche ebbe mai altro velo che questo della tirannide Napoleonica, e dell'infamia dei principi convenuti in Vienna.

Oh! Veneziani, noi entrambi cademmo, ma testè Voi la risurrezione

Italiana informava ad una vita non dissimile da quella che già sentiste, e certo più gloriosa perchè meglio piena ed irta di pericoli, di nemici e di perfidie; durate adesso animosi nella presente fortuna, dai padri ricavate la magnanimità dell'esempio, di tanti allori che alcuni anni di servaggio nonchè potervi sfrondare, vi hanno maggiormente inverdito, intrecciatevi un nuovo serto, e sulla fronte di questa regina dell'Adria prendete a conficcarlo tenacemente, poichè un giorno egli sarà serto italiano; non temete, Giuda tradì Cristo, ciò nullameno l'opera della Redenzione fu compiuta, e la divinità messa dal Cielo ad incarnarsi nell'uomo col mezzo di quel tradimento medesimo ne promosse meglio la libertà e assicuronne i destini.

Oh! Veneziani, non dubitate; torneranno i bei dì: è vano opporre inutile sforzo alle vicissitudini de'tempi; l'umanità corre e ricorre il proprio stadio a lei prefisso da Dio; le sorti commerciali si rivolgono, si ritemperano, si rinnovellano; l'Inghilterra che ha tanta pubblica ed arcana parte nelle cose vostre discopre da lontano l'immagine minacciosa dell'antico commercio italiano affacciarsi al varco del Mediterraneo, e quindi un'altra fiata riprendere le vie dell'Egitto e far quivi proaccio delle indiane preziosità per mezzo delle navi italiane; le potenze assise sull'oceano rimangono streme del monopolio da tre secoli esercitato, invano tentano di conservarne l'usurpazione, noi lo rapiamo loro; i popoli sedenti all'italico litorale rinfrescano gli antichi esempi di ricchezza, di potenza, di libertà; non temete, i decreti di Dio suggellati nel gran volume dei fatti neppure per sillaba si cancellano dall'umana perversità; anzi come palla per rimbalzo si affrettano viepiù al loro termine. Torneranno i bei dì; Venezia e Genova rifioriranno all'antico commercio, e siccome esse furono il primo asilo della italiana libertà, saranno il secondo della rinnovellata sotto gli auspicii di uno Stato che verrà forte perocchè dovizioso, libero e indipendente perocchè unito e concorde. Veneziani e Genovesi, saremo gloriosa parte d'Italia, una, libera, indipendente.

AGLI ITALIANI.

L' ARMISTIZIO DEL 9 AGOSTO 1848.

Sul nostro terreno di sangue inondato
 Chi ai vinti prescrive d'infamia un mercato?
 Chi implora per essi dall'Austria pietà?
 O Italia! È un tuo figlio quel vil che patteggia?
 Son cento, i codardi!... Dattorno a una reggia
 Si assembran gli apostoli di tanta viltà.
 Oh tristi! oh delusi!... L'Italia tradita
 Vi esébra, vi numera, al mondo vi addita —
 Rinnege la tregua che un Giuda le diè!
 Soldati sabaudi, scampati al macello.
 Sapete qual sorte s'imponga al fratello?
 La tregua segnata sapete qual è? ...

—Ribattere i ferri de'proprii conservi,
 Di braccia sorelle recidere i nervi,
 Gridare all'oppresso: sei nato a soffrir!
 Coll'armi, col sangue del nostro riscatto
 Comprar dal Tedesco sì orribile patto
 Che è lieve al paraggio l'antico servir. —
 Oh tristi! oh delusi!... Ma un popol non muore,
 Coi vinti traditi sta sempre il Signore
 Non tutto il suo sangue l'Italia perdè
 Tremate! la schiava dal sonno è riscossa!
 Già l'onda dei popoli irrompe ... s'ingrossa
 Nei vostri covili chiudetevi, o re!
 Oh! tardi implorate lo stranio predone;
 Invano sul capo le vostre corone
 Con man parricida tentate saldar
 La vittima sorge sull'ara nefanda,
 Vi getta sul volto l'infame ghirlanda,
 Si avventa ai carnefici, abbatte l'altar.
 Tremate, tremate! V'è un'ora per tutti
 Voi male rideste d'Italia sui lutti,
 Voi male inneggiaste la sua schiavitù;
 Se più non si accende nel nome di Pio,
 La incuora, la suscita il nembo di Dio,
 L'accende de'padri la prisea virtù.
 O popol, sui vili che t'hanno tradito
 Ritorci lo scherno sì a lungo patito,
 Ritorci la scure sospesa su te;
 Costoro han segnato fra tue le lor onte,
 Con marchio d'infamia percuoterti in fronte,
 Agnel morituro, sull'are dei Re.
 Su, o Popolo, in arme! Sei solo sul campo!
 La Spada d'Italia non mette più un lampo.
 La infranse sul Mincio de' Vandali il sir.
 Sei solo dovunque! Del Tebro sull'onde
 O popolo, un nome più a te non risponde
 La stella dell'alba si è vista languir!
 Invano a quell'Uno, sospiro del mondo,
 La spada offeristi di Giulio Secondo
 Giurando in suo nome pugnare e morir;
 Dall'arti de'mille vigliacchi precinto
 Quel debile core fu stretto, fu vinto
 Pio Nono la spada ricusa brandir.
 La incude barbarica ci temprà ritorte,
 Sui fiori d'Italia passeggia la morte,
 Ed ei? Con gli sgherri di pace ragiona,
 Si gozzan gl'inermi de'piedi agli altar
 In nome di Cristo gli eccidii perdona,
 La requie ai defunti sol osa pregar!

Siam soli! siam soli! — Fratelli, coraggio!
 Comune è la prova, comun sia il retaggio,
 O liberi insieme, o insieme perir;
 Se il dritto una volta pur anco soccomba
 Almen dei caduti starà sulla tomba;
 — Non furono vinti, ma sepper morir!
 Che se sulle nostre fumanti rovine
 Si planti il vessillo dei liberi alfine,
 Se in fuga travolto vedrem lo stranier
 Fratelli, non anco gettiamo il moschetto,
 Si corra ai confini! Sull'Alpi allo Stretto
 Voliamo cantando, vincenti guerrier!
 De'morti fratelli con l'ossa insepolti
 Di Goito e Vicenza nei campi raccolte
 Sui gioghi dell'Alpe s'innalzi un altar;
 E quando lo stranio si affacci alla vetta,
 Rammenti che Italia la grande vendetta
 Sui nordici campi potria consumar
 Rammenti del Marzo l'antica vergogna,
 Il popolo inerme dattorno a Bologna,
 L'Italico ardire, la propria viltà,
 E pensi che il nome de'morti leoni
 Fra sacre d'Italia le nuove canzoni,
 Sta sculto sui marmi di cento città!

26 Settembre.

(dalla Gazzetta)

Nella seduta del 15 settembre del Circolo italiano, l'avv. Morchio, dopo aver sentito dal presidente le deliberazioni del corpo decurionale sul milione, che erasi proposto per Venezia, propone che la Commissione si rechi di porta in porta, e specialmente nei palagi di coloro, che erano tanto larghi verso i Gesuiti, onde poter ottenere pronti sussidii.

Il Lazarotti rammenta all'assemblea che il voto d'un milione fu unanimemente acclamato — che il modo di realizzarlo più sollecito e meno oneroso era quello d'un prestito civico — che i sindaci, ossia i loro rappresentanti, avevano approvato tale proposta — che le mosse ragioni e difficoltà di uomini indifferenti alla rovina d'Italia, non dovevano prevalere al desiderio della città di Genova, italianissima quant'altra mai — che tanto meno dovevano prevalere in faccia alla notizia sparsasi, che 26 decurioni, riunitisi il giorno 14, avevano per acclamazione approvata l'offerta d'un milione — che sarebbe di eterno disonore per Genova l'abbandonare Venezia, lasciando cadere per fame austriaca chi aveva vinto col ferro l'infame oppressore — non da tralasciarsi il progetto Morchio, ma lungo, e di poco risultato, l'esperimento di andare di porta in porta, non senza il pericolo di confondere una famiglia doviziosa con una di sola apparente agiatezza.

Diceva quindi essere necessario di far conoscere al corpo decurionale, con più solenne deputazione, che il voto d'un milione a Venezia non era il desiderio di pochi, ma di tutti i Genovesi.

L'assemblea stabiliva con unanimi applausi che una deputazione di 50 membri si portasse domani (16) presso i sindaci, e facesse conoscere altamente che peserebbero sul corpo decurionale tutte le conseguenze di un rifiuto, che offendeva l'onore del popolo genovese. Il presidente fissava il luogo di partenza dal Circolo per le dodici meridiane, e invitava tutti a mantenere quella calma e dignità, che erano voluti dal senno dei Genovesi e dallo scopo propostosi.

Cadendo quindi l'esame dell'invio di 100 Lombardi a Venezia, e della mancanza di fucili per esserne stati spogliati dal governo, comunque di loro proprietà, si dava incarico alla Commissione di richiedere conto dei 400 fucili depositati presso la polizia; ed anzi di farli ritirare tutti, onde impedire l'abuso per parte dei birri.

Letto un indirizzo della deputazione veneta alle donne genovesi, per la formazione d'un Comitato di soccorso a Venezia, è approvata la proposizione di nominarne un numero sufficiente, coll'incarico d'una lotteria, e della distribuzione di cartelle per l'imprestito di Venezia.

Già erasi sciolta la sessione, quando l'annuncio dell'arrivo d'un messaggio del Circolo nazionale, fece ritornare la numerosissima assemblea nella sala.

Erano i cittadini Caracciolo e Viale, incaricati dal Circolo nazionale di chiedere il concorso del Circolo italiano ad una nuova protesta contro il ministero.

Fattane lettura, venne approvato con applausi, dopo la sola spiegazione di due frasi, che potevano lasciar dubbio il proposto dei Genovesi di non accordar sussidii al ministero Pinelli.

Scioglievasi la sessione colle voci: Viva l'unione dei Genovesi contro i nemici d'Italia e della libertà!

Fin dal 23 agosto, i commissarii federali, residenti in Lugano, dirigevano una Nota al Consiglio di stato, nella quale, producendo le dicerie e le accuse, che si facevano contro di lui per una eccessiva condiscendenza verso i migrati, lo pregavano a dare le occorrenti informazioni. Il Consiglio di stato sollecitamente vi si prestava, e rispondeva *quanto ai fatti* in modo da sventare qualunque prevenzione e qualunque errore circa la rigorosa osservanza della neutralità. Ma dove la risposta del Consiglio di stato ci parve più perentoria e più nobile, si è circa i principii di diritto, con cui vogliono essere giudicati certi fatti, che per sè stessi non costituiscono una violazione della neutralità:

» Per quanto si tratta di fatti positivi adunque, noi abbiamo sempre eseguito i nostri doveri di neutralità, superando anche il naturale e generale sentimento di simpatia.

» Per quello che riguarda i fatti *vaghi, indefiniti* consistenti in discorsi di desiderii, di speranze, di eccitamento, noi non crediamo che si possano qualificare congiure, piani pericolosi e da reprimersi. Sarebbe strana cosa che i Lombardi, che hanno innalzato il vessillo dell'insurrezione per realizzare il sacro diritto dell'indipendenza, venissero nell'esilio a rinnegare le proprie azioni e i principii sì altamente proclamati.

» Noi non sappiamo immaginarci che un popolo libero accordi l'asilo ad un popolo sfortunato, togliendogli la libera espressione de'suoi sentimenti, del suo dolore e delle sue speranze.

» Voi, o signori commissarii, ci foste dopo il vostro arrivo testimoni non solo, ma cooperatori nelle più importanti azioni riguardanti l'emigrazione.

» Non crediamo poter far di meglio che il richiamarcene alla vostra propria scienza, che di pregarvi di esporre voi stessi all'alto vostro committente il vero stato delle cose. «

La neutralità non vuol essere vessatoria, e non lo sarà, speriamo, nel Ticino. Non si permetterà qui nessuna spedizione, nè aggressione armata, nè fatto materiale qualunque, apertamente ostile al paese vicino. Ma gli esuli sono liberi in questo paese, e la libera manifestazione del loro pensiero non sarà impedita, nè limitata. L'asilo, che accorda la Svizzera, è bello, nobile appunto perchè questa terra non è per loro una prigione, nè si trovano qui circondati dallo spionaggio, dal sospetto, nè da altro artificio inventato dalle polizie monarchiche.

Mentre taluni si lagnano perchè la Svizzera non si mostra abbastanza cordialmente ospitale verso gli esuli italiani, il vecchio Radetzky le spedisce una seconda nota assai tracotante, perchè pretende che lo sia di troppo. Ma essa questa volta risponde che la Svizzera ha il *diritto* ed il *dovere* dell'inviolabile asilo ai proscritti di tutti i paesi. Che poi i doveri di buon vicinato verso i governi finitimi, su cui tanto si fonda il maresciallo austriaco, non si possono estendere sino al punto di fare la spia ai re, di introdurre nel proprio paese l'iniquo spionaggio, di turbar le famiglie con arbitrarie perquisizioni domiciliari, intollerabili in ogni libero paese, di frapporre le orecchie dei birri e dei poliziotti nel discorso degli amici e dei fratelli, o di violare il sacro suggello delle lettere. Così la Svizzera si dichiara risoluta di mantenere le sue tradizioni, la sua umanità, i suoi diritti. Passati sono i tempi, in cui la diplomazia d'Europa, alleata contro tutte le *libertà*, poteva impunemente tonare il *voglio* delle sue note. Omai le note e le minacce d'un Radetzky non ponno, nè devono più sgomentare i liberi discendenti di Tell, i quali sembra che vogliano rispondere ad un generale, troppo superbo d'aver battuto un esercito, già in prima disfatto dall'ignoranza e dal tradimento, con mandare dei buoni battaglioni alla frontiera.

27 Settembre.

(dalla Gazzetta)

Genova 20 settembre.

Questa mattina, all'alba, salpò dal nostro porto diretto per Ancona e Venezia, il vapore francese l'*Océan*, il quale ha al suo bordo duecento settanta casse di fucili, munizioni, una somma di denaro e ottantacinque militi volontari.

Altra del 21.

Nella sessione del Circolo italiano, del 20 settembre il presidente annunzia, che, in grazia all'offerta dei popolani di Portoria, ed all'assenso

del capo-comico, si darà per lunedì un ameno trattenimento al teatro diurno a favore di Venezia.

Parla poscia dell'unione dei varii Circoli d'Italia, e legge a tale oggetto una lettera di quel di Venezia a quel di Roma, per formar centro in quella.

Propose all'assemblea la questione se abbia a scegliersi Roma, oppure Venezia per tale oggetto.

Dopo una lunga discussione, a cui prendono parte i cittadini Belaschi, Cernuschi, Lazzotti ed altri, viene scelta quest'ultima.

Dopo di che, il cittadino Lazzotti legge alcuni paragrafi del proclama di Guglielmo Pepe, e fa note le determinazioni, prese dal Comitato di Torino a pro' di Venezia. Invita la Commissione a informarsi nuovamente presso i signori sindaci dell'esito delle comuni sollecitazioni, affine di procurare il soccorso di un milione a Venezia. Infine propone di eleggere una Commissione di sacerdoti, per raccogliere sottoscrizioni *settimanali*. Il Circolo approva per acclamazione i seguenti: RR. D. Piaggio di S. Donato, D. Bartolomeo Bottaro, monsignor abate Doria, D. P. Giuliani, D. G. Mainero, canonico Ansaldo di Carignano, P. Ricca della Consolazione.

Il presidente è incaricato d'invitare i suddetti ad assumere l'onorevole ed insieme caritatevole incarico.

27 Settembre.

(dall'Indipendente)

Riceviamo da Lugano il seguente indirizzo:

AGL'ITALIANI.

Quel partito ingenuo che tre mesi addietro gridava: *UNIONE nella fede alle monarchie liberali!*, pur troppo l'ottenne; oggi che i suoi reghi hanno dato il calcio al cospetto delle genti, e hanno logori, frusti e scornati i suoi patriarchi, e cacciati giù dagli alti scanni dei ministeri . . . oggi che nuota in un'aura di scherni e di maledizioni de' popoli da lui tratti in inganno, Voi lo credereste almeno per pudore, se non per coscienza disdetto, pentito, e ritirato a piangere nel silenzio il suo errore . . .

Mai no!

Svergognati e rotolati giù dai gradini del trono a cui si aggrappavano, non sanno rialzarsi di per sé, e onorare il retto giudizio del popolo; ma tutt'ora s'arrovellano a ricostruire i loro castelli di carta all'ombra del trono: fanciulli fasciati di falsa scienza non sanno uscire dal loro limbo, non vogliono ingrandire alla luce della verità.

Vedemmo bensì un giorno il povero *Laffitte* — quei che superbo di sviare dal suo scopo la rivoluzione del 1850 l'avea data a strangolare a Luigi Filippo — avvedutosi dell'involontario suo peccato, scontarlo con pubblica confessione e col pentimento.

Ma i nostri dottrinarii hanno dura la pelle come l'ingegno; e sfrontatamente si rialzano in tutta la boria d'uomini di livrea, baciano il piede che li enorò del calcio, passeggiano sul sangue versato per gioco, e tornano con fresca faccia a lavorare di seconda mano all'opera non mai discontinuata del tradimento. L'Italia è impoverita, calpestate dal nemico:

si è sparso sangue indarno . . . Che fa? purchè i pedanti rinnovino la prova: replicano a sangue freddo sulla loro madre le esperienze fallite . . . Gli allievi politici del dottor Sangrado.

Ecco che a Torino, nell'antico Eden dei Gesuiti divenuto oggi la Mecca dei liberali-regii, i grandi sacerdoti della dottrina si rilevano dalle proprie ceneri per promulgare una ASSOCIAZIONE-NAZIONALE di nome; ma per intento e scopo frazionaria e dissolvente, come lo fu il loro apostolato quando da soli senza associati, per nostra sventura, avevano la parola potente . . . perchè i fatti non aveano parlato.

Codesta associazione vuol promuovere, coi mezzi legittimi, il patto federativo. — Sono cinque mesi che i re d'Italia si mettono sotto i piedi le leggi e deludono il sogno della federazione: e si riparla di federare e di mezzi legittimi!

L'associazione piglia per base delle sue operazioni i fatti compiuti. . . La base è solida, oggi.

E di fatto, Carlo Alberto rimise l'Austria in possesso di tutta Lombardia, affinchè ella fondasse le sue pretese sulla base dei fatti compiuti.

L'associazione consacra il frazionamento d'Italia chiedendo il mantenimento delle integrità territoriali di 6 Stati Italiani . . . — Date poi torto agli Austriaci quando restringono il loro Jus in queste parole — *Non fu mai unita.* —

L'associazione si adopera presso i principi per indurli a secondare il voto del popolo . . . E qui fermiamoci: giova il discorrerne.

Si adopera presso i principi . . . Ecco, povero popolo italiano, l'ultima espressione del patriottismo de' tuoi dottori, degli apostoli della fusione. *Supplicare umilmente i tuoi principi.* Dormi tranquillo sul tuo letto di dolori, popolo deluso e tradito, che vuoi di più? di che hai più a temere? I tuoi tutori s'adoprono presso i principi . . .

E se vuoi dir vero, non li hai conosciuti in questi cinque mesi, i tuoi principi? non hai sperimentato la loro tenerezza pel bene e per la gloria d'Italia? Dormi, buon popolo, i tuoi avvocati vegliano per te a pie' dei tuoi principi.

Per Dio! è imbecillità questa? O maledizione del Cielo? o malvagia impudenza?

No, che il popolo italiano non si accecherà più colle sue mani per darsi a menare agli orbi. No, sepolcri imbiancati, voi non farete più tacere il retto senso dei popoli, voi non darete più loro lo scambio colla ipocrita larva della vostra UNIONE.

Unione in che? ed in chi? nelle monarchie che ci squarciano da tre secoli? nel papato che fu sempre il sasso posto fra'due labbri della piaga? in Ferdinando di Borbone, in Pio, IX, in Carlo Alberto? — Ma fu fatta; vi fummo strascinati con lusinghe e con minacce DA VOI — Rispondeteci: dov'è l'opera vostra? Chi l'ha distrutta?

Chi ha mitragliato il popolo a Napoli? Chi ha carteggiato dietro le spalle di Mamiani a Roma? Chi stornò le intenzioni e le opere dei buoni ministri, e vi ha sostituito i cardinali, o i Gesuiti? Chi ha dato gli eserciti a condurre ai Salasco? Chi abbandonò le Venezie senza resistenza? Chi diede Milano e i ducati e le fortezze al Tedesco? Chi triplicava la

eifra dell'esercito tedesco per isgomentare popoli e soldati? Chi lo chiamò a Bologna? Chi chiuse i parlamenti? Chi promise armamenti e guerra, e conchiude intanto la pace obbrobriosa? Chi mutò ogni vostra e sua promessa in menzogna?

I vostri principi, i vostri santi, i vostri idoli impeccabili; e Voi vi credete lavati della colpa di seduzione annunziando ai popoli che vi adoperate per indurre i principi?

Ciascuno di Voi, Dottori, si scansa, in piazza, dall'Uomo che gli mancò di fede una volta; ma sulla sua cabala politica trova sublime d'astuzia il riconsegnare ammagliata la nazione a'suoi birri coronati. Abbiamo fucilato alle spalle miserabili esploratori e spie vendute al Tedesco per paura o per fame: e i *Sapientissimi* ci menano per mano a risupplificare gli augusti servi de'servi dell'Austria. — E perchè no? Ciò che fu venduto è buono a rivendere. Vicenza che mitragliata, bombardata, arsa, ingombra di cadaveri, ha veduto il buon re assistere a braccia incrociate al di lei estermínio, Vicenza ha qualcuno dei suoi figli a Torino per indurre il principe . . . E Milano che nella giusta ira sua vomitò sul viso al traditore le sozze antifone della berlina, e gli bruttò di fango il manto reale, Milano ha anch'essa a Torino i suoi *Nobili figli* allo scopo d'indurre il buon re a degnarsi di rinnovare il gioco. E Parma, e Modena . . . e perfino Venezia ha il suo Procuratore alle ignominie nella associazione dei supplicatori.

Su, gioventù italiana, torna allegra alle veglie incresciose, agli stenti, alle fami! L'associazione ti otterrà a ginocchi la grazia di combattere per casa di Savoia. Abbraccia il glorioso Palladio. Tu addoppierai di lena in questo grido. — Quei che ci tradirono sono ancora con noi! — Tu morrai lieta nel santo nome di Giuda!

Oh rispettate almeno questo popolo che fu vittima del vostro inganno! Non insultate almeno alla sua presente miseria gittandogli nuovi balocchi: non gli date a vuotare il mare col vaglio, e non mandatelo pel pan bianco dal carbonaio! . . . non lo trattate da scemo! Se vi stesse a cuore l'unione, non predichereste più la screditata canzone dei cinque regni: volendo il fine vorreste i mezzi; quel mezzo che preconizzaste eroico vi si è strutto in mano; e vi ha lasciato tal macchia di cui nè il tempo nè i vostri ribolliti empiastri sentimentali vi stergeranno.

Bensì farete pensare ai popoli — i quali tuttora vi scusavano e compiangevano illusi — che da quei troni cui v'ostinate a puntellare ed incensare, voi aspettate qualche cosa . . . per voi.

Il popolo non è sì smemorato quale i Magi lo credono. Egli ha seguito ad uno ad uno gli atti de'suoi *Magnanimi amorosissimi* principi da quel primo di che per paura si indussero a lasciarsi strappare di mano quelle magre concessioni, che Voi — eunuchi del Coro — cantaste con cantici non mai rifiniti. Ei li ha conosciuti poi nel di che, avvicinatasi l'armata austriaca, poterono arditamente schizzar fuori la goccia nera compressa nei loro cuori, e ricacciar l'unge fuor degli artigli a riprendere il mal dato . . . a vostro scorno.

Perchè, se volete che i popoli fidino nei re, perchè ci avete voi rivelato i lacci in cui vi accalparono? Noi abbiamo pure alle mani i vostri

giornali, gli organi del vostro partito. Non v'è un foglio di essi che non ci riveli un inganno regio, un proclama smentito dai fatti, una promessa non attenuta, un'insidia gesuitica, un tradimento: voi stessi lamentate che l'armistizio scorre, e nulla si fa per la guerra; che nei ministeri ad uomini inetti, o rei, se ne sostituiscono di peggiori; che è venuto di nuovo il regno delle spie... che ogni atto governativo è una contraddizione colle parole del re: e voi pretendete poi darci a credere che *indurrete i principi a secondarvi*. Oh voi siete i tristi cortigiani come tristi liberali! Nel vostro acceccamento non vi accorgete che tradite l'Italia studiandovi di rimetterne le sorti in mano dei re. Dei re che non sapete scusare in miglior guisa che dando loro coi vostri stessi discorsi, la patente d'imbecilli.

O vorreste forse mormorarci sotto al mantello — come già ne' bei di della fusione — le solite fiabe, *di forzar la mano* ai governi, di trar profitto dalla credulità dei principi, e aiutati da loro, far camminare la libertà a spinte, aspettando *l'occasione*, la maturità *dei tempi e degli uomini*, aspettando l'ora che meglio potremo *disfarci degli alti* collaboratori? Ma noi vel dicemmo altra volta: voi siete poveri scolari, meschini dilettanti di gesuitismo. — Deh rinunciate a codesta boria di sagacia diplomatica! voi avrete un bell'industriarvi per rubar l'arte dei Gesuiti; il vostro re e i suoi cortigiani da 24 anni nutriti del latte di Loiola, son vecchie volpi *mature*, e *si ridono di voi*. Voi siete i pifferi di montagna: v'accostate alle corti per suonare e siete suonati.

Nei vostri giornali schernite i dottori di Francoforte; e sta bene. Ma i popoli liberali della grande Germania ridono de'vostri guazzabugli costituzionali, de'vostri frastagli, della vostra credulità... e ridono a ragione.

POPOLI ITALIANI, volete voi il ritratto di codesta Chiesa politica sbucciante a Torino? guardate a Francoforte: l'assemblea de'barbassori germanici è il Daguerrotipo del nuovo sinedrio della Dora. L'una come l'altro hanno fallito al mandato imposto da Dio a tutte le intelligenze — *Farai la libertà e l'indipendenza dei popoli* — per sostituirvi quest'altro — *Conservarai le monarchie*.

Conservare le monarchie, e conservarle tutte. E sono gli stessi che vi predicano *unità* di religione, *unità* di comando nella milizia, quei che in politica vi dicono l'unità d'Italia, impossibile, favolosa. Poco importa poi se l'Italia, se l'Europa divisa in monarchie di repubbliche rimangono per necessità in uno stato di sorda lotta, o lotta palese che genera l'infelicità dei popoli. Poco importa se ridotti dai tradimenti de'monarchi allo stremo, è gioco forza ricorrere per soccorso ad una REPUBBLICA, onde averne un inevitabile rifiuto.

Giacchè — abbiate lo per certo, o Italiani — la Francia rifiuta di scendere armata in vostro aiuto per ciò che voi vi deste a Carlo Alberto, a Pio IX, a un Borbone, nemici acerrimi, irreconciliabili della repubblica. La Francia non potè accudire alla vostra chiamata, perchè voi vi spogliaste del diritto di chiamarla, trasmettendo il diritto sovrano dei popoli in un re, parente e servo di casa d'Austria, levita dei Gesuiti e secondino delle porte d'Italia. La Francia che voi, credendo a fallaci parole cortigianesche, credeste da lui più e più volte invitata a calare le Alpi, su sempre da lui temuta e respinta.

La Francia non è sì stolta da aiutare i suoi nemici. Comunque essi, i dottrinarii, non se lo sappiano — e sanno essi mai ove vadano? — La Francia sa che saranno condotti dal loro sistema a dar mano ad una ristorazione borbonica od orleanista. La Francia non s'impania in una guerra duplice contro il Tedesco, e contro il popolo, repubblicano di cuore, per assicurare sui loro seggi i re, più, qualche centinaio di pallidi copiatori della Gironda.

Ben stolta sarebbe a confidare il suo esercito a coloro che affamarono e disonorarono il proprio. Scendere in Italia e lasciarsi dietro le spalle una corte alleata, complice, spia dell'Austria? No. I Francesi non combatteranno con noi, se noi non spazziamo via Gesuiti, cortigiani, e principi davanti alla loro avanguardia.

Popoli italiani, per la vostra vita, non date retta a chi vi ingannò una volta! Credete ai fatti, guardate alla vostra presente miseria, serbate vivo nel cuore l'odio ai re che ne furono cagione, e da quell'odio germoglierà L'INDIPENDENZA italiana. *Distruocere la libertà sotto qualunque forma*, è il patto di famiglia, è la divisa di tutti i re: *distruocere la monarchia sotto qualunque maschera si presenti*, sia il sacramento dei popoli. Se vi lasciate di bel nuovo scivolare ad una stolta fiducia in loro, non cacerete l'Austriaco mai: i vostri re ve lo inchioderanno sul collo.

Ridetevi di quei che vi dicono: il solo Piemonte ha un'armata. Il giornale *La Presse*, e l'altro *il Débats* lo ripetevano ier l'altro facendo eco ai giornali di Torino. Dall'*Eco* giudicate la *Voce*: dalla lealtà liberale dei ripetitori giudicate della lealtà dei maestri. Quell'armata fu tradita come lo foste voi; quell'armata è tenuta costantemente in inganno da' suoi generali-sacrestani e ciambellani. Il soldato ha già infitta nel cuore la gelida idea che egli obbedisce a comandanti inetti o perversi, a gallonati giannizzeri del despotismo. Quell'armata non può più nulla per l'Italia se non cambi la sua avvilita bandiera in un vergine vessillo repubblicano.

Sfidate i liberali-regii a provarvi con *pronti fatti* come si salvi l'Italia per opera dei re; sfidateli a smentire il tempo che incalza, il Tedesco che si sdraia nelle loro stesse case, la dissoluzione delle armate, l'inerzia de' ministri e de' generali, la testimonianza del passato contro l'avvenire!

Dite loro che *i fatti loro* vi dimostraron come l'Italia sia povera d'uomini tagliati per governare: quindi più agevolmente voi popoli indotti metterete assieme *una sola assemblea ed un solo governo*, che non dodici senati e sessanta ministri.

Dite che non vi appare spiegato come tale e tal dottore politico mutò di parola e di volto; come essi che nel 21 e nel 51 andarono per la terra imprecando al principe del Trocadero, e svelando le turpitudini delle corti italiane, abbiano cacciate poi le mani ne' capegli alla madre loro per strascinarla a puttaneggiare coi re; e come ora ch'ella si giace nell'abiezione e nel pianto della vergogna, essi ricomincino sfacciatamente il ruffianesimo sfortunato per sola ostinata vanità di far trionfare un SISTEMA.

Dite loro che come i repubblicani s'imposero silenzio quando il popolo deluso si alluciò della *finta guerra regia*, così facciano tregua anch'essi alle adulazioni, agli ereditati sofismi, al lenocinio, ora che il

loro Sole s'è tuffato e spento nel fango. E voi popoli traditi riprendete gagliardia in quel grido che cominciò la grandezza di Roma: **NON PIÙ RE!**

Siate repubblicani per stringervi in fratellanza sincera coi popoli. La Francia nè può contare su voi, nè verrà in vostro aiuto se non inaugurate in Italia **LA REPUBBLICA**.

L'Austria proseguirà lo stupro d'Italia, Europa intera fra un anno sarà cosacca, se l'Italia repubblicana non si associa alla Francia repubblicana.

Rovesciate i troni, e avrete sradicato dalle vostre viscere il verme che vi rode le forze. Venezia è repubblica, insorgano le altre città e facciano centro in Venezia: là mandino rappresentanti, là armi e sussidii: ecco l'**UNIONE** . . . per chi vuole davvero.

La prima rivoluzione francese si smarri nella ricerca d'una conciliazione della libertà colla monarchia: il buon monarca, l'angelico Luigi giurò, rigiurò — come i nostri re — poi chiamò pianamente in suo soccorso il Tedesco — come i nostri re.

I Gesuiti intanto, i nobili, i prelati accesero la guerra civile. La Francia fu un momento a peggior partito che noi ora non siamo . . . Ma il popolo francese non si fece tenere a bada con vaghe promesse, con armistizii e con leghe: troncò la testa al re traditore, e proclamò la **REPUBBLICA**.

E la Francia fu salva.

E la **REPUBBLICA** salverà l'Italia.

I Lombardi repubblicani.

L'**ESERCITO AUSTRIACO IN ITALIA**, secondo i giornali di Grätz del 3 settembre, è composto di sei corpi. Esso ha:

86 battaglioni d'infanteria di linea	uom.	92200
5 » » granatieri (3 Ungheresi, 1 ital., 1 ted.) »	»	4265
40 » » cacciatori (2 d'italiani)	»	40800
24 » » infanteria di confine	»	31200
1 » » infanteria di guarnig. a Mantova (ital.)	»	900
4 » » volontari	»	4800
<hr/>		
150 battaglioni	uom.	144165
60 squadroni di cavalleria	»	10820
Artiglieria e treno 244 bocche da fuoco servito da	»	7400
Pionieri, minatori zappatori	»	3600
<hr/>		

in tutto uomini 163985

senza contare 14000 cacciatori del Tirolo, e 8000 uomini che difendono l'Istria.

La flottiglia austriaca si compone di 3 fregate, 2 corvette, 4 bricks, 1 schooner, 2 scialuppe cannoniere, 8 peniches, e 4 battelli a vapore.

La Gazzetta di Grätz osserva che da queste cifre bisogna sottrarre i moltissimi feriti, morti e prigionieri dell'esercito del maresciallo Radetzky. Il 1.º, 2.º e 3.º corpo perdettero 2700 uomini; i malati sono

più che 12000; finalmente le guarnigioni delle città e forti, chiedono 20000 uomini. L'esercito vero del Lombardo Veneto non conta dunque più di 100,000 uomini, dei quali 80,000 soli sono a disposizione del Generale Radetzky.

27 Settembre.

(dall' Imparziale)

VENEZIA 26 SETTEMBRE.

Onore alla Marina Veneta! Principale strumento del nostro riscatto, principale appoggio ai nostri sforzi attuali, principale decoro della nostra città! Celebre, e sempre in uggia all'Austriaco, pel suo patriottismo; spurgata da qualche membro che ne rendea meno puro l'onore; provata in alcuni suoi figli al più vero crogiuolo del sentimento italiano — la nostra Marina, infaticabile nell'opera che fu sempre supremo suo scopo, la redenzione d'Italia, di cui Venezia ha oggidì la gloriosa rappresentanza, offerse al Governo di cimentarsi col nemico che infesta le nostre acque per insegnargli a rispettare le armi italiane. — Auelano i prodi a rinnovare le gesta dei nostri maggiori, e ad apprendere agl'Italiani fiacchi di volontà come per vincere non occorra numerare i nemici. Forse dalla magnanima impresa ne sorgerà lustro all'Italia, perchè il leone di S. Marco non ha mai ruggito indarno sui mari. Intanto Venezia impoverita e smunta non tralascia di mostrare all'Europa quanto possa una sola città animata da generoso ardore; e se la nequizia o l'egoismo delle corti strauiere la costringeranno, esausta di mezzi, a cedere all'estremo destino, dovrà dire la storia ad onore del vero che essa ritirossi dal campo oppressa sì ma non vinta, e che soltanto gettava la spada quando la furia e la potenza dei colpi nemici n'aveano spezzato l'acciaio.

LA MEDIAZIONE ANGLO-FRANCESE.

Lamartine, come membro del governo temporario della repubblica francese e ministro degli affari esterni, nella sua circolare del 2 marzo agli agenti diplomatici, disse:

- » Se l'ora della ricostruzione di alcune nazionalità oppresse in Europa od altrove, ci paresse sonata nei decreti della provvidenza; se la
- » Svizzera nostra fedele alleata da Francesco I in qua, fosse costretta o
- » minacciata nel movimento di crescita ch'ella fa in casa propria per
- » porgere una forza di più al fascio dei governi democratici; se gli stati
- » indipendenti dell'Italia fossero invasi; se s'imponessero limiti od ostacoli
- » alle loro trasformazioni interiori; se loro si contrastasse a mano armata
- » il diritto di collegarsi fra essi per consolidare una patria italiana; la
- » repubblica francese si crederrebbe in diritto di armare ella stessa per
- » proteggere tali movimenti legittimi di crescita e di nazionalità dei
- » popoli, «

Il medesimo ministro poi nell'8 maggio, davanti la nazionale assemblea, profert queste importanti parole:

» L'Italia intera è libera: un grido di angoscia vi chiamerebbe la Francia, non per acquistare, ma per proteggere. «

E l'assemblea accolse questo divisamento, con lunga approvazione.

Due giorni dopo, nella stessa assemblea, il sig. d'Aragon così si esprimeva:

» In Italia in questo momento grandi questioni si agitano. È importante che ciò che ivi accadde nel 1831, non si rinnovi, e che fin da questo momento i popoli d'Italia sappiano in che e come e fino a qual punto possono fare capitale dell'aiuto della Francia. Non può essere qui intenzione di alcuno che l'aiuto della Francia sia promesso in limiti che non siano determinati per modo da impegnare una popolazione altrimenti da quanto ella stessa vorrebbe forse impegnarsi se sapesse fino a qual punto noi laosterremmo. «

Alla quale interpellazione degna di Catone si riservò Lamartine di rispondere in altro giorno, ma frattanto disse: *L'Italia sia pure tranquilla. Ciò che avvenne nel 1831 non si rinnoverà nel 1848.* Il che era quanto dire: L'Italia sarà liberata. E l'assemblea prorompeva in vivi applausi.

Anche Bastide, nuovo ministro degli affari esterni, manifestò presso a poco queste intenzioni nel 15 maggio fra generali segni di approvazione. I Francesi, a udir lui, aspettavano *coll'arma al braccio, di essere chiamati dall'Italia per assicurare insieme l'opera divina della emancipazione dei popoli.* E in fatti un poderoso esercito francese erasi formato a piedi delle Alpi per aggiugnere, come fu detto nell'assemblea del 21 agosto, *la potenza di un fatto all'autorità delle parole;* e quell'esercito di valorosi ardeva, come ancor arde, di venire in soccorso de'suoi fratelli italiani, coi quali già ebbe un tempo comuni le leggi, le armi, i trionfi e le sventure.

Disse ancor più Lamartine, fra gli applausi dell'assemblea, nel 23 maggio, conchiudendo: *intervenga la Francia, o non abbia fortunatamente ad intervenire in Italia, l'Italia sarà libera, e le frontiere francesi assicurate.* E fu dietro queste calde parole che l'assemblea, nel memorabile giorno successivo, approvò a voti unanimi la dichiarazione dell'*affrancamento dell'Italia,* e ingiunse al potere esecutivo di attenersi nel suo contegno.

Una volta ancora il ministro Bastide tenne questo linguaggio nella nazionale assemblea, e fu il 31 luglio.

» L'Italia sa, egli disse, che noi applaudiamo senza gelosia i successi d'una potenza liberatrice (il Piemonte), sempre pronti di assisterla senza esitanza, quando per disgrazia quei successi si cangiassero in rovesci, ed ella credesse di doverci chiamare. «

Ma questo sinistro caso pur troppo si avverò; l'intervento francese fu da più parti d'Italia istantemente invocato; e la Francia, invece del promesso intervento, ci offrì una semplice mediazione, sostituendo così le parole ai fatti, i protocolli ai cannoni. Il peggio è poi che, non credendosi atta da sola ad ottenere l'intento (così disse nel 21 agosto Cavaignac dittatore) chiamò l'Inghilterra ad associarsi con essa in questa opera di pacificazione; l'Inghilterra che trovasi in condizioni dalle sue

ben diverse, per forma di governo, per principii, per antecedenti impegni, per rapporti dipendenti dalla rispettiva geografica posizione, ecc. ecc.

E dal suo canto che fece l'Austria in veggendo la Francia, già possente in armi e minacciosa, or venirle modestamente innanzi con la toga di un giudice di pace? Fece quel ch'era ben d'attendersi che facesse. Sulle prime diede risposte evasive, e poi accettò la mediazione, ma pare che l'accettasse con caute riserve e fors'anche con qualche *restrizione mentale*; perocchè dal segreto dei gabinetti trasparì esser ella ben lungi dall'accettare speditamente, nè le proposte condizioni, nè altre che tendano a diminuire la sua potenza e preponderanza in Italia. Così adoperando, ella acquista tempo per tenere durante il verno in disagio l'armata Francese e smorzarne nelle nevi delle alpi l'ardore, per meglio prepararsi alle nuove guerre che per lo meno dall'Italia si attende, per sedare possibilmente i moti rivoluzionarii della Germania, per impoverire di uomini, d'armi e d'ogni utile cosa le provincie militarmente occupate, per ristorare alquanto le sue oberate finanze, e per procacciarsi alleanze cogli artifizii, nei quali è antica maestra. Colta all'istante, sarebbe per la Francia una debole nemica; lasciata per qualche tempo pacifica nella officina delle sue celebri macchinazioni, tale potrebbe uscirne da far battere l'anche Italiane e alcun poco forse le Francesi.

Che più? Essa schernì la proposta mediazione col dire, dappresso un osservabile ritardo, che già trattava direttamente la pace coll'Italia, locchè in fatto non era; e la schernisce anche dopo averla accettata, perchè fa o lascia commettere dalle sue truppe atti sempre e dovunque condannati dal diritto delle genti, in corso di simili trattative. Per novellarne alcuni soltanto, diremo che sebbene sia regola generale che, durante una tregua, *il faut laisser toutes choses en cet état, comme elles se trouvent dans les lieux dont la possession est disputée* (Vattel); le austriache truppe dichiarano invece il blocco di Venezia (un blocco che, per mancanza di mezzi sufficienti, neppur può essere riconosciuto); costruiscono, benchè indarno, intorno ai Veneti forti alcune opere che non avrebbero potuto intraprendere *avec sûreté au milieu des hostilités*; spogliano, come dicemmo, le provincie militarmente occupate, d'uomini, d'armi, di danari e d'ogni cosa che ha prezzo; manomettono in alcuni luoghi, secondo più relazioni, persino gli arredi sacri, e persino rapiscono di ogni ceto fanciulle, lasciandole poi stuprate, sformate e alcune morte della morte fra tutte crudelissima, cui soltanto un Cacano degli Avari poteva condannare in Cividale Romilda, indegna vedova del valoroso Gisulfo.

Le quali cose, se offendono mortalmente l'Italia, alle grandi potenze mediatrici non giovano. Che dirà la storia di esse, e massime di quella generosissima fra le nazioni, che, non parole e protocolli, ma fatti ed armi ci prometteva, e che tanto poté tollerare in onta alla sua stessa mediazione? Eppure noi siamo convinti che quella nazione altamente disapprovi il contegno del suo ministero, e che, udendo il racconto di questi fatti, ne frema. Possiamo ben credere, poichè lo disse il sig. Cavaignac, nel 21 agosto, che *primo pensiero della sua nazione fosse di soddisfare agl'interessi del suo onore e della sua politica, senza turbare, s'era pos-*

sibile, la pace del mondo; ma troppo grave onta noi le faremmo credendo che all'amor della pace ella voglia onore e politica sacrificare. Non erano poi soltanto l'onore e la politica che il sig. Cavaignac dovesse consultare, ma anche le affezioni della Francia e il dovere di ogni popolo di soccorrere, potendo, gli oppressi; giacchè sono pur queste fra le cause *belli pro aliis suscipiendi*. Ed a che ora permetterebbe che l'Austria coi suoi accorgimenti prolungasse le trattative di pace? Questa ormai, atteso il contegno di quella Potenza, non è più da sperarsi, almeno quale noi la vogliamo, e quale anche Francia la volle e la vuole, cioè tale che abbia per base l'*affranchissement* dell'Italia; e il ritardo non può che nuocere allo stesso nobilissimo intento della pace, col rendere assai più disastroso e difficile il conflitto che sarà necessario per ottenerla.

Pel caso poi che, in onta a questa nostra previsione, potesse conciliarsi la pace senza guerra, siaci permesso di ricordare alle grandi Potenze mediatrici l'antico legato di Piperno che, interrogato dai vincitori qual pace si aspettasse, rispose: *se buona la darete, ferma e perpetua; ma se cattiva, non lunga*.

E, poichè tanto è in poter loro; deh! facciano che a noi la pace non pesi più della guerra; si guardino da quella via di mezzo *quae neque amicos parat, neque inimicos tollit*; riflettano ai vantaggi che devono ripromettersi due nazioni essenzialmente manifatturiere e commerciali dal risorgimento e dalla prosperità di un popolo agricola per eccellenza, e finora consumatore di merci Germaniche, delle loro men belle, ma molto meno costose; avvertano che questo popolo sarebbe loro legatissimo per vincoli di riconoscenza ed anche per necessaria clientela; pensino altresì che l'Italia, confederata e libera da stranieri domini, continuerebbe per tutta la frontiera, tra la Germania e la Francia, quell'ufficio di neutralità, che per una parte, presta attualmente la Svizzera; e pensino in fine che da questo primo e grande atto della Francese Repubblica dipende forse l'interna sua tranquillità e la sua politica importanza, l'una e l'altra oggidi necessarie alla pace di tutta l'Europa.

T.

28 Settembre.

REGOLAMENTO

PEL SERVIZIO DELLE BARCHE-OMNIBUS AD USO MILITARE.

1. Col primo di Ottobre 1848 viene istituito un servizio regolare giornaliero di Barche-Omnibus da Venezia a Chioggia, da Venezia a Marghera, da Venezia ai Tre Porti, da Venezia al Lido e viceversa.
2. Questo servizio sostituirà tutte quelle barche tanto a posto fisso, quanto straordinarie che vengono tutto giorno assegnate pel trasporto di persone o cose di lieve volume da Venezia a taluno dei punti indicati e viceversa.
3. In tutti quei casi nei quali una vera urgenza non reclamasse lo stacco di apposita barca, dovranno servirsi degli Omnibus tutti gli Uffi-

ciali e Soldati dal Capitano in giù che dovessero recarsi per oggetto di servizio da Venezia a Chioggia od a taluno dei Forti o viceversa.

4. Del pari, siccome gli Omnibus possono agevolmente senza grave incomodo dei passeggeri trasportare anche degli effetti quando non siano di gran volume, così le spedizioni di tali effetti dovranno sempre aver luogo con questo mezzo.

5. Le gite regolari degli Omnibus saranno inoltre messe a profitto per la corrispondenza ufficiosa nella forma che si dirà in appresso.

6. Il servizio degli Omnibus, sendo destinato esclusivamente ad uso militare, non potranno usare del medesimo se non persone appartenenti ad un Corpo od Ufficio militare.

7. A quest'effetto saranno rilasciati in Venezia dal Commissariato di Guerra della Piazza, in Chioggia dal Commissariato di Guerra del Circondario, e nei Forti dal f. f. di Commissario di Guerra, e dove questo manca dal Comandante del Forte, appositi viglietti staccati da un libro a madre e figlia.

8. Pel rilascio del viglietto, il quale non può servire più di una volta per quella corsa che v'è indicata, sarà sempre necessaria, se si tratta di partenza da un Forte, la produzione del permesso di sortita del Comandante; se si tratta di Venezia o Chioggia del permesso od ordine d'andata o ritorno per parte di chi spetta. Riguardo ad impiegati militari questo permesso dovrà essere firmato dal rispettivo Capo d'Ufficio.

9. Le Barche-Omnibus dovranno essere montate da quattro rematori e contenere sotto la coperta almeno 12 persone.

10. Ciascuna barca avrà inoltre un apposito conduttore responsabile, sotto comminatoria di arresto e licenziamento, dell'esatta osservanza delle discipline prescritte.

11. Le lettere o dispacci ufficiosi che devono essere spediti da Venezia a Chioggia od ai Forti e viceversa, saranno dagli Uffici inviati al Comando della Piazza, il quale, separatili in tanti pacchetti quanti sono i luoghi cui vanno diretti, li riporrà in una valigia chiusa a chiave da consegnarsi al Conduttore.

Una chiave di questa valigia l'avranno in Chioggia il Comando del Circondario, e negli altri Forti il Comandante rispettivo, che incaricherà un suo Ufficiale di custodirla e ritirare dalla valigia la corrispondenza all'arrivo o passaggio dell'Omnibus nell'andata da Venezia. Così alla partenza o passaggio dell'Omnibus per Venezia ciascun Comando dovrà riporre nella valigia stessa le lettere o dispacci.

12. L'Omnibus tra Venezia e Marghera partirà da Marghera ogni giorno alle ore 6 antimeridiane ed alle 12 meridiane, e da Venezia alle 9 antimer. ed alle 4 pomeridiane.

13. L'Omnibus tra Venezia e Chioggia partirà da Chioggia ogni giorno alle 6 antimer. e da Venezia alle ore 2 pomeridiane.

14. L'Omnibus tra Venezia ed i Tre Porti partirà dai Tre Porti ogni giorno alle ore 6 antimer. e da Venezia alle ore 2 pomeridiane.

15. L'Omnibus tra Venezia ed il Lido partirà dal Lido ogni giorno alle ore 8 antimeridiane ed alle ore 2 pomeridiane e da Venezia alle ore 10 antimeridiane ed alle 4 pomeridiane.

16. Gli Omnibus di Chioggia e dei Tre Porti andando e ritornando da Venezia dovranno passare e fermarsi non più d'un quarto d'ora presso tutti i Forti che si trovano lungo la via che debbono percorrere, imbarcandovi o sbarcandovi le persone, gli effetti, la corrispondenza.

17. Quei Forti che si trovassero fuori della via percorsa dagli Omnibus dovranno nelle ore indicate inviare al Forte più vicino lungo la via medesima le persone, effetti o lettere che dovessero inviare a Venezia, e così viceversa nel ritorno.

18. L'Omnibus di Marghera arriverà e partirà in Venezia dallo stazio apposito che serviva pegli Omnibus della Strada Ferrata sulla Riva del Carbone a S. Luca.

19. Gli Omnibus di Chioggia, dei Tre Porti e del Lido arriveranno e partiranno in Venezia dallo stazio come sopra alla Piazzetta.

20. Pel servizio di Marghera e del Lido saranno sufficienti gli Omnibus a quattro remi che servivano per la Strada Ferrata, ma per Chioggia e Tre Porti occorreranno dei Toppi coperti con felzi di legno montati da quattro rematori ed aventi le vele, timone ed attrezzi necessarij.

21. Nel servizio degli Omnibus non è compreso, come di ragione, il cambiamento o passaggio delle guarnigioni da un punto all'altro, nè il trasporto degli ammalati.

22. Il giorno in cui andrà in attività siffatto servizio saranno ritirate dai Forti quelle Barche a posto fisso che vi si trovano pel trasporto di persone o cose di non grande volume, meno un battello per cadaun Forte, le vipere per la corrispondenza tra Venezia e Marghera, e quelle altre barche il cui servizio non viene sostituito dagli Omnibus.

23. Così pure dal giorno medesimo resta interdetto qualunque assegno straordinario di barche pei trasporti di persone o cose, che a norma dei precedenti articoli debbono servirsi degli Omnibus.

L'Intendente in capo MARCELLO.

Visto CAVEDALIS.

28 Settembre.

(dalla Gazzetta)

(LETTERA AL COMPILATORE.)

COMITATO DIRETTORE DEL CIRCOLO ITALIANO.

Cittadino estensore.

Essendosi parecchi individui spacciati in alcune città d'Italia come mandatarii del Circolo italiano per raccogliere danaro a vantaggio di Venezia, vi preghiamo di voler render noto pubblicamente, colla inserzione della presente nel più prossimo Numero del vostro giornale, che coloro, i quali si presentassero in avvenire con quella medesima qualità, senza essere muniti d'un mandato speciale del Circolo, debbansi riguardare per questuanti truffatori.

Salute e fratellanza.

Venezia li 26 settembre 1848.

Pel Comitato direttore

A. MORDINI — A. ALESSANDRI.

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

Osoppo non solo resiste, ma di tratto in tratto dà molestia al nemico, che la tien assediata. In una sortita, fatta di recente, gl'intrepidi soldati italiani si sono battuti con 300 Austriaci, e fecero bottino di alcuni buoi, e di molti carri di fieno. Quantunque il presidio manchi del necessario per guarentirsi dal freddo, già molto avanzato in quella alpestre posizione, pure non pensa a cedere, nè cederà, se questa intimazione non le venga fatta da Venezia, le cui sorti vuol seguire ad ogni costo. Di viveri per ora non difetta, e se ne procaccia di continuo. La razione del soldato è pur quella dell'ufficiale e del comandante. Nessun elogio varrà ad encomiare degnamente il coraggio e la bravura degli ufficiali di tutta quella guarnigione.

24 Settembre.

(dall'Indipendente)

IL CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA

AL GENERALE GIUSEPPE GARIBALDI.

GENERALE!

Esule per amore alla patria, gli ozii del vostro lunghissimo esilio furono battaglie. E durante il vituperoso letargo che ieri ancora ci gravava la mente, di quando in quando, attraverso le lontananze dell'Oceano, ci giungeva un confuso romore d'illustri fatti e il vostro nome, quello d'un cittadino di Colombo, che sulle terre da Colombo scoperte scendeva soldato della libertà universale. I giovani più gagliardi delle nostre città, a quel rumore, a quel nome, sollevavano fieramente la testa, co'nobili desiderii voi chiamavano a loro duce nella gran lotta, e sospirando una spada, ve ne decretavano una che simboleggiasse al guerriero le vicine speranze della patria comune.

Il grido che dai milanesi asserragli i Lombardi lauciarono, snidando l'aquila austriaca, risonò pure in America; chè il mondo intiero levossi plaudento, per assistere al terzo battesimo della stirpe latina nel proprio sangue. Correva per l'anima del popolo il soffio onnipotente di Dio; e cinque giorni bastarono ad operare ciò che trentatrè anni non avean saputo compire. E voi, abbandonando gli onori e gli affetti della seconda patria, co'vostri fratelli d'arme, spiegata la tricolore bandiera, salpaste inverso l'Italia.

Erano, o generale, i be'giorni delle grandi speranze, dei fremiti gloriosi, delle anelate battaglie; le moltitudini s'affollavano per salutar le sembianze dell'avvenire; ma non salutavano, non stringevano al seno che le orride forme del passato.

Infrattanto le genti nostre cadevano sterilmente mietute, e cadevano benedicendo la loro morte, quando fosse la loro morte vita alla patria. Infrattanto una turpe e segreta mano andava distillando e seminando veleni e sospetti; tra le famiglie italiane unificate dal furore di carità cittadina

ergevansi di repente a dividerle le antiche sanguinose muraglie degl'interessi dinastici; i nostri soldati vincevano sempre, ma v'era chi sempre vendea la vittoria, il guerriero entusiasmo della nostra gioventù durava, ma non era che messo a protocollo, e schernito, imperocchè si voleva il popolo che avea lottato co' barbari, restasse plebe. E si cercava il nemico dove non era; e il pane del povero soldato italiano pascea non di rado il ventre tedesco; e senza vendetta giacevano i nazionali stendardi nella veneziana pianura; e tutti gettavano la maschera — a Firenze s'annullava negli animi la memoria di Ferruccio — il Borbone scannava a Napoli e si preparava a scannare — la politica del Vaticano invitava i popoli, benedicendo, a lasciarsi scannare.

Vi giungeste in quel punto, giungeste a tempo di contemplare le sciagure ineffabili della patria. E non avete disperato della nostra salute, perchè la vostra energia non veniva dalle circostanze, dai fatti, da un freddo amor proprio, ma dalle pensate credenze, dall'anima vostra, la vostra spada non essendo che un lampo della vostra coscienza. Poco dopo s'intese d'un esercito sbaragliato, senza esser vinto; si videro generose milizie, battute dalla sete, dalla fame, e più dagli ordini dati, lacere, fuggenti a vergogna non propria; s'udirono barbare grida trionfali che s'avvicinavano e crescevano, serravano intorno Milano. E non avete ancor disperato. Poco dopo Milano cadeva ruggendo, e di quel ruggito sentiva paura chi vendeva e chi comprava; un'infinita moltitudine di soldati e di donne, di fanciulli e di vecchi ingombrava le vie dell'esilio, limosinando e maledicendo; un osceno patto gittava in braccio al Tedesco quel che non avevano ancora saputo perdere, rapiva il fucile a'soldati, rompeva la spada in mano a que'duci che avessero rammentato la patria. E voi, generale, non avete ancor disperato; e, stretta la spada, giuraste di non lasciarla che fatto cadavere; e mentre noi protestavamo in parte contro l'armistizio Salasco, voi avete protestato col sangue.

E in nome del popolo genovese, che vuol essere a qualunque costo italiano, ve ne ringraziamo, orgogliosi d'essere vostri concittadini. Noi pure, o generale, non abbiamo disperato mai della salute d'Italia.

L'angelo del martirio presiede alla vita delle nazioni; oggi noi siamo un popolo martire. Le prove sofferte ci hanno fortificato, le non volontarie sventure apersero gli occhi delle moltitudini; noi crediamo che le nazioni sono immortali; è nostra religione di tutto operare col popolo e pel popolo, nè ci sarà data vittoria che a guerra di popolo; aneliamo fra gl'Italiani una sola legge, come abbiamo una sola patria: le Alpi debbono essere il confine — Roma il cuore d'Italia.

Ora la nostra, generale, è veglia sull'armi; accarezzando il fucile, fissiamo lo sguardo per interrogare i pericoli, e avventarci sopra i nemici — Voi giuraste di non abbandonare che morto la terra italiana, quando libera non riesca dalla tremenda lotta; noi giuriamo sulle vostre mani d'essere fidi soldati alla medesima causa. Voi sapete serbare co'fatti le giurate promesse, e noi pure, o generale, terremo la nostra.

ITALIA.

Persona qui giunta dalla terraferma assicura che circolano colà in molte mani copie a stampa del seguente proclama:

AI POPOLI DELLE PROVINCE VENETE.

L'Austriaco occupa militarmente le vostre terre, non le possede: impone tasse a voi per far guerra a' vostri fratelli. Alcuni cittadini si sono fatti suoi stromenti, e per conservare le ricchezze loro depredano le vostre, e le danno a' Croati.

Popoli delle provincie venete! Negate all'Austria le tasse che vi domanda per uccider l'Italia: respingete il vile satellite, che è scelto ad arte fra voi, per farvele pagare.

Il patrimonio dei vostri figli verrà posto all'incanto per darne il valente all'Austriaco e a' suoi sgherri. Infamia e morte a chi compera i vostri beni: infamia e morte a chi prentedesse annullati da tal vendita i diritti fatti sacri da un patto.

Popoli delle provincie venete! Venezia conserva e conserverà incrollabili lo stendardo della indipendenza italiana. Ella ha in sè, con sè, e dietro a sè, poderosissime forze per ripiantarlo dal Ticino all'Isonzo. Il tempo matura i grandi destini dell'Italia. Adesso negate le imposte: opponetevi alle leggi del comune nimico. In breve udirete una tremenda parola: preparatevi ad ascoltarla, armatevi ad obbedirla.

21 Settembre.

(dalla Gazzetta)

Ècco come la *Gazzetta di Trieste*, con nobilissime parole, rintuzza le impudenti accuse della *Gazzetta universale austriaca*, che parla delle mene del *partito italiano*. Dopo detto, che a Trieste *partito italiano* non c'è, la *Gazzetta di Trieste* soggiunge:

Che se ciò che dite non è falso, ma erroneo, se c'è a Trieste un partito, cercatelo un po' meglio, o signori; e forse vi verrà fatto trovarlo: son qui ottomila vostri connazionali. Non tutti vogliono essere tra noi quali li abbiamo ospitati, dico negozianti: alcuni da molti anni si buttarono alla politica; e, se l'intenzione fu rea, sin marzo o non apparve o non se ne poteva zittire. Ma oggi che l'imperatore Ferdinando scrisse Boemi i Boemi, Tedeschi i suoi Tedeschi, Italiani gl'Italiani, e vi si sottoscrisse, oggi i Triestini non ne vogliono saper d'altro: si scostano, s'allontanano da que' politici, e stanno dall'imperatore. Oh! quanto avrebbero essi servito meglio al proprio paese, servito alla monarchia, quando non si fossero corpo e anima attraversati lungo la via aperta nuovamente, e su cui, asciugando le lagrime, corrono con ansia i diversi popoli dell'impero! quanto men tristamente si sarebbero forse, e non qui solo, dove i litigi appena arrivano alle parole de' giornali, ma e altrove, altrove, accomodate le cose, senza codeste ipocrite anime! Ah! sì, l'ira prorompe dal petto; gridiamolo forte a costoro: scendeste tra noi, respiraste trent'anni l'aria nostra medesima, e ci rimaneste stranieri; albergaste le nostre città, da' nostri castelli paterni tonaste col cannone siccome nostre

feste le vostre feste; austeri o vezzosi, a seconda dell'ore, risonando nella spada o ne' sproni, passeggiaste le nostre piazze e le vie, vi alloggiaste ne' nostri teatri; mangiaste del nostro pane, beeste del nostro vino, e ci rimaneste stranieri: non le sole lagrime della storia vi distinguono e accusano a ogni popolazione italica; ma e gli occhi vostri e le chiome e l'idioma e il sorriso e il portamento e il lignaggio fortemente scolpito nel volto: come, ne' nostri monti, dagli altri innumeri vertici, stan distinti in eterno i vertici arsi dal fuoco del cielo. Dal dì che prima, involati alle nebbie • alle nevi nate, veniste tra noi, da quel dì sino ad oggi, siete forse a noi, anche solo un poco, men lontani, men isolati, men nuovi? Se la vicenda della sorte e dell'armi vi costringa domani a cercare il cammino delle cittaduoie e de' villaggi materni, dite, qual cosa, che non sia nostra, ci avrete lasciato? Il più che duri, sarà il giallo e il nero, di cui furono da' primi anni contristati i nostri occhj, usi e desiosi in perpetuo del vivo verde de' nostri colli, e de' candori e de' rossori del nostro ineffabile cielo. Nè già vi odiamo; o odiamo il vostro paese: ma amare, amare supremamente non può l'uom che i fratelli e la terra medesima sua. Siamo di politica austriaci, dico per leggi e per armi: siam oggi austriaci; ma delle più accese nostre memorie, de' nostri amori più santi, più grandi, delle nostre gioie, de' nostri lutti, di tutta quanta l'anima nostra, siamo italiani, italiani. Da Genova a Messina, da Genova a Venezia, voi tutti, che combattete o piangete, siete nostri fratelli del cuore. Voi empite le nostre veglie, sedete primi, sedete soli nel nostro pensiero. E ne' sogni, vive e vere, quali le abbiám conosciute, ci passan davanti le vostre sembianze; e vi chiamiamo, e vi protendiamo con affanno le braccia. Per voi, o cari, apprendiamo a pregare ai figli nostri innocenti. Se un'orrenda parola vi giunse di noi, se gl'iniqui simularono la nostra voce, fratelli, ditela falsa: questa, questa è la nostra. Meditiamo e meditammo le vostre angosce come cosa nostra, le lagrime de' vostri occhi son lagrime degli occhi nostri medesimi. Che cuor, Milano, fu il tuo, quando l'altr'ieri udisti solinga dalle vuote tue case il passo degli allegri vincitori vestiti a festa, e ti fu detto che sulle tue torri e i bastioni si gonfiavano al vento e svolgevan superbe la coda le lor rifatte bandiere! quando il clangore dell'armi brandite e posate e il rumor dei tonanti caannoni ti richiainò a più infocate lagrime e ti annunziò pagato il prezzo del sangue! Ma almen tu, e le tue sorelle, sappiate che si piange per voi anche fuori del vostro recinto; che anche qui, come il dovere politico cel comporta più, anche qui, o infelici, si piange per voi.

I Tedeschi fecero di tutto per comperarsi a Trieste il posto di deputati municipali, onde intedesicare affatto il Municipio. Ora, ecco come parla su ciò la *Gazzetta di Trieste*:

Sappiamo che i Triestini nel loro comune, nel santuario della loro città, in proporzione de' forestieri, non dico sederanno, ma possono sedere, quasi appena come una piccola, come una debole frazione. A' cittadini che resta? Invasi, da altri che essi, i pubblici ufficii, le pubbliche scuole; signoreggiato il pensiero civile da un'altra lingua che la loro; pasciuti degli odori ch'escono dalla cucina altrui, son essi soli, i fore-

stieri della loro città. Saliranno al comune, e dovranno badar bene a non isbagliare gli esotici nomi; saliranno al comune, e più non vi udranno il noto accento del proprio dialetto. Su via; che facciam noi qui! Addio, signori, che noi ospitammo: che i nostri padri accolsero con tanta fiducia, con troppa fiducia! la città, dove noi nascemmo, dove moriremo di certo, è vostra: lasciateci unicamente respirare quest'aria, questo sole che ci avvolse fanciulli; prometteteci che noi avremo un giorno un piccolo canto nel nostro cimitero.

Se la ginstizia degli uomini foss'altra cosa che una cosa feroce, se ci fosse giustizia, noi ce ne appelleremmo, quando e dovunque la potessimo avere. Ma questa giustizia è ciò che il mondo chiama in altre parole *diritto del forte*; ciò che appunto calca e approfonda il suo piede di ferro su' nostri diritti, sulla nostra volontà, sulla nostr'anima. Giova tuttavia che noi alziamo la voce, che mandiamo a' nostri figli il grido del nostro dolore. Ah! traggano esempio da noi quante sono popolazioni intramezzate e confuse di genti nuove; e proveggano a tempo. Troppo indarno, a noi genti italiche, alzò Dante quel suo grido profetico:

Sempre la confusion delle persone

Principio fu del mal della cittate:

conveniva che una a una, a tranne frutto, lo dovessero prima ripetere nelle proprie lagrime. E noi Triestini incominciamo.

Del resto, la *Gazzetta di Trieste*, continua in una serie di articoli molto caldi e bene ragionati, a discutere la cosa del comune; e forse anche il suo parlare franco e coraggioso inflù sulla rinunzia, che fecero al posto di deputati, non volendo sedere coi Tedeschi la maggior parte degl'Italiani, anzi tutti quelli che chiamano le *intelligenze*.

Molte citazioni dovremmo fare dei pochi Numeri, che abbiamo sotto occhio, di questo giornale; ma termineremo con un branello d'un ottimo articolo, che porta a titolo: *Sulla pretesa di germanizzare Trieste*:

Non sono, dice la *Gazzetta*, le città quelle che fanno gli uomini, ma gli uomini son quelli che fanno le città; la terra non ha voce, nè può dar nome a quelli che l'abitano, ma gli abitatori lo danno alla terra. Una colonia d'Italiani nel cuore della Germania edificherebbe una città italiana, siccome gli antichi Germani, occupatori della Lombardia, avrebbero potuto farne un paese tedesco, serbando lingua e costumi; ma la civiltà italiana fu più forte delle loro armi, e impose ai conquistatori lingua, costumi e nome. La civiltà tedesca oggidi non è più forte della nostra, da imporci niente affatto: la forza delle armi non conta niente, essendo buona soltanto a distruggere, non a edificare; a trasformare un corpo umano in una massa di carname, non già uno spirito italiano in tedesco. Bel vanto è quello di saper fare ciò che sanno fare anche i lioni e le tigri! Ma rispondano un po': a qual terra italiana hanno essi finora imposta la loro civiltà? qual paese italiano hanno finora germanizzato? Siamo forse selvaggi noi, da aver bisogno delle lingue altrui per esternare i nostri pensieri? Oppure abbiamo bisogno della loro lingua, delle loro idee ond'esser felici?



Il presidente del nostro governo ha ricevuto quest'oggi la seguente lettera dalla Commissione dell'ordine e sorveglianza in Genova, unitamente ad una cambiale di lire ital. 8055:23.

ALL'EGREGIO SIGNORE, IL SIG. MANIN
PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

» SIGNORE,

» La città di Genova non è seconda ad alcun'altra delle città italiane nell'affetto che la stringe alla sua sorella dell'Adria, nell'ammirazione che ha destato in tutti l'eroico contegno di questa, nella gratitudine che debbono avere per lei quanti sono teneri e solleciti della libertà, e dell'indipendenza italiana.

» Questi suoi sentimenti vorrebbe Genova dimostrare coi fatti, e già ne avrebbe dato segno a quest'ora, se essa medesima non si trovasse pressochè esausta dai molti sacrificii che le costò la guerra d'indipendenza, e se nuovi sacrificii anche più gravi non presentisse nell'avvenire, posto che la guerra, siccome tutti speriamo, debba continuarsi.

» Nondimeno Genova farà quel che può: già i nostri Circoli politici si danno cura di raccogliere colla maggiore possibile prontezza le offerte de' privati: già il nostro Municipio si occupa di procacciare a Venezia un più largo sovvenimento.

» Intanto, la Commissione di soccorso ai profughi italiani si adoperò perchè, nel maggior teatro di questa città, fosse data un'accademia straordinaria di musica e di poesia a pro' di Venezia: e l'accademia ebbe luogo la sera di sabbato 16 settembre: il provento fu di lire ital. 8055:23, e questa somma abbiamo voluto farvi avere senza indugio. Essa è un nulla a fronte de' bisogni della vostra città: nondimeno graditela siccome un pegno di quei sentimenti, che vi dichiarammo in principio, siccome una parte di quel debito, che questi sentimenti medesimi impongono ai nostri concittadini.

» Possa la vostra generosa città ottener nuovi titoli all'ammirazione, alla gratitudine di tutta Italia! Conceda Iddio ad altre città italiane una prossima occasione di emulare la generosa Venezia: e possa infine giunger presto il giorno, in cui tutti gl'Italiani benediranno i passati sacrificii, godendone il frutto tanto desiderato.

» I sottoscritti sono lieti, o signore, di questa occasione che lor si appresenta, per esprimer vi i sentimenti di venerazione, che loro ispira il vostro nobilissimo patriottismo.

» *La Commissione:*

» **GIORGIO DORIA — EMANUELE AGENO — SIMONE ANIELLI — A. CLAVARINI —
ANGELO ORSINI — GIO. BATTISTA GRANARA.** «

La *Gazzetta di Genova* dà poi il seguente rendiconto dell'accademia a pro' di Venezia la sera del 16 settembre in Genova:

N. 1278	Biglietti a L. 5	L. 6590:—
N. 65	Idem Lubione a L. 2:50	» 162:50
N. 27	Scanni a L. 5.	» 135:—
	Bacile alla porta	» 1516:13
	Dono passato alla Commissione	» 100:—

		L. 8303:63
	Spese diverse	» 248:40

	Netto ricavo attivo	L. 8055:23

29 Settembre.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

La *Patria*, di Firenze, pubblica il seguente suo carteggio, in data di Udine 14 settembre:

» Nel distretto di Palma, ed in qualche altro, fu attivato il giudizio statario militare. — Qui lo sarà tra breve, comunque la convenzione 22 aprile decorso vi osti. La città è squallida, deserta, trista: ma speranzosa. — Nessuno può uscire dalle porte senza essere munito di passaporto. — I Tedeschi, dopo gli ultimi avvenimenti, alzarono il capo, e la fanno da conquistatori e da padroni. — Pettoruti e tronfi passeggiano le nostre vie, strascinando sul lastrico le loro sciabole; ma i monelli, che non sanno ingoiarsi in pace questo atto di disprezzo, van loro dietro facendo romore con catenacci da fuoco ed altri utensili da cucina, attaccati al fianco a modo di spada. — L'altro ieri due ufficiali intesero la parodia, e quatti quatti svignando per non cozzarla col popolo, si ritirarono in castello. Non vi ha giorno che qualche salva di sonore fischiate non accompagni, strada facendo, taluno di cotesti gotici Rodomonti. — Il 4 del corrente passarono di qua varie compagnie di volontarii vienesi. Noi abbiamo pianto di rabbia, vedendoli indossare baldanzosi l'assisa della guardia nazionale lombarda, e cingere al fianco la daga romana. — Quale insulto, quale obbrobrio, quale profanazione!

» Gli agenti austriaci spargono le più assurde e contraddittorie notizie sui futuri nostri destini. Nessuno però crede alle goffe lusinghe austriache. Intanto, segretamente si aizzano quelli del Friuli, così detto Ilirico, contro gli Udinesi, e si tenta ridestare in questa estrema parte d'Italia gli odii, se non i nomi, ghibellini e guelfi. Intanto, a due miglia da Palma, si accampano truppe, e questa fortezza, e la linea del Tagliamento e gli sbocchi delle Alpi si fortificano, si muniscono di grosse artiglierie; preparativi che fanno credere dover ripigliarsi fra non molto la guerra.

» Osoppo ha viveri e munizioni e resisterà; ma il villaggio, sottoposto al forte, soffre orribilmente la fame, ed ogni maniera di privazioni. — Gli assediati interdicono ai contadini il lavoro delle loro terre; e, per impedire l'approvvigionamento, i soldati del *graziosissimo e cle-*

mentissimo imperatore costituzionale, bruciano e messi e piante, devastando con furore vandalico le circostanti campagne. — Alcune povere donne, che, sfinite dal digiuno, si erano coi bambini in collo presentate agli avamposti, chiedendo passar oltre, per mendicare altrove un tozzo di pane, furono accolte a colpi di fucile e ferite. — Ieri, alle 5 pomeridiane, mentre gli Austriaci incendiavano il fieno raccolto, Zanini colla guarnigione e col popolo fece una bella sortita. — Il nemico fu respinto, e lasciò sul campo 8 morti, e parecchi feriti. — Le famiglie degli emigrati, o quelle che sono in relazione con qualche emigrato, vengono assiduamente vigilate dalla sospettosa polizia; e nel giorno 9 corrente, a Ramuscello, fu con tutta diligenza perquisita la casa del cittadino Gherardo Freschi, uno dei commissarii di Venezia, incaricato di raccogliere sussidii e di promuovere l'imprestito nazionale. — Nulla fu rinvenuto; ma il suo ministro Piloni fu arrestato, e posto subito in libertà. — Insomma, le cose vanno di bene in meglio, e gli stessi retrogradi, che desideravano tempo fa la *pace ad ogni costo*, sono convinti non potersi con gli austriaci ladroni omai più transigere; e l'odio, e la rabbia contro l'oppressore straniero stanno scolpiti profondamente nel petto di tutti, dei ricchi, dei poveri, dei popolani e dei nobili. — All'armi adunque, all'armi! suonino a stormo le campane, che un nuovo e più sanguinoso vespro Siciliano non può fallire. *

Anche in questi ultimi giorni la nostra povera Vicenza meritò della santa causa italiana. Benchè con al petto le baionette dei Croati, i nostri fratelli stracciarono la Costituzione, che si voleva loro dare dall'austriaco liberalismo, e rifiutarono tutti d'accordo la nomina e l'instituzione della guardia nazionale. — *Viva Vicenza!*

29 Settembre.

(dalla Gazzetta)

CIRCOLO FEDERATIVO NAZIONALE DI TORINO.

Sessione del 19 settembre.

Il Circolo fu onorato dalla presenza dei veneti deputati Giuseppe Giovanelli, Giovanni Giustiniani, Elia Todros, Gherardo Freschi. Questi lesse il seguente indirizzo;

» PIEMONTESI!

» Venezia, che v'invia per mezzo nostro il suo fraterno saluto, non ha duopo di ricordarvi con quanto ardore di patria carità, con quanta costanza di sacrificii, con quanta abnegazione di sè medesima, ella vegli, novella vestale, il sacro fuoco dell'italiana indipendenza, sottratto miracolosamente al soffio spegnitore di una invereconda diplomazia. Non ha duopo di ripetervi, che, forte della sua posizione, rafforzata dai presidii che le compongono i numerosi difensori, da tutta Italia convenuti a dividere coi proprii figli la gloria del trionfo o quella del martirio, ella sfida gli assalti del nemico, e si ride delle minacce di lui.

» Ma, mentre ell'è sicura da ogni sforzo esteriore più disperato, mentre non teme neppur le insidie interne del tradimento, poichè un solo

pensiero, un solo affetto governa il suo popolo, il pensiero e l'affetto della nazionale indipendenza; un immenso pericolo le sovrasta, che la sua intrepidezza e la sua costanza non basterebbero a scongiurare, e questo si è la miseria, che ogni giorno le va accumulando il tempo, l'alleato più tremendo de' suoi nemici.

» Tre milioni crescenti di spesa al mese, con solo 200 mila lire di reddito; esaurite tutte le interne risorse, dacchè i cittadini hanno dato fino l'ultimo obolo; chiuse le vie ai commerci; separata dalla terraferma, principale sorgente de' privati peculii: ecco in poche parole la condizione, che rende precaria ogni di più la sua esistenza; e questo pure è a voi noto, o Torinesi, dacchè, prima ancora che Venezia vi facesse per bocca nostra sentire il suo grido d'angustia, voi lo presentiste, e prendeste disposizioni per procurarle sussidii.

» Ma voi non potete ignorare che i sussidii, che le si procaccerebbero per via di colletta, sarebbero insufficienti a tanto bisogno, e per conseguenza dovete persuadervi che a salvare Venezia, e con essa la causa di tutta l'Italia, è d'uopo a voi e a tutti gl'Italiani, che questa causa disertare non vogliono, accettare i patti ch'essa vi propone col suo programma di prestito 31 agosto passato.

» Torinesi! Venezia non rifiuta la limosina, perch'essa non la chiede per sè; ma domanda a voi, all'Italia, in nome dell'Italia medesima, e per l'indipendenza e l'onore di tutta la nazione, che pesano omai unicamente su di essa, vi domanda a prestito quello che generosi vorreste donare: ma ve lo chiede in una proporzione più adeguata a' suoi bisogni, e ve ne sarà più riconoscente perchè, nelle presenti condizioni, è certo maggior sacrificio dare dieci a prestanza che uno gratuitamente.

» Però noi proponiamo a questo Circolo nazionale che, senza trascurare altri mezzi che credesse più agevoli ed efficaci, voglia eleggere una numerosa Commissione, incaricata di questuare per le case di questa illustre capitale sottoscrizioni per il maggior numero possibile di azioni, che i sottoscrittori si obbligherebbero di pagare verso la consegna delle rispettive cartelle.

» Torinesi! O l'indipendenza d'Italia è delirio, o, se essa è una fede per cui tutti daremmo il nostro sangue, non vi è sacrificio di danaro così imponente, che non sia maggiore la vergogna di non averlo fatto, quando con esso tutto si può salvare, o alla peggio tutto perdere, fuorchè l'onore.

I Commissarii di Venezia

E. TODROS - G. GIOVANELLI - G. B. GIUSTINIANI - G. FRESCHI.

Il Circolo sarà lungamente memore di tale visita. L'unico vessillo, che ancora s'innalza contro lo straniero, è tenuto da Venezia. Grande macchia sarebbe, se non le rispondessero le città sorelle, se per mancanti sussidii ella dovesse cadere. Ma non invano Venezia avrà posta fiducia nel Piemonte. Il Circolo li nominò socii onorarii insieme all'illustre Cesare Correnti, ed eziandio membri del Comitato di beneficenza, anzi ordinò l'invio d'una deputazione, costituita da Gherardo Freschi, veneto, della Noce, Reta, Corghi, al Circolo di Pinerolo, la quale, mentre vi re-

cherà parole d'affetto e di reciproca fratellanza, raccoglierà azioni e soccorsi per la magnanima mendica.

Questo è l'unico modo di combattere l'Austriaco. E se i governi hanno stimato bene di cessare dalla guerra contro di esso, così non istima il popolo. Egli non si coprirà della vergogna dei governi.

Annunziamo con piacere, che il prode Generale Garibaldi è ormai ristabilito in sanità. Facciamo voti che si rinfranchi presto delle forze perdute, onde questo campione invitto possa accorrere là, ove più ne abbisogna la patria.

29 Settembre.

(dall' *Indipendente*)

Riceviamo da Lugano il seguente indirizzo:

AL GOVERNO DELLA REPUBBLICA FRANCESE.

Prima che le conferenze imminenti abbiano manifestato il parere delle potenze mediatrici sulla soluzione da darsi alla questione italiana, e a impedire che un parere fondato forse su dati inesatti, tradisca l'intenzione generosa e allontani più sempre l'intento pacificatore delle Potenze, è necessario che per mezzo della stampa periodica, dei Circoli Nazionali, e segnatamente de' suoi esuli, il popolo italiano, ultimo giudice nella questione, parli la propria mente ed esprima le necessità della propria vita politica, ogni violazione delle quali renderebbe la mediazione inutile e pericolosa.

E diciamo *segnatamente de' suoi esuli*, perchè composta d'uomini di tutte terre d'Italia affratellati nella stessa causa e nella stessa sciagura, ed emancipati per lunga devozione al principio, da ogni influenza locale, l'emigrazione italiana, è in oggi, di fatto, la migliore rappresentanza che l'opinione del paese possa crearsi. L'emigrazione lombardo-veneta, testimonianza eloquente, dovunque solchi terre italiane o straniere, di sacrifici compiuti e d'energia di proposito, incarnazione vivente, per ogni dove, della nazione militante, ha qui dove noi scriviamo, un campo dove l'espressione non ha vincoli fuorchè di coscienza, dove s'innalza più indipendente che non altrove la bandiera del Pensiero Italiano. Il fiore della gioventù lombarda è in parte raccolto intorno a noi che segniamo: e il nostro mandato, per essi e per quanti stanno da lungi con noi in comunione di fede, non esce da poteri contaminati di tradimento e di grette ambizioni dinastiche ma dal fremito d'una gente lungamente illusa e sacrificata; vergine di speranze e timori fuorchè pel paese; che lasciò ultima e riluttante il posto d'onore e che sarà prima, checchè avvenga, a riguadagnarlo.

Base d'ogni mediazione che intenda al bene e alla pacificazione d'Italia devono essere questi due fatti:

Non v'è pace possibile per l'Italia se non a patto d'una piena, assoluta emancipazione dall'Austria e da ogni sua diretta o indiretta dominazione.

La questione italiana intorno alla quale le potenze mediatrici sono chiamate a discutere, non è una questione d'ordinamento interno, di politica interna; è questione nazionale, questione d'indipendenza.

L'insurrezione lombardo-veneta non fu un fatto isolato di reazione contro l'oppressione locale; fu, per così dire il risultato militare del moto generale italiano, l'assalto dato dalle forze lombarde, per conto della guerra nazionale, al campo da dove l'influenza dell'Austria si stendeva su tutta la Penisola. Da un punto all'altro d'Italia, nell'eroica Sicilia, in paesi dove un soldato dell'Austria non ha mai, nell'ultimo mezzo secolo, messo piede, il grido « fuor l'Austria » suonava, inseparabile dalle battaglie combattute per la libertà cittadina, prima che l'insurrezione lombarda lo raccogliesse. E quando la popolazione lombardo-veneta, che trentaquattro anni d'una dominazione alternante fra blandizie e ferocie, fra i terrori dello Spielberg e le corrottele di Vienna, non avevano potuto domare, dopo essersi mantenuta per anni in permanenza di congiura contro lo straniero accampato nelle sue città, senti giunta l'ora e si levò simultanea su tutt'i punti, mentre appunto l'Austria, giova insister su questo, disperando vincerci colla minaccia piegava all'arti delle concessioni, l'Italia intera acclamò, come sua, l'insurrezione delle cinque giornate. Da ogni angolo della patria comune convennero volontari al campo italiano. Davanti al fremito concorde delle popolazioni, tutt'i governi d'Italia dovettero prepararsi o fingere di prepararsi agli aiuti. Il più vicino al teatro della guerra fu costretto, da una minaccia di insurrezione, a spingere l'esercito oltre il Ticino. In quel momento splendido d'entusiasmo e di fratellanza, la voce di tutta Italia profèrì sentenza irrevocabile: *l'Austria non dominerà mai più pacificamente nel Lombardo-Veneto*. Poco importa il fatto momentaneo d'una disfatta; poco importa che i governi abbiano deluso, ammorzato, tradito quell'impeto; che un concetto dinastico abbia mutato faccia alla guerra, e ristrette le sue proporzioni; che le forze meritamente salutate liberatrici abbiano dovuto, per tattica prima inetta, poi perfida di chi reggeva, trasformarsi inconscie in istromento di rovina al paese. Le colpe dei principi hanno reso per poco impotente il volere dei popoli, non l'hanno mutato. Rinfiammato dalla immeritata sconfitta, e ammaestrato dalla esperienza, risorgerà a nuova prova. E per gli uomini accreditati alle conferenze, come per qualunque voglia addentarsi con severo esame nelle condizioni del nostro paese, debbe rimaner fermo che *l'Austria non regnerà più mai pacificamente in Italia*, e che, se prima il dispotismo non cancelli ogni scintilla di vita italiana, l'insurrezione riarderà continua, incessante, implacabile, finchè l'ultimo Austriaco non avrà ripassato il cerchio dell'Alpi. Ogni accordo fondato sovraltra base lascerebbe perenne una cagione di guerra nazionale in Europa.

E questa guerra nazionale non è figlia di cieco odio di razze che possa deplorarsi anzichè soccorrersi, o d'istinti lesi di benessere materiale che possano addormentarsi con qualche concessione di miglioramenti amministrativi o di libertà strappata all'Austria dai gabinetti pacificatori: è guerra meditata, preparata, decretata dalla coscienza d'un popolo che vuole libertà non data ma propria; guerra santa d'uomini che, conquistato, attraverso lunghe sventure e persecuzioni, un grado d'educazione nell'incivilimento politico, sentono i destini maturati ad essi dal tempo e vogliono operare a compirli, sentono giunta l'ora d'entrare, non liberi ma liberi, nella fratellanza delle nazioni emancipate e si dichiarano pronti ad ogni

sacrificio per meritarsela. La guerra d'Italia è guerra di libertà, di progresso, di sviluppo nazionale, spontaneo, non inceppato, non guasto dall'influenza straniera. Nell'influenza austriaca noi vediamo il più grave, il più fatale ostacolo all'originalità della nostra vita politica e però abbiám deciso di combatterla fino all'estremo. Gl'Italiani rivendicano il libero esercizio della sovranità che risiede in essi, rivendicano il diritto inviolabile di rintracciare con facoltà proprie la forma, che meglio convenga a quella sovranità. Nessuno può sostituirsi ad essi in questo lavoro d'ordine interno. I principi accettati fino ad oggi lo furono come capi della crociata di libertà, come duci dell'armi che dovevano rovesciare ogni ostacolo al libero compimento di quel lavoro. Tradita la loro missione, dimostrati impotenti o nemici, fallito l'intento del patto che s'era stretto con essi, quel patto fu rotto. I principi hanno perduto ogni diritto a invocarlo. I popoli, delusi nelle mal concette speranze, si rivolsero ai popoli. Gl'Italiani, i Lombardo-Veneti segnatamente, più direttamente minacciati nelle sorti dell'indipendenza concentrata in Venezia, richiesero e richiedono d'aiuto fraterno la Francia.

E questa richiesta valeva e vale: Noi, popolazioni d'Italia, tradite nei nostri supremi bisogni dai nostri principi e date da essi sprovvedute e pressochè inermi al mal governo dell'Austria, tendiamo con fiducia una mano, che ha combattuto, alla Francia sorella, perchè, come noi spargemmo per molti anni e per molte terre il nostro sangue a prò della sua potenza e della sua gloria, essa dia oggi a fianco delle nostre legioni il suo per la nostra libertà che è parte della sua e della libertà dell'Europa. Noi chiediamo alla Francia repubblicana di stringere con noi un patto tanto più generoso quanto più invocato nella sventura: chiediamo alla Francia risorta, alla Francia che dichiarava poc'anzi rotti in diritto i trattati del 1815 e sante le nazionalità, di mantenere per onor suo e salute nostra intatta la fede data ai popoli con quelle parole e di unire la sua voce alla nostra, la sua spada alla nostra per arrestare i nuovi progressi dell'usurpazione che minacciano, nel principio della libertà e del diritto, la nostra vita e la sua.

E questo chiediamo con illimitata fiducia. La Francia che da sessant'anni combatte pel libero sviluppo della vita politica delle nazioni, la Francia che ha collocato a capo delle sue leggi il dogma della sovranità popolare, non può contaminarsi di transazioni codarde colla vecchia diplomazia, non può imporre all'aiuto suo condizioni, che violino quel dogma altrove, che disonorino a un tempo la sua bella bandiera e la nostra. Francia e lealtà generosa di fede politica sono per noi voci meritamente sinonime. Attraverso ogni mediazione, la sovranità del popolo Lombardo-Veneto rimarrà dunque intatta e libera nel suo esercizio. Gl'Italiani hanno richiesto la Francia d'aiuto, non di vincoli o di limitazioni, ma all'indipendenza.

Che se neppure per la Francia repubblicana fossero maturi i tempi alla franca e leale fratellanza delle nazioni: se neppure dalla Francia repubblicana i popoli potessero sperare una diplomazia diversa da quella di Luigi XVIII e di Luigi Filippo: — noi diremmo con profondo dolore ma senza disperato sconforto alla Francia: lasciateci soli alle nostre sorti: soli a combattere pel principio di nazionalità che voi avevate promesso

di tutelare. Noi deploreremo aggiunta all'altre una delusione e scaduta la missione che vi meritava da noi ammirazione ed amore voi deplorerete più tardi perduta un'alleata potente e provata contro i molti vostri nemici; ma togliendoci il vostro aiuto, non ci torrete Dio che veglia dall'alto sui popoli conculcati, nè il diritto inconculcabile di libera vita che i servizi resi all'incivilimento d'Europa e i molti martiri per la libertà del pensiero danno allà patria nostra, nè la irremovibile determinazione in che noi siam venuti di combattere tutti e ciascuno, ora e sempre, per rivendicarci l'esercizio di quel diritto e, coll'indipendenza assoluta del suolo Lombardo-Veneto, l'indipendenza di tutta quanta l'Italia dalla tiranide straniera che direttamente o indirettamente l'opprime.

19 settembre 1848.

29 Settembre.

VIVA L'ITALIA

LI CITTADINI DI MIRANO

ALL'ONOREVOLE COMITATO PROV. DISTRETTUALE.

Una eterna gratitudine, come sentimento giusto, spontaneo e leale, noi cittadini Miranesi, dobbiamo tributare ai nostri Rappresentanti, da questo Popolo Sovrano eletti in Comitato provvisorio Distrettuale, i quali tanto si prestarono per mantenere l'ordine, la tranquillità, e la pubblica sicurezza.

Con giubilo inesprimibile abbiamo inteso; che l'opera da noi creata ottenne dall'onorevole Comitato Dipartimentale di Padova la più lusinghiera accoglienza, lodandone gl'intendimenti, esprimendo la fiducia e la simpatia dei membri che lo compongono, e mostrando il desiderio di entrare, nelle più strette relazioni col benemerito presidente *cittadino Demetrio Mircovich* a mantenimento dell'ordine, dell'Amministrazione Pubblica, ed a sicurezza della indipendenza Italiana.

Noi dunque fermi nel nostro diritto, e sostenuti dal sentimento di pura coscienza abbiamo voluto, abbiamo fatto tutto quello che può recare decisivo incremento alla felicità della patria. Seguendo massime oneste, abbiamo calcolato: essere sole felici quelle nazioni che sono dirette da saggi, leali e benefici Magistrati, i quali alla filosofia del criterio uniscano la magnanima espansione del cuore, secondo i principii santi della evangelica carità verso il prossimo; principii che costituiscono la vera libertà, uguaglianza e fratellanza fra gli esseri tutti della umana società.

Il popolo Italiano può ora ben reputarsi il popolo filosofo, che ha saputo separare il buono dal cattivo, il vero dal falso, il grano dalla zizzania. Non ha solamente valutata l'esaltazione liberale nelle politiche opinioni, ma pure ha voluto che i liberi cittadini preposti al mantenimento dell'ordine ed a guida della nazione, fossero anche uomini di gran cuore, e che insieme ai requisiti di coraggio, intendimento e popolarità,

necessarii al Magistrato Repubblicano, in essi ancora supreme rifulgessero le prerogative tutte delle anime sublimi e generose. Tali sono li cittadini acclamati dal popolo di Mirano. Essi sono e saranno permanenti nostri reggitori.

Ma siamo o mai convinti, che le più a loro gradite offerte sono, e saranno, la nostra pacifica unione, la nostra moderazione, la nostra fratellanza.

Se la libertà non è fatta per il debole, molto meno è fatta per lo indecile,

Ammettiamo dunque il giusto sistema che il popolo è sempre l'uguale Sovrano, tanto se ricco come povero, tanto se educato quanto meno incivilito, tanto se intrepido quanto meno da fisica forza sorretto. Queste sono le differenze prodotte dalle diverse combinazioni di stato, dalla mancanza di mezzi per conseguire coltura, o da disposizioni di natura che volle questo o quello creare più o meno robusto nelle fisiche o morali facoltà. In qualunque di tali stati il popolo per legge della stessa natura è sempre l'uguale Sovrano, e partecipe degli stessi liberi diritti, in quanto esso osservi questi sacri doveri; religione, buon costume, rispetto alle leggi, amor di patria, unione, moderazione, fratellanza.

Facciamo dunque un uso sublime della nostra vittoria. Ci sovvenga che al primo grido di libertà, coraggiosamente innalzato dalla vicina nostra madre Venezia, noi fummo i primi fra gli abitatori del continente a far eco altero a quel grido immortale.

Non appena il Veneto popolo avea operata la liberazione degl' illustri prigionieri Manin e Tommaseo, non appena un imbellè Governatore sbigottito e tremante fuggia dal verone, e ricovravasi accanto alla gonna della vandala ambiziosa consorte, non appena le Italiche matrone e donzelle spargeano dalle logge le tricolori coccarde, e sù tre superbi stendardi si spiegava il vessillo della libertà nazionale, ed i sacri bronzi della gran torre di S. Marco festeggiavano la prima festa del risorgimento della patria, e quando tutt'uno era il grido di libertà, noi tosto scossi a quel tanto desiderato grido, sì, possiamo vantarci, noi siamo stati li primi a rispondervi facendo echeggiare le nostre campane a cui tutti risposero i vicini villaggi, spiegando la tricolore bandiera, illuminando le nostre case, e calpestando quelle aquile abborite, che per sette lustri ci aveano avviluppati ne' loro rapaci artigli.

Ripetiamo dunque ancora, sia fatto uso nobile di tanta bella vittoria!

Lungi perciò da noi qualunque astio privato, qualunque improprio contro i nostri simili, qualunque taccia denigrante, qualunque ingiurioso sospetto, che sovente potrebbe essere od esagerato od ingiusto.

Lungi ancora da noi qualunque odio municipale contro gli abitatori de' limitrofi castelli. Questo livore era suscitato dagli astuti nostri oppressori, pel barbaro fine di tenerci divisi nelle forze, e così a dettaglio incatenati. Questa era la morale, mascherata da infame religiosa ipocrisia, che alimentavano gli abboriti demagoghi del despotismo. Questa fu la causa principale di rovina della vecchia Italia, che ora ringiovinita dev'essere: Una nelle volontà, Una negli affetti, Una nel pensiero, nel solo e santo pensiero di consolidare la propria libertà e conservarla a prezzo di qualunque spargimento di sangue per secoli e secoli.

Dalle nevi eterne del Cenisio alle crepitanti faville del Mongibello, dalle algose sponde dell'Adria reina de' mari ai fioriti colli che bagna il Tirenno, noi tutti uniti nel ridente giardino di natura, raccolti sotto i santi vessilli di fede, di speranza, e di amore, noi benedetti dal Magnanimo Gerarca della Chiesa Pio IX; interprete della volontà di Dio, noi dobbiamo essere tutti fratelli, e colla carità del Vangelo perdonare a quegli stessi che ci hanno in addietro procurata qualunque più atroce sventura.

Questa sia la grandezza d'animo, questa la generosità del vero libero cittadino Italiano!

Si, si, questi sono i desiderii ed i voti de' nostri Concittadini da noi acclamati per nostri benemeriti Padri.

Grazie dunque ai Rappresentanti l'onorevole Comitato ed uniamo ai gridi universali di

Viva l'Italia! Viva la Repubblica! Viva Pio IX.!

Viva Manin e Tommaseo!

anche gl'impulsi del nostro cuore commosso, gridando:

Viva Mircovich!

Viva il Comitato, il Comando, la Civica! Viva Mirano! Viva!

A NOME DEL POPOLO

Il Cittadino GIOVANNI TOPPANI.

Questo indirizzo, scritto al 12 Aprile fu pubblicato colla stampa il giorno 26 Aprile.

I membri componenti quel Comitato erano

MIRCOVICH DEMETRIO *Presidente.*

ALBRIZZI DOTT. CARLO.

PUTELLI DOTT. GIUS. GIACOMO.

CARLI DOTT. GIACOMO.

POMAI FRANCESCO.

PINTON VINCENZO.

TOZZI ANTONIO.

BERNARDI FRANCESCO.

TOPPANI GIOVANNI *Segretario.*

30 Settembre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Considerato che, anche nella presente condizione provvisoria di Governo, non infrequente si presenta il bisogno di decretare urgenti disposizioni legislative;

Considerata l'utilità che il Governo sia in ciò assistito dai lumi di giureconsulti distinti,

Decreta :

1. È istituito un Consiglio di giureconsulti, che richiesto

T. IV.

opini, ed, occorrendo, spontaneo suggerisca in argomenti di legislazione.

2. Esso si compone di un Presidente, di sei Consiglieri e di un Segretario.

3. Sono nominati:

Presidente, il cittadino LUIGI LUNGHI

Consiglieri, i cittadini PIETRO GORI

» » IGNAZIO NEUMANN RIZZI

» » FRANCESCO VENTURI

» » LORENZO PARON FADINI

» » ANTONIO PERISSINOTTI

» » GIUSEPPE CALUCCI

Segretario, il cittadino ANTONIO SOMMA

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

24 Settembre.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Avvisa

Che avendo l'Esattore Comunale *Silvestro Camerini* mancato all'adempimento de' suoi obblighi, venne in seguito a Delegatizia Ord. 28 corr. N. 12649-3144 destinato a Controllore il Sig. *Filippo Vighy* primo Computista Municipale, senza la controfirma del quale, non saranno valide, cominciando da lunedì, 2 Ottobre le quitanze che venissero rilasciate dall'Incaricato dell'Esattore suddetto Sig. *Antonio Mangiarotti*.

Il Podestà GIOVANNI CORRER.

L'Assessore DATAICO MEDIN.

Il Segretario A. LICINI.

30 Settembre.

(dalla Gazzetta)

Il Circolo italiano di Venezia, nominato per acclamazione a suo presidente *N. Tommaseo*, costituiti nelle ultime tornate il suo Comitato Direttore dei cittadini: Avv. Alessandri Antonio — Capit. Carrano Francesco — Dall'Ongaro Francesco — Colonn. Fabrizj Nicola — Ten. colonn. Masi Luigi — Avv. Mordini Antonio — Revere Giuseppe — Capitano Sirtori Giuseppe.

Il Circolo conferì il titolo di *presidente onorario* al dott. Giuseppe Giariati, benemerito di questa patria istituzione.

Quest'oggi arrivò nel nostro porto proveniente da Genova il legno a vapore francese l'*Océan* con 6000 fucili e loro accessori pel nostro Governo.

Il dott. Paolo Callegari, oltre l'offerta al Governo accennata nel N. 251, quale chirurgo di legione nell'ambulanza di Brondolo, rilasciò spontaneamente all'amministrazione dell'ospedale civile la somma di correnti lire 62:50, che rappresentano le sue competenze qual medico primario dell'ospedale stesso pei giorni di sua assenza da Brondolo.

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

Il 19 settembre a Trecenta, paese situato sul Canal bianco, sotto la provincia di Rovigo, arrivò un capo delle guardie di finanza, il quale incominciò a servire devotamente il governo austriaco. Una sera entrò costui alla locanda, e messi in mezzo ad una compagnia che stava cenando, spinse tanto innanzi le interrogazioni, e si mostrò così avverso ai liberali, com'ei li chiamava, che finì per essere cacciato fuori della stanza.

Il giorno appresso spari dal paese, quando ieri tornò alla testa di una compagnia di Croati, spedita da Rovigo, ed in un subito cominciarono gli arresti di circa 40 de' migliori del luogo; e dove era segnato nella nota il padre, se non lo trovavano, legavano il figlio, il fratello per il fratello, e sopra carretti si trasportavano, prima a Ficarolo, poi a Rovigo.

Non è da figurarsi lo squallore e lo spavento messo anche in tutt'i paesi vicini; ma non è minore lo sdegno concitato in queste nostre popolazioni, rovinata nelle sostanze, ed ora minacciate nella vita.

30 Settembre.

(dalla Gazzetta)

Protesta della Francia e dell'Inghilterra contro l'eventuale blocco di Venezia. — Contro protesta dell'Austria.

È sorta una differenza fra il gabinetto imperiale d'Austria da una parte, e la Francia e l'Inghilterra dall'altra, circa la non esecuzione di certe clausole dell'armistizio, concluso a Milano il 9 agosto dai plenipotenziarii sardo ed austriaco.

È noto che, secondo gli articoli 2.º e 4.º di questa convenzione, la città di Venezia era compresa nel numero di quelle piazze, la cui consegna doveva esser fatta alle truppe austriache, tre giorni dopo la ratifica dell'armistizio del re di Sardegna. La ratifica ebbe luogo il 10 agosto. Venezia dunque doveva esser evacuata, al più tardi, nella giornata del 15.

Sarebbe troppo lungo di rapportare i numerosi passi, fatti dal maresciallo Radetzky presso il re Carlo Alberto per ottenere che la flotta e le truppe sarde, rimaste a Venezia, si conformassero alle condizioni dell'armistizio. Sulla domanda di lord Abercromby, ministro plenipotenziario d'Inghilterra a Torino, il re Carlo Alberto lasciò al maresciallo

Radetzky una lettera patente, che ingiungeva all'ammiraglio Albini ed al generale La Marmora di abbandonare Venezia.

Ma venne una nuova ed impreveduta difficoltà.

Mentre il governo austriaco riceveva il 7 settembre l'assicurazione ufficiale dell'ammiraglio Albini che la flotta e le truppe sarde lascierebbero l'Adriatico, giungeva a Trieste un parlamentario dello stesso ammiraglio, per dichiarare che la flotta sarda non poteva lasciare le acque di Venezia, senza aver ricevuto dal governo austriaco la formale promessa che niun atto di ostilità sarebbe intrapreso contro quella città dalle truppe imperiali.

La dichiarazione dell'ammiraglio sardo coincide colla protesta, fatta dai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra a Vienna, pel caso eventuale che la ripresa delle ostilità contro Venezia venisse ordinata dall'Austria dopo la partenza della flotta comandata dall'ammiraglio Albini. In una Nota verbale, in data del 7 corrente ed indirizzata collettivamente da lord Ponsonby e dal signor Lacour al barone di Wessenberg, ministro degli affari esterni d'Austria, i rappresentanti di Francia e d'Inghilterra dichiarano che, pel solo fatto di aver accettato la mediazione anglo-francese, l'Austria si è tacitamente interdetto il diritto di ricominciare le ostilità contro Venezia, lo scopo speciale della mediazione essendo di arrestare la guerra coll'impiego dei mezzi di conciliazione.

La risposta del gabinetto di Vienna non si è fatta attendere lungamente. Se siamo ben informati, si potrebbe riassumerla nelle parole seguenti:

La notificazione dell'armistizio di Milano era un *fatto compiuto* all'epoca in cui Carlo Alberto e la corte d'Austria hanno accettato la mediazione anglo-francese. Per conseguenza, l'accettazione della mediazione non saprebbe in diritto avere un effetto retroattivo sulle stipulazioni dell'armistizio. Il governo imperiale ammette senza dubbio il principio dello *statu quo*, come base delle trattative da incominciarsi colle potenze mediatrici; ma non può ammettere altro *statu quo* che quello regolato dallo stesso armistizio, e le conseguenze di quest'atto dovevano essere di rimettere le parti belligeranti nello stato territoriale, ch'esse occupavano al principio della guerra. Ciò essendo, l'Austria si crede fondata ad imporre a Venezia la stipulazione dell'armistizio, da cui Carlo Alberto ha già cavato considerevoli vantaggi, come il parco di artiglieria rimasto a Peschiera ed il libero passaggio accordato alle sue truppe.

Per questi motivi, l'Austria a sua volta protesta contro le difficoltà, che le potenze mediatrici vorrebbero frapporre al compimento dell'armistizio di Milano, e si riserva rispetto a Venezia tutta la sua libertà di azione, non potendo la mediazione anglo-francese distruggere in nulla i diritti anteriori, risultanti per lei da questo armistizio.

30 Settembre.

(dall'Imparziale)

GIOVANI MILITI DELLA SPERANZA!

Voi siete la gioia, l'orgoglio della vostra patria.

Chi non si sente commosso nel veder sotto le nostre Procuratie quei

numerosi vostri uffizialetti così disinvolti, così presto abituati a portare il loro grazioso uniforme! Cari! cari! chi nel vederli, non si sente tranquillizzare sull'avvenire d'Italia.

Con quale prontezza si sono essi usati al zigarò ed alla pipa, sdegnando con giusta fieraZZa i confetti ed altri dolci che pochi giorni sono, formavano la loro delizia.

Grazie, grazie, miei cari Eroi in erba, che siete venuti ad accrescere il numero troppo scarso dei brillanti uniformi che aveano i nostri passeggi, i nostri caffè. Che contentezza per il papà e per la mamma!

Spero che non ardiranno più di esigere da voi uno studio ormai per voi inutile.

Chi sarebbe quel pedagogo che avrebbe il coraggio di volervi istruire? Potete insegnarne a lui.

Una sola cosa vi manca, ma presto riparerete questo fallo, ed è di leggere i giornali e parlare di politica.

Sappiate che ai nostri giorni la politica è una scienza infusa in tutti; vorreste forse scomparire? Oh no! Speranza mia, date col fatto una mentita a chi pretende che la vostra istituzione riposa sopra false basi.

Allorquando un uomo sa fumare, montare la guardia e parlare di politica, non basta forse?

A.

Spira l'armistizio; voci vagamente insinuate dai giornali che vivono per ispirazione più o meno diplomatica fanno supporre che sarà prorogato; ma non dicono se le nuove settimane saranno comprate con eguale moneta delle sei trascorse; e intanto le menti, senza poter sfuggire al peso della noia e della vergogna presente, studiano invano l'avvenire.

In quali mani stanno i destini d'Italia?

Se dura la discordia, la disperazione, ch'ora ci signoreggiano, nelle mani di tutti fuorchè in quelle degli Italiani....

Il nostro nemico, dopo la facil vittoria di Lombardia, prosegue a combattere nelle altre sue provincie le rivoluzioni liberali e di nazionalità; l'Ungheria quasi domata, freme pensando al sangue sparso da lei per ristabilire la potenza imperiale in Italia; il così detto *ribelle* Jellacich depone finalmente la maschera, ed onorato di titoli e ricompense con Sovrano rescritto, si annunzia campione della Maestà e del potere centrale Viennese; la Russia guarentisce la tranquillità della Galizia, permettendo così al feld-maresciallo Castiglione ed all'esercito Austriaco stanziato in quella contrada di operare tanto in Italia quanto in altre parti dell'impero; del quasi radicale consesso di Francoforte l'Austria si fece comodissimo strumento a reprimere, a disviare le tendenze liberali, a sanzionare le proprie cupidigie col colore specioso dell'interesse Germanico — quella congrega di pedanti venne ora invitata da lei a complicare col suo passivo intervento la questione Italiana — quando i loro servigi diverranno inutili, lo strumento sarà spezzato, i pedanti saranno rimandati a casa, e già la reazione si matura: le truppe Prussiane congiurano contro la costituente; i re Germanici sudano freddo al nome solo di *unità*; una vasta trama fu ordita; così l'Austria si toglie di imba-

razzo; così, preso respiro, trova il coraggio di ricordare i *trattati e le basi de' suoi diritti*, e di protestare che *se la mediazione può accettarsi fra l'impero d'Austria ed il regno di Sardegna, diviene inaccettabile fra l'imperatore ed i suoi sudditi*.

Ora vediamo i nostri amici — quegli amici che s'impegnarono a procurarci *una pace onorevole, l'indipendenza completa, ad affrancarci*.

Dei due mediatori, l'uno è infedele per noi, forse nemico attivo, astutissimo: l'altro impacciato, indolente, leggiero, è strascinato senza saperlo fuori dell'orbita del suo medesimo interesse.

L'Inghilterra lavora per l'Austria; Francia disse di lavorare per noi — e veramente avrebbe lavorato anche per sè; — ma il fatto sta che Francia dal momento in cui strinse solidarietà col gabinetto di S. James, rinunziò alle vie proprie di dignità politica, acconsentì a ritabbricare le catene d'Italia, inforate vanamente con nomi e speranze di rigenerazione. In favore della questione italiana, che è pure francese ed europea, Francia non può che adoperare un sol mezzo — ma ne la distoglie l'interna sua condizione. — Francia, repubblica nuova con una costituente di spirito quasi monarchico, colla reazione della borghesia gretta, paurosa, avara, di quella borghesia che puntellò 17 anni Luigi Filippo, colla perpetua minaccia d'una rivoluzione sociale, Francia collocata fra l'aristocrazia dell'oro alienissima dalla guerra per interesse, e la democrazia socialista, alienissima dalla guerra per sistema; trovasi per altri motivi degradata a quella debolezza che sotto Luigi XV la tenne disonorevolmente neutrale, come una potenza di secondo o terzo ordine, in mezzo ai grandi avvenimenti che si compievano in Europa. Può dirsi che per la Francia, tutta assorbita nello studio delle interne condizioni, quasi più non esista politica estera; un discorso di Thiers o di Considérant, un paradosso di Leroux la commuovono più che dieci battaglie di Custoza, e cento armistizii Salasco.

Niuno adunque fra i veri o falsi amici nostri è disposto ad impiegare per noi l'argomento vigoroso della clausola *sine qua non*, e del *casus belli*. Piegano, transigono: bene inteso che le spese della transazione saranno prelevate sempre sul nostro.

Eppure dall'argomento della forza non puossi prescindere. La storia ci attesta che nessuna potenza, e tanto meno l'Austria, mai rinunziò al guadagno dei fatti militari compiuti per solo effetto di trattative, senza la virtù d'altri fatti militari contrarii.

Le paci concluse nel gabinetto senza che vi si udisse il vicino o lontano rimbombo dei cannoni, furono sempre la sanzione dell'ultima battaglia; rinnovarono il grido storico di *vae victis!*

Ora, quella forza che nessuno impiega per noi, l'abbiamo noi stessi?

L'avremmo, se uniti, se concordati. Ma noi siamo.

Prima di tutto, e senza parlare del re di Napoli che distrugge Costituzioni e città, dell'*imbelle mitrato di Roma*, del Granduca approvatore degli atti incomportabili di Leonetto Cipriani, e vero *Arciduca*; noi diremo che al nostro Governo può chiedersi stretto conto dello stato di diffidenza, di languidezza, di sconforto, d'incipiente anarchia nel quale sprofondò da qualche tempo il paese.

Il Ministero Pinelli degnamente amministrò durante l'armistizio Salasco. Lo chiameremo d'ora innanzi il Ministero *delle sei settimane*; perchè furono il degno campo della sua patriottica attività, il suo capo d'opera.

Sei settimane! Così selamavano coloro cui questo tempo parve lungo soverchiamente. *Sei settimane!* siamo costretti a scelamare; ma solo per esprimere che questo tempo ci pare brevissimo, perchè in mano del Ministero Pinelli fu tutto consumato in un fatto solo — in un turpe, tristissimo fatto — nell'accrescere le nostre discordie, nello indebolirci.

Al di fuori, che forza doveva esercitare un governo notoriamente avverso (giubilanti Pillersdorff e Wesseberg) all'unione colla Lombardia?

Al di dentro, che male non fece un Governo il quale pare avesse in vista la risoluzione di questo problema — rendere impossibile qualunque Governo?

L'armistizio spira; la sua fine ci trova in peggiore condizione del principio. Il perchè noi lo chiediamo principalmente al Ministero Pinelli.

Avv. G. A. PAPA.

Togliamo dalla *Démocratie* una lettera del conte di Nesselrode, primo ministro della Russia, a' suoi diplomatici in questi termini.

» Non possiamo ammettere sul Po un principio che non potremmo tollerare sulla Vistola. La Francia, una volta ristabilita la nazionalità italiana, vorrà fare altrettanto per la Polonia; quindi ci si verranno chiedendo le provincie alemanne. L'Austria conservando la Lombardia non fa che tornare al possesso di uno stato, cui largirà una costituzione.

» Le rivoluzioni che si succedettero, non poterono ledere i diritti della Santa Alleanza; e l'Inghilterra ha troppi interessi a star ferma per l'integrità de'trattati di Vienna, per voler dare appoggio ai principii rivoluzionarii. Tutto abbiamo a sperare dal tempo. Da oggi alla primavera molti eventi hanno ancora a compiersi.

» L'imperatore nostro signore è assai contento del nuovo governo francese, ma bisognerebbe esser pazzi a voler formare un'alleanza sulla punta d'una spada. L'attuale potere in Francia durerà quanto può uno stato di assedio.

» È vero che l'unità dell'Alemagna ci avversa: ma sorta com'è da una rivoluzione dovrà con questa sparire.

» Pensiamo dunque a distruggerla vieppiù stringendoci ai nostri alleati lungi dal sacrificare solidi vincoli ad effimere simpatie.

» I Russi che mirano a nuove conquiste dimenticano che ci dovranno costare grandi concessioni al principio liberale. Ora S. M. I. intende mantenere lo *statu quo* in Polonia. Le popolazioni slave non ci recherebbero che elementi anarchici. Che l'Austria se ne sbrighi come potrà. Quando la politica della conquista sia la nostra politica tradizionale, l'autocrazia sarà l'oggetto costante dei nostri pensieri. Quanto a Costantinopoli sarebbe follia pensarvi. Una guerra non ci recherebbe che danno.

Il tenore di questa lettera è senza dubbio pienamente conforme alla politica della Russia: ma stentiamo a credere che il primo ministro dell'autocrata abbia voluto esprimersi in una maniera così incisiva. Ricor-

deranno i nostri lettori che le prime parole della lettera medesima sono l'inversione di queste parole pronunciate da lord Palmerston al proposito dell'incorporazione di Cracovia: ciò che la Russia e l'Austria ammettono sulla Vistola, noi potremmo ammetterlo sul Po.

NOTIZIE ITALIANE.

Venezia, 29 settembre 1848.

Il vapore Austriaco *il Fulcano* si fece vedere questa mattina nei dintorni dei nostri lidi. Il nostro vapore *Pio IX* però destramente manovrando riuscì a stornare le ree intenzioni di quel legno, ed undici trabacoli carichi d'ogni sorta di viveri poterono entrare felicemente nel porto.

30 Settembre.

AI POPOLI DELLE PROVINCIE LOMBARDO-VENETE

Italiani! L'indipendenza delle nazioni sta bene in altro che nei protocolli, e la loro redenzione nella diplomazia. — Che l'Austria abbandoni l'Italia a ciarle pacifiche, è sogno da bimbi. A cannoni, a cannoni cederà solo; ad altro non mai.

Chi non conosce l'Austria? — La pace d'Italia si deve segnare oltre l'Alpi dove sono i nostri milioni; segnarla colla punta delle baionette tinte di sangue austriaco.

Come? si osa parlare di pace e di pace onorevole, ed il nemico è in casa? . . . Cacciarlo, cacciarlo . . . e poi trattare! . . . Non vi è onore quando non lo abbia preceduto la vittoria! Ma dopo una sconfitta, sia pure per tradimento, o per altro avvenuta, vien dietro sempre il servaggio e la vergogna. Roma, quando Pirro vincitore di due campali giornate le offeriva il possesso d'Italia ed alleanza, Roma vinta non inchinò mai a trattative collo straniero, finchè egli non fu interamente sconfitto; finchè il suo piede calcò un solo palmo di terra italiana. Questa grandezza d'animo fu il segreto che valse a Roma la vittoria, e poscia l'impero del mondo.

E noi figli di que' generosi ci lusingheremo di pace col barbaro che mette a ruba le nostre campagne, che calpesta le nostre glorie, che incarcera ed esilia la virtù, che stupra le nostre donne? . . . No, una pace siffatta non può darcela l'austriaco, nè l'onor nostro consente riceverla!

Italiani, la guerra solo, la guerra può ridarci e la pace e l'onore! . . . No, non v'ha pace durevole che non sia stata segnata dall'onore; nè libertà esiste per un Popolo che non esca prima da un battesimo di sangue!

Aspetteremo noi che la Francia, la generosa Francia a cui guardiamo tutti, ce la mandi, quasi a mercè, giù dall'Alpi, mentre il barbaro croato pettorutto passeggia le nostre contrade, ostentando sul petto la medaglia col motto = *Italia vinta* e mentre lo straniero con ghigno di scherno ci guarda ripetendo = *Italia . . . è sempre Italia!!*

No, non possiamo per Dio! soffrire sì orribili dispregi. Un popolo, che non s'irrita e sorge più grande dalla sventura, è popolo perduto.— Roma dopo Canne, volava, con Annibale alle porte, sotto le mura di Cartagine. — Coll'ardire, coll'operare si salvano ne' momenti supremi le nazioni: ma chi seduto prende consiglio da fredda prudenza, perde ogni cosa.

Italiani! i destini della patria li portiamo noi nelle nostre destre, — e chi vuol essere aiutato si aiuti! — A che immemori di noi stessi lasciarci illudere e trasportare da desiderii e speranze che il mattino ci dà e la sera ci toglie? . . . A che questo agonizzare continuo da più mesi, tra promesse ed inganni? — Chi s'addorme sulla speranza, si sveglia schiavo.

Appreziamo una volta finalmente la dignità della Nazione; adoperiamo la forza nostra, che in onta ai tiranni, in onta ai tradimenti, ella è pure immensa. E se nostra fu l'offesa, nostra pure e non d'altri debb'essere la vendetta!

Italiani! il dado è gittato, e per l'ultima volta è gittato! Dobbiamo finirla coll'Austria, finirla una volta per sempre! — Non è possibile altro patto tra l'oppressore e l'oppresso, tra chi affatica e chi tutto gli ruba.

Chi è finalmente l'austriaco? chiedetelo ai padri nostri che piantarono sulle stesse mura di Vienna il tricolore vessillo. Chiedetelo al 22 marzo . . . chiediamolo a noi stessi.

Noi fummo traditi, non vinti; traditi da coloro in cui fidammo, i quali con preparate sconfitte perdettero in cinque mesi, quello che noi, quasi inermi, in cinque giorni acquistammo. — Ma gli eserciti si possono vincere, i popoli . . . non mai!

Italiani, già s'avvicina il momento solenne! Allora lo squillo di morte si diffonda da un campanile all'altro, e suoni terribile in un'ora stessa dall'Isonzo al Ticino, dal Ticino all'Isonzo! Ognuno un'arma e ferisca! E la vendetta d'Italia sarà tremenda, come la vendetta d'Iddio! Italiani, un'ora sola di furore . . . un'ora . . . e l'Italia sarà!!!

Dal Circolo Italiano 30 settembre 1848.

1 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

Le iniquità che l'Austriaco commette nelle provincie, eccitano maggiormente, s'è possibile, alla vendetta quegli abitanti, i quali sorgeranno, come un solo uomo al primo segnale. Ivi *pace non sarà mai*, finchè un solo nemico v'alberghi. Se non isgomberano, la guerra grossa si farà ben presto guerra sì micidiale, che quella condotta fin qui, non ne può dare un'idea.

A Belluno, i Tedeschi malati di tifo, in numero di oltre 500, diffondono la malattia in paese. Un certo Parma, commissario della polizia austriaca in Belluno, ordinò in Auronzo, villaggio del Cadore, un assassinio de' più atroci.

Detto commissario si recò con 100 soldati, fra Tirolesi e Croati del reggimento Prohaska, a sedare alcune turbolenze nate per cagione dei boschi. Egli fece arrestare sette persone, e poichè l'una di esse, un certo Bresson, aveva in casa uno schioppo da caccia *senza acciarino*, ch'egli stesso rassegnava, per l'ordine avuto della consegna delle armi, il commissario, assistito da un tenente del Prohaska e da uno dei cacciatori tirolesi (Stefanelli da Trento), ordinò l'immediata fucilazione di quell'infelice, ad onta delle preghiere dei primati del paese, delle lagrime della moglie incinta e delle grida di sette figlioletti. Il povero Bresson fu colpito da sei palle in due riprese; e la moglie, conciatasi, sta per morire di dolore. La concitazione di que' popolani è estrema; ed i vili assassini non osano di mostrarsi più in pubblico.

Queste infamie, le imposte e le requisizioni gravosissime fanno crescere continuamente l'odio contro l'austriaco, ch'è dimostrato palesemente dalle donne stesse e dai fanciulli. Tutti guardano a Venezia, sentendo che dalla salvezza di questa dipende quella di tutti: del resto, vivono una vita taciturna e cupa, come di chi aspetta il momento di una terribile vendetta.

Leggesi nella *Concordia*: » Il funesto armistizio Salasco è giunto al fine del suo periodo legale, e non ha più che un'esistenza indeterminata, essendo per cessare entro l'ottava dal giorno dell'avviso o dell'una o dell'altra parte. Prima ch'esso sia intieramente sepolto fra le sciagure del passato, e si risentano i tristi effetti ch'esso dovrà necessariamente generare, sarà utile di conoscerne appieno l'origine. Non tutti sanno che, mentre con una convenzione preliminare eransi accordati giorni cinque per trattare sui termini dell'armistizio, il conte Salasco accelerò precipitosamente le operazioni, e conchiuse definitivamente nel secondo giorno. Al terzo giorno giungeva in Milano una nota complessiva dei gabinetti di Parigi e di Londra, con cui s'intimava a Radetzky il divieto di oltrepassare il Ticino. — Quelli che tolleravano l'armistizio, credendolo necessario per impedire l'invasione degli Austriaci in Torino, possono scorgere ove gli abbia condotti il municipalismo di taluni fra' nosiri connazionali.

» Ora, se la diplomazia mediatrice tenesse in qualche conto i nostri ministri, essi dovrebbero conoscere almeno prossimamente le basi del componimento, che loro si vorrà proporre. Ebbene! Noi domandiamo loro se ne abbiano avuto il menomo sentore, e qualora essi non si compiaciano di rispondere, ci riserviamo di dare noi stessi più precise spiegazioni. — Intanto, siccome avevamo preveduto, si sono lasciate trascorrere le sei fatali settimane senza far nulla di ciò che premeva, ed in tutte le guise gli Austriaci soli avranno profittato della sospensione delle armi; ed il nostro parco d'assedio è tuttora a Peschiera, e Modena è in mano del graziosissimo duca, e Piacenza è in istato di assedio!!! «

La *Concordia* sostiene che i Lombardi e i Veneti possano venire legalmente eletti a deputati nel Parlamento piemontese.

Il *Messaggiere* combatte tale opinione per una considerazione di le-

galità, per un'altra di dignità, per un'altra di convenienza, per un'altra di opportunità e finalmente per una considerazione di politica.

Spiegati questi vari motivi, quanto alla considerazione politica così ragiona:

» Qual è il motivo, per cui si vuole ad ogni costo da una frazione del partito opponente aprire la via dell'elezione ai Lombardi? . . . I nomi che si proposero ai Comitati già rivelarono l'arcano; è per nominare Casati, Durini, Strigelli e tutto in complesso il governo provvisorio, che ha provveduto così fiaccamente alle necessità della Lombardia. E noi ci opporremo con tutte le forze nostre perchè il governo provvisorio non compaia mai più sopra la scena politica, dove ha recitato così male la parte sua; e all'uopo faremo invito a Maestri, a Restelli, a Cattaneo, a Litta, perchè almeno vengano essi a rappresentare la vera, la forte, la coraggiosa Lombardia.

» Volete voi persuadervi, sorella *Concordia*, che questo vostro proposito non è utile alla causa democratica, che propugniamo insieme? Vi basti osservare come il *Risorgimento*, la *Tribuna del Popolo*, il *Subalpino* ed altri giornali, di tutt'altro sospetti che di democrazia, abbiano abbracciato subito, e per la prima volta, il partito vostro. E questo sia suggello che vi sganni.

» *Concludiamo*. — I Lombardo-Veneti, nello unirsi con noi, vollero sospendere l'unione politica sino a che avesse per fondamento la sovranità popolare; e noi lor saremo grati di questo eternamente; e sia primo argomento della nostra gratitudine il desiderio che abbiamo, di non vederli a distruggere inconsideratamente l'opera loro. — I nostri principii liberali non datano da quattro mesi, come quelli di alcuni oratori che si fingono loro amici; e le dottrine democratiche del nostro foglio non sono, grazie a Dio, sospette per aver d'uopo di associarsi alle raccomandazioni del *Subalpino*, del *Risorgimento* e della *Tribuna del Popolo*.

» Io grido con tutto l'impeto del cuore: *Viva i Lombardi!* ma con tutto il riposo della mente li consiglio a perseverare nelle sagge deliberazioni e nei forti propositi. «

Il rev. Bartolommeo Bottaro, che nelle varie circostanze si mostrò e sacerdote e cittadino, come i tempi richiedono, disse nel dì 11 settembre la mesta parola sui martiri di Goito e di Santa Lucia. La stampa a noi trasmise il generoso pensiero, che commosse i Liguri. Riportiamo in queste colonne un breve frammento, il quale sarà certamente accolto con affetto dai nostri lettori:

» Il tempo luttuoso non è ancora finito; il popolo è ancora vilipeso, il popolo è ancora servo nell'ugne del tiranno. Fuori, fuori di questo tempio chi non giura di salvarlo . . . fuori . . . Da lunghi secoli geme l'Italia nel servaggio, tradita e venduta da mille traditori, costretta a vedersi scannare sul proprio seno i suoi più ardenti figli. Fuori di questo tempio chi non giura di vendicare il sangue di Volta, di Rivoli, di Goito, di Sommacampagna e di Custoza. Si sollevi, si sollevi l'Italia come leone indomito, e uno solo sia il grido: *O morte, o vittoria; o indipendenza, o sepolcro*. Sventoli sulle torri, sulle chiese il tricolore ves-

sillo colla croce, e il tricolore nastro colla croce fregi ogni petto. Fuori d'Italia lo straniero . . . sia umiliato una volta l'orgoglio, ad onore di questi funerali fatti dinanzi all'onnipotente Dio degli eserciti. — Fuori d'Italia lo straniero . . . E voi, o martiri felicissimi, a cui questa funebre funzione è sacra, abbiate sempiterno riposo in seno al Signor della gloria e non obbliate il popolo, che benedice alle gloriose vostre ceneri, ansioso di sterminare il barbaro che vi uccise . . . Riposate pure eternamente in Dio! Immacolato e fervente fu il vostro cuore e ardeva di patrio amore; sincero il vostro labbro e parlava parole di giustizia; forte il vostro petto e non paventò le formidabil falangi del nemico, per cui cadeste estinti. Cadeste; ma oh voi beati! volaste in seno a quel Dio che vuole umiliati nella polve i superbi, e che vuole essere rappresentato in terra nella persona del povero. Voi beati! che pugnando per la libertà, pugnaste insieme per la religione (libertà, religione, nomi soavi che il mortale ricreano!) perocchè libertà e religione sono indivisibili sorelle, concesse dal Creatore all'uomo come fonte di sua felicità . . . Cadeste pugnando per la nostra vita e pei nostri diritti: voi dunque beati! il martirologio dei figli Italiani, dopo le sacre carte e il divino Vangelo, sarà il più prezioso volume della patria nostra. «

4 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

ALLA VALOROSA GUARNIGIONE ED AGLI ABITANTI DI OSOPPO.

Nel rovescio toccato alle sorti italiane, voi pochi, raccolti su di uno scoglio, come il navigante chiuso fra i ghiacci dell'Oceano, non dubitaste dell'Italia nè di voi medesimi. Voi salvaste l'onore d'una provincia italiana, ch'ebbe la disgrazia di segnare il primo passo nella via delle momentanee cessioni all'austriaco. Onore a voi, sentinella perduta sul confine dell'Italia! Da Venezia, alla quale credeste più che ai patteggiatori di viltà, vi manda un saluto ed un incoraggiamento il *Circolo Italiano*, in cui tutta Italia è rappresentata nelle persone dei difensori suoi raccolti in questo baluardo della sua indipendenza.

Dal Circolo Italiano, Venezia 21 agosto 1848.

AL CIRCOLO ITALIANO DI VENEZIA.

La guarnigione ed il paese di Osoppo vi esprimono la riconoscenza, pel saluto che loro inviaste, nel vostro numero 71.

Questa fedele guarnigione non diffidò mai della sorte d'Italia; e, sebbene circondata per centinaia di miglia da nemici, ferma nell'idea dell'onorevole sua missione si ricusò per ben sei volte di patteggiare per la resa, e vi si rifiuterà sempre fino a che non lo imponga il Governo di Venezia da cui unicamente e legittimamente dipende. Voi accennaste ben a ragione che questa sentinella perduta al confine dell'Italia rivendicherà la gloria del Friuli: sì un tal onore è dovuto al Friuli, perchè i difensori d'Osoppo son tutti Friulani, eccettuati tre, cioè un Trevisano, un Pontificio, ed un Modenese.

Siamo pressochè ridotti al numero degli Spartani alle Termopili, e cercheremo d'emularne l'esempio.

Venuto il giorno della liberazione, vedrete sortire questa brava guarnigione, che sopportò con tutt'alacrità ogni disagio mai possibile, la vedrete sortire lacera, scalza e povera di tutto, fuorchè d'onore e di coraggio.

Il freddo comincia a farsi sentire rigoroso da queste Alpi, una gran parte non ha cappotto ed è vestita da estate! Ma ciò non rallenta la nostra vigilanza; le coperte e le lenzuola ci riparano bastantemente.

Se Venezia resiste, Osoppo non cede! Viva l'Italia! Viva Venezia!

Massena in Genova rispose a chi proponevagli una capitolazione a titolo di umanità — mangeremo i nostri cadaveri — Palafox in Saragozza a colui cho intimavagli, con impero da vincitore, la capitolazione — la guerra sino al coltello — io darò ambedue queste risposte, e salterò in aria colla ben provveduta polveriera piuttosto che cedere!

Accettate il saluto, che a nome di tutta la guarnigione vi rimanda il suo comandante

Tenente-colonnello — L. ZANNINI.

Ieri (30 settembre) giunse in Venezia col vapore francese l'Océan la deputazione composta dei signori avvocato Feoli segretario del Comitato di difesa di Ancona, e civico Antonio Bassetti presidente di quel Circolo popolare; incaricata di portare a sua Eccellenza il general Ferrari per la divisione Romana il primo prodotto in oggetti delle offerte cittadine di Roma e di Ancona, che è numero 55 balle con panno, camicie, scarpe, pantaloni, non che un pacco di *capsule*.

I nostri lettori leggeranno volentieri la seguente lettera, sebbene la sua data sia vecchia di qualche giorno: da essa si scorge come i fatti di Venezia sono stati giudicati a Torino da chi aveva contribuito alla fusione.

A' M. BOIS LE COMTE MINISTRE DE LA RÉPUBLIQUE DE FRANCE A' TURIN,

L'armistice du 9 août établit que S. M. le roi de Sardaigne retirera de Venise ses forces de terre et de mer sans autres conditions, sans mot dire de la Marine Vénétienne et des 17000 hommes des différents pays d'Italie, qui sont là sous les ordres du roi, qui en a donné le commandement au général Pepe.

Dans cet armistice, Venise est regardée comme une ville, qui eût exclusivement appartenu à l'Autriche, et qui n'eût été que momentanément occupée par les troupes Piémontaises, ce qui n'est pas moins faux qu'il-légal. Venise insurgée avait conquis sa liberté en éloignant les Autrichiens par une convention régulière. Elle avait fait sa fusion avec le Piémont, fusion qui avait été acceptée par les Chambres, et par le roi et convertie en loi de l'État. Après quoi, on avait envoyé à Venise des Commissaires pour la gouverner au nom de S. M. — Quoiqu'il en soit de cet oubli de tout égard à un fait accompli et à un droit acquis, il est évident, que le roi par ce déplorable armistice abandonnant Venise sans aucune espèce de capitulation, en la regardant simplement comme une occupation mo-

mentanée, ne faisant aucune mention que de ses propres forces, ne donnant aucune pensée à celles qui étaient lorsque la fusion fut faite, ni à la Marine propre de Venise, qui avait joué le rôle principal dans la révolution et qui s'était fondue avec celle du Piémont, il est évident, dis-je, que le roi remettait Venise dans ses droits comme si la fusion n'eût jamais été faite. Les commissaires du roi l'ont reconnu eux mêmes, et, en résignant leurs pouvoirs le jour 11 courant, ont déclaré, qu'ils ne se prêteraient jamais à un acte qui répugnerait trop à leurs sentiments, tel qu'eût été celui de livrer Venise aux Autrichiens; que leur mandat cessait, et que Venise était rétablie dans la condition politique à laquelle elle se trouvait au moment, où la fusion avait été faite.

Au milieu de l'exaspération produite par ce détestable armistice un gouvernement provisoire s'est donc rétabli, et a décidé de se défendre. Mais la condition dans laquelle se trouve Venise est bien difficile et malheureuse, du moment principalement qu'on en retirera la flotte et les troupes sardes. L'énergie du désespoir la soutiendra, d'autant plus, qu'outre les citoyens sans nombre, qui doivent s'attendre à la vengeance toujours inexorable du gouvernement Autrichien, il y a dans Venise des troupes Napolitaines, des Romains, des Siciliens, des Milanais, etc., qui ne sauraient se réfugier, et la Marine Vénétienne, qui jadis opprimée par le joug le plus dur sous le gouvernement Autrichien, qui voulait la convertir en marine Allemande, s'attend à présent aux traitements les plus cruels et sauvages: si donc Venise est attaquée pendant l'armistice, qui donne à Radetzky la bonne occasion de concentrer contre elle tous ses moyens d'attaque, Venise succombera et subira toutes les horreurs de l'anarchie et de la vengeance du pouvoir militaire le plus cruel et le plus despotique.

La seule manière de sauver Venise est d'exiger que l'armistice soit respecté vis-a-vis d'elle comme partout ailleurs, ce qui n'est pas seulement conforme à l'humanité, mais juste et de plein droit.

Les ministres d'Angleterre et de France devaient exiger des Autrichiens un armistice en faveur du roi de Sardaigne. Le roi en a fait malheureusement un d'avance. Cet armistice sous le rapport militaire exige la retraite des forces sardes, mais sous le rapport politique il est si éminemment absurde et perfide, qu'il devait nécessairement et de plein droit faire rétablir un gouvernement provisoire. Il est donc juste que ce gouvernement ne soit abandonné par les puissances médiatrices sauf à décider à la paix de l'état permanent des provinces Lombard-Vénétiennes; on doit en attendant faire jouir Venise aussi du bénéfice de l'armistice, sans quoi son sort pourra être tel à faire frémir l'Europe de compassion et d'horreur, et seroit une honte éternelle pour les Nations, qui, tout en disant qu'elle prennent le plus haut intérêt au bonheur de l'Italie, commenceraient par tolérer la désolation et la ruine d'une de ses villes les plus belles et les plus glorieuses.

18 Août.

PALEOCAPA.

2 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

Il giornale l' *Opinione*, sino dai primi giorni, in cui l'Italia mostrò di scuotere il giogo straniero, si accinse a perseguire tutti coloro che giudicava propensi alla repubblica. Nessuno degli scrittori, o degli uomini di stato, che a tal forma di governo mostrasse di dare la preferenza, venne da lui risparmiato. Di tutti gli avvenimenti funesti alla causa d'Italia, di ogni disastro, di ogni soccombenza nelle battaglie, accusò sempre i repubblicani; nè questo linguaggio il Bianchi-Giovini ha mai dismesso, e lo mantiene ancora oggidì. Gli uomini, da lui presi di mira, erano fatti ormai sordi a quella voce seminatrice di discordie, e così formavano la più bella risposta a tante declamazioni, assurdità ed invettive. Fuvvi chi nel *National* di Parigi si querelò dello stile accusatore dell' *Opinione* assumendo la difesa dei repubblicani in Italia; ed allora il Bianchi-Giovini, contento di trovare un avversario che si curasse delle sue parole e del suo giornale, vomitò la bile antirepubblicana contro l'anonimo.

Scrisse quindi quell'articolo, che leggesi nel N. 191 dell' *Opinione*, e che molti altri fogli hanno riportato. Non è nostro intendimento toccare il principio, agitare la questione delle forme di governo. Il Bianchi-Giovini le conosce sì poco, che sarebbe opera perduta. Esso domanda ai repubblicani la definizione di popolo: noi saremmo inclinati a domandargli quella di repubblica. Il popolo, dic' egli, non può amare la repubblica, che non sa che cosa sia, quasi che sapesse che cosa sia regno costituzionale, per amar questo. E sì che se il popolo, ch'egli disistima tanto, concepisce solo le idee più semplici, pare che piuttosto dovrebbe arrivare a comprendere la prima delle forme, anzichè l'ultima. Ma noi Veneziani non possiamo parlare di popolo che con prevenzione, noi che da sei mesi abbiamo fatta esperienza quanto esso sia saggio ed intelligente. Non è dunque la questione dei regni o delle repubbliche che ci muove a parlare, ma quella dei fatti.

A chi legge gli articoli del Giovini dee parere che, nell'indagine dei fatti, esso debba mettere tutto lo scrupolo, e che quanto dice debba valere perchè nessuno si leva a contraddirlo. *Noi vogliamo fatti*, grida egli, *non declamazioni o sospetti*. Ma Dio ci guardi, se la storia degli attuali avvenimenti d'Italia dovesse venire scritta dal Bianchi-Giovini! Noi che vediamo con quanta cognizione e con qual retto giudizio ei parla dei fatti nostri, ce ne spaventiamo giustamente, e non possiamo tacere allorchè nel predetto articolo troviamo questo passo riguardante Venezia:

- » Se da Milano ci trasportiamo a Venezia, che cosa ha fatto Tommaseo
- » alla sua repubblica? Non armata una scialuppa, non provveduto ad una
- » fortezza, non organizzata la guardia nazionale, non formato un reggi-
- » mento, non riordinata l'amministrazione; settantamila fucili, invece di
- » servire ad un esercito regolare, quale si conveniva alla terraferma ve-
- » neta, furono dispersi fra i cittadini; e Nugent poté percorrere ottanta
- » miglia senza quasi incontrare un soldato. E questo succedeva in un
- » paese, ove i Trivigiani, i Cadorini, i Bellunesi, i Vicentini dimostrarono
- » un coraggio eroico, e degno dei più gloriosi nostri secoli. Che non

» avrebbero potuto fare, se le cose fossero state ordinate un po' meglio, » e se per difendere il paese non si avessero dovuto aspettare le truppe » romane, toscane o lombarde? «

Signor Bianchi-Giovini, a quali documenti attingete voi le vostre narrazioni? Se potete diffidare degli stessi giornali uffiziali, che vi rendono conto di tutto quello che sapeva fare Venezia per la propria difesa (*Vedi i Num. 155 e 215 della Gazzetta uffiziale di Venezia*), non metterete almeno in dubbio il rapporto di un ministro della guerra e marina, letto dinanzi ad un'assemblea di deputati. Quella Venezia che, secondo voi, non ha armata una scialuppa, sino dai primi momenti della sua liberazione in brevissimo tempo presidiava i tre circondarii, che costituiscono la linea di difesa del nostro estuario, con 77 legni armati; quindi ai 1400 operai, che d'ordinario lavoravano nel nostro Arsenale ne aggiungeva altri 800, per dar opera pronta ai tanti lavori, che l'armamento dei legni e dei forti richiedeva. I cantieri dell'Arsenale, nelle ristrettezze del tempo e dei mezzi, fecero sì può dire prodigii, sia nell'allestimento dei legni giacenti, come nella costruzione di nuovi . . .

» Allestita la corvetta la *Civica*, così il rapporto citato (*V. Gazzetta di Venezia N. 167*), fu sino dal 5 aprile stazionata al porto di Lido. Dieci giorni dopo usciva, pronto alla vela, il brick da guerra il *Crociato*; ai 7 maggio l'altro il *S. Marco*; cinque soli giorni più tardi, la bella corvetta di primo rango la *Lombardia*; nel dì medesimo si varava l'altra corvetta l'*Indipendenza*, che il 19 giugno usciva dall'Arsenale. E quando, all'apparire della squadra napoletana, nacque fiducia di veder libera non solo la nostra navigazione, ma anzi di poter pigliar l'offensiva sull'inimico (fiducia che vana sarebbe tornata, pur troppo, senza il sopraggiungere della squadra sarda) i nostri cinque legni si unirono a far parte della flotta italiana, la quale trovossi allora la più copiosa, che sotto la santa bandiera di nostra nazione solcasse da gran tempo l'Adriatico . . . Una goletta la *Fenice* è già pronta, e un brick il *Delfino* ed il *Camaleonte* sono in allestimento, nè tarderanno a correre ad aumentare le forze della nostra divisione. Così pure si aggiungerà ben presto il valido soccorso dell'altra corvetta a vapore il *Pio IX*, — (in questi ultimi giorni varata all'acqua.) — E frattanto la riparazione di altra grossa corvetta; la *Veloce*, progredisce celeremente, nè si ristà di far avanzare la costruzione della gran fregata l'*Italia*: a malgrado dell'aversi intanto dovuto rifare in molta parte il piroscalo pontificio la *Roma*, e qualche leggiera riparazione ai due bastimenti sardi, il *Daino* e la *Staffetta*. «

Tutto questo, che si dichiarava solennemente dal ministro di guerra e marina essersi fatto in Venezia nei primi giorni di luglio, e quel molto di più che si è operato sino al giorno d'oggi, non corrisponde, secondo il Bianchi-Giovini, nemmeno all'armamento di una scialuppa. Chi sa quali idee abbia egli di arsenale, di armamenti, e di costruzioni marittime! Se dall'armamento dei legni passiamo a quello dei forti, il chiarissimo scrittore dell'*Opinione* trova che Venezia non ha provveduto nemmeno ad una fortezza. Ora il citato rapporto rendendo conto dell'armamento dei forti, così si esprimeva:

» Ma l'armo delle lagune non assorbiva solo l'attività della Veneta

» Marina: essa si spiegava non meno nell'armo dei forti, che quasi al tutto le era affidato.

» Le condizioni di Venezia, come fortezza, sono piuttosto uniche che » singolari. Ella non è, a propriamente dire, una piazza di guerra, ma » una specie di provincia fortificata, una catena di opere diverse, stese so- » pra una linea di circa 70 miglia di estensione. Ripartesi militarmente » in tre circondarii; il primo dei quali, dalla città movendo a Fusina, » gira per Malghera, arriva alle Porte grandi del Sile, ripiegasi a Tre- » porti, termina a Sant' Erasma: lungo 42 miglia, e munito di 19 forti, » od opere fortificate.

» Il secondo è formato dalla linea dei lidi, che dalla punta di S. Ni- » colò, per Malamocco ed Alberoni, si estendono sino all' estremità dei Mu- » razzi di Pelestrina, sopra una linea di oltre 20 miglia, e con 13 fortificazioni. » Il terzo comprende le difese di Chioggia e di Brondolo, sino alla foce » del Brenta, e racchiude sei forti. Tutte queste opere, o mancavano affatto » di artiglierie, o le avevano scarse e disadatte: e tutte pur mancavano » di quei tanti presidii che alle guarnigioni sono necessari. «

Ma sia pure che così riferisce un ministro, sia pure che i molti tentativi, fatti dagli Austriaci, per attaccarci dovessero provare al Bianchi-Giovini quanto validamente fossero quei forti presidati, sia pure che Venezia resista con ammirazione e plauso di tutta Italia: l'evidenza di questi fatti non turba punto il Bianchi-Giovini, che nei primi di del settembre annunzia all'Italia ed all'Europa come una verità (perchè esso non dice che verità) che Venezia non ha armata una fortezza. Nessuna massima è tanto giusta quanto quella che *la passione acceca l'uomo*; e il Bianchi-Giovini, nel trasporto della propria passione di perseguire tutti gli uomini che mostrano di seguire un principio a lui avverso, non solo si scaglia contro al principio, ma contro agli uomini che, onesti e sapienti, denigra e conculca, e contro ai fatti che, pur toccando e vedendo, niega sfacciatamente che esistano. — Se volessimo proseguire in quest'analisi delle menzogne gioviniane, non la faremo così presto finita. Nella nostra guardia nazionale era introdotta tale organizzazione e disciplina, che la sera dell'undici agosto, quando il dittatore Manin intimava di accorrere ancora la notte stessa ai forti più minacciati, ch'è quanto dire ordinare la mobilitazione, in poche ore tale mobilitazione seguì con ordine e prontezza tali, da meravigliare i più esigenti e gl'incontentabili. Eppure lo scrittore dell'*Opinione* va propalando dal suo giornale che qui non si è saputo organizzare la guardia civica. E vi narrerà eziandio che 60,000 fucili furono inutilmente dispersi dalla veneta repubblica fra' contadini, per cui a nulla giovò la pubblicazione, fatta dal governo, di un prospetto dettagliatissimo di tutte le armi distribuite; prospetto, che si faceva tenere anche ai singoli deputati dell'Assemblea, e da cui appariva che soli 12,000 fucili erano stati opportunamente consegnati dalle pubbliche armerie a chi ne abbisognava. E diciamo a chi ne abbisognava, perchè Venezia stimava allora, e crede anche adesso di non essersi male apposta, che la guerra, che si dovea fare in quei dì, dovesse esser guerra d'insurrezione; che i corpi franchi, le crociate, i contadini armati dovessero marciare a fianco degli eserciti regolari, se

ci venivano mandati con buona mente; i quali eserciti regolari non poteva poi essa improvvisare su due piedi, e molto meno quando, il giorno appresso ad una rivoluzione, il soldato del despota vuol prima diventar cittadino, per levarsi d'attorno la macchia del disonore. E non fu no Venezia che scoraggiava i combattenti volontari della terraferma, fu l'abbandono di chi doveva sorreggerli, furono le mancate promesse, fu il disprezzo, in cui si mostrò di tenere il cittadino che si leva a combattere per la propria casa, per la propria città, mentre con irrisione gli si faceva intendere che tale salvezza non gli poteva venire che da quell'esercito che gli si additava da lungi, tenendolo immobile, nuova testa di Medusa, che dovea operare per incanto una novella e infelice sudditanza di popoli.

Nè vorrà, crediamo, il Bianchi-Giovini che i fatti e i provvedimenti di cui abbiamo detto, poichè li nega al governo della repubblica, debbano essere attribuiti al governo dei 5 giorni, di cui non abbiamo atti da registrare, dal notaresco in fuori. Tutto ciò che ha fatto Venezia, lo ha fatto per mezzo del suo popolo, col mezzo de'suoi eletti, de'suoi rappresentanti, e gli attuali dittatori, come pure quel Tommaseo ch'egli schernisce, furono sempre una cosa sola col popolo, di cui interpretarono le volontà e gl'interessi, e che condussero a salvamento per ciò solo che governo e popolo scambievolmente s'intesero, e furono e saranno sempre una cosa sola. Ed è ciò forse cui duole al Giovini, di non aver potuto mirare nell'umiliazione, e nella sconfitta generale anche lo stendardo di S. Marco, ch'egli odia perè stendardo del popolo.

VOCI DEI GIORNALI SULLE COSE D'ITALIA.

Leggesi nel *Peuple Souverain*, in data di Lione 25 settembre: « Se crediamo ad una voce, accolta dalla *Presse*, il telegrafo avrebbe trasmesso alla nostra squadra del Mediterraneo l'ordine di recarsi dinanzi Venezia, per difendervi al bisogno quella città contro un assalto della flotta austriaca. »

Leggiamo nel *Censeur* di Lione, del 17 corrente: « Un dispaccio telegrafico, emanato dal ministero delle guerra, e giunto ieri a Lione, s'informa presso l'intendente, se fosse possibile di staccare dall'ambulanza della piazza quella della seconda divisione militare, che v'era stata aggiunta. Ciò indicherebbe egli forse che la seconda divisione debba fare un movimento in avanti? Si sa che l'armistizio tra gli Autriaci ed i Piemontesi termina fra quattro giorni. »

Si legge nel *Moniteur du soir*: « È ufficiale che l'armistizio fu prolungato per domanda di Radetzky, e si assicura che l'indipendenza d'Italia è riconosciuta come la base delle negoziazioni. La quistione della Venezia è compresa in quella dell'Italia, e sarà discussa e regolata nel tempo stesso che tutti gli affari sottomessi alle conferenze dei mediatori inglesi e francesi. In quanto alla quistione di Sicilia, la Russia, la Francia e

l'Inghilterra si sono interposte presso il re di Napoli, affinché sia sospesa e compresa pure nelle trattative riguardanti l'Italia. «

Un carteggio del *Pensiero Italiano* ha da Fenestrelle, 22 settembre:
 » Di bel nuovo fui al monte Ginevra per vedere il campo francese chè colà era stabilito con 2000 uomini, all'intorno della bella colonna eretta da Napoleone. Non ti saprei ben dire il piacere che ho goduto in questo mio ultimo viaggio; il vedere quella bella truppa francese piena di brio, dignitosa, compitissima, che non aspetta che il momento per volare sui campi lombardi, e vendicare Waterloo, che vuole battersi con noi.

» Fui di nuovo a Brianzone, parlai con molti ufficiali e signori, e tutti mi dissero che Cavaignac si era espresso senza replica coll'Austria: *O libera l'Italia, o che l'esercito passava le Alpi*. Questo si compone al momento di 80,000 uomini, accantonati tra Grenoble, Lione e Brianzone. In conferma di ciò, una grossa impresa di viveri venne col nostro governo stipulata, per provvedere, nelle valli di Fenestrelle ed Oulx, vino, buoi, ed acquavite. Questo te lo do per certo.

» La guerra coll'aiuto francese è cosa più che probabile; la strada, che si attiva con tutta celerità col concorso di oltre 1400 lavoranti, conferma la probabilità, ed io nella giornata d'ieri ho percorso tutta la via, mi sono assicurato che i lavori continuano anche nei giorni festivi, ed i Francesi vedono questo con sommo piacere, e ne fanno molti elogi ai Piemontesi, e dicono: » È finito, ora bisogna abbattere le Alpi, siamo fratelli! «

» Ti dirò anche che la truppa fa ogni giorno lunghe passeggiate militari, e si porta seco tende, cannoni, traino, come se partisse per lungo viaggio; nell'ora del riposo, tirano al bersaglio; i nostri fanno lo stesso? . . . «

Si nutrivà ancora qualche dubbio sulla proroga dell'armistizio, concluso fra l'Austria e la Sardegna. Nelle ultime notizie, la *Corrispondenza*, annunciandola ufficialmente aggiunge: » *E si assicura che l'indipendenza d'Italia è riconosciuta come base delle negoziazioni.* «

2 Ottobre.

(dall'Indipendente)

CIRCOLO ITALIANO.

Nella seduta di ieri sera il cittadino Giuseppe Revere diede lettura di un Indirizzo, della di cui redazione era stato incaricato dal Comitato Direttore, per invitare tutt'i Circoli d'Italia a far centro nel Circolo Italiano in Venezia, e fondamento nelle sincere simpatie dei popoli italiani, anziché nella colleganza delle dinastie dominanti e disgreganti l'Italia, perfida colleganza, che pur da taluni, i quali hanno fama di liberali, vuolsi portare a cielo e ad ogni costo e contro ogni evidenza sostenere ostinatamente.

Noi riproduciamo per intero questo brillante lavoro:

INDIRIZZO DEL CIRCOLO ITALIANO IN VENEZIA
AGLI ALTRI CIRCOLI D'ITALIA.

Conforto agli amarissimi disinganni onde fu percossa Italia nella sua sventurata guerra di nazionalità iniziata dai popoli e soffocata dai principi, è di certo l'atteggiamento della nostra Venezia: siccome quello che testimonia all'Europa che sarebbe pace ingannevole l'opera delle potenze mediatrici, ove queste non pensassero a far uscire inviolata e salda dai loro concerti la nazionalità della Penisola.

A rifiancare il concetto di Venezia, e acciocchè la libertà per la quale essa combatte s'allarghi per quanto è vasta Italia, e spenga per sempre il bugiardo pensiero di conseguirla con l'aiuto di coloro che per antica scabbia di tradizioni e per febbre di interessi particolari sempre se le dichiararono nemici, è mestieri che i popoli d'Italia con tutta la possa dell'intelletto considerino gli errori trascorsi. Gli è mestieri che riandando i lutti patiti e le mestizie presenti, si persuadano quale abisso corra tra i loro diritti, e la mente dei poteri onde sono governati; bisogna che ridicano a sè stessi le lunghissime e pazienti speranze deluse, gli aggrimenti del potere che faceva le mostre di secondare i loro impeti per poterli dipoi a man salva ammorzare; gli ardimentosi proponimenti suggellati col giovine sangue dei puri caldi amatori della patria; le perplessità di coloro che afferrato lo stendardo del riscatto lo trascinarono ai piedi dell'austriaco insozzato dal fango delle loro previsioni; insomma bisogna che dia loro l'animo di veder le cose nella loro sventurata nudità per modo, da rendere impossibile il ritorno dell'errore, ed inefficace l'opera della loro ipocrisia collegata a danno del vero.

Mentre le città del Lombardo-Veneto sono percorse di rinnovati oltraggi, mentre la reazione in Piemonte piglia tutte le sembianze, e mostra ad ogni istante di mutar proposito a trastullare i popoli; mentre Toscana vede i primi frutti della lega dei principi, ancorchè non promulgata, e Roma si trova schernita da un ministero nel quale siede chi guastava Francia e tirava l'orleanese all'ultimo sbaraglio, Venezia combatte, Venezia sta contro all'austriaco che la molesta del cannone, e in una alla reazione dinastica italiana che vorrebbe spegnere una fiamma alla quale con occhio pietosamente desioso intendono i non liberi fratelli d'Italia.

Ma, perchè non torni vano il nostro altissimo proponimento, noi chiediamo a tutte le forze intellettuali militanti della Penisola concorso di comuni pensieri. Noi vorremmo che qui dove ancora si pugna venissero i desiderii e le opere ad incontrarsi in guisa che tutta Europa avesse a persuadersi come la guerra italiana è tutta ancora nelle nostre lagune, guerra che per virtù di principi tornò infelice in Lombardia ma che riarde ora fra noi purificata e gagliarda per volere di popoli. Qui, ove senza bisogno di andare a' versi ad un potere fallace, liberamente si possono agitare i nostri destini, qui ove non giunge insolenza di birro o minaccia di regio commissario, i popoli d'Italia troverebbero la patria delle loro vagheggiate speranze, e, vergini d'ipocrisia e schietti di studiate parole, potrebbero dire all'Europa insieme coi diritti i loro superni

e patrii divisamenti. Imperocchè non è a Firenze, non a Roma, non a Napoli, nè a Torino, ove si possa apertamente combattere lo straniero. In quelle città gl'intrepidi proponimenti scompajono al cospetto della reazione ordinata e risorgente; ivi popoli generosi aggirati da un partito sottilmente avverso si veggono frangere in mano le armi; ivi la licenza viene ad arte sostituita ad ogni aspirazione di libertà, e con soffiate ire si spauriscono i buoni e i timidi per modo da farli disperare di men foschi destini, da far loro invocare il ritorno di quella quiete serva e ingloriosa, per la quale Italia da cinque secoli non aveva più voce tra le nazioni.

Alla mentita lega dei principi, lega inventata, perchè Italia accosciata sulle sue sventure attenda la luce donde vennero le tenebre, noi metteremo contro la solidaria lega dei popoli. Proveremo che una lega fra i potenti d'Italia a beneficio dei popoli, è sogno od inganno: una dei popoli per la comunanza de' pericoli, debito e bisogno. Forti de' nostri convincimenti consacrati dal sacrificio, noi non domandiamo perciò altro che affetto operoso. Vengano a noi i fratelli e chiariscano al mondo, che al pensiero democratico risponde l'azione, e che le prezzolate calunnie dei puntellatori del trono non possono altro che riconfermare l'abbiettezza di chi le vomita, la miseria del concetto politico di coloro, che ad esse prestano orecchio.

Così, mentre le potenze mediatrici, sicure che i principi non protesteranno contro le loro sentenze, agiteranno le nostre sorti, avranno a darsi almeno pensiero della vera mente, dell'animo dei popoli. L'Italia è per noi dove si combatte e non dove si traffica e negozia. Per noi è Italia dove si soffre, dove popoli meravigliosi di coraggio e di dignità scontano errori involontarii con atroce rassegnazione e protestano contro l'Austriaco con tale civile fierezza, da fare in guisa che il carnefice tremi al cospetto della sua vittima. Le fumanti rovine di Messina, la sommessa Sicilia, il sordo fremere di Napoli, cui le vampe delle arse città sorelle disnebbia alla fine il guasto intelletto, testimoniano che non avrà libera pace l'Italia, se non si rimovano le cagioni di codesti inestimabili mali. La civiltà impaurita, oltraggiata, sorgerà alla perfine contro le potenze d'Europa, le quali si ricambiano note, mentre città intere vengono cancellate dalla faccia d'Italia, mentre ferocemente dissennato il Croato corre per sua la terra che prima lo riparava.

Egli è perciò che noi invitiamo i Circoli delle varie città d'Italia a portare fra noi col mezzo di rappresentanti il loro pensiero, e una colleganza d'opere da testimoniare, Venezia essere il punto ove tutte concorrono le forze democratiche della nazione, il luogo ove l'interesse dei popoli ha il suo focolare. Da questa unità di concetto fortificato il principio che solo può francheggiare Italia, saranno inoltre combattute e vinte quelle istituzioni che in altri stati mirassero a ristaurare il principio del male con un vessillo profanato dalla tradigione, a disseppellire speranze già disdette dall'amara scuola della esperienza, mascherando ancora di torpore la causa italiana, causa che oramai ha bisogno della schiettezza così della parola come dell'azione. Imperciocchè è mestieri che i popoli si persuadano come per la via del male non è fattibile raggiungere il

bene, e confessino l'ipocrisia politica e l'inganno non tornare a vantaggio che dei principi; quali fan le viste di secondare ciò che rimane in loro balia di distruggere a miglior tempo.

E ci torna lieto, in mezzo alle battiture della fortuna e alle comuni distrette, annunziare a tutt' i circoli d' Italia come il nostro concetto di accentrare in Venezia le varie forze della nazione va acquistando l'autorità d'un fatto, e tale da promettere efficaci e liberi risultamenti. All'assemblea de' profughi veneti, sola ed irrecusabile rappresentanza delle provincie occupate, ora s'aggiunsero i profughi lombardi, sicchè uniti ne' medesimi fraterni intendimenti potranno deliberare intorno ai loro interessi. Il nostro Circolo a meglio conseguire il suo intento accolse fra se uomini di tutti gli Stati d' Italia, i quali consacrarono con la vita povera e intemerata e con lungo ed infelice amore alla loro terra il diritto di vigilarne gli aspettati destini. Ora le ragunanze degli altri Stati di Italia, intese al nostro medesimo fine, debbono accorrere alla santissima impresa; per la quale raffidati gli animi che oramai non sanno a chi più aggiunger fede, il mondo dovrà persuadersi, quanto sia deforme dalla volontà de' gabinetti quella de' popoli, e come non sarà ferma pace in Europa, se l'opera de' protocolli non venga ratificata dalla sanzione dell' Italia democratica.

Perciò la nostra Venezia seconda con piena ed intrepida fede il sacro proposito. Il nostro popolo, ridesto alla veneranda santità delle tradizioni, sente il debito di rispondere al suo portentoso passato con la virtù del sacrificio, coll' allegra fermezza negl' imminenti pericoli. Simbolo guerreggiante della libertà d' Italia, Venezia, ancorchè stremata, è parata a proteggerla contro ogni maniera di attentato che mirasse a recarle offesa. Stretti dall' austriaco che manomette le nostre terre, dubitosi del pane che debbe sfamare le nostre famiglie, noi tuttavia guardiamo alle miserie di tutta Italia. Dai comuni dolori noi caviamo argomento di coraggiosa perseveranza, meglio che dai monumenti testimoni dei secoli caduti. E il giorno in cui lo sdegno della fortuna e il furore de' poteri congiurati venisse a soverchiarci, di Venezia non sopravviverebbe altro che un nome tremendo d' insegnamento ai popoli venturi, e via per le meste lagune, sulle quali torreggiano ancora le glorie del passato, non s' alzerebbe altro che un melanconico gemito, il quale direbbe al mondo, come Venezia, anzichè tornare ancella, si sommergeva con la sua libertà in quel mare onde traeva la culla.

Questo indirizzo, accolto con reiterati applausi, fu quindi approvato per acclamazione.

Il capitano Mordini, membro del Comitato direttore, delle cui opinioni si dichiara lo spositore, intrattiene l' adunanza con un discorso, nel quale esaminati gli atti del governo dell' 11 agosto, ne inferisce essere il medesimo circondato da una *camera nera*, la quale ne inceppa il movimento, ne rattiene lo slancio sublime del 22 marzo, e gli fa disconoscere la sua origine rivoluzionaria, che da Venezia doveva spargersi per tutta Italia.

Si duole, che siansi conservati al loro posto tutt' i vecchi impiegati, che sia stata quasi annullata l' opera tanto reclamata del Comitato di di-

fesa, che alcuni nomi del soppresso Comitato di guerra compariscano tuttora in ogni decreto, che non si tenga nel dovuto conto l'animosa gioventù accorsa qui per combattere la guerra d'insurrezione, che la corruzione sia penetrata in ogni ordine amministrativo, che non sia stato istituito un tribunale di guerra.

Propone che il governo, a rimediare a tutti questi mali, convochi una nuova assemblea, della quale i lombardi ed i veneti che sono in Venezia, possano essere elettori ed eleggibili, perchè Venezia per la quale Milano faceva il sacrificio della sua libertà, assuma la rappresentanza o difesa di quella desolata provincia. Conclude col dire che il governo si rattempri nel popolo per trarne ispirazione e vigore, e col volere forte e unanime la causa italiana sarà salva.

Sopra proposta del socio Formani la questione è aggiornata all'indomani, onde possa essere meglio studiata.

Il socio Olper, relatore delle due commissioni incaricate di studiare i migliori mezzi per raccogliere obblazioni, sia a Venezia, che nel resto d'Italia, propone che per Venezia s'istituisca a tal uopo in ogni parrocchia una commissione, e legge un indirizzo da pubblicarsi in Venezia, proponendo che si raccomandino ai circoli d'Italia simili pratiche nelle rispettive città.

Letto l'indirizzo e approvato viene rimessa a domani la discussione sul progetto della commissione.

Il socio Bocchi sviluppa una sua proposta per l'istituzione d'una guardia nazionale marittima, che si comporrebbe di 2 compagnie da 150 uomini per ciascuna. Descritti i vari servizi a cui sarebbe destinata, e messo a voti, il progetto è approvato.

Verona, 19 settembre.

I sintomi della insurrezione si moltiplicano ogni dì più. Le iscrizioni rivoluzionarie coprono i muri della città, malgrado le severissime pene onde sono minacciati i proprietari stessi delle case, ove rinvengonsi tali scritti ed in assenza dei proprietari, i loro rappresentanti. Una recente esperienza ha ispirato la paura dell'insurrezione agli austriaci, i quali cercano di scongiurarne con inique leggi l'inevitabile scoppio.

S V I Z Z E R A .

Progetto di decreto intorno ai lagni fatti da Radetzky contro il Cantone Ticino, proposto nella seduta del 21 corrente della Commissione della Dieta a tal uopo espressamente nominata:

La Dieta federale.

Preso cognizione di una nota indiritta il 15 settembre del feld-maresciallo Radetzky al Consiglio di Stato del Cantone Ticino e comunicata al Direttorio sia da quest'ultimo che dalla Legazione I. R. in Svizzera, come della risposta fatta in data del 17 settembre dal Consiglio di Stato del Ticino e del dispaccio di questa autorità al Direttorio, 16 settembre 1848.

Decreta :

1. Il Direttorio federale è incaricato di dirigere al governo austriaco, per l'organo dell'incaricato di affari svizzero a Vienna, reclami energici intorno alle misure annunciate dal feld-maresciallo Radetzky nella summenzionata nota, le quali, come ne appare da ufficiali comunicazioni, vennero già poste in esecuzione, e di domandare che queste misure siano immediatamente rievocate. Nello stesso tempo il Direttorio, giovandosi di tutti gli atti relativi a questo affare, dimostrerà che la Svizzera non risparmiando gravi sacrificii e dimenticando precedenti contrarii, si è sforzata di adempiere le sue obbligazioni internazionali durante gli ultimi avvenimenti di Lombardia e sempre; e che i suoi sforzi furono riconosciuti dallo stesso governo austriaco, il quale ne fece testimonianza indubbia mediante un ufficio della Legazione presso la Confederazione sotto la recente data del 16 settembre; che i reclami del feld-maresciallo Radetzky circa le mene dei rifuggiti lombardi nel Cantone Ticino, le quali denno avere motivato le ripetute misure, non potrebbero riconoscersi come fondati, e che quand'anche il fossero, queste misure non sarebbero meglio giustificate.

2. Il Direttorio federale comunicherà all'invitato I. R. presso la Confederazione la nota che sarà per inviare in forza del precedente mandato.

3. La Dieta manda due rappresentanti federali nel Cantone Ticino per sorvegliarvi gl'interessi della Svizzera.

4. Sarà posta a loro disposizione una brigata di truppe federali, sotto comando federale, e composta per il momento di due battaglioni di fanteria ed una compagnia di carabinieri, che rileveranno le truppe attualmente in attività nel Cantone Ticino.

5. Nell'intervallo di un eventuale aggiornamento della Dieta, il Direttorio è autorizzato a fare gli ulteriori passi necessari, nell'interesse della Confederazione, conformandosi a questo decreto.

Il governo Ticinese per zelo di neutralità ha rifiutato di comprare da Garibaldi duemila quintali di sale che il generale aveva sequestrato nei magazzini di Maccagno. Partito Garibaldi, lo stesso governo domandò all'intendenza lombarda una tratta di sale, onde abbisognava, e pagò anticipatamente il prezzo, cioè a austr. lire 10,000, a termini del trattato 12 giugno 1816 e seguenti, le quali lire 10,000 passarono nell'erario lombardo. Il sig. feld-maresciallo Radetzky, in forza del suo blocco, ricusa di consegnare il sale venduto e non vuole restituire il denaro dicendo, che ogni relazione commerciale col Ticino è interrotta Lingue da giornalisti, e poi dite che sono ladroni!

Più di tremila Ticinesi sono già rientrati, in forza del bando di Radetzky.

3 Ottobre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Sentito il Generale in Capo, sentito il Consiglio di difesa,
sentito il Consiglio dei Giureconsulti,

Decreta :

1. È proibito a' militari d'ogni grado, d'ogni arma, d'ogni parte d'Italia qui stanziati, l'appartenere, od intervenire ad Assemblee dei così detti *Circoli*, in cui si agitano argomenti di politica o di guerra, senza uno speciale permesso del Governo.

2. I contravventori saranno tosto destituiti, e cassati dai ruoli dell'esercito che presidia Venezia e il suo estuario: ed i non veneziani saranno da Venezia e dal suo estuario allontanati e scortati fino alla linea difensiva.

3. Il Comando Generale della città e fortezza, il Comitato di vigilanza, i Comandanti d'armi, e quello della Gendarmeria, sono incaricati e responsabili della esecuzione di questo decreto.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

3 Ottobre.

ASSEMBLEA DEI DEPUTATI DELLA CITTA' E PROVINCIA DI VENEZIA.

Per disposizione oggi impartita dal Governo provvisorio di Venezia, il sottoscritto Presidente della Assemblea dei Deputati della città e provincia di Venezia invita i Deputati medesimi ad intervenire nella sala del Maggior Consiglio alle ore 10 antimeridiane del giorno di mercoledì 11 corrente, al fine:

1. di eleggere un Comitato il quale tratti delle condizioni politiche;
2. di nominare un Governo nuovo, quando risulti cessato il pericolo urgente che indusse a conferire la dittatura.

Il presente verrà affisso nella città e nelle Comuni delle Provincie non occupate dal nemico, e diramato ai Deputati che vi hanno dimora o domicilio eletto.

RUBBI.

3 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

La breve relazione, che oggi pubblichiamo, di quanto avvenne ieri sera al Circolo Italiano, pone sotto gli occhi dei nostri lettori un fatto, che servì di tema a varii commenti presso tutte le classi della città: l'allontanamento improvviso dei signori Antonio Mordini e Giuseppe Revere.

Noi ne parleremo con l'usata nostra franchezza. Tanto jeri al primo annuncio di questa risoluzione dell'autorità politica, quanto dopo averci pensato sopra, noi abbiamo sempre cercato una spiegazione di esso fuori

della seduta di Domenica del Circolo Italiano. — Noi non possiamo ammettere che il discorso tenuto dal sig. Mordini sulla quistione politica, e sull'andamento della gestione governativa, sia la cagione di questa misura di polizia. — Prima di tutto il sig. Mordini parlava a nome di otto persone, e non ne sarebbero state colpite che due, e, fra queste due, l'autore dichiarato dell'indirizzo letto la stessa sera, nel quale suona continua la voce di quella concordia, che deve regnare e regna adesso fra governanti e governati in tutte le questioni d'indipendenza. — In secondo luogo il discorso del sig. Mordini fu tale che non eccedette in modo alcuno i limiti più severi della libera discussione. Certamente vi sarebbe stato a rispondere ad alcune cose dette da lui; ma appunto perchè vi si poteva rispondere, la discussione prorogata alla sera susseguente avrebbe portato la verità nella piena sua luce, e questa avrebbe, come sempre, giovato tanto al popolo quanto al governo.

Noi dunque non possiamo credere che il diritto della pacifica associazione e quello della franca discussione sulle pubbliche cose, siano fra noi messi in dubbio; non possiamo credere che l'averci lasciati senza legge limitatrice questi diritti possa nuocere a chi ne fa uso, sottoponendolo ad una sanzione non minacciata e non determinata; non possiamo credere che un governo liberale ed illuminato creda più utile alla propria dignità ed alla propria forza morale lasciare senza risposta le accuse soffocando una discussione intrapresa e non finita di quello che provocarne lo sviluppo più conforme alla logica ed alla verità.

Ma se l'allontanamento dei signori Mordini e Revere non può spiegarsi con l'atto lealmente, politicamente e moralmente incolpabile del 4.º di ottobre, quale ne sarà stato il motivo? fu tenuto segreto; almeno per quanto ci venne da molti riferito, e furono negate anche confidenziali spiegazioni. Noi non possiamo lodare questo segreto, e temiamo per fermo che non giovi ad alcuno. Non giova al governo, il quale corre il rischio di essere accusato di atti arbitrarii e capricciosi; rischio che si deve evitare da un potere il quale deve la popolarità di cui gode non solo al suo patriottismo ed al suo diritto nazionale, ma sì anche al suo amore per le libere istituzioni, ed al suo rispetto per la legalità. Non giova poi alle due persone di cui si tratta, le quali, allontanate con tal mistero da una città assediata, sotto l'impero della libertà repubblicana, da un governo nazionale e lodato, si vedrebbero esposte a sospetti tanto gravi circa il loro carattere, che dovrebbero desiderare piuttosto di veder pubblicata quella qualunque colpa, che avessero commessa. E poichè la vita anteriore di questi due cittadini li colloca nel miglior posto per la stima degl'italiani, è obbligo di stretta giustizia che si allontanino dalla loro fama intemerata un sospetto che fosse ingiusto.

Come in tutte le altre occasioni più o meno simili, noi diciamo anche questa volta: *fiat lux*. Starà alla prudenza scegliere il modo più acconcio perchè questa luce si faccia: ma è importante, è utile, è necessario che sia fatta. E noi confidiamo che lo sarà; perchè nessuno in simili affari deve vedere una questione di puntiglio; ma sì una questione di lealtà, di giustizia, di concordia, di affetto verso tutti coloro che servono la patria, e sostennero con l'opera e con la parola la causa della libertà.

CIRCOLO ITALIANO.

SEDUTA del 2 ottobre.

I vice-presidenti Sirtori, Masi, Carrano, Alessandri e Dall' Ongaro annunziando che gli altri due loro colleghi Revere e Mordini erano stati allontanati da Venezia, in conseguenza del discorso tenuto da quest'ultimo, a nome del Comitato direttore, la sera precedente, dichiararono che tenendosi tutti egualmente responsabili del discorso medesimo si credevano in dovere di lasciare le loro funzioni fino a che la loro condotta non fosse giustificata in faccia al paese.

Avvenuta qualche interpellazione, il Circolo dando al Comitato direttore non equivoci segni di simpatia e dichiarando che teneva la condotta sua per giustificata da sè, invitò i vicepresidenti summentovati a riprendere le loro funzioni. Essi accettarono.

Fu letto un indirizzo alla Francia già pubblicato da varii giornali.

4 Ottobre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta:

È abolita la privativa del nitro.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

4 Ottobre.

IL COMITATO DI PUBBLICA VIGILANZA IN VENEZIA

dietro autorizzazione impartitagli dal Governo

Dispone:

1. Per prevenire e scoprire fatti o macchinazioni contro la sicurezza dello Stato, è istituito un Comitato filiale di pubblica vigilanza pel Distretto di Chioggia.

2. Esso dipende direttamente dal Comitato di pubblica vigilanza residente in Venezia.

Il Commissariato Distrettuale in Chioggia è tenuto di coadiuvarlo e di eseguirne gli ordini.

3. La Gendarmeria dee prestargli mano forte, occorrendo, e, richiesta, anche la Guardia nazionale.

Tutti i buoni cittadini sono invitati a secondarlo.

4. Sono eletti membri del detto Comitato i cittadini *Giulio dottor Lisatti, Alessandro Perlasca, Giuseppe dott. Gessevich, Antonio Nordio e Pietro Scalabrin*, i quali si eleggeranno fra loro il presidente.

ZAMBALDI — VISENTINI — RENSOVICH — MOROSINI — COMELLO — SCARPA.

GARITA' PER VENEZIA.

Con questo titolo ci fu indirizzato da Firenze un foglietto a stampa, contenente due lettere di Nicolò Tommaseo, piene di sì generosi sentimenti, e di tanto affetto per questa disgraziata, ma or gloriosa Venezia, che, se da un lato c'inorgogliano, dall'altro ci colmano della più viva gratitudine verso colui, che con tanto ingegnoso amore e perseverante zelo ci rappresenta. Ecco le due lettere:

CARO VIESSEUX.

Di quanto fate a pro' di Venezia, e Venezia e l'Italia vi debbono riconoscenza grande; e gl'Italiani vorranno, spero, ciascuno secondo le sue forze, imitare il vostro nobile esempio. Il prestito, che Venezia domanda, offrendo in pegno i suoi capolavori dell'arte, moverà quanti hanno cuore commiserazione e rispetto di tanto urgente e onorata necessità. Che direbbero gli stranieri se, nemmen con un po' di danaro, gl'Italiani curassero di salvare la dignità dei fratelli; se non sapessero, nemmeno in questo, dimostrare concordia, e con quest'arme combattere l'inimico? Basta che ciascheduna delle italiane città metta insieme la somma corrispondente al valore d'un quadro della scuola veneta, e il prestito è fatto.

A tutte e a ciascuna delle città d'Italia rivolgete, caro Viesseux, in nome mio questa voce. Come è degna cosa che la gloria passata assicuri ad un popolo coraggioso il decoro avvenire, e che la pura bellezza sia mallevadrice di pura libertà! il tempo stringe: ogni ora di aspettazione è a Venezia un'ora di angoscia. Quel povero popolo ha dato alla patria tutto quello che aveva, e portò alla zecca le sue argenterie con quell'ansia ch'altri correrebbe a ricevere ricca mercede. E ricca mercede ha dalla sua coscienza e dalla stima del mondo, che imparerà ad apprezzarlo.

Italiani! Venezia, difendendo sè, difende l'onore vostro: se non di lei, abbiate pietà di voi stessi.

NICOLO' TOMMASEO.

A Tommaso Gar, Nicolò Tommaseo.

Io tengo per fermo che, senza l'aiuto de'sacerdoti, non si possa altamente commuovere l'affetto de'popoli: e credo che, senza l'affetto del popolo, non possano le nazioni risorgere a vita più degna. Però desidero che anche in quest'opera del soccorrere alla necessità di Venezia sia invocata l'intercessione del clero: e Venezia lo merita, dove il sentimento della pietà religiosa conservasi, grazie a Dio. Rivolgetevi, caro Gar, a quelli tra'sacerdoti toscani ne'quali è vivo l'amore al decoro di Italia; e ne abbiamo non pochi e più ne avremmo, se quelli che taluno chiama loro pregiudizii, noi non avessimo provocati coi pregiudizii nostri. Nel bel paese toscano, dove il popolo fece sì grandi cose a forza di

tenui offerte e di risparmi generosi, dove il popolo è sì nobil parte della nazione, non sarà certamente disprezzata la proposta del raccorre in una cassetta alla porta delle chiese l'elemosina per la libertà di Venezia.

Venezia non è conosciuta in quello che da più di sei mesi fece e pati per l'onore d'Italia tutta. Voi che l'amate, dite ai Toscani, dite agli Italiani, com'ell'abbia prima di tutte dato l'esempio della resistenza legale alle voglie degl'ingiusti; com'ell'abbia difese anche coi proprii figli le sue fortezze e le acque dagli assalti nemici; come i suoi abbiano nelle sortite avuto sempre il vantaggio: come il suo popolo abbia con gioia offerte alla patria le cose di pregio che si conservano tra le pareti domestiche per memoria sacra; come i decreti del suo governo abbiano dimostrato di rispettare la libertà religiosa e gli atti di quella, la libertà dello stampare, dell'associarsi, del vivere civilmente; come il senso di questa grande e difficile parola sia stato inteso da uomini, che da secoli ne parevano ignari; come la lor gioia stessa ne' dì più lieti non si sia sfogata in feste puerili, in iattanze pazze, in improprii tracotanti; come Venezia abbia risposto con fatti alle calunnie, con ragioni agli oltraggi, col silenzio agli scherni; come si sia deliberata di rimanere sola al pericolo, dopo dato all'Italia saggio doloroso del suo amore alla grande unità; come, nel cadere delle altre città, levandosi ella più alto, abbia chiamata a sè la riverenza di quante anime generose ha l'Europa.

La soccorrano gl'Italiani dunque insin che n'è tempo. Che se Venezia, per manco di danaro, cadesse, comune a tutta Italia sarebbe la vergogna e il rimorso.

Parigi, 20 settembre 1848.

Il decreto del maresciallo Radetzky, che respinge dalla Lombardia gli Svizzeri del Cantone Ticino, è una nuova e manifesta violazione al diritto delle genti; in altri termini, considerato l'atto in tutta la sua pienezza, e nelle comunicazioni che rompe al commercio e all'industria, è un'ingiusta e violenta dichiarazione di guerra. Noi, in precedenti articoli, abbiamo dimostrato qual è la scaltra e perversa politica, che domina il pensiero dell'Austria nel governare gli stati, che ha posseduto colla forza. Ma questo è un fatto al di là della sfera interna d'ogni politica; è un fatto che trascende i limiti imposti a qualunque governo, e mette la Svizzera nel dovere di chiederne, pei suoi interessi e per l'onor suo, pronta e solenne riparazione. La Svizzera costituisce un popolo libero, retto con leggi democratiche, indipendenti, e sue proprie. Ella in ciò non è diversa affatto nè dall'Inghilterra, nè dalla Francia, che aprono un ricovero umano a tutti gli esuli politici, e proclamano il rispetto a tutte le opinioni, a tutti i principii, a tutte le libertà delle genti. Ella dunque poteva e doveva, in forza dei suoi statuti, accogliere ed ospitare i rifuggiti lombardi, e concedere alla sventura quell'asilo, che nei casi estremi abbiain veduto sovente non negarsi nemmeno dai governi dispotici. Con tuttociò, ella il fece colla più cauta e riservata moderazione, in modo forse che gli alteri repubblicani di quelle montagne non ebbero a ritrovarvi il carattere e la dignità imponente della repubblica. Il fece, disarmando i corpi franchi e i volontari sbandati, rendendo impossibile

nel suo Cantone qualunque riordinamento di forze militari e di piani di guerra. Eppure anche questo umile e riservato contegno non bastò a soddisfare la rabbia del maresciallo di casa d'Austria; colla fuga in Svizzera, si ponevano in salvo le vite, ed era delitto già troppo grande per un governo come l'elvetico, per non averne a soffrire una tremenda rappresaglia.

In verità, noi crediamo che, o l'Austria vuol farsi estranea affatto a queste vituperevoli azioni del maresciallo Radetzky, o le potenze europee son tutte congiurate contro Italia, poichè, per riserbare all'impero le provincie lombarde, si tollererebbe perfino che venissero violati ed offesi i diritti delle nazioni vicine. Noi nol crediamo: i popoli del mezzogiorno han troppo interesse ad impedire che s'ingigantisca di nuovo questo colosso d'iniqua tirannia che già dominava colla oppressione 60 milioni di uomini di diverse lingue e di differenti paesi. E d'altronde, l'insulto diretto al Cantone si rivolge, a seconda del nuovo patto elvetico, a tutta la Confederazione; ed è la Svizzera, non il governo cantonale, che ne dee chieder conto agli Austriaci. Se un governo democratico avesse finalmente fermezza, ciò dovrebbe complicare le faccende di quest'orda dispotica di barbari; e un errore vergognoso e una colpa impudente potrebbe forse costare tante lagrime all'empia stoltezza, quante ne spremitte il dolore per noi e lo sventurato coraggio.

Nella risposta della *Democrazia germanica* all'articolo inserito nella *Démocratie Pacifique* di Parigi del 4 corrente havvi il seguente periodo:

» Voi ci parlate del nostro spirito di conquista, e ci dite che l'Italiano geme sotto la nostra spada insanguinata: sì, l'Italia geme sotto la spada insanguinata di Radetzky, ma non sotto la nostra. Noi, i democratici di Germania, ci siamo opposti a questa guerra fratricida, noi abbiamo alzata la nostra voce contro l'oppressione d'Italia. Come! Non sapete voi dunque che Radetzky è lo strumento di quella camarilla austriaca, che non sogna se non che l'oppressione della democrazia di Vienna? Non sapete, dunque, che noi tremiamo di vedere il movimento patriottico di Vienna schiacciato sotto i piedi dei Radetzky, dei Windischgrätz e dei Jellacic? No; non sono i democratici tedeschi che opprimono gli Italiani: ma sibbene i reggimenti austriaci, composti per la maggior parte di Ungheresi, di Croati e di altri Slavi, strumenti ciechi e passivi d'un potere assoluto, che noi detestiamo. Credeteci; il popolo tedesco segue con ansietà i progressi di questa guerra sleale, poichè il ritorno di Radetzky e del suo esercito trionfante sarebbe per la democrazia tedesca il segnale d'un lutto immenso. La freccia che ha ferito il cuore dell'Italiano, si rivolgerebbe contro i democratici tedeschi; l'ora del ritorno di Radetzky a Vienna sarebbe l'ultima ora della democrazia in Austria. Voi lo vedete bene: la rovina di Radetzky e del suo esercito sarebbe un trionfo per la democrazia tedesca; la propria esistenza dipende dalla liberazione d'Italia. ◀

4 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

L'Austria, che dice di voler conservare l'Italia con istituzioni liberali, promesse a tutta la monarchia, non può nemmeno per un momento, neppure in una minima frazione del territorio italiano, comparire altra da quello ch'è, cioè un potere tirannico, che dura, per quanto può, col sostegno del cannone e delle baionette.

A Padova era rimasto un simulacro di guardia nazionale, che manteneva l'ordine in quella città, la quale rimase per alcun tempo abbandonata a sè medesima. La guardia nazionale di Padova fù sciolta, come tutte le altre.

La dichiarazione moderata e ferma del cittadino Cittadella Vigodarzere farà vedere come avvenne quest'atto, ch'è in piena armonia colla condotta passata, presente o futura dell'Austria. Giova del resto all'Italia, che questa potenza proceda logicamente nella sua via:

Dichiarazione di Andrea Cittadella Vigodarzere già comandante della guardia nazionale in Padova.

La guardia nazionale di Padova, che fino dal giorno 11 giugno ho l'onore di comandare, tenne sempre la condotta la più regolare e rese servigii importantissimi. Nel giorno 13 giugno, salvò dal saccheggio questa città. Per ciò il tenente maresciallo barone d'Aspre, il quale voleva limitarne il numero a soli 300, dietro le mie dichiarazioni consentì a lasciarla provvisoriamente qual era il dì 14 giugno. Il giorno 8 luglio, S. E. il tenente maresciallo barone di Welden ne confermò la provvisoria continuazione. Nei giorni 9 e 10 luglio, conservò qui, da sola, l'ordine e la tranquillità; e il giorno 12 luglio, il generale Welden scriveva da Montagnana, in lettera a me indirizzata, i più graziosi elogi ai comportamenti di questa guardia. Successivamente, ella cooperò sempre al mantenimento della sicurezza individuale e pubblica. Non è mai accaduto il più piccolo disordine nei picchetti e nelle pattuglie, impiegati giorno e notte ad ottenere questi utili fini; giammai alcun disordine nel servigio gravissimo fidato a questa milizia, nel lungo tempo in cui qua non erano che pochissime truppe imperiali, e nei giorni in cui qua truppe imperiali non erano affatto.

Dopo tutto ciò, non mi sarei mai pensato che insorgessero difficoltà sulla continuazione di questa guardia, che non esito a chiamare benemerente.

Queste difficoltà mi procurarono la occasione di conferire più volte col tenente maresciallo Welden, e d'insistere sopra la utilità e la necessità di questa guardia e sopra l'inopportunità di alterarne l'ordinamento attuale. Questo ordinamento ha prodotto la piena sicurezza delle persone e delle proprietà in Padova, quando mancavano affatto, come ora mancano in parte, altri mezzi acconci a procurare codesta piena sicurezza.

Ho dichiarato al tenente maresciallo, che il numero, risultante dalla

rettificazione testè operata dei ruoli, non eccederebbe i 1200. militi nazionali, che fanno alternativamente il servizio di 24 ore. La guardia delle pattuglie notturne si compone di 2000 circa, di cui se ne impiegano 140 per cadauna notte alternativamente. Questa guardia delle pattuglie può cessare, tosto che vengano sostituiti altri mezzi per impedire i furti, le rapine, le aggressioni ed altri delitti, che certamente avverrebbero, ove si togliessero (senza sostituirvi altro mezzo idoneo) le attuali pattuglie notturne.

La denominazione di guardia nazionale non mi pare punto contraria alla condizione attuale delle cose. Non mi pare che un corpo di milizia cittadina, che ha un titolo analogo alle idee costituzionali, abbia ad essere distrutto appunto per questa intitolazione, quando questo corpo è veramente utile al paese, in cui fu lasciato per tre mesi.

Mi sembra poi affatto assurdo il divieto della istruzione di questa guardia nel maneggio delle armi. Una guardia senz'armi sarebbe ridicola; e più ridicola ancora una guardia, che non sa maneggiare le armi che porta.

Togliendole la qualifica di nazionale, la guardia di Padova diventerebbe una guardia diversa da quello ch'è; e proibendole l'esercizio delle armi, non sarebbe più una guardia.

L'I. R. Comando della città esige la immediata sospensione della istruzione militare, che veniva data a 24 ufficiali nella mia propria casa e ad altri 50 ufficiali nella caserma di santa Sofia.

Gli ufficiali della guardia nazionale di Padova, riuniti oggi in Consiglio, hanno deliberato di rinunciare ai loro gradi, in conseguenza di codesto assoluto togliimento della istruzione e di altre restrizioni lesive l'onore, la dignità e i diritti della guardia, volute dall'I. R. Comando della città. Dichiararono per altro di continuare l'opera loro, fino a che il Municipio abbia provveduto. Io dichiarai dinanzi il consesso degli ufficiali di rinunciare al comando della guardia, ed offro non pertanto in unione ai medesimi la provvisoria opera mia.

Ho già sopra manifestata in questa dichiarazione, e più e più volte prima e verbalmente e in iscritto la mia ferma opinione personale, contraria alle restrizioni imposte a questa utile ed operosa guardia, provocando con esse indirettamente la sua necessaria dissoluzione. Ed è la sincera opinione di un uomo che ama disinteressatamente il pubblico bene; di un uomo, che crede di conoscere appieno il paese, di cui è cittadino, la guardia di cui era capo; di un uomo, che non ha mancato giammai ad alcuno dei suoi doveri.

4 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Milano, 24 settembre 1848.

La tranquillità in Lombardia è una cosa affatto insperabile. Sotto il terribile peso della legge marziale, spettatori ad ogni istante delle più

ingiuste fucilazioni, pur non esitiamo a mostrare il fremito delle nostre anime, il ribrezzo allo straniero che ci opprime; e l'agitazione, sorda sì, ma a mano a mano crescente, non cessa. Se questo sia vero, leggete la Notificazione che è stata affissa oggi in Milano, e vedrete che il governo paterno, non ha nemmeno esso alcuna obbedienza, alcuna sicurezza.

Segue la Notificazione, con cui » Vengono nuovamente diffidati gli abitanti di questa città e de'Corpi Santi, di far la consegna, fino a tutto il giorno 26 corrente, di tutte le armi da fuoco e da taglio, come pure di tutte le munizioni da guerra, delle quali fossero in possesso.

» Trascorso il suddetto termine perentorio, qualunque individuo, senza distinzione di condizione o d'antecedente intimazione, al quale si troveranno armi, sia indosso, sia nella di lui abitazione, sia in qualunque locale ove fossero riposte per fatto ad esso lui imputabile, verrà irremissibilmente tradotto davanti ad una Commissione militare, condannato a morte e fucilato entro 24 ore. «

Il tenente maresciallo governatore militare della città di Milano
CONTE F. WIMPFEN.

Da varii giorni arrivarono a Milano i conti Montecuccoli e Marzani, col sig. Osio, incaricati di organizzare l'amministrazione del lombardo-veneto; ma pare che il Montecuccoli non si sia trovato con Radetzky, perchè dicesi che il 23 sia ripartito per Vienna.

Montecuccoli era già stato designato altre volte per ricomporre le cose d'Italia; ma fu tanto ritardato, che sopravvennero gli avvenimenti di marzo, i quali resero vana l'opera sua. Gli fu indi surrogato il conte Hartig, già governatore della Lombardia; e questo pure, consigliere di disposizioni conciliative, non piacque a Radetzky, e fu perciò sostituito dal principe di Schwarzenberg. Ma convien credere, che neppur esso abbia incontrato nel genio del vecchio maresciallo, perchè, dopo qualche settimana di soggiorno in Milano, disparve; ed ora ne tiene il posto il generale Wimpfen.

Il fatto è che Radetzky vuol fare a suo modo, e si ride di tutti gli ordini, che gli vengono da quelli ch'ei chiama i *burocratici* di Vienna.

Leggesi nell'*Alba*, in data di Brescia 23 settembre: » La città spopolata; il popolo fremente contro la dominazione austriaca: le pattuglie di sera colte a sassate; la stampa notturna sfoga la sua ira sui muri. Alcune parole, che il generale Hainau diceva ai parrochi, assicurandoli che il passato era già stato dimenticato, aveano indotto alcuni migrati a ritornare: ma l'Austriaco volle provare che ha conservato ancora tutte le sue delizie. Si tentò l'arresto dei signori Marchionni e Mazzoldi redattori della *Vittoria*; si arrestarono i signori Prosperini, Gerli ed altri otto individui. Così il governo austriaco mantiene le sue promesse: questo è il destino, a cui è riserbato lo sventurato popolo lombardo. «

Nella seduta di ieri sera del Circolo Italiano, venne fatta proposta dal socio Gallardi di presentare una petizione al governo affinché Mordini e Revere fossero richiamati. La discussione fu lunga, ed anche animata; procureremo di averne il processo verbale per darne una relazione più esatta. Quello che fin d'oggi possiamo dire si è, che pareva evidente il solo motivo dell'esclusione essere stata la seduta del Circolo 4. ottobre; e che fu chiaramente spiegato come la domanda del richiamo di quei due socii, nè contenesse un'approvazione della proposta del 1.^a ottobre, nè fosse in modo alcuno un atto ostile al governo. La domanda venne votata a grande maggioranza. — Fu prodotta questa mattina, ma il governo rispose non poter *per ora* assecondarla.

Una scelta quantità di ufficiali avendo fatta una simile preghiera, diccsi che il governo abbia risposto più esplicitamente, cioè che richiamerebbe Revere e Mordini, allorchè potesse avere la convinzione, che la loro presenza in Venezia non alterasse l'ordine e la tranquillità del paese. Se così è, noi speriamo di veder presto quei due cittadini a Venezia, giacchè ci lusinghiamo che il governo otterrà senza ritardo dal paese, e specialmente dalla saggia e schietta condotta del Circolo, la sicurezza che la fortunata e mirabile concordia di tutti coloro i quali possono qualche cosa per la santa causa, non soffre e non soffre alterazione. Le opinioni dominanti sono tali che non possono separarsi in partiti.

IL CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA nella sua seduta 26 settembre ha approvato all'unanimità il seguente Indirizzo alla flotta sarda perchè ritorni a soccorrere Venezia.

IL POPOLO DI GENOVA ALLA FLOTTA SARDA.

FRATELLI!

Sui mari il silenzio del nome italiano durava da secoli, sebbene vivessero nella memoria gl'incliti fatti navali delle nostre repubbliche, combattendo vittoriose la baldanza degl'infedeli, perchè la spada di Maometto non atterrasse su i nostri templi la croce del Cristo, imagine e redentore de' popoli.

E voi non indegni figliuoli della Liguria, che con Venezia divise l'impero dell'acque interne, e fece onorata la sua bandiera per tutto, voi nuovamente insegnaste ai mari quel nome; Colombo salpava in traccia di nuove terre, voi salpate al conquisto del massimo de' beni umani, la libertà! E quel dì che spiegaste il vessillo tricolore sulle vostre antenne, e fra i plausi delle moltitudini, accorrenti lungo le spiagge, avete sciolte le vele, quel dì giuraste, come tutti giurarono, che Italia sarebbe! E foste fedeli alla religione del vostro giuramento.

Altri nol furono. Anch'esso il Cristo ebbe un Giuda.

Da quel dì voi correte le acque dell'Adriatico per difendere Venezia e scontare in siffatta guisa le paterne lotte de' nostri padri, lotte sanguinosamente combattute ne' medesimi luoghi, e per fulminare l'usuraria Trieste, che non italiana, non slava, non tedesca, ma del denaro, ruppe

le tradizioni secolari che a Venezia legavano, sconobbe le leggi del sangue e del vicinato, e si fe' per denaro tedesca. Il popolo italiano, o fratelli, vi ringrazia de' propositi vostri, del vostro ardore invocando battaglia, della vostra gagliarda costanza ne' lunghi tedii dell'ozio marinaresco, al quale vi condannarono; imperocchè tutti sanno che salutaste con grida di biasimo le navi napoletane, le quali, deserta la causa patria per obbedire al Borbone, or ora scelleratamente traducevano sotto Messina quegli sgherri che rinnovavano l'opere del Barbarossa — e tutti sanno che se Trieste non è smantellata, a voi non tocca il rimprovero.

Or si tenta, o fratelli, ravvolgere voi pure, benchè intemerati, nell'infamia dell'armistizio Salasco, che di faccia al giallo ed al nero coperse i tre colori italiani. E voi compiangete que' nostri cari che furono vinti sulle pianure lombarde, perchè nol furono che dall'inganno fraterno. E badate; dopo santissimi indugi, Voi non lasciate Venezia che per promesse solenni del generale La Marmora, del vostro ammiraglio, e dello stesso governo le quali vi assicuravano compresa nell'armistizio quella città generosa. Ma già la promessa è violata, e il governo, o bugiardo, o nullo, ha ben altro che fare — vorrebbe, ma invano, trasmutare i soldati di Goito in birri tedeschi con assise italiane per mandarli in Toscana a spargere sangue italiano. Vendicateci voi dell'armistizio Salasco; vendicate la rotta fede; pulite di nuovo i cannoni, spiegate le vele, chè la coscienza del diritto, l'onor nazionale e la giustizia di Dio v'accompagnano. Venezia tradita or vi stende le mani, il popolo intiero d'Italia in voi solamente s'affida, e Genova che vi nomina con orgoglio di madre, ora con ogni affetto di madre vi supplica; abbiate misericordia di lei, dell'onor vostro, della patria! Que' vascelli che al vostro cospetto si riantavano paurosi nei loro porti, cingono adesso Venezia e v'insultano; l'Austria non serba fede che ai giuramenti custoditi dal cannone; non ha religione che quella dell'intrigo, della menzogna e del sangue! E volgendo le prore inverso Venezia che un vasto congiuramento vuole uccidere per fame, Voi, duci, soldati, marinai, tutti quanti dite al governo che vi spediva: — Siam qui venuti a conquisto d'onore, non d'infamia; a liberare l'Italia, non a consegnarla legata. Noi che sfidiamo l'Oceano, non sapremo forse sfidare una tedesca mentita? Noi qui combattiamo per la nazione e in nome della nazione; combattiamo per difenderla, non per abbandonarla; e se ci ordinasse il contrario, ma nol potrebbe, sarebbe un obbligo sacro salvare la patria a qualunque costo.

O fratelli, in nome delle vostre spose, e delle vostre sorelle, che v'aspettano gloriosi fra le lor braccia, in nome di Venezia e di Genova, in nome del popolo tutto, intercediamo da Voi vendetta dell'oltraggio da Voi sofferto. Sia Venezia ed Italia il vostro grido! E salpate, se non avete salpato.

FILIPPO DE BONI, *Presidente del Circolo Italiano.*

D. PELLEGRINI *Segretario idem.*

Sotto il titolo *Venezia* si legge nel *Corrier Mercantile*:

Lettere in data di Aucona 17 corrente, ricevute son pochi giorni, da noi, ci annunziavano che per ordine del Governo l'ammiraglio Albini avea fatto rimettere ai Veneziani la somma di 600,000 franchi già inviata dal ministero Casati-Gioberti negli ultimi giorni del suo breve potere, e poscia sequestrata dai nostri nell'atto medesimo dell'arrivo in Venezia del vapore *Sully* che la portava. Siamo lieti che la generosa e penuriente Città, così benemerita dell'indipendenza nazionale, riceva questo soccorso, nel mentre ci gode l'animo che il Governo abbia compresa la necessità di adempiere ad un atto di pretta giustizia.

Col mezzo medesimo riceviamo spiegazioni circa il blocco che le autorità austriache di Trieste intendono fare a Venezia. È certo che il *Vulcano* spinse la sua sorveglianza fino a voler intercettare un navicello che arrecava merci di tal natura da allontanare qualunque sospetto di guerra. Ma pare che l'intenzione principale e manifesta degli Austriaci, fosse d'interpretare l'armistizio nel senso che non vi debbano essere cangiamenti nello *statu quo* di Venezia, e quindi arrogarsi il diritto d'impedire qualunque soccorso di truppe o di volontarii o di munizioni per la via di mare.

Osserveremo a questa pretesa interpretazione, che in primo luogo la nostra squadra non abbandonò, e non poteva abbandonare Venezia senza positiva assicurazione che da parte degli austriaci nessun tentativo avrebbe luogo contro di essa, nè durante gli ultimi giorni dell'armistizio, nè durante la di lui prolungazione. Non pare quindi che quell'assicurazione possa impunemente violarsi, nemmeno in modo indiretto; poichè, stando anche al patto dell'infautissimo armistizio, se le nostre forze di terra e di mare dovevano ritirarsi da Venezia, non ne risultava peggli austriaci la facoltà di entrare in un luogo implicitamente dichiarato neutrale, e poi esplicitamente guarentito nella sua neutralità per pubblico intervento delle due potenze mediatrici.

In secondo luogo, il diritto delle genti, e la pratica costante di questo diritto, siccome la vediamo risultare dalle storie, dimostra e mette fuori di questione che in qualunque armistizio le parti belligeranti hanno pieno ed ampio diritto di migliorare la loro posizione stando nei termini assegnati dall'armistizio medesimo; e quindi nessun pretesto, nessun sofisma loro può contestare il diritto di munirsi meglio, di cangiare ed accrescere presidii, di accumulare munizioni, insomma di fare tutti quei preparativi che pongono in grado di ricominciare con vantaggio la lotta.

Non sappiamo adunque come la buona fede austriaca possa contestare a Venezia il diritto di rinforzare il suo presidio accogliendo quanti militi volontarii e quanti soldati regolari possono spontaneamente presentarsi od esserle inviati. La massima che lo *statu quo* dev'essere mantenuto è evidentemente abusata e travolta dagli austriaci colla più singolare sfrontatezza. Lo *statu quo* di tutti gli armistizii, dalla guerra di Troja fino a quella del generale Salasco, fu sempre inteso ed eseguito nel senso, che nuove operazioni da niuna parte s'intraprendessero, che le linee si con-

*servassero, che non si profittasse dello intervallo per guadagnare terreno — ma non già nel senso che a ciascuna delle parti belligeranti lecito non fosse munirsi nei propri confini ed ordinare ed aumentare le forze. Se i giureconsulti austriaci (cioè il sig. Giulay ed il sig. Radetzky) vogliono spingere la loro interpretazione alle ultime conseguenze, si crederanno autorizzati a sequestrare i danari e le munizioni da bocca che l'obbligo dei Governi o il commercio o la generosità privata spedisce a Venezia — e tutto ciò colla massima legalità — per mantenere cioè in Venezia lo *statu quo* DELLA MISERIA E DELLA FAME !!!*

Ma v'è di più. Non solo gli austriaci col loro blocco di nuova specie contestano ingiustamente ai Veneziani l'esercizio d'un diritto che l'armistizio lascia intatto, ma essi medesimi ROMPONO LA FEDE DELLO ARMISTIZIO, INSULTANO AI PATTI GIURATI, perchè contro il diritto delle genti TENTANO INTRAPRENDERE DURANTE L'ARMISTIZIO UNA OPERAZIONE NUOVA, e slealmente profittano dello intervallo per guadagnare a spese della onoratezza militare e della solenne parola (se pure questi sono argomenti da invocarsi quando si tratta dell'Austria).

Col loro blocco gli austriaci romperebbero davvero lo *statu quo* dell'armistizio — perchè al momento della conclusione di questo la flotta austriaca trovavasi nel porto di Trieste, e non doveva uscirne per intraprendere nuove operazioni. Era già abbastanza che, con esempio insolito nella storia degli armistizi, e per sempre deplorabile e vergognoso, la nostra squadra dovesse abbandonare il suo posto.

Questi ragionamenti sono inconcussi nel modo onde fin qui fu intesa la teoria degli armistizi. È vero che l'armistizio *Salasco* tanto differisce dagli altri, che può formare un genere a parte, meritevole forse di regole affatto speciali.

Comunque sia, noi diremo al nostro Governo, che le navi della squadra italiana devono attenersi alle regole del conosciuto diritto dell'onore nazionale; che devono gelosamente custodire la fede sotto la quale riposa la salvezza di Venezia e non permettere che sia violata neppure in minima parte.

Ci siamo già congratulati con quegli uffiziali e marinari perchè ebbero la ventura di salvare il decoro delle armi e della bandiera, anche nel pericoloso e doloroso momento in cui dovettero salpare da Venezia; loro abbiamo fatto conoscere che Genova tiene conto della costanza con cui respinsero fino all'estremo l'esecuzione del deplorabile patto, cosicché anche nell'atto di abbandonare la dolente regina dell'Adriatico ebbero la certezza di non cederla agli unghioni nemici, e di non allontanarsene tanto da non poterla sorvegliare ed all'uopo soccorrere.

Ora sappiamo che sarebbero da noi tenuti come colpevoli e disonorati se quasi a vista loro l'Austriaco impunemente commettesse una così impudente violazione di quello armistizio che ai nostri toccò eseguire con tanta umiliazione ed amarezza di cuore. Se un atto così sfrontato ed insultante e pregiudizievole si tenta dalla squadra dell'Austria, la nostra È IN PIENO DIRITTO DI RECARSI A PROTEGGERE VENEZIA, senza aspettare la benevola mediazione dei legni francesi od inglesi. Armata del suo diritto, subito accorra; la dignità è bella soprattutto in chi lotta contro un nemico

superiore di forze. Così continueremo a riconoscere e lodare negli ufficiali della nostra squadra veri Italiani.

Avv. G. A. PAPA.

4 Ottobre.

AI POPOLI DELLE PROVINCE VENETE.

L'Austriaco occupa militarmente le vostre terre, non le possiede: impone tasse a voi per far guerra a' vostri fratelli. Alcuni cittadini si sono fatti suoi istromenti, e per conservare le ricchezze loro, depredano le vostre, e le danno a' croati.

Popoli delle provincie venete! Negate all'Austria le tasse che vi domanda per uccider l'Italia: respingete il vile satellite, che è scelto ad arte fra voi, per farvele pagare.

Il patrimonio dei vostri figli verrà posto all'incanto per darne il valesente all'austriaco e a' suoi sgherri. Infamia e morte a chi compera i vostri beni: infamia e morte a chi pretendesse annullati da tal vendita i diritti fatti sacri da un patto.

Popoli delle provincie venete! Venezia conserva e conserverà incrollabile lo stendardo della indipendenza italiana. Ella ha in se, con se, e dietro a se, poderosissime forze per ripiantarlo dal Ticino all'Isonzo. Il tempo matura i grandi destini dell'Italia. Adesso negate le imposte: opponetevi alle leggi del comune nimico. In breve udirete una tremenda parola: preparatevi ad ascoltarla, armatevi ad obbedirla.

5 Ottobre.

AVVISO

CAMERA DI COMMERCIO ARTI E MANIFATTURE.

Riesciva amaro alla Camera lo scorgere come un incarimento repentino dei più interessanti generi di vittuaria e combustibili, non giustificato dall'aver dovuto sostituire agli esistenti nuovi depositi, a condizioni significativamente più onerose, abbia a giusta ragione scosso l'animo delle Autorità sempre vigili pel ben essere della Veneta popolazione, e le abbia costrette a disporre le necessarie preparatorie misure, ond' impedirne la continuazione.

Trova però la Camera un conforto nel pensare, che non può esservi alcuno, che non sia convinto, esser delitto il lucrare in questi momenti a danno della classe consumatrice, di quella classe, su cui, più che sulle altre, pesano gravi le attuali vicende.

Il tempo presente essendo un tempo di eccezione, non può la scarsità probabile di un genere esserne il dato regolatore del prezzo.

Ora si tratta di servire a fratelli, semiprivi, od a grande stento forniti dei mezzi per provvedersi del necessario; e perciò il solo dato regolatore esser deve la discrezione e la coscienza.

La Camera per le prove replicatamente ottenute, non dubita, che i Negozianti segnatamente, che versano in generi di vittuaria e combustibili, non mancheranno di rispondere con altrettanta generosità a quest'appello diretto al loro cuore; ed è sicura, che la Commissione Generale Annonaria da cui parte questo eccitamento, non si troverà obbligata di ricorrere alle requisizioni ed all'uso di quei pieni poteri, di cui fu in questi supremi momenti investita, abbastanza giustificata dalla necessità di provvedere per qualunque via, al ben essere pubblico.

Il Presidente REALI.

L. ARNÒ Segretario.

5 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DI OSOPPO

Fino dal dopo pranzo del 22, il nemico tentava d'impedire lo sfalcio del fieno, che si eseguiva dai villici per conto della fortezza, all'oggetto di mantenere i cavalli e gli animali da macello, che trovansi nel forte. Il nemico intendeva predare i cavalli; ma il colpo gli andò fallito. Le sentinelle alle batterie N. 7 e 8, avvisati con fischi e grida i pastori perchè si ritirassero, si accorsero che nessuno stava a guardare gli animali, e gli Austriaci intanto s'avvicinavano ai cavalli così, da poterneli colpire colla pistola. Ma il cannone li persuase a desistere dall'impresa e pagarono a caro prezzo la bassa vendetta di scaricare le armi contro alle bestie, una della quali stramazò ed altre due restavano ferite, perchè lo scambio delle vite fu assai svantaggioso per loro, lasciando maggior numero di morti sul campo. Il dì appresso, all'ore 4 pom., mentre i paesani erano alla campagna a raccogliere il poco sorgoturco e la vendemmia, risparmiati dalla gragnuola, circa 500 Austriaci si staccarono dal posto verso la campagna d'Osoppo, quindi si udì a battere all'assalto. I contadini spaventati, abbandonarono il lavoro e il raccolto; l'invasione e la depredazione del paese circostante minacciava grandemente Osoppo; tutti si armarono, e vollero scendere a proteggere l'infelice paese. Conveniva secondare quel nobile sentimento, ordinare alla meglio le mosse, ed infatti si riuscì ad investire il nemico da ogni lato, obbligandolo a ritirarsi da prima, quindi a nascondersi dietro ai carri di fieno; e finalmente a fuggire precipitosamente. Quantunque gli Osovesi fossero fuori del tiro del proprio cannone, decisero di predare i carri di fieno, che gli Austriaci volevano difendere, scagliando granate; ma inutilmente, perchè gl'Italiani li trasportarono a salvamento. Molto danno venne fatto al nemico, che perdette anche alcuni uffiziali, mentre dei nostri soltanto due militari e due civici rimasero feriti. Gli atti di valore e di coraggio furono tanti, che si riassumono più presto in queste parole: *La guarnigione di Osoppo essere un pugno d'eroi.*

Restituiti i carri di fieno ai proprietari, ottennero i soldati un piccolo premio che, distribuito loro, essi accettarono con tutta soddisfazione.

ne, altrettanto riconoscenti per questo compenso, quanto tolleranti e pazienti nelle privazioni continue di cibo e di vestito.

Nel giorno 26, alle ore 8 e 1/2 antim., alcuni soldati di Osoppo uscirono dal paese colle sole baionette. Era un arbitrio ed una imprudenza che rinnovavano, perchè anche il giorno prima avevan saputo caricar una pattuglia colla sola baionetta, al casale Picco, fuor del paese. Gli Austriaci perciò li aspettavano, e tendevano loro un agguato per farli possibilmente prigionieri; ma, accortosi dall'alto del tentativo il maggior Andervolti, venne spedita una pattuglia di 30 uomini, che caricò improvvisamente il nemico, e s'impegnò un fuoco di tiraglieri, che durò per 3 ore circa. Il nemico venne respinto e fugato, ed ebbe molti morti; i nostri 3 feriti soltanto. Anche questo fatto, causato da una insubordinazione, appalesa però quanto sia il valore di quei soldati e il loro accanimento contro quei mostri.

NOTIZIE

DELLO SBLOCCO PER MARE DI VENEZIA.

Abbiamo da buona fonte in data di Pirano 4 corrente la seguente notizia:

» Il arrive à l'instant un aide-de-camp du quartier général Welden, portant l'ordre à la division navale de ne pas resserrer le blocus de Venise et de ses relâcher de rigueur dans la poursuite des bâtiments. «

Eccone la traduzione:

» Giugne in questo punto un aiutante di campo dal quartier generale del generale Welden, il quale porta l'ordine alla divisione navale di non restringere il blocco di Venezia e di allentar il rigore nell'inseguimento dei legni.

6 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

La *Démocratie pacifique* del 25 settembre contiene i due articoli che seguono intorno le cose d'Italia:

MOSTRUOSA DOPPIEZZA DELLA POLITICA AUSTRIACA.

È difficile rendersi ragione del silenzio serbato dal governo francese rispetto alla cose d'Italia. Da più che venti giorni, da che la mediazione fu accettata, tal grave questione sembra non aver fatto niun passo.

E tuttavia le vendette di Radetzky insanguinano ed immergono nel lutto la povera Lombardia; il paese taglieggiato in mille forme, gli abitanti passati per l'armi e martirizzati con la bastonatura, tutti codesti atti di un'orrenda tirannia avrebbero dovuto spingere il ministero francese a tendere una mano fraterna al generoso popolo lombardo, oppresso sotto il peso, ma non domato.

Il governo francese vedrà egli ancora con occhio asciutto tali atti da cannibali? In difetto di spiegazione da parte del ministero, ecco ciò che possiamo affermare:

Da un lato, il governo militare che opprime la Lombardia, Radetzky ed i suoi sciaboliferi dichiarano ch'ei la tratteranno a lor beneplacito, finchè il paese sia tranquillo.

La loro politica atroce va anzi più oltre; essi dichiarano che andranno tra breve a far metter semo a' *aiarlieri dottori* di Vienna, per ristorare la monarchia in tutta la sua integrità gotica.

D'altro lato, il ministero di Vienna sembra pronto a far concessioni: ed ecco quali sarebbero le basi della mediazione, proposte da esso alcuni di fa.

La Lombardia e la Venezia formerebbero uno stato a parte della monarchia austriaca; egli avrebbe alla testa un principe tedesco; sarebbe governato a Costituzione; avrebbe due Camere legislative, ed un esercito composto interamente d'Italiani; le finanze anch'esse sarebbero separate da quelle del rimanente impero austriaco.

Queste basi, a prima giunta, parevano assai liberali; ma non vi è fatta parola delle fortezze, e probabilmente si avrà molto a dibattere riguardo a tali piazze di guerra, poich'esse continuerebbero a ricevere forti presidii austriaci.

Ma supponendo, per impossibile, che il gabinetto di Vienna conceda alla Lombardia ed alla Venezia un'esistenza politica quasi reale, come spiegare che intanto il partito soldatesco vi faccia guasti inuditi?

La differenza immensa, che ha in Lombardia tra il *fatto* del reggimento della sciabola e la *teorica* del governo di Vienna, non può spiegarsi se non con l'arte infernale della politica austriaca, di conservare le apparenze della giustizia, pur commettendo atrocità.

Per mala sorte, non pare che il ministero francese abbia compreso ancora la falsa condizione, nella quale si è posto. Fino ad ora, il gabinetto di Vienna trionfa, poichè ottenne un nuovo armistizio di cinque settimane; il quale, terminando nella cattiva stagione, permetterà al reggimento militare, che assassina la Lombardia, di continuare le sue ruberie almeno fino alla prossima primavera.

La mediazione, qual è stata proposta dal gabinetto di Vienna, non è dunque se un nuovo agguato teso alla fede della nostra diplomazia; si promette molto, si dichiara poco, il tempo passa, la reazione teutonica può ripigliare il sopravvento, ed allora, se siamo tratti a fare la guerra, non troveremo più un sostegno in Lombardia, poichè la Lombardia sarà stesa nel drappo mortuario.

La repubblica francese dee dunque rompere d'un solo colpo le maglie della rete, nella quale l'antica diplomazia cerca d'avvolgerla. È tempo che la Francia ponga un *ultimatum* chiaro e riciso; poichè non bisogna dimenticare che due mesi già trascorsero dopo i disastri d'Italia.

Un *ultimatum* di dieci giorni dovrebbe dunque bastare per decidere degli affari di Lombardia, o per la pace o per la guerra.

Il temporeggiare uccide l'Italia, come ruina e perde la Francia.

LA SPADA DI METTERNICH.

Radetzky non rifugge da niun mezzo per far sorgere la diffidenza ed il terrore in Lombardia; egli suscita, spinge la popolazione ai disor-

dini ed ai saccheggi. La miseria domina da per tutto, e la vile politica di Metternich attende con gioia lo scramento, che accompagna sempre la miseria pubblica.

La migrazione lombarda continua. Comprendendovi le donne, i vecchi ed i fanciulli, si computa un buon mezzo milione di persone fuoruscite in Svizzera e nel Piemonte.

Un mese d'occupazione austriaca bastò a ruinare la Lombardia ed a ridurre quel povero paese ad una condizione disperata. I prestiti forzati si succedono l'uno all'altro; e si riproducono sotto mille forme, imposti dalle autorità militari superiori, od estorti da drappelli isolati di soldatesca; l'imposta prediale del 1849 fu percetta; requisizioni considerevoli, commesse a beneplacito dei soldati, aggravano in disastroso modo tal terribile condizione.

L'irritazione è al colmo; nelle provincie di Como e di Bergamo avvengono del continuo sanguinosi conflitti fra' contadini e i soldati.

Radetzky fece aprire a Milano un teatro; non vi si veggono se non ufficiali e soldati.

I Lombardi si fanno ancora grandemente distinguere per quell'ammirabile spirito di resistenza e d'opposizione passive, di cui avevano dato sì splendidi esempi l'inverno scorso.

Non si fuma più, non si gioca più al lotto, benchè esso sia stato ripristinato; nessun cittadino frequenta i Caffè e gli altri luoghi pubblici, dove usano i militari.

Per punire i Lombardi della loro devozione alla causa dell'indipendenza, i capi d'arte d'architetti, delle pinacoteche private, sono rotti e distrutti. Si sforzano i padroni delle case ad andar abitare a pigione, perchè nelle stanze loro alloggino i soldati.

Questi fatti sono disorbitanti, mostruosi. Ed ecco come Radetzky getta un'insolente disfida in faccia alla Francia ed all'Inghilterra! Ecco come la degna spada di Metternich comprende, nel secolo XIX, le obbligazioni dell'armistizio e della mediazione!

Che cosa attendere da tali uomini e da tali principii? Che cosa attendere da que'sicarii politici, che crocifiggono a sangue freddo un popolo intero, perch'ei vuol compiere il più sacro dei suoi doveri, quello di conquistare la sua indipendenza?

Vergogna ed infamia! La Francia, la nobile Francia di febbraio rimarrà ella ancora per lungo tempo spettatrice dell'agonia d'un popolo, affranto sotto la forza brutale di Radetzky, di quell'astioso vecchio di 82 anni, che cerca commozioni regali nei dolori della democrazia italiana?

VOCI DEI GIORNALI SULLE COSE D'ITALIA.

Leggesi nella *Democrazia italiana*, in data di Torino 28 settembre: « Ogni giorno l'invio della repubblica francese riceve ordine dal suo governo perchè inviti caldamente il gabinetto sardo a prepararsi poderosamente alle armi. Sembra dalle parole del ministero francese, che il governo di Francia non confidi di poter durare e tenere in piedi la repubblica in Francia, se non intervenendo colle armi a difesa dei liberali principii nell'Italia. »

6 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

La *Gazzetta piemontese* contiene in data di Torino 29 settembre il seguente articolo:

Chiamata la Consulta lombarda a concertarsi previamente col governo del Re, intorno alla stipulazione dei trattati politici, ha creduto suo diritto e dovere di chiedere al governo medesimo, che le basi dell'offerta mediazione le fossero comunicate.

Seguendo il governo del Re la prudente riserva, nella quale si tengono i governi d'Inghilterra e di Francia, in faccia rispettivamente al parlamento ed all'assemblea, non ha creduto di essere autorizzato, per ora, ad assecondare la domanda della Consulta, impegnandosi però a farle in tempo più opportuno quelle comunicazioni, che la pongano in grado di esercitare il proprio diritto.

La Consulta rispetta i motivi, che possono aver dettato al ministero così fatta riserva, e non dubita che il ministero responsabile sarà per mantenere le sue promesse, in guisa che ella possa adempire effettivamente ed utilmente al proprio mandato.

Non volendo però la Consulta che il suo silenzio possa essere interpretato nè come un'adesione, nè come un rifiuto delle basi pella mediazione, che ancora non conosce, reputa suo dovere il recare a pubblica notizia il vero stato delle cose.

La Consulta lombarda, o per meglio dire quei pochi signori (non ancora se ne conosce il numero), che pretendono rappresentare con questo titolo in Torino l'eroica ed infelice Lombardia, dimostrano in questo breve scritto come essi sieno ossequiosissimi servitori di Sua Maestà l'augusto loro Sovrano, e come sieno più forti in cortigianeria, che in legalità. Se la cosa fosse altrimenti, avrebbero taciuto piuttosto che dichiarare che da un lato era in loro *diritto e dovere* di chiedere al governo del Re le basi dell'offerta mediazione anglo-francese, e che, dall'altro canto, il governo del Re non aveva obbligo di *assecondar la domanda*. Questo diritto di domandare, senza dovere corrispondente di dar una risposta, è un capo d'opera di giurisprudenza costituzionale.

Il governo piemontese ha dunque creduto che la prudenza esigesse di nulla dire per ora alla Consulta Lombarda di quanto si è fatto in via preparatoria per le trattative che condur devono alla pacificazione d'Italia. La pretesa Consulta-Lombarda acquietandosi con tanta disinvoltura a questo poco confidente riserbo, mostra, o di ammettere una importanza non molto grande al mandato ed alla responsabilità che crede doversi assumere, o di credere che gl'interessi d'Italia sieno perfettamente sicuri nelle mani di Carlo Alberto e del ministero Pinelli, od almeno di supporre che la qualità delle basi, sulle quali si aprono le trattative, non influiscano molto sull'esito delle medesime, nè sulla lunghezza della loro durata. In tutti e tre questi casi, quelle persone darebbero una prova novella di poco tatto politico, e demeriterebbero della rappresentanza Lombarda, se mai si credesse che la vestissero.

Ma questa rappresentanza è contraddetta dalla generosa emigrazione di quella provincia sparsa in tutte le altre parti d'Italia. La emigrazione

che si trova a Venezia ha pubblicato quella franca e solenne protesta, di cui noi abbiamo tenuto più volte discorso. La emigrazione, che si trova di Lugano, ha fatto sentire fortissima la propria voce, che risuonò per tutta la penisola. La emigrazione che si trova in Piemonte e in Liguria, vi è da particolari riguardi legata, ma contutto ciò manifestò abbastanza chiaro le proprie opinioni contrarie al sistema là dominante, che divenne bersaglio delle accuse e delle persecuzioni poliziesche, come si può scorgere anche dall'indirizzo che pubblichiamo qui sotto. Non sapremmo quali prove più convincenti aspettino quei signori della così detta Consulta lombarda per abbandonare la loro velleità di esser un corpo costituito per reggere e fissare i destini del loro paese.

L'ordine dato alla squadra austriaca di *non restringere* il blocco di Venezia, è un nuovo indizio della singolare giurisprudenza internazionale, che gli agenti dell'Austria professano. Nessun Giurista capirebbe che cosa voglia dire l'allargare o il restringere un blocco. O il blocco c'è o non c'è; o si può entrare ed uscire o non si può. La diplomazia non conosce mezzi-blocchi, e non rispetta i così detti blocchi in carta, ossia di diritto soltanto e non di fatto. Perchè un blocco sia rispettato da qualunque bandiera, bisogna prima di tutto che sia notificato abbastanza per tempo, e poi che sia mantenuto con forza tale che impedisca praticamente l'ingresso e l'uscita a qualunque legno di qualunque bandiera sia coperto. — Noi dunque non siamo mai stati bloccati dall'Austria; cioè il nostro blocco non fu mai tale, che in diritto pubblico dovesse essere rispettato.

6 Ottobre.

Scritto che si vide affisso nelle Città di terra-ferma.

ISTRUZIONI AI LOMBARDO-VENETI.

Pronti tutti a ferire il *gran colpo*: frattanto molestare da ogni parte il nemico, non dargli nè pace ne tregua.

Spiare le sue mosse, coglierlo all'impensata, ammazzare senza pietà segnatamente gli Ufficiali.

I giovani coscritti si formino in bande alla montagna, e scendano spesso improvvisi sui convogli, sui carri, sulle piccole truppe. Poi si appiattino di nuovo e tutti li soccorrano.

Negare l'imposta; chi compra i fondi all'incanto si minacci e si ammazzi come traditore della patria. Il Governo Italiano non approverà quelle compre.

Nulla si consumi di tedesco. I ricchi stessi vestano dimessi, panni e mezzalana e rigatino fatti in casa, le donne a lutto. Chi veste galante, si tratti d'Austriaco.

Nessun Italiano che ha di che vivere resti impiegato. Il Governo Italiano non darà pensione a chi rimane adesso. Gli impiegati tedeschi si maltrattino. Nessuno li alloggi. Abbiano roba cattiva e cara. Non si ri-

corra nelle liti ai tribunali. Si faccia tutto per via di arbitri. Austriaci ed Austriacanti si fuggano come appestati.

Iscrizioni sui muri di città e dei villaggi; scritti sulle porte delle chiese; in campagna sui capitelli e fino sugli alberi.

Di notte in campagna fucilate, grida, e suonar di campane improvviso, all'arme continuo. Sia costretto così il nemico a distrarre le sue forze anche nei villaggi dove si potranno assaltare con vantaggio a tempo opportuno.

Viaggiare di continuo per tutti i versi le Provincie per tenerli sempre in sospetto di tutti, di tutto.

Gli avvisi, le notizie, le comunicazioni si facciano trasmettere di villaggio in villaggio come una catena. Tutti diramino in carattere contraffatto brevi scritti.

Nelle città e ne' paesi dove non è ancora istituito il Comitato segreto, lo si faccia immediatamente; e si metta in comunicazione col principale della Provincia e col centrale.

Si raduni il popolo tutte le sere nelle chiese a pregare, perchè Dio ci liberi dalle nostre disgrazie.

I soprusi e le birbonate austriache si raccolgano e si documentino con precisione, si scrivano, si diffondano, e se ne mandi notizia ai giornali stranieri.

Chi può suscitì imbarazzi al nemico in casa sua.

Falci, forche, zappe, coltelli, tutto tutto sia in pronto e si adoperi. Si facciano saltare in aria le polveriere, le caserme si brucino, si persuada con fatti tremendi e continui, che questo suolo divorerà il nemico s'egli non ci distrugge tutti.

Finalmente ricordarsi, che gli Austriaci non sono che vili istrumenti del dispotismo, che sicari venduti ad un Radetzky e compagni, e che mentre manomettono l'Italia, sono fratricidi nella loro Patria dove si combatte per la stessa causa.

È cosa santa estirpare dalla terra mostri di tal natura.

7 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

Genova 1.º Ottobre.

L'arena del teatro diurno di Genova il 30 settembre si schiuse ad un trattenimento straordinario, il cui vantaggio era destinato all'eroica Venezia. La valorosa compagnia reale che agisce con tanto plauso al nostro maggior teatro, presentava l'opera sua al nobile scopo, ed esponeva una commediola ben accetta dal pubblico. I bravi poeti Fusinato e Zagnoni declamavano gagliardissimi versi; una giovine danzatrice ballava la *Gitana*, e un buon numero di popolani genovesi eseguiva il ballo assai noto fra noi: la *Moresca*. Questa danza popolare, che ben s'addice ai tempi presenti, fu eseguita con ardore, con energia, con quell'entusiasmo, che tanto distingue la nostra gente del popolo.

Noi tributiamo sinceri encomii a tutti quei generosi, che diedero in questa solenne occasione novelle prove del loro valore e le offersero a

vantaggio di una magnanima città, la quale stende le braccia alle sue consorelle con tutto lo slancio dell'amore.

E noi soccorreremo sempre a quella bella e travagliata Venezia, e rinnoveremo ogni giorno le oblazioni a di lei profitto, e tutto faremo insomma perchè quell'eroina non cada, perchè il suo intemerato vessillo tricolore non sia calpesto e insozzato dal piede tedesco.

Genova rammenta la sua sorella Venezia.

7 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

La *Pallade*, giornale di Roma, nel suo numero 2 ottobre, lamenta l'oblio, in cui la stampa di Roma e degli Stati pontificii lascia da troppo tempo i bravi volontari che sostengono a Venezia l'onore di quella nobilissima provincia italiana. Noi ci uniamo ben volentieri alla voce della *Pallade*, perchè crediamo uno dei principali uffici del giornalismo essere il render noto alla nazione i servigi ed i meriti che i buoni patrioti le prestano, e dispensare l'elogio a chi s'appartiene, nello stesso tempo che si biasima chi manca al proprio dovere, o trovasi al di sotto delle proprie missioni.

Dobbiamo peraltro aggiungere che non solo i giornalisti romani, ma sì anche il governo manca verso i volontari, che sono a Venezia di quella gratitudine, di quei riguardi, di quei provvedimenti che sono in pieno diritto di esigere. Ebbimo pochi giorni sono, occasione di osservare che nel programma del ministero Rossi, si parlava di moltissime cose attinenti all'esercito, ma dei corpi militanti a Venezia si teneva un silenzio, non vorremmo dire se negligente o sdegnoso. Tardi e pochissimo si pensò all'abbigliamento di questi corpi: alle paghe non si pensò mai, lasciandone al Governo veneto tutto il peso. Quest'ultimo non rifiuta di sostenerlo, perchè rispondendo alla deliberata volontà del popolo, qui ognuno vuol persistere nei sacrificii fin all'estremo; ma ciò non toglie che una delle cause delle attuali strettezze dell'erario derivi da questo, che il Governo pontificio aveva fatto sperare di cooperare al mantenimento delle sue truppe e non l'ha fatto. Ci viene anzi riferito, che, nella supposizione di essere pagati dal Governo di Roma, i capi delle truppe pontificie siensi rifiutati a lasciar prendere al Governo veneto quelle ispezioni speciali, quelle controllerie particolareggiate, quelle misure di economia che avrebbero forse prodotti dei risparmi, se fossero state adottate. — Ora il Governo pontificio non solo non contribuisce fin d'ora alle necessità dell'esercito, ma si contiene in assoluto silenzio per l'avvenire. Se avesse almeno fatto una pubblica dichiarazione di riconoscersi in dovere di dare a Venezia la rifusione delle spese incontrate, avrebbe giovato col suo credito alla facilità di trovar denari nel prestito nazionale aperto dal nostro Governo.

La causa italiana deve trionfare, e trionferà malgrado le esitanze del Governo pontificio, come malgrado i tradimenti di qualche altro gabinetto; ma la storia registrerà con note di vergogna i nomi di coloro che avranno opposto alla rigenerazione del proprio paese ostacoli di tante forme diverse.

Mentre Roma ufficiale trascura i suoi volontari, Roma popolare li ama e li onora, e con Roma popolare, li ama e li onora tutta Italia, e noi Veneziani siamo chiamati ad attestar la loro gratitudine degli altri fratelli. Vari mesi di consorzio continuo, di comuni sofferenze e di comuni speranze, legarono i volontari degli stati pontificii a noi, come legarono noi ad essi, nei quali osserviamo la costanza più ferma nel nobile proposito di sostenere questo baluardo dell'italiana indipendenza. Vorremmo che codeste nostre disadorne parole avessero un eco sul Tevere, perchè alcune lettere venute da quella parte ci parvero provare che si stia macchinando qualche cosa a danno di tale invidiabile unione; e si spera di riuscire a far ritornare presso i loro focolari questi animosi campioni dell'indipendenza. Sono arti vecchie adoperate da furbi espertissimi; ma il popolo ha cominciato a conoscerli e non si fida più. Sappiasi dunque a Roma che malgrado gli eccitamenti diretti o indiretti del partito retrogrado, malgrado le promesse di gradi nelle milizie regolari, che si fecero intravedere a chi ritornasse, malgrado le calunnie che si sparsero fra i pontificii rispetto al municipalismo che si pretenderebbe dominante a Venezia, malgrado tanti altri mezzi infernali, i volontari pontificii restano qui a dividere coi Veneti, coi Lombardi, coi Napoletani la gloria di conservare all'Italia questa rocca della sua libertà, e sono decisi di non ripartirvi se non per battersi con l'Austriaco, o per imprendere la marcia del trionfo al suono degli inni di gioja. — Così i figli del popolo rigettano ogni solidarietà delle opere dei dottrinari che siedono al potere.

7 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

NOTIZIE ITALIANE.

Genova 4.º Ottobre.

Rileviamo da un articolo del *Pensiero Italiano* il fatto seguente:

Una legione di valorosi bersaglieri appartenente al fiore della gioventù mantovana, condotti dal comandante Longoni piemontese, dopo segnalate prove di valore, rese inutili dalla proditoria capitolazione e dal susseguente armistizio, ripararono in Torino, dove furono incontinentemente disarmati. Il cielo piemontese non fu ai generosi benigno: a molti dolori, a restrizioni di tutte guise il ministero li sottopose; in questo il comandante Longoni assecondava mirabilmente i ministri, e di modo che in breve tempo si tolse l'amore de' militi che avevano imparato ad amarlo sul campo. Ad alcune osservazioni del milite Vivanti, rispose con la gravissima delle ingiurie; lo sdegno divenne profondo, e parecchi si confermarono nel desiderio di lasciare Torino e recarsi a Venezia; i quali si strinsero tutti intorno al Vivanti, si fecero dividere l'onta da lui sofferta, dandogli testimonianza in tal maniera dell'affetto ch'ei merita per mente e per cuore; e dimandarono al ministero un regolare congedo, e l'ottennero. Se non che il ministero dava nel medesimo tempo un ordine ai carabinieri d'arrestare ciascuno di questi legionarii, che negavano il giuramento al re e allo statuto, obbligandosi per tre anni, che non ricono-

scevano i benefici influssi della fusione, che non benedicevano l'ospitalità del governo sardo, che non amavano chi volea trarli ad atti non conformi alla loro coscienza, che piangevano i giorni perduti, e sentivano nell'anima la speranza dell'italica redenzione. Nè solo pende sul loro capo una minaccia di carcere, ma dovrebbe alla carcere succedere la consegna agli Austriaci; e perchè gli sbirri carabinieri potrebbero con tiepidezza eseguire l'ignominioso ordine, sarebbe loro promesso un 25 franchi per ogni arresto!

Così s'inaugura la società federativa in Torino!

Milano 29 Settembre.

Il ritorno nella nostra città del *prode* esercito costa da centomila lire al giorno. La fronte del castello rivolta verso la città è ridotta allo stato di fregata, cioè con due batterie di 18 cannoni, l'una sopra l'altra; in una parola tutte le misure d'estermio sono tali da togliere qualunque possibilità di sollevazione. Ed hanno ragione, perchè senza ciò il popolo non li tollererebbe mezz'ora. A Brescia, come da noi, furono perquisite tutte le pompe da fuoco, ed il governatore, a cui alcuni cittadini furono a domandargliene il perchè, rispondeva avere ciò fatto poichè in caso di rivolta la città sarebbe stata bombardata ed interamente distrutta. Il popolo frema di tante sevizie, e non può più oltre tollerare la vista dell'abborrito austriaco: i buoni cittadini i quali comprendono che nelle attuali circostanze ogni movimento non produrrebbe che il sacrificio di inutili vittime, cercano di rattenere il popolo e vi riescono con molto stento.

7 Ottobre.

Venezia sta per raccogliere nel suo seno una nuova coorte di que' Trivigiani che abbandonarono la loro terra natale allorchè questa veniva rioccupata dallo straniero.

Noi, concittadini di que' prodi che pugnarono a Sorio, a Montebello, a Cornuda, alle Castrette, sulle mura di Treviso, che si trovarono a Brescia ed a Milano allorchè infausti si mostrarono i destini a quelle valorose città, noi aneliamo di riabbracciarli, di rivedere i nostri conterranei, i nostri amici, i nostri fratelli. E tanto più vivo è questo nostro desiderio, quantochè non è il solo amore della patria da essi dimostrato, non è il solo coraggio nei pericoli, non è la sola rassegnazione nelle sventure, che ce li renda più cari; ma ben anco quella subordinazione, quella disciplina, quella onoratezza, pella quale riuscirono accetti nelle città da essi percorse durante la lunga loro peregrinazione, e che valse a procurare ad essi larghe testimonianze di stima; ai Trivigiani, oltre alla fama di animosi, quella pure di gente onesta e delicata.

Nè altrimenti avrebbe potuto essere, se guidati da quel *Luigi Meneghetti*, di cui tante fiate fecero i Giornali onorata menzione, trovarono in esso non un superiore, ma un eguale, che divise le gioie e le amarezze, i piaceri e i disagi, il digiuno ed il cibo, mettendosi non solo alla stessa

condizione del soldato, ma privandosi ben anco di tuttociò che possedeva, onde somministrare ad essi alimento.

Solo ci duole che l'esiglio e le sventure di cui fummo e siamo oppressi ci costringano a limitarci a semplici dimostrazioni di affetto, e ci privino del piacere di offerir loro delle prove più solenni, e di rifornirli delle armi, che ingiustamente e per sorpresa, furono in terra Italiana e da Italiani strappate loro di mano.

Ma Venezia supplirà alle nostre veci; per quanto la sua condizione possa in questo momento sembrare difficile, essa armerà di nuovo le loro destre, sempre pronte al combattimento; li ristorerà delle sofferte fatiche, e li accoglierà con quegli onori e quelle distinzioni, che sono dovute al loro coraggio, alla loro perseveranza, alla lodevole loro condotta.

ALCUNI FRATELLI TRIVIGIANI.

8 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

CIRCOLARE INDIRIZZATA DAL CIRCOLO POPOLARE NAZIONALE
DI ROMA AI CIRCOLI ITALIANI.

• SIGNORI.

Il Circolo popolare nazionale di Roma, nella sua adunanza generale del giorno 29 settembre, udito il parere di una Commissione prescelta a questo fine, dopo lunga e matura discussione, approvò le seguenti proposizioni:

Radunandosi il 10 ottobre prossimo un Congresso federativo italiano, la cui sede provvisoriamente fu stabilita in Torino, ed essendo stati già chiamati a quel Congresso dal Comitato centrale della Società federativa, con apposita circolare, quegli illustri, i quali per ingegno, per cittadine virtù, per amore all'Italia godono della confidenza ed estimazione dei loro concittadini e della riverenza dell'intera penisola, e ciò col doppio scopo di fare un disegno di confederazione e di provvedere con tutti i mezzi legali al conseguimento dell'indipendenza ed unione italiana, il Circolo popolare nazionale di Roma:

Considerando che le decisioni di quel Congresso acquisterebbero maggior forza ed autorità, se tutti quei deputati, o almeno la maggior parte di essi, avessero un voto di fiducia e insieme un espresso mandato dal popolo, la qual cosa consoliderebbe nell'animo di tutti la persuasione che le parole dei deputati non sono già l'espressione soltanto di una volontà individuale, ma di un voto universale;

Considerando che gioverebbe immensamente alla causa italiana se a coloro, che si recano al Congresso, si addossasse una responsabilità, la quale gli costringesse a non deviare dal mandato imposto, e a limitarsi soltanto a trovare e consigliare quei mezzi che debbono servire alla difesa delle nostre libertà, e all'assoluta indipendenza del paese, mettendo da un lato ogn'interesse municipale, il quale potesse ledere in qualunque modo i diritti di tutta la nazione o di una parte di essa;

Considerando infine che i Circoli dello stato pontificio e degli altri stati d'Italia, in mancanza dei Parlamenti e dei Comitati scelti dal popolo, sono quelli che attualmente rappresentano la opinione della nazione, perchè uscirono tanto dalle classi laboriose, quanto dalle classi agiate ed intelligenti della società;

Per tali riflessi, il Circolo popolare di Roma giudica esser cosa, non solamente utile ma necessaria, che i Circoli dello stato pontificio e degli altri stati italiani diano un voto di fiducia e insieme un mandato o ad un individuo stimato dall'universale per fama e opinione, scelto da uno o più Circoli riuniti, affinchè si rechi come deputato a far parte del Congresso federativo, ovvero che si dia quel voto e quel mandato ad un individuo, il quale sia stato chiamato dal Comitato centrale della Società federativa.

A questo effetto, mentre il Circolo popolare di Roma ne dà il primo esempio, invita al tempo stesso il Circolo . . . a voler abbracciare questa massima e ad imitarlo, se le ragioni indicate sono bastevoli a indurre la persuasione nell'animo dei nostri fratelli. »

Nella sera stessa si discusse e si approvò la formula del mandato, e si venne alla nomina del deputato, la quale cadde sulla persona del direttore del Circolo Pietro Sterbini, già invitato dal Comitato centrale della Società a far parte del Congresso federativo.

La sostanza della formula è la seguente:

« Che primo ed unico scopo di sua missione, come base della progettata federazione italiana, sarà la proposta di tutti i mezzi più pronti ed efficaci, co' quali ottenere si possa la unione, l'indipendenza e la libertà d'Italia, sia che ciò avvenga col rinnovamento della guerra, o mediante una pace onorevole che restituisca liberi alla nazione i suoi naturali confini; e tutto questo senza che sieno menomamente lesi i diritti imprescrittibili dei popoli, nè siano interpretati quei voti la cui manifestazione non si delega, ma si ottiene soltanto dal libero suffragio delle assemblee primarie. »

La sera di domenica, il Circolo romano riunito in assemblea decise di aderire a quanto era stato fatto antecedentemente dal Circolo popolare nazionale di Roma rapporto al progetto di dare un voto di fiducia e un mandato a un deputato del Congresso federativo, stabilito provvisoriamente a Torino. La scelta cadde sopra il conte Terenzio Mamiani, nominato a grandissima maggioranza di voti: in quanto al mandato, si stette alla formula di quello già decretato dal Circolo popolare nazionale di Roma. Speriamo che gli altri Circoli romani vorranno con tutta la sollecitudine imitare quell'esempio affinchè possa dirsi che Roma è rappresentata con decoro e dignità nel Congresso federativo.

COMITATO CENTRALE PER LA CONFEDERAZIONE ITALIANA.

*Appello ai popoli Italiani per eccitarli a concorrere
al prestito nazionale della Venezia.*

Quando l'esercito di Carlo Alberto, sopraffatto, abbattuto da rovesci improvvisi, cedeva il terreno all'austriaco per ritirarsi dietro la linea del Ticino; quando tutte le città lombarde, esposte all'avarizia, all'insolenza, alle vendette d'un nemico crudele, soffocavano nel silenzio l'impotente sdegno, Venezia sola, abbandonata a sè stessa, restava maestosa e impavida sulle sue lagune a ricordare al Tedesco che gl'Italiani erano stati battuti, ma non vinti.

Non valse a sgomentarla quella tregua malaugurata, che lei, esausta di danaro e povera d'uomini, privava d'ogni speranza di soccorso. E resisteva e resiste tuttavia, ultimo propugnacolo della nostra indipendenza. Ma ormai è all'estremo di sua possa, e per poco ancora sta per mandare l'ultimo anelito di libertà, se le fallisce, non il coraggio che non può fallirle, ma la forza, il denaro. Non per questo dispera la città magnanima; perchè il suo diritto è santo, inviolabile; perchè le antichissime glorie, che la fecero ammirata per tanti secoli da tutta Europa, la confortano alla costanza contro l'infortunio, e i più verdi allori, ond'è benemerita e cara questa nostra Italia, le ispirano la fiducia del soccorso; perchè gl'Italiani tutti fremono alle sue sciagure e vogliono il suo trionfo.

Or dunque quel governo provvisorio ha già annunziato che si apre un prestito di dieci milioni di lire italiane, per sostenere la difesa della città e l'insurrezione delle provincie lombardo-venete: e noi mancheremo al nostro programma, all'insegna nostra, se non ci facessimo a confortare gli abitanti della penisola a risponder pronti all'aspettazione dell'eroica città. E veramente, più che al bisogno di raccomandare, noi risguardiamo al debito nostro; perocchè non ci prende timore che possa esservi una sola anima italiana, la quale non si commuova all'appello ed alle angosce di un popolo, che vede minacciata, appena riavutala, la propria indipendenza.

Ma la causa di Venezia è la causa di tutta Italia; per cui la sovvenzione, che a voi si domanda, o Italiani, è un tribulo che non è lecito ricusare alla patria. E ci par degno anzi di voi che, alle misurate azioni onde si divide il prestito, seguano spontanei i doni; i quali, se aprirete registri di soscrizioni, non dubitiamo che siano per riuscire larghi e numerosi. — Vedrà così l'Europa non essere spezzati i santi vincoli che univano le città italiane, se comuni sono ancora fra loro le speranze, i bisogni, le prosperità, gl'infortunii. Apprenderà il Tedesco a sua disperazione, che quegli Italiani, che dall'Alpi alla Sicilia si risguardano come figli dell'animososa Venezia, quegli Italiani hanno una patria comune; quegli Italiani sono una nazione.

Torino 26 settembre 1848.

Letto ed approvato per la stampa nell'adunanza del 28 settembre.

Torino 28 settembre 1848.

Il vice-presidente del Comitato centrale

Generale PAOLO RACCHIA.

FRESCHI dott. FRANCESCO segretario.

GIUSEPPE BORSANI di Parma, relatore.

ALLE SORELLE GENOVESI LE DONNE VENEZIANE.

Venezia, e con Venezia migliaia di rappresentanti l'italiano patriottismo qui corsi a combattere la guerra santa, provano la più viva gratitudine verso di Voi, le quali non misuraste, ma prodigaste le cure più affettuose e delicate affinchè gl'implorati sussidii giungessero a questa rocca della libertà pronti, efficaci, abbondanti dalla sua gloriosa sorella della Liguria.

Di questa riconoscenza cittadina e nazionale, alla società nostra compete meglio che ad ogni altra di farsi interprete, poichè essa nell'ambito uffizio affidatole di coadiuvare il Governo per soccorrere ai difensori della patria indipendenza malati, feriti, o bisognosi, potè valutare quando i prodotti delle vostre cure pietose giungeranno desiderati a Venezia.

Non vi diremo con che cuore noi siamo costretti a vedere aumentarsi ogni giorno e rinasce le necessità, inasprirsi le sofferenze, mentre le forze economiche vanno restando pur troppo al di sotto del buon volere.

Allorchè Venezia chiamò le altre parti d'Italia a dividere con essa gli sforzi economici, ai quali dopo i sacrificii fatti non può bastare più sola, venne a consolarci il pensiero di quanto largo campo di meriti si presentava alle donne italiane.

Era fermissima la confidenza nostra, che tutte le nostre sorelle avrebbero dimostrato come la fortuna, se riserbò al coraggio virile delle milanesi e delle palermitane l'unirsi ai fratelli ed agli sposi e brandire le armi offensive per la libertà della patria, non potè però negare a tutte le figlie d'Italia l'occasione di adoperare a questo santo scopo le armi del sacrificio e della beneficenza, armi che noi possiam con orgoglio chiamar femminili.

Noi abbiamo palpato di gioia, quando la prima e splendida conferma di questa nostra fiducia ci giunse da quella Genova, la quale mantenne più a lungo di tutti gli altri paesi le istituzioni dell'antica italiana libertà, da quella Genova, dove vive la memoria di illustri matrone, che più volte donarono gli arredi e le gioie loro alla patria per liberare i prigionieri dalla schiavitù dei pirati di Barberia.

Voi benedette che emulaste quelle vostre antiche concittadine, e lo faceste con tanta cordiale spontaneità, con tanta opportunità di mezzi, con tanta gentilezza di modi!

Ricevete il saluto e i ringraziamenti delle sorelle veneziane, che della nostra gloria vanno superbe, e che proporranno l'esempio vostro alla imitazione di quante donne italiane amino fortemente la patria.

Iddio protegga la santa causa, e la storia dirà che gl'Italiani, come trovarono nelle loro spose e nelle loro sorelle delle ispirazioni continue contro dello straniero durante l'abborrita oppressione, così trovarono in esse dei conforti preziosi a sostenere la guerra, e così troveranno nelle

medesime delle educatrici pei loro figli, capaci di renderli degni della patria e della libertà!

Venezia, dalla Pia Associazione pel soccorso ai militari

La Presidenza

TERESA MOSCONI PAPADOPOLI — ELISABETTA MICHEL GIUSTINIAN.

Abbiamo riferito che da parte di molti ufficiali era stata fatta domanda al Governo provvisorio, affinchè permettesse il ritorno di Antonio Mordini e di Giuseppe Revere. Ora ci viene comunicata la seguente relazione, con invito a farla pubblica: vi abbiamo aderito volentieri, perchè sarà una prova di quanto abbiamo esposto, che cioè nelle domande fatte in favore di quei due cittadini si servi ad onorevoli sentimenti, nè si fecero atti, nè si adoperarono forme, che contenessero una opposizione al Governo, nè una grave discordia.

Divulgatasi per Venezia la voce del subitaneo arresto, e successivo allontanamento dei cittadini Capitano Mordini, e Giuseppe Revere, la maggior parte degli ufficiali qui convenuti da tutte parti d'Italia, per difendere in questa Venezia la libertà e l'indipendenza della penisola, si raccoglievano insieme dolenti del fatto, e preoccupati del suo significato politico.

Tutte le volontà convennero si formulasse un indirizzo da presentarsi ai Governanti, esprimente il voto, perchè fossero essi restituiti al libero consorzio di questa patria comune. Riportiamo alla lettera l'indirizzo che fu da tutti approvato, e coperto da meglio che 150 firme di ufficiali.

» **SIGNORI DEL GOVERNO PROVVISORIO.**

» La determinazione presa da questo governo sulle persone del capitano Antonio Mordini Toscano e di Giuseppe Revere Lombardo ha profondamente addolorato nell'animo i sottoscritti facenti parte della guarnigione di questa piazza. Ora come il fatto dei lodati due individui essendosi incarnato del puro sentimento nazionale, cui opinavano di vedere rappresentato più ampiamente nella forma del governo che regge Venezia, e difende in essa il rifugio della italiana indipendenza, parve a tutti gl'Italiani quivi raccolti dover quel fatto meritare piuttosto la matura considerazione di questo governo, anzichè la di lui avversione e la conseguita violazione della libertà de'suddetti due italianissimi uomini.

» Egli è perciò che i sottoscritti gelosi del principio nazionale, al trionfo del quale generosamente dedicarono sè stessi interamente, si presentano alle SS. VV. per chiedere che venga rievocata e nulla la misura piombata sui nominati Mordini e Revere, la restituzione de' quali alla città di Venezia può giovare al maggior decoro del governo e della rappresentanza da voi finora lodevolmente coperta. «

I sottoscritti ebbero l'incarico di presentarlo ai Governanti, i quali lo accolsero con molta benignità, e dissero, il Governo avrebbe risposto.

Trascorsa un'ora, il Governo con lodevole sollecitudine spediva ai sottoscritti la seguente risposta.

» *Ai Cittadini*

» MATTIA MONTECCHI — VINCENZO CATTABENI — TEMISTOCLE ARPESANI. «

» IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Venezia il 3 ottobre 1848.

» CITTADINI,

» La disposizione, a cui si riferisce il foglio oggi da voi presentato, e che è già compiuta, fu una misura d'ordine pubblico, che il governo credette necessaria nelle presenti condizioni di questa piazza assediata.

» Quando risultasse, che il ritorno delle due persone allontanate non possa più recare verun nocumento, sarà provveduto.

» MANIN — L. GRAZIANI C. A. — G. BATT. CAVEDALIS. «

Si riunirono nuovamente gli ufficiali già sottoscritti nell'indirizzo precedente, e si stabilì, che si facesse conoscere al Governo come il ritorno dei sunnominati Mordini e Revere in luogo di turbare la pubblica tranquillità, avrebbe contribuito grandemente a raffermarla. «

I sottoscritti furono autorizzati a presentare al Governo la lettera seguente.

» La giusta accoglienza da voi, cittadini rappresentanti, fatta alla petizione espressavi oggi dai sottoscritti sulla espulsione da Venezia dei cittadini Revere e Mordini, ne è guarentigia del sentimento nazionale protetto, e della giustizia universale rispettata.

» Noi rallegrandoci seco voi della concordia manifestata coi principii da noi professati e in tutta Italia consentiti, possiamo assicurarvi che il ritorno fra noi dei cittadini Revere e Mordini possa meglio guarentire la tranquillità del paese, di quello che il loro allontanamento, il quale, quanto ci commosse a dolore, altrettanto la loro restituzione a noi vorrà rallegrarci, fiduciosi, come siamo, che la rettitudine de' sentimenti vostri si assicurerà della perfetta armonia dell'ordine colla forza e della stabile unione di questi elementi per la difesa della patria comune.

» Venezia 3 ottobre 1848. «

I fatti posteriori a conoscenza di tutti, comechè eloquentissimi, dispensano i sottoscritti dall'addurre le ragioni per le quali è stato creduto prudente sospendere qualunque pratica ulteriore.

VINCENZO CATTARENI — MATTIA MONTECCHI — ARPESANI TEMISTOCLE.

ULTIME NOTIZIE.

Ecco ciò che possiamo aspettarci dalla mediazione — la sudditanza allo scettro costituzionale di Ferdinando! Guerra, guerra sarà la risposta d'ogni Italiano a queste paterne promesse.

La *Gazzetta di Vienna* del 4 corr. porta nella parte ufficiale il seguente manifesto emanato da Sua Maestà Imperiale il 20 settembre p. p. alle popolazioni del Regno Lombardo-Veneto.

NOTIFICAZIONE.

Nella speranza di veder presto ristabilita la pace in tutte le provincie del regno Lombardo-Veneto e animato dal desiderio di rendere partecipe la sua popolazione di tutte le libertà godute oramai dalle altre provincie dell'impero austriaco, Noi sentiamo già adesso il bisogno di manifestare le nostre intenzioni in tale rapporto.

Noi abbiamo già concessa a tutti gli abitanti del regno Lombardo-Veneto senza nessuna distinzione plenà amnistia per la parte che avessero preso agli avvenimenti politici dell'anno corrente; e abbiamo ordinato che non possa aver luogo contro di essi nè una inquisizione, nè un castigo, riservati soltanto i riguardi che intorno a ciò risultassero convenienti, rispetto alle conferme negl'impieghi pubblici.

Ella è segnatamente nostra sovrana volontà, che gli abitanti del regno Lombardo-Veneto abbiano ad ottenere una costituzione rispondente alla loro nazionalità e ai lor bisogni, non meno che alla loro unione all'impero austriaco.

A tale scopo, tosto che saranno bastantemente assicurate la pace e la tranquillità, Noi convocheremo in un luogo ancora da destinarsi i rappresentanti del popolo da nominarsi con libero voto da tutte le provincie del Regno Lombardo-Veneto.

Dato nella nostra residenza di Vienna il 20 settembre 1848.

FERDINANDO.

VESSEMBERG.

8 Ottobre.

AI FRATELLI DELLO STATO PONTIFICIO

IN OCCASIONE DELLE OFFERTE DA LORO INVIATE
AI MILITI PONTIFICII IN VENEZIA.

FRATELLI!

Voi non ignoraste ciò che fosse l'allontanarci dalle nostre famiglie, dai nostri focolari e viver lontani — lontani fra gli stenti, e le amarezze per tener quel giuro che pronunciammo di non riveder le nostre case finchè non avremo resa libera, indipendente la patria!

Voi non ignoraste le nostre afflizioni, i nostri patimenti, i nostri mali, le dure veglie — e che talora fummo in dubbio perfìn della vita!

Voi non ignoraste che giacenti sul terreno ignudo nell'alterno gelo, ed ardor della febbre — angosciati, agitati lunghissimi giorni traemmo senza conforto, senza riparo!

Voi non ignoraste la miserevol condizione nostra — che più aggravavano i malefici influssi dell'aria micidiale dei forti di Venezia!

Ma udiste mai che all'ora del combattimento mancassero i combattenti? — che dal miasma di queste lagune che teneva affranto, abbattuto il soldato, traesse vantaggio l'orgoglioso nemico?

Udiste mai che ci rendessimo indegni d'esser fratelli de' valorosi

fratelli — che con forte braccio spersero l'ossa di coloro che accampar voleano nelle nostre Città?

Nò! per Iddio! Viva Italia! Quelli i quali mangiano il pane dell'empietà, e beono il vino della violenza, saran calpestati.

FRATELLI! voi conoscete il nostro amore — sapeste i nostri bisogni, accorreste ad alleviarli — vi benedica la nazione, l'un l'altro vi benedite, come noi benediciamo l'ora del combattimento. —

Noi siamo molti — ciascun membro è membro del corpo dell'altro — allegri della speranza vediamo i malefici influssi sparire, le benefiche piogge scendere a portarci salute — pazienti nell'afflizione vediamo temperati i nostri dolori, benefica mano ospitale soccorrerci — perseveranti di voler servire l'Italia, e sicuri di vincere, aneliamo di combattere.

Un vostro pensiero, un vostro ricordo, o fratelli, infiamma la nostra anima, rinvigorisce il nostro spirito, esalta il nostro coraggio — perocchè noi non vogliamo che una sola corona incorruttibile per l'Italia, una corona composta dell'alge del mare, dei vaghi fiori dell'Alpi — e la vogliamo intrecciata in quel giorno in cui un Tedesco in Italia più non sia — e Italia e i suoi campi riuverdeggino ridenti, e i suoi abitatori concordi e lieti sorridano amor di patria — e la vogliamo in quel giorno in cui avrem fatta nostra la nostra contrada — in quel giorno in cui la nostra nazione sarà nazione.

Questo vogliamo — per questo ci armammo — per questo combattemo — Oh viva Italia!

FRATELLI! noi vi dobbiamo la nostra riconoscenza, — aggiungete altro titolo alla riconoscenza nostra — fate udire la voce del cuor nostro fra voi e suoni forte come la tromba del popolo la tromba dell'angelo di Dio.

Salutate le nostre Città, e dite loro, che non ponga negra gramaglia quella casa che ha perduto in battaglia il suo diletto — che verrà il giorno della risurrezione — e risorgeranno a nuova vita i martiri della patria fra gli onori e le memorie che lor tributeranno i superstiti.

Salutate i nostri colli, le nostre campagne, i nostri fiumi, le nostre spiagge, e il canto de' villici, e de' pastori sia l'inno nazionale di guerra, che ripeteranno dall'aeque i naviganti, e le pastorelle dal rio.

Salutate li genitori nostri, le nostre sorelle, i fratelli, i congiunti, gli amici — tutti che ben sentono dell'Italia e per l'Italia.

Salutate le nostre donne, e ricordate ad esse qual grave missione loro incomba verso i Cittadini, verso la patria.

Salutate i nostri figli ed educateli per l'amore d'Italia sicchè crescano forti difensori, e illuminati sostenitori di que' diritti che conquistammo a questa patria col nostro sangue.

FRATELLI! Un abbraccio, un bacio di ricordo, una parola di gratitudine, e colla memoria vostra nell'anima, e col vostro affetto nel cuore, sospiriamo il giorno in cui grideremo uniti *Salva l'Italia! Viva Italia!* Addio.

Publicato in Venezia, il 4.° ottobre 1848.

I MILITI PONTIFICII NELLA VENEZIA,

9 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

La Patria ha dal Friuli ricevuto questa lettera di ragguardevol persona, che mostra quanto sia da sperarsi ancora nei forti abitanti di quelle contrade, se si riprenderà, come speriamo, la guerra dell'indipendenza:

» Qualunque sia l'esito della vicenda presente, io non lo posso credere senza frutto per l'Italia. — Intanto si è fatto altamente sentire il grido di libertà; in ogni angolo si discorre di *diritti*. — Questa parola è formidabile, efficace, e, stia pur certo, ci educherà. Se la oppressione non avesse mirato a corromperci; si avrebbe forse potuto sopportarla, ed aspettare che il lento progresso dei popoli maturasse ciò che ora si è voluto affrettare colle armi. — Ci siamo dunque levati così come eravamo con tutte le debolezze, con tutte le piaghe che ci ha inflitte il tristo reggimento, a cui summo per tanti anni condannati. Adunque le nostre colpe sono dello straniero. Piangiamole pure, sì, ma non per odiare i fratelli e scorati ritirarsi dall'impresa; anzi i patimenti e i sacrificii ci crescano l'operosità e l'affetto, e il nostro perdono sia grande come quello di Dio.

» Che se si studia ai mezzi di alimentare la guerra d'insurrezione, perchè saremo noi dimenticati, e non avremo chi c'instruisca e guidi? Nella seconda fase del gran *dramma italiano*, non dovrà dunque avere più nessuna parte il Friuli?

» Primo dei paesi nuovamente invasi, e più degli altri soggetto alla trista influenza del suo disgraziato confine, forse son pochi gli aiuti che esso può offrire, ma non si misuri quello che potrebbe fare da quello che fece. Oltre che in questi pochi mesi la sua educazione politica è grandemente progredita, e che il popolo è giunto a piantarsi nel cuore come dogma sacrosanto alcune *verità*, che per lo innanzi ignorava, bisogna convenire che, fra i tanti errori commessi, il *Friuli non è stato adeguatamente nè conosciuto, nè valutato, e che si sono trascurati molti dei suoi mezzi*. Siamo poveri, ci mancano armi, e chi ci diriga: *ma disperazione e coraggio non mancano*.

» Ieri ho visitato le rovine di Jalmico. — Gli abitanti, ridotti alla più sanguinosa povertà insieme col loro parroco, sono tutti tornati fra quelle macerie. — Privi di un tetto che li ripari, nella necessità di dormire sulla nuda terra, senz'altro vestito ed alimento che quello che viene dall'elemosina, essi non hanno che un solo grido — *Vendetta!* Bisognava sentire l'accento indescrivibile, con cui un giovane imprecava ai cannoni di Palma, che in quella notte fatale non hanno tirato in mezzo alle fiamme, e distrutto cogli abitanti anche parte delle schiere nemiche. — Profanare le chiese, ardere gli altari e le sacre immagini, disperdere pel fango le reliquie dei santi, oltraggiare i sacerdoti, violare i sepolcri, trarne le ossa e contaminarle, infrangere le pietre consacrate, ungersi gli stivali coll'olio santo, schernire e vilipendere ciò che abbiamo di più venerato e di santo, e perfino *gettare in sulla via il Sacramento*, e farlo mangiare dai cavalli, sono delitti che il contadino non perdona. Se sullo

stradale, che continuamente rigurgita di orde di barbari, che si mandano ad invadere l'Italia, fosse più di un villaggio nella condizione di cotesco, non so se sarebbe riuscita e riuscirebbe così agevole la loro intrapresa. Ma essi hanno saputo *risparmiare con calcolo* — e son opera di questo calcolo iniquo le tante bugie di cui ogni giorno ci pascono, tenendoci divisi dal resto d'Italia, seminando scissure e zizzania tra noi, abbeverandoci ora d'ogni sorta di scherni e d'atroci ingiustizie, ora blandendoci con istupide ed invereconde promesse. Siamo come sepolti vivi! nulla di preciso ci giugne, e la sua lettera mi ha recato non poca sorpresa, come mi pare impossibile che le giunga questa mia. Intanto c'introna l'orecchio l'infame cannone illirico, che celebra le loro vittorie e va distruggendo ogni giorno più nei nostri cuori la speranza. — Non so a quale scopo, ma certo essi mantengono agenti segreti, anche tra il popolo di costà (Firenze), perchè un tale, che al momento dell'invasione di Nugent non si è vergognato di pubblicamente rallegrarsi, e la cui madre, mercè di un suo salvacondotto, corre libera ogni qual tratto a Trieste a cercare notizie e denari, dopo essere stato insieme con le truppe a Treviso, a Vicenza, in Lombardia, ora scrive da Firenze. »

Si legge nel *Risorgimento* del 27: » Noi siamo posti ora a tal passo, che dobbiamo scegliere tra una morte infallibile *d'inedia*, o tentare con un ultimo sforzo di salvar l'onore, riguadagnar il perduto, e metter la nostra rovina a prezzo della pace d'Europa. Ma noi siamo, dirassi, sotto il peso di una mediazione o invocata, o imposta, e romper guerra sarebbe tradire la parola data: or bene! se andiamo avanti di questo passo, quando sarà il caso di applicare il rimedio, l'ammalato sarà morto, poichè, è inutile il tacerlo, allo scredito finanziario, alla miseria privata, alla disorganizzazione amministrativa e militare, alla rovina di ogni elemento governativo, all'anarchia la più esosa e indegna, ci conduce la *pace armata*.

» Nè io perciò consiglierai di romper guerra, di denunziare le ostilità, allo scader dei primi otto giorni, ma di prefiggere alle alte nostre mediatrici un termine di assolute e precise spiegazioni, di chiare e irremovibili basi, proclamando altamente che se, passato tal termine, non si farà luogo alla proposta, o saranno esse basi tali che un governo italiano non possa in faccia all'Europa accettar come onorevoli, si farà un solenne appello alla nazione ed a'suoi rappresentanti nelle Camere legislative, onde essa abbia a pronunziare sui suoi destini. E rotto l'armistizio, ciascuno provvederà per sè.

» Radetzky non passerà perciò il Ticino, e noi pure non lo passeremo, ma chi potrà impedirci di entrare nei ducati di Parma e Piacenza? Non hanno forse i Tedeschi rotti i patti dell'armistizio con imposizioni di guerra, con occupazioni improvvisi, coll'invitare il Borbone, e riporre sul trono il duca di Modena? Sarebbe, dirassi, un comprometterci ad ogni istante forzar i Tedeschi a varcar i nostri confini; sarà, diciamo noi, quel che sarà: sempre meglio che morire di una vergognosa inedia, ed in ogni estremo la nazione dirà l'ultima sua parola, *o guerra, o pace*. La politica non è una scienza trascendentale; la logica, il buon senso

non cambiano, sia che se ne faccia applicazione tra popoli e popoli, o tra privato e privato: l'Austria a quest'ora ha deciso; se è per la guerra, niuna mediazione le farà sgombrare la Lombardia; se per la pace, niuna minaccia per parte nostra le farà varcare il Ticino.

» L'incertezza è lo stato peggiore di tutti; le mezze misure non riparano a nulla, accrescono anzi le difficoltà: bisogna che il governo abbia il coraggio della propria opinione, e questa egli deve proclamare altamente. Egli, lo ripeto, è posto a duro cimento. Ma le potenze mediatrici sappiano che, tra una crisi interna che potrebbe involgere la rovina dello stato, e la rottura dell'armistizio (previo il diffidamento suaccennato), e l'occupazione dei ducati, il governo non può esitare. Questa prova gli è imposta dalla più assoluta necessità, ed esse non ignorano che ci vuol molto minor coraggio a varcare nell'ottobre i confini di Parma, che non ce ne volle a varcare il Ticino nel passato aprile. »

9 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

PARIGI, 27 settembre.

Abbiamo lettere di Parigi, in data del 27 settembre, secondo le quali l'incaricato di affari Austriaco residente a Parigi avrebbe dichiarato da parte del suo governo al ministro degli affari esteri Bastide, essere intenzione del ministero viennese volere riprendere Venezia, a senso del ministero austriaco non compresa nell'armistizio. Al che il ministero francese avrebbe risposto, che ogni tentativo di questo genere verrebbe considerato dal governo della repubblica *caso di guerra*.

10 Ottobre.

(dalla *Gazzetta*)

Ecco la risposta del Guerrazzi alla lettera di Vincenzo Gioberti, con cui questi lo invitava al Congresso federativo, che oggi stesso dee aprirsi in Torino.

CHIARISSIMO SIGNORE.

» Ebbi la onorata sua lettera, la quale m'invitava a Tolone pel giorno 10 ottobre. Mentre un simile invito mi lusinga assai, e mostra tenermi in pregio più di quello che sento meritarmi, nonostante conceda che colla mia schiettezza le riveli intero il mio concetto. Che io veneri altamente il suo ingegno, non fa mestieri dirlo; che lodi il suo carattere ed il suo amore patrio, nemmeno. Però nelle umane dissertazioni, comunque due persone si riveriscano ed amino, è loro concesso professare opinioni diverse. Certo, noi non possiamo procedere discordi nel fine ultimo di procurare alla patria nostra la libertà e l'indipendenza, ma si piuttosto intorno ai mezzi ed intorno alle persone. Ella, chiarissimo signore, predicò come immenso bene alle piaghe della nostra patria infelice avesse a derivare dal papato, e l'apparizione di un Papa onesto parve per un momento darle ragione; ma a lunga prova il senno politico del Machiavello noi conoscemmo avere penetrato più perfettamente la ragione delle cose, e vedemmo quello che ormai non sarà più evocato in dubbio, cioè

essere stato ed essere il papato motivo eterno di rovina all'Italia. Per la religione poi, diversamente io penso, e credo senza religione non sieno possibili libertà, civiltà e nè società. Intorno ai principi poi io distinguo i nuovi dai vecchi. Forse potrebbe darsi, ma non lo credo sicuro, che con principi nuovi possa farsi un patto, ed anche sperare di vederlo osservato, e la storia ne porge parecchi esempi. Quasi impossibile poi parmi che possa questo ottenersi con principi vecchi; e la ragione si è questa, che, nel primo caso, quanto si trovano a possedere sembra acquistato, nel secondo quanto non riesce loro mantenere, dolorano come perduto. Però io credo che al desiderio dell'indipendenza potessero e dovessero i popoli fare in parte il sacrificio della libertà, a patto però che un principe italiano, feroce e magnanimo, aprisse un'arca de' famosi imperatori di Roma, ed abbrancandone a piene mai le ceneri se le gettasse sul velloso petto per riscaldarsene il cuore. Questo principe avrebbe avuto in premio della perigliosa impresa la corona di ferro, il plauso dei presenti, e la rinomanza nei posteri. Voi, chiarissimo signore, reputaste possibile un mosaico di re per la impresa supremamente unitaria. E come non consideraste voi la natura umana, che si muove per interessi, per cupidità, per gelosie, per paure, e per voglie diverse? Come non comprendeste varie le condizioni dei principi italiani? Come non gli animi necessariamente discordi? Voi, perdonate, esimio signore, consideraste i principi come frammenti di architrave della vostra fabbrica, che grandi o piccoli, murati al posto, vi rimangono saldi e vi fanno bella apparenza. Voi, parliamo aperti, perchè io abborro come le porte dell'inferno la lingua dolosa, subdola e mendace, voi desiderate il re del Piemonte re della univèrsa Italia, ed io pure lo vorrei, purchè l'Italia fosse una, ma dite: Col vostro re Carlo Alberto, potrete voi conseguire questo intento? Io mi asterrò da qualunque acerba considerazione sopra la vita passata di lui. E se dura necessità fu quella che lo strinse a mutare fede, o sembianza di fede, e a colorire l'apparenza col sangue, ah! sacerdote Gioberti, voi dovete convenire che quella fu una ben trista necessità! Ma adesso, vinto in guerra, sospetto di avere mandato male l'impresa per cupide dimore, nè voglioso nè potente a sgombrare le male piante che sono abbarbicate intorno al suo trono, di corpo mal fermo e della mente peggio, i ministri esosi ai popoli inetti e cattivi, per quanto ce ne porge la fama, oh! come volete che ei possa sollevare la spada fatale, che libererà la Italia? — Forse, se egli seguitasse lo esempio che non è nuovo in famiglia, deponendo uno scettro diventato troppo peso alla sua mano tremaute, i suoi figli, come giovani aquile, potrebbero percorrere tanto spazio di cielo. Ancora, io non bene colla mente comprendo a che e come uomini, eletti dalla univèrsa Italia, abbiano a convenire a Torino! Volete voi contare sui principi o piuttosto sopra i popoli? Se sui principi, ma noi non siamo mandatarii di loro; gl'insospettirà il nostro convegno; alle già tante, e tremendissime tutte, si aggiungerà questa nuova paura. Simile assemblea non diranno ribelle, ma si nel cuore per tale la giudicheranno e la abborriranno; onde per questa parte il concetto vostro è perduto. Se sopra i popoli, e allora potendo i popoli fare da sè, oh! perchè volete voi sottoporli ad un padrone? Voi sapete meglio di me essere sentenza di Omero,

che Giove toglie mezzo il senno all'uomo il giorno in cui di libero diventa schiavo. Se per avventura, noi potessimo contare sui popoli, teniamoli alleati solo perchè uno non precorra all'altro, precipitandosi a corsa sconsigliata; teniamoli in freno per sottoporli a un solo carro, che possono consentire di trarre i generosi popoli italiani — il carro della libertà su per le vie che conducono al Campidoglio.

Pertanto, comechè io mi senta onorato altamente dal vostro invito, non parendomi bene chiaro il disegno della adunanza, nè le dottrine vostre, esposte fin qui, non consentendo a quelle che professo io, voi mi terrete per iscusato, gentilissimo signore, se io non rispondo alla chiamata: nè per questo voi vorrete prenderlo in mala parte, o in poca reverenza alla vostra persona, e mi sarà sempre cara ricordanza, e pregio grandissimo il potermele dire siccome faccio.

Livorno, li 4 ottobre 1848.

Devotissimo servo
F. D. GUERRAZZI.

10 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

Alcuni fatti che ci vengono narrati da oneste persone, incapaci di mentire, ci svelano nuove turpitudini austriache, e non sono che esempi:

Verona 7 Ottobre.

Il generale Hainau trasse un giorno, col suo aiutante e due altri cagnotti, all'ospitale civile di Verona, per vedere co' proprii occhi come si trattavano i feriti militari. Nel passare d'una in altra sala, scontratosi in un medico secondario, che si toccò leggiermente il cappello in segno di saluto, gli lasciò andare tal pugno da gittarne lontano il cappello ed esclamò: apprenderei a salutarmi meglio un'altra volta. La sua visita fu un nabissare e un bestemmiare continuo. Volèva allestiti 100 letti all'istante; chiese ragione all'ispettore, perchè alcuni letti dei militi mancasero di materasso; e questi, temendo la sorte toccata al medico, s'ingegnava con umili parole di mendicare scuse, adducendo, ora la difficoltà di approntarli là su due piedi, ora la grande affluenza di malati anche civili, e finalmente che i materassi riserbavansi all'ufficialità. Qui il generale bestia non conobbe più freno, e regalando l'ispettore degli epiteti più ingiuriosi e umilianti: non sai tu, gli disse, ch'io fo più stima d'un soldato che di cento ufficiali? e volle fossero sul momento tolti i materassi dai letti dei civili senza eccezione, e dati ai militari.

In seguito all'ingiunzione, fatta dalle autorità ai cittadini, di ritirarsi la sera per le ore 10, toccò a non pochi di essere arrestati dalle pattuglie prima ancora delle 10. Talvolta, esaminato l'oriuolo, si riconducevano a casa i detenuti; il più spesso, anche conosciuto lo sbaglio, gli sgherri non voleano darsi la pena di rifare la via, e a più d'uno fu giuocoforza passare l'intera notte fra l'orda croata, esposto a dileggi, e condannato per giunta a servigii così vili, da far, non che perdere ogni senso di

sofferenza, stomacare il meno schifiloso, come spazzare il covo di quelle belve, strascinare fardelli da sito a sito, e peggio, peggio assai.

Parcano da tal legge ragionevolmente eccettuati i preti, i medici i chirurghi, le mammane, frequenti le malattie, estesa essendo la mortalità anche fra' cittadini. Oibò! Molti morirono senza conforto d'arte salutare e di sacerdote; una signora dovette sgravarsi senz'aiuto di mamma, stantechè il servidore, che, mosso da carità, superiore alle minacce, s'era avventurato a cercarne una, avea dato nelle branche della scolta, e buona notte. Il figlio e la puerpera molto patirono. Tornate inutili le istanze di molti cittadini onorabilissimi, si mosse a pregare il vescovo. Il Vandalò, a cui questi presentossi, con una logica comune a molti della sua razza, pareo volere smettere alquanto di rigore, ma cominciò dall'escludere i medici, perchè in caso urgente, egli disse, ognuno può farlo da sè; i chirurghi, perchè aprire un buco nella vena è agevole cosa (gli Austriaci ne apersero tante delle vene!); le mammane, perchè le donne ne fecero senza tant'anni; i preti poi, perchè sono meno necessari d'ogni altro. E additò a monsignore la porta.

La notte susseguente al giorno, in cui fu emanato l'ordine, che tiene responsabili i proprietari delle case, delle iscrizioni trovate sui rispettivi muri, vennero sorprese due persone che divertivansi a tal giuoco. Indovinate! erano due del Comando generale. Il lettore ci pensi.

Tutti gli uffiziali vestono i loro domestici coll'uniforme piemontese. Strazio enorme fatto alla nazionalità!

Un cannoniere sulla pubblica via, colla spada sguainata, trinciava l'aria a dritta e a manca, senza riguardo alla gente. Ad un cittadino riuscì destramente disarmarlo. Passa in quel mentre un colonnello con molti uffiziali; e, senza voler ascoltare ragione, intima al cittadino di restituire la spada al cannoniere, il quale tornò subito al vezzo di prima, e chi sa quando sarebbesi arrestato, se per la seconda volta non lo avessero disarmato, gittandolo stramazzone sul lastrico.

Colto un ragazzotto, che canterellava non so che canzone, fu sottoposto a processo, e perchè non toccava l'età per la fucilazione, regalatolo di 16 buone bastonate, lo rimandarono alla madre malconcio così, da doverlo commettere senza indugio alle cure del cerusico, che ignoriamo se sia giunto a salvargli la vita.

Treviso 8 Ottobre.

Le carte sparse ed affisse per Treviso, eccitanti alla rivolta, intimorirono quella soldatesca. Numerose pattuglie notturne, a piedi ed a cavallo, girano la città; nella caserma degli *Ogni Santi* stanno appuntati due cannoni, guardati da artiglieri colla miccia accesa. Vollero che Olivi, con una vilissima carta, richiamasse i cittadini all'ordine ed egli vi aderì tostante, perchè non v'è opera rea che vogliano imporre, cui egli, con una viltà ancora più rea, non aderisca. Da ogni parte temono tumulti, traveggono rivolte. Adesso domandano nuovamente le armi; spero che nessuno si presterà a questa inchiesta. Intanto proseguono le loro opere di vandalismo. L'antica chiesa di S. Nicolò, consegnata con processo verbale, e sotto fede che non sarebbe in alcuna parte danneggiata, a solo

uso di magazzini militari, è ridotta nell'interno un mucchio di rovine; distrutti gli altari, tolte le pietre sacre, ridotti in ischegge bellissimi mosaici, perforati dalle baionette tedesche quei bellissimi dipinti, e vogliono tutta guastata anche la superba pala dell'altar maggiore, meraviglioso dipinto di fra'Sebastiano dal Piombo; e il Municipio indolente vedea silenzioso tanta rovina. Pervenuto per altro ciò all'orecchio del nostro vescovo, ei protestò con tutta l'energia del sacerdote e dell'ottimo Italiano contro tanta barbarie.

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Un avviso municipale, in data 28 settembre, obbliga tutti i censiti della città di Milano a fornire entro tre giorni una coperta di lana pel militare di once 30 in 42, per ogni 400 scudi d'estimo, notando la comminatoria che, se nel tempo prefisso non si saranno consegnate, saranno multati di austr. L. 3 al giorno per ogni coperta.

Il numero delle coperte per ora domandato è di 20,000.

È da notarsi che la maggior parte dei cittadini si sono spogliati di siffatte coperte per inviarle al Tonale ed altrove, a richiesta del governo provvisorio.

10 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

DUE PAROLE DI UN CROCIATO GORIZIANO AI FRATELLI ITALIANI E ALLE POTENZE D'EUROPA.

Fiat justitia et pereat mundus.

Io sono Goriziano, e siccome sempre, come tale, mi sentii e mi considerai Italiano, seppi, anche nella presente sublime crisi nazionale, non mancare al mio dovere e fui tra' pochi del mio paese, cui fu data la sorte di combattere la santissima pugna nelle file degli altri fratelli italiani.

Ora questa guerra è sospesa, e ne' suoi misteriosi gabinetti tenta la diplomazia sciogliere il nodo e decidere le nostre sorti. S'ode parlare di pace, di accordi: varie sono le voci che corrono sul modo di stabilire l'indipendenza dell'Italia: ma anche nei progetti dei ben pensanti, dei meglio intenzionati, degl'Italiani stessi, l'Isonzo è la linea, che sembra assumersi per vero confine dell'Italia da quel lato.

Che l'Isonzo non ne sia il vero confine, e che al di là ancora di quel fiume splenda il bel sole d'Italia e scorra allegra sulle labbra degli abitanti, la lingua del sì; che Gorizia, infine, e varii altri luoghi minori, situati sull'altra sponda di detto fiume, sieno Italiani e quindi da obliarsi nel giusto riordinamento delle nazioni, gli è quello che io, e per carità patria, e per dovere di coscienza e di sentimento italiano, voglio dimostrare nel presente articolo; e ciò per quei tali che sembrano o mostrano ignorarlo.

So che a taluno parrà frivolo e lieve un tale argomento, mentre

ben più gravi eventi stanno per decidersi nelle bilancie dell'universo; so, di più che questa mia parola sarà forse fiato gittato al vento, se non peggio; ma quel Dio, che non die' pace al mio piede, finchè non ebbi calcato questo suolo benedetto, dove il vessillo tricolore col sangue si comprava gloria ed indipendenza, non avrebbe mai dato pace al mio cuore se, per qualunque siasi riguardo, avessi ora imposto silenzio al mio labbro; e ciò tanto più in quanto che pochi del mio paese sono quelli, cui è dato libera e franca alzare la voce, e la mia può da un istante all'altro per un' oncia di piombo venir soffocata per sempre.

Per cominciare adunque dai dati geografici, dirò che, non solo la catena principale delle Alpi accoglie anche Gorizia dentro al suo giro, ma neppure i rami secondarii, che da quella verso l'Italia si stendono, non la separano dal rimanente del bel paese, e piane e dirette quindi ne corrono le strade verso Palma, Udine e gli altri paesi circonvicini del Friuli. Di più, il bellissimo cielo, il mitissimo clima, la floridissima vegetazione, la coltura dei campi, delle vigne, dei gelsi, del tutto italiana, fanno sì che a nessun viaggiatore giammai verrebbe l'idea, appena varcato l'Isonzo, di credersi già fuori d'Italia. Passando ad altri elementi: il commercio, l'industria, le usanze, i costumi del paese sono italiani. L'industria principale, anzi quasi unica del paese, è la seta. Filande, filatoi, ec., si trovano quasi in ogni contrada, direi anzi in ogni casa della città; e se ora i lavori in seta sono alquanto decaduti, alla fine ancora dello scorso secolo vigevano molte fabbriche di drappi di seta in grande e riputatissime. La cucina è italiana, l'architettura delle case medesimamente, ec. ec.

Ciò tutto però sarebbe nulla, se quell'elemento ci mancasse, che solo, anche mancando gli altri suindicati, basterebbe a farci riconoscere per Italiani, vuol dire la lingua. Ora, la lingua, e non solo la lingua delle persone colte, ricche ec., ma sì pure la lingua del volgo, dell'artigiano, dell'infima plebaglia delle vie, è l'italiana (il dialetto friulano e in qualche famiglia il veneziano). Italiano si grida nelle piazze, si predica nelle chiese; italiani sono e furono sempre i teatri; italiana è l'unica accademia che si trova in Gorizia (agraria); italiano è il municipio e tutti gli ufficii a lui addetti, quindi italiani i fogli, gli avvisi pubblici ec. ec.; italiano si parla tanto nel casolare dell'infima fruttivendola e fra le umili pareti dell'artigiano, quanto nelle ricche sale del podestà del paese, del borgomastro. Insomma, ad un imparziale, che per poco vi si soffermasse, parrebbe, più che strano, ridicolo il sostenere che fa taluno, non so se per testardaggine o per qualch'altra ragione, non esser italiana Gorizia.

Ora però farò cenno anche degli elementi eterogenei, che pur vi si ritrovano, onde si vegga l'inconcludenza dei dati su cui si fondano quei tali, che non vogliono sentire Gorizia essere italiana.

Questi elementi sono: 1.º elementi slavi; 2.º elementi tedeschi. E per parlare dei primi. La città si vuol credere d'origine slava (da *gor*, vocabolo slavo), benchè taluni ne derivino il nome da Noreza, Noritia, da cui Gorizia, e una lapide colla parola Noreza si conservi in un palazzo della città (V. Coronini, Storia di Gorizia, e carta topografica del territorio, del medesimo). Io però non entro in discussioni storiche sulla prima origine e sulle sorti politiche della città e del territorio, stimando

inutili tali ricerche per decidere se la città sia presentemente italiana, o no; imperocchè, se ad origini si volesse aver riguardo, a quante altre città e famiglie italiane non si potrebbe per tal ragione negare l'italianità? Sono i dati presenti quelli che devono essere presi in riflesso; se ciò non fosse, gran parte della Spagna dovrebbe esser dichiarata moresca, e i Lombardi stessi sarebbero Alemanni perchè d'origine Longobardi. Parlando quindi de' dati presenti, dirò che la città forma quasi una penisola italiana nel paese slavo, perchè, meno dal lato che riguarda la pianura friulana, essa è tutta circondata da villaggi slavi (almeno nella massima parte slavi). Necessaria conseguenza di ciò è che si trovano in città, specialmente nel ceto dei braccianti, parecchi individui slavi: che nei giorni di fiera si veggono le piazze piene di gente del contado slavo, che viene a fare i suoi acquisti ec.; e quindi è che anche, alle volte, in qualche chiesa si fanno prediche in detta lingua.

2.^o Elemento tedesco: Il governo è tedesco, tedeschi quindi gli uffizii ed atti governativi. L'istruzione nelle scuole pubbliche è pure in lingua tedesca, meno però nelle prime scuole normali, dove per necessità si dee far uso della madre lingua, fin a tanto che, per forza o per amore, s'abbia ingozzato e digerito quel tanto di quella lingua, che basti per bene o male intenderla nelle scuole più avanzate. La guarnigione è tedesca; varie famiglie d'impiegati e qualch' altra famiglia forestiera stabilita in paese, è tedesca. Tra le famiglie nobili, ce n'è taluna che si serva della lingua del governo dominante; la maggior parte però è di origine italiana e parla italiano.

Veda ora ognuno e giudichi se questi elementi, o intrusi per la condizione speciale della città, o imposti per diritto di forza, rimasti per sempre eterogenei nella medesima, possano bastare a dichiararla tedesca o slava, mentre essa invece sempre, sia per istinto, sia per coscienza di sua nazionalità, seppe resistere agli sforzi amalgamatori de' suoi dominanti. Veda quindi ognuno se sarebbe giustizia che noi soli restassimo esclusi dal banchetto di grazia, cui presto dal Dio della giustizia verranno chiamati gli altri fratelli d'Italia; e che Gorizia sola, perchè piccola e debile e colle labbra asserragliate, quasi unico rimasuglio dell'iniquo mercato delle genti, abbia da giacere obbliata ne' fondachi stranieri.

Una parola ancora debbo aggiungere sopra Gorizia, ed è sullo spirito nazionale che la domina. Qui pur troppo, per essere sempre imparziale, debbo confessare che, benchè molli ardenti italiani vi sieno, benchè molti agli studii patrii con amore e fervore si applichino, e non senza lode si nel dialetto friulano che in lingua italiana abbiano scritto; benchè qua e là, e nelle accademie e nei teatri ec., ancora prima delle attuali circostanze si sieno manifestati varie volte sentimenti italiani, e risguardanti quindi coloro che li professavano come ribelli dall'austriaco governo; pure la massa degli abitanti non è molto compresa di questi sentimenti, e pochissimo col fatto dimostra di esserlo. Ma chi ha veduto il popolo lombardo-veneto, già qualche anno, e chi considera a quanto più lunga e più profonda scuola d'ignoranza e di germanizzazione, o, meglio, se così mi fosse lecito esprimermi, di snazionalizzazione fosse soggetta Gorizia, che le altre città del Lombardo-Veneto; chi considera

il suo vivere anfibio fra le diverse nazioni che la circondano e la governano, saprà ben più che condannarla, compiangere e compatirla. Non si creda però che lo spirito nazionale sia spento del tutto in quella popolazione: il sentimento nazionale può restare assopito nelle tenebre della ignoranza, può venir pervertito dalle arti infami dei malvagi, spento non mai. Questa ignoranza quindi, questo traviamiento, non sono altro che motivi di più onde prestarle soccorrevole mano, onde illuminarla, onde toglierla alla maligna influenza.

Quanto dico di Gorizia, vale dal più al meno anche per gli altri luoghi minori parlanti italiano al di là dell'Isonzo (Monfalcone, Sagrado ec.), e tanto più per quegli altri, benchè situati al di qua di detto fiume, pure soggiacquero alla medesima sorte, e, unitamente a quelli, qual brano distaccato a forza dal regal manto italiano, furono destinati a rappezzare sotto il nome di Friuli illirico, l'Illiria vicina, e ad inchiodarvi, direi quasi, l'Italia soggiogata.

G. V. P. B. C.

10 Ottobre.

VENEZIANI!

Quando la Causa della Indipendenza italiana, tradita da quei Principi che avean giurato difenderla, si rifugiava, come nell'ultimo impenetrabile santuario, in queste sacre lagune, un grido solo si sollevò dall'uno all'altro estremo della Penisola: In Venezia è l'Italia; bisogna salvare Venezia! E noi la Dio mercè, noi cui toccava rispondere i primi a questo grido, a questa speranza, vi risponderemo con ogni maniera di sacrificj, sostenuti, non diremo con rassegnazione, ma con orgoglio e con vera gioia.

E di quei sacrificj l'Italia tutta ci tiene assai conto: le simpatie di 25 milioni di fratelli, l'ammirazione di tutta Europa è per noi. Un'altra pagina di gloria, forse la più luminosa, Venezia si è già preparata colle sue opere, Venezia cui a quest'ora il plauso di tutt'i popoli liberi ha già intitolato *la Magnanima*. E noi non ismentiremo, per Dio! a quel plauso a quel nome che l'ammirazione di tutt'i popoli liberi a noi concedeva! Molto abbiám fatto sinora a serbar inviolato quest'ultimo asilo dal barbaro; ma quel molto non basta. Ancora un sacrificio, e sarà l'ultimo forse se Iddio ne ajuti, che la Nazione ci chiede a sostenere la Guerra santa, dal cui esito dipende forse l'esito di quella lotta dubbia, tremenda che or si combatte tra la luce e le tenebre, tra la civiltà e la barbarie, tra il Cielo e l'Inferno, tra la monarchia simulata, egoista, iniqua e la generosa democrazia: Venezia la Magnanima risponderà questa volta come sempre alla voce della Patria pericolante che chiede soccorso.

Il Circolo italiano in Venezia, conscio più ch'altri a quali cittadini dovesse addrizzarsi, a quali cuori parlare, votava per acclamazione una proposta di aprire ai cittadini una soserzione di offerta patriottica mensile a beneficio della Causa Italiana, difesa in Venezia. E poichè ogni italiano, perciò solo ch'è italiano, ha eguale diritto di concorrere, secondo che possa, alla santa opera, si pensò di formare 8 diverse categorie, dalla

mezza lira italiana fino alle lire 24 mensili. Tante Commissioni quante sono le Parrocchie, preseduta ciascuna dal rispettivo Parroco, saranno istituite ed attivate. I Ministri di Dio, ardenti come sono di quella Carità patria cui la vera Religione inspira, sapranno, ove bisogni, spendere la loro potente parola.

E codesto provvedimento, da cui largo frutto se n'ha a riprometter l'Italia, il Circolo Italiano in Venezia si studia di far adottare dalle altre città italiane, alcuna delle quali prevenne anche i nostri desiderii. Tocca però a noi a darne luminoso l'esempio.

Veneziani! Ci resta ora a coronar l'opera dei molti sacrificj fatti sinora, o tutt'i sacrificj sono perduti. Il ladrone austriaco ci è alle porte, bisogna cacciarlo, e il caceremo. Concorra a questo nuovo, e forse ultimo sacrificio, il ricco colle sue molte lire, il povero colla sua mezza lira: questo come può, quello come deve; l'uno e l'altro sono figli alla Patria, egualmente cari, egualmente amati.

Veneziani! La Indipendenza Italiana, tradita ovunque, si è qui rifuggita. Di qui deve uscire il fuoco che, diffondendosi colla rapidità del fulmine per tutta Italia, divori l'assassino che or la calpesta: l'ora suprema non è forse lontana. Ma intanto qui è la Nazione; in Venezia è l'Italia; salviamo ad ogni costo Venezia dalle ungne dell'austriaco nefando, e abbiamo salvato l'Italia!

10 Ottobre.

GENOVA.

L'avvocato Emmanuele Celesia faceva dono al PENSIERO ITALIANO del suo componimento poetico, che si unanimi, si vivi applausi riscosse nel Convito al Teatro Carlo Felice per quelli italianissimi sensi, che vi sono trasfusi.

Godiamo riprodurlo a parte onde tutti i nostri Concittadini, anzi gli Italiani tutti ne traggano generose ispirazioni.

ALLA RISCOSSA!

I.

O martiri, o prodi di Goito e di Volta,
 La grande contesa non anco è risolta.
 Inulte stan l'ossa dei Forti caduti,
 Nè vinti voi foste, ma oppressi, venduti
 E il Giuda del turpe mercato chi fu?

II.

Si copra d'un velo l'orrendo misfatto!
 Fra l'Italo e l'Austro sien l'armi il sol patto;
 S'impalmin le destre, s'accentrin le schiere,
 Ondeggino all'aura pennoni e bandiere
 Italia è risorta — nè serve mai più.

III.

Già l'Angiol dell'ira passeggia la terra:
 Chi parla di pace? La guerra, la guerra!!

Al traffico infame segnato dai villi
 Rispondasi ad una — fucili, fucili! —
 Fra oppressi e tiranni qual pace si dà?

IV.

La pace dei morti! Da nordica verga
 Vorrete pur sempre percosse le terga?
 Vorrete di ferro barbarico gravi
 Trar l'ore sul turpe giaciglio de'schiavi,
 Fra i baci e le tresche di compre beltà?

V.

Vorrete l'infamia del giogo straniero?
 Gli osceni colori del giallo e del nero?
 Oh! pria che ci allaghi tant'onda di lutti,
 Precipiti l'alpe, c'inghiottano i flutti,
 Nè il nome d'Italia più s'oda echeggiar.

VI.

Su dunque! E sorrisi da nuova fortuna
 Si giuri l'Italia far libera ed una.
 Di fede, di sangue, d'affetto, d'avelli
 Siam tutti fratelli, siam tutti fratelli
 Noi ch'Alpe circonda, ch'incarcera il mar.

VII.

Su tutti! e sull'orde de' teutoni lupi
 Crolliam le valanghe de' nostri dirupi;
 Si assaltino a fronte, di fianco, alle spalle
 Un nembo gli avvolga d'ignivome palle,
 Sia rocca ogni tetto, sia ogn'uomo un guerrier.

VIII.

E quando con essi sien vani i moschetti
 Lampeggi la punta de' nostri stilletti:
 S'afferrin le ronche, le falci, i picconi
 Ma fuori i ladroni, ma fuori i ladroni,
 Si mieta qual biada l'esoso stranier.

IX.

Sottentri alla mano dai colpi già stanca
 La manca alla dritta, la dritta alla manca.
 Se entrambo spossate ricusin la pugna
 S'uccida col piede, col dente, coll'ugna,
 Nè un sol fugga al turbo del nostro furor.

X.

E nosco verranno del rischio consorti
 Anch'esse le donne sì deboli e forti!
 Verran cogli amanti, co'sposi, co' figli,
 I baci sien premio de' corsi perigli
 Fra libere genti sol vive l'amor.

XI.

Son mille i nemici? più mila? — E che monta?
 I propri nemici l'Italia non conta.

Può forse in noi tema d'avverse migliaia?
 Dal Tevere al Varo, dal Vesulo a Baia
 Siam venti milioni, siam cento città.

XII.

Or tregua ai conviti, s'impugni la spada:
 Giurate far salva la nostra contrada!
 Le salme nemiche fin gl'itali deschi,
 Berrem, ma nel cranio de'vinti tedeschi,
 E libera ed una Italia sarà.

11 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

Italia, tradita a Napoli, disconfessata a Roma, rotta sul Mincio, esule dalla Lombardia, umiliata sul Ticino, sta ancora libera ed invitta in Venezia, e nega con magnanima ostinazione che sia finita la guerra della indipendenza, che sia disperata la causa della libertà.

I governi cospirano, gli eserciti osano invocare una pace disonorata, i popoli guardano attoniti e spauriti, i Parlamenti sofisticano, la diplomazia oracoleggia minacciosamente. E Venezia resiste e tace. Se non che, talvolta esce dalle oppuguate lagune una voce pietosa e severa, che prega concordia di carità per l'ultimo asilo delle speranze italiane, per gli ultimi difensori, che ancora si stringono intorno all'ancora incontaminata bandiera tricolore. I soldati a Venezia hanno freddo: la brezza autunnale assidera le loro membra, celate ma non difese da un logoro abito di tela: i loro sonni sono brevi e disagiati, perchè non hanno stuoie, non hanno paglia, su cui riposare dopo le lunghe vigilie: ai malati mancano gli stramazzi, mancano le medicine, ai validi le armi (*). Il verno intanto non è lontano; il mare si fa più aspro ai naviganti, più avaro ai pescatori: il nemico s'ingrossa, e stringe ogni giorno più gelosamente la pertinace Venezia: mancano i commercii, mancano i denari, mancano spesso le notizie. L'eroica città è come una sentinella perduta, abbandonata in fondo all'Adriatico; tende l'orecchio verso Italia sua, e non le giunge altro suono che il rantolo della contrada agonizzante sotto il bastone croato, e il donnesco garrito delle fazioni, che s'infamano e si scoraggiano a vicenda. Ed ella grida pur tuttavia: — All'erta sto! coraggio! non lasciatemi morire di stento, e non dubitate!

Nella nostra sventura, Dio ci ha pur lasciato questo nobile esempio. Venezia sola cancella molte vergogne. Noi ci confessiamo vinti, ed essa sta pur tuttavia pronta a combattere: noi l'abbiamo abbandonata, ed essa non ci abbandona; noi, colle nostre centomila baionette, pendiamo tremanti dalle labbra della diplomazia straniera, ed essa, fieramente as-

(*) Abbiamo osservato ancora che queste sono esagerazioni non solo, ma menzogne. Venezia non ha spesi sin qui 26 milioni, imponendosi ogni maniera di sacrificii, perchè i militi che la difendono dovessero, assiderati dal freddo, giacersi sul nudo terreno. Fu per provvedere di tutto il necessario i suoi difensori che i Veneziani assoggettarono se stessi a tutte le privazioni; ed è per poter loro mantenere questo stato, se non comodo certamente sopportabile, che Venezia invitò l'Italia a concorrere ad alleggerirle il peso, a mandarle un po' di denaro. E Venezia ancora confida che i fatti non mancheranno di corrispondere alle generose parole della stampa quotidiana.

sisa presso i suoi cannoni che non tacciono davanti alla vergogna dell'armistizio, essa risponde sempre la stessa parola: — l'indipendenza o la morte.

Essa debbe insegnar a noi, forti, quel che valga la santa audacia; essa c'insegna come i popoli manifestino davvero la loro volontà, come proclamino i loro decreti.

E Venezia spera in noi, quando noi già più quasi non osiamo sperare. Essa offrì tutta sè stessa all'Italia, e non le chiese che denaro, denaro, dopo averne speso da sè sola quanto le più ricche e vaste provincie, dopo d'aver prodigato tutto ciò che possedeva. Chi nega di soccorrere Venezia, la consegna all'Austriaco, e rinnega l'Italia.

Perocchè tutti vedono che Venezia è in questo momento la personificazione d'Italia, di quella Italia, che sorse unanime nel marzo con un grido solo: fuori il barbaro! con un voto solo: concordia nazionale! Tutti vedono che la caduta di Venezia, stremata, non di forze, non di volontà, ma di denaro; di Venezia, abbandonata all'oppressione austriaca come un accattone importuno che non si vuol più mantenere, è la condanna morale d'Italia. Oh! no, per Dio! non prepariamo alla Francia, all'Europa questa terribile risposta: voi avete abbandonato Venezia, e noi v'abbandoniamo.

Con Venezia abbiamo l'Adriatico, abbiamo uno sbocco alle spalle di Radetzky, abbiamo la foce di tutti i fiumi del Veneto, abbiamo le simpatie operose del Cadore e della Carnia, e teniamo sospesa la spada su Trieste. Il fatale quadrangolo delle fortezze dell'Adige e del Mincio non è che una rete, in cui rimarrà preso l'Austriaco, se abbiamo Venezia e se occupiamo il Tirolo. Per la diplomazia, Venezia è la protesta, di cui niun sofisma può diminuire l'efficacia; per la strategia, Venezia è la nostra Verona.

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Da Milano, il 3 ottobre, scrivono all'*Alba*: » Ieri, a Porta Ticinese, i Croati conducevano in città un detenuto, quando il popolo, affollatosi, gli obbligò a rilasciarlo. Dopo l'inseguì a sassate, che ferirono due dei fuggitivi soldati.

» Durini scrive da Torino che i preliminari della pace sono firmati, e che, nelle attuali circostanze, possono ritenersi per noi vantaggiosi. Il conte Montecuccoli ha assunto fino dal 1.^o corr. la direzione di tutti i rami di pubblica amministrazione, meno le poste e la polizia, che rimangono al Pacht, il quale è seriamente malato di forte dissenteria, e tale da far sperare ch'egli possa in breve lasciarci.

» . . . Mentre chiudo la presente, sento che tutta Porta Ticinese è assediata dalle truppe, e che tutte le botteghe sono state chiuse. Prevedo qualche fatto terribile. Dio ci assista! «

Il 4 ottobre è stata pubblicata in Milano la seguente notificazione:

» Nelle ore pomeridiane del giorno 2 corrente, una pattuglia, com-

posta di un sottuffiziale e due soldati, doveva condurre all'ufficio di polizia un individuo, poc' anzi arrestato vicino al Dazio di Porta Ticinese, quale supposto autore o complice di varii furti, od aggressioni, recentemente commesse. Giunta presso le colonne di S. Lorenzo, la pattuglia si trovò incagliata da un attruppamento di gente, accorsa allo schiamazzo provocato da alcuni turbolenti dell'infima plebe, i quali nella confusione riuscirono a far fuggire l'arrestato.

• Mentre si sta investigando su tale fatto per iscoprire i veri colpevoli, ed assoggettarli al meritato castigo, il sottoscritto governatore, per ordine di S. E. il sig. feld maresciallo conte Radetzky, dee ricordare nuovamente alla popolazione, che, essendo la città tuttavia in istato d'assedio, chiunque venisse colto nell'atto sia d'inveire contro una sentinella, sia di opporre resistenza ad una pattuglia, sia di promuovere con un contegno irrequieto o riotoso, qualche attruppamento di popolo, verrà in forza delle leggi vigenti militari, irremissibilmente condannato a morte, e fucilato.

*Il tenente maresciallo conte F. WIMPFEN
governatore militare della città di Milano.*

Genova 4 ottobre.

Leggesi nel *Pensiero Italiano*: « Il Circolo italiano, nella sessione del 30 settembre p. p., approva la proposizione di continuare ai nostri fratelli lombardi e veneti quei soccorsi, che la Commissione aveva dichiarato dover cessare a tutto il 4 corrente ottobre, ed invitava perciò i suddetti migrati a scegliersi una Commissione, composta di alcuni di loro confidenza, atta a rappresentarli, con radunarsi a tal uopo senza ritardo. »

Altra del 5.

Ieri il Circolo italiano presentava unè delle più magnifiche sessioni, che alcun Circolo abbia mai offerto.

Il vice presidente esponeva la situazione dei rifuggiti nostri fratelli lombardi e veneti, e faceva appello alla carità, o meglio alla giustizia cittadina in loro favore.

All'istante, un generoso sacerdote spiccava le fibbie dei calzari, giurando non voler adornarsene finchè un Tedesco profani il sacro suolo d'Italia; era questo il bravo don Montemanni. Al suo esempio tutta l'assemblea si levava, e chi offriva catenelle, chi anelli, chi monete, chi settimanali soccorsi, chi la propria casa, con una gara, un entusiasmo indescrivibile.

L'egregio e italianissimo prete Nicola Montemanni, parroco di Pozzuolo-Formigaro, che, nella sessione del Circolo italiano d'ieri a sera, die' prova di grande affetto a Venezia ed alla causa d'Italia, scrisse il seguente indirizzo che noi ci affrettiamo a pubblicare nel nostro giornale:

AVVISO AL CLERO.

» CONFRATELLI!

» Alcune parole, pronunciate dall'egregio avv. Lazotti al Circolo italiano, ci debbono far venire rossa la guancia e riempere il cuore di

mestizia. Svelando le schifose piaghe dell'aristocratico governo, ei diceva che l'aristocratica malizia era riuscita a corrompere fin anco il sacerdozio, facendolo servire come organo vilissimo di delazione. La macchia di pochi nostri confratelli, che, nell'opinione volgare a guisa di olio si è sparsa e distesa sopra il chiericato in genere, con immenso dolore de' buoni, debbe essere prontamente da noi lavata con uno slancio generoso di amor patrio, adoperandoci a tutt'uomo per l'italiana redenzione. Noi vergini del Cristo, che è luce e verità, dobbiam ripudiare il connubio infamissimo di madonna polizia, e schivare i recessi tenebrosi, entro cui soggiorna la schifosa baldracca. Noi, ministri dell'Uom Dio, del patrono de' popoli conculcati dai prepotenti, noi depositarii dell'altrui coscienza, non dobbiamo arrotare la mannaia dei tiranni, ma rigettare lungi il benchè minimo sospetto che da noi si possano sacrilegamente tradire i fratelli, che, affidandoci gli arcani del loro cuore, ci scelgono a consolarli a nome del Cristo.

» Nei primi tempi della Chiesa, ed in quelli del medio evo, che noi appelliamo barbari, i chierici erano il fiore del patriottismo e della civiltà, i soli che osassero parlar alto in faccia ai tiranni, i soli che difendessero il popolo fatto schiavo e ridotto al livello de' più vili giumenti. Ora sarà ufficio esclusivo del laicato di educare il popolo e di resistere ai prepotenti? E noi, imbarbariti nel secolo della civiltà, non divideremo coi laici il nobile ufficio, ma ribadiremo invece le catene degli schiavi, e ci faremo strumenti di tirannide e maestri d'iniquità? . . . Accoppieremo noi il venerando titolo di unto del Signore coll'abborritissimo di delatore e di birro? . . . Invece di fidare nella protezione di chi ci diede il sacro mandato, fideremo in quella dei governanti aristocratici e assoluti? Insensati! Il trono dell'assolutismo poggia sull'altare, e col suo peso e colle sue sozzurre lo sfonda e lo deturpa. Talehè dovremmo prendere in prestito quel velo, di cui si vorrebbe coprire la statua della libertà, per nascondere le turpitudini del sacerdozio, sposato al dispotismo e alla polizia. Confratelli! vi rendete ridicoli e spregevoli, e peggio, cercando di appuntellare cogli oracoli delle sacre carte una causa disperata. La potestà de' governi, voi dite, è fondata nel giure divino; le monarchie le più assolute sono rappresentanze di Dio. Incauti! se queste pretese piante celesti ci danno pomi di Sodoma, se dai frutti guasti e velenosi il popolo caverà argomento di maledire alla malignità degli alberi che li producono, chi vi salverà dall'accusa di mentitori, di apostoli della menzogna? . . . Ritorneremo tra breve su questo argomento.

» Il Parroco NICOLA MONTEMANNI. •

I giornali svizzeri contengono il testo della Nota, trasmessa dal Direttorio elvetico al ministero austriaco degli affari esterni, per mezzo dell'ambasciatore imperiale, che trovasi a Zurigo, colla quale si richiama contra le aspre disposizioni che Radetzky prese nella Lombardia contra i dimoranti Elvetici, e a danno della Confederazione. Questa Nota è in data del 22 settembre. Così pure, in data dello stesso giorno, pubblicano una Nota dell'ambasciatore suddetto al Direttorio, colla quale, assicurando

di aver richieste istruzioni a Vienna, avverte che intanto egli ha posto modo ai rigori del maresciallo, del quale ha già rivolto l'attenzione sulla ingiustizia delle disposizioni prese, massime per quel che riguarda gli altri Cantoni svizzeri, che non hanno relazione colla Lombardia o non hanno solidarietà coll'operato del Cantone Ticino.

Conchiude col non dubitare che le spiegazioni e le proposte, fatte per parte della Commissione del Ticino alla Dieta, e da questa partecipate, tranquilleranno pienamente il sig. feld-maresciallo, il quale revocherà con prontezza e volentieri, provvedimenti da esso ordinati a malincuore, subito che riconoscerà nelle disposizioni dell'alta Dieta federale la garanzia delle sue risoluzioni, dirette a conservare la neutralità.

È pervenuta al Direttorio la notizia che un esercito di 40,000 uomini di truppe germaniche si radunerà negli stati meridionali alemanni, lungo i confini della Svizzera. Pare che questa dimostrazione intenda a dar forza alle istanze che la Svizzera ponga i rifuggiti politici nella impossibilità di attentare alla quiete degli stati vicini. A questo intendimento, il sig. Raveaux, ambasciatore germanico presso la Confederazione, assumeva il 29 in Basilea informazioni sulla invasione dei corpi-franchi nel Badese, prima di proseguire il viaggio per Berna.

Nell'Assemblea nazionale di Francia, sessione del 2 ottobre, ebbero luogo le interpellazioni sugli affari d'Italia.

Al signor *Buvigner*, che presentò le interpellazioni, rispose il *generale Cavaignac* in questi termini:

» Ci si domanda, se la mediazione ha per punto di partenza la riconoscenza dei diritti dell'Austria sull'Italia; a questo riguardo, non ho che a rispondere una parola: cioè, che quando fosse questione di riconoscere i suoi diritti, la mediazione sarebbe stata completamente inutile. Non ho altra risposta a fare all'onorevole interpellatore. «

Il *generale Cavaignac* poi soggiunse così:

» Quando udimmo che la mediazione per gli affari d'Italia era accettata, noi v'invitammo a non mostrarvi esigenti intorno a spiegazioni. Ora che i negoziati sono più inoltrati, ma che non sono terminati, ci limiteremo a chiedere all'Assemblea di passare all'ordine del giorno sulle interpellazioni . . . (*Rumori.*) «

Ledru-Rollin sorge vivamente contro il silenzio del Gen. Cavaignac, quando si chiedono spiegazioni che lo stesso antico governo non avrebbe ricusato in circostanze meno importanti. Ricorda le parole di *Lamartine*, che aveva altamente promesso che, se l'Italia levavasi per ottenere la sua indipendenza, la repubblica andrebbe a soccorrerla, e nondimeno il presidente del Consiglio nulla risponde; neppure sul Congresso che si prepara, al quale la Russia dee parimente intervenire. Dichiarò che egli ed i suoi amici vogliono ottenere l'*affrancamento completo*, ma che così non la intendono le potenze; pretende ch'esse vogliano fare dell'Italia una seconda Polonia; e chiede che la minoranza protesti contro questa politica, se la maggioranza non si trova abbastanza illuminata. Che egli ed i suoi amici non vogliono la guerra, parola che non si osa pronunciare. Ma l'onore nazionale non può transigere con potenze, che

subiscono la repubblica francese, ma non l'hanno realmente riconosciuta..

Ledru-Rollin vuole che l'Assemblea costringa il governo a prendere precauzioni e l'iniziativa contro la guerra che si verrà a fare tra noi; ch'ei s'astenga da ogni negoziato, e domandi positivamente l'*affrancamento dell'Italia*, quale la Francia lo aveva promesso.

Creton succede a *Ledru-Rollin*; ei cerca dimostrare che tre cose gravi son necessarie perchè la Francia entri con grande autorità nella mediazione.

La prima, che esse (le potenze) non sieno più convinte che tutte le forze della Francia siano necessarie a sostenere la repubblica; che, se due milioni d'uomini sono pronti a marciare, una decima parte possono non volere lo stabilimento della repubblica perchè sono travati.

La seconda, che i fondi segreti non sieno punto impiegati a spedire all'esterno agenti propagandisti; e, la terza, che la giustizia sia eguale per tutti. Ei vuol far allusione all'affare di *Risquons-Tout*, nel quale il vero colpevole non è stato punito.

Il *generale Cavaignac* ascende alla ringhiera, e dice che il sig. *Ledru-Rollin* s'inganna s'egli crede che la repubblica abbia avuta difficoltà a farsi riconoscere dalle potenze straniere; che la Francia non ha a preoccuparsi delle loro simpatie; che ella si fa rispettare col suo contegno; che, quanto ai trattati del 1815, egli non ha per essi maggior simpatia di quello che abbia il sig. *Ledru-Rollin*.

Si passa all'ordine del giorno puro e semplice.

Il *Commerce* ed altri fogli di Parigi, riferiscono le seguenti parole: « Il Santo Padre ha ricevuto dall'arciduca Giovanni una lettera, colla quale S. A. I. esprime al Papa il suo più gran rispetto, e gli annunzia che l'intenzione del gabinetto austriaco è di fare del regno lombardo-veneto uno stato *affatto indipendente sotto il rapporto amministrativo e giudiziario.* »

12 Ottobre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato lo stringente bisogno di provvedere con mezzi nuovi alle ingenti spese della guerra, mentre si attendono con fede fraterna generosi ed efficaci soccorsi dalle Città d'Italia, già largamente promessi, e che finora giungono scarsi,

Decreta :

1. È imposto un nuovo prestito forzoso di due milioni di lire correnti fruttante l'annuo 5 per 100 da 25 ottobre corrente, da distribuirsi a carico di centocinquanta Dille diverse da quelle che contribuirono al prestito volontario dei 5 milioni, di cui fa parola il precedente Decreto del 19 settembre p. p. N. 2217.

2. I sovventori del prestito dovranno pagare in denaro alla Cassa

Centrale la somma imposta entro il giorno 25 ottobre corrente, oppure consegneranno nel giorno stesso alla Reggenza della Banca dei vaglia all'ordine del Governo per altrettanta somma, pagabile in sei rate, la prima delle quali scadente il 31 luglio 1849, la seconda li 31 agosto, e così successivamente di mese in mese. G'interessi dell'annuo 5 per 100 a debito dei sovventori da 25 ottobre corrente fino alla scadenza, saranno riuniti in un solo vaglia pei 15 ottobre 1849.

3. Il Governo rilascerà ai sovventori altrettante ricevute interinali che saranno al più presto scambiate con boni regolari, ai quali verranno uniti i *coupons* semestrali pegli interessi.

4. Il Governo sconterà colla Banca nazionale i vaglia che fosse per tal titolo a ricevere, e la Banca è abilitata ad emettere e dare in pagamento al Governo altrettanta *Moneta patriottica* corrispondente al valore capitale dei vaglia alla stessa girati.

5. Saranno applicabili per la emissione e per il corso di questa ulteriore quantità di *Moneta patriottica*, come pure per il giro e l'affrancazione dei vaglia, le norme stabilite dall'Avviso della Banca 19 settembre e dal Decreto del Governo del giorno stesso N. 2217.

6. Le suddette centocinquanta ditte contribuenti al prestito verranno tratte da una nota di centonovantauna che la Reggenza della Banca per ordine del Governo ha designate.

7. Una Commissione, alla cui nomina potranno prender parte i rappresentanti di tutte le 191 ditte indicate dalla Banca, sceglierà le 150 sulle quali deve cadere il prestito e fisserà inappellabilmente la somma rispettiva. Alla convocazione per la scelta dei suoi membri interverrà un solo rappresentante per ogni ditta. Qualunque reclamo sulle tassazioni che si presentasse al Governo, verrà senza esame restituito.

8. Questa Commissione sarà composta di nove membri non compresi fra i tassabili. Nessuno dei prescelti potrà rifiutare l'incarico, ed opporre scusa od eccezione.

9. La Delegazione provinciale è incaricata di convocare i 191 individui designati dalla Banca per la nomina della Commissione, e di sorvegliare e farne eseguire le deliberazioni secondo le istruzioni che le verranno comunicate, delle quali sarà data notizia agl'interessati.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

12 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

ASSEMBLEA DEI DEPUTATI DEL GIORNO 11 OTTOBRE 1848

NELLE SALE DEL PALAZZO DUCALE.

L'Assemblea viene aperta alle ore 10 1/2 a. m. Dopo la chiamata dei nomi, il segretario Varè legge il processo verbale della sessione del 15 agosto, che viene approvato.

Il presidente legge l'ordine del giorno, che propone: 1.º l'elezione d'un Comitato, il quale tratti delle condizioni politiche; 2.º la nomina d'un governo nuovo, quando risulti cessato il pericolo urgente, che indusse a conferire la dittatura.

Il *presidente* nota quindi, che sarebbe all'ordine del giorno un terzo punto, quando l'Assemblea tenesse conto d'una lettera del Comitato del Circolo italiano, la quale domanda che, non essendo stato fatto alcun assegnamento ai membri del governo, l'Assemblea riparasse questa mancanza.

Il *Manin* sale in bigoncia fra prolungati viva dell'Assemblea. Egli prega d'invertire l'ordine del giorno posto dal presidente. Ringrazia il Circolo; ma per parte sua dichiara che, fino a tanto che il paese trovasi nelle attuali strettezze, non accetterà mai uno stipendio. Vivrà del suo finchè potrà; quando non potrà, ricorrerà agli amici e conoscenti, ma non alla patria in bisogno. Egli intende che l'opera sua sia data, non venduta. Quindi si fa a dichiarare i motivi per cui fu convocata l'Assemblea.

Il *Manin* ricorda che il 13 agosto fu istituito un governo dittatorio, coll'unico scopo di mantenere la quiete interna e la sicurezza esterna. Il desiderio manifesto del paese era che si ottenesse l'intervento armato francese, e che la pace onorevole venisse dopo la vittoria. L'Assemblea approvò l'invio, fatto dal governo, d'un suo rappresentante a Parigi per ottenere l'intervento armato. Ma le condizioni militari ed il timore di suscitare una guerra europea indussero la Francia a non accordare un intervento armato, se non dopo esperite le pratiche della mediazione. Dovendo passare quindi dal campo della guerra a quello della diplomazia, convenne mandare un apposito incaricato. Il governo però non credette di avere il mandato di trattare in tal guisa. Al governo non rimaneva dunque che, o di esporre all'Assemblea intera in pubblica adunanza le pratiche diplomatiche, o di chiedere la nomina d'un Comitato segreto, o che l'Assemblea deferisse al governo istesso il potere di trattare.

In quanto al secondo tema dell'ordine del giorno, siccome il 13 agosto l'Assemblea conferì il potere dittatorio in vista del grave pericolo, essendo ora mutate le circostanze e quello parendogli diminuito, il governo si presenta ad essa perchè vegga se continui la necessità della dittatura. Fin d'allora altresì dichiarò il governo che, al primo indizio di non possedere più la fiducia del paese, ei si sarebbe presentato di nuovo all'Assemblea. Ora qualche indizio gli sembrava appunto che si fosse mostrato il giorno in cui ella fu convocata. Al governo interessa di sapere se il paese abbia fiducia intera in lui, perchè senza di ciò non potrebbe continuare. (*Applausi.*)

Il *deputato avv. Benvenuti* crede che si debba invertire l'ordine del giorno, anche per trattare il 2.º tema innanzi del 1.º Osserva che il Comitato, che l'Assemblea è chiamata ad eleggere, dovrebbe prestare in qualche maniera il suo aiuto al governo, e soccorrerlo dell'opinione dell'Assemblea nelle trattative. Domanda come si possa eleggerlo prima del governo stesso; essere necessario conoscer prima, se il pericolo duri o no; se debba continuare il potere dittatorio; di quali persone il governo sarà composto. Allora si saprà, se si abbia ad eleggere il Comitato, di chi e di quanti. Domanda quindi la discussione sul secondo tema. (*Applausi.*)

La proposta *Benvenuti* è approvata a grande maggioranza.

Il *deputato Malfatti* legge il seguente discorso:

Onorevoli deputati! Noi abbiamo in questa sala col 13 agosto proclamato un governo dittatoriale, affidandolo a tali individui; il cui passato era una malleveria che le libere franchigie non sarebbero tolte, ad eccezione di quei casi estremi, in cui, per la tutela pubblica, hanno i governi i più liberali dei dolorosi doveri da adempiere.

Da quel giorno, il paese non si accorse della instituita dittatura. La libertà della stampa ed il diritto di associazione rimasero. L'ordine pubblico non fu turbato. La fiducia fra i cittadini, senza distinzione di opinioni, si è ogni dì più consolidata. Un atto generoso e patriottico degli uomini dell' avere ha finito col togliere anche la più lontana ombra di separazione, che avesse potuto esistere fra la classe facoltosa e non facoltosa della società. Insomma si è avvalorato sempre più quel legame di mutua simpatia e di unione, che costituisce la vera fratellanza fra i cittadini, da rendere loro agevole qualunque privazione e sacrificio per la causa che hanno abbracciata.

E tutto ciò con a fronte un potente nemico, con difficoltà economiche quasi insuperabili, e con una stampa, diciamlo francamente, che, in fuori di alcune eccezioni, non corrispose degnamente all' alto suo ufficio, avvolgendosi invece nella polvere di personali buffonerie, ed eccitando diffidenze perfino contro le probità conosciute.

Un governo, che, circondato da tante difficoltà, non ha adoprato, come dissi, la dittatura se non in un caso, che il paese ha giustamente apprezzato; un tale governo, ripeto, ha ben meritato di Venezia e dell' Italia, e non può, a mio credere, essere cangiato senza inconvenienti e pericoli. Per ciò, quantunque sia un fatto che ora domini un solo partito, cioè quello della nazionale indipendenza e dell' amor sincero del paese, con tutto ciò, sussistendo tutte le altre difficoltà, forse in misura più grave, che c' indussero ad istituire il governo in dittatura, propongo che sia il medesimo confermato (*Applausi*), tal quale fu eletto il 13 agosto; certo che il medesimo conserverà la piena latitudine delle istituzioni liberali acquistate dal popolo, comportabilmente alle circostanze ed ai pericoli, che ci potessero minacciare.

Il *deputato Bellinato*, lodando il discorso del precedente oratore, avverte che l' ordine del giorno invita ad esaminare, se sia cessato il pericolo. Egli quindi esamina la condizione di Venezia. Dice che, se al 13 agosto c' era pericolo interno ed esterno, continua tuttora l' uno e l' altro. La flotta sarda partì, e l' austriaca tornò ad infestare la nostra marina. I bisogni, che potrebbero sopravvenire il prossimo inverno, domandano provvedimenti forti, e quindi un governo energico. Sia la mancanza di viveri, sia un forte attacco del nemico, che sparga il lutto in molte famiglie, potrebbe prestare occasione ai male avvisati di eccitare tumulti. Propone perciò che la dittatura si confermi. (*Applausi*.)

Il *Manin* sale in bigoncia fra gli applausi e dice: Io credo che allarmare il paese sia far nascere il pericolo. Il quadro del Bellinato è troppo nero. Le cose non sono tanto gravi; debbo tranquillare il paese. Le condizioni nostre presenti sono indubitatamente migliori che al 13 agosto. Altrimenti, noi saremmo indegni di governare.

Allora avevamo una flotta, ma sapevamo che doveva partire: e avrebbe potuto farlo il giorno stesso, lasciando indifesa la linea verso il mare, che dal nemico poteva esser presa. Il nostro contegno verso il Piemonte ed i modi persuasivi indussero il suo degno comandante a ritardare d'alcuni giorni la partenza; ciò bastò a darci agio di porsi in tale stato di difesa, da non più temere l'insulto nemico. Oltre la flotta, doveva partire anche la truppa di terra; ed il ritardo ci lasciò tempo ad aumentare la nostra, sia creandone internamente, sia facendone venire dal di fuori, sicchè oggi abbiamo maggior forza che al 15 agosto, anche calcolata la truppa piemontese. Poi abbiamo il vantaggio della stagione e delle piogge, che rendono più difficile un attacco. Abbiamo la mediazione delle potenze, per cui fu dichiarato ogni attacco contro Venezia caso di guerra: lo dicono almeno i giornali, chè non ne abbiamo comunicazione ufficiale. Ma il fatto sta che gli Austriaci non ci attaccano.

Circa la quiete interna, l'elemento di disordine al 15 agosto, per la divisione dei partiti, era più minaccioso. Allora i partiti erano più vivi, perchè soggiogato quello che avea vinto un mese prima. Ma il sentimento della fratellanza e dell'unione nel frattempo si è sempre più rafforzato. In quanto alle sussistenze, chi sparge che ne difettiamo, dice menzogna; poichè siamo provveduti di viveri per molti mesi, oltre quanto arriva giornalmente. Il blocco non sarà mai tanto stretto, che impedisca ogni arrivo. I tumulti per fazioni non si affermano da chi conosce il nostro buon popolo. Le condizioni nostre sono migliorate rispetto a quello che erano il 15 agosto; sebbene non si possano dire buone, poichè il pericolo esterno sussiste tuttavia, e nell'interno persone di buone intenzioni, ma traviate dall'ignoranza dei fatti o dall'impazienza, potrebbero volere spingere ad uscire dalla nostra politica d'aspettazione, la sola che possa salvare Venezia, e con Venezia l'Italia. (*Applausi.*)

Bellinato dichiara che non intese di fare un sinistro giudizio sul buon popolo di Venezia, che ama e stima quanto altro mai. Egli intende soltanto di far sentire la necessità che il governo sia forte, per reprimere qualunque tentativo di disordine; e propone che si accordi al governo un voto di fiducia, esprimendolo col confermare la dittatura.

Il *deputato Benvenuti* dice avere piena fiducia nei dittatori; ma non essere questa una buona ragione di confermare la dittatura, cioè di mettersi all'arbitrio di tre persone. La questione non è di fiducia, ma di pericolo. Egli non crede che vi siano grandi differenze dalle condizioni presenti a quelle di prima. La cosa principale è quella del blocco. Siamo tuttora nel caso dell'assoluto abbandono. La mancanza di viveri può essere un pericolo. Della mediazione non si sa nulla. In due mesi non si è saputo ottenere per Venezia quello che in breve tempo si ottenne in favore di Trieste; cioè che il blocco fosse ridotto al solo blocco militare. Durano le ostilità contro Venezia. Ci troviamo in grave pericolo, se non oggi, domani. Dice esser meglio che si abbiano venti giorni di dittatura di più che di pericolo. Quello, a cui tutti mirano, è l'indipendenza italiana, alla quale ognuno è disposto di fare temporaneamente sacrificio anche della libertà. (*Applausi.*)

Il membro del governo *Cavedalis* sale la bigoncia fra applausi, e legge il seguente discorso:

Lorquando, per obbedire soltanto alla volontà di quest'Assemblea, assumi un potere ch'io considerava superiore alle mie forze ed al mio grado, manifestai come sarei qui ricomparso a dimmetterlo, tostochè dal tramite de'miei principii avessi potuto o dovuto divergere. Buon per noi, buon per Venezia, che siamo invece al giorno che dal poter dittatorio, dal potere eccezionale riedersi potrebbe tranquillamente al governo normale e regolare. — Da questa bigoncia, nel dì dell'elezione, l'illustre cittadino, l'onorevole amico che mi volle secolui al potere, proclamava che l'ufficio quasi unico della dittatura sarebbe la guerra. Prima dunque che vi determiniate, o cittadini, sulla forma del nuovo governo ed alla scelta de' governanti, vengo a rendervi conto di ciò che si fece; e permetterete che soggiunga eziandio su ciò che non si fece, e che resta a fare. Piglierò le mosse da dove il distinto mio antecessore nel 4 luglio decorso terminò la sua esposizione a questo consesso. Guardie mobili e mobilitate, squadre di veneti crociati o volontarii, civiche legioni pontificie e lombarde, frazioni di corpi distaccatisi dall'armata napoletana, studenti, cacciatori, reliquie di corpi disciolti o disfatti, disertori dell'armata nemica, pellegrini, avventurieri d'ogni parte d'Italia ed anche di Francia, di Svizzera e di Polonia, erano qui, giunsero poscia, accorrono tutto giorno. Un ministero della guerra, un generale in capo, un Comando della città e fortezza, esercitavano i supremi poteri senza precisi limiti nelle rispettive attribuzioni e con frequente divergenza di azione. Dalle confuse masse irregolari ricavare dovevasi un ordine, dai molteplici comandi un centro di azione.

Si cominciò impertanto dal compenetrare il comando della città e fortezza nel generale in capo, in quel personaggio di un nome già da oltre sei lustri celebrato nei fasti dell'Italia indipendente. Si sono aboliti l'Ispettorato generale dei corpi facoltativi, ed altri Comitati o Commissioni amministrative, e si concentrarono i varii rami della guerra in un solo dicastero o dipartimento, suddiviso in quattro divisioni: l'una per l'infanteria e cavalleria, altra per l'artiglieria e genio, una terza per l'amministrazione, ed un'ultima per la parte contabile. Semplice piano di un'azione pronta e vibrata, e di leggieri dal ministero sorvegliato e diretto.

Un Comitato di guerra, tramutato dopo l'11 agosto in un Consiglio di difesa, proposto venne per consultare e provvedere su tutto ciò che alla guerra ed alla difesa concerne, e per sopravvegliare all'esatto e pronto esequimento delle disposizioni emanate. E per meglio rimuovere collisioni e ritardi, ai provetti militari scelti, di armi, di grado ed età differenti, associato venne nel Consiglio il capo dello stato maggiore dello stesso supremo comandante.

Quattro erano i circondarii, in cui ripartivasi questa vastissima piazza di guerra, o diremo piuttosto questa provincia fortificata; ma quando, abbandonati soli a noi stessi per la difesa, ricomparvero le ostili minacce dal lato dell'Adriatico, il riparto marittimo si trovò di suddividerlo in due, per meglio guardarlo e proteggerlo, e cinque sono ora perciò i circondarii, da distinti ed esperti uffiziali superiori di terra e di mare comandati

(Qui procede l'oratore ad isviluppare in dettaglio la formazione ed organizzazione dell'esercito che Venezia presidia ed i suoi 70 forti, da cui risulterebbe che le forze, propriamente venete, delle quattro armi, infanteria, cavalleria, artiglieria e genio, formerebbero un complesso di 13,733;

Che gli alleati e sussidiarii in 4 legioni, nostri fratelli dell'Emilia e del Lazio, che valorosamente con noi combatterono a Treviso ed a Vicenza, ed un battaglione de' prodi difensori delle barricate di Milano, sarebbero 6,122;

Per cui il presidio intero di Venezia e dell'estuario, fuor delle truppe marittime e dell'Arsenale, ossia l'esercito di cui si dispone nei forti e verso la terraferma, sarebbe di 19,855;

E coll'aumento ideato, e che si sta effettuando, di N.24,355.)

In tanta forza, oltre al generale in capo (prosegue l'oratore) non abbiamo che due generali brigadieri per le venete legioni, uno per le pontificie, ed un generale per l'artiglieria; nè tampoco eccedente è il numero degli ufficiali superiori e subalterni, essendone piuttosto i corpi veneti in difetto, rispettivamente al piano organico, e soli 122 sono gli ufficiali di ogni grado isolati pel servizio dei forti, delle camere, degli ospitali e degli uffici di guerra.

Se gravi difficoltà superare fu mestieri nella fusione ed organizzazione di tali masse, per la diversità essenziale nella foggia con cui erano costituite e convenute, per la disparata successiva loro provenienza, per essere stanziate e ripartite in luoghi ed isole lontane, pei malori a cui soggiacquero in causa dell'estiva stagione, egualmente tutto ciò ne rendeva malagevole, difficile l'istruzione loro, l'ordinamento disciplinare. Nulla ostante si provvide promulgando regole e leggi, concilianti la larghezza delle attuali condizioni con la severità militare; si commisero rassegne generali ed ispezioni improvvisate pel riscontro dello stato dei corpi e degli individui, per la riparazione degli abusi; un nuovo generale uniforme sistema amministrativo in tutti i corpi viene introdotto; si è pubblicata l'ordinanza per l'uniformità e precisione delle manovre e delle evoluzioni di linea per le truppe di ogni arma; si ordinarono le scuole pei sottufficiali nelle rispettive compagnie; si stabilirono professori e pubbliche lezioni di fortificazione campale e permanente, d'artiglieria e di tattica pegli ufficiali, colla quale istituzione s'intese e si spera di aver inaugurato il primo giorno, gettata la prima base di un'Accademia di scienza militare, di cui manca Venezia e l'Insubria, nel divisamento di ampliarla e sistemarla alla foggia di quelle famose di Modena e di Brienne, creatrici di guerrieri e di quel condottiero, che, sono appena sei lustri, vittoriosi percorrevano tutta Europa. Finalmente, per lo esercizio simultaneo e combinato dell'infanteria, della cavalleria e dell'artiglieria, un campo al vicino Lido si raccolse delle tre armi, sotto gli ordini di valente ufficiale superiore di terra e di mare, che ben condusse e ben diresse dei grandi movimenti sul terreno, alla spiaggia, sotto ai trinceramenti, in assalto ed in ritirata, simulando, per semplice istruzione, minacce, sbarchi ed attacchi, che d'altronde per parte del nemico non sono gran fatto a temersi.

Al sistema permanente di difesa già eretto ed aumentatosi a cura principalmente della distinta nostra Marina, nei primi mesi della rivoluzione, si aggiunse in quest'ultimo periodo; la costruzione di nuove batterie e parapetti alla Giudecca, al Campo di Marte, a Poveglia, alla Strada ferrata, si rinforzarono i forti dell'Oro, dell'Anconetta ed altro che si collega al campo trincerato di Brondolo; a questo forte si costruì il cammino coperto, ed al-

tri ridotti fra il Brenta ed il Nuovissimo; si praticarono spianate, steccate in più luoghi, e compito si può ritenere il piano difensivo di questa inespugnabile, come che vastissima, città e litorale.

(Rispetto alla parte amministrativa, si passa dall'oratore a dimostrare essersi conseguita tutta quella regolarità ed esattezza, che esiger potevasi nel successivo rapido alternarsi degli eventi, dei sistemi, dei governi, delle persone; ed espone come, colla spontanea gratuita assistenza di zelanti cittadini e cittadine, si allestirono in quest'ultimo periodo trimestrale: alloggi per soldati 16,000; vestiti per 12,000, letti negli ospedali per oltre 4,000, e che nullameno l'economie, fattesi in confronto dei contratti anteriori, e specialmente colla riduzione e trattenuta sugli stipendii dei militari, importerebbero oltre 1,200,000 lire.)

La guardia nazionale, prosegue l'oratore, che promosse e sostenne qui, come altrove ed ovunque, il politico rivolgimento, risentivasi nella sua organizzazione della fretta, con cui venne nel primo moto raccolta. Rifiuto il piano del suo ordinamento, risorse in brevi giorni, non meno zelante che regolata, nelle sue quattro legioni, e con l'aggiunta di attivi ed istruiti bersaglieri e cannonieri. Voi la scorgete già in pubblica mostra, esercitata nel maneggio dell'arma e nei movimenti di linea; la vedemmo accorrere spontanea in sussidio alle guarnigioni di Malghera e di San Giorgio; pronta sempre a reprimere trame e tumulti; conservatrice dell'ordine, della pubblica e privata sicurezza. Tutto ciò si fece, intanto che si respingevano gli assalti frequenti, e si deludevano le insidie dell'avversario a Malghera, a Brondolo, ai Treporti. Nè si obbliarono in pari tempo le disposizioni di guerra all'esterno; su di che ci dispenseremo di dare pubblico ragguaglio. Accennerò soltanto esistere un ufficio apposito per le militari esplorazioni, abilmente diretto, e che apparecchiati saremo ad agire quando che sia fuor della nostra cinta, e dar mano alle nostre provincie.

Un punto, una rocca, si regge tuttavia nel Friuli, ove inalberato è il vessillo d'Italia. Noi vegliamo e soccorriamo a quei prodi, che imperterriti sfidano pericoli, disagi, privazioni. Io ne lasciai colà 600, ridotti ora al numero appena degli eroi delle Termopili, e chi sa che un'ugual sorte li attenda! Di questi giorni son essi da ingenti forze assaliti, stretti d'assedio, fulminati da potenti batterie di razzi, di mortai. Il povero paese, distrutto è già forse come Messina Soldati ed abitatori non cedono, non cederanno, spero . . . noi ricorderemo i superstiti, le loro famiglie, i loro parenti. Sono Italiani.

A voi li raccomando sono vostri fratelli . . .

(A questo punto, la voce dell'oratore vien meno: la commozione gli tronca gli accenti, ed ella, come elettrica scintilla, si diffonde nell'animo di tutti gli uditori, che ne dan segno con applausi e con lagrime. Fu un istante di eloquenza sublime, quando egli, quietato quel primo tumulto d'affetti e rasciuttosi gli occhi: *Scusate*, disse, *ei sono miei figli!* Poscia così ripiglia la sua relazione.)

Ora risponder dovrei a chi pubblicamente, non ha guari, censurava per ciò che dal Governo non si fece. Il blocco, la guerra, le febbri, la condizione di Venezia, che nulla o poco produce; lo scompiglio, le oscillazioni, le trepidanze che negli ordini sociali, nelle caste, negl'individui, inevitabil-

mente alle politiche rivolte susseguono; la qualità stessa dei militi nostri volontari, bensì fermi e coraggiosi sul campo, ma non avvezzi, non disposti alla noia degli assedii, alla rigida disciplina, alla passiva obbedienza, tutta ciò vuoi considerare. Si poteva, per avventura, più spingere e più ottenere in quanto all'ordine e all'economia, aggravando la mano col potere assoluto che voi ci affidaste. Ma perchè accusarci di non averlo adoperato? Non abbiamo progredito quanto ogni altro paese, e più forse d'ogni altro governo, in rivoluzione? Resistiamo; siamo provveduti, siamo pronti a sortire, a porgere aita ai nostri fratelli di terraferma... Che cosa dunque avrebbesi dovuto fare? *Vincere*... Ma Venezia finora ha anche vinto; le provincie sono perdute, ma si erano prima da noi distaccate; Milano, la sorella Milano, è perduta, ma la disunione, la diffidenza insinuata erasi fra gl'Italiani, che sostenerla dovevano. Meglio era forse che Milano sola fosse rimasta a sè stessa, come nelle famose cinque giornate. Meglio sarà che noi rimaniamo soli, con noi stessi, anzichè elementi qui ammettere di sfiducia e dissoluzione. Noi saremo uniti, e col sostenerci gioveremo alla nostra ed alla causa comune. Accoglieremo i fratelli, che qui ricovrarsi vorranno; ma allontaneremo chi l'itala fatalità seco recasse delle intestine discordie. Accoglieremo i consigli di militari che hanno militato, di amministratori che hanno amministrato, di politici, di cittadini assennati; ma rigetteremo chi scongiatamente parla, e chi sospinge tumultuariamente il popolo a volere. Ed a chi in buona fede quella libertà ora invocasse per cui si combattè, rispondere è forza pur troppo: libertà non l'avete, non l'abbiamo, non l'ha Venezia e nessuna parte d'Italia. Devesi ancora conquistare. Abbiamo bensì sulle braccia 150,000 stranieri d'oltramonti, che ci contendono armati, non d'esser liberi, ma d'essere Italiani. I popoli insorti lottare e sostenersi possono alquanto con la forza delle masse, per l'insistenza delle moltitudini, ma sorretti, suffulti esser deggiono da schiere regolari; e queste riescono e vincono coll'ordine, colla disciplina, non men che colla scienza. Gli avversarii nostri sono pure in gran parte soldati alla rinfusa raccolti; combattono essi forzati, ribelli sono anzi alle patrie loro, per l'indipendenza, come la nostra, commosse; ma sono subordinati, ed i loro preposti sono esperti e severi. Il loro condottiero cinto è perciò dell'aura della vittoria, e noi siamo oppressi perchè intolleranti e discordi.

Nell'atto di deporre il supremo potere, protesto dinanzi a Dio, dinanzi a voi protesto, che la coscienza non mi rimorde se non di avere talvolta oscillato fra il mite sentimento del cittadino liberale qual mi sono, ed il robusto partito del risoluto guerriero.

Unione nel popolo, disciplina nell'esercito, fermezza nel Governo, e sfideremo il destino.

Il membro del governo *Graziani* fece leggere il discorso e la lettera seguenti:

Cittadini deputati! Già il 4 luglio decorso, il ministro di allora ebbe a farvi una circostanziata descrizione dell'attività spiegata dalla nostra Marina dopo il 22 marzo.

Vi fu allora posta sott'occhio l'estesissima linea di terra e di mare, che in pochi momenti presidiar si dovette, e la parte essenziale che la Marina assunse nelle opere di difesa.

Sarete ancora di leggieri persuasi come non iscemò d'allora il bisogno di quell'energica vigilanza, di quella vigorosa risoluzione, che salvò Venezia a sè e all'Italia, che mantenne di poi la pienezza della sua libertà, che assicurar ne deve alla perfine la sospirata indipendenza.

I settantasette legni armati, disposti allora per l'estuario a garantirne ogni ingresso, e le numerose batterie dei forti, atti a respingere l'inimico sopra ogni punto, si dovettero d'allora rinforzare, portando i primi al numero di novantasei, e nuove batterie sistemando a Monte dell'Oro, Tessa, Carbonera, Campalto, Brondolo, Madonna di Marina, Lido e Strada ferrata.

Le mille e mille braccia, che ora tengonsi di continuo operose in Arsenale, furono, non solamente impiegate nei cantieri e nelle officine di quell'importante stabilimento, a tale da offrire un'idea delle epoche più gloriose di quello, ma vennero disposte ancora sui legni delle divisioni, sui forti, e a molti altri lavori destinate, pei bisogni della guerra.

La direzione dell'Arsenale, con separati rapporti, mi ha presentato distintamente i risultati ottenuti da questo attivo lavoro, partendo dall'epoca del 13 agosto; e siccome allego essi rapporti alla presente relazione, così mi limito a toccarne i punti più essenziali.

Riguardo ai lavori di costruzione navale, senza enumerare quelli dei piccoli legni da guerra, citerò i più importanti condotti a termine, quali furono il piroscalo da guerra il *Pio IX*, la corvetta di primo rango la *Veloce*.

Il primo, quasi rifiuto nella parte vitale, per esser reso capace a grosse artiglierie, richiese grandi lavori, come pure esigette il cambio di alcuni pezzi essenziali delle sue macchine, i quali, con plausibile ingegno eseguiti, corrisposero fino dalla prima prova delle macchine messe in azione.

La corvetta, radicalmente riparata, sottoposta a carena, rifoderata, ed in gran parte rinnovatasi nell'interno, potrà in breve essere posta in istato di rinforzare la nostra piccola divisione, unitamente ai due leggieri brick, il *Delfino* ed il *Camaleonte* ed alla goletta la *Fenice*, già pronti ad uscire dall'Arsenale; e ciò tosto che possano esser disposti gli ufficiali e gli equipaggi.

Circa le disposizioni riguardanti la Marina, come circa ogni altro soggetto, il punto di partenza delle mosse del Governo fu il voto sovrano della vostra fiducia; la meta fu il supremo scopo della salvezza e dell'onore della patria. I mezzi non parvero forse in tutto e sempre conformi a ciò che un generoso impulso avrebbe a prima giunta suggerito; ma di tale discrepanza è da ricercar la cagione nella strategica economia delle forze, nella considerazione di circostanze speciali, e nelle riserve che derivano da più elevati riguardi. Vero è che si durò e si dura fatica nel comprimere sotto il freno dell'obbedienza il nobile entusiasmo de' nostri bravi ufficiali e degli equipaggi da loro guidati; ma questa fatica è per noi confortante e gloriosa.

La direzione delle costruzioni navali, compatibilmente cogli altri svariati lavori della guerra, cioè di letti da campo già costruiti, di barricate, polveriere, riduzioni di caserme, scuderie, magazzini ec., non lasciò di far progredire la costruzione del brick il *Pilade*, già molto avanzato, e della grande fregata l'*Italia*.

L'artiglieria marina, abbracciando ogni bisogno della guerra, accorse in ogni punto delle fortificazioni; allestì la nuova batteria da campo napoletana, sistemando nuovi grossi mortai da bomba, compì la fusione di alcuni cannoni e petrieri in bronzo, e di molte migliaia di palle di ferro da mitraglia, grandemente aumentando l'approvvigionamento delle cariche per ogni calibro, e il numero delle palle di piombo per fisecche.

Oltre alla riparazione di un gran numero di fucili in quelle attivissime officine da esperti meccanici dirette, ora che, ristretti nella nostra città, dobbiamo a tutto supplire da noi, fu nel frattempo rinnovata la caldaia delle macchine a vapore dell'Arsenale, intrapresa la costruzione di un'altra pel piccolo piroscalo il *Messaggiere*, e riparate pure quelle dei locomotivi, ora impiegate per le macine del grano per la città.

Nello spiegarvi brevemente l'importanza attiva che l'Arsenale presenta, io intesi a convincervi non essere soverchia la spesa, ch'esigesi, nè la quantità degli operai che s'impiegano.

Alla fine di assicurare sempre più la valida difesa di questo baluardo dell'indipendenza italiana, e quindi a ciò che le munizioni di guerra, di cui siamo ancora abbondevolmente forniti, non siano mai per divenire scarse e mancarci, fu già disposta ed intrapresa la erezione di una fabbrica da polvere in Isola delle Grazie, utilizzando il più possibile i fabbricati ivi esistenti. Questo lavoro si avvanza in ogni rapporto, anco riguardo agl'ingegnosi meccanismi, alla cui costruzione l'artiglieria marina si presta a modo, che in meno di due mesi se ne otterrà la necessaria polvere da guerra.

Il bisogno di avere a disposizione piroscafi, atti principalmente al servizio di guerra, indusse il governo a farne assidua ricerca e intavolar pratiche in più siti. I ritardi e le difficoltà procedenti dalle condizioni finanziarie non iscoraggiarono; e già ad appositi incaricati è affidata la relativa missione, di cui il buon successo è da sperare vicino.

L'aumentarsi dei legni armati, e la estesa dei punti di difesa, accrescendo il bisogno di gente esperta dei tre corpi marittimi, nel momento appunto in cui le malattie ne scemavano il numero, si provvide, per quanto fu possibile, ad un tale bisogno, mediante arrolamenti volontari; per cui, nella breve epoca scorsa, si accrebbe la forza da prima disponibile, fra bassi ufficiali e comuni dei tre corpi, di molti individui, i quali colla giornaliera istruzione si vanno formando capaci nelle armi rispettive.

Ho poi il conforto di essere stato pienamente secondato, e nella parte militare e nella parte amministrativa, da tutti i componenti questo corpo eminentemente italiano. La inclemenza della stagione, lo inferir delle febbri, le sofferenze, le privazioni, i disagi, non valsero mai a menomare il loro zelo, nè indussero alcuno a chiedere il cambio dai posti più pesanti, se non venivi tratto, quasi sfinite e impotente.

Io mi glorio di poter compiere questo atto di giustizia nel chiudere la mia relazione.

All'Assemblea de' deputati della città e provincia di Venezia.

Il sottoscritto, membro del Governo provvisorio, fino da quando fu onorato dal voto di codesta Assemblea, che lo chiamava all'esercizio del

potere dittatorio, ha compreso quanto fosse grande la sproporzione tra un così alto ufficio e le proprie forze; pure, in quel momento, l'accettazione era imposta come un sacrificio da farsi alla patria, ed egli l'ha compiuto. Nel disimpegnare in appresso le importanti funzioni del Governo, provò col fatto la verità di quanto s'aspettava, e senti vivo il bisogno di essere sollevato da quelle; ma trattenne un doveroso riguardo il provocare, a tal uopo, la convocazione di codesta Assemblea. Ma ora, che per altri motivi trovasi radunata, non lascia di sottometerle con fiducia la fervida preghiera, che sia accettata la sua rinunzia all'incarico di membro del Governo provvisorio, e lo si lasci riprendere il suo esclusivo servizio presso la veneta Marina.

Venezia, 40 ottobre 1848.

LEONE GRAZIANI.

Manin sale la bigoncia fra gli applausi, e dice: La modestia dell'ammiraglio Graziani lo fa ingiusto verso sè medesimo. Ebbi l'onore d'essere con lui, ed attesto che difficilmente si troverebbe persona più atta. Uomo di molti fatti e di poche parole; di un'attività, dirò quasi febbrile, nell'operare. Senza di esso molto difficile ci sarebbe il governare. Pregherei perciò l'Assemblea ad insistere perchè egli ritiri la sua rinunzia.

Bellinato dice che dal silenzio di Graziani si dee ritenere ch'egli abbia ritirato la rinunzia. (*Applausi.*)

Graziani si alza e accenna col capo, ringraziando.

Il *presidente*: Tutti gli oratori convennero sulla sussistenza del pericolo e sulla necessità che continui la dittatura, e quindi domando che si venga a votazione.

Qualche deputato propone che si voti per acclamazione; ma il *presidente* nota che, attesa l'importanza della deliberazione, non vuolsi prescindere dal regolamento. Quindi il *segretario* *Varè* legge la formola seguente: » L'Assemblea crede sussistente il pericolo, per cui fu sostituita la dittatura il 15 agosto, e però la conferma. «

Il *deputato de Giorgi* propone di aggiungere alla formola: » nelle stesse persone «; nella quale ammenda convengono altri deputati.

Si passa alla votazione della formola con l'ammenda proposta dal *deputato de Giorgi*; e sopra il numero totale di voti 118, furono affermativi 103 e negativi 15.

Proclamato il risultamento della votazione, e prima di passare alla discussione dell'altro tema, *Manin* sale in bigoncia: Propongo, ci dice, una deliberazione, che non è nell'ordine del giorno, ma nel cuore di tutti. Invito l'Assemblea a dichiarare che la popolazione e la guarigione di Osoppo hanno ben meritato della patria, e che la nazione avrà cura dei feriti, degli orfani e delle vedove, e compeuserà tutti i danni sofferti. Così dimostreremo coi fatti che la nostra non è politica d'isolamento e di municipalismo, nè separiamo la nostra dalla causa italiana; e lo dimostreremo co' fatti, e non con inutili parole.

Tale proposta è accolta con grande entusiasmo dall'Assemblea, e per acclamazione approvata.

La sessione continua con la discussione del 1.º punto dell'ordine del

giorno, cioè della nomina d'un Comitato, il quale tratti delle cose politiche; punto riserbato ultimo, come apparisce dal ragguaglio inserito ieri.

Il *deputato Malfatti* legge il seguente discorso:

Onorevoli deputati! Vi sono alcune combinazioni, che hanno d'uopo di tutela, sebbene sembrino contrarie ai principii che si abbracciano. Sembrerà forse contrario al principio abbracciato dagli unitarii Italiani, ch'io sorga a parlare del diritto della Venezia. Noi abbiamo avuta paura di essere tacciati di municipali, e questa paura nocque, a mio credere, alla causa nostra e all'altrui. Due sono le diplomazie che si stanno a fronte; ed è ragionevole che coll'una o coll'altra decise sieno le sorti italiane, e specialmente quelle del lombardo-veneto.

La diplomazia la più naturale, quella che avrebbe dovuto fin qui regolare le combinazioni internazionali, sarebbe stata quella dei popoli; ma pur troppo, fino ad ora, fu basata sui diritti dinastici e di conquista. La Venezia aveva due diritti: l'uno esercitabile in faccia alla diplomazia de' popoli, e l'altro al cospetto della diplomazia delle corti, secondo il diritto delle genti fino ad ora riconosciuto. Ove prevalga la diplomazia de' popoli, la sorte dell'Italia intera sarebbe assicurata; e con essa quella della Venezia. Ma se ciò non potesse essere, e che la reazione ci condannasse a nuovi disinganni, Venezia non dovrà proclamare, in faccia al tribunale delle nazioni e de' principii, il proprio diritto di sovranità sopra tutte le terre della Venezia? diritto, che per più secoli ha esercitato, con un'abnegazione a favore degli stati d'Europa, da cui non ottenne risarcimenti degl'immensi sforzi che fece per difendere con essa l'intero cristianesimo sui mari, sfidando la spada musulmana quand'era onnipotente!

Nel 4 luglio in questa sala, tacciai di empio il trattato di Campoformio, e lo tacciai d'empio, perchè è ingiusto, perchè nè l'una nè l'altra parte contraente aveva diritto di contrattare un territorio indipendente di un governo amico, che aveva conservata una fidente neutralità disarmata. E se il trattato di Campoformio fu illegittimo ed ingiusto, secondo i diritti delle genti, quello del 1815, nella parte che il confermava, era pure ingiusto; e quindi nullo. E divenne ancor più nullo, fin da quando il Belgio, tolto all'Austria per la cessione della Venezia, col concorso dell'Austria stessa non servì più a compensare alcuno stato d'Europa, e fu reso libero ed indipendente.

Così, per illazione, da quel momento dichiarare si doveva libera ed indipendente la Venezia, perchè non esisteva nemmeno quella equivalente compensazione, che la combinazione de' trattati del 1815, con un'ingiustizia nuova nella storia, aveva creduto di stabilire.

Il popolo di Venezia non ha mai potuto regolarmente reclamare questo suo diritto, perchè si trovò, sin dalla conclusione di quel trattato, sempre sotto il dominio straniero; ma ora può farlo, e lo deve, anche per l'interesse dell'Italia intera; dappoichè Venezia ha sempre detto e lo ripeterà, ch'essa vuole il suo destino comune al resto d'Italia. Il silenzio della stampa sopra questo suo diritto di dominio fece sì che non si parlasse altro che della Lombardia, e che non si nominasse la Venezia, sebbene la Venezia fosse maggiore, e per popolazione e per territorio, ben tre

volte della Lombardia stessa. E di tale silenzio della stampa l'accorto maresciallo Radetzky approfittò bene al cospetto de' deputati dell'Assemblea di Francoforte, per influire sull'animo dei Tedeschi a danno del popolo del Lombardo-Veneto; dappoichè così si esprime, in data 21 settembre, da Milano:

« Antica è l'influenza germanica sulla Lombardia: sempre fu questa un feudo dell'impero germanico, e come tale ella passò alla casa imperiale dell'Austria. Il voler cedere la nostra influenza su questo paese non solo sarebbe un tradimento verso l'Austria, ma verso tutta la Germania. »

Ma non parlò Radetzky della Venezia, perchè Venezia, non fu mai feudo dell'impero germanico; quella Venezia a cui l'imperatore invece doveva chieder permesso per andare nel suo feudo della Lombardia. È facile vedere che, fatta giustizia una volta alla Venezia, sarebbe colle nuove idee impossibile all'Austria conservare il dominio della Lombardia, e sarebbe un gran tornaconto per essa accettare un compenso. Sarebbe il caso identico di un possidente che ha un pezzo di terra circondato dal campo altrui.

Io non intendo di fissare le norme sulla politica, che deve seguire il governo; ma mi sia permesso di render ragione dei motivi principali, per cui, nel primo mio discorso, ho creduto di rimproverare la stampa di non aver risposto all'alto suo ufficio, la quale avrebbe, a mio credere, dovuto propugnare la causa nostra sotto tutti gli aspetti.

E venendo poi a parlare del 1.º punto, dell'ordine del giorno, io ritengo che non sia il caso di nominare un apposito Comitato per la trattazione delle condizioni politiche, e che invece anche questa parte governativa sia affidata al governo, il quale potrà sempre valersi nel Consiglio di quelle specialità, che il paese potesse offrire di uomini amanti della causa nostra e conoscitori delle presenti difficoltà, e di quelle maggiori che si possono incontrare nelle internazionali comunicazioni; riservato a questa o ad altra Assemblea, se così fosse il pensiero del paese, il versare sulle finali conclusioni, che potessero decidere della sua sorte.

Il *deputato Bellinuto* dice che il *deputato Malfatti* ha aperto una discussione politica. Egli confessa di non intendersi molto di politica; ma ogni rappresentante del popolo ha diritto e dovere di manifestare le sue idee, perchè, se vere, possono giovare alla patria, se erronee, vengano, rettificata ed il vero ne risalti. Parlerà della condizione politica di Venezia. Essa raccolse il vessillo della libertà e lo collocò sui forti, dove non perirà; ella ha dovere di conservarsi per l'Italia, ma anche perchè madre di tanti generosi figli, che sparsero il loro sangue e fecero inuditi sacrifici alla causa comune. Deve occuparsi della sua conservazione, trattando simultaneamente gl'interessi dei fratelli lombardo-veneti. Ma però conviene rimanere nei limiti del possibile: chè colla poesia nè si fondano, nè si governano gli stati. Prove del nostro amore le demmo ai nostri fratelli coll'ospitalità nostra, e nello stesso luglio Venezia seppe sacrificare sè stessa per non separare la propria dalla causa comune. Non può essere quindi tacciata di municipale. Ma la propria conservazione non deve essere a questo sentimento sacrificata. — Venendo al Comitato, ei conviene col *Malfatti* che, s'esso ha un potere deliberativo, distrugge la dittatura; se è

puramente consultivo, non è necessario che l'Assemblea lo nomini, perchè il governo stesso saprà dove cercare consiglio. D'altronde, le materie diplomatiche esigono il massimo segreto; e quindi è bene che la trattazione loro sia ristretta al minor numero di persone possibile. E propose quindi che il mandato di trattare della condizione politica sia unicamente affidato al governo.

Il *deputato Benvenuti* dice di non volere entrare in tale quistione, perchè secondaria. Bisogna invece occuparsi della direzione politica da suggerirsi al governo . . .

Qui il *Manin* prega l'oratore ad interrompersi, ed a cedergli la parola per dire che quello, che il Benvenuti si accingeva a trattare, è appunto ciò che non deve trattarsi in pubblico. E appunto perchè non si tratti in pubblico, il governo chiese la nomina d'un Comitato segreto.

Benvenuti conviene di non trattare i particolari; trova troppi anche quelli del Bellinato. Ma l'Assemblea dee manifestare almeno in generale i suoi sentimenti. È sicuro di non dire cosa ch'esca dai limiti della prudenza. Malfatti aveva detto che Venezia doveva invocare i diritti che aveva dapprima sulle provincie. Ei non crede che per questo sia uopo ricorrere al diritto storico. Il nostro diritto essere quello dell'indipendenza; venire da Dio e dalla natura; nessuno ce lo può togliere. Il mandato di difendere gli altri ci viene da quella solidarietà, che ci siamo assunti tutti noi Italiani. Difendiamo la causa di tutta Italia. Si aggiunge a questo il diritto di una promessa, fattaci a tutti in comune. La nostra dunque non debb'essere una politica veneziana, ma italiana. La repubblica francese (non il governo) il popolo francese ha promesso al popolo italiano di liberarlo dallo straniero. Venezia ha il deposito di questa promessa. Gl'Italiani d'ogni contrada della penisola sono venuti con questo intendimento. Siamo deboli; ma, forti di tale promessa, possiamo chiederne l'esecuzione alla Francia. Il governo dee dare tal direzione alla sua politica, da ottenere che il popolo francese mantenga la solenne promessa, fatta al popolo italiano. (*Applausi.*)

Il *Manin* sale in bigoncia: Il governo, ei dice, è chiamato sopra un terreno, che avrebbe voluto evitare. Ma le opinioni emesse esigono risposta, affinchè il governo sappia l'estensione del suo mandato. Egli accennerà qualcosa sulla via presa dal governo, per quanto la prudenza il comporta.

Finchè l'Italia sperava un prossimo intervento armato, il governo stava alla condizione, posta il 13 agosto, di non ledere le questioni dell'avvenire. Ma quando all'intervento armato fu sostituita la via delle trattative diplomatiche, egli dovette spiegare una bandiera. Non poteva trattare efficacemente; non poteva difendere Venezia e con Venezia l'Italia, se non comportandosi come governo indipendente di popolo sovrano. Esso non doveva lasciare la tutela al Piemonte, perchè il fatto vicino dell'armistizio poteva rinnovarsi in un trattato. Già l'Assemblea, coll'approvare l'invio d'un rappresentante a Parigi, approvava sino d'allora l'atto di un governo indipendente. La questione dell'avvenire non è irremissibilmente lesa; in quanto questo popolo sovrano potrà appresso dichiarare nuovamente, se vuole unirsi con Lombardia al Piemonte. Ma nello stato d'isolamento in cui ci troviamo, abbiamo creduto di doverci così comportare.

Quanto a ciò che notò il Malfatti, può essere detto ed anche si disse quello, di cui ei parlò. Ma non a tutti si può tenere lo stesso linguaggio. La Francia riconosce le nazionalità, nè ad essa può indirizzarsi quel discorso, si ad altri. Che poi Venezia, nei trattati, debba difendere la nazionalità italiana, è indubitato. Ma non basta avere un diritto; bisogna avere la forza, la possibilità; nè, per ottenere tutto subito, vuolsi perder tutto. Bisogna vedere fin dove si può giunger oggi. Finchè Venezia sarà libera, l'Italia avrà sempre una prossima speranza; caduta Venezia, la causa italiana è perduta. Si opererà con tutta la forza, chè, se Venezia non ha molta forza materiale, può disporre di altri mezzi non meno potenti. Ma non bisogna che le attribuzioni del governo, come iniziativa, sieno troppo legate.

Il *deputato Bellinato* domanda che si venga ad una conclusione. Non potendosi prevedere i molti accidenti, che possono insorgere durante le trattative, il decidere sul destino di Venezia sia riserbato all'Assemblea, ma intanto si dia un voto di fiducia al governo, con mandato illimitato per iniziare le trattative. (*Applausi.*)

Il *presidente Rubbi* propone la formola: « Il governo dittatoriale viene incaricato di trattare sulle condizioni politiche. »

Il *Bellinato* chiede qualcosa di più esplicito nella formola, e vorrebbe che fosse aggiunta la parola *illimitatamente*.

Il *Benvenuti* chiede che si aggiunga: *Salva la ratifica dell'Assemblea*.

Molti deputati sembrano accordarsi sulla emenda Benvenuti, il quale insiste perchè sia votata. Il *presidente* propone di votare la formola col'emenda simultaneamente. La prova per alzata e seduta riesce dubbia.

Il *deputato Malfatti* propone la formola nel seguente modo: « L'Assemblea accorda pieno mandato al governo di trattare sulle condizioni politiche, salvo la ratifica finale dell'Assemblea. »

Il *Benvenuti* accetta l'aggiunta della parola *finale* alla sua emenda.

Il *segretario Varè*, volendo chiarezza, senza manifestare una opinione, domanda se avrà da decidere l'attuale od un'altra Assemblea.

Il *Bellinato*: In questa proposizione bisogna distinguere due parti; le trattative e la conclusione del trattato. Propongo che, dato pieno mandato al governo d'iniziare e condurre le trattative, l'Assemblea non ratifichi se non la conclusione.

Dopo breve discussione tra'varii deputati il *Bellinato* propone che il *Manin*, informato meglio d'ogni altro dello stato degli affari, e quindi dei poteri che abbisognano al governo, compili egli stesso la formola del mandato.

Il *Manin* sale alla bigoncia: Prego l'Assemblea di considerare che il mandato si dà e si formola dai mandanti e non dai mandatarii.

Il *Benvenuti*: Poichè siamo tutti d'accordo nella sostanza, proporrei che quelli fra gli oratori, i quali hanno manifestato un'opinione sulla formola, s'accordino per sceglierne una in comune. Credo poi di prender nota delle parole del *Varè* intorno all'Assemblea, che dovrà ratificare il trattato, per avvertirlo che Venezia non ha se non un'Assemblea, e perciò dobbiamo intendere che si parli di quella, che si troverà raccolta in quel tempo.

Qui il *vicepresidente Triffoni*, accordatosi co'varii proponenti, legge la formula, di concerto compilata, ch'è del tenore seguente: « Il governo viene incaricato di trattare delle condizioni politiche, salvo la ratifica del trattato per parte dell'Assemblea. »

Dopo un'incidente osservazione del *deputato Pianton*, posta a'voti la formula del mandato, sulla totalità di 112 voti, ne risultano 98 affermativi, 14 negativi.

Dopo di che, il *presidente* dichiara sciolta l'adunanza.

12 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

Padova 10 Ottobre.

CRONACA PADOVANA, 6, 7 ED 8 OTTOBRE.

Ci avea ancora taluni, i quali volevano sperare che la guardia nazionale non sarebbe stata disciolta; e si tenca preoce la notizia già data: Poveri illusi! Si sparse anche il romore che dovesse ripristinarsi, e vestirsi d'una luce che mai non ebbe. Ed era il nuovo errore più madornale del primo. Ora tutti credono perchè il fatto è compiuto e solennemente. Non esporrò che i nudi avvenimenti, tanto più che l'esorbitanze austriache non abbisognano di esagerazione per toccar l'incredibile. Dopo che il colonnello Cittadella e lo stato maggiore della guardia proposero la propria rinunzia e il discioglimento del corpo alle umiliazioni ulteriori, che si voleano imposte al medesimo, si ordinò dal Welden la consegna delle armi. E qui sorse tra il Municipio e il Comando della guardia la discussione, se si dovesse obbedire, o no: ma poichè è già incontroverso non usarsi ora dagl'invasori delle nostre terre altro diritto, che quello della forza, dopo una protesta del Municipio, alla quale si ebbe risposta di violenti minacce, il che era aspettato, si decise di cedere alla necessità. Venne allora posto in mezzo il dubbio sul modo, e si stabilì che il Comando darebbe le armi al Municipio, dal quale direttamente dipende, e che questo lascierebbe aperto il locale, acciocchè potesse Welden soddisfare a'suoi desiderii. Ma che? sin a tanto che si discuteva, irruppe la brutalità austriaca, e collocati appostamenti d'armati agli sbocchi delle vie e delle piazze (austriaca prudenza), invase lo stabile ove risedeva il Comando, e insolentemente trattate le poche guardie e quelli della Cancelleria ch'erano in posto, svaligliarono l'ufficio; e dico svaligliarono perchè effettivamente la ruba si estese anche alle carte ed alle moblie, sebbene per questa parte non sia stata compiuta. Nè qui ebbe fine la scena, perchè, col pretesto di aver rinvenuto nelle stanze dell'ufficio qualche poco di munizione e taluna palla da cannone (gran miracolo nell'ufficio d'un corpo militare, e delitto sommo in chi dovea proteggere colle armi la pubblica sicurezza!), la truppa degli scheranì, di là mossa, inondò gli altri posti della guardia; nè contenta alle armi, agli utensili ed alla minuta ricerca, s'fecce i pavimenti, e cercò armi e munizioni di guerra nelle sepulture (nelle caserme di S. Francesco e di S. Sofia); sebbene non

rinvenisse dovunque che lo sdegnoso sorriso del popolo, e le tracce ognor più profonde del proprio spavento! Invasa da ultimo la Cavallerizza, e qua pure, usate le solite diligenze pazienti e oculatissime, finì collo scacciarne il maestro e custode e la sua famiglia; e quel pover' uomo, a un tratto caduto da una comoda vita in braccio della povertà, ricorse al Welden, lo scongiato! e così ebbe, in aggiunta alla miseria gravissima che lo ha colpito, anche lo scherno di colui, tanto altero e duro nella prosperità e contro i deboli, quanto vile e pusillanime contro chi mostragli i denti: e dica Bologna s'io mento.

E il popolo? Il popolo guardava, sorridendo, di quel moto beffardo e convulso, che si scorge sulle labbra della tigre e del leone quando sono per iscagliarsi, e scriveva sulle muraglie, suo vecchio cartello di sfida: *bastano a noi sassi, forche, bastoni e coppi; che c'importa di pochi fucili!* Il podestà Zigno, dichiarando d'aver conosciuto pur troppo (sebben tardi alquanto) di non poter giovare al paese, rinunciò; nè si rinverrà chi si sobbarchi in sua vece (*).

Ma due voci alquanto diverse adesso ci giungono a un tratto, e sono: una miracolosa amnistia, non so se del vicario (dell'impero, s'intende) o di chi, e una graziosissima notificazione del Radetzky, la quarta qui pubblicata in tre mesi, per la consegna delle armi e munizioni entro il giorno 10 dell'ottobre corrente: e la pena? *qualunque individuo, senza distinzione di condizione o di anteriore illibatezza, al quale si troveranno armi, sia indosso, sia nella di lui abitazione, sia in qualunque locale, ove fossero riposte per fatto ad esso lui imputabile, sarà irremissibilmente condannato a morte e fucilato entro 24 ore.* A questo testo non occorre commento!

Nè aspetterò che comincino per credere che vi sarà esecuzione, e che alla ricerca sarà proceduto colle odiose perquisizioni domestiche; del che un fatto m'assicura, oltre l'usanza pessima ed antica dell'Austria, ed è che fu già predicato dall'altare, in qualche villaggio non lontano, che *mercordì* cominceranno perquisizioni per questo. E se non avessi ad esporre nudi fatti, direi di avere tali visite per foriere di violenze ancora più orribili, e che non finiranno senza sangue! — E pure i villaggi dei monti e della montagna hanno già profferito la tremenda parola: Se vogliono l'armi, che vengano a prenderle!

Del resto, avremo l'*amnistia*, e la Costituzione ben anco, quando l'impero vorrà, perchè ora che il 2 luglio è passato, il termine si protrasse indefinitamente; a meno che altri non ce la procuri in sua vece.

Ci sarebbe ancora qualche altro fatto, che, attese le esorbitanze attuali, può dirsi di lieve entità: ad esempio; il Montecuccoli avea pubblicato in settembre — *cesseranno tutte le requisizioni militari col primo*

(*) A onore del podestà e Municipio padovano, diremo come il primo, pria di rinunciare alla carica, protestasse colle seguenti parole, che sono nella risposta del Municipio all'ordinanza delegatizia che voleva addossare al medesimo il disarmo violento della guardia nazionale. Ecco il periodo, fedelmente trascritto:

„Contro questa invasione dell'Austria, se non ha protestato codesta Delegazione, „intende di protestare questa Congregazione municipale, che, coll'adattarsi in silenzio, „mostrerebbe di acconsentire ad un sovvertimento dei poteri legali, d'altronde non contemplato dallo stesso feld-maresciallo nella sua notificazione, ec. „

ottobre, attivata invece una nuova contribuzione fondiaria per mantenere l'esercito, la cui spesa è intieramente (il sapevamo già) a carico di queste provincie — ed ecco il dì 6 una requisizione pei villaggi, per cui al contadino è tolto il letto sul quale poteva riposare, la sola schiavina di cui poteva ricoprirsì!

Ma, a non parer sempre triste, darò fine alla cronaca con un eroico tratto di valore croato del dì 6. Al ponte di Brenta eransi collocate alcune delle barche, che usano per la costruzione dei ponti, nel cortile di Cà Giovanelli, e là le si custodivano da parecchi Croati. Era notte, illuminata da una luna bellissima, allorchè una mansueta asinella, scioltasi dalla stalla, venne lenta sul prato a rodere l'erba. Al rumore del passo vicino, alla vista dell'ombra spaventosa, il Croato di guardia grida all'arme, replica il grido, e, non inteso dalla somarella, le volge contro e scarica il fucile. Il colpo fu invano, nè l'animale se ne curò, nè si smosse; ma ecco i Croati balzano dal loro covo, s'armano, corseggiano il quieto villaggio, ed arrestano un vecchio pentolaio, che placidamente dormiva sul suo lettuccio, e lo incatenano: perchè? il perchè lo sapranno essi, o meglio nol sanno; ma tutto deve cominciare e finire col terrore: sebbene sia molto più il loro che il nostro. E già siamo prossimi allo sviluppo. Questo è il sentimento, e il bisogno generale.

Or qui le muraglie si coprono di scritte da mattina a sera, ognora più aperte, più minacciose; nè giovò che la *Polizia*, passatemi la parola bieca, stanca e impotente al cancellarle, decretasse l'arresto contro il proprietario dello stabile, sulle cui pareti sta la scrittura. Ci metteranno tutti in arresto! — Eccovi alcune di quelle care note: *Chi è il nemico degl' Italiani? L'Austria.* — *Non vogliamo impero, nè Costituzione, ma via, via, via!* — *Vesperi — Balilla dorme?* — È pure energico il nostro popolo ne' suoi scritti! Ma lo sarà molto più nelle sue opere giunto che sia il momento opportuno.

Ier sera furono fatti molti arresti, perchè il popolo, animatissimo, cantava per le vie inni nazionali. Molti Croati furono ben pettinati; vogliono mangiare e bere a crepapancia senza spendere un quattrino. Eh! amico mio, io veggo che il popolo ogni giorno più fa progressi, e ciò mi conforta.

A Vicenza, lettere recenti recano che sono stati obbligati i proprietari delle ville sol Monte Berico a restaurarle e fornirle di mobili a spese loro. Si ordinò che vi fossero poste delle stufe: è però vietato ai proprietari l'abitarle. Quelle povere ville furono saccheggiate; quello, che era buono e trasportabile, fu rubato, il resto distrutto. Ma la perdita per sempre lacrimabile sarà quella del Cenacolo di Paolo Veronese, che era nel refettorio de' PP. Serviti della Madonna; stupendo dipinto, che fu recato a Parigi dai Francesi, che non distruggevano i capolavori dell'arte. Se il maresciallo Radetzky lo avesse portato nella sua galleria, s'avrebbe potuto nutrire speranza di recuperarlo. Ma i Magiari e i Croati, buoni amici quando si tratta di far male all'Italia, l'hanno (come già dicemmo) posto in pezzi. E pure le gazzette, le Assemblee germaniche si sdegnano perchè chiamiamo barbari gli oppressori d'Italia! E poi si vuole decre-

tare la corona trionfale all'esercito, che si è macchiato di tante iniquità, e mostrò non essere composto di popoli inciviliti e degni di libertà! Oh! facciano senno una volta i popoli germanici, e le miserie nostre passate, le presenti miserie, servano loro di tremenda lezione, che li ammaestri. Pensino che non potranno dire d'aver vinto il dispotismo, nè fatta salda e sicura la libertà dei paesi loro, fino a che duri l'oppressione di un altro popolo. E si ricordino che le armi, le quali devastano una bella parte d'Italia, ovè arrivassero ad ucciderla, si rivolgerebbero contro di loro. La corona d'alloro, che il ministro della guerra austriaco-costituzionale vorrebbe decretata all'esercito austriaco-costituzionale, è ingemmata di delitti orribili, gronda sangue innocente. Badino che il sangue innocente non ricada sopra di loro e dei loro figli!

Scrivono da Anguillara, provincia di Rovigo, alla *Gazzetta di Ferrara*:

» Si è annegato un soldato austriaco, e per questo fatto, prodotto dalla disperazione, o da subita pazzia del suicida, provvide sul momento l'autorità militare, prendendo nove dei migliori possidenti in ostaggio. Se si dovessero raccogliere i piccoli fatti di tal natura, se ne avrebbero a raccontare ogni giorno.

» Col giorno 10 ottobre, si dee pagare in tutta la poovincia una sopratassa per mantenere le truppe.

» Si preparano i quartieri d'inverno su tutta la linea sinistra del Po, a spese, s'intende, dei comuni. «

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Milano, 5 ottobre.

Il fatto di Porta Ticinese ha dato luogo a severe misure per parte del militare. Molti arresti furono eseguiti, e s'arrestò perfino una intera famiglia di 14 individui, abitante in una casa dalla quale si lanciarono sassi sui fuggitivi Croati, i quali, per avere abbandonato il loro detenuto, si prenderanno 50 bastonate. Un tale disordine, e quelli d'invasione nelle case ed aggressioni nelle contrade, che si vanno ripetendo durante la notte, hanno dovuto chiamare la più seria attenzione dell'attual governo militare. Lo stesso è venuto in cognizione che la cessazione di lavoro in varii rami d'industria, ed il licenziamento di molti domestici, ha lasciato senza pane parecchie migliaia di persone. Allo scopo adunque di aiutare queste classi, il governo è venuto nella determinazione di compilare una legge, colla quale, dicesi, imporrà la tassa del 25 per 070 su tutte le rendite degli assenti, ed il sequestro sugli altri $\frac{3}{4}$ fino al loro ritorno.

L'imperatore ha accordato all'ex-vicechè il chiesto ritiro degli affari col trattamento di 18,000 fiorini.

Le truppe da noi diminuiscono perchè si dirigono verso Como, Lecco e Varese. Ieri l'altro, a Legnano, si fecero arresti di uomini, conosciuti per antiche opinioni liberali. Sono il dott. Travella e Toso deputato comunale. Uno speciale ed un curato sono stati citati.

Poscritto.

Venezia 12 ottobre, ore 4 pom.

NUOVA RIVOLUZIONE A VIENNA.

Una nuova rivoluzione è accaduta a Vienna. Ecco come la narrano i fogli e lettere giunte oggi da Trieste:

Vienna 6 ottobre, 12 ore meridiane.

La città è in allarme. Nell'interno della città e nei sobborghi viene battuta la generale; nelle vie che confinano col sobborgo Leopoldino, domina grandissimo movimento. Dovea questa mane partire una divisione di militari tedeschi onde combattere contro gli Ungheresi, e poichè vi si rifiutarono vivamente, non volendo dirigere le armi contro i loro fratelli, furono scortati alla stazione della strada ferrata da altra truppa. In aiuto del militare tedesco, volarono tosto dai sobborghi studenti e popolo. In quest'istante medesimo, sembra che una parte del gran ponte sul Danubio sia stata demolita, un gran tratto di strada ferrata resa impraticabile, e la stazione della stessa occupata da una gran massa di popolo, che si oppone alla partenza delle truppe. Dal lato opposto sarebbero stati puntati cannoni contro il militare rifiutatosi alla partenza, e con viva ansietà attendonsi ora gli ulteriori avvenimenti.

Altra del 6, di sera.

Il fuoco fra i ponti del Tabor continua da mezzogiorno in qua. Il battaglione granatieri Hrabowsky, Hess, e granducato di Baden, si sono battuti unitamente alla guardia nazionale e legione accademica contro il reggimento Nassau e presero 3 cannoni. Il generale Braida è caduto nel conflitto. Fra' morti si contano 50 uomini del reggimento Nassau, e circa 40 dalla parte opposta. — Nelle vie però la guardia nazionale ha respinto il militare dalla città. Il palazzo del Consiglio aulico di guerra è già in possesso del popolo.

Una deputazione della Costituente, con alla testa la sinistra, si portò colà, per liberare Latour dalle mani del popolo esacerbato. — Borrosch scongiura le masse di non macchiare la vittoria della libertà con un assassinio — ciò non ostante una successiva massa di popolo irrompe in quell'edificio, e Latour, colpito di punta e di fendenti, cade estinto, ed è indi appiccato nel sottostante cortile.

In quell'istante medesimo la guardia nazionale ed il popolo prende possesso dell'Arsenale imperiale.

Altra del 6, ore 7.

La Costituente si dichiara permanente; quand'anche vi fossero presenti solo 20 membri, essa è atta a deliberare. — Il deputato Smolka viene eletto a presidente. Viene stabilito: 1.° d'invviare una deputazione all'imperatore onde venga nominato un ministro popolare con Doblhof e Hornbstel; 2.° di ritirare il manifesto agli Ungheresi, e concedere amnistia generale a chiunque, civile o militare, abbia avuto parte negli avvenimenti di quest'oggi.

Il generale Frank si pone sotto l'egida della Costituente. Si prende cura per la personale sicurezza di Bach e Wessenberg, nonchè per quella del presidente Strobach.

Scherzer, deputato di Klosterneuburg, vien nominato a provvisorio comandante superiore della guardia nazionale. Viene rilasciato un proclama, cou cui la Costituente s'attende con sicurezza che le sue ordinanze, relativamente alla cessazione del combattimento, vengano rispettate.

I deputati presenti del centro e della destra dichiarano che essi intendono stare o cadere col popolo, e che i loro colleghi assenti lo sono per male inteso e non per discrepanza; ciò viene pubblicato mediante proclama; del pari si spedisce una proclamazione nelle provincie, in cui si annunzia da parte del Parlamento come esso siasi assunto il carico delle disposizioni per l'ordine e la sicurezza.

Troviamo nel Supplemento alla *Gazzetta di Vienna* del 7 i seguenti ragguagli sugli avvenimenti di quella città:

Nella seduta della Dieta del 6, l'Assemblea adottò diverse misure convenienti all'imperiosità delle circostanze; cioè: nominò una Commissione di sicurezza, composta di Goldmark, Violand, Fuster ed altri membri dell'estrema sinistra, decise di rilasciare diversi proclami al popolo, e di mandare una deputazione all'imperatore a Schönbrunn per ottenere un ministero più popolare, nel quale dovrebbero rimanere Doblhof e Hornstel. — La deputazione partì e ritornò coll'adesione del sovrano, quindi la Camera si dichiarò in permanenza, e fece un proclama, in cui tutti i membri protestavano di voler rimanere al loro posto a proteggere gl'interessi del popolo. — Altri proclami davano ordine ai direttori delle strade ferrate del Nord e del Sud di non permettere il trasporto di truppe per la capitale; infine un altro nominava il deputato Scherzer a comandante della guardia nazionale.

Una deputazione, con Borrosch alla testa, si portò dove la folla imperversava, ma non poté impedire che il ministro Latour venisse miserabilmente trucidato dalla plebe infuriata.

Nel giorno 7 giunse la nuova alla Camera che l'imperatore si era allontanato nella direzione verso Linz, mandando un manifesto (non contrassegnato) in cui diceva che si dovesse allontanare da Vienna le forze (Gewalten) straniere.

Il Comitato degli studenti si adunò e si fece proposta di avanzare alla Dieta diverse domande, fra le quali:

- » Licenziamento del ministero attuale e nomina di uno più popolare.
- » Bando dagli stati austriaci dell'arciduca Luigi e dell'arciduchessa Sofia.
- » Che il militare sia soggetto al civile.
- » Che Radetzky venga assoggettato al governo civile. «

Mentre si voleva discutere su questi punti, il tumulto andava crescendo, essendo entrati nella sala molti della plebe, fra cui un operaio in blouse con un piccone di ferro in mano, col quale si vantava d'aver

dato il primo colpo a Latour; si pose quindi a narrare ad alta voce, e in dialetto viennese, il tragico fine del ministro. La brutale descrizione destò ribrezzo negli astanti, e il presidente ordinò che si allontanassero quelli che non potessero provare d'appartener alla società.

Secondo una relazione del *Gerard'aus*, riportata dal suddetto Supplemento della *Gazzetta di Vienna*, la lotta avrebbe avuto principio dal rifiuto d'un corpo di truppa tedesca di marciare contro i loro fratelli ungheresi. Si voleva costringerli colla forza a partire; ma, essendosi uniti ad essi una parte della guardia nazionale e della legione accademica, l'affare divenne più serio. Più ostinata fu la lotta all'Arsenale, il quale fu assediato dalle ore 5 pomerid. del 6 sino alle 8 antimerid. del giorno 7, in cui il popolo vi entrò vittorioso, e la truppa si ritirò.

Una parte del ponte sul Danubio è demolita, così pure un tratto della strada ferrata.

12 Ottobre.

DIVISIONE PONTIFICIA

Ordine del Giorno 12 ottobre 1848.

Il Comando della III. Divisione militare in Bologna con suo Ufficio in data 6 corrente N. 151 mi spedisce un ordine del giorno col quale è dichiarato, che i volontarj e civili mobilitati, i quali mentre delinquono si trovano addetti a Corpi non disciolti, devono godere del privilegio del foro militare, colle norme tutte del Regolamento di Giustizia militare, ch'è in vigore per le truppe di linea; un Editto di Segreteria di Stato del 16 Aprile 1844, che fissa le norme per le giubilazioni da darsi ai Militari, e alle loro famiglie; e finalmente l'Ordinanza Ministeriale del 29 Settembre prossimo passato riguardante i feriti, e gli estinti delle Legioni Civiche, e Corpi Volontarj, che qui mi piace riportare per esteso.

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Vista la necessità di provvedere ai bisogni ed alla sussistenza di que' militi cittadini dello Stato pontificio i quali facendo parte delle legioni mobilitate, rimasero gravemente feriti, e delle famiglie dei militi estinti negli ultimi fatti d'armi.

Ottenuta l'approvazione di SUA SANTITÀ'.

O R D I N A

Art. 1. I militi delle legioni civiche e dei corpi volontari, i quali rimasero feriti, avranno, in via provvisoria, gli stessi soccorsi e le pensioni stesse, che la legge accorda ai militari in attività di servizio.

Art. 2. Le famiglie dei militi che rimasero estinti, saranno equiparate a quelle dei militari in attività, analogamente al precedente articolo.

Art. 3. Un credito straordinario di scudi dieci mila è provvisoriamente aperto a questo fine al Ministro delle Armi, il quale lo proporrà con apposito progetto di legge all'approvazione dei due Consigli nella prossima tornata.

Roma li 29 Settembre 1848.

GIO. CARD. SOGLIA — PELLEGRINO ROSSI — FELICE CICOGNANI —
ANTONIO MONTANARI — MARIO MASSIMO.

Mi gode l'animo portare a conoscenza dei Corpi componenti la Divisione Pontificia, che per la Causa Nazionale combatte ancora in Venezia, queste savie disposizioni; perchè conoscano in qual conto tengasi l'eroismo dei bravi che agli agi delle loro famiglie antepongono i disagi della guerra per servire ad un principio, che quantunque combattuto, e discosciuto, non tarderà però ad ottenere un completo trionfo.

Il generale comandante FERRARI.

13 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

A dilucidazione dell'articolo 5.º del decreto 19 settembre p. p. N. 2217,

Dichiara :

Quando, a termini del detto articolo, si pagano in *Moneta patriottica* debiti, de' quali fosse convenuto il pagamento in una determinata specie di moneta sonante, il ragguaglio si fa calcolando la detta moneta determinata al prezzo, a cui si cambierebbe in piazza con effettive lire correnti nel giorno della scadenza del debito, giusta il listino di borsa di quel giorno, e non secondo la tariffa.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

13 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

LA FRANCIA È IN CASO DI FAR LA GUERRA.

Il *National* discute nei termini seguenti la possibilità per la Francia di fare la guerra, ed i mezzi di cui potrebbe all'uopo disporre:

« Durante i diciott'anni del regno di Luigi Filippo, più volte presentaronsi circostanze, nelle quali la Francia doveva determinare un *casus belli* ed intervenire al bisogno colla forza dell'armi. Spesso la monarchia fu esortata a quest'ultimo partito; ma invariabilmente rispose che lo stato delle finanze nol permetteva.

« Abbiamo sentito ripetere la stessa asserzione dopo il 24 febbraio. Se diamo ascolto a certe persone, lo stato finanziario della Francia non le permette di far la guerra.

« Errore strano e deplorabile, proprio a spingere alla disperazione un popolo generoso e fiero. Che! al tempo di Richelieu, di Luigi XIV, ed anche di Luigi XVI, per non parlare che dell'antico reggimento, la Francia avrebbe potuto a suo piacere far la guerra e la pace, ed ora più nol potrebbe? La sarebbe cosa tanto straordinaria, che l'intelletto ricusa di ammetterla a prima vista.

« Del resto, basta studiare minutamente i diversi mezzi della Francia nelle contingenze che possono sorgere, per rimanere convinti che questa grande nazione può fare a suo grado la pace o la guerra; e che, se non si appiglia a quest'ultimo partito, vi è spinta solo dalla politica del suo governo.

« La guerra può presentarsi in due condizioni; coll'Inghilterra alleata, o nemica.

« Nel primo caso la Francia potrebbe confidare sulla neutralità del Belgio, dell'Olanda, della Prussia, della Baviera, della Spagna, e sul concorso delle popolazioni italiane: avrebbe l'Italia per campo di battaglia. In questo caso, non le sarebbe necessario aumentare l'effettivo del suo esercito, quand'anche la Russia intervenisse in favore dell'Austria: perchè tornerebbe assai facile rinnovare tre volte un'armata di 400,000 uomini, appoggiata sul concorso dei popoli italiani.

« Ammettendo il principio di Napoleone, che la guerra nutre la guerra, un intervento in Italia, in siffatte condizioni, sarebbe economico e non dispendioso, quand'anche bisognasse poi regolare sul Danubio le partite dell'Europa colla Russia.

« L'Inghilterra può rimanere neutrale; ma bisogna prevedere anche il caso in cui fosse nemica, strascinando al suo seguito una parte dell'Europa. In questa ipotesi, la guerra, sempre offensiva in Italia, diviene difensiva su tutto il resto delle nostre frontiere, eccetto quelle di mare.

« L'armata attiva, dedotte le truppe impiegate in Italia e nel Belgio, salirebbe a 500,000 uomini, appoggiati sovra 500,000 di guardia nazionale mobile. Si deve ammettere che l'esercito guerreggiante fuori del territorio si nutrirebbe a proprie spese, ossia dei paesi ove soggiornasse. Le spese oggidì necessarie per aumento del materiale, riparazione delle piazze forti, e per gli uomini chiamati sotto le bandiere, non giungerebbero a 420 milioni: 80 milioni basterebbero per le spese della flotta. Scriviamo in numeri rotondi 200 milioni.

« Il budget del 1848, rettificato come fu presentato, bilanciavasi con un soprappiù d'introiti, e se alcune previsioni riuscirono inesatte, l'ultimo prestito le ha largamente corrette. Ora, in questo budget medesimo figura una somma di 84 milioni circa, affetti alle spese dei lavori straordinarii, che la guerra surrogherebbe completamente, perchè la guerra ha la sua industria come la pace. L'ammortizzazione possiede inoltre circa 31 milione di rendita, che a 60, corso inferiore a quello che si verificò dopo il 24 febbraio, darebbero un capitale di 372 milioni.

« Così la Francia, anche ridotta alle più formidabili condizioni di guerra, avrebbe ancora a sua disposizione 456 milioni, cioè quanto basta per mantenere due anni la guerra, senza nuovi spedienti. Nessuno stato d'Europa può fare altrettanto.

« La guerra durerebbe due o più anni?

« Molli lo temono. Gli spiriti sono ancora impressionati dalle reminiscenze della lunga lotta, che abbiamo sostenuta sotto la Repubblica e sotto l'Impero temono una nuova guerra di 22 anni.

« Su questo punto non è facile disingannare il pubblico. Ma gli uomini di stato non possono prevedere una lotta così lunga. Dopo le ultime

nostre guerre, le condizioni d'Europa mutarono d'assai. Gli avvenimenti, che succedono sotto gli occhi nostri, provano quanto terreno abbia guadagnato la rivoluzione. La Francia, spoglia d'egoismo ambizioso, non troverebbe innanzi a lei l'antico sistema solidissimo del 1792; avrebbe in ogni paese alleanze potenti.

« Ognuno vede poi che le contingenze della lotta sarebbero favorevoli o no, secondo la saggezza e l'energia del governo, posto a capo dei nostri affari.

« Ma, ammettendo che questi affari fossero diretti, com'è lecito supporre, con buon senso e costanza, tutte le probabilità sarebbero per la Francia.

« L'invasione del nostro territorio è difficile, e quasi impossibile, dopo le fortificazioni di Parigi. Non abbiamo guerre civili da temere, nè in Vandea, nè altrove. La nostra condizione sarebbe dunque migliore di quelle della prima repubblica, e dell'imperatore.

« Riassumendo — o la guerra sarà fuori del nostro territorio, ed in questo caso la guerra mantiene sè stessa — o le nostre armate combatteranno dentro le frontiere, e allora una somma di 456 milioni basta a tutti i bisogni. D'altra parte, non è probabile che un'armata di 500,000 uomini rimanga più di due anni sul territorio.

« Abbiamo ammessa l'ipotesi d'un'alleanza, come quella del 1815. Ma è evidente che tale alleanza è fuori delle cose probabili, malgrado qualunque sbaglio del governo della repubblica. Un'abilità men che mediocre basterebbe a diminuire d'assai cotesta alleanza.

« I mali, che proviamo, ci son noti; ma non così sappiamo apprezzare la debolezza finanziaria di tutti gli altri stati d'Europa.

« L'Austria, dopo parecchi fallimenti successivi, trovasi ridotta al sistema della carta monetata.

« La Prussia non è in migliore condizione.

« Malgrado le sue miniere d'oro, la Russia non gode di molto credito, ed alcune rendite, comprate espressamente al nostro Banco, provano piuttosto l'abilità politica dello czar, che la sua finanziaria potenza.

« Rimane l'Inghilterra. Il suo budget ordinario si saldò con un disavanzo di 50 milioni, malgrado l'imposta straordinaria sulle rendite, che produce 123 milioni. In questo budget, il solo debito pubblico consuma annualmente 692 milioni. Bisognerebbe dunque che l'Inghilterra immediatamente ricorresse agli spedienti straordinarii, agl'imprestiti. Credete voi che possa raddoppiare il suo debito?

« Questo stato possiede, è vero, un grande vantaggio; finora la guerra non intaccò mai il suo credito, mentre presso di noi l'angoscia del capitalista giunge all'estremo, appena si odono i primi colpi di cannone. Non dubitiamo però che un governo abile ed energico non possa sostenere anche in Francia il credito pubblico.

« Riassumendo, nessuna potenza d'Europa ha tanto interesse a far la guerra quanto la Francia.

« Nessuna possiede tanti mezzi finanziari, territoriali, morali. Collegandosi tutte insieme, elle non potrebbero, come noi, far la guerra durante due anni senza ricorrere a spedienti straordinarii, e sarebbero obbligate ad impiegarli in grandi proporzioni.

« Dunque, se la Francia non fa la guerra, è unicamente perchè la guerra non entra nelle viste politiche del suo governo. Non solo essa può entrare in campagna quando vorrà, ma vi è spinta da potenti interessi: interesse di distruggere nelle loro cause i trattati del 1815, e di presedere ad un rimpasto territoriale dell'Europa, in nome della rivoluzione; interesse d'onore e d'influenza; e infine, forse, interesse di pace interna e di conservazione nazionale. Rimanere in pace, è dunque per lei un eccesso di moderazione! E la moderazione diverrebbe colpevole, qualora l'Europa ci dimostrasse coi fatti che non ce ne tien conto.

« Concludiamo. Il governo della repubblica è libero, e ben libero, all'esterno. Tutti i suoi nemici hanno avuto, potrebbero avere in casa la guerra civile; e grazie a Dio! nel caso d'una guerra esterna, la Francia ne sarebbe esente. Tutti i suoi nemici avrebbero bisogno di ricorrere immediatamente a ripieghi finanziari violenti, e forse disperati, mentre essa può durare due anni senza discendere a questo ultimo spediente. Il governo, non ne dubitiamo, sa apprezzare cotesti vantaggi, e saprà usarne a profitto della Francia. Facciamo dunque voti perchè più non s'odano quelle parole di sconforto e disperazione, suggerite dalla passeggera penuria delle nostre finanze, da una paura esagerata, e poco degna d'una grande nazione. »

Quest'articolo riceve una grande importanza dalla qualità del giornale che lo pubblica, il quale, come si sa, è spesso l'espressione del ministero. D'altra parte, non si può non riconoscere in tale diligente ed autorevole esposizione del *National* lo scopo d'influire sulle pratiche intavolate all'esterno.

Ben sappiamo che l'Austria, e le amiche potenze confidano moltissimo sulle interne dissensioni del popolo francese; sul suo amore della pace *ad ogni costo*. Il *National* vuole indirettamente rispondere alle persuasioni ed alle presunzioni austriache, insinuando l'idea che Francia tratta pacificamente per sua moderazione, ma non per escludere l'ipotesi della guerra, e tanto meno per la impossibilità di farla.

13 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Scrivono da Brescia il 4.^o ottobre: « La nostra popolazione oggi ha dato segni di vita. Sono giunti in città un colonnello ed un aiutante piemontesi, dicesi per ritirare finalmente il materiale di guerra, che trovavasi in Peschiera. La carrozza fu subito attornata dal popolo, che batteva le mani e gettava in aria i berretti in segno di festa. La moltitudine crebbe, quando essi sortirono all'albergo, e crebbero in proporzione i viva a modo che i due ufficiali si dovettero fermare e pregare che si tacesse, onde non compromettersi: ma i viva erano tali, che si dovettero ritirare ben presto al loro alloggio. Tale dimostrazione quanto siasi gradita da tutta la città, voi, che conoscete i vostri concittadini, ve lo potete immaginare; ma quale piacere poi ne possano aver provato quei brutti ceffi di Tedeschi, non lo so.

« Una lettera, arrivata al sig. P., dicesi essersi spedite da Torino 60,000 razioni al confine della Savoia. Se ciò fosse! fossimo almeno alla vigilia! Qui il governo militare continua a fare arresti, non già di grande importanza, ma che tuttavia garbano ben poco. È stato arrestato in questa settimana il tenente Longhena, che ha per moglie la Visconti, e Luigi Bordogni, ex-capitano d'abbigliamento.

« Il nobile saccheggio continua, anzi va crescendo ogni giorno in modo da mettere alla disperazione la città. Oltre alle imposte gravosissime, che mensilmente conviene pagare, si è stabilita una Commissione, che, di concerto colla Congregazione provinciale, trovi i mezzi onde supplire alle spese giornaliere, senza gravare, oltre alle imposte già stabilite, la massa di tutti i censiti. Venne quindi oggi stabilito di obbligare tutte le ditte più danarose della città e provincia ad un prestito forzoso. A quali eccessi siamo giunti! Le somministrazioni d'effetti di casermaggio, fatte fin qui, sono indicibili. Fummo obbligati persino di questuare letti (completi) in tutte le case: ma ciò non ha bastato a saziare la fame dei lupi. Haynau oggi ha domandato la fornitura, entro tre giorni, di 6000 letti, 12,000 lenzuola e 6000 coperte, sotto la comminatoria che, mancando, manderà la truppa a ritirarli per le case. Che momenti orribili! Vi faccio infinite cose, che giornalmente succedono; vi sarebbe da scriverne un volume. Ritenete che saranno presto due mesi, che siamo nobilmente saccheggianti . . . »

(Dai fogli di Trieste del 10.)

Le faccende di Vienna si calmarono pel momento. — Il Parlamento, come abbiamo detto, si dichiarò in permanenza, e prese le redini del governo, emanando varii decreti. Pare che Latour fosse stato sacrificato, perchè comandava il fuoco contro il popolo; così pure il suo aiutante di campo. L'imperatore partì da Schönbrunn per Saint-Pölten sulla strada di Linz, e di là pare farà conoscere le sue intenzioni. — Löhner, deputato della sinistra, fu incaricato di formare un ministero. — L'arsenale fu abbruciato, le armi distribuite al popolo. — Ecco precisamente le domande fatte dal Comitato degli studenti: Esilio dell'arciduchessa Sofia e dell'arciduca Luigi; richiamo di Radetzky dall'Italia, e sostituzione del governo civile in quel regno al governo militare; ritiro del manifesto dell'imperatore a Jellacic, ed egli accusato d'alto tradimento; le autorità militari sotto il comando delle civili ec. ec. Si proibì però qualunque grido sedizioso contro la dinastia, o repubblicano, sotto pena di morte.

Abbiamo le notizie di Vienna dell'8. — Tutto v'era tranquillo, ma temevasi delle truppe di Jellacic. Hornbostl, Kraus e Doblhoff rimasero al potere. Si nominò una Commissione che compose, e il Parlamento approvò, un manifesto ai popoli dell'Austria; e si volevano pure inviare commissarii nelle provincie. — Dicevasi pure che Borrosch fosse stato nominato ministro interinale della guerra. Le domande del Comitato degli studenti non vennero approvate. Il Parlamento diresse pure un manifesto alla guardia nazionale.

È curioso a notarsi che la *Gazzetta di Pest* del 4 diceva che lo stato degli Ungheresi era disperato, e conchiudeva: « Non isperiamo più se non in una buona rivoluzione a Vienna. » Il 7 ell'era succeduta!

Trieste 10 ottobre.

Leggesi nel *Costituzionale* di Trieste, del 10 ottobre: « Quello, che da molti giorni si attendeva, è successo. Una nuova sanguinosa lotta ha avuto luogo nelle contrade della capitale. La reazione e la camarilla, ponendo le loro speranze nell'esercito di Jellacic, tentavano di estinguere la libertà in Ungheria, per poi chiamare l'armata vincitrice a Vienna, a ristabilire l'ordine di cose, o poco meno, abbattuto dal popolo nel 15 marzo. Ma Dio che veglia sulla sorte dei popoli, non ha permesso che l'attentato orrendo avesse il suo effetto. Il popolo ha ancora una volta vinto, e speriamo che questa battaglia sarà l'ultima. Il ministro di guerra Latour, ed il suo aiutante Braida, sono stati crudelmente dal furore popolare massacrati. Già da molto tempo a Vienna si arrolavano promiscuamente volontari per l'Ungheria e per la Croazia; il manifesto contrassegnato dallo stesso Recsey, che era incaricato della formazione d'un nuovo ministero, e che dava poteri illimitati al bano, compì l'esasperazione dei Viennesi, già irritati dalla via reazionaria tenuta da molto tempo dal ministero. La partenza, ordinata alle truppe ungheresi ed italiane, fu il segnale dell'esplosione. Gl'Italiani sono, dicono i fogli di Vienna, partiti gridando: maledetti Croati! — Per comprendere bene il motivo del movimento di Vienna, daremo l'esatta traduzione di alcune parole, che troviamo nella *Constitution* di Vienna.

» » Oggi già la camarilla è colpita dalla maledizione delle sue azioni indegne; essa è già avviluppata ne' suoi proprii lacci; già nello sviluppo coerente del suo disegno, si vede costretta ad abbandonare la palpabile menzogna del suo costituzionalismo ed a strappare colle proprie mani il velo all'assolutismo. Con ciò per altro compromette ella stessa la corona, e la mette nella falsa posizione di divenire parte nella guerra civile per non essere coperta da ministri responsabili. « «

» Questa è la fatalità degli uomini della reazione: la storia d'altri paesi non ha potuto ammaestrarli, ed insegnar loro che, quando si ha fatto i primi passi sulla via del governo democratico, non è possibile retrocedere. Noi, che desideriamo e domandiamo la *sincerità del governo rappresentativo*, siamo i veri amici del trono; mentre quelli, che sognano una impossibile reazione, compromettono ad ogni pie' sospinto il *principio monarchico*.

» Che si trovino dei nobili di vecchia data, dei funzionarii pubblici, i quali hanno perduto l'influenza, che cerchino ricondurre le cose al passato, anche a rischio di perder il trono, che dicono tanto amare, lo comprendiamo. Chi per diritto di nascita, di feudo e di primogenitura, circondato dai raggi che mandavano le sue armi gentilizie, era avvezzo di salire, di coprire il petto d'immeritati bindelli ed ordini, è ben naturale non possa amare il principio, che proclama l'aristocrazia della giustizia, dell'eguaglianza e dell'intelligenza. Ma che vi sieno uomini del popolo, che possano lasciarsi sedurre dalle mellifue e gesuitiche parole di questi

nemici del popolo e della corona, questo, quantunque comprensibile, è molto doloroso; e non si può ascriverlo che all'ignoranza delle cose politiche, ignoranza perdonabile e naturale nel popolano, che deve dedicare il suo tempo a guadagnarsi il pane col sudore della fronte.

» A che cosa servirono tutti questi pazzi tentativi di reazione, se non ad altro che a condurre la monarchia all'orlo del precipizio? e se non ci fosse più nessun che la salvasse, chi l'avrebbe precipitata? Noi, costituzionali, ma costituzionali col cuore e non soltanto colle labbra, che volevamo che il patto, stabilito in marzo tra popolo e sovrano, venisse osservato; o voi, che volevate che la Costituzione fosse un casotto di burattini, nel quale le figure visibili di legno sono mosse da mani occulte? Noi eravamo sinceramente attaccati alla forma di governo costituzionale, quando Metternich governava, e che ciò era pericoloso; lo eravamo da marzo in poi, quando potevamo esserlo legalmente; lo siamo ancora oggi, benchè non occorra forse più tanto il professarlo. . . . Ci permettiamo ora di mandare una voce libera dalla riva dell'Adria al popolo trionfante di Vienna: se l'anno 1848 ha posto il popolo viennese alla testa del movimento, e lo fece propugnatore della libertà germanica ed austriaca, sicchè Vienna non invidia più a Parigi le pagine più brillanti delle sue rivoluzioni; egli superi il popolo francese coll'essere generoso dopo la vittoria, e mantenendosi netto di quegli eccessi, che insozzano la storia della prima rivoluzione francese.

» In quanto a noi, Triestini, riflettiamo bene che non dobbiamo nè possiamo ritardare nè accelerare gli avvenimenti; perciò la più perfetta tranquillità non deve cessare un momento di regnare da noi; la nostra nazionalità ci è garantita da Dio e dalla Costituzione; i diritti del popolo furono consolidati or ora a Vienna; e, qualunque cosa avvenga, sino a tanto che avremo un mare che importi, una via di terra per esportare, le fonti della nostra prosperità non saranno mai inaridite, ed a dispetto d'invidi emuli e di trepidanti sognatori, Trieste sarà ancora invidiata, e si manterrà la fortunata rivale delle altre città marittime del Mediterraneo e dell'Adriatico. «

Una lettera ci dà i seguenti ragguagli di Trieste:

» Ieri notte avemmo qui pure una sommosa alla mezzanotte, all'arrivo della posta di Vienna.

» Il popolo staccò i cavalli alla diligenza e la strascinò dal generale Giulay, volendo che egli aprisse i pacchi, cioèchè egli non fece. Allora il popolo strascinò la carrozza al corpo della guardia nazionale. L'ufficiale d'ispezione, dopo brevi momenti, venne a tranquillare il popolo, e dire che le novità di Vienna erano quelle, che già si conoscevano, che la città era sempre in mano del popolo e tranquilla. Allora sorse un grido replicato di *Viva l'Italia! Viva la Repubblica! Viva Vienna! Viva San Marco! Viva gli Ungheresi! Abbasso il Magistrato! Abbasso il governatore!* Per un paio d'ore, durò questo fracasso, e poi il popolo si ritirò.

» Il militare cominciava già a venir fuori dalle caserme; in piazza grande i cannoni erano pronti colla miccia accesa, ma tutto si tranquillò.

» Questa notte ne attendiamo una replica; vedremo come finirà. «

AGLI ELETTORI DEL COLLEGIO DI CIGAGNA.

FRATELLI,

Voi, scegliendo l'uomo del popolo che debba difendere ed allargare i vostri diritti, l'uomo che vi rappresenti nei desiderii e nelle credenze, gettaste lo sguardo su me. Io non ho che una spada e la mia coscienza; ve le consacro.

Io vi amava fin dall'infanzia, udendo la storia dei vostri padri; nel 1746 avete risposto colla vita al fiero appello di Genova; nel 1800, sebbene i vostri ispiratori vi conducessero male, anche nell'errore mirabilmente gagliardi, vi addimostraste uomini. Ora volete essere uomini nel coraggio, cittadini nel cuore; e la vostra fiducia mi rimerita di lunghe fatiche. Perocchè la mia fede mi si afforza nell'anima, per così dire giurata da un voto popolare; ed io come tale lo accetto. Per esso, e con esso, col grido e col braccio, o fratelli, io vi rappresenterò sempre.

Genova 6 ottobre 1847.

G. GARIBALDI.

È noto come il maresciallo Radetzky, trovate a Cremona dieci bandiere piemontesi, le spedisse a Vienna quali trofei della lotta lombarda. Il ministro della guerra le ha fatte ultimamente esporre ad un balcone del palazzo di corte; ed un giornale di Vienna annunciando tal fatto, si esprime: » Noi rivolgemmo inorridito lo sguardo da quel lugubre spettacolo, che ci rappresentava l'ironicismo della forza brutale » La ruina degli sforzi degli Italiani per la loro unità è un tragico momento nella storia. Ma la sventura è sacra; e soltanto barbari popoli osano far pompa dei trofei dell'infortunio. Bruto diede in mano al carnefice i suoi figli ribelli, quindi si ritirò taciturno nella sua tenda e pianse: Alessandro tributò onori regali alla madre di Dario. Noi inalberiamo le bandiere d'Italia, che tentò ottenere ciò che in cuor nostro dobbiamo approvare. «

Il dottor Tausenau presidente del club democratico di Vienna nella tornata dell'8 settembre tenne un eloquentissimo discorso, a dimostrare come gl'Italiani abbiano avuta tutta la ragione di fare la rivoluzione di marzo, per emanciparsi dall'oppressione dell'Austria. Narrata la nostra storia di dolore dal 1815 in poi, conchiuse gli Italiani per sì lungo soffrire e per la coraggiosa rivoluzione essersi resi degni dell'indipendenza, la loro sconfitta essere stata una sconfitta della democrazia, un trionfo dell'assolutismo sulla libertà; esser giusto che l'Italia sia libera, la quale sarà degna sorella ed amica alla libera Germania; dovere i democratici tedeschi per obbligo di giustizia e per coerenza di principii adoperarsi a tutta possa perchè sia riconosciuta l'assoluta indipendenza italiana.

CONFEDERAZIONE SVIZZERA.

Nota del Direttorio al Ministero imp. austriaco degli affari esteri.

Il direttorio federale si trova nell'occasione di chiamare l'attenzione dell'Ecc. V. sopra un affare che interessa tutta la Confederazione e che

può produrre gravi conseguenze, rincrescendogli di dover chiedere l'intervento dell'I. R. Governo austriaco in un caso tanto inaspettato. L'oggetto della nota che l'incaricato d'affari svizzero presso la corte di S. M. I. R. Ap., l'onorevole signor dott. Kern, ha l'onore di presentare all'E. V., è il conflitto recentemente insorto fra l'alto Governo del cantone Ticino e S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky, governatore militare della Lombardia, l'istoria del quale il Direttorio federale ha l'onore di portare qui in seguito a cognizione dell'Ecc. Vostra.

In seguito al combattimento di Custoza succeduto negli ultimi giorni del mese di luglio prossimo passato con esito avventurato per l'I. R. armata, interi corpi della già armata italiana furono costretti di ritirarsi sul territorio svizzero e di cercarvi un temporaneo asilo. Giusta la politica della Svizzera mai sempre praticata verso tutti, e conforme le esigenze dell'umanità verso sventurati, i più interessati cantoni di confine de' Grigioni e del Ticino non hanno esitato di assicurare loro un ricovero temporaneo sul proprio territorio neutrale. Il Direttorio federale però sin dal 28 febbraio, prevedendo le crisi che potevano sovrastare agli Stati europei, erasi creduto in dovere di meglio precisare in una circolare particolare a tutti i Governi cantonali quella politica, che al credere dell'autorità direttoriale, in un'epoca tanto difficile, dovevasi tenere, tanto nello interesse della causa della Confederazione Svizzera, quanto anche in considerazione degli obblighi internazionali. In questo manifesto il Direttorio federale dichiarò, dovere la Confederazione osservare una stretta neutralità verso Stati vicini, non immischiarsi in modo alcuno negli affari esterni, in osservanza del principio sempre mantenuto che debba essere libero a ciascuna nazione di ordinare e sviluppare le interne sue ordinazioni a norma de' propri bisogni. All'incontro per riguardo ai rifugiati che si presentassero, venne raccomandato di loro accordare un tranquillo asilo; dovevano però essere loro tolte immediatamente le armi, e venir sorvegliati perchè non succedesse alcun intrigo col quale potesse venir compromesso l'ordine pubblico nell'interno od all'estero.

Da secoli la Svizzera ha assicurato un ricovero ai perseguitati politici, ed essa conserverà anche per l'avvenire questo attributo della nazionale indipendenza. In piena armonia colle qui esposte idee del Direttorio federale hanno in tutto proceduto i governi cantonali, durante le ultime vicende che hanno commosso i diversi Stati vicini della Svizzera: i governi de' Grigioni e del Ticino hanno, cioè, concesso agli emigrati italiani un asilo, ma in pari tempo hanno preso le misure preventive perchè nulla avvenisse che potesse dar cagione di lamenti alle vicine provincie della monarchia austriaca. Tanto il Governo del Cantone de' Grigioni, come quello del Ticino hanno provveduto che ai rifugiati fossero tolte le armi; e queste non meno che le munizioni sono state deposte e vengono custodite per cura delle autorità federali sino ad ulteriore disposizione. Per riguardo a queste misure dovevano i governi contare sulla riconoscenza delle H. RR. autorità in Lombardia; e quindi dovette sembrar più sorprendente che il feld-maresciallo Radetzky siasi indotto ad indirizzare il 19 del p. p. mese una nota al Consiglio di Stato del Ticino, nella quale si lagna dei rifugiati italiani che si trovano in quel Cantone, ed

esprime persino la credenza che nel cantone Ticino avvengano arruolamenti, e facciano pubbliche proposizioni ed eccitamenti contrari all'I. R. Governo, senza che le autorità ticinesi si oppongano a questi fatti, le quali all'incontro danno il tacito loro consenso all'impresa dei congiurati. Inoltre nella medesima nota è espressa la minaccia, che, se il Consiglio di Stato non si soddisfaceva alle dimande che si facevano per riguardo ai rifugiati, il feld-maresciallo Radetzky si vedrebbe posto nella spiacevole necessità di prendere le misure necessarie per la conservazione della pace delle provincie affidate al suo comando militare; le quali misure per intanto sarebbero: 1. l'immediato allontanamento di tutti i ticinesi che dimorano nel regno Lombardo-Veneto; 2. l'interruzione di qualsiasi commercio e relazione fra i due Stati; 3. respingere con tutti i mezzi che sono a sua disposizione qualsiasi invasione potesse essere tentata.

Il governo del Ticino apprezzando rettamente la sua posizione, nella sua risposta in data del 24 agosto faceva osservare a S. E. il feld-maresciallo Radetzky che trattandosi di un oggetto di diritto internazionale, competeva alla Confederazione ed all'autorità centrale il dare una risposta speciale a ciò che non poteva spettare ad un Cantone isolato. Intanto dicevasi almeno in via di schiarimento preliminare, che nel Cantone Ticino non erano avvenuti arruolamenti, che il governo non aveva avuto notizia di alcuna pubblicazione ostile, e che i rifugiati ivi venuti dopo essere stati disarmati, erano stati subito avviati nell'interno della Svizzera e nel Piemonte. Simili tranquillizzanti assicurazioni il Direttorio federale poteva dare nella sua nota del 26 agosto a S. E. l'I. R. inviato straordinario, sig. barone di Kaisersfeld, dopo che l'E. S. erasi trovato in dovere di comunicare, sotto il 24 del mese stesso, al Direttorio federale la nota del feld-maresciallo Radetzky indirizzata al governo ticinese. Il Direttorio federale non dovette in quella limitarsi alle comunicazioni ricevute dal governo del Cantone Ticino, ma egli potè eziandio fondare le sue asserzioni sopra rapporti che gli erano pervenuti da' suoi commissarii speciali nel Cantone Ticino. Infatti sino dal 15 agosto, l'emigrazione avvenendo già per corpi interi, avea l'alto Direttorio spedito dei commissarii nel Cantone Ticino col mandato di tutelare in generale gl'interessi della Confederazione, e di porger soccorso coi loro consigli al governo del Ticino in que'difficili momenti. Ora dai rapporti di questi rappresentanti federali appare precisamente che le autorità ticinesi hanno fatto tutto che può essere voluto a norma de'principii del diritto internazionale e di una leale politica. In questa attestazione poi devesi mettere tanto maggior fondamento in quanto ch'essa parte da impiegati affatto disinteressati ed imparziali, il di cui interesse non può essere che nel far conoscere al Direttorio federale in modo soddisfacente il vero stato delle cose. Il Direttorio federale deplora a buona ragione che il feld-maresciallo Radetzky abbia creduto di non potersi ritenere soddisfatto degli schiarimenti datigli, e che lo stesso, fondandosi sopra rapporti che sono d'origine molto dubbia, abbia continuato i suoi reclami contro il governo del Cantone Ticino. Dopo più matura considerazione delle relazioni, il Direttorio federale non esita menomamente di dichiarare apertamente a S. E. che i reclami del signor feld-maresciallo Radetzky

contro il governo del Ticino parte sono privi di fondamento, parte sono fondati sopra rapporti esagerati.

Molto più poi doveva riuscire sorprendente la nota del signor feld-maresciallo Radetzky spedita il 15 del corrente al consiglio di stato del Cantone Ticino, nella quale fondato parte ai precedenti ma contrastati riclami, parte ad articoli di gazzette da' quali fu ingiuriato il corpo degli ufficiali dell'I. R. armata, ha dichiarato che dal 18 corrente tutti i ticinesi che abitano nelle provincie Lombardo-Venete riceverebbero l'ordine di ripatriare immediatamente; che col giorno stesso cesserebbe ogni relazione postale e commerciale esistente fra la Lombardia ed il Cantone Ticino; nessun passaporto rilasciato dal governo ticinese sarebbe considerato valido per entrare in Lombardia, quando non fosse fornito del visto dell'I. R. ambasciatore presso la Confederazione.

A questa inaspettata non meno che ostile nota, il governo del Cantone Ticino rispondeva il 16 corrente al feld-maresciallo Radetzky.

« Nel sentimento dei nostri diritti e della nostra dignità non abbiamo altra risposta da dare se non che di dichiarare:

» 1. Che questo Governo non può tollerare la taccia di aver mancato ai suoi doveri internazionali.

» 2. Che non si possono qualificare per fatti ostili dei trascorsi individuali, e meno degli articoli di giornali, sui quali un Governo di un paese libero non esercita alcuna influenza.

» 3. Che nello spontaneo esercizio de' suoi attributi questo Governo ha la coscienza d'aver voluto e potuto prendere le misure dettategli dalla conoscenza dei doveri internazionali, misure di cui non deve punto render ragione se non ai rappresentanti del suo popolo e alle autorità federali.

» 4. Che noi Governo di questa Repubblica, parte integrante della Confederazione Svizzera, protestiamo contro le misure ostili annunciate nella nota di V. E. siccome contrarie alle reciproche relazioni di vicinato, e basate sopra relazioni gratuite dei fatti o supposti o di poca rilevanza.

» 5. Infine dichiariamo che di tutto diamo comunicazione all'auto-rità federale perchè provveda agl'interessi e alla dignità della Confederazione. »

Come appare, il feld-maresciallo Radetzky non ha creduto opportuno di aspettare nemmeno questa nota da parte del governo ticinese, essendo state eseguite sino dal 18 le misure coercitive minacciate nella nota. L'espulsione dei ticinesi dalla Lombardia è eseguita con tutto il rigore, e senza riguardo ad età od a sesso; le relazioni postali e commerciali fra la Lombardia sin dal 18 corrente mese, e persino le prestazioni di sale che il governo del Ticino è in diritto di pretendere a norma de'trat-tati, sono senz'altro sospese. Questo procedere, apertamente ostile e senza esempio nella storia della civilizzazione, danneggia non solamente un Cantone confederato, ma intacca fortemente anche gl'interessi di tutta la Svizzera. Il Direttorio federale adunque protesta contro la condotta che è stata tenuta dal feld-maresciallo Radetzky verso il governo di un Cantone svizzero. La Confederazione non può riconoscere la politica dell'isolamento e della separazione dei Cantoni, come essa ha mai sempre re-

spinto nel modo il più risoluto una simile pretesa. La Confederazione Svizzera è una verso l'estero, e quindi le quistioni di diritto pubblico non possono essere trattate dai Cantoni, ma soltanto dall'organo centrale, dalla Dieta federale. Se dunque il signor feld-maresciallo Radetzky credeva di poter sollevar doglianze contro il governo del Ticino, doveva egli per mezzo dell'I. R. Ministero austriaco, avvanzarli al Direttorio federale, il solo Direttorio potendo essere considerato come un governo superiore, col quale deve mantenersi una relazione diplomatica. Il Direttorio federale è pronto ad ammettere che anche l'I. R. Ministero metta un certo prezzo nel continuare anche in avvenire l'attuale buona intelligenza tra la Svizzera e gli Stati austriaci e nel conservare le amichevoli relazioni internazionali. A tal fine però deve indirizzare a S. E. con tutta efficacia la dimanda di voler far cessare le misure contrarie al diritto delle genti ed all'umanità prese dal feld-maresciallo Radetzky, e rimettere in vigore verso il Cantone del Ticino lo stato anteriore.

Il Direttorio federale è tanto più nel caso d'insistere per l'immediata cessazione di queste misure, in quanto che la sospensione delle relazioni postali cagiona dei reclami di parecchi Cantoni, e l'espulsione dei cittadini ticinesi, vecchi, donne e fanciulli, ha in generale colpito persone che sono affatto innocenti di tutto che può essere avvenuto nel Ticino, l'individualità delle quali non può aver relazioni di sorta coi reclami del signor feld-maresciallo Radetzky.

Al sentimento liberale non meno che umano dell'E. V. non deve certamente sfuggire che quand'anche i reclami del signor feld-maresciallo Radetzky contro il Cantone Ticino fossero fondati, il che il Direttorio federale nega nel modo il più solenne, le misure ordinate contro il Cantone Ticino, che involgono un atto di risoluta ostilità, non potrebbero in modo alcuno sembrare giustificate. In questa occasione il Direttorio federale non può non richiamare la circostanza che la Confederazione Svizzera, nel seguire l'attuale sua politica, dovette soffocare la memoria di certe antecedenze, imperocchè essa non dovette rammentare come nei giorni della sua crisi la diplomazia abbia agito verso di lei, quando essa cioè non esitava ad appoggiare col consiglio, coi fatti, con danari, armi, munizioni e capi una lega separata esistente in odio alla Confederazione. La Svizzera però volle dare la prova di fatto che essa ha la forza ed il volere di soddisfar pienamente ai suoi obblighi internazionali verso tutti, ed in tale idea non arretrò da non insignificanti sacrificii materiali, che le costarono le diverse disposizioni militari, che sono state prese in correlazione colla politica adottata. L'attitudine finalmente che la Svizzera ha preso durante le vicende della guerra di Lombardia, e che il Direttorio federale non ha bisogno di far parzialmente conoscere all'E. V., porger dovrebbe alla Confederazione Svizzera la fondata pretesa che siano riconosciuti i suoi sforzi per adempiere le obbligazioni internazionali; e questo riconoscimento venne manifestato dall'I. R. governo austriaco in modo indubbio. In quella nota della quale S. E. il signor barone di Kaisersfeld, il 16 corrente mese, ha onorato il Direttorio federale, esprime alla E. V. la certa aspettazione, che un tanto leale modo di pensare sarà realmente tradotto in atto coll'immediata revoca delle misure adottate da

Radetzky contro il Cantone Ticino, le quali misure sono menzionate nella presente nota.

Del resto il Direttorio federale coglie, ecc.

(*Seguono le sottoscrizioni.*)

Nota dell'ambasciatore austriaco al Direttorio.

Il sottoscritto ambasciatore straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. I. R. A. presso la Confederazione Svizzera riceve in questo istante la venerata nota del Direttorio federale del 22 corrente. Il desiderio in essa manifestato venne già prevenuto, in quanto che i primi passaporti ticinesi che arrivarono al sottoscritto, in numero di 20 a 30 furono subito muniti del visto della legazione. Ma quando successivamente gli arrivarono centinaia di passaporti, egli si è rivolto immediatamente al feld-maresciallo Radetzky, per mettersi d'accordo con lui sopra una norma sicura circa alle relazioni de'viaggiatori fra il Ticino ed il regno Lombardo-Veneto, ed a tal fine gli ha spedito un corriere apposito, il di cui ritorno si aspetta fra pochi giorni. Inoltre egli ha chiamato l'attenzione del signor feld-maresciallo sulle misure da prendersi affinchè altri Cantoni svizzeri che hanno relazione colla Lombardia, fuori del Ticino, non abbiano ad aver danni dalle ordinate misure. Finalmente egli ha informato immediatamente il signor feld-maresciallo delle proposizioni della commissione della Dieta relative al Ticino, proposizioni, che assicurano l'intervento immediato e la sorveglianza della suprema autorità federale, nella quale il signor feld-maresciallo non che il governo imperiale ripongono illimitata fiducia. Le decretate misure federali tranquilleranno senza dubbio pienamente il signor feld-maresciallo. Soltanto a malincuore, soltanto per impero degli alti e stringenti suoi doveri S. E. è passato alle misure da lui prese, e certamente il feld-maresciallo le revocherà con prontezza e volentieri, subito che riconoscerà nelle disposizioni dell'alta Dieta federale la garanzia dell'adempimento delle di lei risoluzioni relative alla conservazione della neutralità.

Sott. Bar. DI KAISERSFELD.

13 Ottobre.

A S. E. IL TENENTE MARESCIALLO WELDEN.

ECCELLENZA!

Mi pervenne regolarmente a notizia, che dietro un benigno ordine di V. E., ottanta Croati condotti dal Capitano Tyll si portarono nel mio palazzo a Sala, dove mi si credeva nascosto, onde procurarmi il piacere di umiliarmi sotto scorta trionfale alla vostra presenza.

Io non mi dolgo dei vostri soldati, i quali non possono essere che sgherri e manigoldi, e nemmeno mi dolgo dell'ordine vostro, perchè conosco appieno che i meriti guerreschi e ministeriali dell'E. V. primeggiano nell'esercizio delle turpitudini dell'austriaca polizia: ma mi dolgo soltanto e maraviglio d'essere creduto più ignorante dei vostri sgherri,

anzi più ignorante dell' E. V. da lasciarmi fra le vostre unghie bonariamente cadere.

Quanto poi alla dichiarazione del vostro Capitano, che noi ci troveremo a Venezia, mi permetto di osservarvi, essere cosa alquanto difficile che V. E. possa venire a vedermi in Venezia, senza prima vedere il fondo delle nostre lagune. Però in qualunque (direi impossibile) caso ch' io mi dovessi incontrare con voi, devo assicurarvi che avrei tanto coraggio di strapparmi ambidue gli occhi, anzichè fissarli nel vostro brutale sembiante.

Vogliate, Eccellenza, unire alle tante che vi vengono da tutta Italia, anche le mie sincere ossequiosissime maledizioni.

DEMETRIO MIRCOVICH.

Spedita il 1.º Agosto 1848 e pubblicata.

14 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

Firenze 8 ottobre.

Leggesi nella *Gazzetta di Firenze* dell' 8 che il tenente colonnello Carlo Corradino Chigi fu promosso al grado di colonnello; inoltre gli fu conferito il grado onorario di generale maggiore delle truppe toscane, e venne nominato comandante superiore la milizia cittadina di Firenze.

Poscritto.

Venezia 14 ottobre, ore 4 pom.

NOTIZIE DI OSOPPO.

Nella notte dell' 8 corrente, alle ore 10 pom., incominciò l' assalto contro il forte. Fu attaccato in tre punti, verso Ospedaletto, verso il Casone, e verso il Tagliamento. Avevano gli Austriaci molte bombe. Si avanzarono sotto il tiro del cannone. Fabbricarono delle casematte. Gittarono bombe nel forte. Il forte non rispose che dalla parte del Tagliamento. In due ore furono gettate 24 bombe. Ne arrivarono tre nel forte, vicino alla bandiera, e non cagionarono alcun male.

A 1 ora e 1/2 dopo mezzanotte, dopo breve tregua, fu ripreso il bombardamento e durò fino alle quattro.

Furono gettati contemporaneamente moltissimi razzi, che volavano, in numero di cinque o sei per volta, sopra il villaggio sottoposto.

Nel tempo stesso, avvicinavansi gli Austriaci per entrar in paese. Sono entrati e venner passati a fil di spada. Rimasero bruciate 10 in 11 case della borgata verso S. Rocco.

Nel giorno 9, alle 6 antim., gli Osovesi spiegavano la bandiera tricolore. Il bombardamento fu sospeso. Si stanno ora, e continuamente, scavando fosse e strade coperte.

Il numero dei morti non si conosce. Si sa che per Fagagna ogni giorno passano feriti, che si spediscono alla volta di Udine.

Tutti gli Austriaci entrati in Osoppo furono massacrati, ma i continui lavori d' assedio danno molto a temere.

14 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

Il Circolo italiano di Venezia ricevette le due lettere, che qui sotto riportiamo, essendosene richiesta la stampa nella seduta del giorno 11.

AL CIRCOLO ITALIANO IN VENEZIA.

L'onore fattomi da codesta benemerita società, del crearmi in suo presidente, vorrei meritarmelo con altro che con lo sterile desiderio del bene e dell'onore d'Italia. Provvido mi pare il pensiero del mettere in corrispondenza il Circolo di Venezia con quanti altri è possibile, acciocchè sien raccolti i suffragi, acciocchè l'Italia abbia coscienza di sè, ed abbian tregua i rimproveri che lo straniero ci move di non saper significare chiaro il desiderio nostro a coloro che, volendo pure indirizzare le cose nostre, non saprebbero il come. Il Circolo di Venezia, conciliando la schiettezza alla benevolenza, ha saputo farsi ascoltare perchè ha saputo ascoltare; ha governato l'opinione perchè s'è lasciato illuminare da quella: l'affetto suo, generoso senza passione, eccitò il movimento senza disordine. Esso potrà coll'esempio giovare anche fuori: potrà mettere insieme que' fatti che dienno a conoscere Venezia a sè stessa, al governo, agli esteri: perchè troppo è vero che Venezia non era fin qui conosciuta; e se d'alcuna cosa io potessi gloriarmi, sarebbe dell'aver cooperato a farla alquanto meglio apprezzare. Spetta al Circolo mantenere vivo il sentimento magnanimo destatosi nella nazione; giacchè Venezia adesso è nazione intera da sè, come al tempo che Attila la fece spuntare dalle macerie d'Italia, Attila più religioso a Leone che non il Welden a Pio. Ajutata dai suoi migliori cittadini, e dagli esuli fatti per diritto di sventura già suoi cittadini, potrà Venezia dimostrare che, se il popolo italiano dopo duri disinganni invocava il soccorso straniero, non lo faceva perch'altri combattesse per lui, ma con lui; che il popolo italiano conosce quell'arte senza cui le rivoluzioni sono una ruina e il valore stesso una morte, l'arte del sacrificio.

30 settembre 1848, Parigi.

N. TOMMASEO.

AL CIRCOLO ITALIANO DI VENEZIA.

Nelle nostre immeritate amarezze presenti, fratelli di Venezia, ci furono di pietoso conforto le buone dimostrazioni che vi piacque darci. Ultimi per pregi d'intelletto ma a niuno secondi nell'amare la patria comune, ve ne rendiam grazie dal cuore. Le quali vogliamo ascrivere, meglio che a noi, al principio che scalda la nostra vita ed a quella fede per la quale Venezia è fatta la meraviglia d'Europa, l'orgoglio d'Italia. Lo squisito sentimento di affetto fraterno onde alleviaste la nostra sventura, ci è pegno certissimo come per voi si meriti quella libertà per cui combattiamo, come a beneficio d'Italia sarà da voi adoperata allorchè Iddio incoronerà il vostro magnanimo proposito con l'aureola della vittoria.

E appunto perchè la vittoria non sia lontana, e perchè i nostri comuni nemici non cavino profitto da quanto contro noi venne operato, noi vi preghiamo nei vostri consigli di comportarvi in guisa che le prove

dell'affetto vostro non rechino alcun nocumento alla necessaria concordia della città. Ricinti dall'Austriaco, che spia così le difese dell'armi come le interne discordie, voi dovete come un uomo solo fortificarvi nel pensiero di combatterlo: stretti al comune vessillo del pericolo, opporre alle sue forze, alle sue arti un concetto inespugnabile, unanime nel fine, concorde nei mezzi. — Perciò il fatto che ne riguarda non debbe disgregare gli animi vostri.

Pubbliche furono le nostre parole per le quali ora siamo da voi disgiunti. La mente onde movevano voi troppo intendeste e come per noi si teneva di esercitare il più santo e inviolabile diritto, quello della pensata discussione intorno agl'interessi della patria comune. Come le nostre parole dai nemici del vero furono ad arte sfigurate, non sappiamo; ma ben possiamo assicurarvi che reputavamo debito d'italiani il proferirle, e che scendendo nell'intimo tribunale della nostra coscienza, non troviamo cosa onde per noi s'abbia a vergognare.

Ajutatori del vero, noi sappiamo italianamente patire, e con virile proposito attendiamo che il pubblico senno riformi una sentenza che l'Italia non potrebbe mai riconfermare.

Iddio protegga l'intrepida Venezia e ci consenta di partecipare ancora così ai suoi pericoli come al suo trionfo.

Ravenna 9 ottobre 1848.

ANTONIO MORDINI — GIUSEPPE REVERE.

14 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

AGLI ELETTORI DELLA PARROCCHIA DI S. ZACCARIA IN VENEZIA.

È diritto d'uomini liberi in paese libero discutere anche intorno a fatti compiuti, comechè derivanti da decisioni di corpi politici deliberanti; ma l'esercizio di questo diritto, in certi casi, è debito in un rappresentante del popolo. Per questo, a me vostro deputato (tolsero impedimenti di salute, intervenire all'Assemblea dell'11 corrente) spetta darvi l'ingenua e leale manifestazione del sentimento che avrebbe regolata la mia condotta se vi fossi stato presente; onde attesa l'involontaria assenza, essa si abbia, e divenga pubblica e solenne testimonianza della mia professione di fede di deputato. Prima però ch'io faccia aperto ciò in cui avrei consentito, ed intorno a quanto intendo disconvenire, credo osservare che l'Assemblea non fu, come era desiderabile, integrata per la mancanza di quei deputati che destinati a funzioni fuori di stato, o migranti per abbandono della patria, o mantenutisi lontani da essa per aver accettate cariche presso altri governi, non poterono rappresentare quella parte di popolo da cui furono eletti. Di questa omissione non do taccia ai governanti, i quali in tanta congerie di cose che al reggimento s'attengono, non possono aver l'animo intento a tutto. Quei tanti che si danno faccenda attorno ad essi, poteano forse meglio richiamarne la ricordanza; ma io credo che frattanto basterà il cenno ora fattone, perchè il Governo non voglia lasciare i diritti del popolo in ulteriore pensilità.

Ed or venendo alle decisioni dell'Assemblea, certo il mio voto avrebbe consonato a quello della grande maggioranza dei deputati, per dichiarare la sussistenza del pericolo, e la opportunità della continuazione del triumvirato dittatoriale. Quanto poi al decidere sull'elezione d'un comitato perchè tratti delle condizioni politiche, a cui accennava il programma di convocazione; non mi è dato ragionarne che a seconda del rendiconto che dell'andamento delle deliberazioni ricavo dalla Gazzetta ufficiale. Le dichiarazioni del Governo all'Assemblea mutarono primamente il programma. Non ottenuto l'intervento armato di Francia, in causa delle pratiche della mediazione, narra il Governo, aver dovuto spedire al campo della diplomazia apposito incaricato, benchè non credesse aver mandato di trattare in tal guisa. Quindi ritrae la condizione in cui si vide posto o di esporre all'intera Assemblea le pratiche diplomatiche, o di chiedere la nomina di un comitato segreto, o di avere dall'Assemblea il poter di trattare. In tal guisa, il Governo caugiava la proposizione all'ordine del giorno della elezione di un Comitato per trattare, in quella di un comitato per ascoltare, o chiedeva il mandato per trattare da sè.

Noto ciò senza commenti non già perchè, dopo il fatto, importi, a veder mio, che il Governo, od, un comitato, abbiasi in tal caso la rappresentanza politica del paese; ma perchè la quistione più che per forme o persone, è interessante in linea di principii. Sotto quest'aspetto, dal canto mio, avrei creduto doveroso interpellare il Governo, sulla improvvisa mutazione, sulle pratiche diplomatiche e sulla politica che intendeva seguire, cognizioni tutte che in affare di tanta rilevanza, dovevano essere fondamento essenziale, guida imprescindibile del voto che avessi dovuto emettere. Sennonchè quanto alla politica da seguirsi, il Governo non ha occultato d'attenersi alla politica d'aspettazione; ed è in questa ch'io non consento; è contro questa politica ch'io credo interesse di voi miei mandanti disconvenire. Parmi la politica di aspettazione contraddittoria al trattare; e certo temo, abbia ad imprimere la sua condizione passiva alle stesse trattative; e che in luogo d'essere la sola, atta a salvare Venezia e l'Italia, disconvenga a tutte due, perchè le colloca in condizione di effetto, non di causa. Se nella critica condizione in cui siamo, dobbiam essere effetto e non causa, diveniam simili al pilota che colpito dall'infuriar della tempesta, vi si abbandona a discrezione. Ed io non posso credere che Venezia, la quale colla sua eroica resistenza tutte le simpatie in sè concentrò, tutte le speranze fece risorgere, e dalla cui sorte dipendono i futuri destini d'Italia, possa starsi a descrizione degli eventi.

La politica di aspettazione io consentiva nel passato agosto, quando l'ignoranza degli atti ufficiali, che ignominiosamente ne minavano l'esistenza, dovevano consigliare a prudenti riserve. La politica di aspettazione applicherei se fosse quistione di far assumere a Venezia un'autonomia propria, o consociata alla Lombardia; perchè durante il tempo in cui essa si mantiene qual propugnacolo di libertà e d'indipendenza italiana, crederci impropria qualsiasi autonomia, o vorrei attribuir una estesamente italiana. Al contrario io penso, spettare a Venezia una politica d'azione, senza la quale mi parrebbe dovesse svanirle quell'aureola di gloria onde si ricinse; mi parrebbe impicciolirsi al grado di quell'isolamento municipale,

che potrebbe sviarle quella pienezza di affetti, quel sentimento di soccorso debitamente sentito, che con somma mia gioia scorgo ogni dì più vivo ed intenso nell'universalità dei nostri fratelli Italiani. E portando in campo l'idea d'una politica d'azione, non è mio intendimento venir suggerendo opere ed avvedimenti diplomatici, perchè non mi crigo ad insegnatore de' governi ed abborro da ogni sentimento di pedanteria.

Dico dunque di volo ed a modo d'esempio, che per politica d'azione intendo quella politica operosa che pur procacciando influire efficacemente sugli intendimenti della diplomazia mediatrice, mirasse a procurarsi sostegno presso tutti i governi internazionali, onde unanime fosse il grido d'Italia, pella sua liberazione assoluta, dalla dominazione straniera. Vorrei quella politica operosa, la quale (condotti gli stessi governi nella convinzione che la resistenza nostra giovi ad Italia tutta, si ne' rispetti lor proprii, che in quei de' popoli derivassero) da ciò effetti utili, oltrechè all'andamento delle conferenze cui dovranno aver parte, anche a promuovere intanto, in ogni contrario evento, risoluzioni agli apparecchi reali, efficaci, immediati della guerra universale Italiana, pella cacciata del nemico; e la guerra grossa persistente, diretta al fine della tanto sospirata e contesa libertà italiana. In questa politica m'argomenterei vedere una molla di maggior attrazione alle simpatie ed a' soccorsi de' popoli che o sono nel possesso delle libere istituzioni, o si dibattono per ottenerle; ed in essa vedrei que' mezzi che valessero almeno a tentare la ristorazione delle troppo incerte sorti italiane, e que' legami che tendessero a congiungere, in uno scopo solo, l'intendimento e l'impiego delle risorse finanziarie e militari della Penisola. Tutto questo io penso, quanto all'opere ed agli elementi direttori della nostra politica internazionale ed esterna, la quale avrei voluto limitata alle pratiche diplomatiche: non ommesso di metter sott'occhio della conferenza le condizioni del nostro debito pubblico; ma tutto questo senza spingere l'andamento ad entrare in trattative dirette, e molto meno conducenti a trattati definitivi. Infatti, io non so se malgrado la nostra emancipazione di fatto, ed il settimestre possesso della nostra libertà non ci fosse conteso, per lo meno dall'Austria, di partecipare alle conferenze. Credo in vece, che se l'esito della mediazione riuscirà, in via pacifica, favorevole alle nostre sorti, dovremo allora esservi chiamati di necessità; e quando no, parmi vedere non rimanerci altra scelta, che fra l'accettare condizioni imposte, o resistere. Per questo, avrei trovato senza scopo l'incarico; e certo non necessario nè utile prevenire la scelta, con occuparmi adesso di trattative dirette e di trattati. Per abilitare a trattative e trattati, sarebbe stato in ogni caso desiderabile conoscere la nostra posizione in faccia alla politica esterna, conoscere le basi della mediazione pella pacificazione; e dietro queste cognizioni, decidere. Senonchè, quando il governo si mostrava lealmente dubbioso della facoltà di conferire poteri ad un incaricato per questa trattativa, io pure, nella mia qualità di rappresentante del popolo, sarei stato peritoso, aver facoltà di tramandarli — Avrei considerato che prender parte a trattative ed a trattati, differisce dall'assumere e porre in atto quella politica d'azione, cui poco stante accennava; la quale è nell'essenza d'ogni governo, ed adopera a conservare la sicurezza dell'esistenza attuale, ed a preparare la stabilità

della futura. Ma conchiudere e ratificare trattati simili a quello di cui è quistione, è stanziare sui destini di un popolo, alla qual cosa non mi pare veramente esteso il mio mandato; perlochè non avrei potuto essere consenziente a disporre di facoltà non ricevute. Dichiarandomi quindi pure per questo di sentimento opposto al fatto compiuto del dato incarico, e della riserva, per quanto riguarda i miei mandanti, mi è lecito dispensarmi dall'esame delle forme che certo, eziandio nell'ipotesi della pienezza di mandato, avrei voluto per lo meno esplicito, precise, fondate sopra basi determinate, anche per non mettere il governo nell'ansietà di vedere paralizzata l'opera sua pel dissenso de' committenti.

E dopo tutto ciò ch'io vi feci noto, o miei elettori, per impulso irrefrenabile di coscienza, in riguardo a' principii, e perchè il mio silenzio non potesse parervi assentimento di tutto quanto si è operato; è mio debito conchiudere col dichiararvi, che tale manifestazione delle mie opinioni politiche non va poi in alcun modo disgiunta dalla fiducia piena che pongo nelle persone preposte al nostro reggimento, le quali sommamente leali essendo, onorate, e ferme nel proposito di giovare alla patria, anche percorrendo una via diversa da quella cui avrebbero mirato le mie disadone ma franche parole, vorranno al volgere di pericolose contingenze, farsi incontro coraggiosamente a tutto che fosse pregiudizievole alla causa nazionale, unica meta de' miei instancabili desiderii, centro della mia fede, conforto della mia costante speranza.

Venezia 12 ottobre 1848.

Dott. GIO. FERRARI BRAVO, *Deputato.*

15 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

ATTI PARTICOLARI SULL'ATTACCO D'OSOPPO.

(Da lettera.)

Il giorno 8 andante l'inimico attese a fortificare la sponda del Tagliamento: collocò due pezzi d'artiglieria sul Colle di s. Rocco. Un solo colpo a mitraglia, tirato dal forte, li smontò, fracellandone gli affusti. Ne rimasero morti pure un ufficiale e buon numero di soldati di artiglieria.

Alle 9 pomeridiane del giorno stesso, seguì da quel lato un fiero attacco. Il forte rispondeva a colpi rari, ma appuntati in guisa, che ottenevano ogni volta un vuoto nelle file nemiche.

Alle 10 fecero i nostri una sortita, e cacciarono gli Austriaci dal paese, dov'erano penetrati, tentandone l'incendio. Pareva che avessero desistito: ma alle 11, dopo che alcuni soldati, avvicinatisi carpono ad alcune case, vi ebbero gettate fascine coperte di materie bituminose, una pioggia di razzi, bombe, granate, fece divampare da più parte il paese. Fino a Buja s'udivano le grida degli abitanti, che straziavano l'anima.

Solo alle cinque antimeridiane del 10 fu sospeso il bombardamento,

senza che le artiglierie del forte cessassero mai di danneggiare intanto l'inimico. Ma la luce del giorno lasciò vedere a sventolar sempre sulla rocca il tricolore vessillo.

Buon numero d'abitanti si ritirò nella fortezza, molti rimasero morti, pochissimi vivi nel paese.

La guarnigione, che più s'accende di generoso entusiasmo quanto più cresce il pericolo, non ebbe a soffrir altro danno che due feriti, dei quali un ufficiale che ebbe fratturata una gamba.

Molta perdita subì invece l'inimico, particolarmente nella cavalleria; sei carra di feriti passarono per s. Daniele.

Nel trambusto, cento staia di grano entrarono nella fortezza.

Durante e dopo l'azione, la banda sonava a festa entro le mura del forte.

Padova 11 Ottobre.

Un giornale di qui ci esortava alla pazienza.

La pazienza sarà in vero la virtù dei longamini, qualche volta; ma sovente è quel manto, sotto il quale celano i fiacchi la propria viltà. E gli apostoli, che predicano pazienza, moderazione, non son già del vangelo, ma della cresia politica. Pazienza eh! perchè? Vi pare egli che quattro secoli di pazienza abbiano giovato a liberare l'Italia dalla preponderanza forestiera? — Che 54 anni di pazienza abbiano alleggerito o aggravato l'indegno giogo dell'Austria? Voi siete illusi, o ingannatori —. Non è la pazienza, che possa redimere un popolo caduto in servitù, ma la forza; poichè non è la virtù, ma la forza che lo tiene in servaggio —. Voi vi appellate al progresso, e che questo possa molto conseguire, il concedo; ma che possa da sè ottenere la liberazione d'un popolo schiavo, non sarà mai.

Noi non abbiamo più servi della gleba, non vediamo più schiavi nelle nostre terre; ma per questo siamo servi noi meno? Guardatevi dattorno, e indicatemi un uomo veramente libero, e sicuro di mantenersi tale in tutta l'Italia. Avete allora vinto il partito —. O Italia, non credere a questi apostoli della viltà! — Non è la pazienza, che possa cacciare l'Austriaco dalle tue terre, e metter fine ai rubamenti, agli incendi, alle violenze d'ogni maniera; non è la pazienza, che chiuda per sempre le carceri della Moravia e dell'Ungheria ai suoi figli; che altra colpa non hanno che quella d'amarti; non è la pazienza no, ma la forza.

Quale altro diritto anche adesso mette in mezzo l'Austria per tenerci soggetti? *La conquista*. È questo il diritto dei forti sui deboli; ecco il suo detto: *non cederò le provincie riconquistate a prezzo del mio sangue...* Ma anche l'assassino acquista le ricchezze del passeggero a prezzo del suo sangue: e che perciò? ne ha acquistato il dritto? — Non mai. Se dunque la violenza non è un diritto per lui, piccolo ladro, lo sarà per voi, Austriaci?

È pure, quest'è l'unica ragione per cui l'Austria non vuole abbandonare la sua preda. E si vorrà che gliela tolga dall'unghie la pazienza! Oh! la pazienza, che usa l'agnello tra gli artigli dell'aquila, lo fa da lei divorare; e la forza del serpe, che le si avvolge al petto, la fa cadere morta sul suolo.

Non tentate dunque d'illuderci, o predicatori di pace e di pazienza; o voi siete stolti, o siete venduti ai nemici nostri e d'Italia —. Il progresso, quel progresso da cui tutto sperate, è quello appunto che ci aperse gli occhi sui nostri diritti, sull'infamia che ci lorda la fronte, sul bisogno di redimerci a prezzo delle sostanze e della vita; è per esso, e con esso che si combatte la guerra italiana, la guerra della redenzione di tutte le nazionalità: che non è guerra nostra soltanto, ma guerra di tutti i popoli civilizzati contro l'oppressione, e contro il dispotismo.

Progresso! O apostoli, predicate la moderazione ai nostri nemici allora che ci rubano le case, ci stuprano le vergini, ci uccidono le madri, le sorelle, i padri, i figliuoli, ci spogliano e profanano le chiese, c'incendiano i borghi; allora andate tra essi e predicate! — Orde di barbari, che non hanno d'uomo civile che l'apparenza, capitanate da barbari più ancora feroci ed ingordi!

Ed ora che fanno, ora che rioccuparono le terre nostre? Non ci stanno sempre col ferro alla gola, non continuano a spogliarci, o nol continueranno finchè ci resti una veste da coprirci, un pane da sfamarci? — Gl'infami assassini!

E voi predicate pazienza, pazienza?

O popolo, caccia da te gl'ingannatori; la tua redenzione sta nella tua forza, conoscala e l'usa; e spariranno come ombra le orde dei barbari, che ti succiano il sangue.

Poscritto.

Venezia 15 ottobre, ore 4 pom.

I fogli di Trieste, oggi ricevuti, ci recano le seguenti notizie di Vienna che vanno sino al 9:

Trieste 12 ottobre.

Le notizie che ci giunsero oggi da Vienna sono più tranquillanti. Il nostro corrispondente di colà ci scrive in data 8 corrente (ore 2 pom.) che la notte passò quieta e che sino a quell'ora non era avvenuto alcun altro disordine. Però grande è l'agitazione. Molti fuggono dalla città e vanno alla campagna. Una lettera del comandante militare, conte Auersperg, al Consiglio dei ministri, e che venne pubblicata, sembra aver fatto buon effetto. Dessa è del seguente tenore:

» Gli avvenimenti di ieri mi hanno determinato di concentrare in un solo punto strategico le truppe disperse in diverse caserme, per metterle al sicuro d'ogni ulteriore insulto o aggressione.

» Non vi è in questa disposizione nessuna mira nemica, ed anzi, ritornando la quiete e cessando le aggressioni contro il militare, sulle quali però circolano ancora in questo momento diverse voci, io sarò prontissimo di desistere da questa misura straordinaria e di ritornare nelle solite relazioni.

» Sopra le avvenute ostilità da parte del militare ho di già reiteratamente esternato la mia dispiacenza, nonchè dato l'assicurazione che in proposito sono state emesse le più severe proibizioni.

» Vienna, il 7 ottobre 1848.

» CONTE AUERSPERG tenente-maresciallo.

Si hanno notizie positive che l'imperatore, e l'imperial famiglia abbiano lasciato ier mattina Schönbrunn, seguiti dalla corte e scortati da 2000 uomini di truppe. Altri 4000 uomini guardavano il palazzo imperiale e la via per la quale avea a passare l'imperatore. L'imperatore ha lasciato un manifesto, nel quale si lagna amaramente che la quiete pubblica sia stata turbata, e che il popolo si sia permesso delle violenze; dice di voler adottare tutte le misure necessarie onde ristabilire l'ordine pubblico e lo stato legale delle cose. Questo manifesto (che vi spedirò domani) fu presentato al ministro Krauss perchè lo contrassegnasse, ciò ch'egli ha rifiutato. Non si può ancora conoscere il numero di quelli che qui sono caduti; nel solo ospedale generale giacciono quest'oggi 90 morti. Presso l'arsenale caddero 50 a 40 tra civili e militari, sul ponte del Tabor 5 studenti e 25 soldati.

Togliamo poi ad un foglio della capitale la seguente descrizione dei terribili avvenimenti del 6 corrente:

Gli avvenimenti di ieri sorpresero la popolazione di Vienna come un lampo a cielo sereno; nessuno li aveva presentiti, e nessuno è in adesso in grado di riconoscerne l'importanza. Certo egli è però che noi siamo entrati in una nuova fase della nostra rivoluzione, le cui conseguenze per l'Austria sono incalcolabili, come non può calcolarsi quale influenza ella avrà nella Germania tutta.

Ci limitiamo quindi quest'oggi a dare una semplice descrizione degli avvenimenti, come li abbiamo veduti succedere sotto ai nostri occhi ieri ed oggi.

Ier l'altro ancora (il 5 corr.) appena comparso il manifesto dell'imperatore agli Ungheresi, del quale ne vennero vendute nelle vie migliaia di esemplari, si palesò in tutta la città un'agitazione degli spiriti, la quale traeva la sua origine parte dalle simpatie del popolo per gli Ungheresi, parte dal dispetto destato da varii provvedimenti del ministero lungo tempo aspettati, e riusciti poi tutt'altro che franchi e sinceri.

Verso sera, si sparse la voce, che una gran parte della guarnigione di Vienna doveva partire per recarsi in aiuto di Jellacic contro agli Ungheresi. Alcuni soldati, specialmente poi dei granatieri Italiani, comparvero nei *club* per chiedere consiglio e l'ebbero. Il primo battaglione del reggimento Ceccopieri era però già partito sulla strada ferrata del Nord, non già senza far qualche resistenza, ma però senza che vi scoppiasse aperta rivolta. Il secondo battaglione dichiarò però apertamente, che non voleva andare in Ungheria per combattere in favore dei Croati. Il ministro della guerra, l'infelice Latour, insistette sulla partenza. Ei fece avanzare contro quel battaglione dei cannoni, della cavalleria e due battaglioni di truppe boeme e polacche; ambedue le parti si stavano già di fronte pronte alla battaglia, quando fra le 8 e le 9 della mattina comparvero dei distaccamenti della guardia nazionale, e verso le 10, della legione accademica, da prima per interporre la loro mediazione, poi per prendere partito in favore degli Italiani. Durava già un'ora lo stato terribile, sul quale alla sola distanza di 150 passi si stavano di fronte in armi i due partiti, attendendo ad ogni momento che si cominciasse la pugna. Nel frattempo erano accorsi migliaia di operai, la maggior parte

però disarmati e circondarono da tutti i lati le truppe. Tutto a un tratto cominciarono a farsi sentire dei colpi di fucile da una parte e dall'altra. Fu allora che il generale conte Braida, il quale comandava a cavallo le truppe, diede l'ordine di far fuoco; ma non appena questa parola era sortita dal suo labbro, ch'egli cadde da cavallo colpito dalle palle di un granatiere e di uno studente tecnico.

Cominciò allora formale battaglia; la guardia nazionale e la legione avevano una posizione sfavorevole; favorevole era quella del militare perchè coperto dall'argine. I primi si ritirarono quindi nel sobborgo Leopoldino; la legione aveva avuto 5 morti, il militare da 20 a 30. Una parte dei granatieri tenne dietro agli studenti e si unì a loro.

Una fila lunga di carri, carichi di bagagli delle truppe destinate per l'Ungheria, ingombrava tutta la Jägerzeile dal Prater fino al ponte *Ferdinando*; tutti però furono obbligati di ritornare indietro.

Frattanto il popolo, dopo aver attaccato alle spalle l'artiglieria, aveva preso 4 cannoni, due dei quali vennero condotti in trionfo in città, gli altri due furono gettati nel Danubio. La guardia nazionale del sobborgo Leopoldino si tenne in questa occasione assolutamente neutrale. Frattanto da tutte le parti si udiva battere l'allarme, e molte compagnie della guardia nazionale occuparono la chiesa di S. Stefano e il campanile per impedire che si sonasse a stormo. Il popolo e gli accademici però pretendevano che si aprissero le porte, e la guardia nazionale vi si oppose. Fu allora ch'ebbe luogo uno di *quei funesti malintesi*, che hanno una parte tanto importante nella storia della nuova rivoluzione europea. Un battaglione della guardia nazionale del sobborgo Wieden giunse a passo celere nella piazza di S. Stefano. Le guardie nazionali di altri sobborghi, che vi si trovavano già, fecero fuoco, Dio sa per quale motivo, e si accese allora viva battaglia sulla piazza e nei contorni. Il battaglione del sobborgo Wieden, quantunque più forte di numero, si sciolse da prima e si diede a fuga disordinata, ma poi si raccolse di nuovo e obbligò alla sua volta le guardie nazionali degli altri sobborghi a ritirarsi; alcune di queste si rifugiarono nella chiesa, dal cui campanile erano caduti già prima alcuni colpi sul popolo inerme nei contorni: altre si ritirarono nella così detta Casa tedesca e nella Casa dei preti, dalle cui finestre erano pure caduti varii colpi.

Somma fu allora l'indignazione; in tutte le vie s'udì il grido: « I giallo-neri sparano dalle finestre e dal campanile di S. Stefano » e nell'Università echeggiò il grido: « Su, si vada alla piazza di S. Stefano! cannoni! » Uno dei cannoni, presi dagli operai, venne trasportato sul luogo del conflitto e posto rimpetto al palazzo detto Casa tedesca, onde rispondere colla mitraglia al primo sparo, diretto infatti dalle finestre. Ma la lotta non era ancora con ciò finita; e, cosa rimarchevole, ad onta di alcune migliaia di schioppettate, si sparse poco sangue, e da quanto potei rilevare, soltanto due individui rimasero morti e circa 20 feriti. Il popolo e gli studenti atterrarono indi le porte della chiesa, credendo che in essa si celassero ancora delle guardie degli altri sobborghi; si visitarono tutti gli angoli, ed era strano a vedere come si cercava nei confessionali e nei pulpiti, come cacciavano le baionette sotto gli altari, come

il popolo armato di mannaie e pale, e gli accademici coi loro cappelli calabresi, e la guardia nazionale invadevano la casa di Dio. Finalmente si scopersero due individui: l'uno (certo signor dott. Ackermann) venne crudelmente maltrattato con sciabole e coi calci dei fucili, e soltanto con proprio pericolo riesci agli accademici e ad alcune brave persone di salvarlo da sicura morte. Intanto echeggiò dappertutto il grido di rivoluzione; i nomi di Latour e Bach sembravano essere per tutti la parola d'ordine, ed una moltitudine di gente accorse al palazzo del ministro di guerra, in cerca di Latour per impiccarlo. Al Graben e nelle strade vicine, nonchè all'*Hof* e nei contorni del palazzo ministeriale il popolo ed il militare vennero in sanguinoso conflitto.

Due compagnie di pionieri occuparono il Graben ed una divisione d'artiglieria cominciò a farvi fuoco. Il popolo, ma specialmente quelli della legione, e sopra tutto i tecnici, facevano fuoco sulle vie laterali. Anche le scariche di mitraglia, le quali penetrarono sino nelle botteghe presso lo Stock am Eisen, non valsero a disperdere la folla, e i pionieri, i quali s'erano avanzati due volte sino alla chiesa di S. Pietro, mantenendo un vivo fuoco, furono alla fine obbligati a ritirarsi, e si salvarono parte nelle case vicine, (due vennero disarmati) parte verso lo Schattenthor, dove pur furono disarmati da alcune centinaia di membri della società degli operai.

Pugna eguale ebbe luogo all'*Hot*, e con egual successo; i granatieri di guardia al palazzo del ministero della guerra simpatizzando col popolo, il palazzo fu di leggieri perduto. Le masse del popolo armate di lancia, picconi e mannaie, nonchè accademici e guardie civiche, vi penetrarono, e cercarono Latour. I granatieri dissero ch'egli v'era; ma indarno si cercò in tutti gli angoli di questo vasto edificio a quattro piani, e già si voleva desistere, allorchè i granatieri assicurarono di nuovo il popolo che il generale trovavasi assolutamente in casa. Si rinnovarono le ricerche, e si rinvenne lo sciagurato, nascosto al quarto piano. Da prima mostrò molto coraggio; ma allorchè giunse nel secondo piano, e vide gl'individui che lo contornavano, pregò per la vita. Gli si rispose con un colpo di martello sulla faccia, e lo si percosse con sciabole e lance. Fu precipitato giù, e dopo alcune baionettate, spirò sulla piazza presso la fontana. Ma non bastò; gli si strapparono i vestiti; ed indi, avvolgendolo in un lenzuolo, lo si appiccò ad una lanterna della piazza, orribile spettacolo al popolo irato.

Mentre tutto questo accadeva, il Comitato degli studenti ed il Comitato centrale della società democratica erano in permanenza onde condurre e dirigere il movimento. La sessione del Parlamento non principiò che tardi, rifiutandosi Strobach di aprirla per seguire le norme del regolamento (!).

Il popolo si diresse frattanto all'arsenale imperiale per ricevervi armi e munizioni; furono erette delle barricate in tutta la città; i bastioni occupati dalle guardie nazionali e degli studenti; tutte le campane suonarono a stormo, e gli abitanti de'sobborghi accorsero in massa. Tutti si diressero verso l'arsenale, dove v'erano due compagnie di truppe polacche, che si difesero da leoni. Allorquando il popolo comprese di non

poter prendere d'assalto quell'immenso edificio, recossi ai cannoni conquistati, imperciocchè il popolo aveva conquistato anche i cannoni che furono adoperati nel Graben, e gli appuntò contro l'edificio della prima parte della Hohenbrücke. Ma il militare dell'arsenale fece una sortita, e prese loro uno dei cannoni. Le fucilate continuarono, e pur troppo molli caddero. Finalmente si fece un altro tentativo: con infinita fatica vennero trasportati due gran cannoni sul bastione detto Schottenbastei, e si sparò sull'edificio a mitraglia. Questo cannoneggiamento durò più ore. Ma siccome anche questo non giovò a nulla, si fecero colle camicie, che gli operai si levarono di dosso, colla paglia e colla pece, delle masse incendiarie, che indi si gettarono dai bastioni sull'edificio. In pochi istanti scoppiò il fuoco, ma non si estese, e soltanto una casa divorata dalle fiamme precipitò. Dal campanile di S. Stefano s'innalzarono indi dei razzi, onde, come si era concertato, dare un segnale ai contadini della vallata della Marck e dei contorni di Simmering. Intanto da un'altra porta si tentò di ottenere, mediante parlamentarii, la partenza delle truppe, poichè per comando del Parlamento e come avea assicurato il comandante militare il conte di Auersperg, la truppa doveva ritirarsi dalla città. Ma il primo parlamentario, uno studente con bandiera bianca, venne ucciso da una fucilata tirata dall'arsenale; accanto a lui caddero altri due.

Così pure si dovette ritirare una deputazione del Parlamento. Fu allora che l'attacco e il cannoneggiamento ricominciarono con tanto maggior accanimento, in quanto che si sparse la voce che nell'edificio v'erano anche delle guardie nazionali, le quali, paventando la vendetta del popolo, non volevano cedere a niun costo. L'attacco durò tutta la notte sino alle 4 o 5 della mattina, in cui la massa del popolo erasi dispersa in parte, ed in cui il militare potè finalmente ritirarsi. Gl'immensi depositi d'armi, del valore di molti milioni, sono ora in preda del popolo, e già da 4 ore innumerevoli truppe d'individui entrano inermi in questi magazzini, e ne ritornano armati con moschetti, schioppi, bei fucili a percussione, carabine, pistole, spade vecchie e nuove, corazze ed elmi.

Una lettera di Trieste del 15 ci dà notizie di Vienna del 10 fino alle 4 pomer., ora della partenza del corriere:

« Il Parlamento si comporta così egregiamente che si è conciliato le simpatie di tutte le provincie, e che forte del loro appoggio, egli si prepara a tutto affrontare per salvare la libertà periclitante. Siccome molti deputati boemi si erano dal Parlamento ritirati, i nostri retrogradi avevano sperato che la Boemia volesse tenere per la camarilla; ma oggi sappiamo positivamente che una deputazione, spedita da Praga in Vienna onde conoscere con precisione tutte le circostanze del movimento, ha pienamente approvato tutti gli atti del Parlamento, e ripartì assicurandolo che si sarebbero immediatamente aperte le elezioni per far rimpiazzare tutti quei deputati, che per timore o per qualunque altro motivo avessero abbandonato il loro posto. La Moravia fece lo stesso, e così pure la Stiria, che di più spedisce in Vienna un soccorso di armati. Tremila volontari e tremila fra guardie nazionali e studenti erano già partiti da Gratz, ma si temeva che non potessero giungere fino a Vienna a motivo

che vi era del militare, che nelle vicinanze della capitale teneva delle posizioni da quella parte. In quanto a Jellacic, i giornali dicono che la sua vanguardia, composta di 2000 uomini di ciurmaglia, fosse già arrivata a vista di Vienna; ma sembra che la discordia ed il malumore abbiano già penetrato nel suo campo, talchè egli per sè stesso ispirerebbe poco timore: ma la sua congiunzione con Auesperg presterebbe forza a quest'ultimo, che, eccitato dall'Assemblea ad allontanarsi da Vienna, non volle aderire. La popolazione della città però è molto esacerbata contro di lui, e l'Assemblea stenta a contenere il suo desiderio di volerlo attaccare. Si continua a dire che gli Ungheresi inseguono Jellacic, ed anzi si soggiunge che essi non passeranno il confine che allorquando l'Assemblea gl'invitasse mediante segnali convenuti, da farsi dalla torre di S. Stefano. In somma tutto sembra ben organizzato per far trionfare la buona causa; ciò non ostante gli amici di questa temono, giacchè oggi avremmo potuto avere notizie fino all'11 e ne manchiamo. Anzi il corriere di stamane non portò che lettere da Wiener-Neustadt, dicendo che le comunicazioni fra questa città e la capitale sono interrotte. — Le sarà forse noto il decreto d'amnistia, stato ultimamente emanato per il Lombardo-Veneto. Questo decreto che avrebbe potuto da diversi giorni comparire nella *Gazzetta di Milano*, non fu inserito da Radetzky nella medesima che il giorno 10, cioè dopo che aveva conosciuto la rivoluzione a Vienna. Il birbante!!! Dalla Francia abbiamo notizie fino al 6, ma nulla di particolare. »

NOTIZIE D'UNGHERIA.

La *Gazzetta di Pest* dell'8 contiene la relazione di uno scontro, avuto dal colonnello ungherese Perczel con un corpo del generale Roth, appartenente all'armata di Jellacic, in cui gli Ungheresi fecero 1500 prigionieri.

Nella seduta dei rappresentanti, Kossuth montò alla bigoncia e disse come l'entusiasmo del popolo sia tale per difendere il paese, che si può contare su 500,000 uomini, e che si può ben conoscere la verità di quel proverbio che, chi Dio vuol punire, priva del senno; poichè coll'ultimo manifesto la camarilla diede a sè stessa il colpo mortale, non essendovi certamente niun ungherese sì paziente da tollerare simile onta.

La *Gazzetta di Presburgo* del 7 conosceva già il movimento di Vienna, e ne traeva i più fausti presagi per la causa ungherese.

15 Ottobre.

TRIESTINI.

Trieste finalmente si è ricordata di essere una città italiana. Chi diserta dai propri fratelli in quest'epoca in cui DIO chiama le nazioni a separarsi una dall'altra per vivere poi con intimità di rapporti fra loro, è traditore della patria. L'Austria, che vuole opporsi a questa legge di DIO, non ama nè amerà mai nessuno de' così detti *suoi figli*. Il Croato, il Magiaro, l'Italiano, lo Slavo, il Polacco, tutti i suoi popoli ella disprezza egualmente, facendone altrettanti strumenti di carneficina, perchè si domino a vicenda e il loro spirito nazionale sia cancellato.

Suvvia, Triestini! L'ora è suonata per la nostra liberazione. Facciamo causa comune coll'Italia. Stendiamo una mano a Venezia. Essa è generosa ed ha compreso la sua alta missione. Mandiamole la flotta ch'era cosa sua; essa se ne servirà per soccorrerci, e sottrarci dalle minacce e dalla vendetta degli oppressori. Avremo libere con lei le comunicazioni e i commerci. Così ci faremo amica anche l'Istria: quelle coste hanno sentimenti italiani. Aiutiamoci a vicenda, e saremo forti, e trionferemo. A Venezia dunque la nostra flotta.

Viva l'Italia! Viva Venezia! Viva Trieste! La loro causa sia una sola. Siamo tutti fratelli, e dividendo i pericoli, divideremo un giorno la gloria e la prosperità nazionale.

15 Ottobre.

A VENEZIA E AI SUOI GOVERNANTI.

Oggi l'Austria ha la guerra nel seno — Oggi si squarciano, e divoran tra loro le specie diverse delle tigri settentrionali — oggi le truppe di schiatta eterogenee che militano sotto le vandaliche insegne dell'*Attila* novello si scinderanno fra loro, e la nostra insurrezione compierà in mezzo ad esse carnificina, e macello — oggi l'Italia può fare da sè... ma oggi, si oggi... solamente quest'oggi.

Non c'illudiamo. Qualunque partito prevalga a Vienna, qualunque causa trionfi — quel trionfo è nuova tomba all'Italia.

Pella propria nazionalità combattono i popoli tutti — pello affrancamento d'Italia o NOI, o nessuno.

Vienna rassodata in qualsiasi maniera, ella è sempre Vienna — sempre Austria — sempre quindi all'Italia nemica.

Dalle scissure fra Croati e Ungheresi, fra Galliziani e Boemi, fra liberali *alla lor foggia* e assolutisti, devono approfittare gl'Italiani, onde purgare il proprio terreno da tutta quant'è quella immonda progenie, che lo contamina.

Il *tempo* è il maggiore nostro nemico — ed il *tempo*, per antica infauusta sperienza, fu sempre risorsa dell'Austria — e se noi dormiamo lo sarà anche sta volta.

È questo il momento d'una insurrezione sicura. Guai a noi, se lo perdiamo! Le nostre forze che oggi sono giganti, un altro giorno saranno men che pigmee.

Da qualunque punto irrompa la guerra, ella si propagherà in un istante — elettrica scintilla, ella avrà conduttori per tutta la elettrizzata penisola.

Ma VENEZIA da cui pendono le sorti d'Italia, su cui riflettono gli sguardi d'Europa, deve dare la iniziativa.

E di che teme VENEZIA? forse di un attacco dei nemici? Non mai. Il sanno ben essi, che senza una flotta non si attacca VENEZIA, e senza che ottantamille armati la circondino da terra, non si può nemmeno far supporre la intenzione di attacco.

Muovano adunque da VENEZIA le truppe Italiane — l'incendio della insurrezione divamperà da ogni parte — la sepoltura al pertinace invasore è spalancata.

Il *Governo* ha pubblicamente asserito che VENEZIA in sè raccoglie ventimila soldati, ed attende d'ora in ora novelli rinforzi. E per dirigere e sostenere la insurrezione non è questa una forza ragguardevole, poderosa? Ma se VENEZIA non ancora si muove — quella generosa VENEZIA che con tanto amore mantenne l'entusiasmo nelle Provincie, dalla oppressione reso più robusto e furente — che promise aiuti e soccorsi fraterni — che sa pur di essere il focolare della Indipendenza Italiana — cosa mai si direbbe di Lei? Con ingiusta, acerba, indecorosa sentenza oh Dio! si direbbe: che non formidabile esercito di militi e guerrieri, ma VENEZIA in sè racchiude *un ingente numero d'uomini che portano l'arma.*

A queste parole libere, franche, italiane una risposta.

DEMETRIO MIRCOVICH.

15 Ottobre.

ISTRIANI!

Qui fra voi fu sparsa voce che Venezia sia bloccata, e che la squadra austriaca in tutta la sua forza guardi il nostro Porto. Non fidatevi, è voce degli amici dell'Austria, è voce austriaca che v'inganna.

L'Austriaco non ardisce avvicinarsi alle nostre marine. La sola presenza di un nostro Vapore, basta a farlo fuggire.

Venite dunque lieti e sicuri al nostro porto: venite che, non appena avrete perduta di vista la vostra terra, troverete la protezione della nostra bandiera, che vi guiderà senza tema in porto.

Che se non vi rilasciassero spedizioni per qui, se temete che lungo le vostre coste, qualche naviglio austriaco possa molestarvi, prendetele francamente per Porto Levante, e non temete, che Venezia vigila anche su voi, e vi protegge.

SALUTE E FRATELLANZA.

Publicata in Venezia il 10 ottobre 1848.

16 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

Soscrizione in favore dell'indipendenza Italiana.

Sotto questo titolo, leggiamo quanto segue nella *Démocratie pacifique*, di Parigi, in data del 3 ottobre:

« La repubblica di Venezia ha fatto un invito a tutti gl'Italiani, aprendo una soscrizione di 1 franco il mese per la santa causa dell'indipendenza della penisola.

« Noi crediamo che quest'invito sarà ascoltato dall'Italia intera, e che le somme necessarie alla difesa di Venezia affluiranno da tutte le parti.

« La causa di Venezia è la causa dei popoli; noi speriamo che i democratici di tutti i paesi recheranno alla coraggiosa e valorosa città la testimonianza *materiale* della loro ardente simpatia.

« Ecco la circolare di Giuseppe Mazzini a questo proposito :

« Gl' inviati della repubblica veneziana alle città d'Italia si rivolsero a' loro fratelli con un indirizzo, in data di Firenze 9 settembre. Essi dichiararono che Venezia, per difendere la sua bandiera, onore e speranza del popolo Italiano, ha bisogno d'una somma mensile di tre milioni di franchi. E' s'indirizzano a tre milioni d'Italiani, e chieggono a ciascun d'essi un franco al mese, per la formazione di questo capital di soccorso.

« Venezia è oggidì il cuor dell'Italia; lo è per la sua incrollabile volontà, per la santità delle sue intenzioni, per le sue glorie, per le sue speranze, e per le sue sventure. Mentre pareva che da per tutto si spegnesse, lo spirito nazionale si raccoglieva in essa come ne' tempi antichi; mentre tutti piegavano o disperavano, Venezia gettava il guanto a' barbari: ell'aveva fede nei diritti e nell'eternità dell'Italia, ed ognuno di noi dee oggi rispondere della sua esistenza, se vuol dar prova del suo amore per la patria. È tempo che l'Italia segua l'esempio, che le dà la misera Irlanda; è tempo che la *Cassa del popolo* sia fondata fra noi, e che il numero immenso de' sottoscrittori apprenda a' nostri amici ed ai nostri nemici qual è la somma del partito nazionale e quale la sua volontà. Affrettiamoci dunque ed operiamo. Ripeteremo qui le parole degli inviati della repubblica veneziana: *Colui, che rifiuta di pagare l'imposta nazionale per Venezia, pronunzia la sua sentenza; ei diserta vilmente la causa della patria e della libertà.*

« I migrati italiani non mancheranno all'invito.

« 19 settembre 1848.

« GIUSEPPE MAZZINI ».

Le sottoscrizioni si ricevono a Parigi, presso la signora Trivulzio Belgioioso, via del Montparnasse, 4 bis.

16 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DI FERRAFERMA.

Verona 13 Ottobre.

Gli Austriaci abborriti non ismettono il loro mal vezzo, e paiono fermi di voler tentare fino all'estremo la nostra pazienza. La quale, per quanto illimitata, credetelo, dovrà rompere tra poco in frenesia di vendetta. Questa sola speranza ci sostiene. Se foste qui, non so come non uscireste dai gangheri; talmente il perpetuo nemico d'Italia s'ingegna con arte sottile di farci assaporare sino alla feccia l'amaro calice del servaggio. Ma forse, e senza forse, io m'apposi, che cioè il calice è prossimo ad essere esausto, e l'ira sta per traboccare dalle nostre anime esulcerate. Mille casi avrei a narrarvi, avvenuti tra noi in questi ultimi

giorni di vandalismo sfrenato. Vi toccherò qui d'un solo, perchè, soltanto nel riandarli tutti colla mente, la rabbia vince il dolore.

In vicinanza all'albergo delle Due Torri in Verona, alloggio del generale d'Aspre, alcuni Croati, terminata la requisizione delle armi, entrarono in un'osteria. Dopo di aver mangiato e bevuto a creppapanzia, nascosero sotto la tavola una pistola, e uscirono rifiutandosi, come al solito, di pagare lo scotto. Non passò molto che una grossa pattuglia irruppe nell'osteria; e fatta una perquisizione, ritrovando come doveva succedere, l'arma, ne trassero, maltrattandoli con pugni e calci, due fratelli padroni, ed un cameriere. La moglie di uno di quelli, coi figli, strapandosi i capelli, aveva un bel gridare, assicurando l'ufficiale capomasnada della loro innocenza, e accusando i soldati di tradimento. Quegl'infelici vennero tratti al vicino corpo di guardia, dove passarono tutta la notte colle bajonette puntate al collo, in mezzo agl'insulti ed alle percosse di quelle bestie, che di più li spogliarono di quanto avevano indosso, e li consolavano colle parole: dimani impiccati. E forse chi sa come la sarebbe finita, che ormai non vi è atto, per quanto infame, che si possa dubitare non sia commesso da questi, più che soldati, assassini, se molte persone, venute a cognizione del fatto, non avessero interposto i loro uffizii presso il Generale d'Aspre, il quale sul mattino li fece mettere in libertà, se non altro per timore certo di qualche sommossa, poichè c'è un limite oltre il quale certe infamie non si possono commettere impunemente. Non è a dirsi che tutti e tre ammalarono.

Mentre succedeva un tal fatto, alcuni soldati furono veduti gittare armi giù per le ferriate delle cantine, colla mira di obbligare i cittadini a chiudere quei fori, memori che, nelle cinque giornate di Milano appunto dalle cantine si faceva fuoco sulla truppa.

16 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

NOTIZIE ITALIANE.

Livorno, 9 ottobre.

Questa mattina leggevasi a stampa su tutti i canti della città lo scritto seguente:

NOI POPOLO LIVORNESE

per la grazia di Dio

PRIMO DELLA RIGENERAZIONE TOSCANA;

Sentito il parere degli orfani e delle vedove delle vittime sacrificate per ordine del Potere eccezionale di Firenze la sera del 2 settemb. 1848; Considerati gli abusi e violenze per esso sofferte per lo spazio di circa due mesi;

Comèchè sentendoci forti nella nostra coscienza per avere dato al mondo il non comune esempio di onestà, moralità e giustizia da non meritare, ma bensì di concedere perdono;

Per dare una novella prova di amore ed attaccamento, che abbiamo

ed avemmo sempre alla famiglia Toscana della quale ci pregiamo di far parte.

Concediamo ed accordiamo oblio, amnistia e perdono a tutti quei membri delle Camere e dei due ultimi ministeri di Toscana, i quali ebbero parte alla violazione dello Statuto costituzionale, accordando contro ogni diritto il potere esecutivo ad uomini di mal senno e peggior cuore per conculcare, vilipendere, mitragliare e quindi calunniare un POPOLO virtuoso, che reclamava la giustizia ed i suoi diritti: a condizione però che sieno immediatamente deposti ed espulsi tutti quegli individui componenti l'attual Ministero e le Camere che si resero rei di lesa umanità e che meritano di esser cancellati dal ruolo dei cittadini siccome riconosciuti traditori della patria.

Della esecuzione ed osservanza del presente è incaricato l'intero generoso popol Toscano che comprese alfine sè stesso e la sua dignità.

Dato in Livorno l'8 ottobre 1848.

IL POPOLO.

EVVIVA L'ITALIA!

16 Ottobre.

ORA O MAI

Grida di generale insurrezione ai popoli dell'alta Italia.

Qual letargo funesto, qual vile timore addormenta il vostro spirito, infievolisce il vostro braccio, o popoli della Nordica Italia?

Quando stretti in nodo fraterno i cittadini dell'oppressa penisola tutti tentarono di scuotere l'austriaco giogo abborrito, voi non foste lenti o dubbiosi a qualunque dimostrazione necessaria a preparare la libertà della patria. Quando fuggati i barbari dalla eroica Milano, le cui gesta immortali formeranno epoca memorabile nelle pagine della Storia, quando Venezia colla sagacità e col consiglio evitava lo spargimento di sangue, e conseguiva felicemente lo scopo vitale, anche le minori Venete e Lombarde Città sorelle, i castelli, i villaggi tutti insorgevano formidabili, ed in pochi giorni cacciavano sbigottito e tremante l'odiato invasore.

Ma un malaugurato regio soccorso, intromessosi nella lotta fiera e generosa fece guasto ne' cuori Italiani quasi ogni spirito d'insurrezione, vantandosi che una spada terribile bastava sola a proteggere la santa causa Italiana. In tanto ingannevole lusinga si assopirono i popoli, finchè venne condotta a termine la prima patteggiata totale consegna delle infelici Provincie Lombardo-Venete alle belve austriache, e compiuta l'escrandana missione, la spada *formidabile* rientrò nel fodero, e sparve.

Ora minacciose e giganti le tigrì vandaliche invadono questo suolo di paradiso, e con feroce inaudita rabbia e vendetta tutto devastano, tutto rubano, incendiano, uccidono.

Su su, dunque, o Cittadini dell'alta Italia, tutti all'armi, tutti addosso agli esecrati tiranni! ORA, o MAI sarà libera la patria dall'infame straniero. Orribile MAI! Senza un colpo il più fiero, il più risoluto, oh quanto lagrimoso avvenire, sciagurati fratelli, a voi si prepara!

Nè vi sentite rabbrivire alla sola idea, che rozzi selvaggi, abitatori d'immonde tane, ladri rapaci, progenie sanguinaria di que' mostri che costrinsero i nostri proavi a disertare dal continente, nel secolo dell'umana civiltà fatti sempre più brutali e più crudi, abbiano ad opprimere la bella patria nostra, abbiano a saccheggiare le nostre città, a devastare i nostri terreni, a stuprare le nostre donne, a profanare i nostri templi, a tenerci quali vili animali, legati con pesanti catene, a vilipenderci con atroci improprietà di *Trù porca Taliana!* a martorizzarci con supplizii di bastonate, di carceri, di fucilazioni, ed a privarci d'ogni libertà e di ogni speciale prerogativa?

Questa e non altra sarà la maledetta costituzione di leggi spurie, d'imposte enormi, di rigide censure, di polizie, di sgherri, di spie, di Spielberg, di codici militari, di giudizi statarii, di leggi marziali, ec. ec. ec. che sempre avrete dall'Austria. Nè il sangue vi s'infiamma in ogni vena? nè anteponete la morte onorata sul campo, piuttosto che l'obbrobriosa morte della sferza e dell'abbietto servaggio?

Dunque sangue per risparmiare sangue! stragi per risparmiare stragi! abnegazioni, sacrificii i più atroci, per risparmiare sostanze, per risparmiare vite! ORA, o MAI. Funesto mai!... Dunque TOSTO! Dunque massacro dei mostri! Vespro sui barbari!

Vespro d'Alpe dal culmine al mar! ()*

Suonate di nuovo a stormo tutte le nostre campane, rialzate le barricate, riempite le vostre case d'ogni stromento mortifero. Acqua bollente, calce viva, olio ardente, ciottoli, grondaie, tegole, masserizie, tutto tutto gettate su quelle teste maledette. Acceccateli con sottile sparsa per l'aria arena infocata; avvelenate lor l'acqua nelle cisterne, il vino nelle cantine, le frutta, tutti gli alimenti, i fiori, il tabacco.

Contaminate loro l'aria di pestifere esalazioni, usate di chimiche sostanze fulminanti, ardate loro caserme, polveriere, carri, furgoni, fate loro scoppiare foco fulmineo dalle viscere della terra. Non abbiano mai stanza, mai letto, mai calma, mai tregua, mai riposo. Siano resi smunti, sfiniti da fame, da sete, da gelo, da veglia, da sospetto, da morbo. Contro l'assassino che devasta le nostre terre, che abbruccia le nostre case, che stupra le nostre donne, che profana i nostri altari, è lecita, è giusta, è necessaria qualunque rappresaglia.

Se vi hanno rapite le armi, armate i villici di picche, di falci, di forche, di coltelli. Fuori tutti! Uomini, donne, vecchi, fanciulli, fuori tutti, tutti addosso! ORA, o MAI. Dunque tutti addosso!

Alla testa d'ogni campestre guerriglia vada il Parroco o il Cappellano. Gridi la guerra santa, la guerra giusta, la guerra necessaria, la generale insurrezione. Morte a qualunque è tardo, o restio!

Ma, guai se questa insurrezione, questo massacro non sarà in un giorno, in un punto, universale!

Dunque tutti tutti, dalle cime dell'Alpi Giulie, Rezie, Apuane, Elvezic, tutti dalle pianure del Piave, del Brenta, dell'Adige, del Mincio, dell'Adda, del Ticino, fino alla gran valle irrigata dal Po, tutti tutti in un

(*) Inno all'Italia del settembre 1847.

baleno, tutti penetrati dalla santa idea di patria e libertà, e da necessità di salvezza delle vostre vite, di quelle delle vostre spose, de' vostri fratelli, de' vostri figli, tutti addosso ai barbari. Morte! Strage! Massacro! Vespero! Addosso! ORA, o MAI, e Mai più

A quegli empi, ove nido precario s'erigano, negate qualunque imposta. Non cibate alimenti daziati; non giocate a lotto; non fiutate tabacco; non fumate; escludete il sale dalle vivande; non fatte liti; non famigliari divisioni; non istromenti o contratti scritti; non tutto quello che affluisca tributo di bolli *all'Imp. Regio e Ladro Erario*.

Tutte le comunicazioni siano spedite a mezzi particolari, senza tassa postale, e porgano utili e segrete indicazioni. Non vestiti, non merci, non utensili d'austriaca derivazione. Quello che acquista il possesso fiscato al fratello, abbia morte immediata. — Tendete agguati agli ufficiali, e quanto più sono maggiori di grado, più presto trucidateli. Uccidete questi mandrai esecrabili, che le loro bestie puzzolenti tutte fuggiranno senza guida disperse.

Per estirpare un'orda di tigri rapaci figuratevi che faccia duopo di una generale allagazione. Guai se uno scoglio solo resta scoperto dalle acque! Esse colà si appiattano minacciose, ed aspettano la decrescenza dell'onda per discendere più rapide, e tutto divorarè. Dunque la piena insurrezionale sia sollecita, come totale. Sì, questo movimento dell'entusiasmo nazionale occorre *Subito*, ma *Subito*.

Decorrono i giorni. L'astuto nemico conosce che il tempo ci farà distrutti, perchè il valore marziale coll'inazione si affiacca; perchè il danaro svanisce, la vettovaglia si consuma, e viene la stagione de' disagi e delle più aspre sofferenze.

Dunque, e che si aspetta? Forse nuovi regi *salutari* soccorsi? O piuttosto gli effetti delle lente trattative diplomatiche? Illusioni! illusioni! Tali aiuti, se verranno ancora, sarà *troppo tardi*; ed allora saremo totalmente depressi. Dunque, *subito*, o *mai*!

Ma già s'avvicina l'inverno. Fatalissimo inverno!.. A voi non rimarrà briciola di pane, non vino, non semente, non foraggio, non danaro. Mantenete 150,000 barbari voraci sei mesi ancora! Cosa vi resterà? Vi resterà una lenta morte d'inedia.

Morite dunque adesso, e morite gloriosi!

Sarete di meno degli eroi Americani, Spagnuoli, Greci, che coll'armi proprie acquistarono la loro indipendenza? Ed il popolo Italiano, il più incivillito della terra, darà esempio ignominioso all'Europa ed al mondo di aver pavidamente ceduto, e di andar coperto d'eternè catene e d'eterno vituperio! No, non così, o fratelli Italiani! Fuori; tutti addosso ai barbari! Strage, massacro, ma fuori tutti, ma *Subito* o *Mai*.

E voi giovani robusti, nerbo della forza nazionale, ripugnerete di prendere un'arma onde uccidere i vostri fieri oppressori? E ignorate che poi armati voi a forza sarete spinti nella Croazia, nell'Ungheria, a fucilare questi o quelli (e forse i vostri parenti) conforme giova a quel benefico monarca che vicendevolmente fa bombardare le sue care città, ed ammazzare i suoi diletti figli Croati, Ungheresi, Boemi, Italiani, alzando a suo beneplacito, gli uni contro gli altri?

Ma, questa magnanima ispirazione insurrezionale col consiglio non solo, ma coi fatti la porga ai popoli del vicino continente la immortale Venezia.

Italia, Europa, il Mondo su Lei riflettono sguardi di ammirazione e di omaggio.

La veneranda Matrona, sempre grande in ogni età, arrivò all'apice della gloria nell'età presente. Sì, Venezia è ora onorata e benedetta dal labbro di tutti gl'inciviliti abitatori dell'universo. *La Signora dei quattordici secoli*, per la ferocia degli antenati di quei mostri che ora l'alta Italia devastano, creò se medesima, nè diritto su Lei di dominio per remota appartenenza, o per titoli dinastici poteva vantare alcuna Imperiale o regale Signoria.

Dopo tant'epoca fu convenuto l'abbominevole ladronceccio; e Campo Formio, che meglio potria nomarsi *Campo d'infamia*, fu il sozzo lupanaro, ove la vile austriaca manutengola stipulò l'iniquo trattato; e per tal furto esecrando la temeraria spiega la folle audacia di qualificarsi investita del *santo e giusto diritto* di esercitare su questa Venezia tirannica perpetua dominazione. Ma la maestosa regina dell'Adria, *la Signora dei quattordici secoli* rimarrà indipendente, libera, inviolata (se lo vuole) fino alla consumazione dei secoli, perchè cinta dalla fatal laguna e così fatta da natura imprevedibile, perchè coronata dalla tremenda ghirlanda di cinquanta fortezze intrecciate da mille bronzi ignivomi sulla terra e sul mare fulminanti.

Bombarda pure, o balordo Tedesco, *questa laguna!* Tu mi ascolti quattro miglia da qui lontano; ma se l'eroico palpito dei cuori cittadini non si estingue, sei da qui lontano ben le mille e mille miglia.

Animiamo dunque con tutti i mezzi che stanno in nostro potere i fratelli del continente all'insurrezione, alla strage, al generale massacro del barbaro nemico.

Se poco finora per noi avvi a temere, porgiamo a questi oppressi fratelli aiuto e coraggio. In confronto alle angosce, ai dolori ed allo strazio di que' miseri oppressi, oh quanto siamo noi fortunati! Colle busse e coi calci i nostri fanciulli anno fugato per le intralciate vie di questo magnifico labirinto gli esosi Croati.

Coi soli gridi, urli e fischi, e quasi senza effusione di sangue, in brevi istanti abbiamo rivendicata e rimessa la patria nel suo sacro antico dominio, per poscia aggregarla come sorella alla unita Italiana famiglia.

Veneziani! andate superbi della vostra facile riconquista. Alimentate sempre in cuore una nobile ambizione, e dite: *In poche ore abbiamo riedificata l'opera di tante generazioni. Giuriamo a qualunque costo di conservarla.*

Ma, se finora pochi disagi soffrimmo, l'ampio partito austriacante divulga spesso una querimonia che genera il mal umore, e potrebbe esser fonte di popolare agitazione. Delitto è il solo lagno, perchè dannoso alla causa santa; lagno finora per noi ingiusto. S'infliggano severi castighi a chi semina il malcontento! Sia infamato chi non sopporta sacrificii per la patria! Costui non è nè Veneziano, nè Italiano; costui è comune nemico.

Ma pochi sono tali; e sappia invece l'esoso Vandalo, che se mai per tradimento guidato quivi potesse introdursi, la promessa di quelle nostre eroine del 18 Marzo, che tutte gridavano: *Coppi! Coppi!* gli sarebbe fedelmente mantenuta. Sì: tegole, grondaie, masserizie, acqua bollente, calce viva, olio ardente, tutto noi getteremo sulle nemiche teste maledette, e demoliti in un subito tutti i ponti, noi faremo allora tragitto per ogni rio sovra tedeschi stipati cadaveri.

E se non impietosite alle preci di questa Gran Donna, le formidabili Mediatrici Lei lasciassero barbaramente abbandonata e stretta per fame, noi allora resisteremmo fino all'estremo momento con indomito coraggio, con cieca rabbia, con disperato furore, sì fino all'estremo momento, se ancora le madri Venete dovessero nuovamente presentare alla terra l'orrendo spettacolo della madre Ebraa nell'assedio di Gerusalemme.

GIOVANNI TOPPANI.

16 Ottobre.

TISZTVISELŐ URAINK!

Olaszvidéken háborúzó Fiaiunk.

Magyar Hazánk nagy romlásra indult, és már szokatlan veszedelemben van s' áll, azomban, hogy Vitezfiaiunk Olaszföldön a Császár Koszorúja védelmére végett vitezkdének, a Horvátok és Németek hitszegű Jelacichval, ellenünk és Városunkra boszúságait ki terjesztették.

Felsőges Nádor Jspányunk (Palatinus) hazánkot ellhayta, Béisben fogylamodot a német tanátsa szerént, szülő földét éllhagyta.

A magyar Vér fogylik már, Utzáinkban a Rákos-mező sirvan ohajtja Fiaiunk védelmező Kardait, Panonia Kiványa fiaiuak vizatérését videkeinek védelmére, az ell' agot törvényeinek Feltartására, már az Olaszok is vélünk örökös egyességben léptek, es felsegttsegünket igaz szivbül el várjak a Német és horvát meg gyözésere, es elrontására vitez lélekel sietnek.

Nem Magyar az, ki hazaja Védelmezését el hadja, es mink bizonyos reminségben Elunk, hogy Katonáink Keblében mostaniglan a gyözhetetlen sziv és érkölts lakozik a melly meg nem engetheti, hogy hazája védelmettenül maradjon. Jöjjetek tehát Kedves Hazámfiak, Testvérteknek törvénytéknek jószagtoknak védelmére, mert Kardjaitok nélkül ellenségeink hazánkot, düisőségünket a már özveesküt Készitettet Sirban el temetni ügyekeznek. Siessetek tehát hazáuk védelmére, azt Kötelességtek, Onnön hasznotok, és hazátok boldogsága, Kiványa és ohajtja —

Költ Szent Mihaly haváuak 50 dik Najján 1848.

*Pestbúda Varossának
Polgárjai.*

16 Ottobre.

HERVATI BRACHIO!

Spomenimo se mi koi smo u Italii za proliti kerv taliansku, spomenimo se da smo oni slavni Narod od koga se sada sluxi Austria za

daviti puke. Mi smo, bez nasce koristi, ubojze talianske; a Ungarci i Turci sada su uboize nasce dize, naseih xenah i nascih starih otaza. Takva je pravda Boxja. Austria hochie da mi sada davimo Taliane i Ungarce, za ostati poslie zadavljeni i mi snjima zajedno. Probudimo se brachio: mislimo o nascim kuchiam izgorenim, o nascim xenam, i sinovim nascim zaklanim: priklonimo slavno nasce oruxje Barjaku svetoga Otza nascega Pape Pia devetoga, i terçimo kuchiam nascim. Ako smo do sada mi nascu kerv prolili za sluxiti kakono uboize Austriu, prolijmo je sada za izbaviti od suxanstava nas i djezu nascu, za ne biti visje podloxni nikomu vech Bogu i nascemu slavnomu Narodu.

Na 15 otobra 1848.

VASCA BRACHIA
HERVATI.

16 *Ottobre.*

HUNGARICI FRATRES!

Cito, cito, currite in patriam vestram, in magnam et validam Hungariam, ubi hostes vestri, ferocissimi Croatarum milites, omnia bona vestra furantur, urbes vestras igne et gladio devastant, matres, uxores, sorores vestras violant, deturpant et crudeliter trucidant.

Protervus et saevissimus Banus Croatiae Jellacich jam jam ingreditur urbes vestras praeclaras: Posonium, Pestum, Budam et perantiquam sacramque Albam Realem, et ibi ferro et incendiis omnia destruit, libertates vestras conculcat, linguam ipsam vestram hungaricam vult delere et extinguere, coarctando vos ad croaticam loquelam.

Nolite igitur amplius permanere sub jugo iniquissimo Austriacae tyrannidis, quae mittit vos contra nos Italos, ut facilius possit cum barbaro et scelesto Croatarum exercitu, sub Bani Jellacich durissimo imperio, urbes vestras, oppida, templa, domus, palatia subvertere, et vos in perpetuam servitutem redigere et servare.

Surgite ergo, Hungarici fratres, surgite, ite et pugnate pro alma patria vestra, celebri Hungaria, pro religione avita, pro patribus, matribus, sororibus, uxoribus, amicis et consanguineis vestris, qui clamant ad vos, exspectant vos, ardenter vos cupiunt lacrymis a Deo reditum vestrum precantur, ut possint liberari a rapina, a gladio, ab igne, a saevitia barbarorum Croatarum, et ferissimi Bani Jellacich.

Surgite ergo, Hungarici fratres, surgite et currite in dilectam Hungariam vestram, ut salva, libera et fortis fiat praeclara, sed modo a barbaris contaminata patria vestra.

Austriaca domus Habsburgensis quam saepius sanguine vestro servastis incolumen, nunc regiones vestras sanguine patrum, fratrum et amicorum vestrorum inundat.

Currite igitur clamando: percat Croatarum ferus exercitus, percat Banus infamis Jellacich, percat tristissima domus Austriaca, et vivat, et salva, et libera, et potentissima fiat praeclara, robusta et nobilissima Hungarica natio.

Valete, et per saecula salvete, dilectissimi Hungarici fratres.

16 Ottobre.

HRABRENI HARVATI!

Majke, sestre, xenne vasse, roditegli vassi, priategli, i vas narod slovinski zovu vas u zemlje vasse, za spraviti kripno vladanje i gospodarstuo vasse.

Austrianska kuchia uzza Magiaraski narod prema narodu vassemu, a vaz poteze zdrughe strane na ubojstuo na magiarske i na italianske polje.

Nemoite visse bili uboizze, kakoste dossada bili, inemojte visse potamniti slavu puka slovinskoga, kojje zaradi suoje kriposti svuda hfalion i castien.

Niemci sami, olitti austrianski puçi samo ovvi jessu nepriatelj slovinskoga, talianskoga i magiarskoga naroda, i zarad toga urkaju vas protiva Magiare i protiva Talianzim, a Talianze i Magiare protiva vas, za mochi svih nas durxat u suxanstuo i u verughe.

Hrabreni Harvati Vi pitate slobod i gospodarstuo u kuchi vassoj, Kako Magiari i Talianzi pitaju u kuchi suojoj. Nismo dakle mi meju nami nepriategli, jerbo nikad puçi ne cinnu boj meu gnima, dalli nepriategli od svith nas, austrianski narod, hotiobi nas omlohaviti, za mochi nas vavik muçiti, porobiti i satarti.

Tertzite dakle kuchimam vassimom, di uzdissu zaruçnitze, majke, sestre, roditegli, brattja priatelj vassi, zeluchi vas zagurliti, i slobdno svami xiviti i gospodarovati u otaçbinu vassu.

Bogchie vas pedipsati, hrabreni Harvati, ako odmah boxj glass ne posluzite, buduchi Bog punno Kraç reka dachiesse zemaja ista rastvoriti pod stoppe uboitze.

Svismo sinovi istoga Boga, svismo brattja meu nami, hrabreni Harvati, nemojmosse dakle bitti meu nami, nemojmo visse karvave ruke uzdiçnuti k' nebbu.

Pojdite, pojdite, Harvati kripni, na pomoeh od brattje vasse, potirajte tuje glavare od gradovih i sellah vassih, i budite gospodari u kuchi vassoj, kako xelimo i hochiemo biti gospodari u nassoj, i tadchiemose zaposnati Kano priategli slkadni.

Bogvas zove, brattjo harvaska kuchimam vassimam; posluzite odmah, i Bogchievas napuniti svake blagodarnosti.

Nemoitesse Bou supgrotiviti, i bichiete vavik hrabreni i kripni.

17 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

Il *Journal de la Nièvre* pubblica il seguente indirizzo

AL POPOLO FRANCESE.

L'eroica Venezia, propugnacolo dell'indipendenza italiana, continua a resistere; ell'è risoluta, come la generosa e sventurata Messina, a seppellirsi sotto le ruine, piuttosto che cedere ai barbari. Noi abbiain fede nel valore e nell'energia de'suoi difensori, e nella perizia dell'illustre general Pepe, che li comanda. Ma i suoi mezzi sono esauriti; ell'ha uno

stringente bisogno di danaro, e se non si accorre prontamente in suo soccorso, ella soggiacerà agli stimoli della fame.

« Il popolo francese, il più generoso, il più cavalleresco popolo della terra, non rimarrà insensibile alle grida d'angustia alzate dalla regina dell'Adriatico. I destini della civiltà moderna stanno per decidersi nelle acque di Venezia e nelle pianure della Lombardia; ognun dunque porti il suo obolo, e la civiltà sarà salva. Tutte le offerte saranno accettate, fossero pure di 50 centesimi.

« Facciamo voti perchè gli altri dipartimenti imitino il nostro esempio, e facciano un invito alla generosità ed alle simpatie de' cittadini francesi.

« Le sottoscrizioni pel dipartimento della Nièvre si ricevono nelle postesterie d'ogni luogo, o negli ufficii del giornale.

• MACARIO

« *dottore di medicina a Sancergues (Cher).* »

Il sig. Ruiz, prefetto della Nièvre, sottoscrisse per 1000 franchi.

Cinque bragozzi pescherecci non aventi a bordo che i soli attrezzi inservienti alla pesca, dirigendosi a Venezia il giorno 7 corrente, non solo vennero assoggettati a visita del nemico, ma predati e condotti nel porto di Falconera. Ivi trovavansi pure altri due bragozzi presi il giorno 4, e posteriormente giunse la preda di due altri. A tutti questi nove bragozzi tolsero i militari austriaci le vele, i remi e le reti, come pure tolsero ai marinai i recapiti; poscia il giorno 15 diedero agli equipaggi (52 persone) passaporti austriaci, e gl'imbarcarono sopra due di questi bragozzi, i quali appartenevano al padron Felice Modenese e padron Angelo Bellemo. Essi fecero vela il giorno stesso per Chioggia, ma in causa della burrasca entrarono ieri alle ore 7 antimeridiane a Venezia per il porto di Lido.

Quest'atto di predare le barche pescherecce che non contengono munizioni da guerra o da bocca, non è il blocco in tutto il suo rigore, bensì una pirateria contro il diritto delle genti, di cui non si ha esempio in nessuna guerra tra nazioni incivilite.

17 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Leggesi nell'*Alba*, in data di Udine 5 ottobre:

« I Tedeschi ingrossano da noi; un nuovo corpo di Croati è giunto con 12 cannoni; 6 dei quali furon posti sulla piazza e alle porte della città, gli altri 6 sono stati aggiunti alle due batterie della fortezza. I Croati si sono tutti ritirati in fortezza, lasciando le caserme della città, ed hanno stabilito comunicazioni, protette dai cannoni, coi corpi di guardia. Molti carri di razzi alla congreve e di bombe giunsero con essi. In fortezza, hanno fatto le provvigioni per 4 mesi. Il locale ove sedeva il

tribunale, e le carceri situate nella stessa fortezza, sono state occupate dalle truppe, che mostrano una estrema diffidenza ed il più grande accanimento verso i cittadini. Le contribuzioni sono state aumentate del doppio, e il Seminario messo a disposizione del tribunale, per le sue sessioni. Entro il giorno 10 poi un ordine severissimo ingiunge di depositare presso le autorità ogni sorta d'armi.

« Si parla di attaccare seriamente Osoppo e di bombardarlo, se non si arrende; ma finora il comandante ha soprasseduto da tale disposizione per le rimostranze dei vicini comuni, e per le assicurazioni, avute dalle autorità comunali, che una tale disposizione sarebbe cagione d'una generale insurrezione in tutto il paese, stante che il coutado specialmente riguarda il castello con una venerazione trasmessa loro dagli avi, e si è abituato a considerare quel vessillo italiano come la stella del salvamento. » (*)

17 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

Al Circolo Italiano fu comunicato nella seduta di jeri il seguente indirizzo, di cui fu ordinata la stampa.

AI VENEZIANI.

Da questa terra che, prima fra le italiche mandò un fremito contro l'austriaca tirannide, da questa terra che per lungo ordine di giorni resistette contro l'oste minacciante d'intorno le sue mura, che vide intrepida ardere le sue case, devastare i suoi campi, scorrere il sangue dei suoi figli, da questa terra contaminata dallo straniero, recinta di spie, ti mandiamo un addio, o Venezia. — Te veneriamo qual madre, te salutiamo qual sorella, innanzi a te riverenti ci prostriamo, come delubro unico, sacro alla nostra indipendenza. — Il nostro cuore freme amore di patria. — Oh! abbandona una volta i tuoi inespugnabili baloardi, fa sventolare nuovamente sulle nostre terre il tricolore vessillo, e vedrai come ci avvinghiero a lui, come qual polve sarà disperso il vile straniero che ci conculca e c'irride. Oh! questa volta non c'illudono promesse di re. — Indipendenti e liberi vogliamo essere, o morire. — Non far vani i nostri voti; mostrati a noi, e l'austriaco più non sarà.

I CITTADINI DI TREVISO.

17 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

ULTIME NOTIZIE.

Livorno, 10 ottobre.

Il nostro governatore accompagnato dai cittadini Giovanni La Cecilia e Antonio Petracchi si è recato stamane a visitare il forte di Porta-Murata, dove ha esaminato minutamente tutt'i lavori che si fanno. — Annunziamo con piacere che più di cento operai ivi lavorano ad affusti da campagna e cassoni.

(*) Com'è noto, queste considerazioni non valsero poi a preservar Osoppo dall'assalto; il quale però diede alle armi italiane un nuovo motivo di gloria.

Il governatore ha ordinato che si riparassero prontamente le armi, e si apprestassero alacremenente e in quantità le cartucce.

— Circa il mezzogiorno una pacifica e dignitosa dimostrazione popolare ha avuto luogo dinanzi al palazzo del governatore. Una folla numerosa vi si è recata in bell'ordine preceduta da tamburi e baudiere, in mezzo alle quali s'innalzava un gran cartello colla seguente iscrizione:

VIVA LA COSTITUENTE ITALIANA! ABBASSO IL MINISTERO!

In queste parole riassumevasi il concetto della dimostrazione. Le voci che le ripetevano e gli applausi della moltitudine provavano evidentemente come il retto criterio e l'alacre ingegno del popolo nostro abbiamo compresa l'altezza del programma politico del nostro Montanelli, e come la salute della patria, il trionfo della nostra causa, sieno riposti oramai nella Costituente italiana proposta da lui, inaugurando con un pensiero altamente italiano il governo della nostra città.

Una Deputazione del popolo è salita in palazzo ed ha presentato al Montanelli in iscritto la seguente dichiarazione:

CITTADINO GOVERNATORE,

« Il popolo livornese applaude al governo centrale per avere francamente fatto propria il principio, che le sorti d'Italia sieno confidate ad un'Assemblea costituente italiana; tien fermo per altro, che per maggiore sollecitudine la convocazione di questa assemblea debba ordinarsi immediatamente in una delle città di Toscana, non avendo nessun altro governo della penisola presa la iniziativa dell'attuazione di questo pensiero. »

La deputazione benignamente accolta dal Governatore, che ha adeguatamente risposto alle proposizioni di lei, dopo un quarto d'ora è discesa.

Il popolo accolto sulla piazza, che nell'intervallo avea più volte acclamato il nome di Montanelli, i nomi congiunti di Montanelli e Guerrazzi, e ripetuto il grido *abbasso il Ministero* con generale approvazione, ha chiesto con insistenza di veder Montanelli. Egli è venuto finalmente sul terrazzo, — *si forte fu l'affettuoso grido.* — E ha parlato al popolo presso a poco così:

« Mi è grato il vedere come l'idea nata in questa città occupi la vostra intelligenza, e sia penetrata nella vostra mente; mi è grato l'udire i vostri voti perchè questa idea di una Costituente italiana sia presto eseguita.

« Le notizie di Firenze ci recano che il Ministero alle interpellazioni fattegli jeri sì alla Camera dei deputati come all'Alto Consiglio intorno alle trattative iniziate di una Dieta italiana, ha risposto, che egli adoprerebbe tutte le sue premure perchè una Rappresentanza Nazionale fosse presto convocata, nell'interesse urgentissimo della nostra Nazionalità e Indipendenza. La differenza che passa fra il mio programma e le idee del Ministero si è questa, che egli intende procedere per la via già intrapresa, solo affrettando le trattative iniziate cogli altri Gabinetti italiani per una Dieta Nazionale, e insistendo perchè una cosa di tanto momento abbia al più presto una soluzione di fatto: io invece

» sono d'avviso, che importi il troncare le segrete negoziazioni diplo-
 » matiche, e far sì che il Governo nostro prenda la iniziativa invitando
 » pubblicamente gli altri Governi a secondarlo. Io credo che convocare
 » subito i Rappresentanti della Nazione sia il supremo bisogno per la
 » salute d'Italia, qualunque sia la città italiana ove debbano i Rappre-
 » sentanti riunirsi. Se Roma proclamasse la Costituente italiana, se
 » Torino fosse la città prescelta, ove i Deputati delle città d'Italia fos-
 » sero invitati ad attuare l'opera proposta da noi, e noi andremmo di
 » buon grado a Roma e a Torino. Fosse la repubblica di S. Marino che
 » c'invitasse per trattare degl'interessi comuni al fine di assicurare il
 » trionfo della nostra Nazionalità e Indipendenza, non sarebbe mai una
 » questione di luogo quella che ci riterrebbe (*Applausi.*). Ma noi siamo
 » in Toscana, noi non possiamo gravitare sugli altri Governi come sul
 » nostro. Il nostro Governo prenda dunque la iniziativa. Egli accolga ed
 » effettui il concetto della Costituente Italiana. Per ciò fare, ei non ha
 » bisogno di chiedere il permesso ad alcuno. La Toscana cominci dallo
 » scegliere i suoi Rappresentanti. Inviti gli altri Governi: o seconderanno
 » o non seconderanno lo invito, e allora i popoli degli altri Stati italiani
 » se sono maturi per compiere le sorti e il trionfo della Nazionalità ita-
 » liana, spingeranno i loro Governi, perchè concorrano anch'essi all'opera
 » iniziata da noi, e ne assicurino il compimento. Intanto mi gode l'ani-
 » mo di vedere che il vostro movimento, che l'agitazione politica del
 » popolo Livornese tende ad un fine, ed ha una idea determinata. Noi
 » sappiamo ciò che si vuole, conosciamo la via per la quale siamo inol-
 » trati, conosciamo la meta a cui vogliamo arrivare. Se ciò non fosse,
 » voi ben sapete che i movimenti e le agitazioni senza scopo sono una
 » delle maggiori disgrazie della civile società. Evviva dunque il popolo
 » Livornese che si è così bene penetrato di questo sentimento. EVVIVA
 » L'ITALIA! »

Frigorosi applausi hanno risposto a questo grido di Montanelli, e
 salutatolo anco una volta con unanime dimostrazione d'affetto, quella po-
 polare adunanza tranquillamente si è sciolta.

Firenze, 12 ottobre.

Nella Gazzetta di Firenze:

• In questa mattina il ministero ha rassegnato la sua dimissione
 nelle mani di S. A. R. il Granduca che si è degnata di accettarla, incari-
 cando ad un tempo i ministri dimissionarj di ritenere le loro attribuzioni
 sino alla nomina dei successori. »

Il ministero Capponi si è dimesso: Questo è il secondo ministero
 che cade sotto il peso della pubblica opinione senza che essa abbia avuto
 per interprete il parlamento. Noi non ci rivolgeremo al passato con troppe
 giuste ma inopportune rampogne: ma guardando all'avvenire alzeremo
 la voce perchè la crisi ministeriale rechi al potere gli uomini dell'avve-
 nire. Noi consideriamo la caduta di questo ministero, come la decisiva
 rovina del vecchio sistema: nè possiamo supporre che la pubblica cosa
 sia per essere riposta nelle mani di uomini che non rappresentino intera-
 mente l'idea nazionale.

18 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

Notizie giunte questa mattina col vapore francese l'*Asmodée* da Trieste, annunziano la totale disfatta di Jellacic per parte delle truppe Ungheresi, che vittoriose si volsero verso Vienna.

Leggiamo nell'*Alba*: « Riferimmo ieri un articolo ufficiale del giornale francese il *Moniteur*, che diceva il luogo delle conferenze per gli affari d'Italia non essere ancora fissato, oggi sappiamo da sicura sorgente che il governo francese incomincia a indispettirsi del procedere dell'Austria, la cui politica tortuosa e poco sincera manda le cose per le lunghe, e cerca nella procrastinazione di ottenere quello che non le sarebbe concesso di conseguire apertamente e colla forza. Infatti mentre essa nega di chiaramente spiegarsi con le potenze mediatrici, e ora ad uno, ora ad un altro cavillo si appiglia, agisce da sè potentemente in Italia per ristabilire intera la sua autorità, e per poi far valere il suo dominio come un fatto compiuto.

« Forse la resistenza dell'eroica Venezia le tiene sola la maschera sul viso. La Francia, che s'avvede in qual conto si tenga la sua mediazione, insiste perchè le trattative abbiano una pronta soluzione. Anche al governo francese pesa questa incertezza; perchè lo espone agli attacchi e agl'insulti dell'opposizione, e perchè gli va alienando la simpatia del popolo italiano, che avrebbe caro tenersi per amico. Ma v'è anche più potente cagione, che fa sì che il governo di Francia venga a noia la calcolata lentezza dell'Austria. L'armata di terra e di mare, a cui le marcie verso il teatro della guerra aveano accresciuto il desio delle battaglie, soffre impaziente della sua inazione, e mormora altamente contro le marcie e contromarcie, che poi a nulla riescono. L'armata, non preoccupata, come il governo, dell'incertezza d'una guerra generale e della difficoltà dell'impresa, non vede altro che il campo di battaglia, dove un popolo nobile ed infelice, sopraffatto dal numero, la chiama in soccorso, e dove l'aspettano gli stessi allori, che resero immortali i suoi padri. Lasciata da un canto la politica, l'armata s'ispira dal cuore, e le ispirazioni del cuore nelle masse, o armate o disarmate, son le più generose. Se dunque l'Austria non si decide e viene a patti, la Francia non sarebbe lungi dal minacciarla ancora di un intervento. Noi però non c'illudiamo, ed abbiamo la trista convinzione che, purchè l'Austria ceda su qualche punto, la Francia non farà un *casus belli* dell'assoluta indipendenza d'Italia. La nostra libertà, la nostra indipendenza dovrebbe esser prezzo dei nostri sacrificii, del sangue nostro. In noi, nei governi italiani, sta la nostra redenzione. Che questi si decidano davvero ad entrar nella lotta; che chiamino tutte le forze vitali d'Italia sotto lo stendardo dell'indipendenza; che non si arrestino per puerili difficoltà o per ispavento dell'avvenire; che scendano essi sulle pubbliche piazze, e levino il popolo alle armi; che, invece di addormentare, eccitino la nazione e la chiamino a grandi cose: l'Italia sarà ancor libera.

• A questo proposito sappiamo da fonte sicura, e l'animo ce ne gode,

che il Piemonte si sveglia, e vuole che di nuovo si tenti la sorte delle armi. Ci viene assicurato che il ministero sardo sta per cadere sotto l'improbazione generale, e che non potrà succedergli se non un ministero, che voglia efficacemente la guerra. Che i governi vi pensino. Se scendono audaci nell'arena, per combattere fino agli estremi, avranno l'amore e l'appoggio dei popoli; se resistono, le maledizioni: e forse per la monarchia l'ultima ora sarebbe sonata. »

18 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Milano 11 ottobre.

L'annuncio della rivoluzione di Vienna ha profondamente impressionata la città di Milano.

Il giorno 10 corrente se ne attendevano ansiosamente ulteriori notizie, le quali non giunsero.

La dimostrazione degli Ungheresi, fatta colà il giorno stesso, pare non abbia avuto altro esito, che quello di aver fatto mettere agli arresti un generale ungherese, per aver parlato troppo fuori dei denti. Ma pare che poco dopo fosse rimesso in libertà. Alla domanda degli Ungheresi rispose Radetzky, che anch'egli è soldato, che tutti devono ubbidire; e in difetto minacciò la decimazione.

Le cose sono prossime ad una crisi. Tutti gli animi si risvegliano alla speranza.

Radetzky rimase molto mortificato del perfetto e sprezzante silenzio, che accolse il famoso indulto imperiale.

Il *Pensiero Italiano* ha un carteggio di Milano, in data dell'11, che così si esprime:

« La nostra città assiste ad uno spettacolo di nuovo genere, e tanto più gradito quanto meno aspettato, e fonte probabilmente di men tristi avvenimenti.

« Gli Ungheresi, udita la nuova della loro patria, tumultuarono, ed uscirono schierati in piazza Castello, col grido di *Morte ai Croati!*

« Il cielo benedica gli Ungheresi! loro perdono quasi il male che ci han fatto.

« Ora vogliono assolutamente partire pel loro paese, ed hanno concesso ventiquattr'ore di tempo a Radetzky per averne licenza; se no, se la torranno.

« Radetzky ha spedito per alcuni reggimenti di Croati. Gli Ungheresi ne sono avvertiti, ed hanno pregato i cittadini a ritirarsi: qualora quelli volessero entrare in città, sono parati e decisi a dar loro una buona lezione.

« Oh! la Provvidenza è grande! Se potessimo intenderci una volta!

« Ad ogni modo, siamo alla vigilia di qualche gran fatto. »

Mortara 7 ottobre.

Appena uscito dalle unghie del nemico, ti scrivo; ti scrivo per narrarti quanto ho veduto nella breve mia dimora a Milano, per descriverti l'orribile stato della nostra povera città. Dacchè gli affari, che là mi aveano chiamato, contro mia voglia, mi lasciavano libera parte della giornata, non credetti di poter usare meglio il mio tempo, che girando di casa in casa, di via in via, per raccogliere dalla bocca del terzo e del quarto i dati statistici, che ti rimetto.

Non vi sono parole, che possano descrivere lo stato della nostra povera Milano. La città è tranquilla, perchè gli abitanti gemono sotto il peso della legge marziale; ma tutti sentono altamente la propria sventura, e la sopportano con quella dignità, che distingue quella buona ed eroica popolazione.

Se finora non vi fu saccheggio a mano armata, se il militare non si è abbandonato alla licenza, gli è perchè venne organizzato il saccheggio così detto *legale*, che impoverisce le sostanze, arena il commercio, avvilisce o colpisce ogni classe di cittadini.

In Milano è un andirivieni continuo di truppe di ogni reggimento; sembra che il maresciallo abbia disposto di formar qui il deposito del grosso dell'esercito; ad ogni modo però il militare qui residente non eccede, a *calcoli fatti*, i 30,000 uomini.

La città, o per meglio dire la cassa del comune, spende circa 80,000 lire austriache al giorno per le esigenze militari e tale spesa rimonta al 6 di agosto.

Calcola che le caserme son piene di soldati, e ritieni per vere, e sulla parola d'onore, le seguenti notizie. Alloggiano truppe: nella chiesa annessa a quella di S. Celso; nel salone posteriore alla chiesa di S. Paolo; e nella casa Beretta, a S. Eufemia, si calcolano 190 uomini. La casa Strigelli, a S. Damiano, contiene 120 uomini; un battaglione del reggimento Kinsky è alloggiato nei portici superiori ed inferiori del palazzo della Contabilità: portici, che vennero tutti coperti di tele dall'alto al basso. Un corpo della gendarmeria è nella cavallerizza di casa Rescalli. Il locale del Conservatorio di musica, compresi gii appartamenti delle alunne, è occupato dalle truppe: così la casa Arese; la casa Visconti-Modrone, contiene 100 e più uomini; la casa Cusani 150 circa; la casa Isimbardi 400. Anche la casa Ala Ponzone, le scuole e palazzo di Brera, contengono soldati, la prima cioè 240, le scuole circa 600.

Furono altresì occupati dalle truppe i locali di S. Marta, di S. Orsola, le scuole di S. Alessandro, la casa Dugnani, di proprietà della città, per 400 cacciatori. La Società d'incoraggiamento, contrada del Durino, le scuole comunali a S. Spirito, compreso il locale degli Asili di carità e la soppressa chiesa, pel secondo battaglione cacciatori, di 400 uomini. Il palazzo civico, in contrada di Bassano Porone, il Seminario grande, il Seminario della canonica pel reggimento Prohaska, il palazzo di governo, il vicereale, con gli appartamenti della Cancelleria e dei consiglieri, il locale del Casino di S. Giuseppe pei polizzai, che ora presero il nome di

battaglione leggiero lombardo-veneto. Le chiese dell'Incoronata, di S. Pietro in Gessate, di S. Antonio e di S. Pietro Celestino, furono occupate (sebbene la *Gazzetta di Milano* abbia sfacciatamente mentito, dichiarando *Bugie del giorno* l'occupazione delle chiese, che pure è nota a tutta Milano). Il Collegio Calchi-Taegi è tenuto da un battaglione del reggimento Haugwitz; l'Oratorio di S. Carlo, dal reggimento Sluino croato; casa Belgioioso e casa Sormanni, la prima per circa 400 uomini, la seconda per 560; casa Busca-Serbelloni, le scuole comunali alla Passione, sono pure occupate dalle soldatesche, come lo sono molte altre località, di cui non ho potuto tener nota.

Si sono attivati dieci ospedali militari; cioè, S. Ambrogio, caserma S. Girolamo, casa Borromeo, S. Luca, Monastero maggiore, S. Bernardino, Collegio Longone, gli stabilimenti d'educazione femminile a S. Vittore, a S. Filippo e alla Guastalla. Le povere dame di quest'ultimo Collegio, e le alunne, partirono disperate, ricoverandosi alle Salesiane. Fra pochi giorni, si attiverà l'undicesimo spedale, occupando qualche altro stabilimento di beneficenza o di istruzione.

Le truppe, alloggiare in diversi punti della città, sono, volere o no, provvedute dal Municipio di pagliericci, di lumi, di marmitte, di sego, ec. La città, non sapendo più dove trovare 30,000 coperte di lana, richieste dalla truppa, le requisisce nelle case dei cittadini. Non parlo delle migliaia e migliaia di lenzuola, che bisogna allestire appositamente, e delle migliaia di pagliericci, che il comune fa disporre, impiegandovi qualche centinaio di donne al giorno. Per gli ospedali poi, noi abbiamo da sostenere una gravissima spesa. Dobbiamo provvedere oggetti ed attrezzi da cucina, tavole, panche, biancherie, scodelle, bicchieri, e persino i medicinali; essendo requisiti tre o quattro farmacisti.

Gli ufficiali sono alloggiati nei migliori appartamenti dei signori assenti, ove sciupano, guastano, depredano, a man salva. Il Municipio ha rilasciato, a quel che mi fu detto, più di 3500 biglietti d'alloggio. Il Municipio è pure costretto a fornire ogni giorno di carrozze il governatore, il Comando di piazza, i generali: in somma vedresti gli ufficiali e le loro *ganze* girare per città nelle nostre carrozze.

A tutte le porte di Milano, sono piantati cannoni: alcuni vólti verso la campagna, altri verso le contrade interne: e alle 10 di sera tutti i cittadini sono ritirati. Per le vie girano numerose pattuglie, a piedi ed a cavallo: queste ultime con la carabina montata, e col dito sull'acciarino. Ho contato fino a 60 uomini per pattuglia.

Chi gira di sera per le vie, s'abbatte ad ogni passo in soldati, che gli chiedono danari; i quali, come ben capisci, non possono negarsi senza pericolo.

Al Comando di piazza v'è un tenente italiano, anzi milanese, certo Restellini, che è un vero demonio.

I segretarii del conte Pachtà sono Borroni, padre e figlio, e il sig. Zucchi, già vicesegretario di governo.

Capo degli uffizii d'ordine, è il sig. Sereni, già capo d'ufficio presso il governo provvisorio, e che, appena entrati i Tedeschi, andò ad offrire i suoi servigii a Pachtà!

darà istituzioni modellate sui bisogni del regno Lombardo-Veneto, e combinate colle condizioni dell'unione colla monarchia austriaca.

TIROLO ITALIANO.

Nel Tirolo italiano vanno insinuandosi i sentimenti d'indipendenza. La questione all'ordine del giorno è la separazione amministrativa e giudiziale di quella provincia: i fogli tedeschi, ed in particolare la *Gazzetta d'Augusta*, temono che dalla separazione amministrativa si passi alla parlamentaria, e quindi alla fusione colla Lombardia, e finalmente al distacco definitivo dall'Austria.

19 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

Il *National*, del 6 ottobre, pubblica il seguente articolo, ben degno d'attenzione:

Leggiamo nella *Romania*, giornale di Bucarest: » Gli affari dell'Ungheria si aggravano sempre più. Lasciando da banda la particolarità del carattere magiaro, vale a dire il tuono di superiorità, che quella nazione ostenta riguardo agli altri, è impossibile, nel conflitto fra gli Ungheresi ed i Croati, di non tenere coi primi. I Croati non combattono per un principio nazionale; e' non combattono se non per intenzioni dinastiche, ed in tal guisa ritorcono le armi contro sè stessi. Qual è il delitto degli Ungheresi, pel quale quel bel paese è insanguinato? La loro spacciata usurpazione. Ora, che cosa usurparono gli Ungheresi? i diritti, che ogni popolo può bramare. Il loro scopo è facile a conoscersi: e' vogliono un'Ungheria indipendente. È egli questo alcun che d'inudito e impossibile? L'Ungheria tenne, sotto i Corvini, un posto ragguardevole in Europa, ed essa era allora abitata da altrettante nazioni, quant'è oggidì. Certo, quelle differenti nazionalità si sono ridestate; ma si può benissimo concepire ch'esse cooperino scientemente, come altra volta inscientemente, al bene della patria comune. Gli Ungheresi vedranno di leggieri ch'ei raggiugneranno assai più facilmente lo scopo loro, rispettando la nazionalità d'ogni popolo dell'Ungheria, quanto vogliono che sia rispettata la loro. Se la guerra continua fra le due nazioni ungherese e croata, elleno s'indeboliranno scambievolmente; e le conquiste del 15 marzo non saranno più in breve se non una memoria. »

Questo linguaggio del giornale di Romania è tanto più degno d'attenzione, che, fino ad ora, esso era stato poco propenso alla causa ungherese. I Romani, in qualità di Transilvani, sono una di quelle molte nazioni, che occupano il suolo dell'Ungheria, e che accettavano di mal garbo la vita comune, che la forza delle cose impone a' diversi popoli, dimoranti sul terreno medesimo. Ma i progressi delle armi di Jellacic cominciano ad aprir gli occhi, a vincere i pregiudizii. È chiaro che quell'uffiziale non è se non l'agente della camarilla austriaca, e che si tenta d'ottenere contro gli Ungheresi lo stesso trionfo che si ottenne contro gl'Italiani. Ottenuto tale trionfo, è chiaro ancora che si moverà contro la rivoluzione a Vienna, e che le armi, le quali vinsero l'Italia e l'Ungheria,

non ozieranno fra le mani di coloro, che perdettero la battaglia del mese di marzo. Tutti questi disegni son chiari, come la luce; i re cercano la loro rivinta, ed i popoli, che mal si guardarono dopo la prima vittoria, non istanno più se non in una difficile e pericolosa difesa.

Codesti fatti luminosi son quelli che raceostano i Romani agli Ungheresi. Nulla può essere più favorevole alla causa del dispotismo austriaco, quanto le querele di nazionalità che sorgono, e ch'egli attizza fra' popoli, i quali abitano l'Ungheria e le sue vicinanze. Senza il soccorso, che gli prestano in questo momento i Croati contro la causa liberale, ei sarebbe percosso d'impotenza e contro l'Ungheria e contro Vienna. Egl'importa che tal verità sia ben sentita dai Romani, affinch'essi non abbandonino, per vani pregiudizii nazionali, il lor vero amico, per gettarsi nelle braccia del loro vero nemico. Gli Ungheresi ed i Romani sono chiamati a rigenerare quell'estremità orientale dell'Europa e le sponde del Danubio. La causa d'entrambi è comune. No! e' non si dee diffidare del Magiario, ch'entra risoluto nella via della rinnovazione moderna; ma si del gabinetto austriaco, che cerca di ricomporre con l'astuzia e la violenza, con la carnificina e l'incendio, l'assolutismo, che fu disfatto.

I democratici tedeschi sono, dal canto loro, posti in compromesso, se l'Ungheria soggiace. E' non rinnovino il fallo commesso riguardo all'Italia. Essi disertarono la causa italiana: ed ora veggono di che li minaccino le vittorie di Radetzky, perchè già gonfiano il coraggio delle camarille assolutiste, e de' generali de' bandi provocatori. Si giudicherà, anche in Germania (e speriamo che ci sarà resa giustizia), se abbiamo avuto torto di combattere le tendenze dell'Assemblea di Francoforte, che voleva la Venezia per proteggere il fianco dell'impero germanico e minacciava il Piemonte d'una guerra per aver bloccato il porto di Trieste. Se nulla era più antidemocratico d'una tale politica, nulla del pari metteva più in pericolo le nuove conquiste della libertà tedesca. Procacciar vittorie all'Imperatore d'Austria in Italia, era procacciar una disfatta alla causa popolare in Germania. I destini de' popoli sono ormai troppo gli uni agli altri collegati, perch'esser possa altrimenti.

I doveri del governo francese crescono a misura che la condizione delle cose si aggrava. L'Ungheria è lontana, quest'è vero; ma egli è soccorrerla il prendere a propugnar gagliardamente la causa italiana: e, perchè indiretto, tal soccorso non sarà senza efficacia. Nello stato, in cui è l'Europa, l'aiuto della Francia, dato risolutamente all'Italia, non sarà per nessuno un fatto di poca importanza. Gli Ungheresi ne piglieranno maggior coraggio, ed i loro avversarii ne perderanno fiducia e forza. Quest'è la via, per la quale sta in arbitrio del governo francese favorir la causa generale dei popoli nella causa particolare degli Ungheresi. La condizione del gabinetto austriaco, a malgrado delle vittorie di Radetzky e di Jellacic (*), è talmente incerta; tali perturbazioni lo minacciano in Italia, in Ungheria, in Boemia, in Gallizia, e nella sua capitale, già sì democratica, che basta pesar poco nella bilancia, per decidere da qual lato ella debba traboccare. Ne' giorni della conquista e della violenza, il

È inutile avvertire che quest'articolo era pubblicato dal *National*, quando non si sapeva ancora in Francia della nuova rivoluzione di Vienna.

Gallo vi pose la sua spada; adesso, egli può e dee mettere (cosa da mille volte più potente), in nome de' governi, il bisogno della pace; in nome de' popoli, l'interesse democratico.

Non ha guari, trattavasi di proteggere il Belgio contro il mal volere delle corti assolutiste; oggidì, si tratta dell'Italia. Ad ogni peripezia, lo scotimento è più profondo in Europa; e ad ogni peripezia altresì, l'influsso della Francia si estende, o, a meglio dire, la comunione della condizione spicca vie più. I pregiudizii italiani svanirono dinanzi la necessità; e, non appena i pregiudizii tedeschi saranno bastevolmente diminuiti, è chiaro che la Germania e la Francia caugeranno l'intollerabile stato, a cui è ridotta la nazione polacca. A parlar propriamente, non avrà già fatto un passo l'influsso della Francia; ma sì la Germania avrà meglio compreso le condizioni della rinnovazione moderna.

Senza dubbio, gl'Italiani hanno commesso un fallo enorme, non chiedendo sin dalle prime l'intervento francese. Allora la cosa era facile, il trionfo era sicuro ed anzi poche forze sarebbero bastate. Voler domandare il soccorso della Francia solo nel caso che l'Italia fosse posta fuor di combattimento, era il più falso dei partiti, tanto per la politica, quanto per la guerra. Ma ora le cose si rischiararono: gl'Italiani hanno veduto che avevano bisogno della Francia, e la Francia, dal suo canto, comprende quanto mai, che la libertà e l'indipendenza dell'Italia sono uno de' suoi primi interessi. Fortunatamente, nella lotta Italiana, Venezia è rimasta libera ed agl'Italiani. Ella si trarrà dietro l'indipendenza del Veneto, poichè noi non pensiamo che nessuna mano francese possa conseguire all'Austria le chiavi di Venezia.

Torino 12 ottobre.

Il parco d'assedio è finalmente di qua dal Po, e una parte già in Alessandria.

Le voci di guerra si vanno di giorno in giorno rinforzando, e v'ha chi indica il giorno preciso e imminente (chi dice il 16, chi dice il 20 ottobre), in cui si debbe rompere l'armistizio, e incominciar di nuove ostilità. Però fin adesso verun movimento importante di truppe non ha avuto luogo di qua o di là dal Ticino; onde crediamo tali notizie premature, e rispondere più ad un desiderio, divenuto quasi generale, che non al doversi vedere prestamente seguito da effetto.

Leggesi nella *Gazzetta di Bologna*, in data di Piacenza, l'11 corrente:

« L'armistizio è finito, e per certo si dà incominciamento alle ostilità in questo luogo. Colla massima premura dagli Austriaci si costruiscono fortini, uno contro la città, ed uno larghissimo e vastissimo alle sponde del Po, intorno alle quali si piantano palizzate. Il ponte di Brescia fu già dai Tedeschi minato. Qui continuamente (e ieri sera in ispecie) si cantano inni in onore di Pio IX e di Carlo Alberto, ed il Tedesco tace; qui, per ordine del re, si sono eletti i deputati alle Camere, di cui due sono l'avv. Gioia e l'avv. Genocchi, uomini di sommo ingegno. Il malcontento è generale per l'incertezza, in che siamo posti.

Ieri si andò, e oggi pure si va dal popolo a S. Antonio, a conversare coi Piemontesi; i Tedeschi ci vedono e non parlano. Oggi specialmente sono ammutoliti e mortificati. Lunedì sera si cantava per le vie di Parma l'inno di Pio IX, e martedì sera in quel teatro lo si voleva sonato dall'orchestra; ma, anzichè aderire, si fece calare il sipario, sicchè, all'uscire, il popolo sdegnato, trovando graduati e soldati austriaci per la città, si avvicinava loro all'orecchio, e quindi a piena gola gridava: *Morte ai Tedeschi! viva l'Italia! viva l'indipendenza!* Il corrispondente, che fu testimonia di queste scene, chiude la lettera dicendo: « « Siamo alla fine, e speriamo di essere una volta liberati da tanti affanni. » »

Assicurasi che, fra breve, le truppe austriache sgombreranno dal ducato di Parma e Piacenza; e verrà questo definitivamente occupato dal Piemonte. Alcuni reggimenti sardi mossero già a quella volta per prenderne possesso.

L'associazione italiana degli emigrati aprì la sua prima adunanza col seguente discorso del sig. Correnti:

Parlare in questi tempi, ne' quali la santità delle idee fu sì crudelmente sconosciuta dall'ironia del destino, nei quali la parola si fece ministra di letargiche lusinghe, d'imbelli querele e di fratricidi garriti, è per me un supplizio. Ma poichè io credo che voi siate qui raccolti per meditare e compiere opere virili, vincerò la vergogna; la quale pur tuttavia mi dice che uomini, dopo tanta magniloquenza di promesse venuti allo stremo in cui noi siamo, non hanno altro partito onorato che tacere e fare. Pur troppo, nelle prime nostre prove di politica virgineale ci ammolli quella stessa magica armonia di parole, che ci aveva scossi alla vita; pur troppo ci addormentò la seduttrice fortuna, e gl'infausti sonni ci consentì quella stessa fede miracolosa, che ci aveva d'un tratto maturati agl'improvvisi cimenti. Ed ora ci destiamo nella sciagura e nel dolore profughi e vinti.

Dolori nuovi, sciagura nuova, nuova esperienza, nuovi pericoli. Ver è che, sotto l'acuto sprone della necessità, difficilmente impigriscono gli animi; ma anche il dolore ha il suo letargo, anche la sventura ha le sue seduzioni. Dopo aver esagerato la speranza, molti esagerano lo sconforto; dopo aver salutato il Magiario, il Croato col dolce nome di fratello, molti ora gridano infami i fratelli di patria e di martirio; dopo aver creduto tutto facile, ora credono tutto impossibile.

È tempo, concittadini, di vincere questa giovanile intemperanza di giudizi e d'affetti. Tempo è che al senso del vero cedano queste esorbitanze dell'immaginazione, la quale ingigantisce i mali e travolge ad ogni passo un insolito concorso d'avversi casi, e un'infernale sapienza di macchinazioni nemiche.

No! non sono i nostri esterni ed interni nemici sì forti e sì astuti, come la paura e l'ira lo vanno persuadendo. Combattemmo una campagna infelicemente, ma non siamo vinti: perdemmo il territorio tra il Minicio ed il Ticino, ma non fu perduta la patria e neppure la Lombardia. Sì, in noi, popolo profugo, è ancora lume di mente e volontà di sacrificio, com'è divina perduranza nel popolo rimasto sotto le verghe e le

leggi marziali a protestare che nostro è il suolo, nostro il diritto, nostro l'amore. Perdemmo le provincie venete, ma le invidiabili rovine di Vicenza e Osopo, festeggiante sotto le batterie austriache, e la meravigliosa Venezia gridano pur tuttavia: niun patto col barbaro! Ora, quale di questi miracoli c'incorava nel marzo, quando ci avventammo con sublime abbandono nella lotta, che non può finire se non colla servitù compiuta o colla compiuta indipendenza degl'Italiani? Noi primi diemmo il segno fatale, primi levammo il grido della vittoria, ed ora siamo posti pei primi a questo dilemma od essere turpissimi schiavi, schifosi a noi stessi ed ai padroni, o di conquistare con una guerra a morte gli averi, la famiglia, la dignità d'uomo. Su questa necessità sono, o presto verranno tirati i popoli tutti d'Italia.

E per tal modo non mi accadrà più di sentire ciò con mia inestimabile vergogna, sentii insegnarmi da un oratore toscano nel Parlamento toscano « essere impopolare la guerra presente come quella che si combatte per un'idea, cioè per la nazionalità tradizionale e letteraria, che il popolo mal sa comprendere. » La nostra risoluta mossa del marzo, e l'immeritate vittorie dello straniero, e l'enormità ch'esso di forza è condotto ad inventare, per sicuri prima del nostro paese, poi dei vicini, poi di tutti quelli in cui l'idea ha radice e fomento, tradurranno ai popoli tutti della fatale penisola l'idea astratta della nazionalità nel comune linguaggio delle passioni e degl'interessi. Non sono a dirsi infedeli le nostre sciagure, non irreparabili; anzi nè straordinarie, nè imprevedute. Pochi anni fa, disperavamo di potere noi stessi affaticarci nella guerra dell'indipendenza e lamentando i tempi morti e inonorati, invidiavamo ai nostri posteri l'occasione di poter cominciare sì nobile impresa; ed ora, appena gustate le primizie della libertà, ci chiameremo già stanchi! Nè ci ricorderemo quanto abbiano penato a vendicarsi in libertà gli altri popoli, di cui la storia narra a nostro conforto la faticosa risurrezione! Niuna guerra più sanguinosa, più dubbia, più atroce di quella che sottrasse all'impero di Spagna l'Olanda, ogni città della quale, ogni borgo, ogni canale, ogni diga, furono più volte difesi, perduti, riconquistati da quel tenacissimo popolo. Ognun sa come venissero fin presso all'ultima disperazione e gli stati federali d'America, e la Spagna, e la Grecia nella loro lotta contro gli stranieri. E la Germania che ora tanto incautamente imbaldanzisce della sua nefasta vittoria, non vide ella due volte rotti e disfatti i suoi eserciti a Ulma ed a Jena? Non fu ella straziata da intestine discordie e corsa da'Napoleonidi, insultata e schernita, rappezzata da insolenti mediazioni e tradita dai governi e rinnegata da'principi? Ma allora appunto pigliò vigore e inferoci il sentimento nazionale. Allora appunto le frasi delle canzoni di *Arndt* e *Körner* divennero forza e verità in bocca ai cacciatori della morte ed ai soldati di *Blücher*.

Io non mi stancherò mai di ripetere: come nelle rivoluzioni vuoi audacia e ancora audacia, così nelle guerre nazionali virtù prima è la costanza, anzi lasciatemi dire, l'ostinazione. Mai lo straniero non doma un popolo se questo non gli si rende per vinto con l'animo e colla volontà. Ora come oseremo noi dirci vinti! Vinti, quando ancora 120,000 soldati stanno al Ticino in sull'armi? quando Venezia, sedendo sicura entro il

triplice giro de' suoi forti, minaccia le spalle dell'esercito invasore? quando tutto il popolo delle città e delle campagne lombarde palesemente invoca e prepara di nuovo la guerra? Una battaglia perduta senza perdervi l'esercito, una provincia perduta senza perdervi lo spirito, ecco a che si riduce quella sciagura, che molti piangono per irreparabile.

Saremo noi, per avventura, vinti dell'animo? Pur troppo sento d'ogni parte ripetere alterne accuse di tradimento, di discordia e di viltà. Pur troppo sento predicare la diffidenza di tutti e di tutto; e questa è veramente sapienza da vinti e da schiavi, che la paura e la disperazione mascherano coll'astiosa superbia dei giudizi. E non di meno, o concittadini, di niuna cosa sono più profondamente persuaso quanto di questa, che noi adombriamo spesso per minuzie, che sottilizziamo miseramente i partiti per mania di precisarli, e che conduciamo le questioni politiche con abitudini direi quasi scientifiche, ansiosi di scrutare ogni principio, e di prevederne ogni più remota conseguenza. Per si fatta guisa, si accumulano le difficoltà, s'impacciano le questioni pratiche colle tesi astratte, si perde il beneficio della concordia, del tempo e delle occasioni, e si usurpa con impotente superbia l'ufficio della Provvidenza, che sola sa svolgere le forze ed indirizzarle al meglio, per vie spesso lontane dall'antivedere umano. Usiamo dunque le forze vive e presenti, e fondiamo la concordia sulla lealtà degli stessi dissentimenti, fondiamola sulla necessità che non lascia luogo nè a scelta, nè ad indugio. L'Austriaco accampa in Lombardia, proclamando il diritto dei barbari, il diritto del pugno. Voi sapete come si possa, voi sentite come si debba rispondervi. Non v'ha per me che una questione sola, la questione militare; questione di vita, questione d'onore, questione di dovere: e sul campo di battaglia voi dovete dare i voti, da cui verrà decisa la sorte della patria nostra.

L'Europa civile s'è interposta mediatrice fra l'Italia e l'invasore straniero. Se la mediazione ci darà l'indipendenza, noi saluteremo riconoscenti questo beneficio della pacifica civiltà: se no, protesteremo colle armi, protesteremo colla disperazione. I principi italiani promisero di essere fedeli alla causa nazionale: e noi ricorderemo inesorabilmente la loro promessa, la ricorderemo ai loro governi, la ricorderemo ai loro popoli. L'Europa è sitibonda di pace: e noi non poseremo, e non la lasceremo posare giammai, finchè giustizia non sia fatta.

Perocchè, onorevoli concittadini, io penso che a noi l'esilio non sia un rifugio di quiete, nè un codardo asilo di paurosi. Noi non abbiamo abbandonato il suolo nativo per sottrarci alle pene gloriose, che ci preparava l'invasore, ma per unirci liberi in terra fraterna, e per salvare all'Italia le nostre forze, santamente congiurate, in un desiderio più cocente, in un dolore più domestico. Noi, che abbiamo bisogno di un soccorso pronto ed unanime; noi, che alla vanità delle dispute ciarliere possiamo contrapporre la dignità di chi soffre in silenzio; noi, come i profughi Milanesi a Pontida, saremo gli apostoli della concordia. Noi ricchi di sciagure che insegnano la libertà, perchè rendono facile il disprezzo della morte, noi saremo il lievito dell'Italia. Abbiamo sofferto tali strazii di cuore, che ora possiamo, come veterani, affrontare qualsiasi più pauroso pericolo. Il nostro popolo, dal profondo dei suoi dolori, ci sorve-

glia, ci aspetta, ci reclama, o salvatori, o martiri. Voi, o concittadini, sotto l'auspicio di questi austeri sentimenti, aprite la vostra ragunanza, salutata con tanta aspettazione da tutti quelli, che sperano e che soffrono. Le opere vostre diranno se l'essere voi qui, mentre il paese nostro è disertato dalla rabbia nemica, sia merito o colpa; diranno se voi siete profughi pei consigli della paura, per la rapidità dei subiti casi, o per deliberata devozione alla causa della patria e della libertà.

Il giornale tedesco del *Lloyd austriaco* porta per esteso il seguente manifesto, inviato dall'imperatore al ministro Krauss, all'atto della sua partenza dalla capitale. Esso è del seguente tenore:

« Io ho cercato di soddisfare a tutti i desiderii de' miei popoli. Quella bontà e fiducia, che un monarca può dimostrare ai suoi popoli, io le ho esaurite con gioia, e ho cercato, mediante la Costituzione, di accrescere l'indipendenza, la forza ed il benessere. Quantunque gli atti violenti del 15 maggio mi avessero costretto ad abbandonare il palazzo dei miei padri, pure io non mi stancai di dare e concedere. Venne convocata una Dieta sulla più ampia base del diritto di elezione, onde abbozzare, d'accordo con me, la Costituzione. Io ritornai nella capitale senza richiedere alcuna garanzia, tranne il sentimento del diritto e la riconoscenza de' miei popoli. Ma un piccol numero di traviati minaccia di annientare la speranza d'ogni amico della patria. L'anarchia fece il suo estremo. Vienna è riempita di uccisioni e d'incendii. Il mio ministro della guerra, cui già la sua canizie avrebbe dovuto tutelare, finì nelle mani di turbe omicide. Io mi fido in Dio e nel mio buon diritto, e abbandono la capitale per recare soccorso al popolo oppresso. Chi ama l'Austria, chi ama la libertà, si schieri intorno al suo imperatore. »

19 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

NOTIZIE ITALIANE.

Firenze, 12 ottobre.

Sappiamo che è stata diretta ai parrochi della diocesi una circolare di monsignore arcivescovo di Firenze, in cui s'impone loro di far cessare con ogni mezzo, e soprattutto per mezzo della confessione, le parole ingiuriose alla persona di Pio IX. Sappiamo egualmente che diversi parrochi si riguardano non obbligati in alcun modo a dare ascolto a siffatta ingiunzione, e a volgere ai loro popolani li ammonimenti contenuti nella circolare. Essi avvertono molto giustamente che Pio IX ha errato, non come pontefice, ma come principe; che il popolo parla di Pio IX e lo biasima come principe e non come pontefice: che quindi essi, nel loro ministero, non debbono occuparsi di giudizi portati sulla politica del capo di uno stato, ma debbono unicamente difendere e tutelare il rispetto dovuto al pontefice come capo della Chiesa. Ed aggiungono, con molta opportunità, che un gran numero di coloro i quali oggi si mostrano tanto zelanti di Pio IX, disertore della causa italiana, altra volta imponevano le preghiere alle monache affinché si convertisse, quando sembrava innalzare il vessillo della indipendenza e della libertà italiana.

MODENA.

Scrivono in data di Bologna 6 ottobre:

Riceviamo da Modena allarmanti notizie. Gli Ungheresi avrebbero battuti i Croati nell'interno della città con non poca effusione di sangue. I Croati avrebbero avuto la peggio. Gli Ungheresi gittata la coccarda imperiale avrebbero assunta la nazionale.

Ecco più estesi ragguagli delle cose Modenesi.

Il colonnello della guardia nazionale prima della partenza del duca volle dimettersi: richiesto del perchè, rispose: pel malcontento del popolo. Francesco V chiese allora cosa si voleva da lui; fu risposto: il governo che reggeva le cose pubbliche prima del suo ritorno. Il duca tutto promise alla sua venuta, e partì. La sera molti giovani percorsero la città gridando: *Viva la Repubblica; morte al duca*, e inalberarono la bandiera rossa.

Le divisioni croate-ungheresi si vogliono tener celate.

La banda croata volle far sentire le sue melodie ai *Caffè dei Liberali*, ma venne orribilmente fischiata.

Le notizie di Francia sono alla guerra. Si dice che formasi un esercito sul Reno — è positivo poi che il governo francese ha ingiunto a Carlo Alberto di formare le sue divisioni, e di occupare le prime posizioni di campagna all'estrema frontiera.

AI FRATELLI DELLE PROVINCIE VENETE IL CIRCOLO ITALIANO.

Fratelli della Venezia, state all'erta! L'Austria che non vi domava affatto coll'armi, tenta ora vincervi colla frode. Mentre voi protestate in faccia all'Europa contro il tradimento di Carlo Alberto e la usurpazione dell'Austria, quelli stessi che provocarono l'abdicazione della libertà in favore del primo, or lo rinegano per darsi in mano al suo vincitore. Espiano un fallo con un delitto, con una scelleraggine.

L'Austria e il re Sardo ambiscono i vostri nomi; quella per dire alle potenze mediatrici: ecco i miei sudditi pentiti invocano il mio ritorno! Questi per dire a Radetzky: lasciami le provincie lombarde, e ritieni le venete che son cosa mia!

Ma noi non siamo nè dell'Austria, nè del re subalpino. Noi siamo dell'Italia, noi siamo nostri.

Se l'Austria vi lusinga, state all'erta! Se gli emissarii di Carlo Alberto vi tentano, state all'erta del pari! Da per tutto c'è perfidia, c'è tradimento. L'Austria vi vuole riprendere: Carlo Alberto rivendere per riscattare sè stesso.

Fratelli della Venezia, contro nemico aperto si conviene il fucile — col traditore che vi assalisce alle spalle, o vi offre l'amplesso di Giuda, ogni arma è ugualmente buona e onorata.

La questione italiana è questione di vita o di morte, di libertà o di servaggio, d'onore o d'infamia!

Non e'è che un solo interesse: esser liberi! Non c'è che un solo

o e irreparabile: ricadere in mano dell'Austria, o di chi negozia con la sorte e l'onore de' popoli!

IL POPOLO A CARLO ALBERTO

CANTO DI ARNALDO FUSINATO

ALBERTO, discendi dal soglio regale,
Che il grido del popol tant'alto non sale;
T'invola agl'incensi d'un stuolo codardo,
Che bacia il tuo scettro, che lambe il tuo piè.
Con fronte severa, con libero sguardo
Il popolo s'alza e parla al suo Re.

Alberto, rispondi — Ti passa davanti
Immensa una turba di poveri erranti;
Ed essi che un giorno festosi, ridenti,
Spargeano i tuoi passi di canti e di fior,
Perchè ti sogguardan pensosi, silenti
Col ghigno sul labbro, coll'ira nel cor?

Perchè sotto l'ali del patrio stendardo
Non brilla la spada del grande Nizzardo?
Quel brando che invito sui liberi campi
Di Montevideo tanti anni splendè;
Ha forse in Italia perduto i suoi lampi
Perchè non pugnava pei troni, pei Re?

E là quella selva di lance e di spade
Perch'ora minaccia le Tosche contrade?
È forse sui petti dei loro fratelli
Che i forti del Mincio vorranno passar?
Tornate tornate — d'Italia i flagelli
Discendon dall'Alpi, non vengon dal mar.

Alberto, rispondi — l'insano consiglio,
Che attosca per tanti il pan dell'esiglio,
Che copre d'un scudo la Volpe Toscana,
Partia dal tuo labbro o venne da lor,
Che pari alla bruna fischiata sottana
Han l'anima negra, han suicido il cor?

Oh tronca una volta l'astuta parola
Ai sozzi bastardi del fratè Lojola:
Oh troppo finora di rancide fole
Avvolsero, o Prence, la facil tua fè;
Il Popol ti guarda, e il Popol non vuole
La stola d'Ignazio sul petto dei Re.

Al Popolo svela, al Popolo sovrano
Dei giorni che furo l'orribile arcano;
La tenda distesa sui campi di Volta
Del Popolo al guardo sollevi alfin;
Ch'ei sappia per Cristo! ch'ei sappia una volta
Se in te fu più grande la colpa o il destin.

Finchè non baleni la luce del vero
Agli occhi del mondo se' ancora un mistero;
Nel dubbio fatale chi t'odia, chi t'ama,

Chi vuoi tradito e chi traditor;
Se l'uno la spada d'Italia ti chiama,
Quell'altro ti grida il suo feritor.

Dall'ira travolto d'un nero sospetto
Il labbro di mille t'ha già maledetto;
Chi accenna fremendo Milano caduta,
Chi addita il destriero trafitto al tuo piè,
È come una vela dal vento battuta
Il Popolo ondeggia tra il dubbio e la fè.

Ti chiama tradito — ma sorge il passato,
Che muto fantasma s'asside al tuo lato;
Un lembo solleva del manto regale,
E sotto le gemme che a noi le celar,
Agli avidi guardi col dito fatale
Due macchie cruenta lo vedi accennar

Oh Alberto, alla fronte ricingi il cimiero,
Va, slancia quel manto sul campo guerriero,
E allor che le macchie saranno lavate
Nel sangue esecrato de' nostri oppressor,
Ai popoli grida: guardate guardate
È tinto il mio manto d'un solo color.

Oh guai se t'arresti! — la man del destino
Ti spinge, t'incalza nel grande cammino:
Un giuro solenne dal labbro t'è uscito,
Oh guai se bugiardo quel giuro sarò!
Non vedi? la spada del Popol tradito
A un filo sospesa sul capo ti sta.

Cammina cammina — nell'ora solenne
All'ire discordi cadranno le penne;
Un'onda infinita di popol fremente
Sui franchi tuoi passi concorde verrà;
Sarai quella falda di neve cadente,
Che giù per la china valanga si fa.

Cammina cammina — sui campi Lombardi
Ti aspettano l'ombre de' nostri gagliardi;
L'Italia redenta dal giogo abborrito
Verrà sul tuo capo l'alloro a posar.
È forse allo sposo che riede pentito
Dirà: ti perdono, la Bella del mar.

Cammina cammina — davanti la gloria,
Il facil trionfo, la certa vittoria,
Di dietro l'infamia col marchio infocato,
Che il tempo nè Dio potran cancellar:
Alberto, decidi — il dado è gittato,
Il trono o la polve, l'avello o l'altar.

IL PROFUGO

CANTO DI AUGUSTO ZAGNONI.

Ei va solo per l'arduo suo calle
E guadagna la vetta d'un monte,
Il fardello gli grava le spalle,
Il sudore gli bagna la fronte.
Sulla faccia sì bella e sparuta
Splende l'ira dei liberi di;
È il figliuol d'una terra venduta
Che un codardo mercato fuggì.

Quando scosse la fulva criniera
Un Leone ruggendo dai forti,
Egli insorse la bella Guerriera
A redimer la *terra dei morti*,
Un pugnale gli diede sua madre,
La sua vergine un fior gli donò,
E fra il grido dell'itale squadre,
Ei col ferro *ed il fiore* volò.

Il suo grido fu il nome di Pio;
Cinto allora d'un libero serto
Egli amava il Profeta di Dio
San Giovanni del nostro deserto,
Con quel nome nel core fidente
Ruppe l'orde dei lurchi stranier,
Con quel nome sul labro morente
Vide i prodi *fratelli* cader.

Quando pesano l'ombre sul mondo,
O fatal Sacerdote, non odi
Delle madri il lamento profondo,
La tremenda bestemmia dei prodi?
Non ti senti il tuo sacro diadema
Sulla povera testa tremar?
E il tuo nome mutato in blasfema
Ai banchetti *Tedeschi* sonar?

Questo giovin che geme dal core,
La sua madre che invano l'aspetta,
La sua vergin che langue d'amore
Sul tuo capo già gridan vendetta;
Ma è vendetta solenne, severa,
Invocata da un popol che muor;
La tua croce la croce non era
Del Figliuolo del nostro Signor.

Pur ti resta, o potente di Roma,
Se pentito rineghi il passato,
Un allòr per la sacra tua chioma,
Un battesimo pel grande peccato:
Questa bella coperta d'oltraggi,
Questa bella che vinta non è,
Oh sui sette tuoi colli la traggi,
Nazzareno d'Italia, con te.

Sorgi, o Prete, la croce divina
Leva e sali il tuo bianco destriero,
Teco un vulgo che ha fame trascina,
Teco l'onda del popol guerriero.
Qual mai scena più santa, solenne
D'un nepote di Cristo che va
A redimer dall'onta trentenne
Gl'infelici di cento città!

Ma tu ridi dal sacro tuo colle
Circondato da torbidi preti;
Sempre illuder l'Italia si volle,
Sempre credere ai falsi profeti.
Ne' trofei generosa, sublime
Premia i Giuda di facil perdon,
E se il lutto di nuovo l'opprime,
La sua fede nei Giuda ripon.

O fatata regina, raminga,
Ammaliata da regio splendore,
Carezzata da un'empia lusinga
Hai venduto un tesoro d'amore.
Copri ancora le forme divine,
Ancor bella e maliarda tu se';
Va ed ascendi per l'ampie ruine
Nuovamente al guanciale dei re.

Ma una voce l'orecchio mi fiede,
Una voce che viene dal monte.
„ Maledetto chi perde la fede,
Chi al cadavere copre la fronte.
Il pugnale assassino non scese
Fino all'elsa nel povero cor;
Sospendete la nenia scortese,
Quel cadavere palpita ancor. „

E' la voce dell'esul che serba
Ancor tutta la fè de' vent'anni,
Che solleva la fronte superba
Tra gli schiavi de' nostri tiranni,
Ei va solo; a'suoi cari defunti
Mestamente volgendo il pensier,
Perchè ancora non siamo congiunti
Ei va solo, in Italia stranier.

Sente il grido dei mille fratelli
Che un guanciale dimandano indarno;
Infamati, scherniti a Vercelli,
Perseguiti sul Tebro, sull'Arno.
Sente intorno una sorda minaccia,
Sente il gaudio d'un motto villan,
E il rossore gli sale alla faccia
E al pugnale gli corre la man.

Ed intanto pel triste errabondo
 Una donna consacra al Signore
 Coll' affetto che è solo nel mondo
 Ogni sera la prece del core ;
 Quando al muto banchetto si siede
 Tiene un posto pel figlio lontan ;
 Ogni notte nei sogni lo vede
 Tra i fratelli che fede non han.

Povero cor, non gemere !
 Ove dall' empia guerra
 Posar la testa un angolo
 Resta ai fuggenti in terra.
 Nel mezzo al bel Paese
 Una città cortese
 Sorge tra il monte e il mar ;
 Sola conserva altera
 Una fatal bandiera ,
 Un italiano altar.

Il Dio de' forti a un prossimo
 Grande destin sortilla,
 Ella ricorda i fulgidi
 Giorni del suo Balilla.
 Di quell' età famosa
 L' eredità gloriosa
 Non ha perduta ancor ;
 Ella all' Italia mostra
 Che la potenza nostra
 Quando è con Dio non muor.

E se potrem disperdere
 I Gesuiti e i ladri,
 Noi narrerem nel giubilo
 Sacro alle nostre madri,
 Che in mezzo al bel Paese
 Una città cortese
 Sorge tra il monte e il mar,
 Che sola seppe in una
 Ora di rea fortuna
 Maternalmente amar.

Inno e salute, o Genova,
 A te superba e pura
 Ci spinse fra il tuo popolo
 Una crudel sventura,
 Tu ci hai mutato il verno
 Con un amor fraterno
 Nel riso dell' april ;
 E raccogliesti i muti
 Figli che fur venduti,
 O Cirenea gentil !

Ma se alla fine il popolo
 Leva la testa, e ai lampi
 Vola dei brandi a tergere
 L' onta fatal sui campi,
 Immemori dei lutti,
 Dalle sventure istrutti
 Noi volerem con te,
 A vendicar gl' inulti
 E rimandar gl' insulti
 Agli stranieri e ai re.

Or non rimane al profugo
 Che la parola, ed io
 A te la sacro, o Genova,
 Chè la parola è Dio,
 Malta suprema e grande
 Sull' anime si spande,
 Prepara l' avvenir.
 E i traditori invano
 Questo poter sovrano
 Ci tenteran rapir.

20 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

Ordinare la lega, riprender le armi, movere alla frontiera e dare il segno ai nuovi vespri di Lombardia: questo è da farsi il più rapidamente possibile.

I tempi non volsero mai più propizii.

Nella Germania, e segnatamente in Austria, domina una confusione generale (*).

Nella tornata del 22 settembre, il deputato Rieger fece interpellanze, che fanno credere a un prossimo accordo dei banchi della destra con la

(*) Queste cose si scrivevano dalla *Concordia* l' 11 del corrente quando ancora non si conoscevano a Torino i moti di Vienna, i quali danno tanto più peso a' suoi argomenti.

sinistra; nel qual caso, l'opposizione viennese avrebbe vittoria. Il partito democratico di Vienna, se non aumenta di numero, aumenta d'ordine, di disciplina, di entusiasmo.

A Berlino, un ordine del giorno di Wrangel, fatto comandante in capo delle milizie prussiane in quelle provincie, cagionò un grande malcontento. Vi si riconobbe il disegno del re di volere opporsi al partito liberale e democratico e questo a porsi tanto più in guardia ed ordinarsi. Un tentativo probabile di reazione potrebbe mettere in iscompiglio sanguinoso Berlino e tutto il reame. Riunioni popolari numerosissime vi si succedono l'una l'altra ogni giorno. In una di queste, che vi si tenne il 24 settembre al fine di riconciliare gli stanziali col popolo, alcuni di quelli dissero altamente che saprebbero difendere le libertà, delle quali, tornati che fossero in seno delle famiglie, compito il tempo del servire, intendevano anch'essi di godere. E i volontari andati alla guerra contro lo Schleswig, appiccarono agli angoli di Berlino un avviso di questo tenore al Wrangel: *Generale, sotto la vostra condotta abbiamo imparato a combattere anche pochi contro molti, e vincere. Ciò non dimenticheremo, quando si tratterà di difendere le nostre franchigie politiche.*

Dove più e dove meno adunque tutta Germania è agitata dai due partiti; e i suoi governi sono abbastanza occupati a sostenersi al di dentro, per non tenersi in riguardi verso l'Italia, e appoggiar di gran cuore le pretensioni dell'Austria.

S'aggiunga a ciò che all'Assemblea centrale germanica il partito austriaco non pare predominante. La maggioranza di quel Parlamento non ha certo nè inclinazione, nè interesse a mantener forte l'Austria; anzi, benchè nol dica, non le dispiacerebbe molto di vederla alquanto indebolita, purchè ciò avvenisse in modo che non si compromettessero gl'interessi della Confederazione, nel modo che quei deputati gl'intendono.

Intanto, per indecisa che paia in questo momento la politica francese, noi crediamo che le sue armi verrebbero in aiuto alla nuova insurrezione italiana. I doveri, come gl'interessi della repubblica, la volgono inevitabilmente in questo senso. Ella non prenderà l'iniziativa della guerra, ma ci seguirà.

Nè è da temersi che, se la Francia intervenisse in nostro favore contro l'Austria, l'Alemagna moverebbe guerra alla Francia. Perchè la guerra consoliderebbe il poter centrale, e darebbe vita e nerbo alla Confederazione; il che non garba ai principi tedeschi. Perchè, rimosse le truppe germaniche, rialzerebbe la testa il partito repubblicano, compresso, ma non vinto. Perchè la guerra tornerebbe a favore e possanza dell'Austria, il che non piace alla Prussia, nè al poter centrale. Noi crediamo di non errare dicendo che, alla ripresa delle ostilità in Italia, l'Inghilterra, alla più trista, si rimarrebbe neutrale. Dimodochè la Russia sola verrebbe forse a sostegno dell'Austria. Ma la Russia ha anch'ella da fare co' suoi insorti del Caucaso, e con la Polonia sempre fremente e preparata, ogni momento, ad insorgere.

Ragguagliata pertanto ogni cosa, i tempi non possono volgere più favorevoli alla guerra italiana. Se noi siam forti e uniti, tutto annunzia la probabilità del successo. Così si fosse confermata la nuova, recataci

da un giornale di Francia, che, lord Palmerston e il sig. Bastide, non accettando le basi presentate dall'Austria alle trattative, questa abbia formalmente rigettata la mediazione anglo-francese. Noi usciremmo allora dalla falsa posizione, ch  ora ci   fatta; per rientrare in quella, che solo   degna di un popolo risorto al conquista dell'indipendenza; la guerra finch  non si sia vinto. Non sono ancora i tempi beati, che il vinto possa sperare d'aver ragione per vie diplomatiche.

20 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

ULTIME NOTIZIE.

Venezia, 20 ottobre ore 7 pomeridiane.

NOTIZIE DI MILANO.

Da Milano scrivono all'*Alba* che 400 e pi  Ungheresi, dopo la risposta di Radetzky, abbandonarono le insegne, dirigendosi verso le valli dei laghi, scortati e muniti di vettovaglie gratuitamente dai paesani, ai quali con gioia promettevano e giuravano che la causa dell'Italia era quella dell'Ungheria e che combatterebbero insieme contro l'Austria. Si sono riparati in Svizzera. A noi piacerebbe meglio che prendessero la strada del Piemonte.

Tutti i generali, gli ufficiali tedeschi in Milano, alle nuove di Vienna rimasero come colpiti da fulmine.

L'orgoglio loro   caduto. Nacque un disordine, uno sconforto indicibile. Radetzky dicono sia mezzo impazzito di rabbia, e si confonde in continui ordini e contrordini. Tutte le truppe sentono la strana loro posizione; separate dal potere centrale, anzi senza conoscere a qual potere appartengono, davanti ad un esercito nemico non debole, davanti a popoli desiderosi d'una rivincita, e in mezzo ad una popolazione fremente di sdegno, di libert , di onore oltraggiato, inasprita dalle vessazioni inaudite cui va soggetta da due mesi; perch  in questi due mesi l'Austria, esaurita di risorse, si trov  nella dura condizione di aumentare il tesoro dell'ira dei popoli, facendo vivere alle loro spese un esercito di rapaci e crudeli ladroni. Queste idee tormentano e scoraggiano il soldato, il quale non ebbe mai l'ardire e la coscienza della vittoria, perch  vide scomparire il nemico senza saperne il perch .

Mentre i nostri oppressori stanno in questa disposizione d'animo, si vedono risorgere gli antichi spiriti del popolo. Quasi palesamente si parla del ritorno dei Piemontesi, e vi so dire che   desiderato come il momento della liberazione. Ogni nuvola di discordia   sparita — siamo tutti veri figli d'una sola patria — si tratta di cacciare l'odiato nemico, di purgare per sempre questa sacra terra. Si aspettano quanto prima rinnovate le ostilit , si aspettano le visite dei nostri amici Genovesi; SI SPERA CHE L'EMIGRAZIONE LOMBARDA SARA' TUTTA ORGANIZZATA, ARMATA, PRONTA AD ACCORRERE AL PRIMO CENNO.

12 ottobre.

— Un corrispondente del *Corriere Mercantile*, riferite le notizie dei fatti di Vienna del 9 corrente, soggiunge:

A Milano vi sono 25,000 uomini, dei quali 11,000 sono Ungheresi. Questi danno grave pensiero a Radetzky poichè cominciano a dar segno d'intenzioni orribili!! Figuratevi che l'ufficialità ha osato fare una dimostrazione per rimpatriare coi soldati; anzi si dice oggi si presenterà questa domanda firmata da ufficiali e soldati.

Dippiù, sono alcuni giorni che gli Ungheresi cercano di fraternizzare colla popolazione, ed ebbero luogo delle scene significantissime: Per esempio, ci dicono: *Ah Italiana star nostri fratelli — Aver ben combattuto per Ungaresi, mi ti voler abbracciar, Viva Italiana!!!! Morte a codè de legn . . . Porca croata, star peggio de bestie — aver cavato occhi a nostre sorelle, tagliato orecchie, ammazzato piccoli fratelli* — E a forza di queste grida Radetzky fu costretto ad allontanare tutti i Croati da Milano.

— Jeri sera ebbe luogo una dimostrazione significantissima per parte dell'ufficialità ungherese.

Al Teatro della Scala essi commossi dagli attuali avvenimenti, per fraternizzare cogli Italiani si diedero a gettare coccarde tricolori alle ballerine. Questo caso fece serrare il teatro prima che finisse il ballo.

Genova, 12 ottobre.

Abbiamo sott'occhio una lettera di Milano, dalla quale risulta che Radetzky invia a marcia forzata le truppe croate sulla nostra frontiera. All'erta!!

20 Ottobre.

(Dalla Lega Italiana dell' 11 ottobre.)

Venezia 9 Ottobre

Qual è la situazione presente d'Italia? Debbe ella ancora sperare? Saranno i ceppi o la libertà il frutto de'suoi magnanimi sforzi? — A queste e ad altre simili interrogazioni naturali in questi giorni e che devono essere sulle labbra e nella mente di tutti, io tengo una sola risposta: *l'Italia sarà libera.*

I profeti del male che ad ogni ombra di sciagura e di tradimento intonano l'elegia del servaggio e dispongono se medesimi e si sforzano di disporre altrui a ripiegare il collo a quel giogo, ch'essi chiamano inevitabile, dai fatti che si succedero in questi pochi mesi in Italia, la chiamano in quella vece indubitatamente perduta; e così van ragionando: L'Italia s'è mossa stanca oltremodo della tirannide dello straniero, confidente nel suo santo diritto, colla coscienza di un braccio, colla speranza di un'operosa simpatia negli altri popoli generosi: ma l'Italia non ha conosciuto il suo tempo, non ha pensato alla lotta terribile che avrebbe dovuto sostenere coi principii macchiavellici che da così lungo tempo dominano i gabinetti di tutta Europa, i palazzi degli aristocratici, ed il cuore e l'anima di tanti vili cui sola vita è l'orgoglio dei titoli, dei nastri, dei posti, dell'oro mercato colla infame adulazione e colla pif nera slealtà. Così, confidente in se stessa, vide un potente aiuto nel tradimento, ed incapace di poter neppur comprendere il male, stette muta nei rovesci

dei valorosi suoi militi, e solo s'accorse della sua ruina quando era tutto perduto. Ma il diritto è sacro, e le generose nazioni che godono libertà non potranno non interessarsi a suo prò, che tanto è infelice! Ed ecco la speranza della propria indipendenza posta nella mediazione dell'Inghilterra e della Francia, e forse anco nelle parole di un principe che l'aveva poco prima perduta. E intanto?... coll'avanzarsi verso il suo termine il tempo dell'armistizio sempre più diminuirono in fatto la speranza di una pace utile ed onorata, sempre più venne meno la confidenza nelle armi francesi, e nel mezzo di un muto silenzio di morte, gigante ci si appalesa l'inganno dell'Inghilterra venditrice dei popoli, e della Francia che li lusinga per abbandonarli poscia al loro destino. Ed ora, d'onde sperare salute?

In Dio, e nel popolo! Se stà scritto nel cielo che l'Italia un tempo debba esser libera, il nostro certamente è quel desso. Oh! tra i mesi decorsi ed il momento presente l'umanità percorse uno spazio immenso, un cammino sterminato; i popoli sono divenuti giganti, più non sono quegli schiavi timidi e paurosi che impallidivano muti al nome di re o vili e dappoco ne adoravano lo splendore; essi hanno appreso che i principi pure sono di fango; che Iddio non fu ingiusto nel creare i suoi figli; che l'oppressione non è opera della benedetta sua mano, ma il frutto della mente superba e del cuore perverso. Il Signore lo ha voluto! ed i peccati delle nazioni furono cancellati dal dolore di una lunghissima schiavitù, ed incomincia la punizione della tirannide. La verga ha finito di percuotere e vien gettata nel fuoco. Il Signore ha ascoltato le lagrime de'suoi figli; egli gli ha detti liberi: e però è omai vana la guerra dell'orgoglio e della politica; i loro sforzi saranno gli ultimi, e tanto più presto termineranno, quanto più accanita sarà la loro resistenza. La misura è al suo colmo... la bilancia dei loro delitti trabocca... essi sono condannati!

Ed ecco dove si fonda la salute d'Italia. Pochi mesi avanti il popolo, in mezzo pure alle grida del suo dolore, e tra gli sforzi della sua libertà, credeva ancora nei re, s'acchetava alle loro promesse, s'addormentava alla voce Costituzione e franchiggia, e sognava felicità. Ei pensava effetto di amore paterno ciò che altro non era che il frutto di una diabolica politica, e non vedeva qual tesoro di odio radunassero i principi nel loro cuore, mentre pareva concedessero volenterosi ai loro sudditi ogni massimo bene. Bastò poco tempo al disinganno, ed essi medesimi, i principi lo affrettarono. Lo dica l'Austria e la Germania, lo dica Napoli, Torino, Firenze; lo dica Roma, dove se il cuore di Pio veramente amorevole non v'ebbe parte, per le mene scellerate delle altre corti però i fatti furono i medesimi, dove sia andata a finire la Costituzione. Oh! fidatevi del cuore dei principi, genti deluse! Libertà di popolo e scettro di regnante sono termini che si contraddicono. La storia è lunga e dolorosa: ma se non ci fu maestra per il passato, brillò ora in pochissimo tempo di tanta luce, che oltre il rendersi chiare le vecchia sue pagine si mostrò in brevi fatti, che le nazioni soggette ai re non potranno mai essere felici. Sì, i popoli hanno oggimai conosciuto il principe in tutta la sua estensione: lo hanno veduto despota, ingiusto, tiranno; lo hanno ravvisato subdolo e menzognero nelle sue promesse, lo hanno provato traditore ne'suoi aiuti; car-

nefice ne'suoi propositi, distruttore ne'suoi principii... in somma; egli solo colle mani alzate contro tutti, assassino fino ad ora impunito dalla società. Laonde se nel passato gridavano pel loro meglio, ora i popoli gridano, si scuotono, si armano contro il pessimo in favore del giusto, per fondare il regno dell'equità e della giustizia; perchè ne hanno avuto missione da Dio.

Ed ecco dove si fonda la salute d'Italia. Le arti dei principi ricadono sul loro capo, piombarono nella fossa, che essi medesimi scavavano ai popoli. Avvezzi a comprimerli con lo spavento delle minacce, dei tormenti, dei patiboli e degli assassinii, ora che se li veggono fuggire di mano, coi mezzi medesimi tentano di trattenerli; ma, giustizia di Dio! questo altro non fu che affrettare sempre più la loro ruina. Essi non conoscono il tempo, non conoscono più il popolo: sono ciechi. Ciò che in altra stagione avrebbe rese timide le più generose nazioni, ora rende generosa la più timida; Radetzky, Filangeri, ed i loro simili sono in questo senso i fattori della libertà, i benefattori dei popoli.

Ed ecco dove si fonda la liberazione d'Italia. Il fuoco elettrico della libertà volò portentosamente per tutta Europa: e se nel marzo lo senti solo la Francia, tutte le nostre provincie e la capitale dell'Austria; ora ad onta della rioccupazione del Lombardo e del Veneto, ad onta dei bombardamenti di Praga e di Messina, ad onta della congiura dei troni, delle leggi marziali, dei patiboli, della mitraglia, lo sentono tutt'i popoli ed in particolare quelli del settentrione, che sembravano i meno capaci alla di lui impressione. Re e popoli! i primi colpiti dall'anatema di Dio; i secondi, nel loro grido conforme, da Dio redenti e sostenuti... di chi sarà la vittoria nella forte tenzone?

La forza adunque dei popoli interi d'Italia unita e conforme, anzi che armi mercenarie, e straniera salverà questa terra di benedizione, questo giardino fino ad ora contaminato dall'aspide e dal basilisco. Nè mi si dica che i principi hanno eserciti ordinati, hanno disciplina guerriera, hanno arti belliche... oh! il furore delle nazioni è ben potente motore alla battaglia, alla distruzione dei tiranni. Del resto anche le truppe regolari son popolo; e noi speriamo che i militi di ogni ordine più che a proteggere principi desolatori, si volgeranno essi pure a più giusto e saggio consiglio, e vorranno difendere la loro terra natale dove lasciarono gli oggetti più cari del loro amore: vorranno cessare di mostrarsi al mondo strumento della tirannide, e lavarsi, col rivolgere le armi loro contro i mandati, la macchia nera di carnefici della società.

E questo io dico, non già perchè il popolo nella confidenza della benedizione divina si addormenti tra le mani della provvidenza; ma perchè agisca anzi con anima, e non attenda all'azione un aiuto straniero; che Iddio gli ha promesso la vittoria soltanto quale frutto del suo valore, di sua costanza, e non invano lo ha illuminato, non inutilmente gli ha fatto conoscere di qual braccio sia armato. Nò, il cielo non assiste i vigliacchi, ma li abbandona alla pena dei vili, al giusto gastigo della disobbedienza, al rimorso dei traditori. Però questo in oggi non è a temersi nei popoli d'Europa e massime nell'Italiano: l'esempio dei generosi ha scosso perfino coloro che venivano reputati i più fiacchi e dappoco, e se

molte provincie della penisola sono ancora silenziose, la loro quiete non è quella della tomba, ma è quella che precede il fulmine e l'uragano che schianta i cedri del Libano.

Laonde a noi non sembra *soverchia presunzione* l'attendere la salute d'Italia prima da Dio e poi dal Popolo; dappoichè questo Popolo in brevissimo tempo ha già salito la *lunga scala* della propria educazione sociale, e la *turba innumerevole de' contadini, de' braccianti, degli artigiani, de' bottegai, de' piccoli industriosi; di tutti coloro che vivono alla giornata e col prezzo delle loro fatiche o delle volgari loro industrie, tutti costoro che formano forse tre quarti della nazione italiana, qualunque sia il convincimento del chiarissimo Bianchi Giovini, tutti costoro, sentono l'entusiasmo di patria, e il sentimento della nazionalità, conoscono il valore e l'importanza dei loro diritti e dei loro doveri, nè più vogliono essere stromenti passivi della tirannide del principato, sia esso monarchico o costituzionale. E questo stesso spirito, pare un prodigio, ma esaminandolo attentamente è un fatto reale e in ogni classe ed in ogni ceto di persone, nei ricchi e nei poveri, nei nobili e nei non nobili, nei possidenti e nei non possidenti, nei dotti e negl'idioti, nei culti e nei volgari.*

Epperò, mi giova qui riportare le parole che giorni sono leggevansi a questo proposito nel Giornale Fatti e Parole. *Allora quando il medesimo sentimento è nella gente educata e nell'incolta, nei vecchi e nei fanciulli come negli adulti, nelle donne come negli uomini, allora è il Popolo che si muove e questo è il Popolo del quale domanda l'Opinione non una persona, non poche: allora io credo alla rigenerazione sua, ch'è matura nei disegni della Provvidenza, perchè meritata da lui.*

La prontezza e la gioia serena con cui si incontrano dal Popolo tutto i sacrificii per la redenzione della Patria, e noi aggiungiamo, l'esempio del popolo di Venezia, la dignità e la moralità con cui sa omai sostenersi in un governo libero e democratico perfettamente mi fanno credere all'infalibilità del trionfo della nostra causa nazionale.

La differenza da uomini a popolo più non esiste: figliuoli tutti della medesima creazione, tutti sono fratelli: a tutti è stato plasmato un medesimo corpo, tutti dalle medesime labbra divine hanno ricevuto lo spiracolo della vita. La distinzione sociale non è più nelle classi, ma nella virtù e nell'adempimento più o meno perfetto di quei doveri che a ciascuno sono stati imposti dalla Provvidenza; onde tutti, perchè ne siano capaci e meritevoli, hanno il diritto ai medesimi posti d'onore, come si hanno l'obbligo dei medesimi sacrificii. Non appartengono al popolo, epperò alla società, solamente coloro i quali da se medesimi se ne allontanano con rendersene nemici e persecutori; coloro che cercano in ogni modo e con ogni maniera di viltà e di delitti supplantare e tradire i proprii fratelli, che si stimano i soli dell'universo, che si credono fatti per nessuno, tutti fatti per essi. Non sono *Popolo* i principi, gli orgogliosi, i crudeli, i suisti; non sono *Popolo* le bandiere di ogni forma e di ogni colore, coloro che oggi predicano la libertà e domani plagiano la tirannide, che venderebbero Cristo per meno ancora di trenta denari, che non temono il disprezzo delle genti, non sentono i rimorsi dell'anima. No costoro non sono nel *Popolo*, essendo armati sempre, e sempre in lotta,

quando occulta e quando aperta, contro di lui. E di tal razza d'uomini che non sono *Popolo*, se ne riscontra anche, è vero, tra coloro che si chiamano volgo; ma i più lo dobbiamo dire, sono tra quelli che si dicono d'alta sfera, sapienti ma solo per se medesimi, doviziosi e dati in braccio ai bassi piaceri della vita, che possono soddisfare col frutto delle loro infamie.

Pure volendosi anche limitare la parola *Popolo* a tutti coloro soltanto che fino ad ora furono chiamati la classe più bassa della società, e concedendo egualmente che nel passato questo *Popolo* abbia frainteso i più santi vocaboli, e sia stato nel regime repubblicano insolente, licenzioso e disordinato; a chi se ne deve ascrivere la cagione, se non a voi, gente che non siete *Popolo*? Era egli ignorante? dovevate illuminarlo, e non servirvi della di lui ignoranza a calpestarlo sempre più ed a renderlo schiavo. La di lui indole buona fu per questo da voi raggirata, e con una mano lo feriste e coll'altra gli inacerbavate la piaga perchè gridasse e per poterlo così calunniare come malvagio. Ma il popolo no, non è stupido, non è malvagio: furono le vostre passioni che lo resero tale, ma in apparenza soltanto. Una Repubblica aristocratica, benchè in minor proporzione, è così fatale al popolo, come un regime assoluto o costituzionale che suona nel fatto la stessa cosa.

Però fatti animo, o *Popolo* da Dio redento! è finita la tua schiavitù, sono rotte le tue catene. Già conosci di esser forte abbastanza per non voler più servire ai tiranni; onde scuotiti, opera e corri la via che il Signore ti ha aperto. Combatti e vinci l'iniquità; e nella virtuosa tua vita, nella moderazione de'tuoi trionfi, nell'armonia della nuova tua società, smentisci col fatto le calunnie che inventano i tuoi oppressori per calpestarti. Avverti che i principi hanno conosciuto la tua supremazia e tremano del tuo trionfo; onde più che mai oggi adoperano di tutt'i mezzi di forza aperta e di nascosto raggiro per farti ritornare nel primiero tuo nulla. E questi principi hanno anche malvagi da cui son secondati, i quali tentano di screditarti al tuo occhio medesimo, di dividerti, di renderti difidente, tumultuoso... oh! il tuo tumulto e la tua forza sia solo contro di essi... sii buono e religioso, sii giusto e sarà tua la vittoria ec.

20 Ottobre.

A VENEZIA DELL'OTTOBRE 1848.

(Dalla Lega Italiana dell' 11 ottobre.)

Senza dubbio la storia serberà eterna nei posteri l'ammirazione alla città dei quattordici secoli, perchè nella rivoluzione del 1848 le furono sprone nobili intendimenti e generosi, alto concetto della civiltà morale dei popoli, e perchè fu prima tra le consorelle italiane a presentire il tradimento dei principi, nè venne mai meno a se stessa, e fece solenne giuramento in faccia all'Europa di custodire la libertà italiana con le vite e colle sostanze, con l'ultimo obolo suo, con l'ultima stilla di sangue. Venezia, è giunto il tuo giorno! Tu mostrerai a tutti coloro che ti scherivano siccome defunta che la gloria de'tuoi avi non è un sarcasmo git-

tato in faccia ai nepoti, mostrerai d'essere pronta a venire ingoiata dal tuo mare piuttosto che quest'ultimo asilo delle speranze italiane cedere all'abborrito, al già scacciato tedesco. Se i sacrificii che facesti finora non fossero sufficienti a renderti degna dell'alta missione che il cielo forse ti destinava, tu saprai renderti tale con un battesimo di sangue! E se v'è alcuno in Venezia, non dirò di sentimenti contrarii alla fede dei martiri che sfidano con fronte serena i tormenti e la morte, ma un solo di que'miseri che Solone condannava siccome indifferenti nelle vicende politiche, abbandoni presto un paese che si prepara a tutti i disagi della povertà, a qualunque sforzo supremo, per l'idea pura che gli resta e incontaminata della santità dei diritti, e del diritto fra tutti il più santo della indipendenza della nazione italiana. Perocchè la nostra causa deve trionfare! Noi non crederemmo nella giustizia di Dio se la causa di Italia fallisse, e non so se Pio, l'ottimo Pio, benchè tradito esso pure, si compiacerebbe, dopo aver temuto il scisma in Germania, dell'anarchia religiosa in Italia. — Veneziani! Mirate Osoppo l'eroica, che guarda a Venezia come la madre che la conforta d'un libero sguardo. Che esempio continuo non è all'Italia questa povera fortezza friulana? Chi ha udito la protesta ch'essa inviava come risposta all'indirizzo del Circolo italiano, sentì nel cuore l'orgoglio che certo alberga nel cuore di tutti quei generosi assediati. Essi, in difetto di vesti, sentono l'inverno vicino, ma si rassegnano volentieri a coprirsi con le coltrici dei propri letti. — E il blocco non iscoraggi Venezia. Quest'è ben diverso da quello con cui le nazioni guerreggianti tra loro per dividersi a brani l'Italia, la strinsero nel 1814. Oggi noi non siamo gli schiavi che aspettano il giogo, siamo i liberi cittadini che difendono la propria libertà. — Oh sì, se non vogliamo che Italia ci maledica, che Europa ci derida, giuriamo sui monumenti che ci ricordano le geste dei nostri padri, che ci ridurremo a rodere le suole dei nostri calzari prima che l'infame parola proclamata da Carlo Alberto, quasi come una gloria della sua *Spada*, contamini un veneto labbro.

Voi che non comprendete la santità del nostro sacrificio, voi che siete cittadini di tutte le patrie, che non adorare un colore nei vostri vessilli, lasciateci soli; voi non siete degni che il nome dei Bandiera sia il nome dei vostri fratelli, voi non siete degni di difendere in Venezia il santuario della italiana libertà, di quella libertà per cui non possono essersi immolate invano le vittime di Curtatone, di Montanara, di Goito. — Perocchè è giunto il nostro giorno, e Italia aspetta tutto da noi. E noi vogliamo meritarcì di lei.

MARCO LANZA.

20 Ottobre.

(Dalla Lega Italiana del 14 ottobre.)

Venezia, 14 ottobre.

Il fulmine dell'ira divina è già imminente a scoppiare tremendo sopra le teste degli iniqui imperatori e dei re che disconobbero la loro missione. I popoli a loro affidati, che invece d'essere trattati quai loro figli si trovarono gittati nel più abietto avvilitamento e trascinati, quasi a

catena pel collo, dietro al loro carro trionfale, giurarono atroce vendetta. I popoli tutti d'Europa sentirono ormai forte nell'anima una voce potente che li chiamava a riconoscere la loro dignità nazionale. Ognuno s'avvide che il prezioso dono della libertà concessagli dall'onnipotente al momento che gli infuse un'anima dotata di sublimi virtù, non potevagli in nessun modo e da chi si fosse essere tolta giammai. S'avvide ognuno che la stolla arroganza de' principi è ormai tempo che sia combattuta, e che fra nazioni colte e civilizzate è insopportabile il servaggio, già abolito fin per la razza dei negri fra gli africani.

Giurano quindi i popoli di non voler più strisciare quai rettili nella polvere, e se l'eguaglianza della natura nella razza umana non ammette distinzione fra uomo ed uomo, perchè egualmente da una stessa emanazione della divinità animato, giurano di non tollerare mai più che i principi della terra li schiaccino sotto a lor piedi e per rassodare i vacillanti lor seggi sgozzino, per man di loro abbominati sicarii, le innocenti popolazioni alla loro tutela soggette, e che per non perdere un palmo solo di terra, il più spesso già usurpata, mandino fratelli ad assassinare oppressi fratelli, ed essi gioiscono nel tripudio a banchetto, mentre a rivi il sangue cittadino irriga le vie delle desolate contrade.

No, i re non siederanno più sublimi servendosi di sgabello a' lor piedi della testa de' loro popoli, e le loro odierne vandaliche barbarie saranno l'ultime che lorderanno le pagine della storia d'Italia. Il sangue di tanti generosi martiri propugnatori della santa causa de' popoli grida altamente vendetta ed il grido spaventoso rimbomba atroce e fiero all'orecchio de' barbari sovrani che pure s'accorgono già prossima a scoccare l'ultima ora delle loro nequizie. Il sangue di tanti generosi martiri a noi pure grida acerbamente supplicando vendetta, e noi dobbiamo ascoltarlo perchè stretti al medesimo patto, ed il loro giuramento è il nostro medesimo, di dover cioè sostenere i nostri diritti conculcati ed abbattere il despotismo e distruggere i nostri tiranni per ogni parte, in ogni modo, che già i vigliacchi non hanno fiducia se non che nella miccia de' loro cannoni. Un vespero siciliano dunque si rinnovi a sacrificare gli iniqui sicarii de' crudeli oppressori monarchici, con gigantesco moto le popolazioni si scatenino con tutta la veemenza d'una ardentissima ira contro ai nostri nemici che tanti suprusi si fecero, che uccisero sotto a nostri occhi i nostri fratelli, i nostri figliuoli, che disonorarono le nostre donne, saccheggiarono, incendiarono le nostre case, calpestarono i nostri campi e penetrarono perfino con la sacrilega mano nel santuario del Signore a derubare i preziosi vasi contaminandoli fra le bestemmie più esecrande nei trivi e nei lupanari. — Santa alleanza unisca i popoli tutti d'Italia; e piombino sopra l'austriaco ad annientarlo per scancellarne di poi fino l'orme da essi calcate sul contristato nostro suolo. — Guerra! guerra! strage e morte al teutono scoppi ad un tratto e vi rispondano tutti quelli che sentono battersi in petto un'affezione, che ha una memoria nella terra bagnata dal sangue di tanti eroi e dalle lagrime di tanti innocenti. Deluse non resteranno le nostre brame se non fino a che avrem tema dello sdegno nemico, o daremo ascolto alle mene infamissime degli austro-gesuitanti che ci vorrebbero legare nuovamente al carro obbrobrioso della schiavitù!

Le dolci parole libertà, indipendenza, suonando in ogni bocca infiammino i generosi ed atterriscono i vili nemici; nè mai per loro abbia a proferirsi la parola *pace*, se pur gl' iniqui patteggiassero con infingarde ed astute lusinghe. Nel Lombardo-Veneto non deve più risuonare accento tedesco e l' Italia allora respirerà di nuova vita, chè facilmente le popolazioni potranno sovranamente abbattere qualunque altro despota interno, che mal s'opponesse all' unificazione della tanto contrastata italiana nazionalità.

Di troppo c' illudemmo fino ad ora, nè più è tempo d' illuderci, dacchè i principi d' accordo congiurarono contro i popoli.

Mentre si ciancia qua e là nelle diverse Assemblee dell' Europa, i vecchi oppressori rispondono coi cannoni e colle baionette ai giusti desiderii dei loro governati, alle ragionevoli inchieste di chi si fa organo della pubblica opinione.

Dalle sponde del Reno a quelle del Mediterraneo, dalla Moldava al Faro, dal Danubio al Lilibeo tuonò tremendo il cannone contro uomini inermi, piovettero razzi incendiarii e granate su vecchi, e fanciulli, furono mitragliate le genti, quasi fossero sciami d' immonde locuste.

Nè quell' orrendo fragore scosse peranco i popoli, le ruine fumanti degli edifizii, le ceneri dei casolari e dei templi, dei palazzi e dei modesti abituri non scossero peranco dal profondo loro letargo i popoli sonnacchiosi nel turpe servaggio, che si dibattono e fremono contro i crudeli carnefici, ma non sanno peranco strappar loro le armi omicide, facendo trionfare coll' eccidio di essi la causa della libertà e della indipendenza delle nazioni.

A Berlino, a Vienna, a Praga a Karlovitz, a Parigi, a Napoli, a Treviso, a Vicenza, a Messina, a Melazzo, a Francoforte sul Meno, per tutte le contrade d' Europa furono vomitate palle infuocate e bombe ardenti contro il povero popolo, e tuttora il despotismo sussiste nelle bombardate città, nelle desolate campagne.

Guerra dunque, guerra atroce ai tiranni, ai macellai del genere umano, guerra atroce implacabile ai principi e ai re, che fra i paterni loro regali precipuo ritengon la morte, la strage dei miserandi loro sudditi.

Nell' orribile carnificina, che immerge nel lutto gli oppressi, chi è che primeggia, chi ha il vanto principale ne' regi assassini? Ciascun mi risponderà di subito: l' Austria, la nemica giurata, inesorabile della libertà, e la schiatta borbonica di Napoli, obbrobrio dell' uman genere.

Guerra dunque implacabile all' austriaca razza, ed alla stirpe esecrata dei Borboni di Napoli, ed Italia sarà salva tantosto; Europa sarà libera alfine; duecento milioni di uomini si stenderanno la destra, appellandosi amici e fratelli.

All' armi dunque, all' armi dalle Alpi al mare, dal Cenisio al Lilibeo, per isbarazzare l' Italia dei suoi sicari, per ischiacciare lo straniero, per inalberare il vessillo della libertà dei popoli sulle vette eccelse del Campidoglio.

Il barbaro austriaco piantò il teatro delle sue carnificine nel cuore delle provincie lombardo-venete, e 25 milioni di abitanti muti e quasi impassibili riguardano allo strazio crudele di tante vittime, che gemono disperate, gridando vendetta.

Eppur bolle negl'itali petti il prisco valore, eppur ferve infiammato il desio delle battaglie, eppur squilla la tromba di guerra, s'ode il rintocco delle campane, il rautolo de' moribondi e morenti lacera il cuore.

Perchè dunque non s'irrompe con furia irresistibile sulle vandaliche masnade, perchè non si cingono di un cerchio di fuoco le orde selvagge dei Croati e degli Unni, che appestano la nostra aria, ammorbano la limpida luce del nostro sole, isteriliscono i floridi nostri vignetti, inselvatichiscono gli orti, i prati, i giardini, in cui natura ed arte tanta copia profusero di vegetazione e di vita.

L'eroica Genova perchè non esce dalla cinghia delle insormontabili sue mura, e qual corrente sterminatore perchè mai non iscende sui piani lombardi? Venezia, la invincibile, la indomabile, baluardo stupendo dell'itala libertà, dell'itala indipendenza, perchè mai non trascina le mille e mille ignivome sue bocche contro gli austriaci masnadieri sui veneti campi, perchè non seconda lo slancio impetuoso dei validi suoi difensori, che anelano di misurarsi col crudele straniero, a cui vonno scavar la tomba nelle loro maremme?

Perchè mai non si pianta il vessillo italiano al margine delle venete lagune, onde attorno quello si accolgano i valorosi montanari del Cadore, del Bellunese e del Friuli, i terrazzani gagliardi dei berici colli, delle montagne e delle pianure vicentine, veronesi e trivigiane?

All'armi all'armi, e sempre avanti, sia il grido concitato ch'esca ed alto si espanda dal veneto estuario alla Brianza, allo Stelvio, al Tonale, alle carniche rupi, alla rocca d'Osoppo, e le torme dei selvaggi cadranno sotto i colpi incessanti dei nostri fucili, delle nostre carabine, dei nostri cannoni.

Che cosa valgono mai centomila prezzolati assassini dell'Austria contro cinque milioni di liberi petti italiani? Possibile che da cinque milioni di abitanti trar non si debbano almeno duecentomila prodi, che prodighi della generosa loro anima corrano a cimentarsi sul campo col baldanzoso, ma sempre vigliacco austriaco? Possibile che non ci sieno tra nol tre o quattro intrepidi condottieri, i quali brandendo alto l'acciaro per la libertà d'Italia, non guidino alla vittoria le schiere numerose de' volontari, che fremono di sdegno per l'inerzia a cui si veggono dannati.

Garibaldi, Fanti, Morandi e Griffini, non s'impegnerebbero forse di capitanare le compagnie elette degli animosi giovani lombardi, veneti, romani, siculi, liguri, toscani e napoletani per far strage delle austriache belve, per calpestarne l'ossa appiè delle Alpi e ai margini dell'Isonzo?

Ma fino a tanto che si pensa, si discute, si propone e non si eseguisce; fino a tanto che gridasi indietro anzichè *avanti avanti!* imbalanzisce il nemico, col ferro e col fuoco diserta le nostre campagne, le nostre ville, le nostre città, miete le vite de' nostri più cari, come si mietono le messi sui pingui nostri terreni, e la Lombardia e la Venezia sono immerse nello squallore, nel sangue, nella desolazione, nel lutto.

Fucili e cannoni ne abbiamo, a mille a mille accorrono i combattenti da tutte le contrade d'Italia a Venezia; s'oda lo squillo delle trombe guerriere, il suono a stormo delle campane; Genova e Livorno rispon-

deranno all' invito; scenderanno i forti del Friuli a foggia di valanghe, ad estermio dei barbari, i quali incalzati dovunque da un popolo furente nell' ira sua, guerreggiante con ogni sorta d' armi, cercheranno di rintanarsi nei prediletti loro covi delle fortezze, ma cinti da tutte le parti non potranno salvarsi per tempo, ed ingombreranno dei luridi loro cadaveri tutti i sentieri delle provincie venete lombarde.

La diplomazia si fa giuoco di noi; non si oppone al bombardamento di Messina; non si oppone ora alle austriache piraterie sull' Adriatico; la diplomazia considera i popoli tante gregge di pecore, tutte mandre al macello, e non bada giammai ai lamenti degli oppressi finchè gli oppressori maneggiano spietatamente il cannone, e fanno infilzare sulle baionette dei salariati loro beccai gli esangui corpi delle vittime sgozzate.

Strappiamo dunque agli oppressori i fucili e i cannoni, le torme prezzolate dei regii e principeschi sicarii, stritoliamo sotto il pondo delle masse armate di popoli che vogliono ad ogni costo la libertà, e la diplomazia riverente si chinerà dinnanzi ai vincitori, lacerando di subito i sacrileghi volumi delle compre e delle vendite, con cui si mercanteggiavano le vite e le sostanze dei popoli frementi nel servaggio e nell' avvilitamento, ma deboli ed inermi.

I prepotenti insultano sempre alla debolezza ed alla miseria, accarezzando la forza brutale, onde perpetuare la prepotenza e la tirannide.

La forza brutale devono distruggerla i popoli con altrettanta forza brutale, e farsi poscia zimbello dei codardi oppressori.

La questione attuale d' Italia e d' Europa è di baionette e cannoni, e deve esser risolta dalle baionette e dai cannoni; senza di che non v' ha redenzione, non v' ha libertà.

Le braccia del popolo si armino dunque di baionette e cannoni, e la diplomazia scarnata e derisa sarà costretta a scomparire dalla scena degli avvenimenti colle miserande reliquie degli eserciti austriaci annientati e calpesti.

Alla guerra dunque, alla guerra!!! Quanto ho fin qui detto per le sortite guerresche dalla parte di terra, valga pure per quelle, che rendono necessarie dalla parte di mare.

L' austriaco osa schernirci a segno, da giungere coi suoi piroscafi fin sotto al tiro del cannone del lido, piratescamente inseguendo i legni mercantili, che dirigonsi a Venezia. E noi non risponderemo per altra guisa alle beffe insolenti, che attendendo que' pirati colla miccia accesa, senza poterla mai adoprare?

Dove sono i tempi dei Pisani, dei Zeni, dei Morosini e degli Emo? Avrebbero mai gli eroici nostri padri sofferto che masnadieri marittimi insultassero impunemente ai navigli diretti alle nostre lagune? Non avrebbero fors' essi armato in corso centinaia di barche veloci per dar la caccia ai predoni, per ispingersi sotto alle loro carene e sfondarle e inabissarle nei gorgi del mar tempestoso?

A che ce ne stiamo ancora spettatori passivi dell' austriaca pirateria? perchè mai il nostro vapore da guerra non batte di continuo la costa, per impedire a quello sciancato di *Vulcano* le caccie e le persecuzioni lungo le sponde dell' Adriatico? Perchè non si armano di aguzzi spuntoni

varie lancie e scialuppe, che sbucchino all'improvviso da vari punti della costa e corrano con voga arrancata ad infilar i fianchi del non troppo saldo *Vulcano*? Perchè non si fa tosto di noleggiare o comperare almeno 3 vapori da guerra, o ridotti ad uso guerresco, per costringere gli austriaci malandrini ad appiattarsi nella favorita loro rada di Trieste? Perchè non si profitta dell'ardore de' giovani ufficiali della marina, che sentono una smania indomabile di misurarsi coi barbari Uscocchi, coi selvaggi Croati, in maschera da marinari.

Si va ripetendo ogni dì essere la flotta austriaca sprovvista di adatti equipaggi, di abili artiglieri, scarsa di ciurme nelle diverse navi a noi empientemente rubate, e si sta ciò nondimeno colle mani alla cintola, lasciando marcire nel porto i pochi sì, ma ben guerniti d' uomini e d'armi, nostri legni da guerra?

Il fiore della veneta uffizialità è rimasto tra noi, ed il barbaro non ha che le quisquiglie, e ciò non ostante, egli è il dominatore dell'Adriatico, egli l'inceppatore del libero commercio, a marcio dispetto della mediazione anglo-francese, delle proteste di qualche console, dei laggiornalieri di molti e molti navigatori.

Fremere di sdegno, e non trar continuo partito dei mezzi che s'hanno, e fiacchezza, è puerile contegno. È tempo ormai di finirla colle ciance e colle vanitose declamazioni. La guerra non si fa coi proclami, colle proteste, cogli indirizzi, colle note diplomatiche e coi rescritti uffiziali, ma bensì colle palle, colle baionette, colle spade a due tagli, coi razzi incendiarii, colle granate e cogli obizzi. Le piraterie non si distruggono che sterminando i pirati e riducendo in frantumo le piratesche loro navi.

Non è forse un'onta delle più strazianti, delle più ignominiose per Venezia, per questa da secoli signora dell'Adria, che quattro o cinque miserabili piroscafi del Lloyd austriaco, guidati da un brutto *Vulcano* precludano l'ingresso delle lagune alle velivole navi, arrestino in loro corso i legni mercantili, costringendoli a deviazioni, a taglie, a multe, e perfino confiscandoli?

Sorga dunque coll'impeto animoso di chi vuol vincere ad ogni costo, sorga la marina militare, e con essa sorga pure la marina mercantile, di Venezia, e subito, senza il menomo indugio, di comune accordo si adoprino per sterminare i pirati.

Ciò che fecero l'America, la Spagna, la Grecia nelle guerre della loro indipendenza, faccia al presente Venezia.

Allo sventolare del leon di S. Marco sull'Adriatico verso le coste dell'Istria e della Dalmazia, Istriani e Dalmati scuoteranno il giogo abborrito dell'Austria, che vieta loro al dì d'oggi il commercio con Venezia, l'antica, la prediletta loro tutrice; sotto pena perentoria di carcere e di confisca. Il ruggito potente del ridesto leon di S. Marco sulle acque dell'Adriatico, sulle due opposte sponde di questo mar procelloso, salverà per certo Venezia, salverà l'Italia, per cui non c'è assolutamente salvezza, senza una guerra simultanea per terra e per mare.

VIVA L'ITALIA! VIVA VENEZIA!

L. L.

21 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

Leggiamo nell'*Epoca* di Roma, del 14, questa misteriosa notizia: « A Rovigo l'autorità italiana era già stata costituita, e di là partivano gli Austriaci. »

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

Le corrispondenze di Milano, in data del 12, recate dal giornale piemontese *l'Opinione*, confermano nella loro sostanza i dissapori fra' militari dell'armata di Lombardia. Ufficiali croati ed ungheri protestano di voler partire per la loro patria; i più esigenti furono arrestati. Il malumore scese nei soldati, che camminano ora cauti e paurosi, massime in Milano. Molti ufficiali mandano via la loro roba; ed a Brescia, il 9 ottobre, fu imposto alla guarnigione di ritirarsi nelle caserme al primo colpo di cannone; al secondo di mettersi in ordine per partire; al terzo di uscire da Porta Torrelunga. A Pavia vennero alle mani Croati ed Ungheresi. In Milano, la notizia che i due reggimenti Ceccopieri e Nostitz avevano preso parte nella rivoluzione di Vienna a pro' degli Ungheresi, produsse parecchie dimostrazioni, nelle quali alzaronsi le grida di: *Viva l'Italia! Viva gli Ungheresi!* Questi vi risposero e si mostrarono commossi. Una deputazione di 5 ufficiali si portò dal Generale in capo, per ottenere il congedo; ma furono invece messi in fortezza. Allora, soldati in gran numero si recarono sulla piazza d'armi e domandarono altamente la liberazione degli ufficiali, aggiungendo che volevano il congedo anche essi. Invece di Radetzky, ammalato, un arciduchino si recò ad arringarli; ma fu accolto con grida di disapprovazione, talchè vuolsi che il comando superiore dell'esercito sia stato costretto a rilasciarli per non aumentare il malcontento.

Alessandria 12 ottobre.

L'Intendenza di guerra ha chiesto al nostro Municipio locali per contenere sessanta carri appartenenti al treno delle artiglierie.

Tutto che vediamo accadere sotto i nostri occhi, accenna al ripiglio delle ostilità. Siamo assicurati che alcuni corpi hanno avuto l'ordine di tenersi pronti alla partenza. S'indicano i varii punti della frontiera, in cui saranno concentrati. Ci gode l'animo di poter annunziare, che le truppe qui di presidio si mostrano pronte ed animate da spiriti eccellenti. Tutti mostrano l'impazienza più decisa di venire alle mani. Sono addestrati agli esercizi militari colla più grande attività, specialmente al tiro del bersaglio. Le opere di fortificazione intorno alla città volgono al loro compimento. La nostra piazza d'armi presenta l'aspetto d'un vasto campo, fortemente trincerato. Più di mille bocche di cannoni la renderanno inaccessibile a qualunque attacco. I varii guadi del Tanaro sono resi a

quest'ora impraticabili. Il genio lombardo mostrasi in ciò insuperabile per attività e intelligenza. Quando il nostro esercito sarà spinto al Ticino, Alessandria potrà contenere da 40,000 uomini, pronti a qualunque riscossa. Potranno qua organizzarsi con tutta sicurezza i diversi corpi, destinati a soccorrere l'esercito su qualunque punto. Le munizioni da bocca e da guerra sono raccolte in quantità prodigiosa. Noi abbiamo la nostra Verona sul Tanaro: e abbiamo anche di più: i suoi cittadini robusti, gagliardi e decisi ad ogni più dura prova.

Genova 13 ottobre.

Persone degne di fede, giunte da Torino, ci assicurano che da qualche giorno il re aveva assicurato che prima della fine del mese corrente sarebbe coll'esercito a Milano.

Da Torino abbiamo da fonte credibilissima che le truppe abbiano già ricevuto ordine di tenersi pronte a partire pel 16.

Il 10, alle ore 11 antimeridiane, arrivarono 26 cannoni e cinque mortai del gran parco d'artiglieria, che si trovava a Peschiera.

Ci si assicura da Torino che a giorni avremo il re e che si ripiglieranno le ostilità.

Giunge in questo punto una staffetta, diretta al commissario straordinario, e siamo accertati che rechi l'ordine di tener pronte le truppe.

Abbiamo sott'occhio una lettera di Milano, dalla quale risulta che Radetzky invia a marcia forzata le truppe croate sulla nostra frontiera.

21 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

NOTIZIE ITALIANE.

Lugano, 11 ottobre.

Alla energica Lombardia spetta una sublime iniziativa. È vicina una nuova insurrezione, e se, come speriamo, abbiamo un trionfo anche parziale, il colpo è fatto. Il popolo Lombardo è sempre ammirabile nella sua resistenza. Il malcontento, l'odio, la disperazione vanno crescendo e dappertutto non si aspetta che il segnale per insorgere. In questi giorni nella Lombardia si è sparso un invito a tutti di non pagare le imposte. Il giorno 20 cade l'imposta prediale e vedremo se la cosa riesce. (*Vedi qui sotto*).

La notizia oggi pervenuta della sconfitta di Jellacich ha rialzato gli animi degli emigrati. In questi giorni sono qui arrivati varii Ungheresi disertori che ritornano in patria a difenderla contro i Croati.

Oggi si dice che il governo francese abbia invitato il ministro piemontese a tenersi pronto alla guerra, perchè l'Austria si tiene ferma nel suo principio di non piegare ad una vera indipendenza d'Italia.

Vedrai forse pubblicato un decreto di Radetzky che pone tutte le spese della guerra a carico dei promotori della rivoluzione dichiarando

anche nulle le vendite e vincoli dei loro fondi a partire del 18 marzo in avanti. Questo decreto era già stampato, ma ne fu poi sospesa la pubblicazione.

Fu invece pubblicato un decreto, che annunzia un'amnistia già data e promette una costituzione. Pare che l'Austria spera adesioni e voglia valersene nei protocolli diplomatici. Quanto all'amnistia, avrà poco successo perchè il fatto mal corrisponde, essendo frequenti gl'inprigionamenti, che si vanno facendo qua e là fra le persone compromesse. Quanto alla costituzione, l'Austria deve pur sapere che la rivoluzione è scoppiata all'annunzio delle concessioni costituzionali.

Il popolo di Milano è sempre ammirabile nella sua resistenza. I *barabà* si sono nominati i loro generali *Copp* e *Sass*. Venerdì scorso fu arrestato un loro collega da uno stuolo di Croati; lo fecero lasciare in libertà, e ne susseguì una pioggia di tegole; due croati rimasero schiacciati. Sopravenne la cavalleria che disperse l'attruppamento. Nella notte furono arrestati tutti gl'individui maschi della casa, dalla quale furono gettate le tegole.

Ecco l'invito di cui fa menzione il nostro corrispondente:

LOMBARDO-VENETI!

Le estorsioni, i saccheggi, le imposte dei barbari hanno superato ogni misura. L'Austria, oppressa dai debiti e dalle divisioni si sfascia. In Ungheria, in Boemia, perfino a Vienna l'abborrita casa imperiale e la sua corte gesuitica si puntellano inutilmente. La maledizione di Dio e dei popoli sta sovr'esse e le schiaccia. L'Austria lo sente; essa sente il suo dominio usurpato in Italia vicino a finire; e quindi moltiplica le esazioni per rovinare e smungere il nostro paese. A voi sta il resistere; e il rimedio sta nelle vostre mani.

NON PAGATE LE IMPOSTE

È imminente la scadenza della rata prediale. Nessuno la paghi.

La nazione dichiara maledetto chi si presterà a qualsiasi riparto ordinario o straordinario delle contribuzioni ordinate dal potere austriaco militare o civile — maledetto chi si presterà direttamente o indirettamente a riscuotere le imposte — maledetto chi si presterà a qualunque atto della procedura forzosa per la loro esazione — maledetto chi sarà così vile da comperare mobili o stabili posti all'asta per soddisfare all'imposta! La nazione dichiara nulla fin d'ora qualunque vendita di tali mobili ed immobili. Essa saprà compensare le vittime della spogliazione e premiare i municipii che si dimetteranno anzichè obbedire agli ordini dell'oppressore e punire esemplarmente gl'individui che osassero con informazioni, denunce o in altro modo qualunque, dar mano all'opera iniqua.

Su! fratelli Lombardo-Veneti! Un ultimo sforzo, e sia il rifiuto dell'imposta una nuova terribil protesta in faccia all'Italia e all'Europa contro la dominazione austriaca. Questo fanno or gli Ungheresi e nol faranno gl'Italiani? Continuate ancora per poco la resistenza, e sorgerà

tremendo, più tremendo, più tremendo che nel marzo il giorno della vendetta e del riscatto, il giorno della guerra del popolo.

Viva l'Italia!

Milano, 10 ottobre 1848.

21 Ottobre.

DIVISIONE PONTIFICIA

ORDINE DEL GIORNO

Mi gode l'animo portare a conoscenza dei Corpi componenti la Divisione un fatto di armi, che ha illustrato la 5. Compagnia, 1. Battaglione, del 3. Reggimento Volontarij comandato dal Colonnello Pianciani, nei giorni 18 e 19 corrente nei posti di Campo Ruvolo e Grossabò.

Nel giorno 18 il Tenente Vinelli, Comandante la suddetta Compagnia in assenza del Capitano, nel posto di Grossabò, per mezzo di una scoperta fatta con un distaccamento di 15 uomini costrinse col fuoco della moschetteria un distaccamento nemico ad abbandonare una barca di pesce, di cui si era a forza impadronito, e che rimorchiava con altra barca; datisi alla fuga i nemici, fu dal Tenente Vinelli restituita la barca di pesce al proprietario.

Nel giorno successivo 19 la suddetta Compagnia costrinse alla ritirata con un ben regolato fuoco di moschetteria un distaccamento nemico forte di oltre 60 uomini, i quali protetti da due barche armate di spingarde, poste nel Canale di Caligo, e difesi dall'argine si erano avanzati fino a mezzo tiro di fucile, facendo un fuoco vivissimo di moschetteria, e di spingarde. Il Capitano Aiutante Maggiore Pirazzoli del 3. Reggimento, Comandante gli avamposti delle valli, accorso sulla faccia del luogo mentre cessava il fuoco e il nemico suonava a raccolta, ebbe a distinguere i Caporali Capanini e Sabbatani pel loro coraggio dimostrato durante l'azione.

Con molto piacere faccio pertanto menzione onorevole della 5. Compagnia suddetta per l'intelligenza, il coraggio, ed il sangue freddo ad dimostrato nelle due fazioni.

Sarà data lettura del presente ordine nel primo appello.

Il Generale Comandante FERRARI.

21 Ottobre.

AGLI UNGHERESI CHE SONO IN ITALIA.

Nella patria vostra or ferve la santa guerra che deve decidere della felice vostra sorte avvenire. Colà si combatte pel sacro diritto della vostra nazionalità, della vostra indipendenza: giusto e sacro diritto per cui devono combattere tutti i popoli inciviliti.

Troppo gemeste avvinti sotto il ferreo giogo di austriache belve!

La vittoria ha immortalate le intrepide vostre legioni, che animose e sollecite accorsero ad abbattere quella spergiura ed astuta tirannide, la quale incatenava da troppi secoli tante gementi popolazioni.

Generosi Ungheresi! E perchè dunque ancora pugnate contro la nostra Italia? Perchè macchiate la vostra gloria faccendovi complici, anzi ministri dell'ira di quegli atroci sicarii che devastano questo bel terreno, ove un popolo gentile agogna, come voi, di acquistare la propria libertà?

Voi, bellicosi e magnanimi, sempre nudriste sentimenti di amore all'Italia, perchè a Questa affini per entusiasmo e per educazione, perchè istruiti molto nella lingua dei Latini, lingua dei nostri progenitori, lingua della vostra e nostra religione.

Nulla voi avete di comune coi vostri e nostri esecrati oppressori.

E perchè adunque ancora combattete con loro? e perchè ancora siete associati a quegli esosi Croati vostri stessi accaniti avversari? e perchè uniti volete dilaniare il seno di questa misera terra? Quel santo palpito di libertà che voi nodrite, non è quello medesimo che agita il nostro cuore?

Desistete da questa lotta ignominiosa! separatevi da quei barbari che sono e saranno sempre nostri fieri nemici! Abbracciamoci quali fratelli; non più offendeteci, anzi armatevi per noi difendere, e noi da obbriosa schiavitù riscattare. Se faremo causa comune, noi rispetteremo ognora la vostra nazionalità, quando voi sappiate rispettare la nostra.

Nè l'anima vostra si sublimi a proteggerci, non solo per simpatia di liberali principii, ma almeno per doveroso sentimento di gratitudine? E non furono i nostri Italiani che da Vienna primi si rifiutarono di brandire la spada, allorchè trattavasi di proditoriamente assalire la vostra terra natia? E sarete ingrati a segno di voler più oltre desolare questa povera Italia, pur troppo anche da voi resa finora tanto infelice?

E non conoscete che noi opprimendo a voi stessi procurate presente e futuro disastro? Quando l'Austria avesse riconsolidato il suo dispotico dominio su tutte queste Provincie, essa colla consueta sua frode e violenza spingerebbe la nostra forza in suo aiuto per meglio la vostra forza annichilare e distruggere.

Se a trucidare i nostri foste costretti dalla brutale violenza dei tiranni, ora costoro non possono avere su voi più alcuna potenza; e dello strazio per voi sofferto noi giuriamo di perdonarvi.

Non paventate di disertare da quelle inique bandiere, non temete di essere vittime dell'austriaca barbarie, ma volate a noi, che causa comune facendo, avremo uniti più luminosa vittoria.

E voi cittadini dell'Italo continente nel numero de' vostri fratelli aggregate anche gli Ungheresi! Usate loro qualunque ospitalità!

Se sono estenuati, accoglieteli alle vostre mense; se hanno sete, reficiateli con ristoratrici bevande; se hanno freddo, riscaldateli e porgete loro vestiti; se sono raminghi, date loro soffice letto; se sono feriti od ammalati, inviate loro medico, o medicine; se sono prigionieri, liberateli dalle catene degli esecrati austriaci; e se alcuno di loro dovesse morire colpito da que' mostri, onoratelo di funerali, e deponetelo nella tomba dei vostri padri,

Ungheresi! Se temete i disagi di lungo viaggio onde ritornare alle vostre case, ove vi richiamano ad onorata difesa, e patria, e padri, e spose, e figli, Venezia, propugnacolo immortale dell'Italiana indipendenza, ospizio generoso di tutte le libere genti, vi offre amico ricetto. Venite a Venezia! Qui sarete nudriti, ricoverati, qui riceverete l'amplesso fraterno, e da qui avrete un facile tragitto per poi ritornare in seno alle vostre famiglie.

Sia innalzata un'ara, sulla quale venga giurato eterno pacifico patto fra le due generose nazioni. Giurino amendue lo sterminio degli abbominati austriaci, dei puzzolenti Croati, e da ambedue concordemente si gridi:

*Viva l' Ungheria! Viva l' Italia! Eroiche Sorelle.
Viva KOSSUTH! Viva MANIN! Illustri Fratelli.*

GIOVANNI TOPPANI.

22 Ottobre.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Tutti gli ufficiali che si trovano in permesso a Venezia, appartenenti ai presidj dei Forti dell'estuario, oppure ai corpi che presidiano il litorale del medesimo, dovranno entro 24 ore partire da Venezia e recarsi ai loro Forti o corpi, mentre quelli che si troveranno in difetto di esecuzione, saranno posti in istato di disponibilità.

Il Generale GUGLIELMO PEPE.

22 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

Abbiamo notizie da Trieste in data del 20. Ivi da tre giorni mancavano le notizie di Vienna. — Si conosceva però che il retroguardo dei Croati era stato battuto dall'avanguardia ungherese, che il bano veniva così ad esser preso tra due fuochi, che lo spirito del partito liberale viennese ogni giorno più progredisce e che le truppe tedesche ed ungheresi, che ora stanno in Vienna e contorni, ammontano a 80,000 uomini. A Trieste poi le truppe sono consegnate nei quartieri e nei forti; il paese gode libertà di fare ogni manifestazione. Giulay e Martini si sentono Ungheresi ed ora liberali, e chiesero la loro dimissione. A Trieste si è sparsa pure la voce della grave malattia di Radetzky.

Il commercio è nella massima deiezione. Le banconote perdono il 20 per 070 e si spezzano quelle di un fiorino in 4 parti per agevolarne il cambio. Il pezzo da 20 franchi vale 9 fiorini e mezzo. In generale poi domina uno spirito tutto italiano.

Leggiamo nel *Corriere Mercantile* di Genova: « L'influenza della battaglia di Velence, e della viennese rivoluzione sui nostri destini politici, è tale che puossi definire in due parole:

« *Noi possiamo, quando che sia, ripigliare l'offensiva con sicurezza di vittoria:*

« Tal è la nostra convinzione. Or corre un mese, nel colmo dello sconforto popolare, abbiamo asserito che, senza l'appoggio d'una insurrezione di tutti i paesi occupati dal nemico, era difficile prevedere l'esito della guerra ricominciata. Ma, dopo il 30 settembre, dopo il 7 ottobre corrente, la forza del nemico scemò immensamente; allo sconforto popolare, succede l'entusiasmo di novelle speranze, generoso come quello dell'ultimo marzo, ma collo sprone fierissimo della vendetta di una non meritata vergogna, e di mille sofferti patimenti; l'esercito nostro, nell'intervallo, migliorò sempre di spirito, erbbe di numero.

« Abbiamo, all'incontro, un vecchio generale senza genio, vittorioso perchè gli abbiamo regalata la vittoria coll'imperizia (o peggio) dei nostri capi. — un generale, che a mala pena compone le crescenti discordie dell'esercito, e teme ogni giorno perderne la parte migliore, e senza dubbio la perderà, come crediamo fermamente — che vede il soldato, conscio della sua pessima posizione, in mezzo, e davanti a popoli e soldati nemici — che non sa da qual governo dipende — che non riceve sussidii dalla capitale, dove non sono più finanze, dove trionfarono principii politici a lui contrarii — che trovasi costretto ad esacerbare l'ira di quel popolo, del quale pure ha bisogno per sussistere quotidianamente.

« È questo uno spettacolo, che ispira la prudente aspettazione necessaria un mese fa, oppure la condanna come vilissimo abbandono dei più cari interessi della patria?

« Noi non abbiamo dinanzi l'Austria in questo momento. Che cosa è l'Austria? Dov'è l'Austria?

« Noi vediamo soltanto un imperatore fuggiasco; una capitale in balia del popolo; provincie divenute ormai regni disgiunti dall'impero; l'Ungheria prossima a dichiararsi, non solo indipendente, ma nemica del potere centrale; un esercito scisso in cento frazioni; tutto il nerbo dell'Austria ridotto ad un'accozzaglia di truppe, discordi di lingua e d'animo, le quali calpestano un terreno insidioso, che può scoppiare ed aprire un abisso ad ogni momento.

« Noi vediamo uno stato senza un obolo nelle pubbliche casse, rovinato nel commercio e nell'industria.

« Noi vediamo i popoli, che lo compongono, più disposti a combattere fra loro, che a venire in Italia. — L'Ungheria si precipiterà per fare le sue vendette sulla Croazia; — Boemia insorgerà fra poco; — un movimento si prepara in Gallizia; — i Viennesi, per volere libertà, bisogna rinunzino all'iniquo impero sovra popoli; che hanno eguali diritti; e perciò non hanno, quand'anche volessero, mezzi di continuare una guerra in Italia.

« Noi vediamo il famoso esercito di Radetzky, quand'anche il partito liberale di Vienna non gl'intimi sgombrare la Lombardia, composto in buona parte di soldati, che vogliono rivedere la patria e sono pronti a venire nelle nostre file.

« Dunque dal nostro lato è la forza.

« E in queste circostanze non possiamo che gridare: *Via le pergamene diplomatiche! le nostre sorti stanno sulla punta delle nostre baionette, sulla bocca dei nostri cannoni!*

« *Guerra, guerra!* A che giovano le note ed i protocolli?

« Al re? Ma, quand'anche la mediazione fosse riuscita a transigere con discreta equità, il re non profittava che con un mercato empio di popoli; — gl'interessi della sua dinastia per sempre facevano divorzio con quelli d'Italia.

« Al popolo? Egli gemeva nel lungo corso dell'armistizio e delle trattative, come chi sente prolungarsi crudele agonia; — ed aspettava da un momento all'altro la rinnovazione delle sentenze del 15.

« Alla Francia mediatrice? Ma la sua causa è quella degli Ungheresi, degl'Italiani, di tutte le indipendenze, di tutte le libertà. Vinse, quando il bano fu respinto da Pest; — vincerà, quando noi giungeremo a Trieste.

« Dunque all'armi e incominci davvero la guerra italiana!

« *All'armi* — noi lo speriamo — ripeterà tutta la nazione.

« Perchè la nazione condannerà con terribile maledizione quel governo, che non comprende il momento prezioso, fortunato, non revocabile;

« Que' popoli, che in questo momento non sentono forza e coraggio per iscuotere il giogo e gareggiare il zelo per la comune causa coi loro fratelli;

« Quelle città, quelle associazioni politiche, quegli individui, che, nell'agitazione di locali e particolari questioni, dimenticassero la prima e più grave; che, violando l'ordine logico del progresso nazionale, producessero discordia colle sottili e pericolose discussioni di forma, preposte alla definizione del problema d'esistenza!!! »

22 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

Cronaca padovana — dal 10 al 15 ottobre.

Padova 16 Ottobre

Poco abbiamo di questi giorni che meriti di essere ricordato: pure non è indegno di memoria il grado di moralità ognora crescente nel nostro popolo, il quale ha abbandonato in gran parte la bettola, e non vuole più gittare denari nel rovinoso giuoco del lotto, la miseria del quale è omai giunta a tanto, che l'imprenditore domanda una sovvenzione, non bastando l'introito alla spesa degli impiegati. Ed è il popolo fatto pure più guardingo a conservarsi il fiato buono e monda la bocca, intralasciando il fumare; quella sconcia usanza, che tanto era invalsa per lo passato. E sebbene pur troppo non gli abbondi il lavoro, nondimeno non usa più trattenersi a guardare gli esercizi delle gloriose truppe dell'Austria ed a

gustare le armonie dei Croati; chè queste anzi gli sono venute in dispetto e desidera ora che cessino affatto: così Dio lo esaudisca!

Un difetto più grande osservano nel nostro popolo le austriache autorità, ed è di vederlo poco rispettoso co' suoi *nobili padroni*, e dolente se queste gli tolgono il pane di bocca; e non solo dolente, ma in aspetto minaccioso. E quelle benedette scritte sulle muraglie! Le sono una gran passione. Figurarsi! vedervi scritto e riscritto: *Morte agli Austriaci: via i ladri: morte all'Austriaco Camposampiero: viva l'Italia: ai sassi!!: viva Venezia: viva Garibaldi: viva Pio IX: Unione; chi porterà la testa di Radetzky avrà quella di Welden: Welden parti, o ti faremo in quarti*: e altre cento, sono tutte cose scomunicate, degne della galera, o di peggio; e il popolo in ciò è incorreggibile! Il ciarlone Medoro, lingua maledica, deve assicurare con ipoteca de' suoi fondi (vedete progresso!) che tacerà; ma il popolo, che non ha nulla, come farlo tacere?

E i nostri buoni padroni intanto si divertono a gittare l'allarme nel convento dei padri di Sant'Antonio *perchè vi si cela un deposito di armi*, e ne frugano ogni angolo, e vi piantano nell'interno un appostamento di 50 sentinelle notturne. Hoffman (non il medico o il letterato bizzarro, ma l'ex-brigante, l'ex-carnefice, l'ex-carceriere, ora qui comandante di piazza) visita l'ufficio della guardia nazionale, rinviene due pale di cannone dimenticate, maledice la guardia, ingiuria il colonnello di quella colle più villane parole e coi fatti, che sarebbe cosa lunga l'annoverarli ad uno ad uno; parole degne veramente della bocca d'onde uscivano, ma che sono altrettante testimonianze della decorosa e ferma condotta del nostro illustre concittadino; e minaccia di esercitare su noi i suoi antichi mestieri. Quell'altro barone di Welden rifiutasi di pagare il barbiere e lo manda al Comune, e la ottima consorte visita il negozio di mode dello Zatta, ne sceglie due tagli d'abito tra'migliori, e lo dirige col conto al Comune. Forse perchè la signora è al servizio del militare, il suo abbigliamento dee star pure a carico del Comune, colle altre spese di guerra! E lo spilorcio miserabile vuole altre lire 500,000 dentro due giorni; se no, saremo alle solite: ma faccia Dio ch'ei si risolva una volta, e noi gliele daremo in tutta moneta d'ottimo conio. — Intanto i suoi ufficiali disertano, e, gittata la spada, se ne vanno pei fatti loro, e non solo fra noi, ma e a Mantova ancora. Poveracci! ora che hanno raggranellati quattro danari, vogliono metterli in salvo, sentendo romoreggiare vicino il temporale!

Il popolo grida: ei se ne vanno. Già le campane cominciano a dondolare; l'inno di Pio IX, che preludeva ai moti di marzo, ritorna a sentirsi fra noi, e le coccarde tricolori fanno già capolino. Le sono come bottoni di primavera.

Ma ciò è gran peccato, perchè si cominciava ad accordare le sue domande all'Italia. Che? credevate che l'Austria non potesse tenerci parola mai? Vedete, ha già promesso gl'impieghi tutti tenuti da Italiani, ed ora avremo da lei tutti impiegati italiani, eccettuati quelli dei tribunali, delle delegazioni, delle polizie, dei pubblici stabilimenti, e qualche altro. E noi, ingrati, non saremo contenti!

Eccone un documento, or ora avuto da Brescia :

CIRCOLARE.

N. 291

Milano 2 ottobre 1848.

D'ordine di S. E. il sig. com. imp.
plenipotenziario Marzani.

Tanto per riguardi di equità quanto per alleviare il r. erario, interessa che gl'impiegati ed inservienti non nazionali, i quali, in forza delle ultime vicende politiche, vennero rimossi dal loro posto, sieno possibilmente reimpiegati.

Invito perciò la R. Delegazione a rassegnarmi quanto prima una esatta specifica degl'impiegati ed inservienti addetti all'amministrazione politica in codesta provincia, i quali si trovano in questo caso.

Questo elenco comprenderà possibilmente tutte le rubriche delle tabelle di qualificazione, ed indicherà anche, ove ciò possa rilevarsi, il luogo di attuale domicilio dello impiegato, affinché, in caso di qualche vacanza, si possa avere il debito riguardo ai di lui titoli.

Riguardo a quegli impiegati ed inservienti, che nel frattempo vennero reimpiegati, sarà aggiunta la indicazione del posto dai medesimi attualmente occupato. Attenderò la risposta entro otto giorni.

22 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

NOTIZIE ITALIANE.

Pavia, 12 ottobre.

Sono pochi giorni che si è avuto il coraggio di affiggere sugli angoli un avviso ai Tedeschi, che minaccia prossima e più che mai tremenda l'insurrezione, Iddio ne affretti il momento!

IL POPOLO LOMBARDO.

« Tedesco! Tu sei uomo: Io son uomo: è giusto dunque ch'io t'avvisi, fuggi!

» Tedesco! Adesso tu sei ancora in tempo; domani sarà forse troppo tardi. Fuggi!

» Tedesco! Se ti han detto che tu possa danzare su di questo suolo, ti hanno ingannato. Fuggi!

» Desso ti brucia sotto ai piedi perchè non è tuo, e tu l'hai profanato: l'uomo al quale appartiene ti odia, o Tedesco: ti odia oggi, ti odierà domani e sempre.

» Guardati attorno, o Tedesco, e lo vedrai; il tuo alito avvizzisce la guancia della giovinetta che t'abbia pur una volta guardato per errore; parlarti è sacrilegio; toccarti è morte!

» Questa maledizione di popolo è di Dio, o Tedesco, fuggi!

» Il padre, il fratello uscirono quando tu entravi, e furono migliaia; ma lasciarono sotto il guanciale una parola scritta in fuoco: *libertà*. Noi la raccogliemmo per noi e per loro, e tu sai bene che brucia. Fuggi!

» Tedesco: tu ridi; io piango: ma guarda che non ti si soffochi il riso nella strozza, e la mia lagrima cadendo su te, non ti avveleni.

» Tedesco! Tu mi hai involato il fucile che la sventura o l'altrui colpa mi avevano fatto cadere di mano; ma non importa.

» Aguzzerò di e notte sullo spento focolare il coltellino con cui taglio il pane nero: chè il pan bianco tu me l'hai rubato.

» Poi se la tua bomba me lo strapperà dal pugno, mi ti avviticchierò, o Tedesco: colle ugne ti squarcierò il petto, e ne strapperò il cuore; potrò ben guardarvi entro e vedervi perchè sta inaccessibile al soffio della indipendenza.

» Allora fra le tenebre rientrerà il padre ed il fratello e si uniranno con me: oh! allora tu sarai morto, o Tedesco!

» Brilliranno in quell'ora le verdi mie praterie: le rosseggianti tue viscere palpiteranno su di esse; io ebbro della vendetta compiuta coprirò di bianca spuma le une e le altre.

» Ridi, o Tedesco: sarà quel bianco, rosso e verde che non illanguidirà mai, mai, mai!

» Tedesco, ridi che or rido anch'io. Ma è il riso del frenetico. Fuggilo! fuggi! fuggi! »

23 Ottobre,

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato che Italia ed Ungheria debbono far causa comune, perchè mirano allo stesso scopo d'indipendenza nazionale;

Considerata l'opportunità di dare un segno patente della fratellanza che ha da congiungere questi due popoli generosi,

Decreta:

1. Si forma in Venezia una Legione Ungherese di tutti i militi e cittadini di quella nazione che qui si trovano, o qui concorressero per esservi ascritti.

2. La costituzione ed il trattamento del corpo saranno come nelle Venete Legioni d'infanteria: l'uniforme alla foggia ungarica.

3. L'arrolamento è obbligatorio finchè duri la guerra dell'indipendenza italiana.

4. Agli Ufficiali e sotto Ufficiali saranno conservati i gradi che documentassero aver ricevuti in altri eserciti di Europa.

5. Domani i soldati ungheresi, che qui si trovano alla

Caserma del Lazzaretto vecchio, ed hanno già prestata adesione, verranno riuniti in un primo drappello o sezione, sotto gli ordini del Capitano della Guardia mobile Winkler.

6. I Colonnelli direttori delle Divisioni prima e seconda del Dipartimento della Guerra sono incaricati della immediata esecuzione di questo decreto.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

23 Ottobre.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Venezia, 23 ottobre 1848.

Dai Treporti, alle ore 11 antim. del giorno 22 corr., partirono 400 uomini del battaglione *dei Cacciatori del Sile* comandati dal Colonnello *D' Amigo*, all'oggetto di attaccare la posizione del Cavallino, occupata da circa 250 Austriaci e difesa con 3 pezzi di cannone.

Tale colonna era protetta da 3 piroghe, da una barcaccia e da un bragozzo armati in guerra, comandati dal Capitano di fregata *Morari*, i quali scendevano lungo il canale di Pordilio. L'intera spedizione era diretta dal sig. Colonnello Capo dello Stato maggiore *Girolamo Ulloa*. Alle ore 2 pom. dopo 3 miglia circa di marcia sotto dirottissima pioggia, e a 4 miglia circa dal Cavallino, cominciarono a scoprirsi gli avamposti nemici. Il nostro antiguardo si mosse al passo di carica spiegandosi in cordone da cacciatori senza trar colpo, per avvilupparli; ma essi fuggirono abbandonando il primo avamposto, e così di seguito gli altri, sempre incalzati dall'antiguardo, il quale era protetto da tre compagnie che per una traversa si erano gittate al fianco della nostra colonna. I nostri si avanzarono sino alla distanza di 500 metri circa dal Cavallino, fiancheggiati sempre dalle 3 compagnie, e da una riserva che alla distanza di 200 passi marciava sull'argine, dove si ricongiunse l'antiguardo colle 3 anzidette compagnie, e diedero così agio alle piroghe di trarre alcuni colpi di cannone alla piazzetta innanzi la chiesa del Cavallino. Riconcentratasi la colonna, al passo di carica si slanciò contro la posizione nemica. L'antiguardo era guidato dal Capo dello Stato maggiore, preceduto da questo, dal Maggior *Radaelli*, dal Capitano *Cosenz* dello Stato maggiore, dal Tenente *Cattabene* che comandava la compagnia dei bersaglieri, e dagli Ufficiali di questa compagnia. Entrò nel Cavallino alle ore quattro e mezzo circa e s'impadronì di due cannoni e di molti altri oggetti, tra' quali eranvi alcuni fucili d'arrembaggio, vestiti, commestibili, munizioni ec. Dopo cinque minuti giungeva alla corsa la colonna comandata dal Colonnello *D' Amigo* per sostenere l'antiguardo. Tale fazione era combinata con quella della nostra Marina, giusta le intelligenze corse il giorno innanzi tra il Capo dello Stato maggiore *Ulloa*, il Maggiore *Ra-*

duelli e il Capitano di fregata *Morari*. I Marinai, quantunque contrariati da una rapida corrente, tennero dietro alle mosse di terra, e giunti a portata del tiro, agirono vigorosamente di concerto. Un posto avanzato era stato mantenuto con soli 5 uomini dall'alfiere di vascello *Tilling*, che di là, in unione al Tenente di fregata *Pascotini*, giungeva al posto avanzato dei nemici dalla parte opposta del canale. La grande barcaccia comandata dall'alfiere di vascello *Ongari* trasse varii colpi sopra una casa posta nella piazzetta innanzi alla chiesa del Cavallino, ove stava il nemico. La piroga *Ingegnosa*, comandata dall'alfiere di fregata *Moro*, fece altri colpi, permettendo così alla legione del Sile d'impossessarsi della piazza. Per tal modo, in forza di un sì vivo attacco, il posto fortificato venne in potere dei nostri. Nè s'arrestarono gl'intrepidi *Cacciatori del Sile* dall'inseguire il nemico, finchè questo non ebbe passato il Piave. Dalle assicurazioni del Parroco del luogo sappiamo, che gli Austriaci perdettero 15 uomini tra morti e feriti, e nessuno si sarebbe salvato ove non si fosse dato a fuga precipitosa. Dei nostri nè un morto, nè un ferito.

In questo bel fatto d'armi, dal quale si ritrassero a malincuore, mostrarono tutti i combattenti di quanta disciplina e di quanto buon ordine vadano distinti, per cui la Patria molto si ripromette da essi nelle imprese ben maggiori alle quali li condurrà in avvenire.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

23 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

Padova 16 Ottobre.

Venne pubblicato a Padova il seguente indirizzo ai Triestini:

AI FRATELLI TRIESTINI.

Il vessillo nazionale fatto sventolare da voi, è segnale di gioia a noi tutti, cui gravemente doleva che codesta bella e ricca città potesse dis-sentire da ciò che l'universa Italia sentiva, potesse non essere ancora scaldata dall'amore di patria. Ma la santa favilla non era già morta nei vostri petti, ma soltanto coperta, ed ivi custodita secreta contro le esorbitanze del dispotismo, che viene ripetendo fra noi ciò, che già l'autocrata diceva ai Polacchi: *la vostra nazionalità è una chimera*. Non è, no, una chimera l'Italia, non è un vuoto nome, o un punto geografico; l'Italia vive, e vivrà d'una vita sua propria: com'essa fu l'iniziatrice della cultura e della grandezza d'Europa, così sarà ancora a parte, se non in cima, del banchetto apparecchiato dalla Provvidenza alle nazioni culte e civili; banchetto santo d'indipendenza e di libertà. Facciamo quindi tutti, coll'esultanza del cuore, un viva a Trieste, a questa gemma del mare e della terra, che prospettando Venezia, l'eroina e il palladio dell'italica risurrezione, le tende ora la mano com'è sorella di

pensieri e di destini, e s'apparecchia a dividere con essa i pericoli e la gloria! Viva Trieste, che, scotendo da' suoi sandali la polvere dell'ignominia, s'alza raggianti di nuova luce, e dominando il suo mare, manda nella favella del sì l'annunzio del suo risorgere alla rimanente Italia! Viva Trieste! già le sue piazze, le sue vie, il suo porto sentono la nuova vita, che si diffonde come raggio di benefico sole, il quale, succedendo allo sterile inverno, educa i germi della reduce primavera.

Nè sarà d'uopo, o Trieste, che per la tua rigenerazione tu debba espellere da te quegli'industriosi tuoi cittadini, che sono nati sotto altro cielo, e che popolano ora i tuoi fiorenti mercati. E perchè? sono essi pure tuoi figli; elezione, interesse, gli ha fatti nostri connazionali, nè saremo noi tanto stolti da confondere l'oppressore d'oltremonte, col pacifico uomo del commercio, che, abbandonata la sua terra natale, venne ad arricchire la nostra della sua famiglia, delle sue industrie. E non sono essi gementi al paro di noi, e al paro di noi non combattono la guerra contro il despotismo e l'oligarchia? Chè la guerra nostra non è già guerra di nazione contro nazione, e perchè mai avrebbero esse a combattersi? Non ha ognuno il proprio suolo da coltivare, non ha ciascuno la propria famiglia, nel cui seno godere della vita e dei doni che gli ha largito la Provvidenza?

La guerra nostra è la guerra dell'oppresso contro dell'oppressore, la guerra del diritto contro chi lo conculca, la guerra dell'Evangelio contro i principii delle barbarie, che gli fanno contrasto! Quindi la guerra dell'Italiano è la guerra stessa dell'Alemanno contro la congiura dell'oligarchia e dei tiranni. Che importa che adesso non siano, come una volta, cinti di sgherri e di supplicii? Ai tormenti fisici, che pure non dimenticarono, hanno sostituito i morali; vollero seppellire gl'intelletti nell'ignoranza, nella superstizione, ammolire i cuori ingolfandoli in tutti i vizii, annientare la volontà e la virtù. Non puniscono essi di carcere perpetuo, d'esilio, di diuturni tormenti, di morte ignominiosa, quei generosi che pure osano gridare: *vogliamo avere una patria*, che tentarono di sollevare il funebre lenzuolo, che gl'iniqui gittato aveano sul corpo di lei, perchè non fosse veduta? non puniscono anche il pensiero? Se sia, chiediamolo alle steppe della Siberia, agli orrori del Caucaso, alle segrete di Lubiana e di Spielberg, alle piazze di Modena, di Varsavia, di Cosenza, di Napoli, a Messina!

Le città delle provincie venete e lombarde si vuotano d'abitatori, le campagne s'accumulano di morti, duecentomila figli d'Italia errano raminghi in suolo straniero e passarono dai comodi della vita nelle braccia della miseria; un branco d'avoltoi si cala sulle terre abbandonate o squallenti, e ne dilania e ne ingoia e ne sperde ogni ricchezza; e perchè tutto questo? Perchè la casa d'Absburgo si dica regina d'Italia, e possa ritrarre da questo paese infelice onde lussureggiare nelle mense, nodrire i suoi mille cavalli, riempire, se non satollare, la fame de' suoi parassiti!

Là dappresso alle sacre mura di Pest, s'ammontano i cadaveri di venticinquemila trafitti; e chi li spinse ad uccidersi, e perchè? Il governo subdolo della casa d'Absburgo e de' satelliti suoi, per conservare la

preponderanza della barbarie sulla civiltà, per sicuramente poter mancare alle promesse fatte in un momento di paura!

Le vie di Francoforte corrono sangue, e si coprono delle salme dei cittadini; le vie di Vienna corrono sangue reiteratamente; e chi versa quel sangue, chi accende quelle ire? La casa d'Absburgo, perchè i principii liberali non prevalgano, perchè abbiano le baionette a scindere l'atto della promessa Costituzione!

Non sono dunque le terre dell'Allemagna più risparmiate che le nostre; non è la guerra dell'Allemagna, che si combatte in Italia; è una famiglia ed i satelliti suoi, che cacciano i Tedeschi ad uccidere gl'Italiani, per quindi armare gl'Italiani superstiti, e con questi opprimere la crescente libertà d'Allemagna.

Ma su lei sta per cadere il giusto giudizio di Dio!

E già l'Ungheria ingannata e delusa a lungo, alzò la testa e gittò il guanto di sfida, e l'Unghero, unito all'Italiano, pugna e vince; e già il popolo di Vienna, stanco di promesse alle quali i fatti sono contrarii, indignato delle frodi usate a suo danno, alzò pur esso la voce e si stringe ai nostri fratelli, e difende con essi i suoi diritti, colla fronte alta e col ferro in pugno. E l'Ungherese e il Viennese hanno dunque una causa con noi; e l'ha tutta la nobile parte dell'Allemagna, ch'è certamente la massima, che non si associa alla tenebrosa congrega degli oligarchi.

Ormai l'Europa è per scindersi in due parti: parte di popolo, che vuol salvi i suoi diritti, e per salvezza di questi tende la mano ai popoli vicini, perchè anche i loro diritti sien salvi; e parte dei despoti e dei satelliti loro, che volendo pur soprastare, s'affaticano a porre nuovamente in sodo il vacillante loro scanno, fondandone la base nel sangue. Quella pugnerà ad alta fronte, questa coi tradimenti; quella colla forza del proprio diritto, questa nell'ansia di perdere il male acquistato. Lotta a corpo a corpo di assalito e di assassino, il cui esito sarà: o tutto salvare, o tutto perdere.

E la giusta causa prevarrà, perchè muoiono gli uomini, non i popoli; e prevarrà tanto più presto, quanto più presta sarà l'unione e la concordia dei popoli.

Viva dunque, novamente viva Trieste, che, ad affrettare il sospirato giorno della vittoria, alzò essa pure il magico vessillo tricolore, e gridò *Viva Italia!*

Oh si! viva quest'Italia, e risplenda di tutta la luce, che il cielo le ha destinata; viva e sia l'amica dei popoli, lo spavento degli oppressori di quelli. Viva e stenda la mano alla gloriosa Ungheria, alla nobile Allemagna, all'invitta Elvezia, all'eroica Polonia, alla Grecia delle rinnovate Termopili, alla Francia, lavata quattro volte in un bagno di sangue a rifarsi più bella, ed a quella grande Inghilterra, che, regina dei mari, sta vigilando attenta su quelli, perchè colui, che ad estinguere (se fosse possibile) pure il germe della libertà, figlia dell'Evangelio, vuol lottare colla terra e col cielo, e trapianta le intere generazioni come fasci di arbusti, dal classico suolo della Polonia nelle orride lande della Siberia, non abbia a tendere la mano al despotismo morente, e allagare l'Europa per lunghi anni ancora dell'innocente sangue dei popoli, che si vendicano in libertà!

23 Ottobre.

Il Tirolo Italiano protesta alla sua volta contro la pretesione del Parlamento di Francoforte di aggregarlo alla Germania.

MEMORIA.

Quando Dio punir volle la superbia degli uomini, che stavan erigendo la torre di Babele, se' nascere la confusione, e quindi si separarono in nazioni, e questa fu opera divina.

Col riunir nazioni sopra nazioni, nacque nuovamente la confusione, e l'impero fu conquasso.

La Costituzione garantisce la propria nazionalità a ciascuno.

Il nascer in una meno che in altra nazione è opera, volontà di Dio.

Il voler agire in senso diverso, è un farsi contro la volontà di Dio, e quindi una nuova Babele.

Trento, nella sua origine eretto, e popolato da Etruschi, ebbe da tribù romane in appresso nuovo innesto d'italo sangue, e fu mai sempre ritenuto parte integrale d'Italia. Eretto in ducato, i Trentini ebber costituita fin da quella remota epoca una propria nazionalità italiana, che sotto anche la posteriore denominazione di varii secoli dei vescovi-principi, fin al secolo presente la si trovò conservata.

Aggregato all'impero romano il principato di Trento, il conte del Tirolo veniva a titolo oneroso investito dell'avvocazia, e difesa dello stesso; ed il conte del Tirolo non era più che un vassallo, un suddito della Curia feudale trentina.

Trento si resse sempre indipendentemente dal principe per mezzo del suo Magistrato consolare, che fu rispettato fin sotto la bavara dominazione.

Il principe era eletto, o dal Capitolo, del quale far parte dovea un dato numero di cittadini, o dal Papa; nè alcun' estera influenza vi potea por mano.

Trento, aggregato al regno d'Italia nel 1810, fu in ottobre del 1813 preso dalle armi alleate del Nord.

S. M. Francesco I. dichiarò contar si dovesse l'epoca del legale possesso fin dal momento 1815, e quindi:

Col trattato di pace di Parigi, del 1814, o non venne cesso, e l'incorporazione al Tirolo tedesco la non è a considerarsi che un atto di mera volontà dell'imperante; o se cesso venne all'austro dominio, lo si è cesso siccome faciente parte del regno d'Italia.

Che uno meno dell'altro sia poi il principe, ciò non si fa a discutere.

Ma la nazionalità da secoli e secoli costituita e momentaneamente sopita, ma da Dio conservata, si amerebbe vederla restituita nel suo essere antico, sia poi come ducato, principato, marchesato, od altra denominazione. Si desidererebbe parlando fra fratelli potersi intendere.

S. M. Francesco I. si è titolato principe di Trento.

S. M. Ferdinando I. si titola egualmente.

Trento 23 Settembre 1848, in Magistrato.

ALDRIGHETTO CASTEL TERLAGO

Cittadino patrizio di Trento.

NB. A mezzo del sig. podestà di Trento, in unione a varie altre deputazioni del Trentino, nel suddetto giorno consegnata al sig. Luigi Fischer, consiglier ministeriale.

23 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

Veniamo pregati d'inserire il seguente

INVITO.

Gli Ungheresi, trovantisi attualmente a Trieste, vengono gentilmente invitati di radunarsi giovedì sera, alle ore 7, nell'albergo dell'*Aquila Nera* N. 6, per deliberare sui comuni interessi invocati dalle recenti vicende politiche della patria.

L'amor patrio, che scalda il cuore di ogni Ungherese, fa sperare che tutti si affretteranno a corrispondere a questo invito.

ALCUNI UNGHERESI.

La *Gazzetta di Pest* dell'11 porta due decisioni della Dieta: colla prima si votano ringraziamenti al colonnello Perecel e alla sua valorosa truppa, che, sebbene in minor numero, seppe vincere e prender prigioniero il corpo del generale Roth. Coll'altra si ordina a tutti i militari ungheresi, qualunque sia il luogo della loro attuale dimora, di ritornare in patria, anche a costo di *aprirsi la strada armata mano*.

23 Ottobre.

DOMINE SALVUM FAC!...

Padre, vorrei pregarla d'un favore (*disse un Milite ad un prete che andava questa mattina, sull'alba, verso la Cattedrale*).

— Ho capito (*rispose il padre, e portava la mano alla saccoccia*), siete anche voi di quei tapini . . .

Milite. No, reverendo, non le chiedo danaro: ho ben l'aspetto misero, come tutti i miei concittadini *organizzabili*. — Ella saprà che dopo aver data la Lombardia ad organizzare a Radetzky, il nostro Padre adottivo ci tiene qui senza scarpe perchè non scappiamo via da un altro lavoro d'organo . . .

Padre. So, so. — E sappiate che l'organo è lo strumento prediletto di S. M. e della sua corte.

Milite. Dunque voleva dirle che non le chiedo soldi.

Vorrei che si compiacesse di dire una messa per conto mio . . . e anzi . . . aveva messo in questa carta tre *mute*. — Scusi se è poco; ma adesso sono asciutto; casa mia è in mano ai Croati che fanno baldoria, e in campagna m'hanno fucilato il castaldo.

Padre. Tenetevi, figliuolo, tenete il vostro piccolo peculio; dirò la messa per le anime de' vostri morti, nè voglio compenso da voi.

Milite. Grazie della sua bontà: ma non è per i miei morti che la invito a pregare: bensì per i miei vivi. Mi spiego: io la supplico quando arriverà al *Domine salvum fac* di aggiungervi: *Ministerium Pinelli*.

Padre. Po! (*sclamò il padre sgusciando gli occhi tra lo spaventato e il beffardo*) che diamine di voglia isterica v'è saltata in corpo! Fi-

gliuolo, scherzate? Quando perfino le lasagne ed i ravioli cantano « giù Pinelli! » voi volete inquietare il Signoreddio perchè s'occupi di eodesta porcheria? Non discendereste già da quella vecchia che piangeva Nerone?

Milite E aveva torto quella vecchia? Al Pinelli non potrebbe succedere, per es., un ministero Fava o Facelli?

Padre. Oibò! spropositi!

Milite. Un ministero Bianchi-Giovini?

Padre. Eh via! pessimista! dove scendete còlle vostre supposizioni? Ci manderete a scegliere i ministeri nel letamaio?

Milite. O qualche fiorellino soave della specie delle margherite? o qualche pari di Francia dismesso? Tutto è possibile in questa valle di lacrime e di Bascialaggi liberali. Del resto non è per paura d'un ministero peggiore ch'io mi rivolgo a pregare Dio — convengo anch'io che peggio di così . . .

Padre. Diavolo falla! Han da esser tutte sassate?

Milite. No, no, ha ragione; peggio di così non ci può cascare addosso: ma, che le ho da dire? . . ho paura dell'oppio.

Padre. Come dell'oppio?

Milite. Tutta Italia s'è accasciata in una torpedine sacrilega e fratricida contentandosi di gridare: « Giù Pinelli! giù Bozzelli! giù Soglia! . . . » e via così. Se costoro cascano dalle loro rispettive berline ministeriali, tutta Italia si metterà a cantar vittoria, a parare e illuminare i balconi, e a pavoneggiarsi come d'una gran conquista; e in sostanza che cosa avremo conseguito? niente.

Padre. Avremo un altro ministero che farà camminare le cose per bene, verso lo scopo che si desidera.

Milite. Che non ci farà fare un'oncia di strada di più, Padre. Quando si cominciò la guerra erano pur ministri gli uomini cari a quella privilegiata parte del popolo che ha voce in capitolo; eppure poterono mandar le cose a modo loro? Fu gettato Milano ai Tedeschi come un'ofia al lupo affamato, poi Parma, Modena, Piacenza, le fortezze e tutto il cofano, finchè il lupo disse: basta: se più ne voleva, più gliene davano. Or bene: i ministri di allora, galantuomini ma un po'allessi, si lagnarono, si apposero, e per questo? forse che si ripigliò la guerra? Gioberti audò a Vigevano, e fu ricevuto colla musica del: *Malborough s'en-va-t-en guerre*, e rinviato con quella del: *va-t-en voir s'ils viennent, Jean*.

Nello spurio governo costituzionale i ministri sono marionette, fantocci impagliati. Se sono uomini di cuore e caldi d'onore patrio, il marionettaro che ha le fila in mano, li logora, li scredita e li costringe a licenziarsi; se sono lerci, servili, gesuitanti, hanno la faccia accialata contro la vergogna e gli orecchi foderati di prosciutto.

Venga un ministero Gioberti, Pareto, od altro corpo-santo della *Dottrina*, si dormirà altri tre mesi nella beata fiducia che il nuovo ministero eseguisca la *federazione impossibile* e ricominci la guerra; e poi si pagherà caro un secondo disinganno: il maestro al cenbalo è mutato, ma la musica è sempre quella. Laddove se rimanesse in sella l'antipatico ministero Pinelli, essendo già vuotato il sacco delle maledizioni contro di lui, c'è luogo a sperare che si venga presto all'argomento concludente

dei fatti di popolo, e che marionette e *marionettaro* vadano in un mucchio per non mai più ritornare.

Padre. Eh via, non tirate le cose alla peggiore interpretazione. Vedrete, giovanotto, che quando sarà finito l'armistizio . . .

Milite. Padre, che cosa vuol dire armistizio?

Padre. Vuol dire: le armi stanno.

Milite. Sissignore, stanno. Le nostre armi lombarde e i nostri cannoni stanno parte a Lucerna, parte a Torino, parte a Vercelli a far la ruggine: quelle dei generali piemontesi stanno accanto al letto sotto la pipa, quelle dei soldati piemontesi vanno, vanno a Genova e a Livorno per picchiare sui concittadini a tempo debito: alla frontiera del Ticino ci va qualche arma dipinta sulle carrozze per pigliare gli ufficiali tedeschi e condurli a pranzo coi nostri cavallereschi stati-maggiori. Questo armistizio Carlo-Salasco è una pianta rigogliosa come la testa del cervo, ogni settimana gli spunta un corno . . . e anderà alto come la scala di Giacobbe. Parate a Carlo Alberto di far guerra ai Tedeschi; in faccia vi dice: si guerra, guerra! il padre e i figli! alle palle! sino allo sgocciolo del sangue e delle linfe! e quando avete voltato strada, ritorna all'aria favorita del mironton: *Il reviendra-t-à Pâques ou à la Trinité*: e ve la canta sull'organo.

Padre. E il coro dei chiaviferi, spallettiferi, ciondoliferi tira i mantici.

Milite. Ah, ah, padre, vedo che avete messo l'occhio alle fessure anche voi.

Padre. Pur troppo, figliuolo, non c'è mestieri di lente per vedere questi fenomeni di turpitudine che si riproducono ogni giorno intorno a noi. Vedono gli orbi: il male stà in ciò che chi vede non vuol vedere. — Io vedo, ma taccio per non accrescere la disunione. Unione, figliuolo, unione! l'unione fa la forza.

Milite. Di tutte le cose buone e sante si fa uso ed abuso. I Gesuiti abusano del nome di *Gesù*; i Pirloni di quello di *virtù*, l'Austria e tutt'i governi ipocriti e tirannici biasciano l'*amore paterno*, la *legittimità* . . . e via così. Gli uomini timidi e i doppi e servili oggi fanno strapazzo della parola *Unione* per promuovere la vera disunione e quindi la vergogna e la rovina d'Italia. In tutte le rivoluzioni del mondo vi fu sempre disunione, giacchè vi fu sempre chi vide la *via retta* da tenersi per andare allo scopo, e chi traviò gli ignari nelle vie tortuose. Sono sette mesi che coloro, i quali bestemmiano contro i repubblicani, partigiani dell'Unità italiana, menano per un labirinto di combinazioni artificiali il povero popolo e strillano *Unione!* E il popolo andava appresso alle guide per religione di fratellanza, senza fiducia in cuore però, ed ora ha aperto la mano e ha guardato al frutto della sua sommissione; e che si trova in mano? Mosche.

Padre. Dite lacrime, giovanotto! derisione! il sangue di migliaia di vittime, mille milioni di danni, uno scorno che riarde la faccia e avvelena il cuore! . . .

Milite. Al nome di Dio, lo sente ella pure, buona religioso! Oh dunque? Abbiamo da unirci nel male coi ciechi, coi pedanti, coi venduti? Unione nel bene, la intendo, unione utile alla patria la venero e la pro-

movo: ma unione per continuare gli errori e le pirchierie . . . al diavolo! Faccio come Gesù m' insegna, spazzo la polvere dalle mie gambiere, mezzo giro a sinistra, e march! e occorrendo piglio il flagello com' Egli fece, e caccio fuori dal tempio della patria i Farisei, sensali di coscienze e d' onore italiano.

Padre. Parlate piano, figliuolo, potrebbero sentirvi . . .

Milite. Ha ragione. Il giornale l' *Opinione* potrebbe designarmi come un agente o spia mandato a far defezionare i sacerdoti.

Padre. Farmi defezionare, da che?

Milite. Dall' obbrobrio, dal vituperio, in cui diguazza orgoglioso della sua nuova livrea, il Proteo redattore . . .

Padre. *Pulchrum est laudari a viro laudato.* — Tirate innanzi il vostro discorso e non vi abbassate a raccogliere lordure . . .

Milite. Sul letamaio: dice bene. Dunque torniamo alla *Unione*. Bisogna dunque unirsi sotto una bandiera: Che cosa vi scrivono i nostri dottori su codesta bandiera? qual massima, qual principio?

Padre. Federazione italiana per cacciare l' Austriaco.

Milite. Va bene. E chi ricusa di federarsi agli altri per questo scopo che cos' è?

Padre. Non è Italiano.

Milite. E chi dice di federarsi e non lo fa, che cos' è?

Padre. È traditore, ipocrita.

Milite. Bene. Sono sette mesi che Ferdinando, Pio Nono, Carlo Alberto promisero e finsero federarsi a questo scopo; e in tutto e pertutto agirono in senso contrario. Di che nome devo dunque chiamare questi tre signori?

Padre. Ahimè! . . .

Milite. Di quei nomi che l' *OPINIONE* prodiga al Borbone, che fu meno ipocrita degli altri due.

Ed è proprio colla compagnia e sotto gli auspicii, e colle armi di questi signori che i dottori, le consulte i circoli e il signor Bianchi-Giovini vorrebbero che tutti noi Italiani traditi, assassinati ci mettessimo uniti in fascio a fare, che? quel che piace a quei signori . . . niente — per non guastare l' *Unione*.

Padre. Sta a vedere che mi uscite a mormorare anco dei circoli.

Milite. Perché no? — Siamo li: v' è circolo saldo e circolo vizioso. Io non mormoro delle intenzioni. So bene che i circoli furono istituiti a buon fine, che sono pieni zeppi di galantuomini, la cui illibatezza non riceve macchia da qualche intruso scribacchiatore venduto, ma questi circoli che cosa vogliono?

Padre. Oh bella! anzi tutto cacciar fuori l' Austriaco.

Milite. Con che?

Padre. Colle armi.

Milite. Di chi?

Padre. Di tutta Italia.

Milite. E per riuscire a levare tutta Italia in armi come si fa?

Padre. Si riuniscono gli eserciti di Napoli, di Roma, di Torino . . .

Milite. Chi comanda a questi eserciti?

Padre. I loro principi.

Milite. Ci siamo, per Dio! E se quelli che comandano gli eserciti li aizzano contro i loro concittadini e li tiran via dall'aspetto del Tedesco, che diamine van delirando i circoli di guerra possibile? Un villanzone se vuol batter giù l'albero gli dà della mannaia alla radice, e migliaia di sapienti non sanno unirsi in questa semplicissima massima, che per aver forza da cacciar via il tedesco bisogna cominciare dal dar della scopa sui suoi compari?

Ma che dico io: non sanno! Sanno tutti; tutti conoscono gli alti cooperatori di cui vogliono servirsi, tutti in cuor loro accostandosi col l'incensiere all'Idolo, dicono: » Verrà il tuo giorno « ma pongono la loro vanità scientifica nell'avviluppare la matassa, onde riserbarsi il privilegio di scioglierla. Ma i re, che hanno letto la vita d'Alessandro sanno, come si sciogliono i viluppi e come si rimandano i dottori colle pive nel sacco.

Padre. Eh no! questo poteva dirsi dei dottrinarii della fusione; ma i circoli vi sono messi di proposito, e non si lasceranno gabare. Stanno in guardia.

Milite. E minacciano! e intanto i re preparano nell'ombra la gran mazzolata da dare in testa ai signori circoli. Essi gridano, e i ministri e i re arruotano le spade dell'inganno e del tradimento, contro i popoli. Chi non vuole lasciarsi vincer del tratto, mena primo; e chi è primo mena bene. Poichè i circoli veggono che a quella ci si deve venire, perchè si perdono in ciarle inutili? Protestano, riprotestano, tornano a protestare: gli è far veramente un circolo . . . un'anguilla che si morsica la coda. E le par morale, padre, che queste adunanze diano al popolo esempio e scuola di gesuitismo innestato sulla sacra pianta della libertà, professando principii palesi e finta venerazione ai principi là nelle sale di riunione, e poi, spente le candele, nel tornar a casa, tirando di tasca i fini remoti e buciando » il principe è un volpone, un galeotto, ma lo serviremo noi a suo tempo? « Vada una sera a vedere i cavallerizzi, padre, e vedrà quanti circoli sfonda un pagliaccio con un salto.

Quell'uomo in bassi e montura ricamata, che tiene il frustone in mano, è il padrone, quel pagliaccio che riceve la scuriada, ringrazia, e salta a piè pari nei circoli, e rimane in piedi sul cavallo, è il ministro responsabile del governo a contrappesi. Ad uno stiocco del frustone vedrà i circoli andare in squarci come vanno le carte e gli statuti.

I circoli cessino di girare sul loro asse; spezzino la ruota delle funzioni cabalistiche, e si fermino sul triangolo irremovibile la *Repubblica*. E alla protesta che è cembalo scordato, sostituiscano l'*azione* immediata: e crederemo alla potenza dei circoli.

Padre. Voi dite bene: l'azione. Come si fa ad agire ora che le popolazioni sono stanche, e l'entusiasmo è semispento?

Milite. Non lo riaccenderanno, no, soffiando nella cenere; nella cenere d'un sistema screditato; in quei nomi che ora sono carboni spenti, in Pio Nono

Padre. Per pietà, non parliamo di lui! Il cuore mi sanguina: è come smuovermi un uncino che avessi filto nelle carni: qual delusione crudele

per me, e per tutti gli Italiani, e per tutti i fedeli! Ed ora la vile adulazione che appazza le corti, prosegue l'inganno predicandoci che la carità evangelica del vicario di Cristo non gli permetteva di esporre a pericolo la religione . . . Sciagurati! ben egli ha dato il colpo di grazia all'autorità che confonde in sè i due reggimenti! ben egli avrà giustificati col suo aprire e serrare a comodo e a capriccio, gli scismi! ben per lui non si vorrà più della spada unita al pastorale; per lui che dall'alto trono di splendore celeste a cui aveva sublimato il papato, si buttò giù nel limo bruttando sè e la *soma*. A lui si scolpirà sulla tomba meritamente, senza bisogno di chiose:

» Che fece per viltade il gran rifiuto. ◀

Salire sì alto per aspirare a discendere . . .

Milite. No, padre non dite salito. I prestigiatori politici, barattando una rivoluzione intera e grande in una strategia di furberie, hanno messo al modesto Mastai le corde sotto le ascelle e lo han tirato sù colle caruccole. » Allunghiamo l'uomo e avremo l'uomo grande ◀ e hanno manipolato la pasta d'un simbolo, come a Napoli si allungano i fanfelicchi. Quando l'uomo fu allungato e levato alto dalle tegole della sacrestia, gli girò il capo, si buttò giù; ed ora è sprofondato: Lo sanno quei monelli Lucchesi che vanno per le vie vendendo le figurine. Più di lui è sprezzato Carlo Alberto; altra grandezza di vetro soffiato: lo sprezzo ammazza. Egli è morto il 5 agosto: morto ai popoli, morto ai re; nè gli uni nè gli altri stenderanno la mano al lembo di quel lenzuolo d'infamia in cui si r avvolse fra gli inni di maledizione della città tradita: nè le adulazioni dei sofisti cortigiani che rinnegano i dolori e l'ira de' loro concittadini, gli torranno d'attorno quel manto. Incensino questi idoli quanto vogliono, il popolo non ci vede che stoppa. Ecco ciò che guadagneremo sostituendo uomini rinverniciati a quel simbolo di fede scritto nelle nostre grandi ruine, alla *Repubblica*, simbolo chiaro pel popolo italiano figlio delle repubbliche, chiaro come la croce e simbolo chiaro della fede di Cristo. Qual leva vi farebbe oggi il paganesimo, il quale era pure buona leva 20 secoli addietro? E tal leva vi faranno nomi morti! Bensì legando la vita dell'Italia a codesti cadaveri si farà dell'Italia un cadavere.

Padre. Capisco che il prudore repubblicano vi passa sotto pelle, e non c'è via di guarirvene. — Ah poveri noi! non siamo maturi, figliuolo ...

Milite. Siamo mizzi, fradicci, padre, sotto la pioggia di guai e di vituperii che ci ha tirato addosso il sistema del sole nordico colle quattro lune meridionali scoperto dal Gioberti. — Non crediamo più ai congiungimenti incestuosi dei re padri coi popoli figliuoli: non vogliamo più lanterna magica, vogliamo luce; *libertà* senza imbratti di geroglifici e senza *veli*; rappresentanza unica senza *contrappesi* e *valvole*; *unità* repubblicana, perchè il popolo di tutta Italia si levi come un uom solo a combattere il tedesco con una sola volontà, con una sola direzione e senza sospetto che i principi gli mettano il bastone fra le ruote del carro.

Padre. Ma, benedetto ragazzo che siete! . . .; queste unità di volere e di forze non può darvela la monarchia?

Milite. Sissignore: fate che domani dal Po all'Etna l'Italia sia una

sola monarchia e il suo re sia un S. Luigi di Francia, un Gustavo Adolfo, un Tito, o qualcun altro di codeste mosche bianche; fate ch'ei s'accinga a cacciar via il tedesco; e io domani mi sottoscrivo alla monarchia. Avviluppata nel prestigio della gloria, ed UNA, la monarchia è forte. Così Federico il grande allargava il suo piccolo ducato in un gran regno. Ma se non avete altra sorgente di forza nazionale che la nebbia degli armistizi e delle ritrattazioni, e la lega di più sovrani fatti di pasta senza lievito come sono i nostri, e incastonati nella frittata delle nostre cinque costituzioni, avrete un bel girare il rotone dei cinquanta circoli, non potrete annaspate la forza da cacciar via un picchetto di Croati.

Padre. Vedrete che i circoli troveranno presto la quadratura, e costringeranno i principi, piaccia loro o non piaccia, a rispettare e seguire la volontà de' popoli.

Milite. Dio lo voglia! purchè facciano presto! Il tempo è degli scaltri e gli scaltri non siamo noi. La rivoluzione europea sta sotto al bosso: Metternich tien la bacchetta, e va cavando le pallottole dal naso ai nostri scimmiatori di Machiavello.

Padre. Capisco che la Lombardia patisce aspettando, ella passerà un brutto inverno

Milite. Eh non fa caso! I Lombardi induriranno la pelle, faranno il callo alle legnate, e staccheranno l'anima dalle loro case, cascine, orologi, borse e altre cose mondane intanto che i circoli discutono e protestano. Oh! i circoli! . . . Sentite, reverendo, giacchè siamo ricascati nel discorso del simbolo della eternità, facciamo un po' di storia dei circoli e vediamone l'efficacia. In Toscana ce n'era uno per ogni città. Un bel giorno Leopoldo dice « To'cos'è quest'altro fastidio adesso? Non vo'tanti » circoli intorno a me: che! son divenuto il mappamondo, io? Capponi! » Capponami questi circoli e circoncidimi i circolanti. » Ecco da un capo all'altro del ducato alla stessa ora arrivano le condanne per copia conforme. Va il porta-condanne e dice: « Signori, smettiamo le ragazzate, smorzino i lumi, e vadano alle loro case » E i circolanti « Sissignore, ma protestiamo; lo statuto . . . » — « Lo statuto dice che protestare e dar la testa nel muro è diritto de' buoni cittadini: animo! fine alle chiacchiere! a casa! » — Sissignore « e si mettono il cappello sull'occhio. — « Serrino la porta. » — « Anzi: ecco, è chiuso: a lei la chiave; ma badi che abbiamo protestato. » — « *Prosit.* » — « Salute a lei. » E andando a casa baldanzosi brontolano: « Quel birro credeva di trovar delle spugne, ma non gli s'è mostrato i denti. » E sono soddisfatti di sè stessi come avessero riportato un nuovo Marengo sul tedesco. Il tedesco intanto si sdraia sui sofà a suste del Lombardo, che dorme fuori di patria sulla paglia marcia.

Padre. I nostri circoli di Piemonte non si chiudono.

Milite. No, stanno aperti e svaporano. Qui in Torino v'è il Circolo-monstre che abbraccia tutti gli altri, come l'orizzonte. Jer l'altro fece un protestone coi mustacchi: « Maestà, vi facciamo sapere, colla » bocca nella polvere, che le cose vanno zoppe, degnatevi di dar loro » un calcio perchè si raddrizzino, altrimenti potrebbe darsi il caso che » noi pensassimo di osare di riflettere se sia possibile raschiare qualche

» minuzzolo dalla massa dell'ossequio, con cui non cesseremo d'essere
 » a' vostri talloni umilissimi sudditi e servitori. » Vanno i deputati « do-
 v'è S. M. ? » Il f. f. di cameriere del maggiordomo riceve la deputazio-
 ne e il foglione. « Faccia sapere a S. M. come qualmente..... » — « Sis-
 signori, glielo diremo: S. M. adesso è sotto al pedicure che gli taglia i
 calli prodotti dai stivaloni di battaglia, dopo si fa esercizzare, poi dice
 i salmi, poi va a letto. Riferiremo: vadano pure a cena. » — La rappre-
 sentanza fa tre riverenze camminando all'indietro, scende le scale colla
 serenità di Mirabeau, e dice: « O che siamo o che non siamo! » Il re-
 ferente porta la protesta all'archivio dei pitili a far mazzo colle altre
 999 che l'hanno preceduta. Intanto il Croato a Milano fruga nei comò,
 si mette tre camicie di battista alla volta, si sciacqua i denti coll'acqua
 di colonia, mette nel tassello delle brache gli orologi, taglia colla scia-
 bola un telo di tappezzerie, lo dà al sarto del reggimento, e la notte va
 in pattuglia colle ghette di raso a fioroni.

Padre. Pazienza e vedrete che il diavolo non sarà tanto brutto co-
 me pare. La Lombardia è il Cristo dell'Italia: ha pazientato 33 anni;
 ora son venuti i mesi di passione o di croce, verrà anche il giorno del-
 la risurrezione.

Milite. Pazientiamo. Anche Cristo per altro disse: *transeat a me ca-
 lix iste.*

Padre. Ma si rassegnò subito a vuotarlo. Intanto che Lombardia tri-
 bola, l'Italia s'unisce nella lega per realizzare l'autonomia...

Milite. L'anatomia.

Padre. Autonomia, figliuolo, una parola nuova importata da Dante
 Gioberti.

Milite. Anatomia, padre! parola vecchia: squartamento dell'Italia in
 tanti *rostbeef*. Perchè mascherare cose vecchie con parole nuove? Ricom-
 posizione in differente maniera dell'antica torta divisa per spicchi. Solo
 che il rimpasto ha scontentato tutti. Non parliamo di Francia e Svizzera
 che non amano l'idrocefala Italia, vagheggiata dal nostro grande scalco-
 filosofo. Ma ha scontentato Ferdinando, che ce lo provò subito con fatti
 chiari: ha scontentato Leopoldo, che sentendosi pesce piccolo vicino al
 Tonno, si sente Acciuga vicino a un Pesce-cane: ha scontentato Pio No-
 no, il quale poteva lasciarsi sdrucchiolare a quella seduzione di far da
 primo, e affascinare dal grido: « *tu solus sanctus, tu solus altissimus* »
 ma rimandato a far da secondo, ammainò la vela. Gioberti vissuto nella
 cella co' suoi libri, quando si *inurba* è semplice, novellone, come tutti i
 gran filosofi: entusiastato della sua creazione si fece innanzi a Pio e gli
 disse: V. S. fu eletta dal cielo all'onore di mettere in capo a Carlo Al-
 berto il sacro chiodo di Monza. Pio non poteva far broncio li per li, e
 accolse l'incauto complimento con una smorfietta benigna. Ma poi, rima-
 sto solo, pensò al *sic vos, non vobis*, e ruminò « Chiodo! io ho da ce-
 » lebrare la festa annunciata dal profeta-filosofo? chiodo! se fosse ve-
 » ramente chiodo... nel mio breviario c'è un qualche cosa di Jezaele e
 » di chiodo... ma adesso è passato sotto al martello; il chiodo è co-
 » rona... piglieremo tempo a pensarci » E ci pensò!!

Padre. Pur troppo!

Milite. Aggiungete che Radetzky e Welden maltrattarono a ridoppio i Veneti e i Lombardi dacchè appresero che tutto quello sconquasso si faceva per cambiar padrone, non per esser liberi. E Trieste mandò ad attizzare i perucconi della Dieta germanica contro il nuovo *regno boreale* facendo valere il suo antichissimo possesso e privilegio sulla *Bora*.

Padre. Eh ragazzo! voi celiatae sopra un tema serio.

Milite. Ma se non la buttassi in celia, padre, diventerei matto pensando al delirio d'uomini, ai quali guardavamo come alle nostre stelle, intestati oggi più che mai, dopo tanta mentita dei fatti, a cavar fuori l'unione dallo smembramento d'Italia, ostinati a darci per guide e maestri quei stessi principi che nella sommissione al patronato austriaco veggono il solo modo di esistere, nella debolezza e nella discordia dei popoli veggono la loro forza. Non c'è da disperare e bestemmiare?

Padre. No, figliuolo, no; mai disperare; brutta cosa il bestemmiare. Sperate: la verità viene a galla, e la falsa scienza finisce sempre confusa. — Ma io odo la campana della mia messa; devo andare.

Milite. Dunque siamo rimasti che la messa la dice per me.

Padre. Secondo le vostre intenzioni, signor sì,... signor repubblicano.

Milite. Non rida, padre: la chiesa primitiva, la chiesa pura, incontaminata, era repubblicana; non aveva principi-cardinali. E Gesù nacque falegname, non studiò Grozio e Machiavello, visse sans-culottes e non morì vestito.

Padre. È vero — Addio Dico! le vostre intenzioni me le avete dette tutte?

Milite. No.

Padre. Come, no? Sta bene ch'io le sappia; potreste averne delle altre, Dio sa di che stramberia!

Milite. Oh! ne ho: ma queste gliele dico io al Signore, a quattr'occhi, da me e lui. Intanto che ella reciterà il *Domine salvum fac*, io ruminerò le mie preghiere segrete.

Padre. Tornerò a vedervi, figliuolo?

Milite. Forse sì.

Padre. Presto?

Milite. Ahimè! vorrei venire presto a farle cantare il *Te Deum*! Per le esaudite mie segrete.

Padre. Credo d'aver indovinate, ragazzo, le tue segrete. E sarei tentato di dire anch'io: *Amen*.

Milite. Dio la benedica, padre! — poi diranno che a Torino non ci sono bravi preti!

23 Ottobre.

POCHI VERSI

DI ALESSANDRO MANZONI.

Alla illustre memoria di TEODORO KÖRNER, poeta e soldato della indipendenza germanica, morto sul campo di Lipsia il giorno 17 di Ottobre 1813, nome caro a tutti i popoli che combattono per difendere o per riconquistare una patria.

MARZO 1821.

Soffermati sull' arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel nuovo destino,
Certi in cor dell' antica virtù
Han giurato: Non fia che quest' onda
Scorra più fra due rive straniere,
Non fia loco ove sorgan barriere
Fra l' Italia e l' Italia mai piè!

L' han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell' ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre,
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.

Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell' Orba selvosa
Scerner l' onde confuse nel Po?
Chi stornargli del rapido Mella
E dell' Oglio le mille correnti?
Chi ritorgliergli i mille torrenti
Che la foce dell' Adda versò?

Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati
Risospingerla ai prischi dolor;
Una gente che libera tutta,
O fia serva fra l' alpe ed il mare,
Una d' arme, di lingua, d' altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi il mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il lombardo;
L' altrui voglia erà legge per lui,
Il suo fato un secreto d' altrui,
La sua parte servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia e l' suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v' è.
Non vedete che tutto si scote
Dal Genisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso dei barbari piè?

O stranieri, sui vostri stendardi
Sta l' obbrobrio d' un giuro tradito;
Un giudizio da voi proferito
V' accompagna all' iniqua tenzon.
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera,
Ogni gente sia libera, e pera
Della spada l' iniqua ragion:

Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi dei vostri oppressori,
Se la faccia d' estranei Signori
Tanto amara vi parve in quei dì;
Chi v' ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto delle Itale genti;
Chi v' ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che ci udì?

Sì, quel Dio che nell' onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio ed il colpo guidò,
Quel ch' è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai,
Spiega l' ugne, l' Italia ti do.

Cara Italia, dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell' umano lignaggio
Ogni speme deserta non è,
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lagrime un' alta sventura
Non c' è cor che non batta per te.

Quante volte sull'Alpe spiasti
 L'apparir d'un amico stendardo,
 Quante volte intendesti lo sguardo
 Nei deserti del duplice mar!
 Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
 Stretti intorno a' tuoi santi colori,
 Forti, armati dei propri dolori
 I tuoi figli son sorti a pagnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni
 Il furor delle menti segrete;
 Per l'Italia si pugna; vincete;
 Il suo fato sui brandi vi sta.
 O risorta per voi la vedremo
 Al convito dei popoli assisa,
 O più serva, più vil, più divisa
 Sotto l'orrida verga starà.

O giornate del nostro riscatto!
 O dolente per sempre colui
 Che da lunge dal labbro d'altrui
 Come un uomo straniero le udrà,
 Che a' suoi figli narrandole un giorno
 Dovrà dir sospirando: *io non v'era*,
 Che la santa vittrice bandiera
 Salutata quel dì non avrà!

23 Ottobre.

AGLI ABITANTI DEL DISTRETTO DI MIRANO.

MIRANESI FRATELLI!

Voi, che sotto il terrore che da una parte incuteva il *Giudizio statorio*, e la feroce armata del ferocissimo *d'Aspre* dall'altra, non temeste a gridare libertà, indipendenza, e dispiegaste trionfalmente il redentore vessillo.

Voi, che chiamati a Marghera muoveste tutti come un sol uomo, e nel mezzo della notte sorgeste leoni, dimenticando ogni cosa, fuor che l'onore.

Voi, che alla minaccia d'un passaggio dei nemici sulla strada ferrata volaste in tanto numero per misurarvi con essi.

Voi, che deste alla patria volontari fratelli, i quali hanno combattuto, e combattono ancora la causa dei popoli.

Voi, che invasi sempre dal desiderio della vendetta, eravate pronti alla difesa della città Dipartimentale, ove al vostro valore si fosse ricorso.

Voi, che tante volte stretti fra le mie braccia, in mezzo a dimostrazioni entusiastate di simpatia (quali io non posso ricordare, senza che mi sgorgi la lagrima della commozione) ripeteste l'eroico giuramento *o di essere liberi, indipendenti, italiani per sempre, o di rinunciare la vita, come inutile dono, a Dio*.

Voi, generosi fratelli MIRANESI! non avete bisogno di eccitamento per irrompere furiosamente contro lo straniero invasore. A Voi basta il sapere ch'è vicino il momento solenne di estermínio ai barbari, di salvezza all'Italia.

All'erta Amici! Fratelli all'erta! Conservate come sacra cosa le armi che coraggiosamente avete negato alla forza che tentava a Voi di rapire. In breve udirete la mia voce, e impugnate quelle armi vi unirete ai salvatori della patria, volerete sopra le orde dei barbari, le annienterete.... e il nome dei MIRANESI avrà distinta nota nelle pagine della storia.

DEMETRIO MIRCOVICH.

23 Ottobre.

NOI JACOPO MONICO

Cardinale Prete della Santa Romana Chiesa del titolo dei SS. MM. Nereo ed Achilleo per Divina Misericordia, Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, Metropolita delle Provincie Venete, Abate commendatario perpetuo di S. Cipriano di Murano.

Al venerabile Clero e diletteissimo Popolo della Città e Diocesi salute e benedizione.

Le raccomandazioni da Noi fatte colla lettera pastorale 12 p. p. Settembre N. 988. al Clero ed al Popolo, per eccitar tutti a pregare, sortirono generalmente un ottimo effetto. Anche in questa occasione la pietà pubblica si ha fatto e si fa tutt'ora chiaramente conoscere col numeroso concorso alle Chiese, colla frequenza de' Sacramenti, e colle opere di cristiana mortificazione e di civica beneficenza, in un modo veramente edificante, e che inspira la più dolce speranza di ottener da Dio quelle grazie, che formano l'oggetto de' nostri fervidi voti. In fatti se la prevaricatrice Sodoma sarebbesi sottratta all'ultimo eccidio per dieci soli giusti, che si fossero in essa trovati, quanto più è da confidare, che sia protetta dal Cielo una Città come questa, in cui tante anime pure congiurano santamente colle loro preghiere a disarmar de' suoi flagelli la divina Giustizia!

Ma la nostra fiducia, o Diletteissimi, non dee mai scompagnarsi da un saggio e religioso timore. Ahimè! nel campo evangelico si frammischia sempre al buon grano molta zizzania, che l'uom nemico a piene mani vi semina sopra. Accanto a quella fede immacolata, che dall'origine della Città passò fino a noi, come il più prezioso retaggio, sorgono rigogliose pur troppo e minacciano di soffocare i germogli del seme eletto, le rie massime di empietà, e di miscredenza, e le orrende bestemmie, e gli scherni e i dispregi sacrileghi di quanto v'ha di più sacro e venerabile in cielo ed in terra. Presso la carità fraterna, che fu sempre ed è ancora l'ornamento più bello della veneta Chiesa, meltono radice gli odii, le ire, le gelosie, le inimicizie, le invidie, e quel freddo egoismo, che vede languir d'inedia il fratello, e non si cura di stendergli una mano soccorrevole, nè di confortarlo con un detto, o uno sguardo pietoso. A lato di quella onoratezza e giustizia, ch'è già antica e quasi proverbiale fra noi, osano spesso vegetare le usure, le frodi, i monopollii, li tradimenti dolosi, che immergono nella desolazione e nel lutto tante innocenti famiglie. Alla pudicizia cresce vicina non di rado la dissolutezza, alla sobrietà l'intemperanza, all'umiltà la superbia, all'ingenuità la doppiezza, alle virtù in somma di ogni genere i vizii più nefandi, che offendono l'umanità, la religione e la patria.

Ora in tal mescolanza di bene o di male chi può sapere quale delle due masse preponderi? Non altri che Dio: Dio solo che le pesa ambedue con inflessibil rigore, ne conosce giustamente la gravità rispettiva. Ma

noi avendo sempre ragion di temere che la somma del male prevalga, e faccia tracollare a nostro danno la tremenda bilancia, dobbiamo incessantemente pregare, per opporre una specie di contrappeso al cumulo enorme delle iniquità della terra. Colla preghiera più che colle armi ottenne Mosè le più segnalate vittorie, sospese sul popolo i divini castighi, e tanti benefizii gli procurò quanti ne chiese. La preghiera ci fu da Cristo insegnata coll'esempio, comandata col precetto, ed avvalorata colla promessa di sicuro esaudimento per parte di Dio. Della preghiera si valsero gli Apostoli per la conversione del mondo; colla preghiera si fortificarono i Martiri in faccia ai tiranni, e in mezzo i più atroci tormenti; della preghiera si fecero e si faran sempre i Santi la più cara occupazione, e l'istrumento più valido, per trionfare delle proprie passioni, e per impetrare le celesti benedizioni sulla Patria, sulla Chiesa e sul Mondo. Che vogliamo di più, o Dilettissimi, per indurci a fare anche noi altrettanto? Nè per aver pregato sinora, dobbiam creder che basti. Le nostre sorti sono ancora un secreto della Provvidenza; e perciò il Governo stesso fin dal principio ci raccomandò di pregare e far pregare, usando quella cristiana espressione, che *le armi che ci difendono sarebbero più fragili che la canna, se Dio non fosse con noi.*

Convenendo Noi pienamente in questo incontrastabile asserto vi esortammo straordinariamente a pregare in comune in una o in altra Chiesa della Città pel corso di un mese, che volge omai al suo termine, e lasciammo traspirare il desiderio, che fornito il giro delle trenta urbane Parrocchie, succedessero ad esse colle stesse pratiche le Comunità religiose, e così offerissero al Pubblico una comoda occasione di consecrar tutto il mese corrente ad un esercizio di pietà sì accettabile a Dio, e sì utile a noi, ed a' nostri fratelli, qual è appunto l'orazione fatta da molti ad un tempo, e di unanime consentimento. Poichè Monsignor Abate della Misericordia D. Pietro Dott. Pianton si esibì spontaneamente di entrare il primo in questa nuova carriera, e di trarre dietro a se i Capi degli Ordini regolari, ed i Superiori delle Arciconfraternite, e di altri pii Stabilimenti, i quali tutti risposero prontamente all'invito, e si obbligarono di continuare nelle proprie Chiese la divota funzione, coll'ordine, che indichiamo qui sotto a notizia e norma comune (*): intendendo di accordare l'indulgenza di cento giorni a tutti quelli, che adempiranno le condizioni già ingiunte nella lettera sopra citata. Nei mesi poi di Novembre e Dicembre la solennità di tutti i Santi, la commemorazione dei morti, le feste della Presentazione, e Concezione di Maria Vergine, ed il

(*) ORDINE DA TENERSI NELLA CONTINUAZIONE DELLE PUBBLICHE PRECI.

Ottobre 16. Abazia di S. Maria della Misericordia. — 17. Congregazione dell'Oratorio (la Fava). — 18. RR. Monaci Benedettini, S. Gorgio Maggiore. — 19. RR. PP. Minori Osservanti S. Francesco della Vigna. — 20. RR. PP. Domenicani S. Lorenzo. — 21. RR. PP. Conventuali, S. Tomà. — 22. Arciconfraternita di S. Rocco la mattina, S. Rocco. - Arciconfraternita di S. Cristoforo la sera, *nella Chiesa di S. Maria dei Miracoli.* — 23. RR. PP. Cappuccini, Ss. Redentore. — 24. MM. Clarisse Sacramentarie, Nome di Gesù. — 25. MM. Cappuccine, Ognissanti. — 26. MM. Salesiane, S. Giuseppe di Castello. — 27. RR. PP. Carmelitani Scalzi, S. Geremia. — 28. MM. Cappuccine, S. Girolamo. — 29. MM. Servite, Gesù e Maria. — 30. Seminario Patriarcale, S. Maria della Salute. — 31. Ss. Giorgio e Trifone, Chiesa degli Schiavoni.

SS. Natale di N. S. G. C. colla precedente Novena, vi daranno da se un nuovo impulso per mantener vivo ed operoso quello spirito di raccoglimento e di orazione, che non cessiamo di raccomandarvi con tutto il fervore, specialmente finchè durano le necessità della Patria.

Ma, come vi abbiám detto altre volte, il pregare in qualunque modo non basta. Bisogna che la preghiera, per essere efficace, provenga da un cuore mondo, o almen penitente, da un cuore animato di vera e vivissima fede, da un cuore che non si tenga attaccato alla terra, se non in quanto il dover lo richiede, ma che guardi e sospiri incessantemente alle cose del cielo. Bisogna in oltre che la mano asseconi i sentimenti del cuore, e che si occupi contemporaneamente in opere di carità, di beneficenza, e di utilità pubblica, per quanto le sue forze il consentono, è tutto e sempre a sola gloria di Dio. Così potremo sperare che le nostre suppliche muovano a pro nostro la divina misericordia, che cessino presto le nostre angustie, che la Patria, per cui preghiamo, sia salva, e che s'affretti il di sospirato, in cui possiamo intonare a piè degli Altari il cantico di ringraziamento per l'ottenuto favore.

Con questo voto, che ci esce del cuore, vi compartiamo affettuosamente, secondo il solito, la pastorale Benedizione.

Venezia dalla Nostra Residenza Patriarcale il di 6 Ottobre 1848.

✠ J. CARD. MONICO PATRIARCA.

D. GIO. BATT. GHEGA *Cancelliere Patr.*

24 Ottobre.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

Venezia, 23 ottobre 1848.

ORDINE DEL GIORNO.

Il nemico, che non ha mai desistito di bloccare per via di mare, avvicinarsi più dell'usato al Forte di Treporti. Questa circostanza mi decise di farlo assaltare nel villaggio di Cavallino da lui occupato con tre bocche da fuoco e circa 500 uomini. Designai a tale spedizione 400 uomini de' Cacciatori del Sile, quinta Legione Veneta, comandati dal loro Tenente Colonnello *D' Amigo*, a cui comunicava le mie istruzioni il mio Capo dello Stato maggiore Tenente Colonnello *Ulloa*, che eseguire la fece con la sua nota intelligenza. Nella mattina del 22 corrente il mare era tale, che non permise alle barche, su di cui trovavasi la piccola colonna, di sbarcare al punto indicato prima delle 9 antimeridiane, e la pioggia era così dirotta che mi recai al Forte di Treporti sopra battello a vapore a fine di richiamare quella truppa. Ma l'ardore di essa e dei sopra indicati ufficiali superiori sfidando gli ostacoli cagionati dal forte e non interrotto piovere in un terreno reso sempre molle dalla laguna, fece sì che i nostri col fango a mezza gamba trovaronsi prontamente a vista del nemico, e gli corsero addosso con tale violenza alla baionetta, che

l'astrinsero di abbandonare due bocche da fuoco, vettovaglie, munizioni da fuoco, barche, vestimenti ed un morto, avendo condotto seco loro i feriti. In questa fazione, in cui tutti mostraronsi valorosi, si segnarono il Tenente Colonnello *D'Amigo*, il Tenente Colonnello *Ulloa*, i Maggiori *Rodovich* e *Francesconi*, il Capitano di Artiglieria *Cosenz* del mio stato maggiore, il Tenente *Cattabene*, il Capitano *Nardi*, il Sergente *Spadotto*, i Caporali *Nardi*, *Tonini*, ed i Comuni *Biassetto*, *Check*, *Soda* e *Colombara*.

Questa operazione, resa ardua dall'imperversare della pioggia e del vento, secondata e protetta venne con intelligenza ed ardore dai legni armati della Marina, comandati dal segnalato Capitano di Fregata *Morari* in principalità, e dai bravi Ufficiali *Pascottini*, *Tilling*, *Ongari* e *Moro*.

Questo piccolo scontro, che prova somma audacia nei nostri, è di buon augurio per le truppe che presidiano la classica laguna, le quali non sempre dovranno limitarsi alla sola difesa.

Il Tenente Generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

24 Ottobre.

(dall'Imparziale)

IL BUON SENSO ESISTE, O NON ESISTE?

Che domanda ridicola! mi pare di sentirmi rispondere; sicuro che esiste, almeno nella maggioranza — Davvero? Eppure, signori miei, ci sarebbe molto a che dire anche su questa risposta, e si che vi assicuro che la mia domanda non è tanto ridicola quanto può sembrare a prima giunta, e che se in presenza dell'attual nostra istoria contemporanea, venissero a consiglio tutti i filosofi da Confucio fino a Gioberti, forse forse che il venerando consesso troverebbesi assai imbrogliato a pronunciare una risposta positiva.

Esaminiamo i fatti dal settembre 1847 all'ottobre 1848, e vediamo fin dove il buon senso si è mostrato.

Dopo il primo impulso dato da Pio IX ai movimenti che dovevano determinare l'emancipazione della nostra penisola, prima e necessaria cosa era di stringere in una lega tutti i principi italiani, che al bene d'Italia mirassero, almeno in quanto essi con parole cel volevano persuadere. Il nostro governo, forse più per *convenienza* che per *coscienza*, s'arma e discende nell'arringo per battersi col nemico d'Italia, e la lega non c'è; qui c'è buon senso? — Scoppia la guerra: tutto il Piemonte in armi si versa sulle pianure lombarde, a lui si aggiungono elette falangi di giovani generosi che corrono al cimento *coscienziosamente*, ed alcune schiere di soldati d'altri principati inviati dai loro sovrani per *convenienza*; il nostro governo con grandi parole proclama che l'Italia sarà, e che la gran Spada d'Italia fulmina e disperde l'esoso tedesco. Benissimo; ma e la riserva dov'è? In qual istoria antica e moderna si legge, che s'intraprese una guerra dal cui esito dipendeva l'esistenza della nazione, senza pensare al caso di qualche fortuito rovescio, senza pensare ad un'armata di riserva? E se la gran Spada, che tale la riten-

go anch'io, si fosse, non dirò spezzata, ma spuntata contro qualche cosa di duro, avete pensato a tenerne in pronto un'altra, sicchè il gran capitano, che tale, ripeto, lo ritengo anch'io, avesse potuto trovarne un'altra da maneggiare? E qui c'è il buon senso?

Milano, nelle cinque immortali giornate, volge in fuga un esercito di 15 mila cannibali. L'armata Ligure-Piemontese è obbligata a correre a rotta di collo per raggiugnere il fuggente nemico, e questo ancor più per ripararsi nelle sue quattro fortezze. Anzi una di queste cade in nostra mano, e perchè non si spinge il nostro esercito al di là del suo quadrato strategico, per impedire ogni aiuto d'uomini e di viveri al nemico da sè imprigionato in piazze sprovviste del sufficiente, comechè sorpreso da una non mai più sognata ritirata? Qui c'è buon senso? Ma, mi direte, chi poteva immaginarsi che il Napolitano Lazzarone avesse a richiamare le sue truppe e la sua flotta che dovevano appunto tagliare ogni comunicazione della Germania all'armata di Radetzky? Al che rispondo io, c'era *buon senso* a credere che un Borbone di quella stampa, cento volte spiongiuro, dovesse di botto diventare un puntello di libertà? C'era il *buon senso* a credere che volesse in Lombardia combattere per un *principio*, contro del quale contemporaneamente in casa sua guerreggiava, bombardando Napoli, Palermo e Messina? Qui poi manca anche il senso comune!

All'armata, ogni accampamento era zeppo di spie austriache; si sapeva; Salasco e compagni non presero alcuna misura in proposito; c'è buon senso? Ed i generali? ed . . . ma qui preghiamo il sig. Giacomo Durando che ci presti quel suo storico velo che tiene in pronto per coprire una certa statua, e copriamo tutto quello che succedette fino all'armistizio Salasco, perchè in caso diverso il buon senso sarebbe da cancellarsi da ogni trattato di filosofia! — Per la grazia di Dio e delle costituzioni accettato che fu il simbolico armistizio del più simbolico Salasco siccome *fatto compiuto*, ecco il Ministero Casati-Pareto-Gioberti dimettersi in massa, e comparire sull'orizzonte politico il fulgid'astro, che i futuri astronomi saluteranno col nome di Cometa Pinelli con coda ec. Pinelli era conosciuto dalla Camera, dalla Nazione, dal Re per uomo di principii definibili, che diede saggi nel parlamento della sua eloquenza perorando per il municipalismo, combattendo per i Lojoliti maschi e femmine, contrario alla fusione Lombardo-Veneta, tremante al nome di Costituente, e per tutte queste doti invisio alla Nazione. Ebbene, questa cometa eccola Ministro, c'è buon senso? — Il suo primo atto è di garantire che i camaleonti Ignaziani sieno largamente pensionati. In quest'atto c'è buon senso? — Poscia sistematicamente combatte per distruggere dalle fondamenta la costituzione *giurata e garantita* dal Re. Ordina lo sfratto d'un onesto ed innocuo cittadino, e poi dà lo sfratto al De-Sonnaz, che, per riparare al granchio del Ministero, richiama il De-Boni; c'è buon senso?—

Pinelli, salendo al Ministero, ha fatto quello che fanno i matematici. Ma fatto astrazione da tutto, e'si è posto a centro d'un circolo, fuori del quale non vede più lungi d'un dito. Egli non vede nella quistione italiana che una quistione dinastica-municipale, nella quale tutto quello che è fuori di questa, ritiene come centro di essa. E noi per fare onore a lui diremo, che è gran ventura ch'egli sia centro di questo circolo; im-

perciocchè siccome in matematica il centro d'un circolo è un punto, punto astratto ed impercettibile, così Pinelli diventa per logica conseguenza, — per corollario, d'una piccolezza all'ennesima potenza. Ma il bello si è che proponendosi esclusivamente gli interessi dinastici della Casa di Savoia, e quindi del nostro Re, ha il don di Dio di guastare ogni cosa, e di perdere il Re medesimo; c'è qui buon senso? —

Il buon uomo è tanto immerso nelle sue matematico-politiche astrazioni che vede tutto in color nero. Egli non vede che repubblicani di dentro, di fuori, di fianco, di sopra, di sotto, al punto che quasi quasi è tentato a credersi repubblicano anch'egli, e per tema che codesta sua apprensione si comunichi ai suoi amatissimi governanti, si sfegata a gridare: *Figliuoli! badate che io non sono repubblicano!* Dormite, dormite pure tranquilli i vostri sonni; basta nominarvi, che questa verità è nota *lippis et tonsoribus*. E questa vostra protesta non è priva affatto di buon senso? Eppure, caro signor Pinelli, se andate di questo passo siete il miglior istrumento che mai possa giovare la causa repubblicana. Guizot perchè perdette la dinastia d'Orleans, il governo monarchico-costituzionale, e sè stesso? la volete proprio sapere? ebbene, perchè *pinelleggiava!*—

In presenza adunque di questi fatti e d'un milione d'altri, che per non dilungarmi di troppo tralascio, chi saprebbe (compreso anche il nostro Ministero attuale) dare una giusta risposta alla mia domanda: *Il buon senso esiste o non esiste?*

25 Ottobre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Considerato che le ristrettezze dell'erario nazionale richieggono da ogni classe di persone sacrifici proporzionati agli ognor crescenti bisogni della patria ed all'importanza della santa causa per la quale combattiamo;

Viste le offerte fatte spontaneamente dalla maggior parte degli ufficiali di terra e di mare;

Sentito il parere di apposita Commissione, formata dai membri del Consiglio di difesa e da' rappresentanti delle amministrazioni della guerra e della marina;

Volendo in equa forma ripartiti i pesi che dall'attual condizione di cose derivano;

Decreta:

1. A datare dal giorno 1. di novembre p. v. le somme percepite a titolo di soldo sui fondi della guerra e della marina dagli ufficiali di terra e di mare di qualunque arma e provenienza che si trovano al servizio del Governo veneto, nonchè dagli impiegati delle amministrazioni militare e marittima, quando eccedono mensili lire duecento, andranno soggette interinalmente ad una pur mensile trattenuta.

2. La misura di questa sarà regolata, prendendo per base il trattamento mensile dei Generali di brigata, cui si applicherà la trattenuta del

cinquanta per cento. Tutti gli altri stipendii inferiori saranno quindi tassati con gradazione proporzionale in ragione composta, e per modo che quanto minore è l'importo del trattamento, tanto minore sia anche la proporzione della trattenuta.

3. Dovranno mettersi a diminuzione di questa quelle somme che dagli ufficiali od impiegati delle predette categorie fossero state offerte sia a titolo gratuito, sia come prestito, talchè la tassazione succeda soltanto per la differenza che esistesse fra le dette somme e la misura sopra enunciata.

4. La circostanza che un ufficiale abbia ottenuta una promozione senza il corrispondente aumento di soldo in forza del decreto 29 giugno N. 9537, non darà titolo ad eccezione dalla regola generale, e la trattenuta dovrà aver luogo sullo stipendio effettivamente percepito quando ecceda le lire duecento mensili.

5. Le somme mensilmente trattenute, in quanto non fossero state o non venissero spontaneamente cedute a titolo gratuito, dovranno prenotarsi nei registri per essere compensate a miglior tempo.

6. Le presenti disposizioni saranno applicate anche agli ufficiali ed impiegati delle amministrazioni militare e marittima, che si trovano in pensione, cessando pei medesimi di aver effetto il decreto 19 luglio N. 40467, il quale resterà in vigore soltanto per le pensioni non eccedenti lire duecento mensili.

7. Cesserà innoltre, a datare dal predetto giorno, la corrisponsione di quegli assegni addizionali, che vengono concessuti alle grandi cariche a titolo di rappresentanza, e ciò finchè dura la presente condizione di cose.

8. Finalmente le diarie agli ufficiali ed impiegati dell'amministrazione militare di terra e di mare che si trovano in missione, saranno ridotte alla metà.

Il Comando generale della Marina Veneta e l'Intendenza in capo dell'armata restano incaricati di dar esecuzione al presente decreto.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

25 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

Battuta un'altra volta dal valore degli Ungheresi l'armata di Jellic è quasi disfatta. Vienna coi suoi subborghi, sollevata in massa, sta sulle armi. I reggimenti di Roth fuggon dispersi sugli austriaci confini. Tutte le immense legioni, che da ogni parte dell'impero erano concentrate sull'Ungheria, son rivolte ora a Vienna, e Vienna minacciosa le attende. Le armate imperiali sono agitate dalle discordie e decimate dalle diserzioni; Radetzky può trattenere appena i suoi soldati in Italia. Si spezza l'armata austriaca in Gallizia, le bandiere imperiali sono abbandonate dagli usseri in Boemia. Tutta la monarchia austriaca non è più che un'arena di razze che si combattono, e di popoli disgiunti dal principio interno e repulsivo delle loro nazionalità. Le antiche insidie d'una politica, che d'un popolo si serviva per opprimere l'altro a vicenda,

apparsa in tutta la sua orribile nudità al cospetto delle nazioni, è scesa da un trono insanguinato ed infranto. Le armi generose delle intere popolazioni guerriere, e il valore dei soldati, hanno reietto l'infame comando del fratricidio; e l'atrocità dell'impero, spezzando la barbara severità della disciplina, ha rivolto le armi contro coloro, che non seppero brandirle, che per l'assassinio dei popoli.

Quando, vinta la guerra lombarda, un empio consiglio moveva l'imperatore a suscitare la guerra croato-ungherese perchè l'ungarica indipendenza fosse come l'italiana distrutta, l'ebbrezza delle vittorie e il volere dei fatti avevano accecato l'impero e nascosto l'abisso, che la germanica democrazia sotto il piede gli apriva. Le orde croate si avanzavano a Pest; ma Vienna, Cracovia, Praga restavano senza soldati e una insurrezione era imminente; la rivoluzione s'insinuava nei pochi reggimenti che restavano nella capitale, e di tutte queste cose nulla traluceva fra le profonde tenebre che cingevano Schönbrunn. A Schönbrunn tacevano anche i presentimenti, che una popolare credenza attribuisce agl'idioti.

Immense sono le conseguenze possibili degli avvenimenti di Vienna per tutta l'Europa. Immensi sono i vantaggi, che può trarne il principio delle nazionalità. L'Ungheria vittoriosa s'avanza a disperdere le reliquie dell'armata nemica. L'Italia sola indugia pur anco; e ravvolta nelle interne gare, trascura gl'immensi doni dei fatti propizii. Oh! faccia Iddio che dacchè noi dimentichiamo la causa dell'indipendenza, non ci rendiamo degni delle più atroci sventure.

Dalle corrispondenze del Veneto rileviamo che lettere di Vicenza annunziavano nessun militare poter uscire da quella città; tutti gli ufficiali ungheresi colà stanziati avrebbero chiesto la dimissione in massa; ma non sarebbe stata accettata.

È accaduto un fatto gravissimo in Verona: sono disertati da quella piazza 600 Ungheresi ed hanno presa la via del Tirolo per tornare in patria; con loro, 100 Italiani ed altri li seguiranno.

Leggesi nella *Gazzetta di Bologna* del 19 corrente: Lettere di Ferrara assicurano che gli Austriaci hanno sgombrato anche la sinistra del Po.

25 Ottobre.

(dalla *Gazzetta*)

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Milano, 16 ottobre.

La *Gazzetta di Milano* di sabato annunziava la fucilazione di Domenico Pedroni, detto Boffet, imbiancatore. Ora questa nuova vittima, questo voluto reo, non era altro che un povero pazzo, uno dei tanti infelici, ai quali nella nostra città diede volta il cervello, vedendo tornare gli Austriaci. Il pover uomo, ch'era riuscito a conservare presso di sé

un fucile della civica, uscì un bel giorno, spinto dalla propria mania, col suo fucile in ispalla, e si diede tranquillamente a passeggiare pel Corso di porta Ticinese, marcando anche di quando in quando il passo colle parole d'uso: un, due — un, due. Questo fu tutto il suo delitto; questo bastò per mandarlo alla morte!

Il presidio è molto indebolito; si ritirarono dal Ticino tutti i corpi di osservazione, lasciandovi poche bande: il quartiere generale è piantato a Lodi.

Questa notte, nella caserma presso Sant' Ambrogio, vi ebbe una collisione fra Ungheresi e Tedeschi.

Stamane, dicesi che Radetzky abbia domandato, o meglio pretende, in 5 giorni 6 milioni, e che abbia intimato al podestà Bassi di procurarseli in qualunque siasi modo, con prestiti o vendite di beni. — Il Bassi e l'assessore municipale risposero col dare la loro dimissione. Radetzky ha pure chiesto al Municipio il nome dei signori Milanesi più atti a formare un governo per questa città, nel caso che dovesse abbandonarla. — Si parla anche di armare una guardia nazionale. La buona armonia e l'intelligenza fra gl' Italiani ed Ungheresi va consolidandosi sempre più.

Scrivono da Milano al *Pensiero Italiano*, in data del 16: » Come vi dissi i consoli, chiamati da Radetzky, ebbero la dichiarazione che pel giorno 22 si rinnovano le ostilità; esso mette il suo quartier generale a Lonato, piccolo paese distante cinque miglia tra Porta Romana, e Porta Vicentina, stradale che mette a Lodi e Pavia; lascia poca truppa a Milano, perchè deve far partire 10,000 uomini per Vienna; però pensa alla custodia della città, formando dodici rioni in diverse contrade forniti di cittadini; ma come custodire la città, se non si danno schioppi? In settimana devono succedere grandi cose; in Verona, Bergamo a Brescia gran movimento, ec. «

Altra del 17.

Abbiamo notizie di Milano sino alla sera del 17, le quali ci assicurano delle nuove favorevoli condizioni dell'alta Italia. Demoralizzata e in piena dissoluzione è l'armata austriaca; i generali e l'ufficialità scoraggiati e perplessi, per le successe e le imminenti catastrofi della capitale, dell'Ungheria, e per quelle che si temono nella Boemia ed in altre parti dell'impero. Mancanti i riscontri, gli ordini, le istruzioni; e, quel che è più, aspettati invano i fondi promessi e necessari al mantenimento di un esercito disseminato per la più parte in piccoli e slegati distaccamenti, a presidiare le città di un vastissimo paese nemico; difficili ad esigersi le imposte e i prestiti; pericolose le requisizioni forzose; rianimati gli spiriti italiani alla notizia, omai certa, della guerra e dell'imminente ritorno dell'esercito piemontese in Lombardia; finalmente il relterare di riscontri, i quali recano al Comando supremo notizie, dove di una collisione tra militari, dove di un insulto o di un dileggio alle armi austriache, dove di provvedimenti che esprimono la paura o le incertezze del potere. Tutte queste cose generano una condizione, che non si potrebbe esprimere, seppure non bastasse a caratterizzarla la concorde manifesta.

zione, che altamente si ode in bocca della popolazione lombarda e delle stesse truppe imperiali, che precaria, cioè, e di breve durata sarà la presenza degli Austriaci in Italia. A Milano ier l'altro inalberavasi un grande stendardo tricolorito italico; e buon tratto di tempo stava spiegato agli applausi della moltitudine. Non osava la polizia di toglierlo, ed il Comando militare mandava a ciò un distaccamento di truppe, che, accolto dai fischi e dagli urli, eseguiva l'ordine ricevuto, L'ufficiale corse grave pericolo, ed i soldati erano in grande apprensione; ma quel capitano ammansò gli sdegni dicendo con buon garbo: — *Signori, abbiate pazienza anche per un poco: presto lo rimetterete* — Le notizie della frontiera piemontese suonano tutte concordemente guerra, e l'attitudine presa dall'armata sarda non ne lascia neppure il dubbio. Radetzky ammassa quanti può armati sulla linea del Ticino, ed in Milano più non rimangono che circa 10,000 Croati. Gli Ungheri sonosi fatti allontanare pei primi; ma quanto si possa contare su loro, lo dicono le frequenti diserzioni, le simpatie che sonosi in essi destate per gl'Italiani, e le dimostrazioni dei loro sentimenti avversi alla causa dell'Austria. I movimenti contemporanei dell'armata sarda dalla parte di Novara, dalla parte di Alessandria, e la marcia delle truppe dal Genovesato sopra Sarzana, indicano la vicinanza di militari fazioni. Una solà voce echeggia per tutto il Piemonte: — *La guerra.* — Immensi sono gli apparecchi. È da notare come in Piacenza gli Austriaci non sanno se il nemico possa piombar loro addosso da Voghera o da Parma; quindi fanno lavori e mettono posti avanzati anche da quella parte, che indicherebbe temersi la guerra dal duca di Modena.

Il seguente ordine del giorno di Radetzky, pubblicato nella *Gazzetta di Milano* del 16, mostra di per sè le apprensioni del vecchio maresciallo intorno alle disposizioni della sua armata:

ORDINE DEL GIORNO.

Quartier generale di Milano, 12 ottobre 1848.

Soldati! Voi mi avete spesso chiamato vostro padre; come tale vi rivolgo in oggi la parola.

Scene sanguinose sono avvenute in Vienna, cagionate sgraziatamente dalla discordia, che oggidi divide in partiti la comune cara nostra patria. Il ministro della guerra generale d'artiglieria conte Latour, vecchio e prode nostro camerata, è stato assassinato da un'orda furibonda di popolo, ma l'imperatore e la sua famiglia godono di buona salute e sono da truppe fedeli circondati.

Soldati! non lasciatevi traviare da falsi romori e da menzogne; siate fermi nella fiducia di cui mi deste continuamente prova; io non vi occulterò il vero: siate irremovibili nella vostra fedeltà verso l'imperatore e nell'amore per la patria, il di cui bene sta molto a cuore a noi tutti egualmente. Respingete con onta e disprezzo chiunque osasse tentare la vostra fedeltà, chiunque pretendesse che voi, vincitori in tante battaglie, aveste sleali a macchiare il vostro onore; le vostre geste hanno ripieno il mondo di ammirazione. Re e popoli me lo hanno espresso in iscritto;—

io mi feci mallevadore che avreste continuato nella vostra fedeltà, nel vostro valore, e voi non vorrete dare una mentita alla mia parola.

Prodi compagni d'arme de' miei vecchi giorni! Noi viviamo in un tempo di avvenimenti funesti, ma appunto da queste difficili lotte più splendido ne uscirà il trono dello imperatore, più felice e più forte, la patria. Non obbliate che siamo tutti figli di una patria, unita con vincoli consacrati da secoli; l'audace mano di alcuni ribelli non deve sciogliere questo magnifico legame.

La mia fiducia in voi è forte ed inalterabile. Alla vostra testa aspetto tranquillamente l'avvenire, giacchè noi non abbiamo ancor obbliato, nè come si combatta, nè come si vinca!

Viva l'Imperatore! Viva la patria!

Il conte RADEZKY, m. p. feldmaresciallo.

Il *Corriere Mercantile* del 19, reca una data d'Alessandria, 17 ottobre, da cui si desumono le seguenti notizie *fresche e positive*: Si concentrano 60 mila uomini tra Mortara, Casale, Valenza ed Alessandria. Il quartiere generale è in quest'ultima città. Bava sarà generale in capo, Chrzanowsky capo dello stato maggiore. La guerra pare certa, e quel ch'è meglio, offensiva.

La *Concordia* del 16 stampa due lettere da Roma e da Venezia, per dimostrare, col loro contenuto, come la prima, libera da minacce straniere, sia infelice; la seconda, in mezzo a tanti nemici e da tutti abbandonata, stia balda e serena alla riscossa.

La *Dieta Italiana* del 19, ha da Torino che il 15 quattromila soldati circa delle brigate *Savona* e *Savoja* si affollarono davanti al palazzo Madama, gridando a piena gola: « Viva il re, non vogliamo la guerra, abbasso la guardia nazionale! » Durò un'ora questo spettacolo.

Ha pure da Torino, il 17, che a Genova Garibaldi ha aperto un registro per accogliere le firme di chi vuol seguirlo in Lombardia. Ha raccolto già parecchie firme di Liguri e di Lombardi.

Leggesi nel *Contemporaneo*, in data del 19: « Giustiniani andò a sollecitare il Circolo popolare di Roma per ottenere la sua cooperazione al prestito di 10 milioni per Venezia; vi trovò simpatia. »

25 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA.

Seduta del 15 ottobre.

Un grande applauso salutò la venuta di Garibaldi.

Il presidente fa un lungo ed animatissimo discorso sui fatti dell'Ungheria, sulla rivoluzione di Vienna, e dice come hassi a trar partito da questi avvenimenti, e muovere in massa, armata mano, in soccorso della Lombardia.

Quindi propone di aprire ruoli per formare un corpo di volontari, particolarmente fra i Lombardi e i Veneti, onde essere partiti alla immi-

nente chiamata della patria, ed offre primo sè stesso. L'Assemblea accoglie queste generose parole con acclamazioni, e molti si dicono pronti. Il Circolo in massa prega il *generale GARIBALDI* a farsene centro ed organizzatore. Egli accetta ringraziando, e chiede che gli sieno associati quattro individui per assisterlo, coadiuvarlo in quest'opera. Il Circolo lascia libera la scelta a lui medesimo.

È fissato il giorno dopo per cominciare, e sono invitati per le ore 12 di ogni giorno tutti coloro che volessero iscriversi.

Riportiamo dal *Pensiero Italiano* il seguente proclama:

ITALIANI!

Il nido della tirannide, al quale mettevano capo tutte le vili iniquità cortigiane di Europa, è rovesciato. Vienna combatte per la sua libertà! Non combatteremo noi per la nostra? Non udite venire, o Italiani, un fremito dalla Lombardia e dalla Venezia? Il popolo che surse di marzo, sebbene coperto di ferite, non è morto, ma vive; carica il fucile ed aspetta il cenno.

All'armi dunque, o Italiani! Noi siamo alla vigilia dell'ultima guerra, non lenta, non fiacca, non proditoria, ma rapida, sincera, implacata. Levatevi forti de' vostri diritti calpestati, del vostro nome schernito, del sangue che avete sparso; levatevi in nome de' martiri invendicati, della libertà e della patria saccheggiata, vituperata dallo straniero, forti come uomini parati a morire! Non chiedete vittoria che a Dio e al vostro ferro; non isperate ne' vuoti simulacri, ma nella giustizia; non confidate che in voi. Chi vuole vincere, vince.

Su dunque, raccogliete fucili e spade, o Italiani! Non sonore promesse, ma opere; non vanti passati, ma glorie avvenire!

All'armi, Italiani!

Genova, 18 ottobre 1848.

G. GARIBALDI.

MILANO È IN COMPLETA RIVOLUZIONE.

Il giorno 18 Radetzky dopo aver fatto minare diversi palazzi e i principali edifizi della città voleva fare altrettanto del Duomo, onde distruggerlo nel caso fosse costretto a lasciare Milano.

Il popolo furibondo si scagliò addosso ai lavoranti e soldati che volevano difenderli, e ne fece un orribile macello.

In un istante tutta la città fu in armi; tutte le campane suonarono a stormo, il furore è indescrivibile, l'insurrezione è generale, la pugna continua.

— Milano è in rivoluzione! Lo smembramento delle forze tedesche per l'accaduto a Vienna e pel rimanente dell'impero; il combattimento sotto Osoppo delle forze austriache con quel presidio che ne portò la infausta conseguenza della resa; le minacce degli Ungheresi al feld-ma-

resciallo per ottenerne il suo congedo o far causa comune col popolo, non che la fucilazione ed imprigionamento di alcuni suoi capi; i sei milioni di contribuzione violenta e coatta; lo scoraggiamento della truppa rimasta in presidio; tutto ha concorso a far risolvere quella eroica popolazione ad una nuova rivoluzione. Il popolo è padrone di Milano, e avvertito, ha potuto rinvenire le tracce di alcuni punti minati dai Tedeschi e fra questi il Duomo.

25 Ottobre.

(dall' Imparziale)

NOTIZIE ITALIANE.

Con dolore leggiamo nella *Gazzetta di Ferrara* che il forte di Osoppo comandato dal prode tenente-colonnello Zannini ha dovuto capitolare nel giorno 12 corrente. *Le persone e le proprietà di ciascuno sono garantite, la guarnigione per la sua coraggiosa e costante difesa uscirà cogli onori di guerra e sarà condotta al confine; gli ufficiali conserveranno le loro spade; è concessa amnistia ai civili che avessero favorito la difesa del forte; e i feriti fatti curare, trasportare e mantenere a spese del governo austriaco.* Sono questi i principali patti della capitolazione. Il tenente-colonnello Zannini si attende fra noi.

25 Ottobre.

ITALIANI FRATELLI!

Il risorgimento della nostra Nazione, il trionfo della santa causa, la indipendenza d'Italia sono per noi quando sapremo una volta attuare coll'unione il prodigio delle nostre forze. Questa solenne verità per tanti secoli lagrimata dalle sventure de' nostri Eroi, sempre temuta dalle gelosie delle rivali potenze, convalidata alla durissima prova dell'oppressione e del sangue dalle insultanti inique arti dei nostri tiranni, da noi tutti nel fondo del cuore vivamente sentita, fu tanto compresa dal nostro Circolo, che a manifestarne l'idea, il desiderio, il bisogno volle fino dalla sua prima istituzione intitolarsi *Italiano*.

A tanta misura di bene e a tale altezza di onore aspirando, a voi, Italiani, che da tutte parti della penisola accorreste in questa Venezia, il Circolo rivolge una parola d'invito, una preghiera di unione, una voce di fratellvole amore.

PROFUGHI della Venezia e della Lombardia, abbiamo sacro il patto di vincere o di morire con voi: una dev'essere la sorte che ci attende, e ciò un giorno sarà; ma intanto mettiamo in comune l'ingegno, il consiglio, la speranza, il timore, l'affetto: versate qui dentro i diritti, le grida, i bisogni de' fratelli che gemono infelici e traditi sotto il giogo dell'iniquo invasore: noi pure vogliamo uniti con voi farcene vindici, mallevadori ed interpreti.

MILITI VALOROSI, voi qua siete convenuti a deporre sull'altar della Patria quanto avete di più caro sino alla vita: cedete adunque al vivo

desiderio nostro, e obbedendo generosi alle necessità delle attuali stringenze, non vi tenete più oltre lontani da un luogo dove il bene d'Italia reclama la vostra opera, il vostro cuore.

ITALIANI TUTTI, avete un diritto, avete un debito di sedere fra noi: il diritto di nostri fratelli, il debito di veri Italiani. Da Venezia l'Italia attende grandi cose in questi solenni momenti: da questo centro deve rivivere il fuoco dell'insurrezione, di qua ripetersi il grido di estermio e di morte: dobbiamo noi vendicare l'affanno dei nostri fratelli, la libertà della Patria, l'onore d'Italia: avete dunque debito e diritto di dividere con noi le fatiche e la gloria d'una tanta missione.

Dal Circolo Italiano in Venezia, 23 ottobre 1848.

Il Comitato Direttore

ALESSANDRI — DA-CAMIN — GIURIATI — MINOTTO — VARE.

26 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

NON UNA SILLABA OLTRE IL VERO.

Dicono che il luogo dove si scrive, o dove si legge, influisca sulle idee che si presentano al nostro cervello. Certo che questa mattina io ho provato ad evidenza una tale verità. Sono uscita di casa con in tasca alcuni fogli dell'*Osservatore Triestino*; vecchie notizie, come possono giungere presentemente a noi, povera gente di campagna, e, nell'intenzione di far loro una passata, mi sono seduta tra le recenti rovine del villaggio di Jalmico. Leggere i dibattimenti della Costituente di Vienna sull'indirizzo da offerirsi all'armata vittoriosa dell'Italia, qui tra questi mucchi di sassi e di macerie annerite dal fuoco, qui fra cinquecento abitanti ridotti alla più sanguinosa povertà, che vedono avvicinarsi l'inverno senza avere nè un tetto che li ripari, nè un vestito che li copra, nè un letto dove stendere le membra affaticate, dava in vero nella mia mente uno strano risalto alle parole patriottiche di quei deputati, che hanno proposto di rimercitare con un voto di riconoscenza del Parlamento, con un voto che al dire di Fuster è il premio più grande che possa dare una civile società, gli autori di queste orribili stragi. — Io non ho passato il Tagliamento, non ho portato i miei passi fuori del circondario di cinque o sei miglia; non vedo che la prima orma stampata sul suolo italiano da questo esercito, che è andato sempre innanzi con un crescendo spaventoso sino a Milano, sino alla frontiera elvetica. Il gemito di quattro milioni d'abitanti, conculcati dalla forza brutale, è giunto fino a quest'ultimo lembo del Friuli e si mesce potentemente alle nostre lagrime. La verità di ciò che ci sta sotto gli occhi può bene farci credere anche quei fatti, di cui non fummo testimonii; ma io non voglio parlare di ciò, che pur potrebbe essere in qualche modo esagerato. Fra le sventure della mia patria, queste sono le minime; il Friuli non ha patito nemmeno la centesima parte di ciò che han patito Treviso, Vicenza, Milano; parlerò di questa centesima parte. Qui era un villaggio, abitato quasi esclusiva-

mente da contadini, la maggior parte proprietari del campicello che coltivavano e della casuccia ora distrutta. Riflettendo alla lingua che parlavano, alla loro posizione geografica, alla propria indole, e forse più di tutto a quell'intimo sentimento che Dio stampa nel cuore di ogni popolo, sentirono di essere Italiani, e si dichiararono Italiani ad outa di un potentissimo esercito austriaco, stanziante a pochi passi, nè anche un tiro di balestra, dal loro confine. Questa fu l'unica loro colpa. Inermi e fidenti nell'innocenza della loro confessione, essi guardavano senza paura alle numerose baionette del conte di Nugent; di quell'istesso conte che ora in Ungheria, con sì crudele e sanguinosa protesta, ha dichiarato al colonnello Blomberg di sostenere la nazionalità croata (*), e che qui col ferro, col fuoco e colla rapina ha punito la nazionalità italiana. — Dalla finestra della mia camera, io ho veduto le fiamme che consumavano questo villaggio, e tutte le sostanze de'suoi poveri abitanti; qui e colà in diversi punti ho veduto contemporaneamente gl'incendii d'altri villaggi, ridotti per la stessa colpa alla stessa deplorabile condizione. Udiva le grida efferate e il briaco urlare dei soldati lanciati al saccheggio. Udiva più dappresso, sotto le mie finestre, i gemiti dei tapini scappati alla strage colla sola vita e coi bambini in collo, e venuti a ricovero nella mia villetta; udiva dalla lor bocca gli orrori di quella notte spaventosa; gli animali rapiti, le povere masserizie e le sostanze saccheggiate, il denaro e gli effetti di qualche valore predati, e dalle mani sanguinose del soldato assassino deposti in salvo per intanto a Gorizia, sul Monte di Pietà . . . Monte di Pietà . . . !! che in questa occasione si dimostrò veramente pietoso! Udiva, e in seguito più di cento testimonii me lo han ripetuto, i sacerdoti insultati, i sepolcri aperti, contaminate le ossa dei morti o le sante reliquie, gli altari e le immagini mutilate, poste le mani sacrileghe sui vasi sacri. Dimandate a questi poveri contadini, testimonii di quella notte e dei dì susseguenti, e ad una voce vi diranno, che la profanazione e il dileggio furono spinti perfino ad ungersi gli stivali coll'olio santo, perfino a far mangiare ai cavalli le consacrate particole! Io non ho veduto questi ultimi eccessi; ma vedo co' miei occhi le pietre sepolcrali spezzate, sull'altare e sulle sacre immagini le vestigia patenti della mano dei barbari, i rimasugli dei quadri abbruciati, ancora appesi alle pareti del tempio, gli standardi, i pennoni, che conservano ancora intorno al loro fusto qualche brandello di seta arsiccia uscito dalle vampe. Vedo seoperchiata al sole la stanza dove fu lasciato insepolto Antonio Busetto, un vecchio di settant'anni, che fu trucidato perchè, essendo sordo, non rispose ai brutali che gli dimandavano denaro. Vedo l'albero, a' cui piedi, molti giorni l'invasione consumò il suo martirio il villico . . . Una mano di soldati volevano forzarlo a bestemmiare il Pontefice. Egli credette dovere di religione d'invece benedirlo: fu spogliato nudo, legato a quel tronco e battuto tante volte sulla bocca quante egli gridava: Viva a Pio IX! finchè sotto a quei colpi fu fatto spirare. Mentre scrivo questi

(*) Noi dobbiamo avere il banato ed i confini militari per incorporarli al nostro nuovo regno slavo. I Tedeschi pertanto devono ritirarsi verso Nassau e la Germania, i Valacchi nella Valacchia, e gli Ungheresi nell'Asia, ed a quelli che non vogliono andarsene, troveremo ben noi un luogo. — Parole di Nugent al colonnello Blomberg.

fatti, una turba di tapini mi circondano; e chi mi addita la casa dove i soldati colle faci appiccarono dapprima l'incendio, chi il sito dov'era schierata la cavalleria colle armi abbassate, ad impedire che i meschini fuggissero. Una vecchia mi siede dappresso con un braccio infranto, col volto sfigurato dal calcio del fucile; Maria Masini, detta Fabbro, che era accorsa a riparare un suo figliolo impotente da 5 anni, che lo si batteva sul letto dove fu trovato, e così fu concia la madre, che inginocchiata implorava misericordia! — Questi ed altri mille, che la penna rifugge dal più oltre narrare, sono orrori facilmente imputabili ad un esercito formato di masse raccolte in paesi ignoranti, e sgraziatamente ancora nella notte della barbarie; ma che diremo della disciplina militare di un tale esercito? Che dei capi, pure educati, che non han saputo impedire simili sfrenatezze, che non han protestato contro, nè in nessuna maniera punite, e forse forse le avranno essi stessi comandate? Poichè era un ufficiale quello che a Zevogliano regalava ad un villico, che gli aveva medicato il cavallo, il letto di Cirillo Gaspardis, calzolaio, a cui fu tutto saccheggiato, perfino gli strumenti del mestiere; un ufficiale, quello che a Predemano s'appropriava l'uniforme dello studente Andrioli; due ufficiali, che nella notte del bombardamento di Udine, a Cussignacco dov'erano accampati e dove tutto il giorno saccheggiarono, nell'osteria di Costantini, vedendo in lacrime la padrona di casa e saputo che la cagione dell'immenso suo dolore era l'aver una figlia maritata nella città, la strascinavano così piangente e desolata fuori della sua casa e l'obbligarono, ad onta dei replicati deliquii a cui soggiacque, ad assistere a tutta quella scena d'orrore, confortandola col dirle che fra poche ore Udine doveva esser ridotta ad un mucchio di rovine e tutti gli abitanti passati a fil di spada! un principe (così si narra da parecchi) che in casa Loschi a Vicenza apriva colle proprie mani gli armadii delle signore, e ne traeva per suo bottino gli scialli e le bisuttorie appartenenti a quelle dame; finalmente era di mano di un Generale un rescritto, col quale s'istituiva possessore di una casa e di alcuni fondi in Jalnico il villico Domenico Bergamasco, che li teneva in affitto dal barone Codelli di Gorizia. E si loda un esercito, che non rispettò nè le sacrosante leggi dell'umanità, nè i diritti di proprietà, nè tampoco i proprii capitolati, e ve lo dicano Udine e Palma, nè le istituzioni civili del suo governo; poichè arbitrariamente ordinava ai nostri comuni carri e gente per suo servizio, arbitrariamente citava al suo tribunale quelli che sospettava avversi, e senza forme di processo emanava le sue sentenze? A corroborare il mio asserto, valga il fatto del parroco di Pontebba catturato proditoriamente, legato su d'una carretta, in mezzo a due sgherri, che gli tenevano due bocche da fuoco sul petto, e così condotto fino a Gemona. Del cappellano di Zevogliano, sig. Nigris, parimenti arrestato ad arbitrio, tenuto prigioniero per più di due mesi, durante i quali gli fu fatto soffrire ogni sorta di contumelie e d'insulti, come sputargli in faccia e sul pane di cui miseramente lo si nutriva, minacce di fucilazione, spaventi, farlo alzare fin tre volte per notte, radergli i capelli, ec. Del parroco di Ontognano, Venturini, che, fuggito dalla canonica saccheggiata, e dopo qualche tempo lasciatosi persuadere a ritornarvi da reiterate promesse fattegli, pure,

per bocca del troppo credulo sig. Luigi Lestani, potè convincersi come esse non erano altro che un tradimento, del quale sarebbe rimasto vittima, se per accidente non si fosse in quella notte, contro il convenuto, fermato in casa del suddetto Lestani; poichè la canonica fu circondata da soldati e un capitano, in onta alla propria parola d'onore, fece sfondare le porte, e a guisa d'assassino brandendo, non già la spada, ma uno stilo, cercavalo per ogni angolo, protestando di volerlo trucidare. Del cappellano di Soleschiano, alla cui canonica, nel giorno 18 luglio, si presentava in persona il colonnello al blocco di Palma, barone Kerpan, col suo aiutante sig. Asseck e con otto croati armati, e, non trovatolo, gli si lasciava un rescritto per cui, senza ricorrere alle autorità civili, nè alle ecclesiastiche, gli si imponeva di tutto loro arbitrio di presentarsi ad un costituito a Clauviano. E un esercito macchiato di simili soprusi, di tante turpitudini e barbare infamie, si acclama a Vienna, e nella Costituente si propone di rimeritare col premio del valore? Oh si! insignite a questi prodi il petto onorato colla croce del merito, essi hanno bene meritato dalla patria! le hanno conquistato una corona d'infamia, che tutti i secoli venturi non arriveranno a sfrondare. Chiamateli pure invitti e valorosi, gettate lor pure le vostre ghirlande d'alloro! Da tutte le nazioni incivilite s'innalzerà una voce d'applauso, che, mista ai gemiti di quattro milioni d'Italiani conculcati, farà degna musica alla festa nazionale, che voi loro apprestate! Io non ho mai guardato alla statua di Napoleone, circondata da'suoi militari trofei, senza fremere. Mi pareva che da tutti quei vessilli, da tutte quelle innumerabili foglie d'alloro, gocciassero le lacrime dei popoli, e inorridita, di mezzo ai pomposi emblemi della vittoria sentiva trapelare l'orribile puzzo del sangue. Pure Napoleone, a tanta carne umana sacrificata, poteva opporre qualche bel fatto d'intrepidezza, di coraggio, di strategia militare. Nella guerra d'Italia, di quali fatti gloriosi possono vantarsi questi vostri Generali, che seduti a tavolino, tre o quattro miglia lontani, comandavano l'incendio, il saccheggio e la strage?

CATERINA.*

26 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

Indirizzo al re di Torino, votato dal Congresso federale italiano redatto dal conte Terenzio Mamiani.

SIRE!

La Provvidenza, per nuove ed arcane vie, affretta e matura la salvezza d'Italia. Un popolo forte e animoso combatte sul Danubio quel nemico medesimo, che noi sul Po e sull'Adige abbiam combattuto. Ecco nelle mani di Jellacic rompersi quella spada, che dovea solo ringuainarsi dopo avere le membra del guasto impero tornate alla soggezione dell'austriaca oligarchia. Ma questa, abborrita non meno in sua casa che fuori, affoga di nuovo nel proprio sangue, e Vienna è testimonio d'una seconda e più terribile vittoria del popolo. Oltre di che, per confusione profonda dei barbari e consolazione non pure nostra ma di tutta l'umana giusti-

zia, egli piacque lassù che principio, cagione e sostenimento del notabile fatto fosse una schiera di quegli Italiani sfortunatissimi, che l'Austria a colpi di verghe costringe a guerreggiare la patria e puntellare la sua tirannide. Ma la voce dei lontani fratelli penetrò nel cuor loro, e sentirono e riconobbero che il servaggio ungherese saria primo anello alle dure catene d'Italia.

In tal guisa, o principe, la Provvidenza ripara con patenti prodigii gran parte dei danni, che il peccato, non vostro ma della sola fortuna, rovesciò addosso alle armi italiane, e che il vostro petto magnanimo con ferma serena calma sostenue. Noi sappiamo, o sire, chè ferve nell'animo vostro un'eroica impazienza di giovarvi prontamente delle prospere congiunture, e voi solo, o pochi altri con voi, non avete guari dubitato delle sorti d'Italia: talchè, aspettando eziandio patti e profferte di pace, mai non avete tolta la mano d'in sull'elsa della spada, ricordandovi dell'intrepido predecessor vostro Filiberto, il quale, perduta pure ogni sua provincia, non disperò, ma riebbesi animoso e vinse e ricuperolle. A voi pertanto debbe accrescere, se non coraggio ed intrepidezza, conforto almeno e compiacimento lo scorgere a chiari segni come, non solamente ne' popoli vostri, ma in tutti gli altri della penisola ferve ora la stessa impazienza di ripigliare le armi e romper col ferro i nodi e i viluppi dell'astuta diplomazia. Il Congresso della Società nazionale per la confederazione italiana, che parla a voi per la nostra bocca, ve ne rende larga e sicura testimonianza; imperocchè, componendosi esso di cittadini, qui accorsi e adunati da ogni provincia del bel paese, fanno fede legittima del volere e sentire di quelle. Di giorno in giorno, anzi, a dir più vero, d'ora in ora aumenta e moltiplica il desiderio e la brama ansiosa d'un nuovo conflitto, e una profonda voce dell'animo fa a tutti pensare e conoscere che l'oscitanza e gl'indugii tanto sono funesti alla causa nostra, quanto giovano quella degli avversarii. Lode a Dio, o principe, comincia ad avvampare nei petti italiani una generosa vergogna di aver preso grave sgomento d'un subitaneo disastro, quale la guerra suol dare. Essi, già riceduti delle troppo vive speranze riposte in altrui, tornano con magnanima risoluzione ad aver fede unicamente in sè stessi. Tal fede, o sire, riuscirà cotanto più salda e incrollabile, quanto, non della varia fortuna, ma sarà figliuola della virtù e della costanza, quanto sono moltiplicate le ingiurie e le ferocie dei barbari, quanto lo sdegno avvampa ora più profondo e legittimo, quanto l'onore delle armi, la gloria del nome italiano, il sangue dei fratelli non ancora vendicato, il frutto di mille sacrificii non ancora raccolto, la necessità stessa dei mali presenti, o la certezza ed enormità dei futuri, ci costringono oggimai a combattere con salutare e invincibile disperazione. Il Congresso della Società nazionale offre e promette alla M. V. di concorrere alla santa impresa con tutti que' mezzi, che le facultà sue non solo, ma la virtù e gli sforzi di uno zelo operoso e incolpevole sono capaci di porre in atto. La stella, che la M. V. aspettava, tiene il mezzo del cielo; trenta secoli di civiltà le hanno preparato il cammino.

26 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

Poscritto.

Leggesi nella *Gazzetta di Firenze*, in data del 25 ottobre: « S. A. R. il granduca ha dato formale incarico al prof. Giuseppe Montanelli, governatore di Livorno, di comporre il nuovo ministero. »

« Abbiamo ragione di credere che il governo napoletano, cedendo alle sollecitazioni dell'inviato toscano, abbia aderito in massima alla federazione italiana, affrettando le trattative per andare d'accordo sui particolari, che restano ancora a stabilirsi.

« Le notizie, che ci giungono da Francoforte, ci assicurano che il potere centrale germanico è ben disposto per un finale aggiustamento delle cose italiane. I voti della Dieta, e le conosciute intenzioni del vicario dell'impero, darebbero speranza di poter concordare un ordinamento delle cose d'Italia appieno conforme ai desiderii nostri, e del quale fossero basi principali la nazionalità, l'indipendenza e la federazione. Credesi che, in breve, un qualche atto solenne verrà a dichiarare queste intenzioni del gran vicario e della Dieta. »

Bologna 21 ottobre.

**INDIRIZZO DEL CIRCOLO FELSINEO AL MUNICIPIO
DELLA CITTA' DI BOLOGNA.**

« ONORANDISSIMI MAGISTRATI!

« Chi può chiamarsi veracemente Italiano, e non amare e non riverire Venezia? La sola Venezia incontro al nemico d'Italia resiste ancora. Venezia sola, intrepida e generosa, ancora combatte. In lei vive e cresce la sacra fiamma, che deve un giorno risplendere colla sua luce sulla intera penisola rigenerata.

« Sovvenire alle angustie che cingon Venezia, egli è debito di carità cittadina, è utile zelo per la salvezza comune. E il Circolo bolognese invoca dal Municipio, con sereno coraggio, una spontanea offerta alla regina gloriosa dell'Adriatico. Molto in Bologna, nel sollevarla, si adopera la carità dei privati, ma al beneficio italiano uopo è che non manchi l'esempio solenne del Municipio. Molto all'afflitta Venezia giova Bologna, mercè le braccia de'suoi figliuoli, che la difendono; ma questo vincolo con lei più ci associa, alla sua causa ne fa più consorti: deh! non si lasci languire per fame, cui prodighi summo e prodighi siamo di sangue.

« Onorandissimi magistrati, nel cuore che avete educato ai gentili e robusti affetti, vi ragioni il pensiero, che presedete ad una città e libera e maschia; vi conforti il bisogno di mantenervi all'altezza italiana del suo sentire. Da voi, dalle opere vostre, può il Municipio raggiungere una lode eterna e squisita, quella di esprimere, con immagine viva, l'opinione pubblica bolognese. Rammentate, o signori, a premio vostro e del popolo, che negli anni più sventurati o più floridi, Bologna desiderò, pensò, combattè sempre e soffersè per l'indipendenza d'Italia. Rammentate l'incendio, che divampava qui nel trentuno; l'eroismo improvviso, che dalle

nostre mure ricacciò i barbari l' 8 agosto. E quando Venezia, martire nobilissima della causa, ver noi protende con pietoso grido le braccia, come sapremmo noi non sentirci commossi, e non degnamente alla sua cara e desolata voce rispondere? V'invitano insieme, o signori, e le memorie onorevoli del passato, e la coscienza dell'avvenire, e la preghiera del Circolo, e l'altra preghiera dell'amor patrio e della generosità vostra.

« Con profondo ossequio, ec.

« Bologna, dalla residenza del Circolo Felsineo, il 19 ottobre 1848.

PER LA SOCIETÀ'

Il presidente Avv. CLEMENTE TAVEGGI.

La Commissione redattrice

LUIGI RUSCONI - March. GIOACHINO PEPOLI - BENEDETTO OSIMA *relatore.* »

26 Ottobre.

IL CITTADINO DEMETRIO MIRCOVICH

GLI EMIGRATI MIRANESI

AI CONCITTADINI ITALIANI DI MIRANO.

Diradaronsi le nubi che offuscavano il bel Sole d'Italia, egli ora splende di tutto il suo aurato chiarore, e nelle sue ombre scintillano argentee parole che dicono — l'ITALIA SARA'. È giunto quindi il dì d'innalzare il grido di gratitudine, a chi infiammava i cuori degli emigrati Miranesi, ed io interprete del sentire di tutti, mi faccio dovere a innalzarlo

Se quella parte di popolo che puossi veramente chiamare ITALIANO, diede nel giorno della nostra redenzione, non dubbia prova dell'amore, della riconoscenza che professava all'illustre cittadino DEMETRIO MIRCOVICH, acclamandolo Presidente del Comitato Distrettuale, non altro faceva che distinguere un uomo di merito superiore, il quale garantiva l'entusiasmo patriottico attuale, col coraggioso patriottismo della vita passata. Quell'anima veramente ITALIANA assumeva infatti un tale incarico con quella soddisfazione scevra da principio ambizioso; ma unicamente animata dall'affetto che professava al paese . . . EGLI consumava le intere giornate al bene comune, e GIUDICE ma di pace, a pace conduceva le genti, e PRESIDE a tutto attendeva, nè alla sua mente nulla sfuggiva che alla causa nostra potesse giovare. E quant'EGLI si rendesse a voi caro, lo dimostrarono gli applausi, le ovazioni, le feste con cui lo accoglievate sì spesso, e che aveano l'aspetto d'un continuo trionfo.

Nel giorno funesto, per voi, egli si allontanava da voi, per trattare in libera terra la causa vostra, e per voi dimenticando di tutto, abbandonava al *Vandalismo Austriaco* perfino le proprie sostauze. — Tutto questo però fu un nulla per quell'anima grande: EGLI doveva nel dolore dell'emigrazione farsi maggiore la lode, rendersi più desiderato, indispensabile.

Oh, come era bello il vedere in mezzo ad una corona di giovani

quali noi siamo, quell'uomo corrispondere ai tanti saluti, festeggiare la nostra unione, e baciare del bacio sincero che imparadisa l'anima, or l'uno, or l'altro, e come fossimo una sola famiglia, egli qual padre coi figli consumare fra le speranze d'un migliore avvenire i giorni d'esilio . . . E chi ci assisteva a Venezia? Chi affaticava col pensiero, con l'opera per porci ad un collocamento? Chi impose a sè stesso tanti sacrificii? Chi, se non l'anima paterna e magnanima del nostro Presidente DEMETRIO MIRCOVICH? — Imparino que'stolti che invidiano i di lui meriti, imparino da lui come devonsi trattare i propri fratelli, in che consista la vera fratellanza, il vero amore ITALIANO.

Ah fratelli! felice Italia se ogni uomo come il MIRCOVICH sapesse ispirare l'amore di patria, il disinteresse alle sostanze, l'abbandono d'ogni cosa più cara, per la santa causa ITALIANA! no che in allora gl'ITALIANI non avrebbero a temere *le schiere dei barbari*, i quali per combattere questo santo terreno avrebbero bisogno di scatenare i mari del settentrione, ed innalzarli cotanto da inondare con le loro acque ventiquattro milioni d'uomini, per ammorzare il vulcano dell'INDIPENDENZA ITALIANA.

Fratelli! ora sapete quanto quell'uomo che idolatrate, sia divenuto prezioso anche nella sua emigrazione: Tra breve egli ritorna a Voi . . . Correte, correte alle sue braccia, EGLI solo vi ha salvato fratelli, figli, amici . . . EGLI È L'ANGELO SALVATORE degli emigrati Miranesi.

LUIGI ANTONIO BRAGHETTA.

27 Ottobre.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

BULLETTINO DELLA GUERRA.

Venezia, 27 ottobre 1848 ore 12 merid.

Questa mattina le nostre truppe uscirono dal Forte di Marghera, dirigendosi sopra Mestre, e contemporaneamente sbarcarono a Fusina. I rapporti, che ci vengono dai nostri comandanti, fanno conoscere che, dopo viva resistenza, Mestre venne occupata, mentre le truppe sbarcate a Fusina proseguivano la loro marcia incontrando minori ostacoli. In conseguenza dell'occupazione di Mestre e Fusina, si sono fatti sull'inimico oltre a 200 prigionieri, e gli vennero tolti 8 pezzi di cannone, 6 cavalli, carri di munizioni da guerra, tra le quali 200 cariche da cannone, già approntate per valersene contro di noi. Tra i prigionieri si contano varii uffiziali.

Tosto che ci giungano i particolareggiati rapporti e di questi e dei successivi fatti, ne daremo notizia.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

Ore 5 pom.

La giornata si è compiuta col trionfo dell'armi nostre. Non che cedessero, combatterono ostinatamente, e dovettero soccombere i Croati al valore Italiano e all'entusiasmo con cui da Venezia ripigliano le armi gli Italiani delle varie contrade.

Contiamo oltre a 500 prigionieri e 200 morti e feriti austriaci. La pugna costò sangue anche ai nostri, i quali affrontarono intrepidi la mitraglia di quei cannoni che seppero torre al nemico, e a 50 sommano forse i morti e i feriti. Ma questo sangue fu rimeritato dalla vittoria, e germoglierà l'indipendenza cui aneliamo.

Al Comando generale della Marina viene fatto in questo momento rapporto dalla stazione degli Alberoni, che fuori del porto di Malamocco stanno 14 legni da guerra Sardi, tra vapori e bastimenti a vela.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Il Segretario Generale

ZENNARI.

27 Ottobre.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Per agevolare le operazioni relative al prestito di due milioni, ordinato dal decreto 12 corrente N. 3227,

Decreta :

1. I vaglia, alla cui consegna sono abilitati i sovventori dall'articolo 2.º del decreto 12 corrente, saranno fatti tanto pel capitale come pegli'interessi direttamente all'ordine della Banca nazionale, che rilascerà altrettante ricevute interinali, finchè dal Governo saranno al più presto scambiate con boni regolari ai quali verranno uniti i *coupons* semestrali pegli'interessi.

2. La Banca nazionale è obbligata a ricevere dalle ditte tassate i suddetti vaglia, e dovrà pagare al Governo, in luogo dei sovventori, l'importo dei vaglia relativi al capitale, fermo del resto il decreto suddetto.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

27 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

Torino 19 ottobre.

La *Gazzetta Piemontese* del 19 corrente pubblica nella sua parte speciale il seguente R. decreto: » Art. 1. La città di Genova è autorizzata

ad estendere il prestito aperto a norma dei sovrani biglietti 24 novembre 1834, 21 luglio 1842, sino alla somma di sedici milioni di lire nuove, di cui un milione per il prestito a favore della città di Venezia, deliberato con convocato del corpo civico del 15 settembre ultimo scorso e la rimanente somma per il proseguimento della strada Carlo Alberto, e di altre incominciate opere pubbliche per l'intrapresa delle nuove opere che in dipendenza di precedenti deliberazioni verranno successivamente autorizzate, e per il concorso nei lavori di ristauro al molo, ed altri che potesse venire richiesto e concordato.

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 19 ottobre.*

Le tribune sono affollatissime; due ore prima dell'adunanza non si poteva più prendere posto nel loggiato aperto pel pubblico. Molti senatori si trovavano presenti. La tribuna dei diplomatici è gremita di persone; assisteva Terenzio Mamiani, e si notavano Abercromby e la marchesa di Courtaunce. La loggia delle signore era assiepata. I ministri tutti erano al banco; trovavasi per la prima volta fra essi il ministro Regis. Dopo la lettura del processo verbale, si procede alla nomina del vicepresidente, ed è eletto *Giacomo Durando* alla pluralità.

Pinelli, ministro degli'interni, sale alla bigoncia (*Movimento generale di attenzione.*) — » Dirò i fatti che produssero il presente gabinetto, dico ciò che ha fatto e quale sia lo stato presente della cosa pubblica.

» In conseguenza del fatto del 29 luglio, il precedente ministero diede, il 7 agosto, in modo assoluto, le sue dimissioni, che furono in modo assoluto accettate, e con lettera Reale il signor Revel ebbe incarico di formare un nuovo ministero, intendendosi coll'abate Gioberti, o non intendendosi con questo, col professor Merlo. Il signor Revel, non avendosi potuto intendere con Gioberti, compose il gabinetto d'intelligenza col sig. Merlo, sulle basi seguenti: 1. osservanza dell'armistizio come fatto militare, con protesta di non riconoscerlo come fatto politico; 2. piena ed esatta osservanza dello Statuto e progressivo sviluppo delle libere istituzioni; 3. pronta realizzazione della cacciata dei Gesuiti; 4. accettazione della mediazione anglo-francese, già preconizzata sino dal 4 agosto quando fu chiesto l'aiuto della Francia. La mediazione fu poi formalmente offerta, e le condizioni ne furono formulate ed accettate dal ministero. Ora un prudente riserbo ed impegno d'onore ci costringono a tacere su queste condizioni; tanto più che questo stesso riserbo si sono imposte le potenze mediatrici (*Disapprovazione*). Ma se non vi possiamo dire quali siano le condizioni della mediazione, vi possiamo però dire ciò che non entra in tali condizioni. Il ministero non istima nè accettabile, nè onorevole, quella pace che non assicuri all'Italia nazionalità, autonomia, libertà ed esistenza del regno dell'Alta Italia. Il ministero accettò la mediazione, lusingandosi di ottenere una pace onorevole, perchè non aveva fiducia in una guerra immediata, la quale, secondo lui, dando una scossa agl'interessi materiali, avrebbe posto in pericolo la libertà; e perchè era necessario del tempo a ridonare all'esercito la sua forza fisica e morale, ed a rifornire l'erario esausto. L'Austria ha pubblicato

di avere aperte delle trattative particolari col re Carlo Alberto. Questo è assolutamente falso. L'Austria temporeggiò, rifiutando le proposte fatte intorno alla scelta del luogo per le trattative. Ultimamente si propose Bruxelles o Innsbruck ed ancora si attende la risposta dell'Austria. (*Rumori alle tribune.*) Radetzky mancò ai patti dell'armistizio; il ministero fece delle rimostranze, che furono sostenute dalle potenze mediatrici: ma non poté ottenere, dal gabinetto di Vienna, una condotta franca, schietta e leale.

» Allora il governo del re dichiarò che l'Italia, condannata dalla sua promessa ad attendere l'esito della mediazione, l'attende sì, ma colla mano sull'elsa.

» Le potenze mediatrici proposero la prorogazione dell'armistizio per trenta giorni; l'Austria rispose che non attaccherà se non attaccata, e noi risponderemo riportandoci a quello che stabilisce l'armistizio stesso. Quindi l'armistizio non fu rinnovato, solamente esso continua di otto in otto giorni, essendo stabilito che si dia un preavviso prima di ricominciare le ostilità. «

Conchiude il ministro essere intenzione del gabinetto di attendere l'esito della mediazione; ma aggiunge che, se la mediazione tornasse inutile o non riuscisse ad una pace onorevole, il gabinetto farà la guerra.

Il ministro poi espone le cose fatte dal gabinetto dopo l'ultima tornata delle Camere per l'amministrazione del paese; parla dello scacciamento dei Gesuiti, dell'organizzazione e dell'armamento della guardia nazionale, delle leggi pubblicate intorno all'istruzione pubblica e ai collegii nazionali, delle modificazioni portate al Codice penale, e di varie altre misure, fra le quali parla più largamente del prestito forzato; depone sul tavolo del presidente i documenti che accompagnano la sua relazione. (*Silenzio profondo.*)

Dabormida, ministro della guerra, sale alla tribuna, per fare uno speciale rendiconto del suo dipartimento. Egli comincia dal ricordare l'esistenza di due Commissioni, l'una creata dal ministero antecedente e chiamata Congresso consultivo della guerra, che ha l'incarico di suggerire opportuni sistemi di difesa e di offesa; la seconda creata dal ministero presente, per indagare le cause del disgraziato andamento della guerra. Io, dice il ministro, ho chiesto rapporto a tutti i comandanti, e questi rapporti sono ancora sottomessi all'esame della Commissione. Frattanto, per rifornire l'esercito di soldati, ho sollecitato l'arrivo della riserva, e la leva di 21 mila uomini votata dal Parlamento, ed ho provocato un'amnistia a favore dei disertori. I soldati dispersi sono per la maggior parte ritornati alle loro file, i giovani coscritti rispondono energicamente all'appello della patria; in alcuni luoghi, essi ricusarono il beneficio dell'estrazione per correr tutti alle armi. Ho pure migliorata la condizione dell'armata lombarda. Ho comperate armi, rinforzate Genova ed Alessandria, ed una testa di ponte a Casale, abbandonando come inutile, il progetto di difesa di Torino. Ho vettovagliate abbondantemente le fortezze, ho rinnovato in gran parte il vestiario, cambiandone la divisa, ho istituiti magazzini, organizzata con nuove norme l'amministrazione delle vettovaglie ed il servizio di trasporto, creato un corpo d'infermieri

militari ed una Commissione per fare un nuovo regolamento di servizio sanitario in tempo di guerra; ho pure modificato l'organismo della giustizia militare, provocato una legge sulle ricompense, ed una riforma della legislazione penale militare, e feci ogni sforzo per restituire la disciplina nel primo rigore; i quali sforzi, se non conseguirono interamente l'effetto desiderato, scemarono però in gran parte i disordini.

Il ministro accenna pure ai soccorsi delle famiglie dei militari chiamati sotto le armi, e riassumendo il proprio discorso, accenna che l'esercito consta ora di 150 mila uomini, vestiti, istruiti ed organizzati, e che vi è promosso con tutto lo zelo lo spirito di ordine e concordia, sotto il vessillo della monarchia costituzionale. (*Silenzio.*)

Il deputato *Buffa* protesta di non volere far atto d'opposizione, lascia in disparte le recriminazioni e i rimproveri, e domanda al ministero se vuol la pace o la guerra.

Qualunque impressione possano produrre le mie parole, egli dice, io dichiaro ricisamente che la guerra è da intraprendersi e senza dimora. Ei dimostra come i buoni uffici della mediazione ci tornino inutili e dannosi; come la guerra sia inevitabile, ed il momento ne sia altamente opportuno. L'Austria non acconsenti alla mediazione che per guadagnar tempo, per afforzarsi nelle terre riconquistate; vincitrice, inebbrata di un trionfo iusperato, vorrà ella cedere la più bella gemma dell'imperiale corona? Ingenuità veramente primitiva sarebbe il crederlo. L'una delle potenze mediatrici, l'Inghilterra, non è di troppo favorevole alla causa italiana; essa non entrò nelle trattative che per impedire l'intervento francese; agli occhi suoi, le cose sono ora ricomposte in Italia; vi fu un tentativo infelice per parte del Piemonte, un'insurrezione per parte del Lombardo-Veneto; le armi del re di Sardegna furono debellate, la ribellione domata: forza rimase al diritto. Questo almeno è il linguaggio della stampa di Londra, e colà l'opinione domina e dirige il governo.

Conchiudo, soggiunge l'oratore, che la mediazione non può riuscire a nessun risultato; dico anzi apertamente che io non ci credetti mai, neppure dal primo giorno che questa parola fu pronunciata; e se il ministero non avesse dichiarato che ci ha creduto, e che ci crede, io avrei pensato che esso accettasse la mediazione, perchè aveva bisogno di tempo, ma non mai perchè realmente credesse di poterne venire a buon fine. (*Bravo! bravo!*)

Io credo pertanto che in questo momento, se le ragioni da me addotte sono vere, sia necessario che il ministero, se ci ha creduto pel passato, smetta di crederci per l'avvenire; che sia necessario di disperdere con un soffio questa vana larva, per ridurre la cosa al vero, e dire apertamente alla nazione: essa è inutile!

Ma io dico di più: essa è dannosa. Voi vedete sino a qual punto questa mediazione ci abbia condotti da un mese e più, anzi da due mesi; essa non è ancor giunta a fissare in qual città si faranno le trattative. (*Risa e romorosi applausi!*)

Se si sono spesi due mesi per cose di lieve momento, credete voi che due mesi basteranno per condurre a termine le trattative? Io credo non basteranno due anni. Egli è chiaro che, se il nostro governo ha

avuto la lealtà di pigliarla sul serio, l'Austria non la prese così. L'Austria la prese precisamente in quel senso che io credeva fosse stata accolta da noi, cioè per temporeggiare e organizzare l'esercito, per prepararsi; infatti, ora vi adduce un pretesto, ora un altro, e non viene mai a conclusione veruna. Ciò mostra chiaro che attende che la terra sia coperta di neve, per dire a noi ed alle potenze mediatrici che ella non vuole mediazioni (*Fragorosi applausi*). E intanto si esauriscono le nostre forze, mantenendo uno straordinario esercito, per modo che, tardando ancora la guerra, quando poi vogliate farla, non avrete danari; ed intanto l'Austria dissangua la Lombardia in guisa che, entrandovi noi più tardi, entreremo in un deserto, dal quale non potremo cavare sussidio di sorta.

Rimane a parlare dell'intervento: è esso possibile? Io credo che sin tanto che noi siamo al di qua dal Ticino, sia assolutamente impossibile.

I Francesi non saranno mai più Italiani che gl'Italiani; essi potranno venire dietro a noi, ma non precorrerci; quando noi avremo mostrato col fatto che vogliamo far davvero, allora la Francia si mostrerà anch'essa.

Io ho udito, ed anche letto dei rimproveri acerbi sulla condotta della Francia. Li credo ingiusti, o signori; la Francia è una nazione generosa, è veramente un popolo che seppe spargere torrenti di sangue per la propria libertà e per la propria indipendenza; che, dopo 60 anni circa di continua e terribile rivoluzione, ha ancora fede nella santa causa, e per essa sa ancora combattere e morire. Or bene! un popolo di questa fatta non si muove che per un popolo che gli somigli (*applausi*); essa non verserà mai una goccia di sangue che per un popolo, che sia pronto a spargere tutto il suo. Mostriamo che noi per la santa causa dell'indipendenza, della libertà, siamo preparati ad imitarla, e a fare tutti quei sacrificii, che essa ha fatti, e non dubitiamo che la Francia ci soccorrerà; essa con noi combatterà, vincerà con noi; ma finchè questa persuasione non entra nella nazione, è un inganno che noi facciamo a noi stessi, lusingandoci che la Francia voglia intervenire armata per la causa nostra. Infatti quando Ledrun-Rollin dalla tribuna parlava della Italia, i fogli dicono che l'Assemblea rideva; sì, o signori, l'Assemblea rideva (*sensazione*), e i Francesi hanno diritto di ridere, perchè non hanno mai pigliata che sul serio veramente la questione d'indipendenza e di libertà.

Un popolo che comincia appena, e al primo soffio della sventura si abbatte, mostra di non avere abbastanza pesato a qual impresa si metteva, di non aver misurato abbastanza il pericolo alla propria virtù (*Applausi fragorosi*).

Considerato in quale stato si trova l'Italia davanti a tutta Europa, è amaro il dirlo, ma non conviene lusingarci in questi momenti estremi. Confessiamolo a noi stessi: l'Italia geme sotto il disprezzo delle altre nazioni. Io vi ho detto che l'Assemblea di Francia rideva, quando Ledrun-Rollin le parlava di noi: ebbene quando i deputati del Tirolo italiano difendevano la propria nazionalità a Francoforte, che faceva la Dieta? avete letto i fogli? Radetzky scriveva all'Assemblea di Vienna che ha

dipeso da lui il venire in questa medesima città ove siamo noi, a dettarci la legge; che l'Italia è un feudo della Germania; e mentre noi gridiamo nazionalità, mentre noi empriamo l'aria di *Viva l'Italia!* l'Italia non esiste per la Germania, è un feudo, e deve ubbidirle. E la storia stessa, che ci espose poc' anzi il nemico del parco d'assedio di Peschiera, non è un continuo, un amaro, un vergognoso dileggio contro di noi? Perchè un nemico viola così apertamente la data fede verso di noi, se non è che egli ci crede un popolo imbellè, incapace di vendicare i nostri diritti? Io credo che, se voi parlaste all'esercito questo linguaggio e che egli intendesse che tutte le fatiche patite, che tutto il sangue versato non è riuscito a far sì che gli stranieri ci credessero un popolo d'uomini, io credo che l'esercito non dubiterebbe di rinnovare i miracoli del suo valore per dare una solenne mentita a tutta Europa che ci deride; e credo che ricalcherebbe volenteroso i campi di Lombardia, dove non doveva mieterne che allori, e dove, dopo splendide vittorie, trovò la fame, l'umiliazione ed i passi amari della fuga.

Pertanto, se la mediazione è inutile, se l'intervento è impossibile, si faccia pace o guerra.

In questi momenti così solenni, da cui può dipendere tutto il destino della nostra patria, io credo che noi dobbiamo parlarci apertamente e senza velo.

Pertanto, qualunque sia l'accoglienza che possiate far voi, che possa fare la nazione alle mie parole (io dico schiettamente il mio avviso), credo che la guerra sia necessaria. (*Bravo! bravo! da tutta la Camera*),

Quando una parte dello stato è occupata dal nemico, si può egli pensare se si debba sì o no far la guerra? Ora, o signori, alcune parti di esso sono occupate dal nemico; dunque la guerra è necessaria, è inevitabile. Pensiamo ancora che la Lombardia ed il Veneto non possono durar lungamente nello stato in cui si trovano; io credo che non ci sia nessuno qui dentro, che non sia persuaso che, durando ancora lungo tempo le condizioni attuali, una rivoluzione è inevitabile.

Ebbene, guai a noi (e quando dico a noi, non intendo il Piemonte solo, ma l'intera Italia), guai a noi, se non avesse più luogo la fratellanza dei Lombardi. Soli, e senza il nostro soccorso, essi comincieranno sotto gli auspicii forse di altra bandiera, e allora io credo che non sia bisogno che io vi dica qui quali sciagure possano scaturire a tutta l'Italia! Perdonatemi se non mi fermo sopra questo argomento; mi paiono abbastanza gravi i mali presenti, senza che io mi trattenga più a lungo a parlarvi dei mali possibili in avvenire. Voi sapete abbastanza che, se un movimento della Lombardia avviene senza di noi, se sarà fatta sotto un'altra bandiera la guerra, infiniti mali a tutti gli orrori di una guerra civile piomberanno sopra di noi. (*Bravo! bravo! in generale.*)

Ho detto che la guerra è necessaria; aggiungo che ella è opportuna,

Parmi che, dopo aver espiato le vecchie colpe, la Provvidenza, impietositasi di noi, c'involi mettendoci innanzi nuove circostanze altrettanto favorevoli che quelle della prima volta.

L'Ungheria, che d'ora in poi sarà sorella d'Italia, ci ha dato l'esempio o spianata la via; essa ha sconfitto l'esercito croato.

Vienna è nuovamente insorta, e non per l'ultima volta: dubbia è più che mai l'autorità dell'Assemblea di Francoforte; dubbia la bilancia del potere germanico tra il vicario dell'impero e il re di Prussia; io credo che circostanze più favorevoli delle presenti non ci possano arridere mai più. Nè meno che in Germania, sono favorevoli in Lombardia.

Tutti conosciamo lo stato attuale della Lombardia; tutti sappiamo che gli Ungheresi cominciano a fraternizzare col popolo, che questo si prepara nuovamente alla rivoluzione: un cenno forse, un colpo solo di cannone, basterebbe a farla scoppiare.

Pertanto io conchiudo francamente che la guerra è necessaria, che la guerra è opportuna, che, fatta in questi momenti, essa può assicurarci un esito felice; mentre, se aspettiamo ancora, sarà molto più difficile l'ottenerlo.

Conchiude mostrando la necessità che il ministero dichiari se esso ha la stessa persuasione sul principio, se debba, sì o no, farsi la guerra; e se sì, ch'ei debba disporre de' mezzi necessari a condurla ad effetto.

Barone Tola dichiara ch'egli crede la guerra inopportuna e pericolosa. Opina che questa guerra sarebbe la rovina dell'italiana indipendenza; domanda che non si sparga inutilmente nuovo sangue; protesta che egli è amico di quest'indipendenza, ma trova che si debba aspettar tempo e più convenienti tempi od occasione per conquistarla. Enumera gli ostacoli gravi che, secondo lui, vietano di trarre altra volta la spada. Parla della scissura d'Austria e della Dieta germanica; ma queste, dic'egli, sono guerre di famiglia; ora litigano insieme, domani sono riuniti per combattere lo straniero.

Brofferio crede il Piemonte abbastanza forte per entrare in campo; esso è coadiuvato dall'armata lombarda, ed avrà l'aiuto della Toscana, del popolo toscano, se non del governo, ora che il ministero debole è caduto, ora che la Toscana si è messa nella via del progresso. Nell'intervento della Francia, non è da avere confidenza fino a che le cose procedono in quel paese, come vanno presentemente coi modi illiberali che vi regnano; ma se noi passeremo il Ticino, la Francia ci tenderà la mano.

Finalmente l'oratore accenna ai tentativi di difesa in Lombardia che si stanno ora maturando da altri Italiani, volenti anch'essi la libertà e l'indipendenza, ma sotto un'insegna che non è la nostra, sotto l'insegna repubblicana. Se questi discenderanno prima di noi la Lombardia gli accoglierà, ed allora il Piemonte avrà vicina una repubblica, con tutti i pericoli di siffatta vicinanza.

Conchiude con questa proposta: dichiarì la Camera che essa non approva che il ministero attenda l'esito della mediazione, innanzi di decidersi per la guerra; deliberi la Camera che si dichiarì la guerra. Se il ministero a ciò aderisce, la Camera lo sosterrà; se non aderisce, noi lo combatteremo come abbiamo combattuto l'Austria; e fra i ministri e noi, giudicheranno Iddio e l'Italia.

Pinelli, ministro. — Farò poche parole. Il programma del ministero è chiaro; quindi è inutile di rispondere alle interpellanze. Però il programma del ministero non è quello che gli attribuisce il deputato Brofferio. Il gabinetto ha prese energiche misure per costringere l'Austria a

decidersi intorno alle condizioni della mediazione. Però, il solo ministero è giudice dell'opportunità di far la guerra o la pace; questa opportunità non risulta che dai fatti; e quando i fatti siano certi, il ministero è risoluto a far la guerra. Ma i fatti, che potrebbero dar ragione di questa opportunità, sono ancora incerti; non è ancor certo che Vienna non sia ancora tornata nelle mani di Jellacic, come non è ancor certo che la lotta fra gli Slavi e i Magiari si sia sviluppata nelle file dell'esercito di Radetzky. Conchiude poi l'oratore coll'esprimere il timore che, entrando noi sulle terre lombarde, ci potremmo trovare a fronte un esercito non diviso, ma bensì più disciplinato del nostro (*Rumori di disapprovazione*).

Montezemolo sale alla bigoncia, e premette che, nella gravità dei tempi che corrono egli non vede davanti a sè che cittadini; che non fa opposizione alcuna di persone. Chiunque salva la patria, dice egli, abbia la mia riconoscenza; son pronto a porre la mia testa sotto i suoi piedi per elevarlo di più. Dichiarò però che non è inaccessibile a fronte dei varii sistemi politici; non crede che due vie diverse conducono alla stessa meta, e domanda al criterio della nazione, al Parlamento, una migliore direzione della nostra politica. L'oratore rianda quindi le parole del ministro, ammette che possano essere buone le intenzioni, ma non corrispondenti a queste i mezzi; ne sian prova i fatti stessi, riportati nel rendiconto ministeriale. Ma sul passato, dice egli, tiriamo un velo; non abbiamo bisogno di riandare antichi dolori in presenza dei dolori presenti. Osserva poi che il ministeriale rendiconto non accenna al riconoscimento del regno dell'alta Italia; non protesta contro le occupazioni militari di Piacenza e di Parma; contro l'aver l'Austria ricollocato sul trono il grazioso duchino di Modena.

Pinelli interrompe l'oratore, e dice avere il ministero protestato contro queste occupazioni militari.

Perrone, presidente dei ministri, legge a tal proposito alcuni brani di un suo dispaccio, relativo al blocco di Venezia per parte dell'Austria, ed all'ordine dato alla nostra flotta di recarsi a difendere la gloriosa città; e ciò prima ancora che fosse nota la nuova rivoluzione di Vienna.

Montezemolo, ripigliando trova occasione dal dispaccio letto di nuovi rimproveri al ministero. Tutto è buio, esclama poi; era buio ieri, è buio oggi, sarà buio domani come ieri (*Bene! bene!*). Conchiude che, se il ministero non è felice nelle sue vie politiche, non lo è meglio nelle vie amministrative, e qui passa brevemente in rassegna quasi tutti gli atti emanati dal medesimo, e specialmente quelli dell'interno. Termina poi dicendo: Signori ministri, un gran pensiero vi occupa, vi atterrisce; voi avete troppa paura dei repubblicani; date libertà grande e sincera, guarentite l'indipendenza della nazione, e non avrete nulla a temere.

Il *vicepresidente* chiama il deputato Valiero alla bigoncia, ma l'ora tarda consiglia alla Camera di rimandare la continuazione della discussione al domani.

La seduta è sciolta alle ore 5.

I GRANATIERI ITALIANI.

Scrivono da Vienna 6 ottobre alla *Concordia*:

Di tutta la truppa di cui l'Austria forse ancora per poco tempo può andar superba, il corpo dei granatieri italiani è certo che maggiormente risplende. Il granatiere italiano si potrebbe a ragione chiamare l'aristocrato del militare: non solamente per denaro, di cui ognuno, per un militare, è bastantemente fornito, ma più ancora per intelligenza, per superiorità nel maneggio delle armi, per un certo non so che che tiene in rispetto le altre truppe, che dà a pensare ai suoi superiori. L'Italiano è militare sotto le armi: fuori di servizio è un bravo: alla sua disinvoltura nel camminare, alla maniera con cui porta il berretto, al suo gestire parlando per le vie, si conosce il granatiere italiano tra mille della medesima arma, di differente paese. Nobile del suo pensare, retto nei suoi giudizi, conscio di esser uomo pria che servo soldato, non patisce ingiusti comandi, rintuzza l'ingiuria se anche fosse nel suo comandante istesso, l'Italiano non oblia la vendetta; compagnevole, allegro, si attira l'universale simpatia.

La rivoluzione d'Italia inasprì i loro ceppi: gemevano di non poter concorrere in soccorso ai loro fratelli, alle loro famiglie, giacchè il granatiere italiano ha una famiglia, un tetto dove riposarsi e morire; ai 13 marzo lanciati contro al popolo Viennese e comandato loro di far fuoco, è opinione generale nel popolo che abbiano fatto fuoco in aria: d'allora in poi il granatiere italiano fu il compagno dello studente, l'amico del borghese, la simpatia di tutti. Di tutti no, che d'allora in poi, ad ogni piccolo movimento, venivano comandati nelle caserme, nè si lasciano uscire se non dopo sedato il tumulto. Inaspriti per sì dura ed ingiusta schiavitù, pensarono al di in cui forse si avrebbero dovuto far strada fra masse di armati per ricovrare la libertà: avvezzaronsi a maneggiar colla sinistra il pugnale, e nella destra il ben noto schioppo armato di acuta baionetta, e, *corps en avant*, gettarsi sulla folla, vincere o morire. Nuova gloria e bella fama acquistaronsi i granatieri italiani il 5 ottobre. A dieci ore antimeridiane comandato il battaglione qui stazionato di partire a due ore con vascello a vapore in soccorso del Bano della Croazia, del vicario reale per l'Ungheria, Transilvania, ecc., barone Jellachich, Attila II; al momento della partenza rifiutaronsi di partire: gli Italiani risposero ai comandi del capitano: gli Italiani non dimenticano il sangue dei loro fratelli, dei loro padri, sparso proditoriamente per la man dei Croati: gli Italiani non possono essere li amici, il sostegno dei barbari carnefici delle loro famiglie, e nol saranno mai!! — Questa mattina (6 ottobre) un reggimento d'infanteria d'innanzi, un distaccamento di corazzieri alle spalle furono scortati fino alla *débarcadère* della strada ferrata del nord, e di là via trasportati. Ma il popolo, l'amico degli Italiani (giacchè le masse in generale son sempre buone, non sono egoiste, ma pensano ed oprano col cuor sulla mano, e se qualche volta si fanno barbare, sono i re che ve le costringono, è il soffio pestifero dei « per la grazia di Dio » che corrompe i loro cuori), il popolo non tacque, la rivoluzione è fatta!!

27 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

CIRCOLO ITALIANO.

Da parecchi giorni il Circolo Italiano approvò i due seguenti indirizzi minutati dal Vicepresidente sig. abate Da-Gamin, il primo ai soldati Ungheresi che militano per l'Austria in Italia, ed il secondo ai soldati Italiani che sono nelle file austriache, parte dei quali si condussero così nobilmente negli ultimi casi di Vienna, e parte militano ancora pur troppo nell'esercito oppressore del loro paese.

UNGHERESI!

La vostra patria è in pericolo: le orde dei barbari che qua in Italia ebbero finora con voi comune il patto della nostra oppressione vi minacciano adesso nelle sostanze, nei figli, nella libertà. I nostri soldati italiani generosi rifiutarono di portare le armi contro la vostra nazione: il nembo che doveva opprimerla, si versò intanto sopra di Vienna; la vostra presente salvezza la dovete in gran parte all'Italia.

Ungheresi: pugnerete ancora contro i fratelli di chi vi risparmiava col proprio sangue la rovina della patria? conculcherete la nostra libertà intanto che i petti dei nostri figli difendono la vostra? vorrete essere così freddamente superati da noi nella generosità, nella grandezza dell'animo? non ricordate adunque le antiche glorie della vostra nazione? vi lascerete ancora ingannare, vincere, opprimere dal crudele tiranno?

Decidete: o comune avrete con noi la libertà e la indipendenza; o tutti e due languiremo nell'abborrito servaggio. Ma onorate saranno le nostre catene; e le vostre esacerbate da un troppo tardo rimorso.

ITALIANI!

Voi veri figli d'Italia sulle rive del Danubio avete ricusato di obbedire all'inimico comando dell'austriaco ladrone; voi propugnatori della nostra libertà non voleste essere ciechi strumenti dell'oppressione dei vostri fratelli.

Il generoso rifiuto gittava in faccia ai despoti tiranni segnato del vostro libero sangue il decreto della loro infamia e della vostra grandezza. Il vostro coraggio vergava una gloriosa pagina nella storia d'Italia, infondeva il germe di magnanime imprese nel cuore dei popoli.

Da questo libero mare noi vi mandiamo un grido d'ammirazione, una voce di plauso; da questa inespugnabile rocca davanti il patrio vessillo benedicendo al vostro coraggio vi salutiamo benemeriti della patria, degni figli d'Italia.

E forti del vostro diritto, grandi del vostro merito noi in nome vostro gridiamo: Italiani che combattete nelle file dei nostri oppressori in Italia scuotetevi per Dio a tanto esempio dei vostri fratelli.

Se non vi batte il cuore al santo affetto di patria, se imbastarditi traditori voi siete ancora, fuggite da questa terra di eroi: che la luce d'Italia più non rischiarerà l'impronta del vostro disonore; che il vostro piede non calpesti il suolo bagnato dal sangue dei vostri trucidati fratelli:

rintanatevi nei covigli degli oppressori: fate senno una volta, o nel dì della vittoria noi vi giuriamo un'italiana vendetta.

Ma il nostro dubbio vi è offesa: voi siete oppressi, infelici italiani! Italiani, dimostratevi adunque degni di un tanto nome, d'una tal patria. Troppo avete tollerato in silenzio l'orgoglio de'nostri nemici: trabocca il vaso: è spezzata la corda: il pazientare più oltre sarebbe infamia. Sgomentate del vostro eroismo il vile nemico: noi vi amiamo, o fratelli; ma per l'onor vostro e d'Italia vi vogliamo più presto sentire martiri della santa causa, anzi chè freddi stromenti della nostra rovina.

27 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

NOTIZIE ITALIANE.

Padova, 17 ottobre.

SOLDATI DELL'ARMATA ITALIANA.

Un partito sfrenato, cui pur troppo s'univa qua e là il pacifico cittadino, ha respinto nello scorso marzo col più infame tradimento le truppe austriache dalle città, e dalle sue posizioni nel Regno Lombardo-Veneto.

Il vostro coraggio, il vostro valore, guidato dal glorioso nostro duce ha riconquistato i paesi, che traboccavano di prosperità sotto il paterno scettro dell'Austria.

Ora sarebbe giunto il tempo di ridonarvi colla pace la quiete in premio del sangue versato; sebbene l'Austria non solo, ma l'Europa tutta sia scossa da un febbrile fermento, da cui tornerà ben presto alla tranquillità ed all'ordine, senza il quale non reggerebbero gli stati, e meno ancora la libertà costituzionale.

Il governo austriaco vi aveva di già lealmente offerta la mano: ma l'accieciamento d'un partito insensato la respinse, e pur troppo viviamo ancora in paese nemico. Su tutti gli angoli della città, nella tasca di ciascuno di codesti traditori, voi potete leggere le istruzioni per ottenere la nostra rovina, mentre non già in campo aperto, ma proditoriamente, siccome usano questi tiranni, dovressimo essere assassinati.

Quelle istruzioni proditorie raccomandano soprattutto « di molestare » da ogni parte il nemico, di non dargli nè pace, nè tregua, di spiare » le sue mosse, di coglierlo all'impensata, e di ammazzare senza pietà, » segnatamente gli ufficiali.

» Iscrizioni sui muri di città e dei villaggi, scritti sulle porte delle » chiese » (per profanare i luoghi più sacri), « in campagna sui capi- » telli, e fino sugli alberi.

» Di notte fucilate, grida, e suonar di campane improvviso, all'arme » continuo, onde il nemico sia costretto a distrarre le sue forze. Nelle » città, e nei paesi dovè non è ancor istituito il comitato segreto, lo si » faccia immediatamente.

» Si raduni il popolo tutte le sere nelle chiese a pregare, perchè » Dio lo liberi dalle disgrazie » (così bestemmiano Iddio, fingendo pietà e divozione).

» Chi può suscitarsi imbarazzi al nemico in casa sua. Falci, forche, zappe e coltelli, tutto tutto sia in pronto, e si adoperi, si facciano saltar in aria le polveriere, le caserme si brucino. È cosa santa estirpare dalla terra mostri di tal natura. »

Voi conoscete ora la sorte, che i traditori pensano prepararvi; voi saprete regolarvi. Fin qui la disciplina militare, ed il sentimento dell'onore, che ci anima sempre non ammetteva eccessi od offese arbitrarie; se d'ora innanzi avessero a commettersi, di chi sarebbe la colpa?

Non siamo già noi, che abbiamo provocato questa lotta all'ultimo sangue, ma noi l'accettiamo.

L' I. R. tenente-maresciallo B. WELDEN.

27 Ottobre.

CITTADINI D'ITALIA.

Abbiamo preso MESTRE, FUSINA e i dintorni che sono già in nostro potere; quell'Austriaco che non rimase morto o prigioniero, fuggì col Croato a precipizio. Noi l'inseguiamo. Quell'orda abietta ed infame fu respinta dalle porte di Venezia.

CITTADINI D'ITALIA.

Venezia prese l'iniziativa, ogni campana di Borgata e Villaggio ne dia l'annuncio, ogni Tipografia d'Italia ne diffonda l'avviso.

CITTADINI D'ITALIA.

Venezia suonò già l'ora dell'insurrezione; armatevi tutti di ogni arma; non più tregua, senza commiserazione ammazzate l'Austriaco e l'Austriacante. L'Austriaco, il Croato, l'Austriacante sono cani rabbiosi, bisogna distruggerli.

ALL'ARMI ITALIANI.

Sorgete in massa, levatevi, ma armati di schioppo, di stili, di coltello, di picche. Finitela una volta coll'Austriaco e trucidatelo anco a tradimento.

Venezia, la madre vostra che ci seconda con tutta la Milizia Italiana, vi dice finalmente

FACCIAMO DA NOI.

28 Ottobre.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

DIFENSORI DELLA VENEZIA.

Ripeterò a'nostri compatriotti, che i volontari italiani non sono nè que' di America, di cui non era soddisfatto Washington, nè i Francesi che Dumouriez scacciava dal suo campo.

L'Italia sarebbesi mostrata contenta di voi se in mezzo a disagi e febbri, astretti a presidiare sessantaquattro Forti nella Venezia, vi foste limitati a difenderla; poichè la sua caduta stata sarebbe fatale all'indipendenza della penisola.

L'Italia non esigea al certo che giovani volontari, da poco avvezzi a trattar le armi, incontrassero soli in campi aperti le truppe di ordinanza nemiche. Nondimeno la Venezia, dove il cannone non ha taciuto mai, desiderando di prendere la iniziativa della guerra che far si debbe all'Austria, indebolita da tante discordie, io mi decisi con soli 1500 di voi, su di un terreno fatto malagevole dall'acque della laguna, farvi combattere contro oltre duemila Austriaci, resi forti in Fusina e nella città di Mestre da barricate e da numerose artiglierie. Senza il desiderio di dare un impulso efficace alla guerra insurrezionale dell'indipendenza italiana e senza le vostre più volte manifestate brame di far conoscere all'Italia di che sono capaci i suoi figli, sebben nuovi alla guerra, non avrei osato condurvi ad arditissimi assalti. Voi mostraste eh'io a ragione poneva tanta fidanza nel vostro valore, scacciando il nemico da' luoghi che presidiava, con la perdita di un trecento morti e feriti, seicento prigionieri, sei bocche da fuoco, cavalli e parecchi attrezzi da guerra.

Nelle condizioni in cui ora trovasi la nostra comune madre, l'esempio di un tanto raro fatto d'armi gioverà non poco al conseguimento della nostra indipendenza.

Con altro mio ordine del giorno vi farò conoscere il numero de' nostri morti e dei nostri feriti, che non è lieve, ed indicherò con somma cura il nome de' valorosi che più si sono segnalati, affinchè ne vadano orgogliose le madri, le spose, le amanti, i figliuoli di tanti caldi Italiani, cui peserebbe la vita priva di libertà.

Il Generale in capo GUGLIELMO PEPE.

28 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

Il giorno 25 corrente il piroscifo il *Pio IX* fece una gita di ricognizione lungo la costa dell'Istria tra Rovigno e Salvore; non trovò nessun legno da guerra austriaco, ma soltanto un piroscifo del Lloyd, il quale visto il *Pio IX*, si cacciò affatto in costa, e ristette alquanto, poi cautamente progredì tenendosi presso ai forti. Nella rada di Pirano vide il vascello e la fregata francesi, quindi calò lungo le rive del Friuli e rientrò nel nostro porto la sera.

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

Scrivono da Vicenza, in data 26 corrente: Tutti i soldati italiani in congedo erano stati richiamati dai Tedeschi; ma quelli, appena n'ebbero sentore, si sottrassero alle indagini del militare e giurarono piuttosto di morire che servire nuovamente sotto l'Austriaco. — A Bassano vennero disarmati 400 Croati; da Vicenza ne mandarono altrettanti, ma i Bassanesi si fanno temere in modo, da obbligarli a restarsene fuori del paese. —

A Cittadella si copròno nuovamente col cappello all'italiana, e portano coccarde tricolori, che, tolte loro una volta, ripresero, nè smetteranno più. — Tutti sono decisi a liberarsi a qualunque costo dall'oppressione straniera. — Ieri (27 corr.) que' di Noale, mentre stavano sulla piazza del mercato, udendo il cannoneggiamento da Mestre e la lotta impegnata, si accendevano di spiriti marziali; ed essendo avvenuto che si mostrasse un forte picchetto di cavalleria tedesca, gli mossero incontro in massa a tale da spaventar i cavalieri, che retrocessero a briglia sciolta; de' contadini, che guidavano carri di roba tedesca, udendo il cannone, staccarono le bestie, e, fuggiti con quelle, lasciarono sulla strada i carri. In somma, il segnale dato da Venezia non poteva venire in punto migliore.

28 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 20 ottobre.*

La sessione cominciò con un discorso letto da *Vincenzo Gioberti* per ringraziare la Camera d'averlo eletto a presidente, considerando la sua elezione a moderatore dei parlamentari dibattimenti come un'adesione dell'Assemblea a quei principii politici, che egli professò costantemente, e dai quali non si allontanò per calamità di tempi e per mutar di circostanze. Questo discorso, con molto accorgimento dettato, gli valse ripetuti segni di approvazione, che non avevano troppo buon suono sovra il banco delle eccellenze.

Il ministro degli affari esterni prese il primo la parola. Disse osservare che la nostra posizione attuale per ricominciare la guerra sia buona, ma che bisogna aspettare ancora, perchè può diventare migliore. Mostra di credere che la guerra tra gli Slavi e gli Ungheresi è appena incominciata; quando sarà fatta più intensa, allora cadremo sul nemico già estenuato. Non doversi prendere per le orecchie il cane arrabbiato, ma sibbene doversi aspettare che il veleno gli abbia corrose le viscere. Racconta come i Romani, gran maestri in guerra, cercassero di avere degli alleati, e si stupisce che gli oratori precedenti abbiano parlato con collera e disprezzo della Germania, dell'Inghilterra e della Francia. Concede essersi la Dieta di Francoforte male condotta con noi; ma afferma che ora ha mutato intendimento e mostra segni di simpatia verso l'Italia. Dichiarò avere l'Alemagna interesse a che l'Italia divenga forte e libera; dichiarò ingiusti i rimproveri fatti all'Inghilterra, la quale ha essa pure interesse al benessere del nostro paese.

Dover noi avere gratitudine alla Francia, la quale, se non intervenne a nostro sussidio, coll'ordinare l'armata delle Alpi, fu il vero motivo perchè Radetzky non passò il Ticino. Dichiarò che il ministero farà la guerra, quando ne avrà scorte le opportunità, ed in allora si domanderanno al Parlamento gli uomini ed i mezzi finanziari. Infine conclude che il farla adesso sarebbe disdicevole, perchè s'avrebbe l'aspetto di seguire il consiglio di mettersi alla coda di un pugno di repubblicani lombardi, attualmente in Svizzera; afferma che quel partito egli lo conosce,

e sa che non è superiore di ottomila uomini, di cui tremila pronti a battersi, e gli altri cinquemila a chiacchierare . . .

La voce dimessa ed indistinta dell'oratore non ci permise di raccogliere più distintamente questo singolarissimo discorso, a cui, sul finire, dai banchi ministeriali si davano segni di ilare approvazione.

Valerio sale alla tribuna. — Signori, montando a questa tribuna, è mio intendimento di far risalire la questione al punto dov'era stata collocata in sul principio della seduta d'ieri dal giovine ed austero mio amico, deputato Buffa. Nella via politica, in cui siamo da fresco iniziati, non è lieve dolore quello di dover combattere come uomini di stato coloro, cui da anni stringevasi la mano di amico. Però, se v'ha un conforto, egli è questo, che la questione che ci occupa è così alta, così importante, che sorvola ad ogni personale riguardo: perchè, dove si agita l'interesse di un popolo, dove si tratta dell'essere e del non essere di una nazione, gl'individui scompaiono. E dell'essere e del non essere della nazione italiana trattasi oggi; trattasi di cogliere il momento che la fortuna, che Iddio presenta per la seconda volta a questa desolata regina delle nazioni, acciocchè sorga dal sepolcro, in cui colpe non sempre sue l'hanno da secoli gettata. E che questo momento sia giunto, può rivocarlo in dubbio il ministero, come fece testè il ministro degli affari esteriori: ma chi non ha gli occhi ottenebrati dal velo della diplomazia, chi ha gli orecchi avvezzi a giudicare la grande voce de' popoli, non lo niegherà certamente. Tre popoli innalzano ora il grido solenne della loro collera. Tre grandi popoli! Il Viennese, il Magiario, il Lombardo, già oppressi dalla stessa catena, si alzano pronti a stringere la santa alleanza di uomini liberi. Il momento della risurrezione dell'Italia è giunto: io ne ho profondo convincimento: conviene afferrarlo; il Viennese, il Magiario, il Lombardo scuotono ad un tempo la stessa esosa tirannide. La nostra spada, posta nella bilancia, la farà traboccare in favore della libertà.

Il ministro Pinelli ed il ministro degli affari esteriori accennavano testè al timore che i Magiari si riunissero di nuovo sotto l'antico stendardo giallo e nero, stringessero le loro file, ed anzichè continuare il loro combattimento, uniti insieme, si spingessero contro l'italiana indipendenza. Io penso altrimenti: io, che conosco questi popoli, porto profondo convincimento che essi non possono più sopportare quella tirannide. Un deputato, che siede sui banchi rimpetto a questa tribuna, diceva ieri che Slavi e Magiari rappresentano una famiglia, la quale, caduta in un dissidio, si riunisce di nuovo per versarsi contro il nemico esterno; no, l'Ungherese non è un amico dello stendardo giallo e nero, l'Ungherese non è di quella famiglia; la nobile nazione magiara ha piegato il collo sotto all'esosa tirannide austriaca, ma protestando sempre coll'insurrezione: aprite le pagine della storia, e vedrete ciascuna di esse tinta del più nobile sangue degli Ungheresi, caduti sotto la mannaia del carnefice austriaco.

Non trascorsero mai nella storia dell'Ungheria 50 anni, senza che uno stendardo di libertà e di rivoluzione non sia stato alzato per cadere e rialzarsi. Ricordatevi della insurrezione dei Rackosky, dei Teckeli, dei Frangipani, dei Wesseleny, ed allora non potrete credere che quei popoli

non vedano nel popolo italiano, sorto a libertà, un fratello, e non ci stringano la mano. Voi dite: lasciamoli combattere, poscia noi profitteremo del risultato del loro combattimento. Questo pensò l'Ungheria, quando il nostro generoso esercito traversava il Ticino e cominciava la generosa guerra. Quale ne fu il compenso? Non vi ha uno di noi, il quale non abbia in cuor suo imprecato al tribuno ungherese, quando consigliava i Magiari di lasciare il popolo italiano combattere solo contro le orde austriache. Ora vorremo noi fare quello, che tornò in tanto sfortunio all'Ungheria? Quello che abbiamo maledetto dal profondo dell'animo? No, certo. Se per noi si apre la guerra, io credo che la spada dell'armata piemontese, gettata sulla bilancia della libertà la farà traboccare in nostro favore; che se noi faremo altrimenti, che se la sorte delle battaglie rimarrà dubbia, chi ci assicura che la sconfitta della forte Vienna, che la sconfitta della nobile nazione dei Magiari, non renda di nuovo forte l'idra austriaca a grave nostro danno? Il ministro dell'interno, nel suo rendiconto di ieri, dichiarò avere il ministero protestato dinanzi alle potenze mediatrici che ove l'impero austriaco non avesse ben tosto acconsentito alle basi della mediazione, esso avrebbe incominciata la guerra. Ora io domando: i signori ministri hanno essi stabilito all'Austria, alle potenze mediatrici, un limite di tempo, un termine, un *ultimatum*? che cosa vuol dire, che significato ha nella bocca di questo ministero, questa parola *presto*? Per noi lo spazio d'una settimana sarebbe già troppo lungo tempo, e per la diplomazia noi sappiamo che esso ha ben poco valore, quando non vi trova grande guadagno. Vi ricordo, o signori, la questione belgia. Anche allora i mediatori inglesi e francesi dissero al popolo belgio: aspettate, *presto* le cose vostre saranno per nostra cura accomodate; e dovettero stendersi settanta, ottanta protocolli, prima che la mediazione avesse il desiderato effetto. Pertanto io vi domando, a beneficio di quale delle due parti contendenti questo tempo trascorre?

Noi abbiamo un'armata di 150,000 uomini, la quale pesa sulle finanze del paese, che non può mantenere un'armata di questa fatta. Egli, il Piemonte, se deve avere per limite il Ticino, non può conservare a lungo questo quadro di guerra sotto le armi. Noi abbiamo 30,000 soldati della riserva. Quale e quanto sia questo aggravio, ognuno lo vede, ed io non voglio entrare in troppo minuti particolari; mi basti accennare quali gravissimi inconvenienti peserebbero sul nostro paese, se si prolungasse lo stato attuale di cose. Ma quella non è la sola armata, che noi manteniamo in questo tempo; chi è che paga e ciba l'armata, che tiranneggia e che martoria i nostri fratelli di Lombardia, chi? se non il regno italico? Non son forse le ciurme croate e morave di Radetzky pagate e pasciute da quei cittadini che noi, Parlamento subalpino, divenuto in allora il gran Parlamento italiano, dichiarammo fratelli nostri, Lombardi e Veneti; che noi festanti accogliemmo nella nostra famiglia? (*Bravo! bravo! Applausi.*)

Ho parlato della mediazione: che cosa abbia potuto la mediazione a nostro profitto, noi l'abbiamo veduto. L'armistizio che, imitando l'illustre mio collega ed amico Amadeo Ravina, io non voglio nominare, era pure un trattato a totale beneficio dell'Austria, a totale danno del Piemonte.

Voi sapete come l'austriaco governo, anzi dirò meglio, l'austriaca camarilla abbia rispettato quest'armistizio, e noi lo sappiamo per bocca dei signori ministri stessi, come i nostri nemici l'avessero ad ogni passo calpestato, com'essi avessero ricominciato gli attacchi contro Venezia, come avessero rifiutato di darci il parco di artiglieria lasciato in Peschiera. Che cosa fecero i mediatori? A detta dei signori ministri, per un atto di solenne giustizia i signori mediatori, i rappresentanti delle due grandi nazioni, l'Inghilterra e la Francia, fecero come fanno i sensali delle nostre botteghe, cioè tagliarono la cosa per metà, e dissero: *metà del parco vada al Piemonte, metà all' Austria. (Sensazione.)*

Il ministro degli affari esterni diceva testè: voi volete fare la guerra, ma procuratevi alleati, non gettate, non lanciate amare parole contro la Francia, l'Inghilterra e la Germania; e bene a ragione. Ma quale di noi ha mai gettato una parola di scherno contro la dotta, la libera Germania, contro il tenace amatore di libertà, popolo britanno, contro la gagliarda e generosa nazione francese?

Un oratore, accennando a quella nazione, molto giustamente diceva: volete quei popoli amici? Siate popolo gagliardo, abbiate virilità di propositi, abbiate energia di coscienza; allora il Germano, il Britanno ed il Francese vi porgeranno la mano. Sia pur bene quanto diceva il ministro degli esterni, perchè io lodo i popoli che amano i forti, e biasimano i vili, e per avere l'amor dei popoli mostriamoci generosi, mostriamoci forti, e non gli avremo solo amici, ma alleati. (*Applausi.*)

Dunque la mediazione è inutile! dunque la guerra!! tremenda parola!! Io ben so com'essa suoni trista ed amara. Io ho visitate testè alcune delle nostre provincie, ho visitata la capanna del povero e semplice manifatturiere, sono entrato nei luoghi dove guadagna l'operaio il pane del giorno, e so come la guerra pesa, più che sovra gli altri, sopra il popolo. Non per ciò io credo che questo motivo debba trattenerci dal fare la guerra, poichè, il ripeto, questa in cui noi siamo non è pace, questa è guerra ignominiosa: noi abbiamo tutti i mali della guerra in questo momento, senza averne il vantaggio, senza averne le speranze, senza averne la gloria, più un prestito forzato, un'armata permanente di cento e trenta mila uomini. E le famiglie desolate dei trentamila soldati della riserva, e le città e le campagne lombarde giacenti sotto la verga del Croato, e l'immensa emigrazione lombarda?

Fu detto dal ministro degli esterni che se noi ricominciamo la guerra, ciò sarebbe tener dietro ad una fazione di esuli lombardi, che minacciano di rialzare nelle terre lombarde un'altra bandiera che non è la nostra. Ed il ministro usava amare parole, parlando di quegli esuli e dei loro intendimenti. Ma non tutti gli esuli lombardi appartengono a quel partito, cui accennava il signor ministro; e tutti sentono dolorosamente e gravemente le pene dell'esiglio.

Il male dell'esilio, il signor ministro deve averlo provato, e non mi disdirà certo, è tale e tanto che inacerba gli animi, eccita le passioni e conduce talvolta a storti giudizi ed a precipitose determinazioni. I poveri esuli, dalla cima delle rupi elvetiche, guardano con ansia affannosa i diletti loro piani lombardi, e cercano cogli occhi indagatori qualunque spiro

di vita, qualunque moto, che la loro fantasia accresce secondo vuole l'intenso desiderio.

Due oratori, salendo a questa tribuna, parlarono anch'essi dell'emigrazione lombarda, e mostrarono con eloquenti parole uno stendardo, che è quello del regno dell'alta Italia, inalberato sulle vette della Valtellina, e precipitantesi con disperato coraggio sui piani della Lombardia.

Quegli oratori parlarono della vittoria di quella bandiera e della guerra civile, che le sarebbe tenuta dietro nell'infelice patria nostra. Ma s'io guardo a questo fatto, prossimo ad avverarsi, io rabbrivisco; io tremo dinanzi ad una vittoria, e tremo con tutte le membra dinanzi ad una disfatta. Che si dirà del nostro esercito del magnanimo nostro principe, se, dopo avere iniziata la guerra santa, noi stessi spettatori dell'eccidio di una mano di valorosi Italiani, strascinati dalla disperazione ad un'impresa nobile, generosa, ma pure impari alle loro forze?

Che si dirà di noi, che abbiamo francamente e sinceramente innalzata la bandiera costituzionale, che per essa siamo pronti a versare fino all'ultima goccia del nostro sangue, fintantochè il governo cammina francamente e sinceramente come fece, come fa ora; se non avremo, per quanto il comporta la nostra missione, affrettata coll'opera e colla parola un'impresa, che non si può senza grandi e potenti mezzi condurre a compimento?

Quella mano di valorosi, trasportati da un'illusione generosa, ingannati da un ideale, ignari delle realtà, accecati da ingiuste prevenzioni, sta per irrompere ad una impresa disperata. Oh! se la mia voce potesse giungere sino alle rupi elvetiche, io vorrei gridar loro: Evitate, non versate con prematuri sacrificii un nobile sangue. Abbiate fiducia nei vostri fratelli di Piemonte, che, se non vagheggiano la libertà sotto le stesse forme di cui vi feste adoratori, sono pure al pari di voi e liberi soldati e liberi cittadini. Abbiate fede in noi, in voi, nella santa causa per cui combattiamo; sieno dispersi i tristi germogli di divisione, seminati dal comune nostro nemico, e la vittoria sarà certa.

Ora io mi riassumo. Nulla possiamo sperare dalla mediazione.

Il momento di rompere la guerra è opportuno. Le molteplici violazioni dell'armistizio ce ne danno il diritto. Ce ne impone il dovere lo stato della Lombardia, l'irrompente insurrezione, le spese enormi dell'armata, lo stato del nostro paese, i 30,000 soldati della riserva, per cui questo stato d'inazione è rovina. Ond'io, prima di porre il mio voto nello scrutinio sull'ordine del giorno motivato, depono sul banco della presidenza dall'onorevole deputato di Caraglio, o su quell'altro ordine del giorno che potrà venire presentato, io prego i signori ministri a dichiarare:

1. Se essi hanno stabilito un *ultimatum*, un termine all'Austria per l'accettazione delle basi della mediazione, e quale sia questo termine.

2. Poichè essi hanno dichiarato che rifiuterebbero una pace disonorevole, se intendono così di riputare ogni patto che leda le fusioni votate dai popoli, e consentite con voto solenne dal nostro Parlamento, per la formazione del regno dell'alta Italia.

3. Se, in caso che le ostilità divenissero urgenti, l'esercito è parato alla riscossa. (*Applausi.*)

Il rimanente della sessione è così compilato dalla *Concordia*: « Era questo il vero modo di costringere il ministero ad uscire dalle ambagi e ad esprimere una franca parola. L'approvazione, onde queste proposizioni del deputato Valerio vennero accolte, ci porse fiducia che la discussione si sarebbe continuata su questo terreno. Ai signori *Cassinis*, *Cavour* e *Ricotti* piacque trasportare il combattimento sovra altro terreno, e distogliere l'attenzione da quanto veniva chiaramente enunciato. Il conte *Cavour*, che lungamente difese il gabinetto, e spiegò la politica esterna, non poteva rispondere alle formali interpellanze; il ministero non si mostrò alla tribuna. Gli oratori dell'opposizione non avrebbero dovuto scostarsi da quelle tre domande; qualsivoglia risposta avrebbe condotto ad un voto; il silenzio assoluto del ministero era impossibile, o ne sarebbero scaturiti effetti peggiori di una spiegazione qualunque. Perciò il deputato *Sineo*, che con severità di raziocinio e intelligenza rara, esaminò gli atti principali della dittatura bimestrale, invece di formulare troppe e troppo vaghe interpellazioni, meglio avrebbe giovato alla causa, se si fosse circoscritto in meno vasto campo. E il deputato *Mellana*, anch'esso, ribattendo parecchie asserzioni dal sig. Pinelli nel giorno antecedente emesse, maggiore efficacia avrebbe forse impresso al suo dire, se le buone ragioni addotte avesse tirate alla prestabilita sentenza. Il suo discorso schiarì in vero la politica ministeriale; con chi trattate voi? egli disse: a Vienna non c'è più nè imperatore, nè governo; e, quando pure le basi della mediazione fossero sottoscritte, quale sarebbe la condizione del Lombardo-Veneto fino al trattato di pace, che voi stessi affermate poter rimanere pendente, durante uno o due anni? A chi sarebbero consegnate le quattro fortezze? Parlare d'indipendenza, finchè Peschiera, Mantova, Verona e Legnago sono in potere dell'Austria, è derisione.

« Noi crediamo adunque che nella seduta d'oggi la questione sia stata posta sopra il vero suo terreno: *ultimatum* all'Austria per l'accettazione delle basi delle trattative; dichiarazione se, in caso che la ripresa delle ostilità diventasse urgente, l'esercito si trova parato alla circostanza; vero significato della *pace onorevole*.

« La Camera insista sopra tali inchieste; il ministero dee spiegarsi; le sue parole provocheranno un ordine del giorno motivato, e la votazione deciderà tra i due sistemi: tra una tregua inonorata e rovinosa ed una guerra pronta e promettitrice di non dubbi successi. »

28 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

La *Gazzetta di Gratz* del 16 corrente porta sotto ultime notizie quanto segue:

Vienna 14 ottobre.

» Jellacic ha occupato il palazzo imperiale di Schönbrunn e le località di *Fünf* e *Sechshaus*, ed ha fissato il suo quartier generale nel sito nominato *auf der Mauer*. Assicurò ad un'altra deputazione non aver che intenzioni pacifiche e attender ulteriori ordini dall'imperatore entro 24 ore. — Loehner e Kudlich dicesi essere ritornati dalla loro missione presso l'imperatore e aver portata la notizia che il monarca abbia ordinato

sieno sospese le ostilità in Vienna. Si nomina l'arciduca Giovanni, come quello che sia incaricato ad interporre come mediatore nella vertenza di Vienna. «

Il Parlamento, nella seduta del 13, deputò una Commissione per recare all'imperatore il seguente indirizzo:

» Maestà! — Uno spazio di soli tre giorni è trascorso tra il primo indirizzo ed il presente, eppure ogni ora trasse sempre più vicino il temuto sfacello dello stato. La cosa è giunta a tale che l'unica ancora di salvezza per accontentare i desiderii dei popoli, è ora la convocazione dei popoli medesimi a un generale Congresso. L'armata, che ne è la tutela contro ai nemici esteri, può bensì riportare qualche vittoria nella guerra civile, ma non potrà mai assicurare alla monarchia felicità e durata. I popoli si fidano ancora del loro monarca costituzionale, e credono anche che V. M. vorrà fidarsi di loro e che vorrà quindi preferire un Congresso di pace ad una guerra di sangue. L'Assemblea costituente ha per mira di spegnere l'incendio della guerra, di adempiere i suoi doveri rispetto ai popoli che rappresenta, e di render possibile quella lega fraterna, da cui solo dipende il ben essere della patria.

» La Dieta scongiura quindi V. M. a convocare un Congresso di pace in Vienna, composto da rappresentanti liberamente eletti dalla popolazione ungherese, a cui sarà da aggiungersi una Commissione internazionale della Dieta austriaca ed entrambi i ministeri. Lo stesso potrebbe valere anche pel regno Lombardo-Veneto. — L'Assemblea costituente pone nel cuore affettuoso di V. M. il bene e il male di tanti milioni di uomini. Iddio benedica la M. V. e i popoli dell'Austria, mercè la vostra suprema decisione. «

28 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

Poscritto.

Venezia 28 ottobre, ore 5 pom.

La *Concordia* ha il seguente carteggio:

Milano 20 ottobre.

Le popolazioni di Como, Lecco, Bergamo, Varese subirono l'influsso dei manifesti, che da incogniti ben intenzionati vennero sparsi. Si diceva loro di armarsi ed in gran parte lo sono; di non pagare le imposte ed infatti non furono pagate, meno qualche eccezione. Ieri partì di qui in tutta fretta una batteria per Como.

Radetzky chiese al podestà quattro milioni, ma l'inchiesta non ebbe favore e fu sospesa perchè stimata anche pericolosa. Le persecuzioni e le minacce continuano tuttodi: ma fortunatamente producono piuttosto le risa che lo spavento.

In Milano i poliziotti si sono quasi tutti travestiti da Ungheresi e vanno per le osterie e pei caffè spiando, per cui avvennero moltissimi arresti, fra i quali contansi quelli di un tal Vigo, sensale di fieno, e di un nipote del prevosto di S. Nazaro.

Torino 23 ottobre.

Il ministro della guerra Da Bormida (seduta del 21) in un lungo discorso, fra le altre cose ha dichiarato che l'esercito è pronto, che il suo morale è rilevato; che ha spedito la flotta a Venezia, dando così a conoscere che non è sua intenzione di abbandonare l'arringo, ma che non crede che il momento presente sia opportuno. A lui ha risposto il deputato Brofferio, tentando di provare che anzi non può sperarsi un più opportuno momento. Il deputato Ratazzi termina un suo ben ragionato discorso con queste parole:

» Pertanto io propongo una mia idea, la sola che mi sembra conciliare i fatti compiuti coi provvedimenti che la salvezza dello stato può richiedere; io la sottopongo al giudizio della Camera, ed è che si fissi un termine a questa mediazione, che, secondo me, sarebbe di dieci giorni (*agitazione con applausi*), e voci: troppo! . . . troppo!, e intanto si nomini una Commissione composta di sette membri per esaminare (salvi i diritti della nazione) le cose occorrenti in caso del probabile ricominciamento della guerra. (*Bravo, bravo! applausi universali.*) «

Il deputato Ferraris propone il seguente ordine del giorno motivato:

» La Camera, ritenute le dichiarazioni fatte dal ministero, in forza delle quali non consentirà a pace fuorchè a quella che assicuri l'onore allo stato e l'indipendenza all'Italia;

» Che non permetterà mai che gli effetti della mediazione trascorano a termini troppo lunghi e funesti allo stato ed alla causa italiana;

» Che sul rifiuto delle proposizioni fatte all'Austria afferrerà con franchezza ed energia il momento opportuno di rompere la guerra, passa all'ordine del giorno. «

Il deputato Brofferio propone quest'altro:

» La Camera non approva che il ministero attenda l'esito della mediazione per decidere della guerra e della pace; ed offre invece il suo concorso al ministero, se dichiarerà immediatamente la guerra. «

Ella sortisce il numero di suffragi seguenti:

Votanti . . .	138
Magg. . . .	68
Favorevoli . .	43
Contrarii . .	122

La Camera pertanto la rigetta.

Messa ai voti la proposizione del deputato Ferraris, risulta il seguente numero di suffragii:

Votanti . . .	155
Maggiorità . .	68
Favorevoli . .	77
Contrarii . .	58

La proposizione Ferraris è adottata dalla Camera.

Il presidente, alle 2 dopo mezzanotte, dichiara la seduta sciolta, e legge l'ordine del giorno per lunedì.

Mentre i deputati si levano dai loro stalli, sorge dalle tribune un

grido universale e prolungato di guerra, frammisto a voci d'applauso pei deputati dell'opposizione e ad urli, a fischi contro al ministero. Il presidente non chiama all'ordine. La sala e la ringhiera si evacua nella maggiore commozione.

A questo proposito leggesi nella *Patria*: « I giornali, che ci arrivano stassera da Genova, recano che la Camera dei deputati a Torino protrasse la tornata del 21 fino alle due dopo la mezzanotte, deliberando sulla proposizione: se dovesse attendersi o no l'esito della mediazione anglo-francese, prima di ritornare a rompere la guerra all'Austria.

La Camera dei deputati di Torino, alla semplice maggioranza di tre voti, decise si attendesse l'esito della mediazione: al potere esecutivo si lasciasse il giudizio dell'opportunità del riprendere la guerra. Questa così minima maggioranza intanto mostra come in Piemonte sia profondamente sentita la necessità della guerra, e quanto ne sia desiderato il ricominciamento. Senza usurpare le prerogative del potere esecutivo, la Camera col suo voto gli ha espresso in modo assai significante quali siano le disposizioni di animo del paese. »

28 Ottobre.

(dall'Imparziale)

DALLA GUERRA LA PACE.

..... Noi siamo in uno stato di guerra, e dopo gl'inutili maneggi di una diplomazia mediatrice non possiamo più aver pace, senza una nuova guerra. Ma le condizioni dell'Austria sono ora più che mai abbassate, ed una guerra contro di lei, quando sia ben condotta, e spinta innanzi con vigore e con impeto, può essere terminata in poche settimane.

Una nuova e terribile rivoluzione a Vienna, l'imperatore in fuga, poi arrestato e ricondotto quasi prigioniero nella sua capitale; il bano della Croazia respinto dagli Ungheresi; una insurrezione nella Dalmazia: una nuova insurrezione sta per levarsi nella Boemia; la disorganizzazione e l'indisciplina sono nelle truppe; un reggimento si batte contro l'altro, non si riconoscono più ordini; le opinioni, morbo dissolvente dagli eserciti, sono subentrate alla disciplina; e la guerra civile arde in tutta la monarchia.

Le speranze della camarilla austriaca stanno ancora in Jellacich; ma le sue truppe sono scemate d'assai e smoralizzate, e se egli si avvanza sopra Vienna, deve sgomberare l'Ungheria, e se sgombera l'Ungheria, i Magiari non mancheranno d'inseguirlo e di far causa comune cogli Ungheresi. D'altronde, senza dire che la prigionia dell'imperatore paralizza la sua azione; egli non ha denari; e senza denari i suoi Croati si sbandano e si danno alle predonerie ed ai saccheggi, lo che susciterà contro di loro la leva in massa de' contadini dell'Austria, come ha suscitata quella de' contadini magiari. Vi arroi le rivalità fra Slavi e Tedeschi, e il sospetto che Jellacich voglia fare della monarchia austriaca una monarchia slava.

A questo generale sconvolgimento della monarchia che si dibatte in Ungheria, in Italia, in Boemia, nelle viscere istesse della sua dominazione, vi arrogi un immenso debito pubblico, un annuo *deficit* che fa spavento, e che cresce come la piena di un fiume, stante il generale disordine; il pericolo della banca che vive coi ripieghi di un fallito, e il governo ridotto a sostentarsi con moneta di carta, o con una miserabile moneta di rame.

Nè sperì aiuto dalla Germania; imperocchè il potere centrale è infermo, l'autorità del vicario è in declivio, e i Tedeschi omai si accorgono che l'arciduca sacrificava l'interesse della Germania a quello della sua casa. I piccoli stati sono tenuti in freno dalla stessa loro debolezza e dalle inquietudini interiori; la Prussia si ribella, e la Russia le sta d'accosto per appoggiarne le mire d'ingrandimento, e non per gettarsi ad una guerra di principii, che potrebbe corrompere il suo esercito e portarle il *cholera morbus* della rivoluzione in casa.

Per tutte le quali cose, la posizione di Radetzky in Italia è scabra oltre modo. Odiato dal partito democratico ora trionfante in Vienna, egli sta nell'alternativa o di doversi sottomettere a lui, o di doversi ribellare. Questo ultimo sarà probabilmente il partito che prenderà; ma lo stesso sentimento non domina nelle sue truppe. Gli Ungheresi non vogliono più obbedirgli, i volontari di Vienna se ne tornano a casa, i Croati sono stanchi, e gli ufficiali stanno in continua trepidazione di essere colti in mezzo da un vespero, e non mai più rivedere le loro case. I tre colori, a dispetto della legge marziale, sono ricomparsi in Milano: dagli uni si grida *viva l'Ungheria*, dagli altri si grida *viva l'Italia*, e nelle bettole i soldati ungheresi e i popolani milanesi bevono alla reciproca salute. La disorganizzazione è nelle truppe, e se il ministro La-Tour fu impiccato a Vienna, la spada di Nemesi colpirà Radetzky in Italia. Dio ha permesso i loro misfatti, ma ne ha prescritta la pena.

Dio ha decretato che l'Italia sia libera e fulmina gli empì che contrastano la sua volontà: coi rovesci umiliò la nostra presunzione e il nostro parteggiare inquieto; ma nel sapiente suo giudizio ha disposto quanto giovi alla nostra salvezza: a noi tocca, coll'unità e la concordia, di farci esecutori dei suoi decreti. A che disputare di parole e di forme? una sola cosa ci conviene: l'indipendenza; il tempo e la ragione faranno il resto. A che disputare d'interessi locali? Non vi è vero interesse se non è quello di tutti. Le passioni accecano e sconvolgono, l'egoismo paralizza, ma l'unione è salva.

L'occasione più bella non si presentò mai per liberare l'Italia. Se la guerra ora si fa, sarà presto terminata con soddisfazione e contentezza di tutti; se ora non si fa, l'avremo egualmente, e lunga e disastrosa e civile; sarà guerra fraterna, guerra empia, guerra a rovina di tutti dai più ricchi ai più poveri e dai supremi agli infimi.

Se la guerra ora si fa, i Lombardi marcieranno all'avanguardia (e lo proclami altamente il ministero), e saranno i primi a ricalcare la terra che li vide nascere, e che ora è insozzata da un'orda di vandali; l'insurrezione organizzata dalle origini dell'Adda e dell'Oglio alle rive dell'Isonzo, sorgerà improvvisa dalla terra, e attaccherà su tutti i punti

e da tutti i lati il nemico; la campana a martello infonderà il terrore nel cuore dei barbari; Dio renderà vana l'attoce sapienza di Radetzky, e la morte lo coglierà in flagranza dei suoi delitti. Forse gli Austriaci non riguadagneranno le loro fortezze; ma ove pur riescano, scoraggiati, avviliti, sopraffatti da ogni lato, in penuria di denaro, la fame, le infermità, i disagi gli ridurranno ben presto all'impotenza.

Su, coraggio dunque: coraggio ed unione. Le camere disputino, ma giudichino con dignità ed assennatezza, e dirigano il popolo; il popolo aiuti i soldati: i soldati obbediscano ai loro capi, nè si lascino sviare da maligne insinuazioni di chi loro consiglia l'indisciplina e il disordine; i generali si manifestino ai soldati, parlino loro con confidenza, schiettezza ed amore; il ceto patrizio fraternizzi col popolo, e accrescerà a se medesimo stima e considerazione; i suoi giovani appoggino con lealtà una causa che è di tutti, perchè il credito è di chi se lo acquista e sa conservarlo, e chi è prode in guerra, nessuno può avvilirlo nella pace. Tutti accerchiamoci intorno al re, assecondiamo i generosi suoi intendimenti, diamo opera perchè si verifichi la sua parola, rivendichiamo l'onor patrio, promoviamo la nostra gloria, e facciamo una sola casa, una sola famiglia. Nella disunione noi diventeremo nemici gli uni degli altri: titoli, ricchezze, beni, agi, commercio, industria, ordine pubblico, tranquillità domestica, tutto andrà a soquadro; ma nell'unione troveremo la forza, l'ordine, la legalità, la prosperità, la sicurezza e la conservazione dei rispettivi diritti.

E voi Lombardi, voi Veneti, voi tutti esuli dell'alta Italia, ricordatevi che si appressa per voi un gran momento: ricordatevi che discendete da quelli, che nei secoli gloriosi dell'Italia prostrarono tante volte il Tedesco e lo costrinsero a vergognosa fuga; ricordatevi che uscite dal fianco di coloro, che sventolando le aquile napoleoniche, entrarono due volte in Vienna, e che a Malojaroslawetz, in numero di sedicimila sconfissero ottantamila Russi; ricordatevi che voi medesimi avete cacciato l'Austriaco da Milano, da Como, da Bergamo, da Brescia: che indurando fra i geli e le nevi lo avete frenato allo Stelvio, al Tonale, al Caffaro; ricordatevi che la vostra libertà, l'indipendenza della vostra patria, il riconquisto de' vostri beni, de' vostri lari, de' vostri templi, sta nelle fauci de' vostri cannoni e sulla punta delle vostre baionette. Voi siete valorosi, siate anco disciplinati, e Dio vi benedirà colla vittoria.

E a te pure, Carlo Alberto, una parola: tu hai detto, *l'Italia farà da sè*. Quel detto fu volto in derisione; e in un' ora di sconforto, tu pure ne hai dubitato. Ma Dio nol soffre. L'Italia farà da sè, se tu e il tuo popolo e il tuo esercito lo volete; e se l'Italia farà da sè, tu e il tuo popolo e il tuo esercito sarete grandi!

A. BIANCHI-GIOVINI.

28 Ottobre.

(dall' *Imparziale*)

NOTIZIE ITALIANE.

— La squadra Sarda composta di 4 fregate, 6 vapori, 1 corvetta, 1 bark (ossia corvetta a palo), 1 brick, giunse ieri alle ore 6 pom. all'ancoraggio di Pelorosso. Essa è comandata dall'ammiraglio Albini.

I naviganti esultano! Questa mattina giunsero nei nostri porti di Malamocco e Lido 14 bastimenti carichi.

La maggior parte dei legni da guerra austriaci sono ritirati a Pola. Tutti i loro equipaggi sono malcontenti per esser loro stato trattenuto il quarto della panatica giornaliera. Molti individui già disertarono.

La fregata Bellona è ormeggiata a Trieste facendo acqua.

Agisca subito energicamente la flotta perchè sieno restituiti alla nostra Venezia. Sono sostanze italiane!

— Nella valigia di Vienna che fu fermata dai nostri a Mestre, si trovò un dispaccio in risposta ad una domanda di Radetzky per soccorsi di truppa. Esso diceva: Non che mandare truppe in Italia, abbiamo bisogno delle vostre qui; ingegnatevi alla meglio.

Milano 13 ottobre.

Ieri giovedì al teatro Canobiana vi fu serata a beneficio della prima donna d'origine spagnuola, di cui più non ritengo il nome.

Siccome è d'uso gli ufficiali tedeschi, di cui sono zeppi e i palchi e platea le offersero dal palco in proscenio un mazzo di fiori, in cui distinguevasi chiaramente la coccarda austriaca, e la brava spagnuola, non solo il rifiutò, ma in segno di disprezzo il gettò col piede in platea, ed invece gradì e si prese alcuni piccoli mazzolini offertili dagli ufficiali ungheresi nei quali spiccavano i tre colori italiani! Dopo tale atto successe una disputa in teatro tra ungheresi e tedeschi, in seguito alla quale il figlio del vice-re pensò bene di ritirarsi dal teatro, e farsi accompagnare fino alla villa da 20 granatieri.

28 Ottobre.

AL CONTE MARZANI

SEDICENTE GOVERNATORE DEL REGNO LOMBARDO-VENETO.

SIGNOR CONTE!

Nelle poche ore del vostro ignominioso soggiorno a Padova, voi volete occuparvi di me, ed ai subalterni vostri satelliti avete commesso il mio arresto.

La sfera limitata d'azione, ch'io m'ebbi nella santa causa come Presidente del Comitato di Mirano, non può darmi il merito d'aver procurato una speciale misura del governatore, anzi del plenipotenziario imperiale a mio riguardo, nel qual caso io n'andrei glorioso e superbo. Ned io veggo perciò nell'ordine vostro se non gli effetti del pentimento di non aver potuto vincere nè rintuzzare il civile coraggio dimostratovi nelle lotte ch'ebbi con voi, quando gesuiticamente reggeste Padova in qualità di delegato. Ma questo pentimento vi punse assai tardi, e voi ben vedete ch'io mi trovo in una terra libera, inespugnabile, dove nè voi nè alcun altro di razza austriaca penetreranno giammai.

Ad altro pentimento invece Voi dovete pensare, e seriamente pensarvi, signor Conte; al pentimento della turpe e spergiura vostra condotta. Voi traeste i natali a Roveredo, nel Tirolo, in Italia. Ed oggi che i valorosi

Tirolesi vogliono scuotere il giogo d'obbrobrio, emanciparsi dalla tirannide, ricomperare la propria indipendenza, essere Italiani: Voi ancora abiurate all'aria pura e sacra che vi diede la vita? tenete ancora obbligatorio un delittuoso giuramento al governo oppressore, in faccia al dovere imprescrittibile del figlio alla madre, del cittadino alla patria?

Riflettete, signor Conte, un solo istante, e decidetevi. Colla pertinacia nella vostra opinione, voi sarete il mostro fra i mostruosi aborti di Italia; col pentimento, a cui v'invito, voi sarete fra i più eletti figli di Lei!

Venezia, 1. luglio 1848.

DEMETRIO MIRCOVICH.

28 Ottobre.

BANCA NAZIONALE VENETA.

Il Governo provvisorio di Venezia onde provvedere con nuovi mezzi alle ingenti spese della Patria col decreto 12 ottobre corrente N. 5227, modificato in parte coll'altro decreto del giorno 27 corrente N. 4789, ha imposto il prestito forzoso di due milioni di lire correnti ed ha abilitata la Banca Nazionale che li passerà per conto dei tassati del prestito stesso ad emettere, e dare in pagamento al Governo altrettanta moneta Patriottica corrispondente ai suddetti due milioni applicando anche all'emissione e corso di questa moneta le norme stabilite dall'avviso della Banca 19 Settembre 1848.

A pubblica notizia e garanzia per l'emissione di questa nuova serie di moneta Patriottica, il Governo approvò le seguenti norme:

1. Viene messa in circolazione altra quantità di moneta Patriottica di lire 1, 2, 3 e 5 della forma stessa della precedente, e corrispondente valore sperimentale dei due milioni del prestito forzato imposto coi decreti suddetti.

2. Tosto che sia estinto dall'emittente o dalla Banca girato a terzi, uno dei vaglia emessi dai tassati pel prestito suddetto, sarà ritirata dalla circolazione la somma corrispondente di moneta Patriottica, che verrà prontamente distrutta come all'articolo 10.º 19 Settembre p. p. di questa banca il quale viene in tutto il resto ritenuto fermo, e sarà osservato anche in riguardo a questa nuova moneta.

Dalla Reggenza della Banca Nazionale.

Venezia li 27 Ottobre 1848.

Il presidente P. F. GIOVANELLI.

Il regio segr. GIOVANNI CONTI.

ALLA VIRTU' OBBLIATA

ELEGIA

Dolce melanconia, tu d'ogni senso
 E d'ogni fibra l'imperio togliendo,
 Spandi sul cuore un celestial compenso:
 Oh! tu mi cerca, oh! tu mi parla e apprendo
 Tosto da te la cara idea d'un bello,
 Che fra l'ebbre allegrezze io non intendo.
 In tetra notte, ove l'infausto augello
 Mandà il lamento che ti strigne il core
 Fuor dai rottami d'un antiquo avello,
 Talor mi guidi a contemplar l'orrore,
 Che le tombe circonda abbandonate,
 Su cui cresce l'ortica, invecchia e muore;
 E i crani secolari, e le spolpate
 Ossa degli avi meditando in esse,
 Lego una storia di varia pietate,
 Lego l'uomo che fu. — Ite o connesse
 Da turpe tirannia storiare pietre,
 Discoperchiarvi il mio pensier non reffe!
 Chè se del vero un raggio sol penètre
 Per entro al disonor che in voi si cuopre,
 Il silenzio primier chi mai v'impetrefe?
 Ma del delitto incoronato l'opre
 Il mio genio non cura, e sol la mesta
 Virtù tacente dell'appresso scuopre.
 O qui venite voi cui la tempesta
 Del mondo sobbalzò, finchè sul duro
 Terren di morte chinaste la testa:
 A me d'intorno il vostro vol sicuro
 Stringete; io siedo sulle basse tombe
 Cui non tocca dei mostri il genio impuro.
 Ecco io m'inspiro!... Come avvien che rombe
 Calando al pasto di gentil verzura
 Stuol d'innocenti o semplici colombe;
 Per tutta la funerea pianura
 Querule l'ombre vagolando vanno,
 Pur come porta ognuna sua natura.
 E cui misterioso e grave affanno
 Solca la fronte di profonda ruga
 Usa a sedersi fra color che sanno;
 E stringe il labbro, e i più vicini fruga
 Fremendo » All'erta o popoli traditi. »
 Ma poi china la faccia, e il ciglio asciuga.
 E qual gli sguardi a un loco solo uniti
 Pensosa resta, colle braccia al petto,
 Come se preghi ed a pregare inviti.

Che se discioglie il sacrosanto detto;
 De' leviti di CRISTO intuona l'ira:
 » Guai de' tiranni al seme maladetto !!! »
 E segna il mondo e nel segnar sospira.
 Altra che il passo mai non ha conforme,
 E l'occhio intorno fulminando gira,
 Balena il capo, e » mercatate torme
 » Chè non sorgete? » (lamentando canta.)
 » Ma oddio! sui danni suoi l'Italia dorme! »
 E mostra ai piedi la sua lira infranta,
 Che ancora oscilla un iraconto suono,
 Pari al vento che muor fra pianta e pianta.
 Altra che schiva all'onta del perdono
 Volse raminga ad un estraneo suolo
 Pur minacciando de'superbi il trono,
 A sua natura egual, disprezza il duolo
 Dell'ombre gemebonde, e sogghignando
 Spiccare accenna da sua tomba il volo.
 E qual rammenta un doloroso bando;
 Cui sembra ancor che le catene solchi
 I polsi intormentiti; e lagrimando
 Qui vengon pur de'miseri bifolchi
 L'ombre intristite che ad erapi padroni
 Di sangue e di sudor bagnaro i solchi:
 E al censito terreno incurvi e proni
 Maledicon la lor venduta prole,
 Che ancora a tanta iniquità perdoni.
 O infamia! e un'altra volta a Italia duole
 L'austriaco vitupero, e s'amareggia
 Che il nordico cimier splenda al suo sole?
 Ah! tanto disonor ch'io più non veggia! —
 Ma chi se tu che al mio fremito fremi,
 Ombra onorata?... oh! fa che meco seggia.
 Ciel!... mio Roncati! io ti ravviso, e gemi
 Pur mo'su giorni della tua speranza
 Che fur da turpe tradimento scemi! (1)
 Io ti ravviso ... nè valse costanza,
 Prode, a temprar de'danni tuoi la possa?
 Ah! gli è dolor ch'ogni dolor avvanza.
 Veder chi a libertà formavi, scossa
 Dal cor pietade che il dover sanciva,
 Di tua rovina preparar la fossa!
 E dal carcer trienne anima schiva,
 Tratta a seuro languir, lo stanco frale
 Del Pò lasciasti alla sinistra riva. —

(1) L'ab. Bernardo Roncati brillante ingegno e prof. di Retorica nel Seminario di Rovigo nell'anno 1836 veniva accusato di aver lette alcune sue liberali composizioni dalla cattedra, e quindi come subornatore della gioventù, dopo franca ma inutile sua difesa, all'anatema austriaco soggiaceva. Passati tre anni nella Casa di Forza in Padova, lo si gettava nel suo paese di Crespino sul Pò negletto e vilipeso; per cui dopo un anno di secura libertà, abbandonava la vita sul fior dell'età sua, lasciando l'esecrazione sulla memoria di certo Vicario Generale suo sgherro, ed eterni rimorsi sulla coscienza di alcuni vituperati scolari che lo avevan tradito.

Ma il tuo fine, per dio! che sia fatale
 Alla tremante podestà tiranna,
 Che ogni diritto dell'uom pone in non cale.
 Tu, spettro minaccioso, or tu disganna
 Gli oppressi figli di tua terra, e gli empì
 Gustino il frutto della tua condanna;
 Corri ogni loco, di tuo sdegno adempi
 Ogni fibra, ogni core, e sul vil seme
 Piombin cruenti di Sicilia i tempi.

Ecco già di tue valli il popol freme,
 De' bronzi sacri, ecco i temuti squilli,
 Ecco coi surti noi pugnamo insieme! —
 Ma d'insolita gioja in volto brilli,
 Forse pensando a prossima vendetta,
 E a me ratto ti togli? oh! presto squilli
 Di guerra il segno e le grand' ire affretta!

D. COSTANTE BUSINARO.

29 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

COMANDO IN CAPO DELLA GUARDIA NAZIONALE DI VENEZIA

Estratto dell'ordine del giorno 28 ottobre 1848.

§ 853. Io mi chiamo veramente avventurato di presedere ad un corpo a verun altro inferiore nell'obbedire ai generosi sentimenti di patria affezione.

La prontezza con cui ieri al romoreggiare del cannone, vi schieraste attorno agli stendardi vostri, la pietosa insistenza con cui domandavate di accorrere in soccorso dei vostri fratelli, il numero vostro di gran lunga esuberante il bisogno, destarono in tutti sensi di ammirazione e di riconoscenza. Ammirazione e riconoscenza ch'io son fortunato di esprimervi, perchè a veruno secondo nel nutrirla per voi.

Il Governo viene di conformità informato.

Il generale in capo G. MARSICH. C. A.

29 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Milano, 21 ottobre.

Molte schiere di Radetzky s'avviano a grandi giornate verso le Alpi; i confini della terra di schiavitù sono guardati paurosamente da piccoli drappelli, e continuamente percorsi da pattuglie di cavalleria. Non solo in Milano, ma in tutta Lombardia, i soldati ricusano di prendere alloggio nelle caserme, per timore di essere rinchiusi ed asserragliati dalle barricate, e preferiscono di giacere all'aperto di giorno e di notte. Mentre dapprima si approvvigionavano le fortezze, ora d'improvviso e a dirotta si vendono granaglie, e quant'altro sarebbe di difficile trasporto. In poche città è ancor lecito dubitare della prossima andata dei Tedeschi, e i muri esprimono con generose iscrizioni il voto, la speranza, la fiducia di tutti. Il più grave male della Lombardia e della Venezia è l'incerzia dei governi italiani, è la vergognosa fidanza nella mediazione, è la stolta speranza di poter ottenere una pace onorevole senza mettersi in attitudine di guerra.

Leggesi nella *Concordia*, in data di Pavia 18 ottobre: » Il giorno 16 Radetzky ha tenuto un Consiglio generale; vuolsi che egli abbia proposta

la ritirata nelle fortezze, e che in ciò non convenissero gli ufficiali. Si vocifera che si ami tentare la conservazione di Milano, arrischiando un fatto d'armi in campagna, e ponendo il quartier generale a Locate o a Lodi. Le truppe sono in continuo spavento, sembrando loro ad ogni istante di vedere Garibaldi sbucare da tutti i punti della Lombardia. Però questa voce si giudica uno stratagemma militare, per dirigere le forze italiane alla parte superiore del confine lombardo, che, ivi richiamate, non potrebbero intercettare loro la ritirata alle fortezze, a cui guardano bramosi come unica tavola di salvamento; perchè, ivi rinchiusi, possono lusingarsi di presto o tardi ottenere un componimento in Austria ed in Ungheria, e colle forze loro riconquistare questi paesi. Su dunque presto! venite, e pensate che da questo momento può dipendere la salvezza d'Italia, e che con un ritardo, voi potreste farvi responsabili della sua rovina.

» Movimento più prezioso non vi ha. Anche ai confini Svizzeri hanno da cinque mila giovani ardenti e deliberatissimi, che attendono furenti il vostro grido per piombare sul nemico. «

La *Gazzetta di Ferrara* pubblica la seguente sua corrispondenza :

Mantova 8 ottobre 1848.

Dallo stupore che mi colpì in leggendo il veramente austriaco manifesto di amnistia, non mi riscossi che prorompendo in un grido di maledizione. Sì, maledizione alla ipocrita intame camarilla, che niente vuole smettere delle turpi assassine arti, che la resero sempre il flagello dei popoli! Maledizione a lei, che, irremovibile nelle vie del più abborrito dispotismo, niente apprese, nè apprendere vuole dal volgere dei molti anni, nè dall'incontrastato progresso dello spirito umano, nè dall'attuale succedersi, anzi fulminar degli eventi! Non si oblia il passato, si *perdona al popolo lombardo-veneto!!* perchè il perdono suppone la colpa, ed il popolo lombardo-veneto deve essere colpevole. Ma chi sia il vero colpevole tra il popolo lombardo-veneto, che all'armi corre per conquistare il più santo di tutti i diritti, la propria nazionale indipendenza, e non vi ricorre che dopo avere esperiti tutti i mezzi più pacifici, le più rispettose rimostranze, data prova di una longanimità piuttosto unica che rara; tra questo popolo od il governo austriaco, i cui impiegati civili colla persecuzione e colle carceri, ed i cui sgherri in militare assisa e col ferro e col fuoco volevano soffocato ogni lamento del popolo, comechè manifesto nei modi dallo stesso governo concessi: chi sia il colpevole, giudicheranno gli uomini, giudicherà Iddio. Come poi tale *perdono* non sia che momentaneo, e debba un giorno tornare amarissimo ai poveri Lombardi, traluce dal successivo periodo, malgrado l'arte satanica e il barbaro contorcimento con cui è redatto. Al concesso perdono » *si fa solamente eccezione pel riguardo che si suole trovar conveniente per la confermazione degli impieghi pubblici.* « Ciò vuol dire, ed i fatti il comprovano, che tutti gl'impiegati onesti, probi, virtuosi, che si mostrarono amici del loro paese, veracemente Italiani, sono e saranno destituiti, e cacciati, se poveri, a mendicare a frusto a frusto un tozzo di pane per sè e per la sventurata loro famiglia, sotto il peso del peggiore dei flagelli, dell'ira

che mai non perdona, dell'ira austriaca. In quella vece, ed al loro posto, chiamati que' vili che più si distinsero nell'esacerbare, se era possibile, i mali, contro cui insorse il popolo lombardo-veneto; que' vili, che, per soprammercato, oggi si vendicano, e della maschera loro strappata dal viso, e della generosità improvvidamente dal magnanimo popolo usata a loro riguardo. Valga per tutti, se è pur uopo di prova, il famigerato Pachtà, l'anima dannata della corrotta e corrompitrice politica metternichiana, di quella politica, del cui spirito solo si alimenta e vive l'immutabile austriaca camarilla. Questa è la garanzia del perdono!! Menzogna! menzogna! menzogna!

Corona poi il capo d'opera la promessa d'una *Costituzione*, quando sarà tornata la quiete. Vedi lo scherno! Chi sarà il giudice della quiete risorta, chi del momento opportuno a tanto beneficio? Radetzky, Pachtà, e la camarilla. Dunque mai! Parlino le promesse fatte dall'Austria all'Italia nel 1815; parli oggi stesso la eroica, ma incauta e troppo confidente Ungheria, contro ogni legge e fatta concessione, abbandonata ai poteri *discrezionali* del croato Jellacic. Prode nazione ungarica, eccoti il premio pe' figli tuoi prestati all'Austria, pe' que' figli, che l'empia camarilla, ferma nell'infernale pensiero di disonorarti e di schiacciarti, quando che fosse, primi fece esporre alla strage nella guerra bandita a comprimere ed assassinare l'Italia. Ma l'Italia dimentica il passato, o prode nazione, ti stende la mano e ti vuol sorella. Stringi il patto, e sia di estermio al comune eterno nostro nemico.

Perdona, o amico mio, a questo lungo scritto. Che vuoi? Qui senza amici, spettatore e paziente delle barbarie e violenze quotidiane, la mano obbediva al cuore, che aveva bisogno d'uno sfogo, nè seppi rattenerla. Del resto, qui a tutt'oggi non si è pubblicato per anco questo manifesto: se lo sarà, spero verrà lacerato. Non vi sono che due categorie d'individui, per buona sorte scarsissime di numero, che forse si azzarderanno a lodarlo. Una consta di quegli esseri abietti, degradati, che non ebbero mai, o perdettero persino il senso dell'onesto, vera feccia della società, oggi assoldati allo spionaggio, come sarebbero un B. un P. un S. un M. un R. un G. ed altri pochi: l'altra si compone di quei lupi rapaci, che traggono lor pro' dalle comuni sciagure, che, solo intenti ad intascare dell'oro, non badano alle lagrime, nè come sia lordo di sangue. Sordi ad ogni voce che di vile interesse non sia, veri manutengoli si offrono volontari strumenti a facilitare le austriache rapine, comperando a vil prezzo le derrate rubate ai nostri concittadini, a patto di poterle trasportare fuori di città, il che ad ogni altro è impedito, per poi rivenderle a grosso guadagno; oppure provvedendo l'oppressor nostro di tutto quanto può abbisognare, e con ciò agevolargli ogni mezzo a durare nella resistenza e nel riconquisto d'Italia; o facendo a sè concedere esclusivi privilegi, danneggiando i molti sventurati che vivono del piccolo commercio, come un Z. un P. un G. Ma badino, non è ancora tutto finito. Sì, viva Dio, dovranno rendere strettissimo conto dei loro infami guadagni a questa società, di cui, veri vampiri, ei succhiano il sangue.

DUE PROCLAMI DIFFERENTI.

(Dall' Ost. Deutsche-Post del 22 corr.)

Nel nostro Numero d'ieri abbiamo data la notizia positiva che il principe Windischgrätz era stato nominato comandante in capo di tutte le truppe austriache ad eccezione dell'esercito di Radetzky, ed abbiamo aggiunto che diverse persone aveano veduto il proclama, in cui il principe riceveva pieno potere di trattare e concludere in nome dell'imperatore.

Intanto venne oggi pubblicato l'ultimo proclama del 20, ed in esso non è fatto alcun cenno di Windischgrätz.

Affinchè il pubblico non creda che noi spargiamo notizie false, comunicheremo un atto ch'è la *composizione originaria* del proclama imperiale, che oggi venne in luce. Questo primo proclama fu firmato da S. M. il 16, e contrafirmato da Wessenberg. Ma tutti i deputati, inviati dalla Dieta che si trovavano in missione alla corte in Olmütz, tra i quali persino diversi membri czechi della destra, protestarono che, qualora venisse pubblicato quel proclama, non avrebbero potuto più garantire la tranquillità delle rispettive provincie.

Wessenberg fu quindi obbligato a far sospendere la diffusione del proclama, e presentarne un altro alla sottoscrizione dell'imperatore.

Intanto però n'erano state distribuite molte copie al militare. Noi pubblichiamo qui sotto la copia di quel primo proclama, e ci dichiariamo pienamente responsabili della sua autenticità:

AI MIEI POPOLI!

Allorquando le atrocità commesse in Vienna il 6 ottobre, mi determinarono di lasciare una città divenuta il teatro delle più sfrenate ed abbiette passioni, io mi potei ancor dare alla speranza, che la diletteuosa demenza di una parte della popolazione non sarebbe per durare.

Dal retto sentire e dal sano criterio, altrevolte dimostrato dagli abitanti della mia città capitale e residenza, io potevo ripromettermi ch'essi stessi contribuirebbero a tutta forza, affinchè quanto prima sia ripristinata l'autorità delle leggi calpestata, colpito il delitto dal meritato castigo e ridonata alla città la minacciata sicurezza delle vite e delle sostanze.

Questa mia aspettativa restò fallita.

Non solo riuscirono gli autori della ribellione in Vienna a rinforzare l'usurpata autorità mediante un terrorismo sopra la città in parte paralizzata dal timore, in parte trasportata da una vertigine di ferocia, terrorismo, che non ebbe suo pari che una sola volta nella storia, e d'impedire così che le leggi riprendano il loro dominio entro le mura di Vienna, — ma eziandio oltre queste mura si estesero, con crescente successo gli esecrabili effetti delle loro mene anarchiche. Con una provincia limitrofa, in aperta ribellione, si annodarono delle relazioni di sovvertimento; in tutte le parti dei miei stati si mandarono degli emissarii per inalberare il segnale della ribellione, anche in quei luoghi ove finora non fu turbata la pace, servendosi sempre del liscio pretesto, che si tratti di

difendere la minacciata libertà, precipitando così in un abisso di perdizione e negli orrori dell'anarchia e della guerra civile, le mie provincie poc' anzi ancora così pacifiche ed incamminatesi a sviluppo legale delle istituzioni liberali.

Fin dalla mia venuta al trono, la prosperità de' miei popoli fu lo scopo della mia vita. La storia del mio regnare, e principalmente la storia degli ultimi sette mesi, ne faranno un di testimonianza. Ma sarebbe un mancar ai doveri impostimi dalla Provvidenza, se ulteriormente volessi tollerare un agire, che spinge il trono e la monarchia sull'orlo della perdizione, e che tende ad erigere, in luogo delle libertà costituzionali da me garantite, il regno di uno sfrenato dispotismo.

Conscio di questi doveri, mi vedo necessitato, benchè con cuore dolente, di farmi incontro colla forza delle armi alla ribellione, che ormai senza ritegno alza il capo, tanto nella mia residenza, come ovunque essa si manifestasse, e di combatterla fin a che resterà totalmente vinta, e ristabilito l'ordine, la pace ed il dominio delle leggi, e trasmessi al braccio punitore della giustizia gli assassini dei fedeli miei servitori conti Lamberg e Latour.

Per raggiungere questo scopo, io faccio marciare da diverse parti della monarchia dei corpi militari contro Vienna, la sede dell'insurrezione, ed imparlisco al mio tenente maresciallo principe di Windischgrätz il comando superiore di tutte le truppe in tutta la circonferenza de' miei stati, con sola eccezione dell'armata italiana, posta sotto il comando del mio maresciallo conte Radetzky. In pari tempo, rivesto il detto principe degli analoghi poteri, affinchè, dietro il suo proprio giudizio, possa colla maggior possibile sollecitudine condurre a termine l'opera della pacificazione del mio impero.

Dopo domata la ribellione armata, e ristabilita la quiete, sarà ella la cura del mio ministero di adoperarsi, di concerto coi membri della Dieta costituente, onde, regolando in via legale la libertà della stampa, fuora così sfrenatamente abusata, nonchè il diritto d'associazione e l'armamento nazionale, raggiungano uno stato di cose, che, senza ledere la libertà, valga a garantire alla legge l'autorità ed il rispetto.

Nel render manifeste ai miei popoli queste mie risoluzioni, prese con irremovibile fermezza ed in piena conoscenza dei miei doveri e diritti, io faccio pur capitale della sincera e vigorosa cooperazione di tutti coloro, cui sta a cuore la salvezza del loro imperatore, della loro patria, delle loro famiglie, e la vera libertà, e che, nella presente mia determinazione, riconosceranno l'unico mezzo di salute per salvare la monarchia dal disfacimento, e sè stessi dagli orrori dell'anarchia o dello scioglimento di tutti i legami della società.

Olmütz 16 ottobre 1848.

FERDINANDO.

Wessenberg.

A questo facciamo seguire in tutto il suo tenore l'altro proclama imperiale letto oggi nella Camera:

Noi, Ferdinando I, imperatore costituzionale d'Austria, re d'Ungheria, ecc. ecc., mandiamo un saluto paterno ai nostri fedeli popoli.

Turbati al sommo, e scossi nel nostro interno dagli avvenimenti sanguinosi del 5 corrente, che cangiarono la nostra città capitale e residenza di Vienna in un teatro di anarchiche turbolenze, ci vedemmo costretti a trasportare temporariamente la nostra sede nella nostra regia capitale di Olmütz.

Con uguale rammarico sente il nostro cuore la necessità, che si presenta, di dover ricorrere a misure militari per ristabilire l'ordine legale e proteggere quei cittadini, che non presero parte agli orrori della rivolta: però noi vogliamo che, nell'uso di questi rimedii estremi, a noi estorti, si proceda soltanto quanto è necessario per ristabilire la tranquillità e la sicurezza, per proteggere i nostri fedeli cittadini e mantenere la dignità del nostro trono costituzionale.

E nostra volontà ferma ed inalterabile che abbiano a rimanere intatti, in tutta la loro estensione, i diritti e la libertà concessi ai nostri popoli, anche se alcuni malintenzionati o travati ne fecero abuso: di ciò facciamo mallevadrice la nostra parola imperiale.

Vogliamo del pari che le decisioni, già prese dalla Dieta costituente e da noi sanzionate, riguardo alla cessazione del vincolo di sudditanza feudale, al disaggravio e pacificazione d'ogni possesso fondiario, mediante un equo compenso riconosciuto come principio dalla Dieta stessa, abbiano a rimanere in vigore, e vengano pur messe in esecuzione secondo i rescritti già da noi emanati.

È ugualmente nostra ferma volontà che abbia a continuare tranquillamente e senza interruzione l'opera della Costituzione, già incominciata dalla Dieta, sulla base di un uguale trattamento di tutti i nostri popoli, sicchè in breve abbia ad essere assoggettata alla mia sanzione e possa finalmente avere un prospero compimento.

Sarà oggetto delle nostre più sollecite cure di rendere ciò possibile, ed a tal fine confidiamo nella perspicacia, nel criterio e nella sperimentata lealtà de' fedeli nostri popoli.

Data dalla nostra r. capitale di Olmütz li 19 ottobre 1848.

FERDINANDO *m. p.* (L. S.)

Wessenberg m. p.

Qualora si paragonino le due differenti versioni, vedrassi tosto quali benefici cangiamenti siano stati introdotti nella seconda, e noi ci congratuliamo coll'Austria intiera, che sia stato rigettato il testo della prima e siasi aperta in vece una via alla conciliazione. Nulladimeno vi sono ancora copiosi esemplari del primo proclama 16 ottobre, che girano specialmente fra l'esercito. *Furono attuati i passi necessari per dichiararlo apocrifo?*

29. Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

L'iniziativa presa da Venezia e dalle truppe italiane che la difendono, è, come già abbiamo accennato, la miglior risposta possibile al mini-

stero piemontese, il quale non crede sia ancora opportuno il momento di riprendere le ostilità.

La flotta Sarda giunse nelle nostre acque in seguito ad ordini che il suo governo le ha dato, e questi naturalmente saranno conformi all'opinione che il governo stesso ha manifestata alle Camere. Noi non dobbiamo dunque attenderci dalla flotta medesima una cooperazione attiva per una guerra di offesa; la guerra di difesa è il solo mandato, che possa esserle stato conferito. Nè l'esercito nè la Marina veneta possono prescrivere a sè stessi la sola guerra di difesa: e questo appunto si volle dichiarar con quei fatti in faccia ad Europa, come risulta evidente dagli ordini del giorno pubblicati dal Generale in capo e dai bullettini del Governo.

La squadra Sarda è dunque venuta ad essere spettatrice delle gesta che qui si iniziano: ce ne dispiace aspramente per la causa italiana, ed anche per quei bravi ufficiali, che senza alcun dubbio deploreranno questa loro forzata inazione, ed imprecheranno nel loro cuore a quel ministero, che nelle attuali circostanze crede opportuno un sistema pacifico verso dell'Austria, e più ancora a quella Camera, che assume la solidale responsabilità di questa non italiana politica.

Da ciò ne deriva che la flotta veneta non può questa volta entrare nella linea della piemontese; benchè più piccola, benchè priva di fregate, nè essa nè il governo nè il paese vorrebbero che si assoggettasse ad astenersi dalle mosse di offesa: sarebbe disdire quello, che i brillanti fatti di questi ultimi giorni hanno chiaramente significato. Per quanto sia bella l'unione delle forze e delle armi italiane, essa non deve desiderarsi colla condizione di restare nell'ozio in presenza dell'abborrito nemico.

Ma fino a quando il generoso popolo piemontese tollererà la vergogna ed il danno di un sistema così antinazionale? Fino a quando tante spade italiane sopporteranno di restare forzatamente nel fodero, mentre un campo di gloria si schiude loro dinanzi? Fino a quando Torino, Genova, Alessandria e Mortara ed altre animose città aspetteranno prima di chiedere il licenziamento d'un ministero, e la rinnovazione di una Camera, che rispondono così male alla volontà patriottica di quella parte d'Italia? Fino a quando quattro milioni e mezzo d'Italiani continueranno ad essere raggirati e dominati da una camarilla di Gesuiti?

29 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

DISCORSO DI F. D. GUERRAZZI

LETTO NEL CIRCULO DEL POPOLO DI FIRENZE A NOME DEI LIVORNES'.

Il seguente discorso servi di pretesto all'ex-ministero Samminiatielli-Capponi, per estendere a tutta Toscana i malaugurati poteri eccezionali, per imprigionare molti benemeriti cittadini che lo avevano applaudito ed appoggiato, per chiudere con spettacoloso corredo di truppe e con violenza tirannica i circoli politici.

« Se il popolo livornese si volge a voi altri Toscani piuttostochè agli Italiani, esso nol fa perchè non si consideri membro della grande fami-

glia italiana a cui appartiene e intende appartenere; ma perchè, essendo negozio casalingo, desidererebbe che lo discutessimo fra noi e non passasse gli Appenini.

« Già da lungo tempo il popolo livornese è segno di vituperevoli calunnie. Se si sentisse meno forte nel suo diritto, se meno fosse generoso, potrebbe forse irritarsene; invece egli ne sorride di pietà.

« E' si guarderebbe dallo scendere a qualunque spiegazione con i suoi calunniatori, comunque in alto costituiti; ma con voi fratelli Toscani non v'ha giustificazione, non ischiarimento ch'egli volentoso non voglia, anzi comprenda essere suo strettissimo obbligo dare, per prevenire lo stupido quanto infernale disegno della guerra fraterna.

Uditeci dunque, o fratelli Toscani, noi vi diremo la verità; il popolo non mentisce; ad altri quest'arte. La bugiarderia è la dote degli schiavi: noi siamo e ci sentiamo liberi.

E la verità i nostri figliuoli seppero dire tra le catene, gli esilii e i supplizii, come i martiri cristiani fecero testimonianza della fede di Cristo in mezzo ai tormenti — perchè la libertà è una religione, e se lo rammentino i tiranni.

Da ogni parte volgiamo lo sguardo, noi vediamo insidie ed agguati. Ora si adopera la frode, ora la perfida insinuazione, ora la discordia, ed ora la corruttela; in fondo scintilla un lampo sinistro — cotesto è il baleno che muove dalla scure del carnefice.

Iddio usi misericordia a noi miseri traditi!

Ma viene il subbietto.

Stretto dalla forza dei tempi, il potere assoluto, comechè reluctantante, piegava l'ardua cervice e concedeva sottilmente riforme, le quali a fine di conto lasciavano intatto lo increscioso dispotismo. Allora sbucò una maniera di gente, la quale aveva avversato la tirannide solo perchè non era messa a parte della tirannide.

Cotesta gente subodorò il governo, e pensò potersene giovare nei suoi disegni presenti, e meglio negli avvenire, pe' suoi fini avvenire.

Questa gente ci s'impose per capi e si disse nostra mandataria: noi la lasciammo fare, ma ci guardammo bene di confidare le nostre sorti in mano tanto sospette.

Nè i timori nostri apparvero vani, conciossiachè, posti a parte delle prerogative del potere, di finti liberali essi si convertirono in veri pretoriani, e lo furono, calunniando delle note più atroci chi non accettava il nuovo ed insopportabile giogo.

Ma il popolo non aveva concepito così i nuovi ordinamenti: noi credemmo che le basi fondamentali si avessero a mutare o modificare per quanto lo consentissero i tempi e il predicato progresso della civiltà.

A noi importava meno che la legge emanasse da dieci o cento persone quanto che nella legge incominciasse a mettersi un cuore che sentisse pietà delle nostre miserie. Noi amiamo la libertà, noi desideriamo la indipendenza italiana; ma desideriamo eziandio che quando i figliuoli nostri ci domandano *pane* noi abbiamo facoltà di somministrarglielo.

Ma coloro che si posero a nostro capo non la intesero in questo modo; messi appena a parte del potere, si chiamarono contenti; anzi

si maravigliarono che altri nol fosse al pari di loro. Essi furono paragonati ad Alessandro re di Polonia, il quale, dopo essersi ubbriacato, ordinava i balconi della reggia si aprissero, e si proclamasse al pubblico che tutta Polonia aveva bevuto.

Tratti da una condizione sociale e condotti in un'altra, con maraviglioso turbamento e danno così dello animo come delle faccende nostre, alzammo la voce interrogando nel modo stesso che il popolo ebreo domandava a Moisé: « Perchè ci avete tratto fuori dalla servitù di Faraone? Forse non mancavano i sepolcri per morire in Egitto! »

E poichè le nostre parole tornarono invano, che questi pastori di popoli avevano tolto il modello dal Polifemo, il Ciclope dall'occhio solitario e dal cuore di pietra; noi desiderammo scegliere uomini virtuosi, amici del popolo e fidenti nella patria e in Dio, i quali ascoltassero i nostri reclami e con reverenza li portassero alla persona augusta, che poteva esaudirli.

Di qui la infame guerra contro noi. Nella paura di essere deposti, i capi, conoscendo avere oggimai perduta la fiducia del popolo, immaginarono pericoli di saccheggio, d'incendii e di rapine; corsero all'autorità, la spaventarono, la persuasero della necessità di una guardia civica provvisoria, la indussero ad approvare una nota di nomi da loro proposti, e poi per ostentare la conferma del magistrato municipale, a forza lo costrinsero (cose incredibili narriamo, ma vere, e omai note a tutti) ad approvare la rammentata nota senza pure leggerla.

Così la guardia civica di Livorno ebbe origine dalla prepotenza e dal terrore. Più tardi il governo, supponendo che non le sarebbe più per mancare, la approvò definitivamente, e il governo credè bene e male a un punto per la reputazione sua: credè bene in quanto tenne che omai la guardia civica lo avrebbe sostenuto ad ogni costo: credè male in quanto reputò che una forza intemperante lo avrebbe difeso efficacemente.

Avvertiamo che quando favelliamo di guardia civica, intendiamo parlare dei capi soltanto: e neppure di tutti fra questi, ma di alcuni, e per somma ventura ben pochi.

La guardia, contro il volere della più parte dei suoi membri, si trovò a usare con tirannide un potere usurpato con violenza e con frode: essa fu che cercò spegnere ogni impeto generoso, essa fu che perseguitò i veri patrioti, essa fu che calunniò qualunque insorgenza a tutela della libertà e della indipendenza. Della paura si fece una norma, dei comodi privati una virtù, e si chiamò moderata mentre in sostanza fu codarda e traditora.

Il popolo, commosso dalle sorti d'Italia, domandò le armi per accorrere sul campo della guerra. La guardia urlò essere anarchici cotesti gridi, ricoprire intenzioni di saccheggi e d'incendii; confermò in questo concetto il governo, che volle lasciarsi ingannare, e arrestò e incatenò i patrioti che valevano troppo meglio di lei.

Ma lo inganno di lei in breve rimase scoperto: i militi cittadini conobbero la frode in cui erano stati condotti, e gliene increbbe. La guardia civica rimase governata da pochi capi tristissimi, e da una mano di complici.

Narrare gli altri orrori di cui questi capi, baldanzosi della loro unione col Governo, si resero colpevoli, menerebbe a troppo lungo discorso; basti il dire ch'essi corruperro lo spirito pubblico, ch'essi pervertirono nel suo germe il principio delle libere istituzioni, la coscienza dei suffragi: insomma i Croati non fecero a gran pezza il danno, ch'essi commisero.

In questo modo crebbero i mali umori tra guardia civica e popolo. Il governo, reputandosi appoggiato validamente, non pretermise modo alcuno di angheria sconosciuto perfino ai giorni più splendidi della presidenza del buon-governo. Le promesse libertà furono, e forse anche sono, un' amara ironia.

Precipitiamo la narrazione. Noi non sappiamo se le leggi della Toscana concedano cacciare quando sia accolto, o respingere se si presenta dal nostro territorio, un Italiano al quale non possa rimproverarsi altro delitto, tranne quello di amare la patria. Se questa legge, che farebbe onore all'antica Tauride, sussiste, bisogna dire che ai tempi del potere assoluto fu trovata esorbitante perchè di rado si attentarono applicarla, e che adesso, invece di proclamarla e invocarla, come vergognosissima la si dovrebbe abrogare. Che cosa avremo acquistato noi se ogni Italiano non potesse considerare per patria la universa Italia?

Si appressava alle nostre rive un sacerdote chiamato dalla sua patria di comporre dissidii, e confortare gli italiani petti alla causa della indipendenza italiana: chiedeva transito per le nostre terre, e gli era negato dalla autorità governativa. Vergognammo per loro, e non consentimmo che di tanta infamia andasse contaminato il paese: e però: sì: — noi lo proclamiamo bene alto, perchè teniamo e terremo sempre questo fatto argomento di onore — noi andammo a prenderlo, noi l'ospitammo fra noi; noi gli usammo dolce violenza a confortarci della sua parola.

I fabbricatori di concetti dicono che questo frate non comprenda le grazie del dire, proceda scorretto anzi che no. Noi non sappiamo di questo: egli ci scaldà il cuore, e per noi basta.

Mentre riposava allo albergo giunse ordine ministeriale che gli concedeva transitare per la Toscana passando per Firenze verso la sua patria. Dunque non vi era male, godevamo in cuore nostro del decente consiglio, e ci apprestammo dargli una scorta di onore di dodici scelti fra li elettissimi nostri cittadini, ai quali confidammo una bandiera nazionale che togliemmo di chiesa.

Riposato dal viaggio, partiva per Firenze; giunto a Signa fermavasi nel concetto di entrare a Firenze a sera, studiando per quanto gli era possibile passare inosservato e spedito, chè a Bologna assai gli premeva arrivare velocissimo, ed è da credersi, pensando da una parte alle strette di Bologna e dall'altra allo amore ch'egli nutre ardentissimo per la diletta patria sua.

Mentre sedeva a mensa ospitale; ecco carabinieri, dragoni e villici armati rompere cancelli, invadere la villa, assediare il palazzo in molto dura maniera, arrestare la gente, e imporre al frate entrasse in carrozza, e, accompagnato dai carabinieri, quale un malfattore ei si fosse, deviasse per la via di Pistoia. La bandiera venne sequestrata e sigillata.

Alcuni dei nostri, presi da vergogna per il grave attentato, vollero accompagnarlo onde porgere testimonianza ai generosi Bolognesi, che il popolo Toscano non entrava per niente in questo fatto deplorabilissimo. Più tardi la deputazione liberata, tornava, con l'onta sul viso, a darci ragguaglio della ingiuria patita.

Noi frememmo dell'onta fatta alla civiltà e alla fede toscana, noi non potemmo con equo animo sopportare l'oltraggio alla bandiera nazionale italiana, e manifestammo la nostra indignazione. Ci parve il Governatore nostro complice dello inganno, ma conosciuta la sua innocenza lo liberammo dalla custodia in cui noi lo ponevamo. Occupammo le fortezze, prendemmo le armi, e volemmo le munizioni.

La Civica, aizzata dai suoi, ci trasse addosso, ci uccise quattro figliuoli, due ce ne ferì; potevamo ridurla in polvere; invece le perdonammo purchè tornasse cittadina davvero e bandisse dal suo seno i vili, i servili, redivivi cagnotti della tirannide, obbrobrio del popolo, onta del principe.

Poveri, stremi di ogni cosa, rispettammo, come dovevamo la roba altrui, anzi, quantunque la fame ardesse le nostre viscere, a tale che che per disgrazia aveva rovesciato sul terreno copia di danaro, raccogliemmo fino l'ultima moneta.

Un altro nostro figliuolo, a cui doveva covare in seno la cupidigia della vendetta, per avere avuto un fratello spento di coltello, fu visto coprire del suo corpo un civico e salvarlo dal furore popolare.

Ben'altri fatti potremmo narrare, ma noi non siamo usi a vantarci, e d'altronde abbiamo fatto il nostro dovere.

Ora con immenso rammarico udimmo noi infamati come ladri, scelerati e facinorosi da ministri, che certamente non reputavamo capaci di calunnie. Sentiamo le loro ire, e l'animo deliberato a straziarci: sappiamo le infamie contro noi sparse in tutta Toscana, e cittadini, che non seppero muoversi contro il nemico, avventarsi adesso contro noi. Mentre ai volontari concedevasi prima una lira il giorno, e poi a stento un franco, adesso a chiunque contro i fraterni petti lancerà le palle scellerate si pagheranno due paoli: veramente la egregia impresa merita che la paga si accresca! Armi si apprestano e soldati: i confini sguarniscono: che cosa importa che il Tedesco penetri, purchè il ministero ci punisca delle conseguenze della sua colpa, e dei suoi modi privi di civile prudenza e di patria carità?

Dicono che di tanta ira ministeriale sia motivo una dura lezione data dal popolo a un nobile parente di certo ministro. Dove ciò fosse noi dovremmo persuaderci come la professione di liberalismo che i nobili talvolta fanno, è un mantello che copre una cupa libidine di ambizione o qualche altro più malvagio disegno. Ma noi non lo vogliamo credere, e non lo crediamo.

No, Toscani fratelli! noi non vogliamo dividerci da voi; sarebbe questa peggio che stoltezza — sarebbe empietà. No, noi non vogliamo separarci dalle sorti toscane nè mai lo abbiamo voluto. Toscani! noi siamo calunniati, e noi fidenti ci rimettiamo al vostro giudizio. Noi dalla commozione nostra abbiamo inteso ricavare cose che tornino in comune beneficio.

Il prezzo del sale diminuito.

Pensioni esaminate, e tolte e ridotte.

Spese forensi costrette a termini meno esorbitanti.

Marina riordinata.

Guerra della Indipendenza efficacemente promossa.

Oblio scambievole.

I soccorsi alle famiglie degli uccisi.

Guardia civica sciolta, e subito con migliori ordinamenti organizzata.

Cose non enormi, non esorbitanti chiedevamo noi: crediamo all'opposto che verranno concesse. Offendono la custodia del Governatore, e le armi prese. Se è colpa questa, bisogna considerare la perturbazione dell'animo, la ingiuria che ci pareva avere ricevuta, il subito impeto; nè passioni colpe da non si potere obliare, da doverci punire implacabilmente; e non pertanto cittadini nostri amatissimi hanno pregato e supplicato il Ministero che prende nome da un Capponi e sono stati rejetti e umiliati. Il Ministero che cosa vuole egli? Forse vuole sangue, vuole esilii, vuole carceri? Toscani, se parvi che le abbiamo meritate noi, e noi le sopporteremo. Già il sangue fu versato (e Dio ne chieda ragione a cui ne fu colpa nell'altra, il popolo e la storia in questa vita); ed altro, se così piace, ne daremo in beneficio della patria; se poi, all'opposto, reputerete che il torto non sia in noi ma nel Ministero, i cui primi passi furono tali che, spaventati, noi li sospettammo, nel nostro dolore di frode, confortateci di una vostra parola, difendete la nostra fama oltraggiata, perocchè la nostra fama sia la vostra: sentendoci tutti fratelli, tutti Toscani, tutti membri della grande famiglia Italiana.

Salute e Fraternità.

I LIVORNESI.

29 Ottobre.

VENDETTA, VENDETTA AL SANGUE DE' MARTIRI ITALIANI.

Italiani sorgete...! La chimera nell'ajuto di straniere nazioni più non v'illuda... Dalla nostra forza avrete salute... Molto operaste; ma pur molto v'è ancor da operare... Non ancora abbiamo asciugato le lagrime, calmato il singhiozzo, temperati i fremiti delle spose, dei figli, dei parenti ai gloriosi Martiri della nostra Indipendenza... Questo sollievo da null'altro può provenire se non dalla vendetta del Sangue Italiano.

Vendetta, adunque; fuori lo straniero d'Italia; Indipendenza... Corriamo unanimi dal monte al piano, dalle città alle campagne, mettendo terrore nei barbari, facciamoli a brani, distruggiamone la contagiosa semente; perchè fino a tanto che un solo Austriaco insozzerà il nostro suolo, la vendetta a quei Generosi non fia consumata.

Popoli, sorgete; quanti l'Api ed il Mare rinchiude, Voi redimerete l'Italia, avrete alloro in Europa. — Oh Italia io ti veggo nel tuo antico splendore! Oh figli d'una sola famiglia, vendicate i magnanimi che per voi,

si per voi hanno incontrata la morte. Ci guidi il pensiero di loro, la libertà; e nel giorno vicino della nostra redenzione, erigete piramide, che s'alzerà fino al cielo, de' nomi de' nostri Martiri; e coronati d'alloro Italiano, consegnateli all'eternità delle storie.

Venezia 28 Ottobre 1848.

LUIGI ANTONIO BRAGHETTA.

30 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

Venerdì sera (27) gettò l'ancora nelle nostre acque la squadra di S. M. il re di Sardegna, composta di 14 navi.

Nel dì successivo, il comandante contrammiraglio cavaliere Albini, recatosi a visitare i triumviri, dichiarò loro che il ritorno della squadra avea per oggetto di sbloccare Venezia, e di difenderla, se attaccata. Egli manifestò in pari tempo il sentimento di letizia, di cui era compreso il nobilissimo animo suo, e quello dei bravi ufficiali posti sotto a' suoi ordini, per avere nuova occasione di attestare all'Italia il proprio patriottismo.

Il governo manifestò all'onorevole ammiraglio tutta la compiacenza di un tale ritorno; gliene porse i più vivi ringraziamenti, assicurandolo che quella gratitudine, colla quale Venezia accompagnava la squadra sarda nel suo allontanamento, si ridestava adesso più forte, e plaudiva al veramente italiano divisamento, che l'aveva ricondotta in queste marine.

La giornata del 27 andrà tra le memorabili di quest'epoca dei nobili sacrificii e dei fatti gloriosi; nè meno cara sarà la memoria della giornata di ieri a chiunque l'aspetto dei prodi fa battere il cuore di gioia.

Ieri alle ore 11 anlim. venivano rimorchiatì in apposite barche in prospetto della Piazzetta i pezzi di cannone ed altri trofei, tolti al nemico nella fazione di venerdì. Il popolo gremito sul molo, gli stava contemplando con entusiasmo, e quando furono scaricati sul terreno, fu una gara a chi si abbrancasse alle funi per trarli a braccia fino al ricinto della gran guardia. Vecchi e fanciulli si contendevano la cara fatica. A molti avrà paruto assistere alle feste de' nostri padri, quando ritornavano dall'Asia le navi veneziane onuste di spoglie turchesche. Quei giorni di gloria troveranno nell'avvenire una ripetizione, quando gl'Italiani, cessate le inique gelosie che li tennero fin qui divisi, continueranno a ravvicinarsi, e a meglio conoscersi ed estimarsi.

Più tardi trassero sulla Piazza e fecero bella mostra di sè varii distaccamenti dei singoli corpi che avean preso parte nei fatti di Mestre e di Fusina: un corpo di Lombardi, della legione Zambeccari, di Morandi, dei cacciatori del Sile, dei Bolognesi, dei gendarmi, di cavalleria e d'artiglieria. Vi si aggiungeva un drappello di guardia nazionale e del battaglione della Speranza. Mai rivista militare non fu così meritamente festeggiata. La folla accalcata sulla Piazza e dai poggiuoli dei palazzi che la prospettano, non potea capire in sè per la gioia, che frequentemente prorompeva in grida di viva e in batter di mani ai valorosi che, mo-

vendo dalle varie parti della penisola in questo baluardo, aveano, in unione ai nostri, dato sì bel saggio dell'italiano valore. I suoni delle bande, l'aspetto di questa bella Piazza illuminata da un vivido sole, la presenza dei tre membri del governo e dell'illustre generale Pepe, seguito da numeroso stato maggiore di terra e di mare, rendeano più brillante la festa.

Eseguita la rassegna, i varii corpi sfilarono ad uno ad uno in bell'ordine. Precedeva tutti, tra due ufficiali di marina, un ragazzotto tanto alto, inalberando un vessillo, il cui volume troppo ampio, per essere interamente sollevato dal suolo, gli attortigliava inferiormente la piccola persona. Quel fanciullo, addetto come mozzo all'equipaggio d'una delle peniche che professero lo sbarco de' nostri a Fusina, si distinse per un bel fatto. Veduto che un colpo di mitraglia, perforando la bandiera della peniche, l'avea slanciata nell'acqua, rattamente gittossi nell'onda, e afferratala, rimontò nuotando nella peniche e di là arrampicatosi sull'albero, l'avea rimessa a suo luogo gridando *viva Italia!* tra il fulminar del cannone nemico. Quel ragazzo raccoglieva ieri la palma del suo eroismo, che il governo gli assegnava una piazza gratuita nel Collegio di Marina. Il nome del prode fanciullo è Pietro Zorzi, che, se non fallano gli auspicii, aggiungerà, fatto grande, ben lustro alla patria Marina.

Appresso, il ministro Cavedalis trasse, a nome del governo, a visitare l'ambulanza, in cui si accolgono i feriti dell'ultima fazione. Non un lamento uscì dalle labbra dei poveri feriti, i quali, pure tra le angosce delle acerbe piaghe, che non sono nè lievi nè poche, si componevano a un mesto sorriso di riconoscenza. Il ministro si poté convincere che ivi le cure e le diligenze, dal protomedico all'ultimo inserviente, si prodigano, non si misurano. E non solo a' nostri, ma anche ai nemici, tra i quali non si fa differenza. Prova che non si difetta di niente la è questa, che, avendo il Cavedalis recato seco una somma di danaro da distribuire, per disposizione del governo, a chi ne mostrasse desiderio, nessuno, pochi eccettuati e questi i più tapini, volle accettarne, dichiarando esplicitamente di trovarsi allo schermo da ogni benchè menomo bisogno. Nuovo encomio alla carità cittadina, che sì bene asseconda il governo nell'assistere a chi offre la vita in olocausto all'Italia.

Aspirava Venezia ancora a una gloria, e se l'ebbe! Eroico fu ed è per Venezia il resistere intrepidamente ed a lungo sola nella comune disfatta; eroico il respingere con valore gli attacchi; eroico il patire e il depauperarsi. Questo però le mancava: uscire prima alla lotta novella, qui è forza si prepari l'Italia, e svegliare questa neghittosa che sonnecchia e accarezza l'idea di una pace onorata, con cui la si lusinga, e ch'essa ancora non merita poichè non ebbe fatto abbastanza per ottenerla; e dando ai fratelli questo segnale poter cancellare del tutto una taccia immeritata sì, a lei però apposta dai più, quella d'indolente e di fiacca. I voluntarii Napoletani, i Lombardi, i Pontificii, i Veneti delle provincie e di Venezia, che qui sono raccolti, anelarono tutti il cimento, si strinsero con l'accordo fraterno, di cui sono pur capaci gl'Italiani, quando un duce rispettato ed un governo favoreggiatore di libertà sappiano unirli, e corsero a far provare al nemico che hanno vigoroso il braccio *anche*

i mascherati vagheggini, e i guerrieri improvvisati nei Caffè e sui teatri. Ora li conoscono più da presso questi Italiani; non è plebe aizzata dai ricclii con promesse di oro, che tolga loro di mano i cannoni, come supposero avvenuto a Milano; furono i figli che portano i più celebrati nomi d'Italia quelli che affrontarono la loro mitraglia, che stramazzerono i loro artiglieri, che seco trassero le ignivome bocche; le loro barricate le superarono gli *azzimati giovinastri*, le loro case fortificate si arresero agli *studenti dai guanti gialli*. E non fu il numero che li schiacciasse, chè noi eravamo uno contro due; non la posizione, interamente ad essi vantaggiosa, poichè padroni delle case di dove tiravano inoffesi; padroni dei ponti e dei passaggi angusti, da cui puntare i cannoni, mentre per noi erano le vie aperte, liberi i campi: e con un migliaio appena, che marciava contro una doppia forza nemica così bene presidiata, ne abbiamo fatto cadere 300; 600 femmo prigionieri; gli altri fuggirono. Un'orda immane di 400 migliaia, che ti si muove incontro compatta, e un triangolo di fortezze, cinte e ricinte di muri e di bronzi, fanno il valore austriaco-croato; quello italiano, gli scontri e le pugne pari a quelle di Mestre. A nessuno meglio che a quel Generale, al cui gran nome risponde così bene il fatto glorioso, si appartiene di narrare i tratti di valore e di coraggio, per cui si distinsero i bravi ch'egli stesso guidava. Questo Generale non ti predica soltanto la libertà e l'indipendenza; ma allorquando la mitraglia stende a terra i soldati delle prime file, corre alla testa de'suoi, e grida: *Avanti figliuoli, non vi sgomentate, que' cannoni sono nostri, viva l'Italia!* Così fece ed esclamò il General Pepe a Mestre, e i suoi soldati ne intesero la voce e l'esempio.

Sarebbe impossibile descrivere l'attitudine sublime, che prendeva Venezia in quel giorno solenne. Non appena saputo che i nostri uscivano incontro al nemico, una gioia, e si può dir quasi un'ebbrezza, diffondevasi nella popolazione. Romperla ancora una volta con l'Austria, e dar fiato alla tromba delle battaglie da Venezia, era il voto ardente di tutti i cuori. Pure alla gioia si mesceva un'inquietudine, una impazienza, una ansietà di sapere, e di accorrere sul luogo del conflitto. Non che si dubitasse della vittoria, ma starsene spettatori indifferenti sembrava a tutti un delitto; ma, come vennero le prime notizie, e si seppe ch'era fervente la pugna, ma vantaggiosa per noi, la piazza, gremita com'era di gente, sembrava un sol uomo cui si sollevi il petto, e mandi il sospiro di chi sa alfine appagato un suo voto. Quindi, quasi vergognando di dover partecipare al beneficio, senza dividere co'fratelli il pericolo, affollatesi le guardie nazionali sotto ai poggiuoli del palazzo del Governo (e guardie nazionali sono tutti i validi a portare un fucile), *vogliamo batterci*: gridarono tutti, *guidateci alla pugna, usciamo, usciamo!* e una Commissione saliva alle stanze dei governanti perchè fosse mobilizzata tutta la guardia, e tosto. Nè bastava che il comandante in capo della guardia nazionale, generale Marsich avesse già prevenuti tali desiderii, inviandone a Marghera 300 sotto la direzione del comandante in secondo Zilio Bragadin: che 100 bersaglieri stessero già su quel forte; che altri 800 fossero disposti all'occorrenza e di riserva, ma volevano accorrer tutti senza invito, senza che il bisogno e il piano della sortita lo richiedessero. È tal

fatto questo promettitore infallibile che Venezia non potrà mai appartenere ad altri che a sè stessa, e all'Italia. Altro episodio non meno sublime fu quello che vi succedette. Le notizie giungevano sempre più liete e rassicuranti, e si diffondevano colla rapidità del baleno. Tutto ad un tratto i bronzi della nostra basilica riempiono l'aria della loro maestosa e sacra armonia, e avvisano che nel tempio il clero non era rimasto indifferente all'annuncio della vittoria. Come si propaga l'elettrico, così quell'invito scosse la moltitudine radunata sulla piazza; un moto istintivo fece sentire a tutti il bisogno di curvare la fronte innanzi al Dio degli eserciti, e fu un punto solo volgersi tutti alla chiesa, accorrervi e lasciar deserta la piazza. Quell'inno al Dio della vittoria, quella lagrime ai martiri d'Italia, dicono abbastanza quanta pietà alberghi ne' petti nostri, e se siamo veramente degni di quella civile libertà che santifica la religione.

Gli auspicii non possono rispondere più favorevoli. La guerra fu ripigliata a Venezia con coraggio, con amore, con fiducia viva. I popoli d'Italia secondino vigorosamente e prestì i nostri sforzi incessanti. Obbligo a' dissidii interni, a' partiti, alle opinioni politiche. La guerra sia il nostro grido, la guerra l'unico nostro pensiero, e la guerra ci troverà uniti, quando ci avrà ottenuto di cacciar oltr'Alpe il solo e comune nostro nemico.

30 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

Una notificazione del conte Wimpffen, governatore di Milano, in data del 25 ottobre, fa conoscere che Giovanni Lodovico Rossi, Pietro Vigo e Pietro Bordoni, tutti ammogliati, indiziati di aver tentato di sedurre un soldato ungherese di abbandonare il reggimento e prender servizio all'esterno, furono arrestati, condannati a morte e fucilati. Una particolare corrispondenza poi ne dice che questi tre infelici hanno lasciato 17 figli.

Leggesi nel *Repubblicano*, in data di Como 19 ottobre: « Il Comando militare ordinava che alle 7 della sera fossero in Como chiusi i luoghi pubblici; in un Consiglio, tenutosi ieri l'altro colla rappresentanza del Municipio, Giovinetti, presidente, insisteva perchè per lo meno fosse la chiusura protratta alle 10. — Nel corso della discussione, il comandante di piazza credette fare un atto da eroe sguainando la sciabola. E Giovinetti disse freddamente: *Richiedesi poco cuore; date un'arma anche a me, e saprò mostrarvi di ben maneggiarla.* — Il comandante divenne allora mansuetissimo e ragionevole. »

Leggesi nella *Gazzetta di Bologna*: Lettera da Bergamo del 21 ci annunzia che circa 2,000 dei così detti disertori italiani, cioè degli sbandati del nostro esercito, scesi dalle montagne che confinano coi Grigioni, investirono un corpo di 500 cacciatori tirolesi, li disarmarono e gli spinsero verso la città. Il comandante governatore di Bergamo, fece uscire

contro di loro 3,000 uomini con artiglieria, ma quelle guerriglie si ritirarono di nuovo nei monti.

A Brescia il 21 corrente è stato fucilato certo Luigi Usanza, al quale venne trovata una pistola ed un cartoccio di polvere.

30 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DEI DEPUTATI — *Sessione del 21 ottobre.*

La sessione è aperta alle 8 pomeridiane. Dopo la solita lettura del processo verbale, sale in bigoncia il ministro della guerra, il quale parla a un dipresso in questi termini:

Dabormida — Due interpellanze sono state fatte particolarmente al ministero della guerra, cioè se l'esercito sia pronto per entrare quando che sia in campagna, e se il ministero siasi adoperato per rilevare il morale dell'esercito stesso, e fino a qual punto esso vi sia riuscito. Avendo detto il ministero che esso è pronto a cominciare la guerra appena ne sia opportuno il momento, mi pareva ne discendesse per legittima conseguenza che l'esercito è pronto, e che il suo morale è rilevato. Ora poi lo dico esplicitamente. Ma non per questo voglio dire che l'esercito possa entrare in campagna ad occhi chiusi. Ci è stato detto che l'esercito di Radetzky è in dissoluzione. Ma un esercito disunito facilmente si ricompone in faccia al nemico. Ci è pur detto che l'impero d'Austria è vicino a sciogliersi; ma non è sciolto ancora, e chi dice che non possa ricomporsi? O l'impero d'Austria si discioglie realmente, e allora aumentano le probabilità a nostro favore; e può darsi che questa fortunata eventualità si verifichi presto. Mi si oppone che potrebbe anche non verificarsi. È vero; ma i ministri non hanno detto che in questo caso essi vogliono abbandonare l'arringo. Anzi il ministero, col mandare la flotta a Venezia, diede a conoscere che non è sua intenzione di abbandonare l'arringo. Verificandosi il caso temuto, noi profitteremo della nostra posizione per dire alla Francia che essa non può, che non deve abbandonarci; e la Francia manterrà allora la sua solenne promessa, mentre io sono convinto che essa ci abbandonerebbe se noi imprudentemente, e mancando di fiducia in lei, rompessimo la guerra. — L'Italia soffrì dei secoli, non potrà essa pazientare alcuni giorni? — So che gli esuli soffrono; simpatizzo anch'io con loro, m'investo dei loro dolori: ma, domando io, restituiremmo noi agli esuli la patria con un movimento intempestivo? io nutro speranza ch'essi vorranno meglio pigliar consiglio dalla ragione, che non dal loro dolore.

Come ministro della guerra, io debbo considerare nella guerra le probabilità della riuscita. Un oratore eloquente, il signor Brofferio, diceva: non perdiamo tempo, andiamo innanzi, altrimenti scenderanno primi nell'arringo quegli uomini, che domandano come noi l'indipendenza italiana, ma si schierano sotto un vessillo che non è il nostro. — Io non divido le opinioni del Mazzini; ma lo credo uno schietto e sincero re-

pubblicano, e se egli credesse di potere entrare nella Lombardia, non si arresterebbe dal farlo: se non entra, credetelo, è segno che comprende di non poterlo fare. (*Rumori.*)

Passo all'interpellanza Sineo, che in verità non comprendo bene. Ad ogni modo io dico che tutto quello che ha fatto il ministero era diretto allo scopo di rilevare il morale dell'esercito; che si è fatto tutto quello che si è in coscienza creduto di dover fare; se si crede che il ministero abbia in qualche cosa mancato, si rilevi il non fatto per poter portare giudizio sopra di esso.

Si rimprovera il ministro dell'interno perchè abbia detto che l'esercito austriaco è molto disciplinato. Disciplina è più che subordinazione. Disciplina è la pratica di tutti i doveri del militare. Ora io dico che l'esercito piemontese non ha la disciplina dell'austriaco. Certo che vi supplisce col valore, ma in quanto a disciplina, bisogna pur dirlo, si mostrò inferiore anche durante la campagna (*Disapprovazione dalla ringhiera.*) Io dissi fin dal principio della guerra, e lo dissi invano, che in pochi mesi non si forma un'armata: e certo l'armata fece più di quello che si poteva aspettare da lei. La prova poi che l'esercito austriaco sia disciplinato sta in ciò, che essendo composto di nazioni diverse e nemiche, sta tuttavia unito, talchè ed Ungheresi ed Italiani hanno combattuto contro di noi. Nessuno poteva pretendere nè da me, nè da verun altro ministro che si facesse in due mesi un'armata che abbia la disciplina austriaca.

Io debbo con dolore scoprire un'altra piaga. Ma già i nostri nemici conoscono abbastanza i nostri fatti, e forse hanno i loro esploratori anche in questo recinto. (*Rumori.*) Non credo d'ingiuriare nessuno dicendo questo. Noi abbiamo troppi uomini: la maggior parte dei soldati hanno 35 a 40 anni; ebbene io penso che sarebbe utile di mandarli a casa, particolarmente quelli del 12.^o e 13.^o reggimento. Le file dell'armata si rinforzerebbero, rimanendovi solo i più robusti, e vi supplirei piuttosto col chiamare la leva dell'anno venturo. (*Rumori.*) Voi direte perchè non farlo quando l'avete creduto utile? ebbene io vi rispondo, non ho osato, ho temuto i rimproveri che si aggravavano già in varii modi sulla mia persona. (*Oh! oh! rumori.*) Io desiderai la riapertura del Parlamento per isgravarmi di queste difficoltà, e lo dichiaro apertamente.

Disse il sig. deputato Mellana che il governo dovrebbe avere un'armata mobile di 50,000 uomini; e gli rispondo che noi l'abbiamo, e che fra pochi giorni sarà aumentata.

Finalmente al sig. Sineo, il quale dice che il ministero ha lo spauracchio della repubblica, rispondo francamente: No; a me non fa paura nè il rosso nè il bleu. Io credo che il vessillo tricolore basti alla salvezza d'Italia; e questo solo è il mio vessillo.

Il deputato *Grandis*, battendo le mani. (*Bravo! bravo!*)

Brofferio. L'Italia ha sofferto, così esclamava il ministero che ora scese da questa bigoncia, l'Italia ha sofferto tanti secoli, e non potrà più soffrire alcuni giorni?

Appunto perchè l'Italia ha sofferto tanti secoli, è tempo che cessi di soffrire: ed è in nome delle sue sofferenze, dei suoi patimenti, dei martirii suoi, che io sorgo un'altra volta a propugnare la guerra. E qui l'oratore

ringrazia il ministero d'aver fatto sonare con lode dalla ringhiera il nome di Giuseppe Mazzini; non perchè, dice egli, io divida tutte le sue opinioni oltre l'ultimo confine della democrazia; deputato del popolo, ho prestato giuramento al re ed alla Costituzione, e mi terrei spergiuro se operassi per la repubblica; ma lo ringrazio perchè in Mazzini amo l'antico fratello nei dolori della patria, perchè nessuno più di Mazzini soffrì coraggiosamente per l'Italia, e perchè il suo politico concetto, non parlo della sua forma di governo, sarà quello che darà fondamento alla compiuta rigenerazione italiana.

Disse il sig. ministro che, se Mazzini non si è mosso ancora verso Milano, è perchè sa di non potervi entrare. Ed io accerto il sig. ministro che il partito repubblicano non per altro ha sin qui indugiato a occupare la Lombardia, se non perchè teme di opporre ostacolo alla liberazione italiana, dividendo in due campi i fratelli.

Deliberate la pace, ed io vi accerto che la repubblica delibererà la guerra.

Con inusitata schiettezza, il sig. ministro non esitò a rivelare alla Camera alcune piaghe dell'esercito nostro; ma io gli domando: e l'esercito austriaco che abbiamo a fronte, è forse senza piaghe?

Egli lamenta l'indisciplina, e adduce a prova lo scompiglio dei nostri soldati appena erano percossi da un primo rovescio. Ah! non è la perdita di una battaglia che scompigliava i nostri soldati; erano i disagi, le malattie, la fame, e più di tutto era la mancanza di sagaci ordinamenti. Soldati austriaci così disciplinati, così bene condotti da superiori capitani, non si scompigliarono forse dinanzi ai Piemontesi e ai Lombardi dopo le gloriose giornate di marzo? Non si vedevano per tutte le vie, per tutte le campagne, per tutti i villaggi errare a torme Boemi, Ungari e Croati, e offrire in cambio di pane la sciabola e la carabina? (*Grandi applausi*).

Non si apponga adunque al nostro esercito quella che è legge dolorosa dell'umanità; e mi permetta il sig. ministro ch'io gli rappresenti che la guerra, a cui noi invitiamo l'Italia, non è solo guerra di soldati, ma guerra di popoli rivoluzionarii, nella quale più che le mosse regolari prevalgono i magnanimi ardimenti. (*Applausi vivissimi*.)

Qui l'oratore dice Increscergli di non avere udita la prima parte del discorso del preopinante ministro, e passa a rispondere ai ragionamenti del sig. ministro degli affari esterni e del sig. deputato Cavour.

Il sig. ministro degli affari esterni, aggiunge egli, il quale prova con nuovo esempio che la gloria delle armi ben si congiunge colla sapienza dei pubblici negozii, ci disse a chiare note non esser egli contrario alla guerra, solo volere che si aspetti ad iniziarla sotto più saldi auspizii.

Attendiamo, diss'egli, che i dissidii dell'Austria ne abbiano consumata la forza, attendiamo che l'occasione, ora favorevole, diventi più favorevole ancora; e allora getteremo il guanto della guerra.

Ma non teme egli, il signor ministro, che l'occasione che oggi ci si offre, non si offra più domani? È egli da saggio il non prevalersi di una lieta opportunità, nella speranza che un'altra più lieta presentare si possa? . . . e se più non si presentasse! (*Approvazione generale*.)

Non per altro, o signori, i nostri antichi padri presentavano la for-

tuna con una volubile ruota e col capo chiomato dinanzi e calvo di dietro, se non per avvertirci che l'occasione va colta rapidamente, perchè, se improvvidi o lenti noi la lasciamo sfuggire, essa non si presenterà più un'altra volta, o se si presenterà, mentre avrem fede che ci porga la fronte, ci volgerà con disdegno le spalle. (*Bene! bene!*)

Aspettiamo, disse il signor ministro, aspettiamo che l'Austria siasi consunta colle sue convulsioni, e allora sarà tempo di correre alle armi.

Ebbene, io credo che in questa Camera nessuno vorrà biasimarmi, se io dichiaro francamente che, piuttosto di dovere la vittoria all'austriaco suicidio, vorrei che fosse dovuta al valore italiano. (*Applausi.*)

Noi abbiamo troppe offese a vendicare, troppi conti a chiedere, troppi insulti da cancellare, e troppo della nostra ultima ritirata menò vanto l'Austriaco, perchè noi non dobbiamo desiderare con tutta l'anima nostra di provare allo straniero, che ci guarda e sorride, che la campana dei siculi vesperi e la tromba della Lega lombarda non sono antichi orgogli, ma glorie recenti. (*Applausi prolungati*)

Rammentate che da anni e da secoli gl'Italiani van rispondendo alle accuse straniere, che ai fatti d'Italia ostano i tempi, le condizioni, i trattati dei gabinetti, le alleanze dei re e le divisioni dei popoli. Ebbene! i tempi son giunti, le condizioni son fauste, i trattati di Vienna furono lacerati, le alleanze dei re furono infrante, i popoli gridano con voto concorde: libertà e indipendenza; che volete di più? . . . attendete, temporeggiate ancora, e alle straniere accuse non avrete più altro ad opporre che il silenzio e la rassegnazione. (*Bravo! bravo!*)

Ma che dico attendere? che dico temporeggiare? . . . Sapete voi quello che farete con gl'indugiamenti vostri? Mi proverò a dirvelo con quella maggior calma, che l'impeto del dolore mi potrà concedere.

Voi adottaste per vangelo politico la stabilità del regno dell'alta Italia: son quindi per noi Milano e Venezia, come Genova e Torino; e a fronte di ciò voi permettete che il barbaro faccia scempio delle vostre città, delle vostre terre, dei popoli vostri. E questo è poco. Attendete, temporeggiate pure: quando verrà, secondo voi, il tempo di rompere gl'indugi, sapete in quale stato troverete la Lombardia? . . .

Lasciate che il Boemo continui a saccheggiarla, che il Bavaro prosiegua a incenderla, che il Croato non si stanchi d'insanguinarla, e voi, quando sonerà l'ora della riscossa, voi riconquisterete città distrutte, terre deserte, campagne devastate, popolazioni squallide. Voi regnerete allora, ma regnerete sulle rovine e sopra le ceneri. (*Grandi e vivissimi applausi.*)

Nell'intento di provarci come l'Inghilterra e la Francia volessero il vantaggio nostro, e ci corresse obbligo di confidare in esse per la bene avviata mediazione, il signor ministro e il signor deputato di Torino mi chiamarono a considerazioni di politica estera di moltissima importanza.

L'Inghilterra, ci diceva il deputato Cavour, è condotta dai suoi materiali interessi a desiderare l'italiana indipendenza; e qui con rara dottrina ci svolgeva le condizioni dell'industria e del commercio britannico; e conchiudeva che l'Inghilterra vuol sempre quello che vogliono gl'interessi suoi.

Io non so se l'Inghilterra sarà molto grata al signor Cavour di averla

rappresentata così speculativa nei pesi e nelle misure (*Ilarità e approvazione*); io vorrei che i popoli e le nazioni si soccorressero, non solo per interesse, ma per giustizia, per fraternità, per grandezza; e di un popolo, che mi offre la sua amicizia per interesse, permetterà il sig. Cavour che io stia alquanto in diffidenza. (*Grandi applausi.*)

Ma sia pure come egli dice: non avrà a male il signor Cavour che ai suoi ragionamenti di politica economia, io opponga altri ragionamenti di storia politica.

Qui l'oratore passa in rassegna la politica inglese, relativamente alle altre nazioni, e conchiude:

E sarà dal gabinetto britannico che io dovrò sperare, come frutto di una mediazione coll'Austria, l'indipendenza italiana? . . . Permettetemi, o signori, che io non viva in questa imperdonabile illusione. (*Vivissimi applausi nella Camera e nelle gallerie.*)

In nome della Francia vorrebbero il signor ministro e il sig. Cavour che io credessi alla sincerità della mediazione, dopo la prova che avemmo della sincerità dell'intervento. (*Ilarità!*)

Perchè, dice il signor ministro, si arrestarono gli Austriaci sulla opposta riva del Ticino? Perchè, egli soggiunge, furono tratti dalla presenza dell'esercito di Oudinot, schierato in vetta alle Alpi.

Ma quell'esercito lo hanno forse mandato all'itala frontiera i Vivien, i Cavaignac, i Dufaure, e gli altri che ora governano la Francia? . . . Lo ha mandato Lamartine, il quale non solo non è più al governo, ma è calunniato da quelli che ora governano. (*Sensazione.*)

Il deputato Cavour mi rimprovera di aver fatto un appello al popolo di Francia contro gli odierni suoi governanti. Un appello al popolo perchè sostenga i suoi diritti, non è un appello alla forza, non è un invito alle barricate. Del resto, a chi deve il generale Cavaignac la dittatura che esercita? La deve alle barricate, che distrussero il trono di Luigi Filippo, come Luigi Filippo doveva il suo trono alle barricate che saettavano l'esilio contro Carlo X.

Mi domanda il sig. Cavour che cosa io voglia sperare dopo la caduta dell'attuale governo francese. La Francia, egli esclama, dovrà curvare sotto i fatti sanguinosi della *repubblica rossa*.

Questa locuzione di *repubblica rossa* io non l'accetto per buona, perchè fu inventata in Francia da un partito che non vorrebbe *repubblica nè rossa, nè bianca, nè nera*. (*Ilarità ed applausi.*)

Dopo la *repubblica* del sig. Cavaignac, io aspetto la *repubblica* dei repubblicani e non dei monarchisti; e sarà da quella, che, se avvenga che l'Italia ne abbia d'uopo, potrà questa tradita regina del mondo ricuperare l'antico scettro. (*Applausi infiniti.*)

Passa quindi a parlare della Confederazione germanica, ed osserva che la guerra, che ivi si agita, non è guerra di razze, ma di partiti; discorrendo poi della Dieta di Francoforte così si esprime:

Ma questa Dieta si mostrò forse amica nostra?

Dominata da cieca ambizione, pensò assai meno alla propria libertà che al proprio ingrandimento. Chiuse nella cerchia germanica la Polonia e l'Italia, e mandò soldati e volontari a combattere sulle mura di Mantova e di Verona.

Contro questa ambiziosa e *moderatissima* Dieta, non tardarono a levarsi due altri partiti. Il reazionario, che ha nido nella corte; il democratico, che si solleva nelle città e nelle campagne in nome dei diritti del popolo e della indipendenza delle nazioni.

Questo partito è quello che ora trionfa; ed è al popolo trionfante di tutta la Germania sotto lo stendardo della libertà, che io stendo la mano, e non alla Dieta di Francoforte, e non al gabinetto di Vienna, e non a questa o a quell'altra schiatta dell'Austria o dell'Alemagna, che io vedo promiscuamente confusa fra i vinti e fra i vincitori.

Non vi meravigliate dunque, o signori, se io non confido nè nell'Inghilterra, nè nella Francia, nè nell'Alemagna. Io confido in una sola potenza; in noi. (*Grandissimi applausi.*)

Prima che io termini, lasciate che questo ancora vi rammenti. Vedeste mai l'Austria venire ad accordi, accettar patti, consentir mediazioni fuorchè dalle armi costretta!

L'Austria non tratta coi nemici che dopo esser vinta. E ve ne faccian fede Ulma, Wagram, Austerlitz e Marengo.

Non più mediazione adunque, ma guerra. La miglior sapienza ora è l'ardire, la miglior politica ora è apprestarsi a battaglia.

Quando O'Connell, il grande apostolo della libertà irlandese, sorvegliava contro l'oppressione britannica, tre cose, egli diceva, io vi raccomando, o figliuoli dell'Irlanda: agitazione, agitazione e agitazione; ed io pure tre cose vi raccomando, o Italiani: ardimento, ardimento e ardimento. (*Grandi, clamorosi e prolungatissimi applausi dalla Camera e da tutte le gallerie.*)

Cavour (con impeto). — Sig. presidente, domando che si imponga silenzio. Non si può discutere sotto l'oppressione delle tribune. (*Oh! oh! rumori.*)

Gioberti ()* dice d'aver egli pure applaudito perchè tale è l'uso di tutti i Parlamenti, perchè non si può imporre freno agli slanci de'sentimenti generosi; e il regolamento doveasi interpretare per ciò che turba la discussione o è volto a disdoro di qualcuno. (Tale incidente ha dato luogo a viva agitazione ne' deputati e nel pubblico.)

Molti deputati: Alla questione! alla questione!

Ferraris: Io dichiaro innanzi ai miei elettori che la tribuna non è libera, e rinuncio alla parola. (*Rumori; il deputato Ferraris ritorna al suo posto.*)

Dopo alcune parole dei deputati *Lanza* e *Sulis*, che non giungono al nostro orecchio, il presidente richiama alla tribuna il deputato *Ferraris*.

Ferraris, con un lungo discorso prende a confutare la diffidenza che taluni mostrarono verso la Francia e l'Inghilterra: osserva che, se esse offrono la loro mediazione, fu perchè vi rinvennero i loro interessi, e che perciò non deve essere considerata come una vana lusinga: svolgendo questo pensiero, conchiude doverse ne attendere l'esito: imprende quindi a discorrere dell'opportunità della guerra a cui dobbiamo appigliarci con molta prudenza. Doverci gli ultimi rovesci ammaestrare, che contro un'armata qual è l'austriaca non è sì facil cosa il vincere. Temerità essere

(*) La sessione era preseduta dal sig. Demarchi, vicepresidente.

stata la nostra quando deboli, nel marzo, varcammo il Ticino: generosa essere stata quell'impresa, ma imprudente. (*Segni di disapprovazione.*)

Un deputato: È un insulto alla corona ed al governo.

Ferraris prosegue a combattere alcune idee dell'oratore che lo precedette, e conchiude proponendo che la Camera, ritenute le dichiarazioni fatte dal ministero, in forza delle quali non consentirà mai a pace fuorchè a quella che assicuri l'onore della nazione e l'indipendenza dell'Italia: che non permetterà mai che gli effetti della mediazione trascorranno a termini troppo lunghi e funesti allo stato ed alla causa italiana; e che sul rifiuto delle proposizioni, fatte all'Austria, assesterrà con franchezza ed energia il momento opportuno di rompere la guerra, passi all'ordine del giorno. (*Questo discorso è soventi interrotto da rumori e da segni di disapprovazione.*)

Il *deputato Farina* conviene sulla lealtà dei ministri inglesi; ma appunto per questo, egli dice, io credo che non avranno a cuore gl'interessi italiani più degl'inglesi. La grande nemica dell'Inghilterra è la potenza russa, il colosso terrestre contro il colosso marittimo; quindi l'Inghilterra ha bisogno di promuovere in Germania una potenza da opporre alla Russia, e questa è l'Austria. Quindi io non credo che la base della mediazione inglese sia l'indipendenza politica dell'Italia. L'oratore poi esprime il dubbio che la domanda dell'intervento francese non sia stata coltivata con abbastanza di calore. La Francia repubblicana, egli dice, non può disapprovare le generose determinazioni, non può essere accusata della viltà di Luigi Filippo, non può essere meno generosa di lui. Osserva che nella guerra si sviluppa immensamente l'amore dei popoli; che solo colla guerra si può sperare il concorso delle altre parti d'Italia; che se i popoli italiani, come si dice, non possono aiutarsi, lo potranno ancor meno in progresso. Finalmente sviluppa le differenze tra la rivoluzione viennese di marzo e la presente, e dopo averne inferito che il popolo viennese, fatto conscio del pericolo in cui cadrebbe unendosi ancora al suo governo, sarà indubitatamente favorevole alla causa italiana, conchiude: « Noi abbiamo un'emigrazione lombardo-veneta immensa, per la quale ogni indugio è morte; noi abbiamo popolazioni pronte ad insorgere, benchè quasi inermi, contro il Tedesco, e per loro l'indugio è morte; noi abbiamo erario esausto, ed anche per questo capo l'indugio è morte; io domando che si esca da questo dubbio crudele. »

Il sig. *Ratazzi* prende a dimostrare che ormai era vano discutere sull'accettazione della mediazione, di cui, essendo già accettata, bisogna aspettare le conseguenze; e una delle conseguenze si è di non poter fare la guerra, se prima non si è sciolti da quelle pastoie.

È dunque prima di tutto necessario, egli dice, porre un termine alla mediazione: senza di ciò il ricominciamento della guerra è impossibile; ed è per conseguenza inutile il giudicare se sia o no giunto il momento opportuno, se per questo debba scieglersi quest'oggi o domani.

Dico inoltre, che noi non abbiamo veramente bastevoli cenni per dare un simile giudizio. Per darlo con tranquillità e sincera coscienza, sarebbe necessario positivamente conoscere quale sia lo stato del nostro esercito; se egli sia in condizione tale da poter sostenere una nuova lotta contro

il nemico. Certamente, se il ministero, nell'intervallo trascorso dal fatale armistizio sino a questo giorno, avesse fatto quanto era in lui, e si fosse valso di tutti quei mezzi anche straordinarii ch'erano in suo potere, per riordinare moralmente e materialmente l'esercito, noi non potremmo rimaner incerti su questo punto, noi dovremmo essere tranquillissimi, principalmente perchè ora si troverebbe a fronte di un nemico, che ha nel suo seno il germe della discordia e l'elemento della dissoluzione, di un nemico perciò, di cui deve essere facilissima la sconfitta.

Ma il ministro stesso della guerra non ha voluto chiaramente spiegarci su questo particolare: si attenne a generiche dichiarazioni, che, se non tolgono le nostre speranze, non distruggono nemmeno ogni timore. Io perciò non oserei, senza prima raccogliere nozioni maggiori e più tranquillanti, non oserei assumermi una sì grave responsabilità e dichiarare che debba immediatamente la guerra proseguire.

Bensi credo di poter affermare, ed affermo, che se l'esercito si trovasse veramente, come credo e spero ch'egli sia, in una condizione da poter riprender le armi e rinnovare il combattimento, questo sarebbe il momento più propizio, e non converrebbe indugiare più oltre. È il momento più propizio, perchè l'Austria, mentre si distrugge da sè colle sue lotte interne, mentre si sfascia per la guerra fra i popoli stessi che le erano soggetti; certo non può efficacemente pensare all'Italia, nè opporre una valida resistenza a chi voglia veramente combattere per la di lei indipendenza.

Io non ripeterò, perchè sarebbe inutile, i riflessi che furono su ciò svolti con tanta facondia dagli oratori che mi precedettero. Dico solo che mal si cerca da qualcuno di ricusare questa opportunità colla speranza che in progresso se ne possa offrire un'altra più favorevole. Come fu già da altri saggiamente osservato, è stoltezza lasciare il certo per l'incerto: se sappiamo che oggi si può combattere con isperanza di felice risultato, non dobbiamo aspettare domani, perchè, quando pure fosse vero che le circostanze si volgano sempre più in meglio, potrebbe anche essere che volgessero in peggio, e così l'istante favorevole ci sfuggisse.

Dirò del pari che io non confido gran fatto sul fraterno progresso del meglio per noi; perchè, se la lotta da cui sono agitati i popoli sottoposti all'Austria è una lotta di razze, come affermava uno degli oratori che sosteneva un'opinione alla mia contraria, c'è anzi a temere che, quando più a lungo s'indugi, sia per ordinarsi intanto l'impero slavo; e se ciò seguisse prima che da noi si ritorni alla riscossa, il pericolo per l'Italia si farebbe senza dubbio più grande, più incerta la vittoria.

Noi però dobbiamo arrestarci a riconoscere in termini generici quest'opportunità; non possiamo procedere più oltre; non possiamo dire, che le ostilità debbono essere riprese piuttosto in un giorno che in un altro, perchè ci mancano quelle altre nozioni di cui ho prima discusso.

Sono quindi d'avviso che convenga astenersi dal dare per ora un giudizio su ciò; che faccia mestieri procurarci invece schiarimenti maggiori, avvertendo però che il ricominciamento della guerra potrebbe essere nelle attuali contingenze opportuno tostochè sia la mediazione cessata.

L'oratore passa quindi a discorrere del voto di approvazione e di

fiducia, che si vorrebbe dalla Camera verso il ministero. E' pensa che un tal voto non possa accordarsi, nè per la mediazione accettata, di cui non si conoscono le condizioni, nè per l'amministrazione interna, perchè non furono esaminati gli atti ed i fatti del ministero accennati nel suo rendiconto. Ei vede invece motivo di disapprovare il passato, poichè la mediazione non gli parve molto opportuna; nè le sue condizioni sembrano tali da poter essere dalla Camera accettate; e quanto all'interno, senza riandare molti fatti, che sarebbe agevole addurre, certe leggi si fecero coll'abuso di quel voto che la Camera concedè al ministero. Quindi ei conchiude:

Se dunque dovessi ora prendere un partito, dovrei non approvare, ma disapprovare quello che si operò, dovrei non dar voto di fiducia, ma rimanere assai guardingo.

Ripeto però ch'io non faccio queste osservazioni per esprimere un'opinione; lungi è da ciò il mio pensiero: vorrei avere maggiori schiarimenti; le sottometto solo per dire, che nello stato delle cose io non posso dare un voto di approvazione, tanto meno un voto di fiducia.

Del resto, mi unisco a' miei amici e colleghi, i quali dichiararono su questa bigoncia che non intendono di elevare questa questione su ciò: il tempo non ci mancherà per questo.

Noi non dobbiamo ora trattenerci sul passato, dobbiamo esaminare unicamente ciò che occorre di provvedere per l'avvenire: penso perciò, che debba lasciarsi in disparte ogni questione, che abbia tratto a quanto dal ministero si sia fatto, che involva approvazione o disapprovazione, come confidenza o sfiducia, e mi restringo a dire ciò che mi pare debba farsi in appresso; lo dico in poche parole, perchè già scende dalle considerazioni che ho sin qui tenute.

Noi siamo in uno stato il più terribile ed il più fatale per una nazione, in uno stato nè di guerra nè di pace; non abbiamo la guerra, ma ne soffriamo tutte le disastrose conseguenze, senza averne le speranze. Le forze della nazione si esauriscono, il commercio langue, le finanze rimangono impoverite: le imposizioni ci colpiscono: le braccia sono tolte all'agricoltura senza alcun frutto. Egli è quindi indispensabile uscire da questa condizione, la quale, se durasse più a lungo, ci rovinerebbe assai più che la stessa guerra. Ma mentre è necessario di uscirne, abbiamo la mediazione, e non possiamo perciò proseguire la guerra: non sappiamo se l'esercito sia ancora in uno stato in cui possa riprendere le armi; è dunque di assoluta e di estrema necessità che si faccia in modo da uscire da una sì angosciosa situazione il più presto che sia fattibile. Pertanto io propongo una mia idea, la sola che mi sembra conciliare i fatti compiuti coi provvedimenti che la salvezza dello stato può richiedere; io la sottopongo al giudizio della Camera, ed è che si fissi un termine a questa mediazione, che, secondo me, sarebbe di 10 giorni (*agitazione con applausi, e voci: troppo! . . . troppo! . . .*), e intanto si nomini una Commissione composta di sette membri per esaminare (salvi i diritti della nazione) le cose occorrenti in caso del probabile ricominciamento della guerra. (*Bravo! Bravo! Applausi universali.*)

Il presidente dei ministri riassumendo quanto fu detto dal ministro

della guerra, conchiude trovar sufficienti gli schiarimenti dati; nell'aspettare trovar più vantaggi che non nel precipitare; e rifiutar quindi la proposta del sig. Ratazzi.

Infine è messa ai voti, per priorità, la proposta del deputato Brofferio, che è » la Camera non approva che si attenda l'esito della mediazione per dichiarare la guerra, ed offre il suo concorso al ministero, ov'esso la dichiari « Questa proposta fu rigettata da 122 voti contro 13. Poi fu posta a voti, per titolo pure di priorità, la proposta del deputato Ferraris che, come si disse, fu approvata da 77 voti contro 58.

Al risultato della tornata di cui sopra, contribuì moltissimo una congrega preparatoria, che dicesi tenuta dal ministero coi capi degli uffizii, ed alcuni più influenti deputati. Ci assicurano che in quella congrega segreta il ministero comunicasse importanti documenti della mediazione anglo-francese. Pare che il ministero possenga qualche talismano; non crediamo nè a lui nè ai deputati *incantati* . . . Vedremo!

31 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

La visita fatta domenica dal dittatore Cavedalis all'ambulanza dei feriti nella fazione del 27, fu ieri seguita da un'altra non meno degna di nota. Il generale in capo delle truppe del Veneto, Pepe, il capo del suo stato maggiore, colonnello Ulloa, e l'intendente in capo dell'armata, colonnello Marcello, si recarono, tutti e tre in compagnia, a rinnovare il pietoso ufficio, e ad assicurarsi co'propri occhi che la patria ha preparato un asilo di verace conforto e di lenimento non fittizio ai dolori, animosamente contratti per essa. Non che ne dubitassero: sapevano infatti quali filantropiche persone avevano preseduto all'erezione di tanti spedali militari, e specialmente delle nuove sale per i feriti in santa Chiara, e con quanto amore ne tengano le redini. La madre più tenera non veglia con cura più assidua al letto de'suoi figliuoli, come que'medici badano instancabili a raccorre i sorveglianti, a curarne le piaghe e a refocillarli di ristori e d'ogni maniera di carezze. I tre personaggi voleano godere di presenza questo spettacolo, fecondo di mesta e dolce pietà. Andavano letto per letto, chiedendo i malati del nome, del caso toccato, della ferita. Si rispondeva con un sorriso; pareva uscire dalla voce e dallo sguardo di ognuno: *dulce et decorum pro patria mori*. Toccò ai visitanti quello che il giorno prima al Cavedalis, chè, avendo seco recato denaro da distribuirsi, non uno ne chiese, e i più stremati di economia solamente accettarono, con modestia decorosa, una qualche moneta. La somma venne consegnata al direttore per essere divisa fra i più bisognosi al momento dell'uscita dall'ambulanza.

Il prode Generale, che, imperterrito e ad occhio asciutto, guardò fermo tante fiate sul campo l'aspetto di morte, ieri inondò replicatamente di pianto la faccia. Oh! anche il dolore ha le sue dolcezze, e grandi! Non passeremo in silenzio neppur questo, ed è, che chi avesse assistito a quella visita, si sarebbe a prova convinto come, per le anime gentili, fuori del campo di battaglia non v'abbia nemici.

Questo precetto di morale e di civiltà sentirono, e perciò attuarono mirabilmente gl'Italiani nella presente guerra, di sovvenire all'avversario caduto; e la storia dell'umanità, notandone i titoli, dirà del pari se il nemico ci possa stare di fronte in sì nobile gara. All'appressarsi del Generale e dei socii ai letti degli stranieri feriti, parve a questi di scorgere altrettanti angeli confortatori; ed uno, ch'era Valacco, levandosi a sedere, tentò e riuscì di stringere tra le sue mani quella di Pepe, nè potè temperarsi dal tributargli un senso di ammirazione, prorompendo in questi accenti: Generale, voi foste bravo, davvero bravo; ora siete buono, buono davvero. Detti questi, che appalesano come le più rozze indoli sieno naturate a virtù ed accessibili alle più soavi emozioni: dimostrano pure che, se le barriere del despotismo verranno, com'è voto dell'umanità, atterrate, i popoli, che sono ora i più avversi tra loro, si stringeranno in quell'alleanza che non si spezza: l'alleanza del cuore. Sì, gli stessi Croati, per divenirci fratelli, non hanno che a passare le Alpi.

CHIAMATA ALL'ITALIA.

Il *National* del 20, ieri qui giunto, fa all'Italia la seguente chiamata, che Venezia ha già prevenuto, e che sarà senza dubbio ascoltata dall'intera penisola:

La rivoluzione d'Ungheria e di Vienna è già conosciuta in Italia. Codesto grave avvenimento cangia tutt'affatto la condizione delle parti belligeranti. La vittoria popolare sulle rive del Danubio, annienterà, sol che si voglia e sappiasi approfittarne, la vittoria monarchica sulle rive del Po. La è una di quelle occasioni, che convien afferrare nel suo veloce passaggio; e gl'Italiani l'afferreranno, se hanno odio per la dominazione straniera, amore per la lor bella patria, ed il bisogno d'associarsi al movimento di rigenerazione democratica, che travolge l'Europa.

Il coraggio è tutto nelle grandi commozioni politiche; e tal coraggio muta luogo di subito per la buona notizia, che giugue dal prode popolo ungherese e dalla generosa capitale dell'Austria: ei vien meno ne' vincitori, si ravviva ne' vinti. Radetzky, senz'aver perduto ancora nè un soldato nè un cannone, non è più quello, dinanzi il quale ha capitolato, non si sa troppo bene il perchè, il re Carlo Alberto. Tutti i suoi proponimenti, tutti i suoi disegni diventano incerti, pel solo fatto dell'incertezza in cui si avvolge la politica e la sorte del suo imperatore. La sua base d'operazione è scrollata; i suoi mezzi sono inariditi; i suoi rinforzi posti in compromesso; e, soprattutto, poichè il partito, ch'egli ha servito contro gl'Italiani, soggiace ora nelle mura di Vienna e di Pest, ei resta, per valerci d'una espressione militare, *in aria*, fra una popolazione nemica ed il suo esercito profondamente turbato.

In fatti, quell'esercito contiene un elemento, di cui egli non può far più capitale: cioè i reggimenti ungheresi. Que' reggimenti ben sanno già ciò che succede in casa loro, fra' loro compatriotti ed i Croati, capitanati da quell'altro Radetzky, il bano Jellacic; in breve, e' saranno avvertiti dai capi del loro governo di rifiutare obbedienza all'alleato del Generale,

che le armi ungheresi scacciarono dal suolo della patria, e ch'esse inseguiranno, se occorre, fin sotto le mura di Vienna. E però, una parte ragguardevole delle forze di Radetzky rimane annullata; ed il resto, che non ignora le disposizioni di quella frazion dell'esercito, se ne trova d'altrettanto scorato ed indebolito.

In tal condizione, l'esercito imperiale è a discrezion dell'Italia. Un buon csercito cinge la frontiera del Piemonte, ed aspetta con impazienza il momento di ricattarsi degl'inesplicabili rovesci, a'quali soggiacque. All'altra estremità, sull'Adriatico, Venezia, che sola potè conservare il vessillo dell'indipendenza italiana, minaccia del continuo un de' fianchi di Radetzky. In fine, la popolazione lombarda, che scacciò una volta gli Austriaci, che vide con orrore il loro ritorno, tutti i sentimenti e tutti gli interessi della quale sono brutalmente calpestati, accoglierà la notizia della ripresa della guerra, e renderà malagevole e pericolosa la difesa imperiale. Tali forze, delle quali si può ora disporre contro un nemico, che perde in pari tempo la miglior parte delle sue, sapranno farsi sgombra la strada.

Al primo soffio della rivoluzione, nel mese di marzo, la Lombardia scosse il giogo. Un'insurrezione nelle vie di Milano scacciò l'aquila imperiale. In un batter d'occhio, quel grande esercito, il quale si vantava, pochi mesi prima, di penetrare sin nel fondo dell'Italia e di reprimervi ogni rivoluzione, si trovò rispinto sino al piede delle montagne. Gl'Italiani possono dunque tutto ciò che vorranno; e se, di recente, si trovarono deboli dinanzi il ritorno offensivo del loro nemico, bisogna accagionarne piuttosto lo sparpagliamento delle loro volontà, che la potenza e la perizia del Generale austriaco.

Oggidi, il soffio rivoluzionario ricomincia a farsi sentire, e seco porta, come il primo giorno, la speranza del trionfo e della liberazione. La bilancia pende di nuovo dal lato del popolo italiano. La fortuna abbandona la causa dell'imperiale fantoccio, che già due volte lasciò la sua capitale come fuggiasco. È, senza dubbio necessario uno sforzo per disaccacciare i dominatori stranieri; ma l'esito di tale sforzo è certo, e sarà decisivo.

L'Italia farà da sè; or torna il momento di mantenere questa nobile e ferma parola. La mentita, che gli ultimi avvenimenti le diedero, sarà, se si vuole, gloriosamente disdetta. Sì, l'Italia andrà debitrice della sua indipendenza a sè stessa. Il rapido movimento delle rivoluzioni riconduce le cose al punto ond'esse preser le mosse; ciò che non si è potuto, nel mese di marzo, si può oggidi e più facilmente ancora; la controrivoluzione credeva d'aver ottenuto un vantaggio diffinitivo, ponendo il piè sul collo all'Italia: ma ecco che la democrazia alza altrove vittoriosa la testa, e si dee tutto ricominciare. I re tesson la tela di Penelope; un'ora del domani distrugge tutto il lavoro dell'oggi.

Gli Italiani debbono lasciare che il governo francese prosegua la sua muta e placida mediazione. Tocca ad essi troncar la questione, e rendere ogni mediazione superflua, impossessandosi diffinitivamente del pegno della battaglia. Tal pegno è l'Italia settentrionale, la sua indipendenza, la sua libertà, la sua gloria, la proprietà sua; ed ei ben merita che gli uomini

si alzino, che le braccia dian di piglio alle armi, che i cannoni si muovano: e' ben merita d'essere conteso a' Croati. Gl'Italiani, in questa grande ed ultima lotta, avranno il sostegno morale e le simpatie dei democratici di Francia, di Vienna, d'Ungheria e di Germania. Piemontesi, vendicate l'onore della vostra bandiera; Lombardi, scacciate un oppressore detestato; Toscani e Romani, rammentatevi della patria comune e della solidarietà che vi unisce; e voi tutti, Italiani, tendete la mano agli Ungheresi, e siate convinti che, se il loro contegno rivoluzionario e quello dei Viennesi vi rendono un segnalato servizio, voi ne rendete loro uno segnalato del pari, rompendo fra le mani della camarilla imperiale quell'esercito di Radetzky, nel quale ella ripose tante reazionarie speranze.

31 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

CRONACA PADOVANA — dal 18 al 27 ottobre.

Un battaglione di Stiriani volontari giunse il 18 tra noi; fiore di gentilezza, educato nei filantropici stabilimenti delle carceri e nelle galere: e il popolo nostro, che sebbene fremente non vuol cessare dal ridere, l'intitolò dal colore delle vesti *l'esercito ricoverato* o i dilettanti. Sozzi sono i più, vestiti alla montanara, con pennacce sul cappello alla calabrese, qual nero, qual verde, di varia statura ed età. E la missione loro, diceanla di venire a Venezia *nuotando*, i babbioni! ma pare invece quella dei puliziotti a Milano: provocare la pur troppo miracolosa pazienza nostra con soprusi, ladronecci e violenze. Arrestano, ad esempio, l'uno perchè canta, l'altro perchè ride, un villico perchè si copre con berretto rosso, un altro perchè, cacciandosi innanzi un paio di buoi, parla troppo forte, e gli arrestati battono spietatamente; scacciano i tranquilli seduti al Caffè Pedrocchi, rompono le vetriate dell'offelliere all'Antenore e lo derubano perchè i suoi confetti sono di tre colori; ed altre siffatte prodezze; raccogliendo però a quando a quando dal volgo bastonate solenni, perchè il volgo ha già deciso, come il don Rodrigo e l'Attilio del Manzoni, che sono bastonabili, bastonabilissimi. E per questa decisione, messa in atto, non si allontanano più dal centro della città, i valorosi! Ma quanta è la loro viltà, altrettanta è la loro barbarie, allorchè possono sfogare l'animo efferato con sicurezza. Percuotono, piangono, uccidono nottetempo i pacifici cittadini e le donne. Giuseppe Pevarello, d'anni 26, già tra'volontarii alla difesa di Palmanuova, fu domenica notte (22) circondato da un branco di questi lupi, colpito furiosamente alla testa e alle braccia, ed abbandonato semivivo; e delle riportate ferite il misero morì la mattina del 26, e ne furono desolate due infelici famiglie, delle quali era speranza ed amore. Martedì notte, altro cittadino fu parimenti assalito da un'orda a cavallo presso il vescovato, gittato a terra, pesto dai barbari, percosso a colpi di spada, e là abbandonato per morto; altro rinvennesi ucciso al ponte Altinate, e qua e colà si videro pure tracce di sangue senz'altro. La notte del 26, fu assalita una donna, e sfogate

sopr'essa le infami loro brutalità, le cacciarono un occhio di testa, e le recisero le dita di entrambe le mani a rapirle qualche anelluccio; e così la lasciarono. — Ecco i primi splendidi fatti del ripristinato paterno regime imperiale *per la grazia di Dio*. Che Dio ne lo retribuisca a misura di carbone!

31 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

INDIRIZZO AL POPOLO VIENNESE (*).

CITTADINI DI VIENNA!

La sublime ora della redenzione dal lungo giogo della schiavitù è omai sonata per tutte le contrade d'Europa! Nè fu già la mano degli uomini, che eccitasse il movimento, da cui questa bella parte del mondo viene presentemente agitata, ma bensì la mano del tempo, il quale ciecamente obbedisce al reggitore degli umani destini. *I popoli debbon esser fratelli, i popoli debbon esser liberi*, così suona la grande chiamata per tutti i paesi. Voi, o Viennesi, siete stati i primi che, udito il grande grido dalle rive della Senna, vi sentiste giunti alla maggiore età, e vi alzaste fermi e risoluti contro il despotismo e contro la oppressione. Le giornate di marzo dell'anno 1848 splenderanno come lucide stelle sull'orizzonte della libertà nella storia viennese, ed i posteri onoreranno come altrettanti martiri quelli che caddero per liberare i fratelli. Se non che voi credeste, o Viennesi, finita la lotta, e franto riputaste il giogo: pure, ecco che dalle rovine, le quali lo copersero, non lo soppressero, lo spirito aristocratico superbamente s'innalza. All'erta Viennesi! Osservate, con quale sfacciata arroganza voi siate da esso scherniti! Pugnarono forse e morirono i vostri figli e fratelli, perchè si mandasse un *Windischgrätz*, il bombardatore di Praga, a Vienna? Che! . . . si vogliono sapere gli uccisori di Latour? — Ma chi sono poi questi uccisori? — Io, io li conosco, e voglio con terribile voce pronunciare i lor nomi a quelli che li domandano. Udite dunque voi, tristi fantasmi dell'oscurità; voi che, come le nottole il sole, fuggite la chiara luce della libertà e del progresso; voi, che chiamate sogno la nazionalità, sogno l'amor di patria, sogno l'idea di libertà e di indipendenza; voi, che osate far mercato de' popoli, come dei vili giumenti; udite voi, quali sieno gli uccisori di Latour. — Gli uccisori di Latour sono *tutti i popoli liberi!* Quei pochi lavoranti, col ferro alla mano, non sono che gli strumenti di una sublime macchinazione. Come il cannone in mano di chi lo accende, così quelli non sono che lo stromento dei popoli. — Sfidate forse gli uccisori di Latour? — Eccovi tutti noi, uomini liberali, che siamo pronti a sottoscrivere col nostro sangue il terribile giudizio, che abbiamo emanato contro il despotismo. *Latour era il vostro stromento, era la personificazione delle vostre idee, era il rappresentante dei raggiri aristocratici; — come egli cadde, dovete cadere voi tutti*, oppure la maledizione di tutte le nazioni vi caccerà dagli stati d'Europa tra le fiere, che tanto bene sapete emulare! Sì, io ho il coraggio di dirvelo in faccia; non copro punto i miei sentimenti e non abbellisco con parole eleganti ciò che mi ferve nel

(*) A Vienna fu mandato in lingua tedesca.

petto! — Non cade ancora la benda dagli occhi vostri? Non vedete aperto, che i popoli non più consentono di essere guidati da' vostri capricci? che i popoli pensano e vogliono? che si sono svegliati del sonno letargico, che tenne per secoli le loro membra nei ceppi di una dura schiavitù? che sono davanti a voi? che vogliono giudicarvi, che vogliono vendicare i loro antenati e sè stessi? Guai a voi, se avete l'ardire di cominciare la inutile guerra contro i vendicatori delle vostre infamie! Il dito di Dio ha segnato nell'eterno libro della giustizia, con lettere fiammeggianti, ogni lagrima degli oppressi, ogni sospiro degli afflitti, ogni soffocata maledizione dei tiranneggiati, ogni goccia di sangue sparso dai martiri della libertà; e voi ardite — voi, miserabili creature! — di litigare contro l'eterna giustizia!

E voi, Viennesi, voi, uomini del marzo, che sapeste cacciare quel vecchio fantasma, che rompeste i ceppi della schiavitù; voi, Viennesi, vorreste fermarvi sul più bello dell'opera, vorreste poco prima della raccolta abbandonare il frutto di quel seme, che avete sparso col sangue vostro, col sangue de' vostri figli? Avanti! avanti! svegliatevi, alzatevi, combattete per la libertà, distruggete, rompete le mene della superba aristocrazia! Guerra, guerra a morte ai protettori di un sistema, maledetto da tutti i popoli della terra! Piantate la bandiera della libertà; ma non vogliate poi ritirarvi scoraggiati; *l'inferno dee cedere al cielo, la tirannide alla libertà!* Rompete in mille frammenti le nefande catene; liberatevi; liberate tutti i popoli dall'orrendo mostro, che vuole ritornare tra voi, ma sol per opprimervi! Voi siete in questo momento i sacerdoti della libertà, per cui sull'Adige e sulla Senna, e sul Danubio e sulla Drava, corre a rivi il più nobile sangue!

D.^r KLUN.

31 Ottobre.

(dall' *Indipendente*)

NOTIZIE ITALIANE.

PROGRAMMA DEL MINISTERO TOSCANO

PRONUNZIATO ALLE CAMERE IL 28 OTTOBRE 1848.

SIGNORI,

§ I. Chiamati al grave incarico di governare lo Stato, in questi tempi singolari per tanto mutarsi d'imperii ed agitarsi di popoli, noi ci presentiamo al paese con esitanza, e a un punto con coraggio: con esitanza, se consideriamo la scarsa capacità nostra: con coraggio, se consideriamo l'animo risoluto a procurare il bene, che per noi si possa alla patria, maggiore.

§ II. I programmi ministeriali troppo sovente furono larghi a promettere, e i ministri troppo spesso stretti a mantenere. Noi c'ingegneremo che i fatti corrispondano alle parole. A parole sincere terranno dietro atti leali.

§ III. Le nostre cure verseranno naturalmente sopra le cose interne

T. IV.

32

ed esterne dello Stato. Nelle interne, primo nostro pensiero sarà la finanza. Se noi non andiamo errati, la finanza toscana ci appare piuttosto angustiata che disastata; procureremo affrancarla dalle strettezze presenti, più tardi, quando le condizioni dell'Europa ci porgeranno abilità di contrarre ad equi patti, proporremo un pubblico imprestito; finalmente, con la vendita e l'allivellazione dei beni nazionali, torremo via lo imprestito, che, per quanto giusto egli fosse, noi reputiamo sempre piaga deplorabilissima dello Stato.

§ IV. La Toscana, a nostro avviso, deve provvedere a tutelarsi con armi proprie e bene ordinate. Quello Stato, che, per difendere la libertà, ricorre alle armi altrui, è indegno di possederla. Le armi indisciplinate poi riescono danno, non decoro del paese, e il nostro, troppo lungamente ha sofferto questa vergogna; essa ha da cessare, e cesserà.

§ V. Noi deploriamo la veneranda maestà delle leggi manomessa; e adoperando ogni estremo, ma civile conato ond'esse riassumano il pristino vigore, avvertiremo come non basti alle leggi essere termine razionale fra la naturale libertà dell'uomo e l'esigenze della Società. Elleno devono possedere eziandio la opinione di buone; e perchè tali compaiano, importa che sieno opportune. Noi avremo per pessima cotesta legge, la quale, quantunque in sè buona, per giungere intempestiva, anzichè riordinare, turba lo Stato: però che il fine di ogni savio reggimento consista nel mantenere i popoli in quiete dignitosa e contenti. Non servi, ma neppure spregiatori superbi della pubblica opinione, noi c'ingegneremo a fare in modo ch'essa non ci percuota, come l'ariete romano il vallo nemico, ma si all'opposto ci sostenga e ci guidi per lo arduo cammino alla diritta via.

§ VI. Zelatori della libertà della stampa, noi non ismentiremo i nostri principii mai. Fra i due mali, che essa trasmodi per licenza o taccia per paura, noi sceglieremo il primo, persuasi che le triste parole, se caluniose non reggono, e fidenti ancora nella civiltà del popolo toscano, presso cui ogni maniera d'intemperanza è febbre effimera, non condizione morale di vita.

§ VII. Intorno alla Guardia civica, noi faremo in modo che di lei si dica meno, essere palladio della libertà, e lo meriti sempre. Nè ci sforzeremo soltanto che valga alla tutela delle difese interne, ma sibbene ancora delle esterne. Se mai un giorno, come desideriamo e speriamo, la milizia non sarà più mestiere a parte, ma dovere di qualunque cittadino, noi otterremo risparmio immenso nella fortuna pubblica, ed offriremo al mondo esempio piuttosto singolare che raro di civiltà.

§ VIII. E poichè con forza materiale mal si provvede alla sicurezza cittadina, chè essendo poca non basta, e la troppa, oltre al riuscire impossibile, genera perpetuo rancore, noi attenderemo a provvederci con altri mezzi, i quali abbondino di opinione piuttosto che di forza. Certo sarà bellissima gloria quella del nostro paese; quando la mano dell'uomo preposto a fare obbedire la legge, parrà la legge stessa, che viene a vincere con la reverenza del giusto e l'autorità della ragione.

§ IX. La indole generosa dei popoli toscani, per diuturna servitù noi vediamo in parte mortificata, in parte barbara o imbarbarita. Forza

è rigenerarla. A questo varranno i nobili studii e le discipline gentili. Noi però intendiamo che gli studii giovino meno a istruire la mente, che ad educare il cuore. Vana scienza è cotesta, che non pone il suo altare nel cuore. Non istarà, non istarà per noi che i nostri giovani non abbiano a sollevare lo sguardo al sepolcro di Michelangelo, non come ad ente di epoca diversa della natura, ma come ad uomo di potersi imitare anche nella condizione attuale dei tempi: conciossiachè, se lo ingegno scende dono di Dio sopra pochi elettissimi, a tutti poi corre obbligo ed hanno potenza per acquistare la propria dignità. Tale e siffatto è il concetto degli studii per noi, e a tale fine noi gl'indirizzeremø per quanto le forze ci bastino.

§ X. Ogni altro germe di buona ed onesta libertà noi con indefessa cura coltiveremo, e quando mai ci disponessimo a contristarlo o disperderlo, noi, da ora, preghiamo Dio a inaridirci la mano.

§ XI. Per quello che riguarda le cose esterne, noi provocheremo amicizie, stringeremo leghe, nessuna via lascieremo intentata, onde orma straniera non contamini più il sacro suolo della patria italiana.

§ XII. Noi, entrando al ministero, non lasciammo alla porta arma e bagaglio. La Costituente proclamammo nei nostri scritti, la Costituente proclamiamo adesso nel nostro programma. La Costituente consiste nel voto di trentatrè milioni di uomini, rappresentanti legittimamente, intorno alla forma degli ordini governativi, che meglio loro convengano; ma la Costituente ha da essere pegno di amicizia, non offesa di popoli amici, molto meno impedimento a conseguire la suprema delle necessità nostre, la Indipendenza italiana. Quindi, preparandola, noi non intendiamo togliere che venga convocata in città più inclita della nostra, comunque nobilissima essa sia; e neppure vogliamo proseguirla in guisa, che non riesca per poca autorità del nostro Stato, o turbi le relazioni fraterne con i popoli vicini.

A noi basterà avere alzato questa bandiera, e richiamarvi del continuo l'attenzione dei popoli italiani.

Dov'essi non rispondessero allo appello con quello animo col quale noi li chiamiamo, non sarebbe nostra colpa.

E finalmente pensiamo che questo disegno, invece di nuocere, abbia a generare gloria e comodo amplissimo al principe Augusto, che primo lo accolse nel suo cuore magnanimo, confidando nella fede dei popoli: i popoli non sono ingrati. I fabbricanti di paure lo vedranno.

§ XIII. Ormai a chiara prova, si fa ogni giorno più manifesto avere Dio nel suo consiglio decretato che Italia sia, e Italia sarà. Noi, compresi da reverenza, dobbiamo religiosamente attendere a secondare, con l'animo e con l'opera, i decreti di Dio, non perchè egli ne abbisogni, ma perchè Dio non ama i neghittosi e codardi.

§ XIV. Ci assista per tanto il paese, ci conforti, e ci aiuti nell'ardua impresa. Pensino i discreti che a noi non perviene lo Stato sano e gagliardo, sibbene debole per diuturna infermità. Tenace volere, animo pronto, sacrificio di salute noi vi promettiamo, noi vi daremo; e dove mai, come temiamo pur troppo, avessimo a riuscire inferiori al gravissimo incarico, un pensiero fino di ora ci conforta, ed è questo: che, se ci

verrà meno la fama di capacità, non ci rifiuterete mai quella di onesti e leali cittadini.

Prof. GIUSEPPE MONTANELLI, Presid. del Consiglio dei Ministri
e *Affari Esteri*.

Avv. FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, *Interno*.

Avv. GIUSEPPE MAZZONI, *Grazia, Giustizia e Affari Ecclesiastici*.

MARIANO D'AYALA, *Guerra*.

PIETRO ADAMI, *Finanze, Commercio e Lavori pubblici*.

Dott. FRANCESCO FRANCHINI, *Istruzione pubblica e Beneficenza*.

31 Ottobre.

SULLA SPOGLIA DI ANTONIO OLIVI DI TREVISO

PRIMO TENENTE NEL I.° BATTAGLIONE ITALIA LIBERA

CADUTO NEL GLORIOSO FATTO DI MESTRE IL 27 OTTOBRE 1848.

PAROLE

DEL TRIVIGIANO ABATE GIAMBATTISTA RAMBALDI.

Non sono che quaranta ott'ore, e queste membra agghiacciate, questi occhi impietriti, questo cuore inceppato, erano pieni di movimento, di slancio e di battiti generosi. Non sono che quaranta ott'ore e la giovane persona del nostro concittadino, oh! quanto da noi amato! si presentava al nostro sguardo nel modo il più splendido pel disprezzo del dolore e della morte, per la forza d'anima portata al suo più alto grado di energia e d'eroismo italiano, e adesso noi la veggiamo un corpo grave che non ha impulsi che dal proprio peso meccanico!

Gran Dio! A quali prove ci riserbasti! Quando cade un Italiano, cade l'intelligenza e il cuore, le immagini più sublimi della tua essenza; quando cadono mille croati cadono degli esseri indifferenti di affetto, incapaci di appassionarsi, privi d'organi per sentire nobilmente.

Gran Dio! A quali prove ci riserbasti! Quando cade un italiano, cade un figlio di questo cielo d'oro e d'azzurro, di questa terra imbalsamata dai cedri e dagli aranci, ove tu, o gran Dio, sei lo splendore dei nostri soli, il riso delle nostre colline, e l'incanto dei nostri laghi; ove tu hai dato l'impronta di un popolo civilissimo per l'ingegno, pel sentimento del bello, per l'eleganza della parola e della sociabilità, per l'amore, la fantasia, e per l'ardor della gloria; e quando cadono mille croati cadono della gente da covile e da tana vivente sotto un cielo nebbioso e monotono, cresciuta in seno ad una squallida natura, fra le spelonche e le belve coll'istinto dei nomadi e dei bruti!

E ANTONIO OLIVI pieno la mente e il petto di patriottico amore cadeva vittima dei croati! . . . Fra il guasto della mitraglia che gli straziava i visceri le sue prime parole furono all'Italia; poichè l'Italia una, libera, indipendente come la fece il Creatore, era il voto più ardente dell'anima sua. Ma ei sentiva ben presto che lasciava morendo una grande eredità di affetti; ed una virtuosissima donna e tre frutti d'un dolcissimo

amore ricorsero tosto al suo spirito innamorato e a voi li raccomando, diceva a quelli che lo accerchiavano, a voi raccomando la mia povera Giulia, e i miei teneri figli. Poi in atto tranquillo perchè confortato dai balsami della nostra divina Religione a mani giunte moriva col pensiero in Dio.

Ei lasciava una grande eredità di affetti; poichè la sua Giulia lo amò tanto da seguirlo, dopo la capitolazione della nostra sfortunata Treviso, insieme col più piccolo de' suoi bambini nelle dure peregrinazioni di quasi tutta l'Italia, soffrendo stenti, fatiche e dolori inauditi. E andiamo, Ella diceva al marito e ai due affettuosissimi cognati, andiamo tutti e tre per vivere o morire insieme lontani dagli oppressori.

Povera Giulia! la tua sciagura è grande; ma è ancora più grande la dignità del tuo dolore; mentre tu sei inconsolabile perchè il cielo non v'abbia morti tutti insieme, e perchè la tua anima capace di tanti patimenti si sentiva pure capace pel sacrificio di una esistenza consumata dall'amore.

Oh! Giulia; Venezia ti ammira e ti ama: essa saprà farsi una gloria della tua santa sventura!

Oh! Ferrante, oh! Giulio, fratelli superstiti e compagni d'arme del vostro amatissimo defunto, confortatevi colle memorie gloriose delle sue gesta, coll'amore e l'ammirazione ch'ei lascia nei valenti compagni del vostro eroico battaglione, colle cure ed affezioni con cui lo proseguono i vostri trevigiani, e colla nuova vita che per tutta Italia ei infuse mediante il suo purissimo sangue al nome di OLIVI.

Ricordiamoci che il carattere di veri italiani non possiamo acquistarlo che colle sventure! Una legge tuttora inflessibile ci serba e ci serberà forse per alcun tempo a crudeli disinganni, ad ineffabili angosce; ma noi sapremo amarla; perciocchè i popoli come gl'individui non possono amare con supremo amore che quelle cose che hanno loro costato lunga serie di dolori ed assidue privazioni di preziosi affetti, ed ardentissimi desiderj.

Oh! amico, nostro concittadino, dal sereno di quella patria che non trovasti in terra, infondi nei tristissimi nostri cuori quella forza d'anima che sotto la spada del dolore, tra le angosce crudeli, tra la tortura che strazia la debole umanità valga a moderare quella naturale irritazione che gravando sopra i patimenti ne raddoppia l'intensità, e spinge più a dentro il ferro nella ferità: quella forza d'anima che divida come in due parti il nostro essere; una consacrata al dolore, l'altra alle affezioni virtuose e all'aspetto dell'avvenire, ove giacciono spazj inaccessibili alle afflizioni presenti, e dove sei tu fra i gaudj della libertà e dell'amore infinito.

ANNUNZIO

Di un atto di soccorso a Venezia, praticato dalla generosa Civitavecchia, nel quale ebbe gran parte la patriottica attività di alcune Signore che instituite in deputazione superarono ogni desiderio.

Se l'entusiasmo italiano destatosi universalmente, fosse stato accudito da quei principi che promisero e giurarono adoperarsi per la nostra indipendenza, già l'abborrito Austriaco avrebbe abbandonato questa terra diletta. Ma oh Dio! la classe liberale s'ingannò, ed incautamente credette ai famigerati bombardatori ed agli sperimentati sperggiuri, quali calpestando le divine ed umane leggi, con turpe traffico fecero ogni sforzo, per rimettere Italia sotto quel giogo, ormai decrepito, che fu scosso, spargendo fiumi di sangue, e facendo sacrificii non mai rammentati, dei quali andrà superba l'istoria.

Sì, per nostra sciagura rivedemmo assoggettate alla Teutonica crudeltà, ed all'infamia borbonica, le più belle, le più coraggiose e le più splendide Italiane Città, e solo Venezia poté liberarsi da tale infortunio, per serbar quivi la scintilla di libertà, che a guisa di vampa vulcanica di nuovo si spanderà nella trepidante Penisola, e la stabilita libertà l'avremo! nè importa se più tardi! ma poderosa compenserà agl'Italiani le sofferte ambascie, e gl'insegnerà che per conservarla quattro cose abbisognano principalmente.

Odio irreconciliabile ai re traditori!! Sacrificii senza limiti! Miglioramenti morali in ogni classe! ed estermínio istantaneo dei scellerati!

Nè di ciò dubbio alcuno debbe aversene osservando come ogni città ne arde di desio colle continue dimostrazioni di soccorso che prodiga a Venezia, da dove tutto si spera, e dove si è quasi nella penuria di mezzi, dovendosi far fronte a spese ingentissime. E fra le molte Italiane Città debbo nominare con tutta l'affezione e compiacenza, la sensibilissima Civitavecchia, quale non stanca per le continue sovvenzioni usate sin da chè l'ammnistia del 1846 rendeva alla società migliaia d'infelici che chiedevano del pane, anche a Venezia ha voluto mostrare quale interessamento prende nella nostra Santa Causa inviando pingue soccorso, rimpetto alla sua piccola popolazione.

Ivi una deputazione di veri Italiani ha riunito del non poco danaro e con ciò si è fatto confezionare del Vestiario per i militi qui bisognosi, ed il rimanente si è spedito in contante.

Ma quali termini adoprero per mostrare come in questa santa azione abbiano avuta parte attivissima delle italiane Civitavecchiesi, signore. Per quanto scarso lodatore io debba essere delle donne, pure mi trovo privo di termini vivissimi onde encomiare abbastanza le suddette. Ed in qual cantone d'Italia non si saprà che voi assumeste la cura, instituite in deputazione, girare di porta in porta, insistere di persona in persona, prendere anche l'obolo dell'indigente, affaticarvi pure nelle ore della canicola,

scegliere da voi stesse le tele opportune, tagliare animatissime ed instancabili centinaia di camicie, distribuirne parte ad altre signore perchè ci cucissero, e tutto ciò lo faceste in pochissimi giorni?

Chi dunque saprà compilare le vostre lodi condegne? non è questo amore di Patria, o svergognati detrattori delle italiane glorie? Non è questo desiderio di libertà, non è questa compassione sentita per i miseri fratelli che in Venezia hanno sofferto ogni sorta di disagio? Benedette quelle donne che sentono come esse per la liberazione della Patria, anche esse sono indispensabili; ed esempio memorando ne dettero le fervide Siciliane e le animate Lombarde, e speriamo che anche le altre italiane generose, e voi specialmente, o libere Civitavecchiesi, compirete l'opera incominciata preparando dei fili, delle pezze, delle fascie pei feriti, perchè la libertà si ottiene con la guerra e col sangue, e se necessità il volesse, impugnerete anche le armi contro gl'insidiatori della sospirata redenzione. Nè a tali espressioni riderà malignamente l'atrabiliare ciurma che tutto critica nelle beate ore dell'ozio perchè io la sprezzo! Ed acciò della operosità di sì lodevoli donne nulla rimanga ignoto, e perchè altro più provetto scrittore possa parlarne con maggiore entusiasmo, io dirò solo, che il di loro nobile procedere in tale imperiosa circostanza, l'ardire con cui trascurarono le proprie occupazioni ed affrontarono ogni fatica, l'instancabile attività nel disbrigo di tutto, sono azioni che sempre più cari renderanno a Civitavecchia, allo Stato, ed all'Italia, i nomi delle commendevoli patriotte

LUISA CARDINI, CHIARA RINALDI, ROSINA BARTOLINI,
ARTEMISIA ALBERT.

O barbara e soverchiatrice Austria, non ti avviliisce la generale decisione che ti grida fuori del nostro terreno, spiegata energicamente anche dalle donne! Se tu sei pertinace nell'opprimere chi ti odia con ragione, ogni oppresso morrà schiacciato dalla tua barbarie, ma sciamando sempre, via lo straniero!! E voi tralignati figli d'Italia, che ignominiosamente, o siete fautori della perfida nazione per empia natura, o perchè assoldati col tirannico governo; inorridite! non per le grandi azioni di chi morì combattendo, non per coloro che sfidarono il patibolo, non per l'immenso numero degli esuli tutti gridanti morte all'Austria, ma per l'eroico esempio che vi danno le donne, che quantunque non approfondite nei misteri della politica, pure sanno che la nostra Italia deve essere libera e sgombra da tal peste, e le loro azioni sono tali da meritarsi alta lode, come eterna esecrazione le vostre. Se poi vi spiacesse essere nati Italiani, e v'incresce il non vivere da schiavi, perchè nella schiavitù trovate il vostro abominevole profitto strisciandovi nelle fucine della tirannia come rettili schifosi, io vi ripeterò col mio gran Rossetti

*Se il giogo non vi pesa anzi vi allietta
Sgombrate omai d'Italia, Austria vi aspetta.*

E voi o donne, che sotto i governi del dispotismo, non poteste mai esercitare atti di sublime virtù perchè anche la virtù era delitto, ora che

mutarono i tempi, fate ogni sforzo acciò il vostro sesso, possa anche a di nostri, vantarsi, delle Corneliae, delle Porzie, delle Clelie, delle Plotine, e di quante seppero rendere più ridente l'avventurosa epoca della Romana grandezza.

Venezia 25 ottobre 1848.

L'Italiano NICOLA COLETTI.



PROSPETTI

Delle entrate e delle spese del Governo provvisorio di Venezia, dal 23 marzo a tutto ottobre 1848.

Qui non entrano, nè le rendite nazionali dei dipartimenti, che i Comitati si trattengono, nè le spese da loro incontrate: speriamo ch'essi completeranno questo prospetto pubblicando il proprio resoconto.

I.

dal 23 marzo a tutto 14 maggio 1848.

ENTRATE.

Fondo delle Casse camerali di Venezia alla cessazione del Governo austriaco,	
in danaro	L. 3,034,093:54
in note di banco austriache.	» 2,198,610:00
in deposito per conto di privati	» 427,459:53
	<hr style="width: 100%;"/>
	5,660,145:07

Entrate ordinarie.

Rendite dirette:	
prediali della città di Venezia e del suo dipartimento	L. 459,688:75
prediali del dipartimento di Padova	» 683,507:41
a conto delle prediali del dipartimento di Treviso	» 150:19
Rendite indirette:	
prodotto netto complessivo della città di Venezia e del suo dipartimento.	» 678,985:96
	<hr style="width: 100%;"/>
	1,822,352:31

Entrate straordinarie.

Fondo che il Governo ritirò dalla Zecca	L. 194,415:00
Prestito fatto al Governo dal Comitato della strada ferrata:	
in cambiali	» 2,799,969:92
in denaro	» 200,030:08
Somme spedite al Governo in note di banco austriache:	
dalla Cassa di Treviso	» 96,720:00
dalla Cassa di Vicenza	» 1,335:00
dalla Cassa di Rovigo	» 2,590:00
dalla Cassa di Belluno	» 5,145:00
Offerte dei cittadini alla Patria	» 173,951:78
Utilità nel cambio delle monete, e nel giro delle cambiali	» 1,970:55
	<hr style="width: 100%;"/>
	5,476,132:35

Totale dell'Entrate 10,958,607:07

SPESE.

Spese ordinarie.

Spese camerali di stato L.	672,696:80	
Spese politiche di stato »	470,313:54	
Prefettura centrale dell'ordine pubblico . . . »	58,658:82	
Magistratura camerale, Intendenza e Casse di finanza di Venezia »	65,085:16	
Guardie di finanza e spese di procedura penale »	114,162:85	
Clero, cooperatori e fabbricerie »	40,080:38	
Pensioni agl'invalidi della Marina mercan- tile veneta »	6,911:47	
Restituzioni di depositi privati »	87,834:13	
	<hr/>	1,515,745:15

Spese straordinarie.

Sovvenzioni in danaro alle Provincie unite: per le spese camerali e politiche di stato alla Cassa di Padova »	570,000:00	
per le spese camerali e politiche di stato alla Cassa di Rovigo »	100,000:00	
pegl'invalidi militari di Padova e di Belluno »	5,930:58	
per le spese di guerra al Com. di Udine »	200,000:00	
idem al Comitato di Padova »	300,000:00	
idem al Com. di Treviso (in denaro) . . . »	50,000:00	
idem (in cambiali per armi comperate a Livorno) »	58,311:00	
idem al Comitato di Rovigo »	200,000:00	
idem al Comitato di Chioggia »	40,000:00	
alla Rappresentanza civica di Este . . . »	10,000:00	
	<hr/>	1,554,241:38

Guerra e marina:

dotazione alla Tesoreria di guerra e della marina »	2,055,961:11	
spese del Comitato di difesa, ed altre di guerra »	50,277:39	
all'Intendenza generale dell'armata pon- tificia per le paghe della truppa sotto gli ordini del Generale Durando . . . »	257,000:00	
paghe d'alcuni corpi franchi Crociati ve- neti. »	27,000:00	
missioni d'alcune persone per oggetti di guerra »	7,000:00	
approvvigionamento delle truppe »	433,011:18	
	<hr/>	2,810,249:68

Interno:

prestito al Monte di Pietà di Venezia . L.	350,000:00
al Comando della guardia civica pel man- tenimento d'alcuni corpi di guardia nelle	

isole pegli stipendii dello stato maggiore e per altre spese	L. 100,000:00	
alla Direzione delle poste pel servizio straordinario postale	» 10,000:00	
	<hr/>	460,000:00
Cambiali consegnate alla Società commerciale veneta per granaglie onde approvvigionare Venezia		617,684:25
per lo sconto in danaro		99,780:25
pagamenti fatti per conto del Governo provvisorio di Milano		46,890:21
missioni diplomatiche		40,551:50
	<hr/>	
	Totale delle spese	6,925,140:42
 Rimanenza delle due Casse camerali di Venezia :		
in danaro	L. 640,647:91	
in note di banco austr.	» 1,891,905:00	
in cambiali	» 1,101,308:98	
in depositi di privati.	» 359,605:40	
	<hr/>	4,033,467:29

Totalità eguale alle entrate 40,958,607:71

Avvertenze.

In Venezia, presso altre Casse speciali, si trovarono altri fondi, destinati a sostenere le spese di particolari rami della pubblica amministrazione. Ne diamo qui il riassunto.

Casse dell'amministrazione camerale: Quella della Direzione del lotto aveva L. 62,569:11, delle quali nella prossima dimostrazione vedremo l'uscita. Quella della Direzione delle poste aveva L. 40,656:93, che dovettero essere aumentate per le straordinarie spese di posta. Quella della Zecca aveva lire 556,552:45 per la sua propria gestione; di queste, lire 194,415. — furono richiamate nelle Casse camerali pei bisogni della Repubblica; quelle somme che rimanessero poi saranno disposte in seguito.

Casse dell'amministrazione militare: quella del Genio di terra con lire 82,988:05, e quella di Guerra e della Marina con lire 543,155:50. Queste due somme servirono, oltre che alle spese del genio, della guerra e della marina, anche ad altri oggetti, fra' quali, a soddisfare in parte la paga di tre mesi, data alle truppe austriache, per la loro capitolazione. Per tale titolo queste due Casse, e la Tesoreria di guerra e marina, pagarono lire 618,407:40; altre lire 11,327:70 pagò la Cassa di finanza; in tutto lire 629,735:10.

Titoli compresi nelle spese camerali di stato: Manutenzione dei palazzi nazionali; Governo provvisorio; Magistrato politico; Contabilità centrale; uffizii centrali dipendenti dal Magistrato camerale; Amministrazione giudiziaria; pensioni ed altri assegni.

Titoli compresi nelle spese politiche di stato: culto; censo; istruzione pubblica; acque; strade; giustizia punitiva; sussidii a luoghi pii.

Fu già detto, nel decreto 20 aprile p. p. n. 5765 che l'amministra-

zione della Repubblica veneta subentrò all'amministrazione austriaca nel possesso di 29,456 certificati interinali di azione della strada ferrata Lombardo-Veneta.

II.

dal 15 al 31 maggio.

ENTRATE.

Rimanenza delle due casse Camerali di Venezia nel 14 maggio 1848,		
danaro	L.	640,647:91
note di banco austriache	»	1,891,905:00
cambiali	»	1,161,308:98
depositi di privati.	»	559,605:40
		<hr/>
		4.035,467:29

Entrate ordinarie.

Rendite dirette:		
rimanenze di prediali della rata scaduta nell'aprile p. p., ora pagate dalla città di Venezia e dal suo dipartimento	L.	7,608:90
Rendite indirette:		
prodotto netto complessivo della città di Venezia e del suo dipartim. ^o L.266,473:07, detratte L. 157,806:16 spese per l'acquisto di tabacco di Virginia in foglia, resta l'importo di	»	408,666:91
		<hr/>
		116,275:81

Entrate straordinarie.

Somme pagate a tutto 31 maggio dalla città di Venezia e dal suo dipartimento, in conto del primo versamento loro imposto nel prestito di 10 milioni di lire	L.	1,204,500:00
Fondo che il Governo ritirò dalla Zecca	»	20,000:00
Id. dalla Direzione del Lotto	»	45,000:00
Somma spedita in note di banco austriache dalla Cassa di finanza di Rovigo	»	75:00
Offerte dei cittadini alla patria	»	41,189:48
		<hr/>
		1,310,764:48

Totale dell'entrate L. 5,460,507:58

SPESE.

Spese ordinarie.

Spese camerali di stato	L.	161,557:81
Spese politiche di stato	»	97,896:53
Prefettura centrale dell'ordine pubblico, e Comitato di sicurezza	»	18,855:54

Magistratura camerale, Intendenza e Casse di finanze in Venezia L.	58,754:29	
Guardie di finanza e spese di procedura penale »	75,885:73	
Clerc, cooperatori e fabbricerie »	1,557:97	
Pensioni agli'invalidi della Marina mercantile veneta »	234:70	
Restituzione di depositi privati »	1,150:39	
	<hr/>	395,848:76

Spese straordinarie.

Sovvenzioni in danaro :

per le spese di guerra al Comitato di Padova L.	50,000:00	
a quello di Treviso, per l'acquisto di monture, cappotti, e per le spese straordinarie della posta di Spresiano »	35,349:83	
al Comitato di Mestre pei bisogni delle truppe pontificie colà stanziato »	7,000:00	
al Comitato di Asiago pel mantenimento della guardia mobile ivi accorsa per la difesa dei sette Comuni »	5,000:00	
	<hr/>	97,349:83

Guerra e marina:

Dotazione alla tesoreria di guerra e della marina L.	567,000:00	
Spese varie del Comitato di guerra »	32,825:70	
All'Intendenza generale dell'armata pontificia, per le paghe della truppa sotto gli ordini del generale Durando »	137,875:39	
Paghe de'corpi franchi sotto gli ordini del general Ferrari »	220,000:00	
Paghe d'alcuni corpi franchi veneti ed alleati »	75,607:54	
Parte delle spese di viaggio delle truppe austriache spedite a Trieste nel mese di marzo p. p. (comprese L. 2500 pel viaggio d'altre persone) »	20,165:72	
Riparazioni dei forti »	37,000:00	
Per la somministrazione di acqua agli stabilimenti militari »	3,000:00	
Assise delle truppe »	10,000:00	
Approvvigionamento delle truppe »	314,819:72	
Somma spedita nella Svizzera per oggetti di guerra »	24,000:00	
	<hr/>	1,442,291:07

Interno :

Alla Direzione delle Poste pel servizio straordinario postale L.	10,000:00
--	-----------

Pagamenti per conto del Governo provvisorio di Milano	L.	27,572:64	
Missioni diplomatiche	»	22,321:95	
			59,894:59
Totale delle spese L.			1,995,587:25

Rimanenze delle due Casse camerali di Venezia:			
danaro	L.	646,417:27	
note di banco austriache	»	1,846,655:05	
cambiali	»	655,615:05	
depositi di privati	»	538,455:01	
			5,465,120:53
Totalità eguale all'entrate L.			5,460,507:58

III.

dal 1.^o al 22 giugno.

ENTRATE.

Rimanenza delle due Casse camerali di Venezia nel 31 maggio 1848.			
denaro	L.	646,417:27	
note di banco austriache	»	1,846,655:00	
cambiali	»	655,615:05	
depositi di privati	»	538,455:01	
			5,465,120:53

Entrate ordinarie.

Rendite indirette:			
prodotto netto complessivo della città di Venezia e del suo circondario	L.	207,968:06	
esazioni a favore degl'invalidi della Marina mercantile veneta	»	808:11	
depositi di privati	»	5,161:89	
			215,958:06

Entrate straordinarie.

Somme pagate a tutto 22 giugno dalla città di Venezia e dal suo circondario in conto dell'importo loro imposto nel prestito di 10 milioni di lire			
	L.	866,801:04	
Fondo che il Governo ritirò dalla Zecca	»	52,000:00	
Offerte dei cittadini alla patria	»	65,167:20	
			964,968:24
Totale dell'entrate L.			4,644,026:65

SPESE.

Spese ordinarie.

Spese camerali di stato L.	163,595:46	
Spese politiche di stato »	205,206:22	
Prefettura centrale dell'ordine pubblico e Comitato di pubblica sorveglianza . . . »	25,587:08	
Magistratura camerale, Intendenza e Casse di finanza in Venezia »	29,556:73	
Guardie di finanza e spese di procedura penale »	33,054:21	
Clero, cooperatori e fabbricerie »	2,559:46	
	<hr/>	459,459:16

Spese straordinarie.

Sovvenzione al Comitato di Chioggia per le spese della guerra	8,000:00
---	----------

Guerra e marina:

Dotazione alla tesoreria di guerra e della marina cioè: per la guerra L.	819,300:50	
per la marina »	455,727:81	
Al Comitato di guerra per varie spese . . . »	12,591:90	
Alla sottointendenza dei civici volontari pontificii, per le paghe della truppa . . . »	60,000:00	
All'ordinatore della truppa napoletana per le paghe della stessa »	28,755:63	
Acquisto d'armi »	960,000:00	
Paghe d'alcuni corpi franchi veneti ed alleati »	12,200:00	
Assise delle truppe »	121,155:20	
Viveri alle truppe di passaggio per Chioggia »	50,000:00	
Approvvigionamento delle truppe »	101,312:50	
	<hr/>	2,601,021:54

Interno:

Prestito al Monte di Pietà di Venezia . L.	50,000:00	
Spese del servizio straordinario postale. »	20,000:00	
Acquisto di frumento e fieno per approvvigionamento di Venezia »	55,565:13	
	<hr/>	125,565:13

Pagamenti per conto del Governo provvisorio di Milano L.

2,200:00	
Missioni diplomatiche »	11,454:00

Totale delle spese L. 3,207,697:83

Rimanezza delle due Casse camer. di Ven.:

danaro L.	85,428:50	
note di banco austriache »	758,340:00	
cambiali »	387,943:40	
depositi di privati »	203,616:90	
	<hr/>	1,433,328:80

Totalità eguale all'entrate L. 4,641,026:63

dal 23 a tutto il 30 giugno.

ENTRATE.

Fondo delle due casse camerale di Venezia
a tutto 22 giugno 1848

danaro	L.	85,428:50	
note di banco asustriache	»	758,340:00	
cambiali	»	387,943:40	
depositi di privati	»	205,616:90	
			<hr/>
			1,433,328:80

Entrate ordinarie.

Rendite dirette:

prediali della città di Venezia e del suo circondario in conto della terza rata	L.	58,500:00	
--	----	-----------	--

Rendite indirette:

prodotto netto complessivo della città di Venezia e del suo circondario	»	101,150:75	
depositi di privati	»	225:00	
			<hr/>
			159,875:75

Entrate straordinarie.

Esazioni in conto della quota attribuita a Venezia nel prestito de' 10 milioni	L.	677,906:00	
Fondo che il Governo ritirò dalla Zecca	»	80,000:00	
Fondo pagato dal Governo provvisorio del- la Lombardia	»	50,580:74	
Offerte dei cittadini alla patria	»	29,257:24	
			<hr/>
			837,743:98
			<hr/>
			<hr/>
			Totale dell'entrate L. 2,430,948:55
			<hr/>
			<hr/>

SPESE.

Spese ordinarie.

Spese camerale di stato	L.	85,675:09	
Spese politiche di stato	»	3,718:59	
Prefettura centrale dell'ordine pubblico, e Comitato di pubblica sorveglianza	»	1,612:85	
Magistratura camerale, Intendenza e Casse di finanza in Venezia	»	3,929:81	
Guardie di finanza e spese di procedura penale	»	4,584:70	
Clero, cooperatori e fabbricerie	»	117:09	
			<hr/>
			99,458:15

Spese straordinarie.

Guerra e marina:

Dotazione alla tesoreria di guerra e della marina	L.	296,632:22	
--	----	------------	--

Ala sottintendenza dei civici volontari pontifici, per le paghe alla truppa	L.	100,000:00	
All'ordinatore della truppa napoletana per le paghe della stessa	»	48,735:65	
Spese in opere di fortificazioni	»	143,732:13	
Sussidio spedito in Ferrara ai Crociati che capitolarono a Treviso	L.	7,000:00	
			<u>596,099:98</u>
Approvvigionamento di Venezia	L.	270,000:00	
Pagamenti per conto del Governo provvisorio di Milano	»	2,210:00	
Spese diplomatiche	»	613:00	
			<u>272,823:00</u>
			<u>868,922:98</u>
			<u>968,561:11</u>
Totale delle spese L.			968,561:11
Rimanenza delle Casse camerali di Venezia:			
* danaro	L.	582,087:32	
note di banco austriache	»	609,795:00	
cambiali	»	66,809:30	
depositi di privati	»	203,895:80	
			<u>1,462,587:42</u>
Totalità eguale all'entrate L.			<u>2,430,948:53</u>

AVVERTENZA.

* Il 3o giugno si aveva pel primo di luglio già disposto il pagamento di oltre 400 mila lire per dotazione della marina e guerra, paghe delle truppe, e spese di fortificazioni.

V.

dal 1.º al 31 luglio 1848.

Rimanenza delle due Casse camerali di Venezia a tutto il 31 giugno 1848.			
danaro	L.	582,087:32	
note di banco austriache	»	609,795:00	
cambiali	»	66,809:30	
depositi privati	»	203,895:80	
			<u>1,462,587:42</u>

ENTRATE.

Entrate ordinarie.

Rendite dirette :

terza rata delle prediali di Venezia e del suo circondario L. 99,752:52

Rendite indirette :

prodotto netto complessivo di Venezia e del suo circondario » 196,318:49

T. IV.

esazioni a favore degli invalidi della Marina veneta mercantile	L.	2,999:25	
		<hr/>	299,070:24

Entrate straordinarie.

Pagamenti fatti da Venezia e dal suo circondario in acconto della quota loro attribuita nel prestito di dieci milioni	L.	4,206,816:00	
Altri pagamenti in acconto del prestito di un milione e mezzo	»	423,700:00	
Trattenuta sulle pensioni pagabili nel mese di luglio	»	1,725:58	
Prestito prelevato sui depositi giudiziarii	»	584,698:77	
Fondo che il Governo ritirò dalla Zecca	»	48,541:14	
Sovvenzione del Governo di Lombardia	»	200,000:00	
Somma data dai RR. PP. Armeni Mechitaristi di s. Lazzaro, a titolo di prestito	»	50,000:00	
Offerte dei cittadini alla patria	»	38,716:14	
Ricavato della vendita di granaglie prima acquistate dal Governo	»	79,928:02	
		<hr/>	2,654,125:62
			<hr/>
	Totale dell'entrate L.		4,395,783:28

SPESE.

Spese ordinarie.

Spese camerali di stato	L.	593,011:96	
Spese politiche di stato	»	68,824:38	
Prefettura centrale dell'ordine pubblico, e Comitato di pubblica sorveglianza	»	26,810:09	
Magistratura camerale, Intendenza e Cassa di finanza	»	36,518:84	
Guardie di finanza e spese di procedura penale	»	38,512:78	
Clerc, cooperatori e fabbricerie	»	12,550:31	
Restituzione di depositi privati	»	1,503:99	
		<hr/>	577,552:55

Spese straordinarie.

Guerra e marina:			
Dotazione alla tesoreria di guerra e della marina	L.	2,160,865:26	
Al commissario pontificio per le paghe delle legioni civiche e volontarie	»	232,400:00	
All'ordinatore delle truppe napoletane per le paghe loro dovute	»	91,095:02	
Paghe alla legione dell'Associazione nazionale italiana dal 28 al 31 maggio	»	3,054:60	

Sovvenzione ad alcuni crociati veneti in Ferrara	L.	4,000:00	
Acquisto di farine ad uso delle truppe	»	16,640:00	
Acquisto di materiali per opere di fortifi- cazioni	»	14,994:77	
Acquisto di carbon fossile per uso della marina	»	6,925:96	
Assise delle truppe	»	13,203:48	
Spese di assicurazione marittima delle som- me spedite fino dal mese di giugno per l'acquisto di armi	»	767:30	
			<u>2,543,946:39</u>
Interno:			
Servigio straordinario postale	L.	30,000	
Al comando della Guardia civica	»	30,000	
			<u>60,000:00</u>
Spese diplomatiche	L.	8,934:82	
Spese per trasporto di granaglie, e per l'at- tivazione dei mulini a vapore per l'ap- provvigionamento di Venezia	«	40,400:00	
			<u>40,400:00</u>
			<u>Totale delle spese L. 3,230,813:56</u>
Rimanenza delle due Casse camer. di Ven.:			
danaro	L.	832,688:14	
note di banco austriache	»	401,640:00	
cambiali e vaglia	»	160,249:80	
depositi privati	»	80,396:81	
			<u>1,164,969:72</u>
			<u>Totalità eguale all'entrate L. 4,395,783:28</u>

VI.

dal 1.º all'11 agosto 1848.

Rimanenza delle due casse Camerali di Venezia a tutto il 31 luglio 1848:			
danaro	L.	852,688:14	
note di banco austriache	»	401,640:00	
cambiali	»	160,249:80	
depositi di privati	»	70,391:81	
			<u>1,164,969:72</u>

ENTRATE.

Entrate ordinarie.

Rendite dirette:			
prediali di Venezia e del suo circondario L.		8,164:62	
Rendite indirette complessive di Venezia e del suo circondario	»	105,082:95	
			<u>113,247:55</u>

Entrate straordinarie.

Pagamenti fatti da Venezia e dal suo circondario a conto della quota loro attribuita nel prestito di dieci milioni . . . L.	94,642:00	
Altri pagamenti a conto del prestito di un milione e mezzo »	25,200:00	
Prestito prelevato sui depositi giudiziarii »	50,757:54	
Prestito spontaneo di argenterie che furono quindi fuse e monetate »	65,516:56	
Prestito del governo piemontese (615,000 franchi) compreso il vantaggio nel giro e cambio delle monete »	718,541:64	
Prezzo ricavato d'alcuni oggetti preziosi offerti alla patria »	8,464:59	
Prezzo ricavato d'alcuni oggetti preziosi appartenenti all'erario nazionale . . . »	3,782:05	
Offerte dei cittadini, e trattenute sugli stipendii e sulle pensioni »	25,523:59	
	<hr/>	990,427:75
		<hr/>
Totale dell'entrate L.	2,268,645:02	

SPESE.

Spese ordinarie.

Spese camerali di stato L.	192,054:29	
Spese politiche di stato »	75,285:96	
Prefettura centrale dell'ordine pubblico . . »	20,052:59	
Magistratura camerale, Intendenza e Casse di finanza »	27,419:73	
Guardie di finanza e spese di procedura penale »	20,799:59	
Clero, cooperatori e fabbricerie »	13,174:99	
Pensioni agl'invalidi della Marina mercantile veneta »	5,839:22	
Restituzione di depositi privati »	103:19	
	<hr/>	554,709:56

Spese straordinarie.

Guerra e marina:		
Dotazione alla tesoreria di guerra e della marina L.	826,472:09	
Paghe alle legioni pontificie civiche e volontarie »	120,000:00	
Paghe alle truppe napoletane »	24,000:00	
Acquisto di farine ad uso del militare . . . »	19,666:00	
	<hr/>	990,158:09
Interno:		
Servigio straordinario postale L.	10,000	

Guardia nazionale	L.	25,000	
Sovvenzione al Municipio di Venezia	»	50,000	
			<u>L. 65,000:00</u>
Approvvigionamento di Venezia (acquisto di grani, e spese nei molini a vapore)	L.	27,000:00	
Restituzione di alcuni depositi giudiziarii	»	4,922:71	
Spese diplomatiche	»	6,000:00	
			<u>L. 4,447,770:16</u>
Rimanenza delle due Casse camerali di Venezia :			
in danaro	L.	655,483:54	
in note di banco austr.	»	25,740:00	
in cambiali	»	109,562:70	
in depositi di privati.	»	50,288:62	
			<u>820,874:86</u>
Totalità eguale alle entrate		L.	<u>2,268,645:02</u>

VII.

Dal 12 al 31 agosto 1848.

Rimanenza delle due Casse camerali nell'un- dici agosto 1848:			
danaro	L.	655,483:54	
note di banco austriache	»	25,740:00	
cambiali	»	109,562:70	
depositi di privati.	»	50,288:62	
			<u>820,874:86</u>

ENTRATE.

Entrate ordinarie.

Rendite dirette:			
prediali di Venezia e del suo circondario	L.	83,200:04	
Rendite indirette complessive di Venezia e del suo circondario			
	»	136,172:82	
depositi di privati	»	3,587:80	
			<u>222,906:66</u>

Entrate straordinarie.

Pagamenti fatti da Venezia e dal suo cir- condario a conto della quota attribuita nel prestito di 10 milioni			
	L.	102,505:00	
Altri pagamenti a conto del prestito d'un milione e mezzo			
	»	18,800:00	
Prestito della Banca nazionale di Venezia	»	919,540:23	

Riscatto di argenterie date a prestito obbligatorio	L.	119,977:01	
Prima somma ottenuta colla fusione e monetazione delle argenterie date a prestito obbligatorio	»	48,000:00	
Offerte de' cittadini, e frattenute sugli stipendi e sulle pensioni	»	12,396:17	
Civanzo delle somme già esborsate per l'acquisto di grani	»	2,354,86	
		<u> </u>	1,223,573:27
Totalità dell'Entrate L.			2,267,408:79

SPESE.

Spese ordinarie.

Spese camerali di stato	L.	79,567:26	
Spese politiche di stato	»	20,355:62	
Prefettura centrale dell'ordine pubblico e Comitato di vigilanza	»	13,828:43	
Magistratura camerale, Intendenza e Cassa di finanza	»	8,099:51	
Guardie di finanza e spese di procedura penale	»	17,977:23	
Clero, cooperatori e fabbricerie	»	972:25	
Pensioni agl'invalidi della Marina veneta mercantile	»	132:45	
		<u> </u>	140,732:65

Spese straordinarie.

Guerra e marina:			
Dotazione alla tesoreria di guerra (4,084,687:60) e della marina	L.	1,593,687:57	
Paghe alle legioni pontificie civiche e volontarie	»	122,000:00	
Paghe alle truppe napolitane	»	13,353:65	
Spese straordinarie di guerra	»	14,000:00	
		<u> </u>	1,743,041:22
Interno:			
Servigio straordinario postale	L.	20,000:00	
Guardia nazionale	»	20,000:00	
Alla Commissione degli esuli italiani qui ricoverati	»	4,000:00	
		<u> </u>	41,000:00
Restituzioni di alcuni depositi giudiziarii	L.	88,713:13	
Pagamenti per conto della Lombardia	»	1,508:50	
Spese diplomatiche, delle quali L. 7,000 si riferiscono ancora al mese di marzo p. p.	»	15,400:00	
		<u> </u>	41,000:00
Totale delle spese L.			2,028,395:50

Rimanenza delle due Casse camerali:

danaro	L.	203,966:87
note di banco austriache	»	1,170:00
depositi di privati	»	53,876:42

 259,013:29

 Totalità eguale all'entrate L. 2,267,408:79

VIII.

dal 1.º al 30 settembre 1848.

Rimanenza delle due Casse camerali nel 31

agosto 1848:

danaro	L.	203,966:87
note di banco austriache	»	1,170:00
depositi di privati	»	53,876:42

 259,013,29

ENTRATE.

Entrate ordinarie.

Rendite dirette:

prediali, e contributo arti e commercio di Venezia e del suo circondario	L.	145,940:53
Rendite indirette complessive di Venezia e del suo circondario	»	117,791:00
Esazioni a favore degl'invalidi della Marina veneta mercantile	»	701:23

 264,432:56
Entrate straordinarie.

Pagamenti fatti da Venezia e dal suo cir- condario a conto della quota loro attri- buita nel prestito di quattro milioni e mezzo	L.	140,827:00
Altri pagamenti a conto del prestito di un milione e mezzo	»	41,850:00
Prestito della Banca nazionale di Venezia »		459,770:11
Pagamenti di 42 cittadini di Venezia a conto del prestito di tre milioni (moneta pa- triotica L. 720,000; danaro contante Li- re 121,600)	»	841,600:00
Riscatto di argenterie depositate alla Zecca »		15,219:05
Somma ottenuta nel settembre colla fusione e monetazione delle argenterie	»	755,000:00
Prestito del Comitato della strada ferrata »		90,000:00
Prestito del governo piemontese	»	636,501:09
Offerte spontanee de' cittadini alla patria, trattenute sugli stipendii e sulle pensio-		

ni, vendita d'alcuni oggetti raccolti nelle prediche dei PP. Gavazzi e Bassi . . . L.	36,582:20	
Questue nelle parrocchie »	7,122:29	
Offerte di varii Circoli italiani »	9,988:07	
Fondo ritirato dalla Zecca, compreso il prezzo d'una partita di rame ora venduto. »	139,148:18	
Prezzo ottenuto nella vendita di alcune obbligazioni di stato austriache, ricevute in cambio di beni stabili »	337,491:95	
Vendita di farine procedenti da granaglie acquistate ne' mesi precedenti dal Governo »	99,245:47	
Restituzione di piccole somme pagate dall'ufficio postale di Venezia ai soldati piemontesi per conto degli uffizii postali sardi »	3,499:55	
	-----	3,611,844:94
Totalità dell'entrate L.		4,415,290:79

SPESE.

Spese ordinarie.

Spese camerali di stato L.	238,518:15	
Spese politiche di stato »	71,429:00	
Prefettura centrale dell'ordine pubblico, e Comitato di vigilanza »	32,727:82	
Magistratura camerale, Intendenza e Cassa di finanza »	55,995:02	
Guardie di finanza e spese di procedura penale »	39,181:42	
Clero, cooperatori e fabbricerie »	17,368:93	
Restituzioni di depositi privati »	408:20	
	-----	435,628,54

Spese straordinarie.

Guerra e marina:		
Dotazione alla Tesoreria di guerra della marina (per la guerra L. 1,598,499:52 per la marina, L. 697,370:81). L.	2,295,870:35	
Paghe alle legioni civiche ed ai corpi volontari pontificii »	192,000:00	
Acquisto generi, vestiario, ed oggetti d'abbigliamento ad uso del militare »	18,993:25	
	-----	2,506,863:58
Interno:		
Al comando della Guardia nazionale . . . L.	58,000:00	
Alla Commissione di soccorso degli esuli italiani »	5,000:00	
	-----	L. 41,000:00
Restituzione di alcuni depositi giudiziarii L.	41,090:74	
Totale delle spese L.		2,994,582:86

Rimanenza delle due Casse camerali:

danaro	L.	948,066:46	
moneta patriottica	»	79,255:00	
vaglia e cambiali	»	59,918:25	
depositi di privati	»	33,468:22	
			<u>1,120,707:93</u>

Totalità eguale all'entrate L.4,115,290:79

IX.

dal 1.° al 31 ottobre 1848.

ENTRATE.

Rimanenza delle due Casse camerali nel 30 settembre 1848.

denaro	L.	948,066:46	
moneta patriottica	»	79,255:00	
vaglia e cambiali	»	59,918:25	
depositi di privati	»	33,468:22	
			<u>1,120,707:93</u>

ENTRATE.

Entrate ordinarie.

Rendite indirette:

prediali, e contributo arti e commercio di Venezia e del suo circondario	L.	12,587:48	
Rendite indirette complessive di Venezia e del suo circondario comprese L. 18,526:25 per aggio nel cambio delle valute	»	176,065:44	
Esazioni a favore degli invalidi della Marina mercantile veneta	»	1,563:02	
			<u>190,215:94</u>

Entrate straordinarie.

Pagamenti fatti da Venezia e dal suo circondario a conto del prestito di quattro milioni e mezzo	L.	43,264:69	
Altri pagamenti a conto del prestito di un milione e mezzo	»	61,925:00	
Prestito della Banca nazionale di Venezia	»	137,758:51	
Pagamenti di 42 cittadini di Venezia a conto del prestito di tre milioni (moneta patriottica L. 2,236:000; danaro contante L. 1,900	»	2,237,900:00	
Riscatto di argenterie depositate alla Zecca	»	2,448:60	
Somma ottenuta nell'ottobre colla fusione e monetazione delle argenterie	»	181,960:30	
Somma ottenuta da argenterie confiscate	»	2,611:65	

Somma introitata a conto del prestito nazionale italiano di 10 milioni L.	4,149:42	
Offerte spontanee de' cittadini alla patria, tenute sugli stipendii e sulle pensioni »	60,468:90	
Questue nelle parrocchie »	5,970:10	
Fondo ritirato dalla Zecca »	40,000:00	
Fondo ritirato dalla Cassa postale di Mestre il 27 ottobre. »	999:21	
Vendita di farine procedenti da granaglie acquistate ne' mesi precedenti dal Governo »	9,841:03	
	<hr/>	2,297:21
Totalità dell'entrate L.		4,097,221:08

SPESE.

Spese ordinarie.

Spese camerale di stato L.	561,996:88	
Spese politiche di stato »	90,457:81	
Prefettura centrale dell'ordine pubblico e Comitato di vigilanza »	50,160:25	
Magistratura camerale, Intendenza e Casse di finanza »	56,612:54	
Guardie di finanza e spese di procedura penale »	45,902:77	
Clero veneto (cooperatori e fabbricerie) »	15,325:79	
Restituzioni di depositi privati »	1,246:87	
	<hr/>	597,702:71

Spese straordinarie.

Guerra e marina :		
Dotazione alla Tesoreria di guerra e della marina (per la guerra L. 1,529,894:65 per la marina L. 656,000) L.	2,185,894:65	
Paghe e mantenimento delle legioni civiche, e dei corpi volontari pontificii. »	281,220:54	
Alla guarnigione di Osoppo »	22,000:00	
	<hr/>	2,489,114:99
Interno :		
Spese della Guardia nazionale L.	38,000:00	
Spese postali »	15,000:00	
Sovvenzione all'Ospitale civile »	12,500:00	
Sovvenzione al Municipio di Venezia »	50,000:00	
Alla Commissione di soccorso degli esuli italiani »	6,000:00	
Restituzione al Comitato della strada ferrata »	90,000:00	
Restituzione di depositi giudiziarii »	1,816:12	
	<hr/>	193,316:12
Spese diplomatiche L.	11,486:15	
Pagamenti per conto della Lombardia »	3,500:00	

Totale delle spese L. 5,294,919:97

Rimanenze delle due Casse camerali

danaro	L.	408,075:15
moneta patriottica	»	259,889:00
note di banco austriache	»	17,850:00
vaglia e cambiali	»	104,265:63
depositi di privati	»	52,221:35
		<hr/>
		802,501:11

Totalità eguale all'entrate L. 4,097,221:08

Osservazioni.

Il maggiore dispendio di questo mese, in confronto del mese di settembre, dipende: da' *pagamenti fissi* scaduti nell'ottobre, pel chiudimento dell'anno camerale 1848 e per l'apertura dell'anno camerale 1849; da' *pagamenti periodici* delle pensioni trimestrali; da' *pagamenti accidentali*, per le spese carcerarie, per l'acquisto all'estero di oggetti ad uso della città, e della guerra, e pe'servigii straordinarii, de'quali furono incaricate le Poste; dipende in oltre da non lievi somme, che si è dovuto dare al Comune di Venezia ed all'Ospitale civile a titolo di sovvenzione, ed al Comitato della strada ferrata a restituzione di una somma ricevuta dal governo nel mese passato.

DICHIARAZIONE.

In seguito al prospetto dell'entrate e delle spese del Governo provvisorio di Venezia nel mese di ottobre 1848, si avverte:

- I. Che i pagamenti eseguiti dai 42 cittadini, che assunsero il prestito di tre milioni, nel mese di ottobre importarono solamente L. 2,053,000:00
e che la Banca nazionale, ricevuti i vaglia relativi, pagò al governo per conto di 150 cittadini, tassati dell'ulteriore prestito di due milioni » 185,000:00

In complesso L. 2,238,000:00

- II. Che le offerte alla patria, fatte dai cittadini, dagli impiegati e pensionati di Venezia, nel mese di ottobre ascensero a L. 40,965:94

Le offerte delle altre città italiane nell'ottobre furono come segue:

- da Genova prodotto di un'Accademia . . L. 9,505:17
dal Circolo popolare di Frosinone . . . » 580:00
» politico di Siena » 604:93
dalla Commissione associata dei Municipi
di Pontremoli e Bagnone » 4,098:05
da Soldà, medico sanitario di Prevesa . . » 59:00

dalla guardia civica di Rimini	L. 1,434,03
da Firenze in conto di collette	» 2,700:00
dal marchese Serra Domenico di Genova	» 472,00
dalla città di Ravenna scudi 302:73	» 3,071:78
	<u> </u> L. 19,504,96

In complesso L. 60,468:90

III. Che le spese del Comitato di vigilanza e della Prefettura centrale d'ordine pubblico, si dividono così:

Spese del Comitato di vigilanza (comprese L. 11,411:65 pel cordone militare di barche intorno alla laguna)	L. 16,000:00
Spese della Prefettura centrale d'ordine pubblico	» 34,160:25

In complesso L. 50,160:25

I N D I C E

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL QUARTO VOLUME.

A

<i>A.</i> , mette, con sciocca ironia, in deriso i militi del battaglione della Speranza pag.	228
<i>Abbadia</i> : presta gratuita l'opera propria in qualità di cantante nell'accademia poetica, istrumentale e vocale data nel teatro Carlo Felice in Genova a pro' di Venezia	180
<i>Accademia poetica, vocale e istrumentale data nel teatro Carlo Felice di Genova in pro' di Venezia: descrizione di essa</i>	ivi
<i>Affittacamere</i> : hanno obbligo di notificare entro 24 ore l'arrivo e la partenza dei forestieri, a' quali danno ricetto	65
<i>Albergatori</i> : sono obbligati di notificare entro 24 ore l'arrivo e la partenza dei forestieri che accolgono ne' propri alberghi	ivi
<i>Albert (Artemisia)</i> : sua generosa azione in pro' di Venezia	503
<i>Albini</i> , comandante della flotta sarda, suo arrivo in Venezia, ed accoglienze fattegli dal Governo	479
<i>Americana fregata a vapore: suo arrivo nelle acque di Venezia</i>	95
<i>Amnistia pubblicata dall'Austria a favore del Lombardo-veneto: osservazioni critiche intorno al conto che se ne deve fare dall'Italia</i>	470
<i>Andrioli</i> , è rubato del proprio uniforme da soldati austriaci	454
<i>Anelli, abate</i> : pubblica un bando in Milano contro la ignominiosa capitolazione conclusa da Carlo Alberto	58
<i>Anguillara, nel Rodigino</i> : atti ostili ivi commessi dagli Austriaci	317
<i>Antonini (Jacopo), generale</i> : sua protestazione intorno al grado di generale datogli dal Governo provvisorio della Lombardia e contrastatogli dal Governo sardo	149
<i>Appello del Comitato centrale per la Confederazione italiana ai popoli d'Italia per eccitarli a concorrere al prestito nazionale della Venezia</i>	275
<i>Arcivescovo di Firenze</i> : sua circolare ai parrochi, perchè facciano cessare nel popolo le parole ingiuriose volte a Pio nono quando ebbe mostrato di abbandonare la causa della indipendenza italiana	374
<i>Argenti e ori</i> : la Prefettura centrale d'ordine pubblico è delegata a giudicare delle contravvenzioni ai decreti sulla notificazione e consegna di essi alla Zecca nazionale	151
<i>Armandi, generale</i> : ancorchè soppresso lo Ispettorato generale dell'artiglieria e del genio, gli viene conservato il titolo d'ispettore onorario, in considerazione de' distinti suoi servigi e talenti militari	22
<i>Armi militari da fuoco e da taglio</i> : i negozianti e venditori di esse debbono notificare alla Commissione incaricata della scoperta il numero e la qualità di quelle che detenessero, nonchè, in caso di vendita, i nomi e cognomi degli acquirenti	105
<i>Armistizio concluso tra l'Austria e la Sardegna</i> : viene prorogato a tutto il 22 ottobre	172
— viene protratto di otto in otto giorni	191
— versi indirizzati agl'Italiani in considerazione di esso, co' quali, fatti accorti delle male arti de' regii, si eccitano a dar mano alla guerra d'insurrezione, la sola che possa redimere Italia	194

<i>Arpesani (Temistocle): convoca un'adunanza de' profugli lombardo-veneti per trattare degl'interessi della patria comune</i>	pag. 169
— <i>suo indirizzo al Governo provvisorio di Venezia, perchè siano richiamati Mordini e Revere, stati allontanati da esso</i>	" 277-278
<i>Artiglieria: per motivi di economia n'è soppresso lo Ispettorato generale, e il personale relativo, per l'artiglieria di terra e le batterie dei forti, dipenderà dal direttore della terza divisione del Dipartimento della guerra</i>	" 22
<i>Assemblea nazionale di Francoforte, le viene spedito un indirizzo dal Circolo democratico di Konisberga con cui le si dimostra la ingiustizia della guerra che fa l'Austria all'Italia</i>	" 158
— <i>provinciale dei deputati veneti: è convocata per l'11 ottobre ad oggetto di eleggere un Comitato, il quale tratti delle condizioni politiche della città, e di nominare un nuovo Governo ov'essa ritenga cessato il pericolo che fece ricorrere alla dittatura</i>	" 249
— <i>nazionale di Francia: interpellazioni ad essa fatte da alcuni deputati intorno agli affari d'Italia</i>	" 297
— <i>provinciale de' deputati veneti: relazione dell'esito della seduta tenuta l'11 ottobre</i>	" 299
<i>Assemblée nationale, giornale di Parigi, accenna alle pretensioni dell'Austria relative alla pacificazione d'Italia</i>	" 142
<i>Auersperg, tenente-maresciallo: sua lettera al Consiglio dei ministri in Vienna con cui gli fa note le energiche disposizioni prese dalle sue truppe per reprimere quella ch'ei dice rivoluzione di Vienna</i>	" 341
<i>Austria: accetta la mediazione della Francia e dell'Inghilterra per la pacificazione d'Italia</i>	" 36
— <i>sua contro-protesta alle dichiarazioni della Francia e dell'Inghilterra intorno al blocco di Venezia</i>	" 227
<i>Austriaci generali: si accenna ad una voce corsa, ch'essi abbiano aperto un registro nelle provincie rioccupate per carpire sottoscrizioni in favore dell'Austria</i>	" 94
— <i>concludono un contratto con lo imprenditore Talacchini per ridurre adoperabile il tronco della strada ferrata da Vicenza a Mestre</i>	" 192
— <i>loro disgombro dalla sinistra del Po</i>	" 426
<i>Austriaco esercito: qual sia ora il contingente delle truppe di terra e di mare che lo compongono</i>	" 204
<i>Azzi (Francesco degli) Vitelleschi: eccita i crociati di ogni arma, appartenenti agli stati pontificii, a durare nella lotta che deve acquistare all'Italia la indipendenza</i>	" 5
— <i>(Aurelio degli), fratello a Francesco: ripubblica l'eccitamento a' crociati, raffermandosi ne' sentimenti in quello esposti</i>	" ivi

B

<i>Banca nazionale: sue obbligazioni circa l'emissione della moneta patriottica</i>	" 151
— <i>avvisa che sarà per mettere in circolazione altra moneta patriottica per lo importo di due milioni garantiti da centocinquanta ditte</i>	" 465
<i>Bandiera e Moro: viene sospeso agli artiglieri del corpo così nominato il soprassoldo di cent. 80, cui hanno diritto quando sono in servizio sui forti, e prenotato in loro favore per averne il compenso a tempi migliori</i>	" 74
— <i>è ad essi, in cambio, attuato il pagamento di giornalieri cent. 25 a titolo d'indennità di pane, importo che sarà conguagliato al liquidare del soprassoldo suddetto</i>	" ivi
<i>Bandiera francese: nel pagamento dei diritti di porto e delle tasse sanitarie è pareggiata a quelle delle nazioni più favorite le quali vengono trattate come la nazionale</i>	" 139

<i>Bandiere piemontesi, spedite a Vienna dagli Austriaci e fatte esporre ad un verone del palazzo di corte per vantamento: disapprovazione datane da un giornale tedesco</i>	pag.	328
<i>Barche-omnibus ad uso del militare: è pubblicato un regolamento pel servizio che dev'esser fatto da esse</i>	"	268
<i>Bartolini (Rosina): sue generose azioni a beneficio di Venezia</i>	"	503
<i>Bassi (Paolo): nei momenti di supremo pericolo, quando già Carl Alberto avea pattuito la ignominiosa capitolazione di Milano, viene eletto podestà di quella città</i>	"	58
<i>Bava, generale: accoglie a Lodi la Deputazione lombarda recatavisi per udire le intenzioni di Carlo Alberto intorno alla difesa di Milano dopo la sconfitta del suo esercito, e l'assicura essere fermo volere del re di difender Milano con tutte le sue truppe</i>	"	54
<i>Bastide, ministro degli affari esteri all'Assemblea nazionale di Francia, annunzia essere stata accettata dall'Austria la mediazione della Francia e della Inghilterra</i>	"	115
— <i>accoglienza da lui fatta al marchese Cosimo Ridolfi, incaricato straordinario della Toscana, e assicurazioni dategli delle buone disposizioni della Francia verso l'Italia e singolarmente verso la Toscana</i>	"	125
— <i>sue dichiarazioni intorno agli affari d'Italia ed alla mediazione anglo-francese</i>	"	138
<i>Battaglione della Speranza: prima comparsa dei giovanetti, che lo compongono, fatta sulla gran piazza di s. Marco</i>	"	83
<i>Benvenuti, capitano, sebbene soppresso lo Ispettorato dell'artiglieria e del genio, prosegue a dirigere l'uffizio ed archivio del Genio</i>	"	22
<i>Beretta (Cesare), membro del Comitato di guerra in Roma, propone a' Romani di attuare una colletta generale per la difesa di Venezia</i>	"	66
<i>Bersaglio per la Guardia nazionale: viene attuato in Venezia col 18 settembre</i>	"	92
— <i>regolamento relativo per i bersaglieri e cannonieri della Guardia nazionale</i>	"	ivi
<i>Berti: sue parole dette al Circolo politico nazionale di Torino in lode di un discorso di Vincenzo Gioberti sulla forma politica che dovrebbe adottare l'Italia</i>	"	17
<i>Besana (Enrico), capitano della Guardia nazionale lombarda, protesta contro la ignominiosa capitolazione segnata da Carlo Alberto, dichiarando che, sebbene l'esercito piemontese debba rivarsere il Ticino, Milano si difenderà fino agli estremi</i>	"	57
<i>Bianchi: presta gratuitamente l'opera sua in qualità di cantante all'accademia poetica, vocale e istrumentale data a pro' di Venezia nel teatro Carlo Felice di Genova</i>	"	180
<i>Bianchi-Giovini (A.): sue osservazioni intorno al valore delle mediazioni diplomatiche</i>	"	144
— <i>le sue fallaci opinioni intorno al contegno di Venezia durante la guerra italiana, vengono luminosamente confutate</i>	"	259
— <i>sue osservazioni intorno alla necessità di ripigliare la guerra</i>	"	461
<i>Biasetto, soldato pontificio: valore da lui mostrato in un fatto d'armi al Cavallino</i>	"	422
<i>Biondetti (Gaspere), membro della Commissione per lo acquartieramento delle truppe e per lo allestimento degli spedali militari, ringrazia i Veneziani delle fatte oblazioni e ne chiede di nuove, singolarmente per coperte da letto, occorrevoli nella imminente vernale stagione</i>	"	42
<i>Blocco: la deputazione della Borsa di Trieste ne annunzia ufficialmente la riattivazione a' danni di Venezia</i>	"	184
— <i>osservazioni intorno all'ordine dato dalla flotta austriaca di non istringerlo a carico di Venezia</i>	"	268
<i>Boccardo (Girolamo): suo indirizzo, in nome del Circolo nazionale di Genova, per invocare il pronto ed armato intervento della Francia</i>	"	33
<i>Bocchi (Arrigo): sua proposta per attuare una Guardia marittima</i>	"	247

<i>Bois le Comte</i> , ministro di Francia a Torino: trattative da lui iniziate per instabilire la sede delle negoziazioni per la pacificazione d'Italia	pag. 367
<i>Bonetti</i> (Paolodott.), capitano della Guardia nazionale lombarda, protesta contro la ignominiosa capitolazione segnata da Carl Alberto, e dichiara che, ancorchè l'esercito piemontese si ritiri al di là del Ticino, Milano si difenderà sino agli estremi	57
— (Ferdinando): convoca una riunione di profughi lombardi e veneti per trattare degl'interessi della patria comune	169
<i>Bordoni</i> (Pietro): sopra falsa denunzia, di aver tentato di sedurre alla diserzione un soldato ungherese, viene fatto fucilare dagli Austriaci	482
<i>Bottaro</i> (ab. Bartolomeo): sue parole dette in una chiesa di Torino nei funerali celebrati a' martiri di Goito e di s. Lucia	235
<i>Braghetta</i> (Luigi Antonio): loda il cittadino Demetrio Mircovich del suo caldissimo amore alla nativa Mirano	458
— eccita il popolo italiano alla insurrezione, chiamando vendetta al sangue dei martiri nostri	478
<i>Bragozzi</i> : ne sono prelati due da' legni della flotta austriaca, indi rilasciati in libertà	169
— pescarecci, vengono predati dalla flotta tedesca, ancorchè non avventi a bordo che i soli ingegni per la pesca	358
<i>Brassetti</i> (Antonio), presidente del Circolo popolare di Ancona, reca a Venezia il primo prodotto delle offerte delle cittadine romane e anconitane a pro' dei militi pontificii qui residenti	237
<i>Brausewetter</i> (Herrmann), presidente del Circolo democratico di Konisberga: suo indirizzo all'Assemblea nazionale a Francoforte, per dimostrarle la ingiustizia della guerra che fa l'Austria alla Italia	37
— altro suo indirizzo, con cui proclama la stessa ingiustizia	158
<i>Bresson</i> , di Belluno, scopertogli in casa uno schioppo senz'acciarino, viene fatto tosto fucilare dagli Austriaci	234
<i>Brofferio</i> , presidente del Circolo nazionale di Torino: sua proposta d'indirizzo al generale Garibaldi per gratularlo del valore mostrato nelle guerriglie ordinate dopo la sciagurata capitolazione di Milano	46
— sua proposta al ministero piemontese intorno al contegno che dee tenere il Piemonte	460
<i>Brunacci</i> : presta gratuita l'opera sua in qualità di cantante nell'accademia poetica, vocale e istrumentale, data nel teatro Carlo Felice di Genova a pro' di Venezia	180
<i>Brusoni</i> (Giacomo), è eletto presidente di una riunione dei profughi delle provincie venete, radunatasi nell'intendimento di sventare le trame dell'Austria, a salvezza de' luoghi natali	109
<i>Bugeaud</i> , generale: sembra dover assumere il comando in capo dell'esercito piemontese: condizioni da lui poste a ciò	69
<i>Bugie austriache</i> : menzognere notizie pubblicate nei giornali di Vienna intorno a Venezia ed alle condizioni di pace offerte dal Radetzky agl'Italiani	43
<i>Buon senso</i> : si esamina se negli avvenimenti, seguiti dal settembre 1847 all'ottobre 1848, esso esista, e si conchiude che no	422
<i>Buffa</i> , deputato al Parlamento di Torino: suo discorso, nel quale trionfalmente dimostra, essere la guerra necessaria e da intraprendersi tosto	443
<i>Busetto</i> (Antonio): vecchio settantenne, chiesto dagli Austriaci di danaro, e non rispondendo, perchè sordastro, viene da essi barbaramente trucidato	433
<i>Businaro</i> (D. Costante): sua elegia alla Virtù obliata	466

C

<i>Cacciatori dell'alto Reno, battaglia così denominato, comandato dal Zambeccari, giunge in Venezia, pronto a ricominciare la guerra della indipendenza</i>	pag. 102
<i>Cadorno, maggiore: comanda in Monza tre compagnie di zappatori lombardi</i>	" 90
<i>Callegari (Paolo), sue offerte a beneficio della patria</i>	" 227
<i>Calucci (Giuseppe), è eletto membro del Consiglio di giureconsulti, istituito presso il Governo provvisorio di Venezia</i>	" 226
<i>Camarilla torinese: una scena allusiva all'armistizio e alla capitolazione di Milano</i>	" 71
<i>Camera di commercio: eccita i negozianti a non trar vantaggio dalle strettezze di Venezia collo incarire i generi di prima necessità</i>	" 262
<i>Camera dei deputati di Torino: relazione della seduta seguita il 19 ottobre</i>	" 441
----- il 20 ottobre suddetto	" 455
----- il 21 detto	" 483
<i>Camerata (Filippo), gonfaloniere di Ancona, è eletto presidente della Commissione istituita in quella città, e incaricata di spedire a Venezia i danari e gli oggetti ritraibili dalla colletta attuata in Roma</i>	" 66
<i>Camerini (Silvestro), esattore di Venezia, viene posto sotto controlleria per aver mancato all'adempimento de' suoi obblighi</i>	" 226
<i>Canale (Michele Giuseppe): sue parole di conforto e di speranza a Veneziani, lette al teatro Carlo Felice di Genova nell'occasione dell'accademia poetica, vocale e istrumentale a pro' di Venezia</i>	" 192
<i>Candiani (Jacopo Andrea dott.): sua lettera alla Società delle donne soccorritrici i militi malati, con cui le viene lodando dell'opera loro generosa</i>	" 106
<i>Cantù (Cesare): si associa a due membri del Governo provvisorio lombardo nel protestare contro la ignominiosa capitolazione di Milano pattuita da Carlo Alberto</i>	" 58
<i>Canzone di guerra</i>	" 98
<i>Capanini, caporale de' volontari pontificii: coraggio da lui mostrato in uno scontro cogli Austriaci</i>	" 395
<i>Capi di legione della Guardia nazionale: hanno facoltà di determinare i giorni per gli esercizi cui sono obligate le guardie e i sottoufficiali</i>	" 72
<i>Caporali, presidente del tribunale civile di Milano, è messo in istato di quiescenza dal dispotismo tedesco ricostitutosi in quella città, per aver servito il Governo provvisorio</i>	" 114
<i>Capponi (Gino), presidente del ministero toscano, dà la sua rinunzia in uno a' suoi compagni</i>	" 361
<i>Cardini (Luisa), sue generose azioni in pro' di Venezia</i>	" 503
<i>Carlo Alberto: suo bando ai soldati per eccitarli a star pronti a riprender la guerra ove le condizioni della pace imposte dall'Austriaco non fossero consentanee ai diritti della nazione</i>	" 25
--- dopo la sconfitta toccata a Custoza, ripara a Milano, in casa Greppi, e vi pone il suo quartier generale	" 56
--- fa ardere, per apparenti vedute strategiche, le case intorno alle mura di Milano, dando cagione senza pro' a un danno gravissimo	" ivi
--- dà le più ampie assicurazioni al popolo e alla Guardia nazionale lombarda di voler difendere Milano	" 56
--- non ostante le dette assicurazioni, fa chiamare a sé il Municipio di Milano per esporgli i motivi dell'aver dovuto, come egli disse, entrare in trattative d'armistizio col maresciallo Radetzky	" iv
--- suo inesplicabile contegno come generale in capo dello esercito piemontese dopo la sconfitta toccatagli a Custoza e Sommacampagna	" 62-163

<i>Carlo Felice, teatro di Genova: accademia ivi data in pro' di Venezia .</i>	pag. 180
<i>Carta-moneta, o moneta patriottico: sotto questo titolo hanno corso obbligatorio i biglietti ch' emette la Banca nazionale per l'importo di tre milioni; guarentiti dalle più solide ditte di Venezia</i>	" 131
— <i>discipline relative alla emissione di essa</i>	" 191
— <i>descrizione di essa nelle specie di una, due, tre e cinque lire correnti</i>	" 134
<i>Casati, presidente, senza portafoglio, del ministero sardo: sua protesta contro la convenzione e l'armistizio conclusi tra Carlo Alberto e l' maresciallo Radetzky</i>	" 6
<i>Castello di Russi, nella legazione di Ravenna: spedisce a beneficio di Venezia cento scudi, anzichè spenderli in pubbliche feste per solennizzare l'annua commemorazione dell' Addolorata</i>	" 112
<i>Castel Terlagò (Aldrighetto): sua protesta contro la pretensione del Parlamento di Francoforte, di aggregare il Tirolo italiano alla Germania</i>	" 407
<i>Caterina (Percoto): sua descrizione delle stragi commesse dagli Austriaci nel villaggio di Jalmicco</i>	" 432
<i>Cattabeni (Vincenzo): suo indirizzo al Governo provvisorio di Venezia, perchè siano richiamati Kevere e Mordini, stati allontanati d' improvviso</i>	" 277-78
— <i>valore da lui mostrato in un fatto d' armi seguito al Cavallino</i>	" 422
<i>Cavaignac, presidente dell' Assemblea di Francia: sue dichiarazioni intorno all' intervento della Francia negli affari d' Italia</i>	" 10
— <i>altre sue dichiarazioni intorno allo stesso soggetto</i>	" 97
— <i>sua risposta all' inviato della Guardia nazionale lombarda, chiedente l' intervento della Francia in Italia</i>	" 125
— <i>riceve da Raumer una lettera dell' arciduca Giovanni, con cui è dichiarato aver la Dieta di Francoforte deposto nelle sue mani il potere centrale e federativo dell' Alemagna</i>	" 191
<i>Cavallino: fatto d' armi ivi seguito tra Italiani ed Austriaci con gloria dei primi</i>	" 403
<i>Cavedalis (Giambatista), suo discorso, letto all' Assemblea provinciale dei deputati veneti nella seduta dell' 11 ottobre, nel quale dà conto di ciò che ha operato nella parte della guerra</i>	" 303
— <i>si reca a visitare, in nome del Governo, i feriti nel fatto d' armi di Mestre</i>	" 480
<i>Celesia (Emmanuele): suoi versi deslamati nel teatro Carlo Felice di Genova</i>	" 291
<i>Certificati interinali d' azione della strada ferrata lombardo-veneta: n' è posta in vendita una partita, col giro in bianco, di proprietà dello stato</i>	" 36
<i>Check, soldato: valore da lui mostrato in un fatto d' armi seguito al Cavallino</i>	" 422
<i>Chiamata alla Francia: invito scritto da Nicolò Tommaseo per eccitarla ad accorrere armata in aiuto d' Italia</i>	" 75
— <i>all' Italia</i>	" 493
<i>Chigi (Corradino): è nominato comandante superiore della milizia cittadina di Firenze</i>	" 334
<i>Chioggia: viene ivi istituito un Comitato filiale di vigilanza, soggetto al Comitato centrale di Venezia</i>	" 251
<i>Circolare ai comandanti dei corpi militari veneti e ai Commissarii di guerra, relativa a diminuzione di diete e di soprassoldi spettanti alle truppe di presidio sui forti</i>	" 74
<i>Circoli nazionali di tutte le città d' Italia: sono eccitati dal generale Pepe a mandar soccorsi a Venezia, la sola che duri a combattere la guerra della indipendenza italiana</i>	" 66

<i>Circoli politici: è vietato a' militari l'appartenere o l'intervenire alle adunanze, che ivi si tengono, senza uno speciale permesso del Governo .</i>	pag. 249
<i>Circolo nazionale di Genova: suo indirizzo alla Francia per invocare il pronto intervento armato di quella generosa nazione</i>	" 33
— <i>democratico di Konisberga: suo indirizzo all'Assemblea nazionale di Francoforte, perchè faccia cessare la ingiusta guerra dell'Austria contro l'Italia</i>	" 37
— <i>italiano: suo indirizzo alla Francia, per eccitarla ad ottenere le promesse d'intervenire in aiuto dell'Italia</i>	" 38
— <i>nazionale di Torino: suo indirizzo al prode general Garibaldi</i>	" 46
— <i>politico senese: viene ringraziato dal presidente del Governo provvisorio per i nobili sensi esposti in un suo indirizzo a Venezia</i>	" 91
— <i>italiano di Venezia: suo indirizzo ai fratelli delle provincie venete, perchè si tengano in guardia contro le insidie dell'Austria</i>	" 108
— <i>nazionale di Genova: in una pubblica adunanza, tenuta il 7 settembre, perora a favore di Venezia</i>	" 114
— <i>italiano di Venezia: suo indirizzo alle cittadine della società pel soccorso ai militari, con cui vengono ringraziate dell'opera generosa che prestano a' militi malati, e incoraggiate a proseguire nel loro eroico proposito</i>	" 127
— <i>italiano di Genova: sue lodi a Venezia ed eccitamenti a' Genovesi per accorrere in suo soccorso</i>	" 137
— <i>sua protesta contro il generale Jacopo Durando, spedito a Genova da Carlo Alberto in qualità di governatore di quella città</i>	" 140
— <i>italiano di Venezia: suo indirizzo al club democratico di Konisberga, con cui lo si ringrazia dell'aver assunto la difesa della causa della indipendenza italiana</i>	" 158
— <i>altro suo indirizzo a' sacerdoti italiani, con cui vengono eccitati a proteggere la causa dei popoli contro i tiranni, secondo ch'è debito dei ministri dell'evangelo</i>	" 166
— <i>sue interpellazioni al Governo provvisorio di Venezia intorno alla dichiarazione di blocco fatta a' mercanti dalla Deputazione della borsa di Trieste</i>	" 184
— <i>federativo nazionale di Torino: apre una sottoscrizione volontaria per soccorrere Venezia</i>	" 191
— <i>italiano di Genova: propone che sia data una rappresentazione popolare in pro' di Venezia</i>	" 192
— <i>di Venezia: applaude al cittadino Grasso di Chioggia per la proposta di ridurre alcune navi mercantili agli usi della presente guerra e per la offerta fatta da lui di prestarsi con l'opera al conseguimento di tale importante scopo</i>	" ivi
— <i>di Genova: sue discussioni intorno ai sussidii con che aiutare Venezia</i>	" 196
— <i>sue proposte per attuare la esazione dei sussidii anzidetti</i>	" 198
— <i>elegge una Commissione di sacerdoti per raccogliere sottoscrizioni settimanali in vantaggio di Venezia</i>	" 199
— <i>suoi ringraziamenti al generale Garibaldi per la eroica difesa di Lombardia</i>	" 211
— <i>federativo nazionale di Torino: elegge una deputazione per mandarla al Circolo di Pinerolo a raccogliere azioni di prestito pel sussidio a Venezia</i>	" 218
— <i>fu affettuosa accoglienza ai commissarii del Governo di Venezia pel prestito nazionale italiano</i>	" ivi
— <i>italiano di Venezia: nomina per acclamazione a suo presidente Nicolò Tommaseo, e a presidente onorario il dott. Giuriati, in beneficenza dell'opera da lui prestata all'attuamento di questa patria istituzione</i>	" 226
— <i>suo indirizzo ai popoli delle Provincie venete, con che sono eccitati a cominciare la guerra della insurrezione per cacciare l'Austriaco dall'Italia</i>	" 232

Circolo italiano di Venezia: suo indirizzo alla valorosa guernigione ed agli abitanti di Osopo	pag. 236
— suo indirizzo a' Circoli tutti d'Italia, con cui gl' invita a far centro in esso e fondamento nelle sincere simpatie dei popoli italiani, anzichè nella colleganza delle dinastie dominanti e disgreganti d'Italia	243
— i suoi vice-presidenti Sirtori, Masi, Carrano, Alessandri e Dall'Ungaro, dolenti dell'allontanamento improvviso de' loro consocii Revere e Mordini, ordinato dal Governo, danno la loro rinunzia in corpo, sebbene poi siano pregati di rimanere, e rimangono	251
— alcuni soci di esso si recano appo il Governo per far richiamare i sunnominati	258
— di Genova: suo indirizzo alla flotta sarda, per indurla a ritornare nelle acque di Venezia a combattervi la guerra della indipendenza italiana	ivi
— popolare nazionale di Roma: stanza di mandare un deputato al Congresso federativo italiano, che sta per radunarsi in Torino, al doppio fine di far un disegno di confederazione e di provvedere con tutti i mezzi legali alla indipendenza italiana	273
— romano: conviene nella stessa proposizione	274
— italiano di Genova: statuisce di continuare ai profughi veneti e lombardi la corrisponsione dei soccorsi, la quale dovea cessare col 4. ottobre	295
— in Venezia: suo indirizzo ai fratelli delle provincie venete, con cui si eccitano a stare all'erta contro le insidie dello aborrito Austriaco	375
— di Genova: accoglienze da esso fatte al generale Garibaldi e deliberazioni prese di conserva per attuare la guerra d'insurrezione	40
— di Venezia: suo indirizzo agl' Italiani perchè concorrano con Venezia alla liberazione della patria	431
— Felsineo: suo indirizzo al Municipio di Bologna per eccitarlo ad accorrere in aiuto di Venezia	437
— di Venezia: suoi indirizzi ai soldati ungheresi che militano per l'Austria in Italia e ai soldati italiani che sono nelle file austriache	449
Cittadella Vigodarzere (Andrea), già comandante della Guardia nazionale di Padova: sue nobili e coraggiose protestazioni contro il discioglimento di essa ordinato dai Tedeschi	255
Cittadini d'Italia: si eccitano alla insurrezione, accennando loro, averne Venezia dato l'esempio nelle fazioni di Mestre e di Fusina	451
Clero di Venezia: viene invitato a raccomandare al popolo la carità per la patria, a rofferma del decreto particolarmente emanato dal Governo	30
Club democratico di Konisberga: suo indirizzo all'Assemblea nazionale alemana a Francoforte, con cui si proclama la ingiustizia della guerra che l'Austria fa all'Italia	158
Colbertaldo (Pietro), membro della Commissione per lo acquartieramento delle truppe e lo allestimento degli ospitali militari, ringrazia i Veneziani delle date oblazioni, e ne chiede di nuove, singolarmente per le coperte di lana, occorrevoli nella imminente stagione invernale	42
Coletti (Nicola): sue parole intorno ad un atto di soccorso fatto a Venezia dalla generosa Civitavecchia	502
Collegno (G.), membro del ministero sardo: sua protesta contro la convenzione e l'armistizio pattuiti da Carlo Alberto e dal Radetzky	6
Colombara, soldato: valore mostrato nel fatto d'armi seguito al Cavallino	422
Cometti: sue osservazioni intorno alla possibile pacificazione d'Italia	154
Comitati di guerra di tutte le città d'Italia: sono eccitati dal generale Pepe a mandar soccorsi a Venezia, la sola che duri a combattere la guerra della indipendenza	66
Comitato di pubblica difesa in Milano: sua istituzione in luogo del Governo provvisorio centrale, e prime cure adoperate per provvedere i mezzi pecuniarii ad una lunga resistenza contro il nemico	49
— disposizioni da esso emanate per l'approvvigionamento dell'esercito e della città	50

Comitato di pubblica difesa in Milano: energiche misure prese da esso per la difesa militare di Milano e del territorio lombardo	pag.	52
— è mantenuto in vigore, ancorchè disciolto il Governo centrale lombardo e sostituitavi una Consulta, composta di tre commissarii straordinarii, reggenti a nome di Carlo Alberto e assumenti tutti i poteri governativi	”	55
— ordina che, in presenza del pericolo, si erigano in Milano le barricate, si suoni a stormo, e si batta la generale per raccogliere in armi la Guardia nazionale	”	ivi
— protesta altamente contro l'ignominioso patto dell'armistizio e della capitolazione pattuiti da Carlo Alberto e dal Radetzky, dichiarando che, ove pure l'esercito piemontese dovesse ritirarsi oltre il Ticino, Milano è apparecchiato a difendersi sino all'ultimo.	”	57
— di guerra in Roma: rispondendo all'eccitamento dato dal generale Pepe, attua una colletta generale per la difesa di Venezia	”	66
— direttore del Circolo italiano in Venezia: denuncia come questuanti truffatori tutti coloro che si spacciassero suoi mandatarii nelle città d'Italia per raccogliere danaro in pro' di Venezia	”	210
— viene costituito nei seguenti cittadini: avvocato Alessandri Antonio, capitano Carrano Francesco, Dall Ongaro Francesco, colonnello Fabrizii Nicola, tenente-colonnello Masi Luigi, avv. Mordini Antonio, Revere Giuseppe, capitano Sirtori Giuseppe	”	226
— filiale di vigilanza: viene istituito in Chioggia sotto la dipendenza del Comitato centrale di Venezia	”	251
— centrale per la confederazione italiana: suo appello ai popoli italiani per eccitarli a concorrere al prestito nazionale della Venezia	”	275
— degli studenti in Vienna: domande da esso fatte al ministero per la pacificazione dello stato	”	325
— ripulsa alle suddette domande	”	ivi
Commissarii del Governo di Venezia pel prestito italiano di dieci milioni: loro indirizzo a' Piemontesi per eccitarli a concorrere con sussidii alla difesa di Venezia e con essa d'Italia	”	218
Commissione per lo acquartieramento delle truppe ed allestimento degli spedali militari, ringrazia i Veneziani delle fatte oblazioni e ne chiede di nuove, e singolarmente per coperte da letto, occorrevoli nella imminente stagione invernale.	”	42
— d'armamento e mobilitazione della Guardia nazionale lombarda: sue utili prestazioni rivolte alla difesa militare di Milano e del territorio lombardo	”	52
— dell'ordine e della sorveglianza di Genova, spedisce al presidente del Governo provvisorio di Venezia una cambiale di lire 8055:25, ricavo di un' accademia data colà in pro' di Venezia	”	216
Concordia, giornale italiano: suo raffronto tra Venezia e Sicilia, principali propugnacoli della indipendenza italiana	”	89
----- sue osservazioni intorno alle condizioni d'Italia al momento della scadenza dello armistizio Salasco	”	234
----- sue considerazioni volte a mostrare la necessità di ripigliare la guerra e il momento più favorevole al ricominciarla	”	378
Condizione prima perchè sia possibile la pace, viene dimostrato essere la indipendenza dell'Italia da ogni politico legame coll'Austria	”	190
Confederazione svizzera: nota di quel Direttorio al ministero austriaco degli affari esteri contro gli atti di ostilità usatigli dal maresciallo Radetzky	”	328
Congrega segreta presso il ministero di Torino: sua influenza nelle deliberazioni prese dalla Camera relativamente alle condizioni politiche dell'Italia	”	492

Congresso federativo italiano: suo indirizzo al re Carlo Alberto per indurlo a riprender la guerra della indipendenza	pag. 435
Consiglio dei ministri di Francia: riceve importanti notizie da Vienna e da Italia e tosto vengono spediti corrieri a Londra e al quartiere generale di Carlo Alberto	" 191
— di stato svizzero: suo contegno verso gli emigrati italiani	" 197
— di giureconsulti: viene istituito presso il Governo veneto, coll'incarico di dare pareri richiesto ed occorrendo spontaneamente suggerire in argomenti di legislazione	" 225
Consoli francese, inglese, svizzero e svedese: loro protesta sul blocco onde la squadra austriaca vuole stringer Venezia	" 47
Consulta lombarda: dopo l'atto ch'ebbe unita la Lombardia al Piemonte, il Governo provvisorio cessa, e i tre commissarii straordinarii eletti da Carlo Alberto si costituiscono sotto questo titolo, l'uno (generale Olivieri) assumendo gli affari militari con la presidenza, l'altro (il marchese di Montezemolo) gli affari delle finanze, il terzo (Gaetano Strigelli) gli affari interni	" 55
— osservazioni intorno alle inchieste da essa fatte al Governo piemontese per conoscere le basi delle trattative politiche colla Francia e coll'Inghilterra	" 267
Corboli (Carlo), presidente del Comitato di guerra di Roma, propone a' Romani una colletta generale per la difesa di Venezia	" 66
Correnti (C.), commissario del Governo di Venezia pel prestito nazionale di dieci milioni: sua proposta agl'Italiani della Toscana di attuare una tassa volontaria nazionale per soccorrere Venezia	" 125
— suo indirizzo ai Genovesi per eccitarli ad accorrere in aiuto di Venezia	" 157
— suo discorso tenuto alla prima adunanza dell'associazione degli emigrati italiani	" 371
Correr (Giovanni), membro della Commissione per lo acquartieramento delle truppe e lo allestimento degli spedali militari, ringrazia i Veneziani delle fatte oblazioni e ne chiede di nuove, singolarmente per coperte di lana, occorrevoli nella imminente stagione invernale	" 42
Corriere mercantile, giornale di Genova: dà relazione di un' accademia poetica, istrumentale e vocale, data nel teatro Carlo Felice in pro' di Venezia	" 180
— sue osservazioni intorno all'importanza della rivoluzione di Vienna sugli affari d'Italia	" 398
Cosenz, capitano: valore da lui mostrato in un fatto d'armi seguito al Cavalino	" 422
Costantini, ostessa: sevizie in lei commesse dai Tedeschi	" 434
Costituenti lombardo-venete: voce sparsa da' giornalisti, che l'Austria intenda di convocarle a Verona per trattare delle faccende del lombardo-veneto	" 171
Costituzionale, giornale di Trieste: sue osservazioni intorno alla causa della nuova rivoluzione scoppiata in Vienna	" 526
Cremonesi (Lorenzo), membro del Comitato di guerra in Roma, propone a' Romani una colletta generale per la difesa di Venezia	" 66
Crociato goriziano: sue parole a' fratelli italiani e alle potenze di Europa intorno ai futuri destini politici di Gorizia	" 287
Cronaca padovana del 6, 7 ed 8 ottobre	" 314
— dal 10 al 15 stesso	" 399
— dal 18 al 27 stesso	" 490
Cusani (Francesco): è incaricato dal Comitato di pubblica difesa di Milano di coadiuvarlo negli utili spedienti da esso adottati	" 51

D

- Dabormida*, ministro della guerra a Torino: suo discorso tenuto nella seduta del 19 ottobre 1848, nel quale presenta la relazione di ciò che ha fatto nel suo ufficio pag. 442
- sue dichiarazioni intorno alla opportunità del ripigliare la guerra " 460
- suo discorso al parlamento di Torino, letto nella seduta del 21 ottobre, nel quale risponde parte a parte alle interpellazioni fatte al ministero della guerra " 483
- Da-Camin*, abate: suoi indirizzi ai soldati ungheresi che militano per l'Austria in Italia, e ai soldati italiani che sono nelle file austriache, per indurli a giovare la causa della indipendenza dei popoli dagli oppressori " 449
- D' Amigo*: comanda valorosamente un battaglione de' prodi Cacciatori del Sile nella fazione del Cavallino " 403
- De Andreis* (Antonio), membro del Comitato di guerra in Roma, propone a' Romani di attuare una colletta generale per la difesa di Venezia " 66
- D' Apice*: comanda 3000 soldati lombaridi ed altrettanti volontari a difesa della estesissima linea dello Stelvio e del Tonale " 90
- De Boni* (Filippo), presidente del Circolo italiano di Genova, sua protestazione al generale Jacopo Durando, spedito da Carlo Alberto in qualità di governatore di Genova con pieni poteri " 140
- eccita la flotta sarda a ritornare nelle acque di Venezia per sostenervi la guerra della indipendenza italiana " 258
- Degli Azzi* (Francesco), eccita i crociati d'ogni arma, appartenenti agli stati pontificii, a durare nella lotta che deve guadagnare alla Italia la propria indipendenza " 3
- (Aurelio), fratello a Francesco: dichiara di concorrere negli stessi sentimenti " ivi
- Della Marmora*, generale: suo ordine del giorno alla truppa piemontese stanziata in Venezia, con cui le annunzia di aver avuto ordine dal ministero di Torino di lasciare quella città, e le raccomanda di partirsene tranquilla e grata delle buone accoglienze avute " 21
- è spedito a Parigi per trattare con quel Governo la cessione di un generale che comandi in capo l'esercito piemontese, e si dice aver conchiuso pel generale Bugeaud " 69
- brano di lettera, datata 5 settembre, al tenente maresciallo Welden, con cui gli annunzia la partenza da Venezia delle truppe piemontesi " 97
- De Marchi*, abate: esorta, in un'adunanza del Circolo italiano di Genova, quella eroica città a dar soccorsi a Venezia " 112
- De Mittermayer*: sua lettera al Petitti di Torino, nella quale gli significa la opinione del maggior numero dei membri della Dieta di Francoforte intorno alle cose d'Italia, giustificando ad un tempo sè stesso dall'accusa datagli dal Petitti medesimo " 130
- Démocratie pacifique*, giornale di Parigi: sue osservazioni intorno all'accettazione della mediazione anglo-francese da parte dell'Austria " 165
- si recano due suoi articoli intorno alle cose d'Italia, il primo intitolato: Mostruosa doppiezza della politica austriaca; il secondo la Spada di Metternich " 264
- Democrazia-germanica*, giornale: sue dichiarazioni intorno alla guerra dell'Austria contro l'Italia, le quali giustificano nobilmente il popolo germanico " 254

<i>Deputazione della borsa di Trieste: annunzia a' negozianti di quella città la riattivazione del blocco di Venezia</i>	pag.	184
<i>De Santi e C.: il Governo centrale provvisorio della Lombardia stipula con questa ditta di Torino un contratto d'appalto per la somministrazione dei viveri all'esercito piemontese nei luoghi all'uopo designati</i>	"	50
<i>Dialogo intitolato: una scena della camarilla torinese, relativa all'armistizio e alla capitolazione di Milano</i>	"	71
— <i>tra un milite e un prete piemontese sul contegno del ministero sardo e del re Carlo Alberto dopo la capitolazione di Milano</i>	"	408
<i>Diarie agli ufficiali ed impiegati dell'amministrazione di terra e di mare che si trovano in missione, sono ridotte alla metà, in causa delle strettezze economiche dello erario nazionale</i>	"	425
<i>Dieta costituente in Vienna: stanzia di levare un prestito di 20 milioni, di far cessare il decreto contro la esportazione del danaro e di tenere a carico delle provincie italiane tutte le spese occorrevoli all'esercito austriaco in Italia sino alla conclusione della pace</i>	"	68
<i>Dieta agli ufficiali dei corpi regolari veneti distaccati sui forti dell'estuario, viene ridotta alla metà in causa delle strettezze dell'erario nazionale</i>	"	74
— <i>federale della Svizzera: sue deliberazioni intorno alle proposte di far assumere dalla Confederazione le spese sostenute dai Cantoni per gli emigrati italiani, e di stanziare provvedimenti intorno alle armi da quelli deposte ed alle munizioni consegnate</i>	"	186
— <i>suo decreto in risposta ai lagni mossi dal Radetzky contro il Cantone Ticino per la ospitale accoglienza fatta dalla Svizzera agli emigrati lombardi</i>	"	247
<i>Direttorio svetico: sua nota al Ministero austriaco degli affari esteri, colla quale si richiama contra le aspre disposizioni prese dal Radetzky a danno della Confederazione Svizzera</i>	"	296
— <i>altra sua nota al ministero suddetto contro gli atti ostili usati dal Radetzky</i>	"	328
<i>Direzione delle fortificazioni: è soppressa per motivi di economia, e concentrata, rispetto al materiale, dell'artiglieria, nella Direzione della Marina</i>	"	22
<i>Domine, salvum me fac: Dialogo così intitolato tra un milite e un prete piemontese sul ministero sardo e sul contegno di Carlo Alberto dopo la capitolazione di Milano</i>	"	408
<i>Donne veneziane: sono lodate de' loro atti generosi verso i militi malati</i>	"	169
<i>Doppiezza mostruosa della politica austriaca relativamente agli affari di Italia</i>	"	264
<i>Due proclami differenti: osservazioni relative</i>	"	470
<i>Durando (Jacopo), spedito a Genova in qualità di governatore con pieni poteri: mala accoglienza fattagli dai Genovesi</i>	"	140
— <i>gli è affidato il comando di 5000 lombardi che difendono il Caffaro, la Rocca d'Anso e la sponda del lago di Garda</i>	"	90
<i>Durini (Giuseppe), membro del ministero sardo: sua protesta contro la convenzione e lo armistizio conclusi tra Carlo Alberto e il Radetzky</i>	"	6

E

Elemosina per la patria: i parroci per invito del Governo devono intimarla ai fedeli nelle ore in cui la chiesa è più frequentata e le preghiere sono più intense

<i>Emigrati della Lombardia: loro protestazioni contro gli atti che fosse per istanziare la Consulta lombarda, chiamata a formar parte del ministero torinese</i>	pag. 142
— <i>miranesi: lodano il proprio concittadino Demetrio Mircovich pel caldo amore alla nativa Mirano e alla causa della indipendenza italiana</i>	438
<i>Entrate e spese del Governo provvisorio di Venezia dal 25 marzo a tutto Ottobre del 1848: rendiconti relativi</i>	505
<i>Ere nouvelles, giornale di Parigi: articolo da esso riportato intorno a Venezia ed alla sua eroica deliberazione di difendersi sino agli estremi</i>	128
— <i>sue osservazioni intorno alla parte positiva della questione italiana</i>	177
<i>Erizzo (Nicolò), sue proposizioni fatte in un' adunanza de' profughi lombardi, tendenti al giovamento loro</i>	168
<i>Esercito austriaco: sua ripartizione e contingente degli uomini di terra e di mare</i>	204
— <i>francese: suoi movimenti verso l'Italia</i>	242
— <i>sua splendida tenuta e suo desiderio di combattere per la guerra della indipendenza italiana</i>	243
<i>Esercizii militari: le guardie e i sott'ufficiali della Guardia nazionale debbono frequentarli almeno due volte per settimana e per lo spazio di due ore, colla minaccia di essere chiamati, trasgredendo, ad un servizio straordinario di ventiquattro ore</i>	91
— <i>di bersaglio prescritti per i cannonieri, bersaglieri ed altri militi della Guardia nazionale, giorni assegnati ed altre norme relative</i>	92
<i>Estratto di un ordine del giorno del comandante in capo della Guardia nazionale, con cui loda i suoi militi della sollecitudine mostrata nel rispondere all'appello di recarsi sui forti a surrogare le truppe uscite a combattere l'Austriaco</i>	467

F

<i>F. (B.): sua narrazione del bombardamento e dello sgombero di Peschiera</i>	18
<i>Fabbi (Giovanni dott.): spedisce in nome del Municipio del Castello di Russi cento scudi a beneficio di Venezia, anzichè erogarli nelle pubbliche feste per l'annua celebrazione del giorno 17 settembre, dedicato alla Vergine addolorata</i>	112
<i>Facchini (Luigi dott.), membro della Commissione per lo acquartieramento delle truppe e lo allestimento degli spedali militari, ringrazia i Veneziani delle fatte offerte e ne chiede di nuove, singolarmente per coperte da letto, occorrevoli nella imminente stagione invernale</i>	42
<i>Fanti, generale: è eletto membro del Comitato di pubblica difesa in Milano</i>	49
— <i>si reca a Lodi a interpellare Carlo Alberto intorno alla difesa di Milano contro l'esercito austriaco vincitore</i>	53
<i>Federici (avv. N.): suo discorso letto in Genova per festeggiare il componimento fraterno avvenuto colà tra le milizie regie ed il popolo</i>	93
<i>Feoli, segretario del Comitato di difesa di Ancona: reca al generale Ferrari in Venezia il primo prodotto in effetti delle offerte delle cittadine di Roma e di Ancona a pro' dei militi pontificii qui residenti</i>	237
<i>Ferdinando, imperator d'Austria: sua notificazione agli abitanti del Lombardo-veneto, con la quale concede loro una generale amnistia, e promette, colla solita lealtà e chiarezza di concetti, le più ampie libertà</i>	279
— <i>suo manifesto al popolo, in partendo dalla capitale</i>	374

<i>Ferdinando, imperator d'Austria: proclama a' suoi popoli con cui dichiara di aver investito di pieni poteri il maresciallo principe di Windischgraetz, per vincere, com'ei dice, l'anarchia e introdurre l'ordine, turbato da pochi male intenzionati</i>	pag. 471
— <i>altro suo proclama, nel quale mostra di rimettere un po' della ferocia del primo</i>	" 472
<i>Ferrari, generale, comandante dei militi pontificii in Venezia, riceve il primo prodotto delle offerte delle cittađine romane e anconetane a pro' dei militi stessi</i>	" 237
— <i>suo ordine del giorno con cui pubblica un dispaccio del Consiglio de' ministri in Roma a favore dei militi pontificii combattenti per la guerra della indipendenza italiana</i>	" 320
— <i>altro suo ordine del giorno in lode della quinta compagnia, primo battaglione del terzo reggimento volontari, intorno a due scontri sostenuti valorosamente contra la Austriaco</i>	" 395
<i>Ferrari-Bravo (Giovanni dott.), deputato dell'Assemblea della provincia di Venezia: assoggetta agli elettori della parrocchia di santo Zaccaria alcune sue osservazioni intorno all'Assemblea tenuta l'11 ottobre, e propone alcuni dubbii sulle risoluzioni in quella prese</i>	" 336
<i>Ferraris: sua proposta al Parlamento piemontese intorno al contegno che deve osservare il Piemonte nelle attuali contingenze politiche</i>	" 460
<i>Flotta sarda: viene eccitata a ritornare nelle acque di Venezia a combattere la guerra della indipendenza italiana</i>	" 258
— <i>osservazioni intorno al suo nuovo apparire nelle acque di Venezia</i>	" 472
— <i>è annunziato ufficialmente il suo arrivo nel porto di Venezia</i>	" 479
<i>Fogli di via per le persone di servizio, pei giornalisti (*) e per quelli che vivono delle materiali loro fatiche, soggiacciono al ballo di centesimi trenta</i>	" 111
<i>Forestieri: entro 24 ore sono obbligati i cittadini di notificare l'arrivo e la partenza di essi in e da Venezia</i>	" 65
<i>Fortificazioni: la Direzione generale viene soppressa per motivi di economia e sono concentrate le sue attribuzioni, pel materiale dell'artiglieria, nella Direzione della marina</i>	" 22
<i>Francesconi, maggiore: valor da lui mostrato in un fatto d'armi seguito al Cavallino</i>	" 422
<i>Francese bandiera: è parificata, nel pagamento dei diritti di porto e delle tasse sanitarie, a quelle delle nazioni più favorite, le quali vengono trattate come la nazionale</i>	" 139
— <i>squadra: si sparge voce che debba essere spedita in soccorso di Venezia contro le aggressioni della flotta austriaca</i>	" 242
— <i>esercito: suoi movimenti verso l'Italia</i>	" ivi
— <i>sua splendida tenuta nei campi francesi e suo desiderio di combattere per l'Italia</i>	" 243
— <i>popolo: viene eccitato ad accorrere in aiuto di Venezia</i>	" 357
— <i>governo: sua insofferenza delle lentezze opposte dall'Austria nella mediazione anglo-francese</i>	" 362
<i>Franca: suo contegno verso l'Austria negli affari d'Italia</i>	" 47
— <i>sua protestazione all'Austria contro il blocco di Venezia</i>	" 227
— <i>si mostra com'essa sia in caso di far la guerra a profitto dell'Italia</i>	" 321
<i>Francoforte: inconseguenza dei deputati di quella Dieta nel giudicare della causa dell'Italia e della causa dello Schleswig, disconoscendo nella prima quel diritto che vogliono, salvo, pel secondo, solo perchè giova al loro interesse</i>	" 291

(*) Nel testo, a pag. 111, fu stampato erroneamente *giornali*.

<i>Francoforte</i> i notizie relative alle opinioni di quella Dieta	pag.	437
<i>Freschi (Gherardo)</i> , commissario del Governo provvisorio di Venezia pel prestito nazionale di dieci milioni di franchi: sua proposta agl'Italiani-Toscani di una tassa volontaria per soccorrere Venezia	"	125
— sub indirizzo a' Genovesi per ringraziarli della buona accoglienza avuta in qualità di commissario governativo pel prestito nazionale italiano	"	184
— gli viene frugata la casa natia dal Tedesco, e, sebbene nulla vi si trovi, si arresta il di lui agente Piloni	"	218
<i>Friuli</i> : risoltuto contegno degli abitanti contro gli Austriaci, che reinvasero la loro provincia	"	281
<i>Fullo (Andrea)</i> : è il più giovane combattente nell'esercito dei volontari d'Italia, e appartiene alla legione universitaria romana	"	111
<i>Fusina</i> : fatto d'armi ivi seguito tra Italiani e Tedeschi, con grande onore dei primi	"	459
<i>Fusinato (Artaldo)</i> : declama un inno nel teatro Carlo Felice di Genova in un'academia poetica, vocale e istrumentale data in pro' di Venezia	"	180
— declama altri versi in una rappresentazione drammatica data in quel teatro diurno allo stesso scopo	"	269
— sub canto intitolato: Il popolo a Carlo Alberto	"	370

G

<i>Galateo</i> : a' soldati del battaglione di questo nome viene sospeso il pagamento del soprassoldo cui hanno diritto quando sono in servizio dei forti, e prenotato a loro favore per essere liquidato a miglior tempo	"	74
<i>Gallardi</i> , legge al Circolo italiano in Venezia una sua protesta per far richiamare Mordini e Revere, stolti allontanati da Venezia	"	258
<i>Garibaldi, generale</i> : dopo i rovesci toccati all'esercito piemontese sulle pianure di Custoza e Sömmacampagna, morcia sopra Bergamo e Brescia, per difendere quelle città dall'invasione dell'Austriaco	"	53
— scontro seguito a Bovero tra gli Austriaci e una colonna comandata dal valeroso Italiano	"	73
— si ritrae co' suoi prodi dal suolo lombardo per non poter proseguire la guerra d'insurrezione	"	83
— i suoi militi si giustificano dalle accuse scagliate loro dalla Gazzetta piemontese	"	84
— notizie dello stato sub di salute e de' fatti della sua valorosa legione	"	131
— cantante: presta l'opera propria gratuitamente nell'academia data in pro' di Venezia nel teatro Carlo Felice di Genova	"	180
— generale: suoi ringraziamenti agli elettori del collegio di Cicagna per averlo eletto deputato al parlamento di Torino	"	328
— apre un registro per raccogliere le sottoscrizioni di chi vuol seguirlo in Lombardia	"	429
— suo proclama agl'Italiani per animarli alla guerra d'insurrezione	"	430
<i>Gaspardis (Cirillo)</i> , calzolaio: viene inseguito accanitamente dai soldati austriaci e rubato perfino degl'ingegni del suo mestiere	"	434
<i>Gazzaniga</i> , cantante: presta l'opera propria gratuitamente all'academia poetica, vocale e strumentale data in pro' di Venezia nel teatro Carlo Felice di Genova	"	180
<i>Gazzetta di Trieste</i> , confuta la Gazzetta universale austriaca, la quale spaccia essere in Trieste un partito italiano che s'arrabatta a tener vana la costituzione	"	213
— universale austriaca: accusa il partito italiano, che dice sussistere in Trieste, di turpi mene, ma è confutata vittoriosamente dalla Gazzetta che si pubblica in quella città	"	ivi

<i>Gazzetta di Genova</i> : pubblica il rendiconto dell'accademia data a profitto di Venezia in quel teatro Carlo Felice	pag. 216
Generali austriaci: voce invalsa, che abbiano aperto un registro nelle provincie rioccupate per carpire sottoscrizioni in favore dell'Austria	95
Genio: è soppresso, per motivi di economia, lo Ispettorato di quest'arma	22
Gennari (Leone), membro della Commissione per lo acquartieramento delle truppe e lo allestimento degli spedali militari, ringrazia i Veneziani delle fatte oblazioni e ne chiede di nuove, singolarmente per coperte da letto, occorrevoli nella imminente stagione vernale	42
Genova: sua disposizione di cedere a' bisogni di Venezia il credito di un milione di franchi, professato dalla città verso il Governo di Torino	173
— è autorizzata ad attuare un prestito di dieci milioni, uno de' quali a profitto di Venezia	440
— accademia vocale data in quel teatro Carlo Felice a pro' di Venezia	180
— rappresentazione drammatica data in quel teatro diurno allo stesso scopo	269
Genovesi: sono ringraziati dai commissarii governativi, incaricati del prestito nazionale italiano, della bell'accoglienza da essi usata	184
— donne: lodi e ringraziamenti ad esse rivolti dalle donne veneziane a nome di Teresa Mosconi-Papadopoli ed Elisabetta Michiel Giustinian	276
Gerardini (Luigi), proprietario del bersaglio a santa Chiara, lo cede gratuitamente alla Guardia nazionale per gli esercizi dei bersaglieri e cannonieri	92
Gessevich (Giuseppe dott.), è nominato membro del Comitato filiale di vigilanza in Chioggia	251
Gioberti (Vincenzo), membro del ministero sardo: sua protesta contro la convenzione e lo armistizio conchiusi tra Carlo Alberto e Radetzky	6
— suo discorso, letto nella seduta del Circolo politico nazionale di Torino, del 23 agosto 1848	13
Gioia (P.), membro del ministero sardo: sua protesta contro la convenzione e lo armistizio conchiusi tra Carlo Alberto e il Radetzky	6
Giovanelli (G.), commissario del Governo provvisorio di Venezia pel prestito nazionale italiano: sua proposta agl'Italiani-Toscani di attuare una tassa volontaria per soccorrere Venezia	125
— suo indirizzo a' Genovesi, con cui li ringrazia della buona accoglienza fattagli in qualità di commissario del prestito nazionale italiano	184
Giovani militi della Speranza: con pazza ironia si mettono in derisione da un anonimo	228
Giovanni, arciduca d'Austria: lettera da lui spedita al sommo pontefice, nella quale si espone le intenzioni del gabinetto austriaco intorno a' futuri destini del Lombardo-veneto	298
Giovio, presidente del Municipio di Como: sua coraggiosa risposta, data a quel Comando militare, perfidamente inumano contro la popolazione	482
Giulj Borsi (de), si presta a cantare gratuitamente nell'accademia vocale data nel teatro Carlo Felice di Genova in pro' di Venezia	180
Giustiniani (Giambatista), commissario del Governo provvisorio di Venezia: sua proposta agl'Italiani-Toscani di attuare una tassa volontaria per soccorrere Venezia	125
— suo indirizzo a' Genovesi con cui li ringrazia della buon'accoglienza fattagli in qualità di commissario del prestito nazionale italiano	184
Giustinian Michiel (Elisabetta): porge lodi e ringraziamenti alle donne genovesi per l'opera da esse prestata alla causa della indipendenza italiana	277
Giustinian Recanati (Gio. Domenico), membro della Commissione per lo acquartieramento delle truppe e lo allestimento degli spedali militari, ringrazia i Veneziani delle fatte oblazioni e li incoraggia a farne di nuove, singolarmente per coperte da letto	42

<i>Giustiniani, si reca a sollecitare i buoni uffici del Circolo popolare di Roma e vi trova simpatie</i>	pag. 430
<i>Gnone: presta l'opera propria gratuitamente nell'accademia vocale e instrumentale data a profitto di Venezia nel teatro Carlo Felice di Genova.</i>	" 180
<i>Gorziano crociato: sue parole a' fratelli italiani e alle potenze di Europa intorno ai futuri destini politici di Gorizia</i>	" 287
<i>Gori (Pietro), è eletto membro del Consiglio di giureconsulti istituito presso il Governo provvisorio di Venezia</i>	" 226
<i>Governo provvisorio di Venezia: invita i parroci a intimare ai fedeli la elemosina per la patria nelle ore in cui la chiesa è più frequentata e le preghiere sono più intense</i>	" 12
— <i>centrale provvisorio lombardo: cessa, in forza dell'atto di unione della Lombardia al Piemonte, e viene costituita in sua vece una Consulta, composta del generale Olivieri per la guerra eon la presidenza, del marchese Montezemolo per le finanze e di Strigelli per gli affari interni</i>	" 55
— <i>piemontese: fa trattenere a proprio uso diecimila fucili provenienti di Francia e diretti a Venezia perchè comperati con danari veneziani a mezzo del Governo della Lombardia, e ciò a diminuzione del prestito fatto dal Piemonte a Venezia</i>	" 109
— <i>di Venezia: sue risposte alle interpellazioni del Circolo italiano di Venezia intorno al blocco intimato dalla Deputazione della borsa di Trieste</i>	" 184
— <i>della Repubblica francese: viene eccitato dagli Italiani ad accorrere in aiuto d'Italia, la quale ha fermato di conquistare a qualunque prezzo la propria indipendenza</i>	" 220
<i>Governolo: ivi e ne' paesi circonvicini venne inalberata la bandiera tricolore tosto che ne fu partito l'Austriaco</i>	" 172
<i>Graduati della Guardia nazionale recantisi di presidio a Malghera, debbono portar seco il brevetto relativo al grado che coprono</i>	" 109
<i>Granatieri italiani: sono lodati perchè le sole truppe che non aiutarono le infami arti del dispotismo</i>	" 448
<i>Grasso, di Chioggia: sua proposta di ridurre alcune navi mercantili agli usi della guerra</i>	" 192
<i>Graziani (Leone), suo discorso, letto all'Assemblea provinciale dei Deputati veneti nella seduta dell' 11 ottobre, nel quale dà conto di quanto ha fatto nel proprio ufficio</i>	" 306
— <i>sua rinunzia al posto di dittatore del Governo provvisorio di Venezia</i>	" 308
<i>Greppi: accoglie in sua casa Carlo Alberto dopo la sconfitta toccata a Sommacampagna e a Custoza, il quale vi pone il suo quartier generale</i>	" 56
— <i>appena sparse la notizia della ignominiosa capitolazione di Milano, la sua casa viene barricata, e impeditone lo uscire</i>	" 58
<i>Griffini, generale: è messo a presidio della città di Brescia, alla testa di sei battaglioni di soldati lombardi e di alcuni corpi di volontari</i>	" 90
— <i>alla notizia dello incaltar vittorioso delle truppe austriache, gli vengono affidati i pieni poteri sulla città di Brescia, cui egli difende sino all'ultimo valorosissimamente</i>	" 104
<i>Guardia civica mobile: le viene sospeso il pagamento del soprassoldo in causa della gravità delle spese della guerra, e prenotato per esserle pagato a miglior tempo</i>	" 74
— <i>la ritenzione giornaliera di centesimi 17 per le spese del vestito cessa colla sospensione del soprassoldo suddetto e verrà conguagliata al liquidarsi di quello</i>	" ivi
— <i>nazionale: il suo nuovo comandante ne passa in rassegna alcuni battaglioni sulla piazza di s. Marco</i>	" 87
— <i>meritate lodi al suo marziale contegno</i>	" ivi

<i>Guardia nazionale mobile lombarda: sua protestazione contro gli atti che fosse per istanziare la Consulta di Lombardia, chiamata a formar parte del ministero di Torino</i>	pag. 141
<i>Guardie di finanza, assunte anche provvisoriamente in servizio militare di terra o di mare, sono soggette alle regole e discipline militari</i>	87
— <i>nazionali; sono obligate ad intervenire agli esercizi almeno due volte per settimana, sotto pena di esser chiamate ad un servizio straordinario di 24 ore</i>	92
— <i>moventi a presidio di Mulghera, debbono portar seco il viglietto d'iscrizione</i>	109
<i>Guerrazzi (F. D.): sua risposta alla lettera di Vincenzo Gioberti con cui lo invitava al Congresso federativo di Torino da lui intaugurato per discutervi gli affari d'Italia</i>	283
— <i>suo discorso, letto al Circolo del popolo di Firenze a nome dei Livornesi</i>	473

H

<i>Hainau, generale austriaco: suoi pessimi diporamenti verso un medico italiano</i>	285
--	-----

I

<i>Imparziale, giornale di Venezia: sue osservazioni volte a riconoscere se ci sia buon senso da parte del Piemonte negli avvenimenti seguiti in Italia dal settembre 1847 all'ottobre 1848</i>	422
— <i>sue considerazioni intorno alla condizione d'Italia dopo la infame capitolazione di Milano</i>	175
<i>Impiegati ed inservienti non nazionali, sono invitati dal dispotismo tedesco ricostituitosi nelle città italiane, a presentare i loro titoli ad essere reimpiegati</i>	401
— <i>delle amministrazioni militare e marittima: in forza delle strettezze dello erario nazionale, le somme da essi perceute a titolo di soldo, quando eccedano le lire duecento mensuali, vanno soggette interinalmente ad una pur mensile ritenzione: norme relative</i>	424
— <i>le diarie ad essi dovute allorché sono in missione, vengono ridotte, per lo stesso motivo, alla metà</i>	425
<i>Indipendente, giornale di Venezia: sue osservazioni intorno alla possibilità della mediazione anglo-francese per la pacificazione d'Italia</i>	47
— <i>sue osservazioni intorno ai diecimila fucili tratti dal Governo piemontese, sebbene di proprietà dei Veneziani</i>	52
— <i>sue osservazioni intorno alla probabilità che la mediazione anglo-francese raggiunga lo scopo desiderato dagli Italiani e corrispondente a sacrificii da essi sostenuti</i>	173
— <i>sue osservazioni critiche intorno allo allontanamento improvviso da Venezia dei socii del Circolo Italiano Revere e Moradini</i>	249
— <i>sue osservazioni intorno alle inchieste fatte dalla Consulta lombarda al Governo piemontese per conoscere le basi delle trattative politiche colla Francia e colla Inghilterra</i>	267
— <i>sue osservazioni intorno all'abbandono in cui sono tenuti dal Governo di Roma i volontari pontificii soggiornanti in Venezia</i>	270
— <i>sue osservazioni intorno al nuovo apparire della flotta sarda nelle acque di Venezia</i>	472

<i>Indipendenza dell'Italia da ogni legame politico coll'Austria, dev'essere la prima e principal condizione della pace</i>	pag. 190
— <i>è voce che le potenze mediatrici abbiano convenuto dover essere la base delle negoziazioni di pace</i>	243
<i>Indirizzo del Circolo nazionale di Genova alla Francia per ottenere prontamente l'intervento armato di quella generosa nazione in favore dell'Italia</i>	33
— <i>del Circolo democratico di Konisberga all'Assemblea nazionale di Francoforte con cui viene disapprovata la ingiusta guerra che fa l'Austria all'Italia</i>	37
— <i>del Circolo italiano in Venezia, con cui eccita la Francia ad attener le promesse d'intervenire in aiuto dell'Italia</i>	38
— <i>del Circolo nazionale di Torino al generale Garibaldi, nel quale si lodano le prove di valore date da quel prode capitano dopo la sciagurata capitolazione di Milano</i>	46
— <i>del Circolo italiana in Venezia ai fratelli delle provincie venete, con cui vengono eccitati a star in guardia contro le insidie dell'Austria</i>	108
— <i>al Governo provvisorio di Venezia dei profughi delle provincie venete, con cui il vengono pregando di pigliarsi la loro tutela contro qualunque atto che tendesse a ledere la loro nazionalità, e protestano di voler correre le medesime sorti di Venezia</i>	120
— <i>del Circolo italiano in Venezia alle donne della società pel soccorso militare, con cui vengono ringraziate dell'opera caritatevole e generosa che prestano e incoraggiate a proseguire nell'eroico proposito</i>	127
— <i>del club democratico di Konisberga all'Assemblea nazionale di Francoforte, con cui si proclama la ingiustizia della guerra contro l'Italia</i>	158
— <i>del Circolo italiano in Venezia al club democratico di Konisberga, con cui la si ringrazia dell'aver assunto la difesa della causa italiana</i>	ivi
— <i>a' sacerdoti italiani, con cui vengono eccitati a sostenere la causa dei popoli contro i tiranni col proclamare la guerra d'insurrezione</i>	166
— <i>dei lombardi repubblicani emigrati in Svizzera agli Italiani</i>	199
— <i>del Circolo italiano in Genova al generale Garibaldi.</i>	211
— <i>della Commissione dell'ordine di Genova al presidente del Governo provvisorio con cui gli accompagna il netto ricavo di un'accademia data colà in pro' di Venezia</i>	216
— <i>del Circolo federativo di Torino, letto dai commissarii pel prestito nazionale italiano, al fine di eccitare i Piemontesi ad accorrere in sussidio di Venezia</i>	218
— <i>al Governo della Repubblica francese con cui lo s'invita ad accorrere in aiuto d'Italia, deliberata di voler essere indipendente</i>	220
— <i>dei cittadini di Mirano a quel Comitato provvisorio distrettuale, con cui la si loda delle azioni generose fatte per conquistare la libertà</i>	223
— <i>del Circolo italiano in Venezia, con cui vengono eccitati i popoli delle provincie lombardo-venete ad imprendere la guerra d'insurrezione per cacciare l'Austriaco</i>	232
— <i>alla valorosa guarnigione ed agli abitanti di Osopo, con cui si lodano della eroica difesa contro l'Austriaco</i>	236
— <i>del comandante di Osopo al Circolo italiano in ringraziamento delle lodi portate alla guarnigione di quel forte</i>	357
— <i>del Circolo italiano in Venezia, con cui sono invitati i Circoli tutti d'Italia a far centro in esso e fondamento nelle sincere simpatie dei popoli italiani, anzichè nella colleganza delle dinastie dominanti e disgreganti d'Italia</i>	245

<i>Indirizzo del Circolo italiano in Genova alla flotta sarda per indurla a ritornare nelle acque di Venezia a combattervi la guerra della indipendenza italiana</i>	pag. 258
— <i>dei militi pontificii abitanti in Venezia a' loro fratelli dello stato pontificio in ringraziamento delle offerte ad essi inviate</i>	" 279
— <i>del parroco Montemanni al clero d'Italia</i>	" 295
— <i>dei Trevigiani al popolo di Venezia, con cui lo eccitano a dar primo il segnale della insurrezione, certo del valido loro aiuto</i>	" 359
— <i>ai Lombardo-veneti per eccitarli a non pagare le imposte all'Austriaco, sì ch'esso si persuada che Italia non è soggiorno per lui</i>	" 394
— <i>del Circolo italiano in Venezia, agl'Italiani perchè concorrano con Venezia alla liberazione d'Italia</i>	" 431
— <i>al popolo viennese, perchè, respingendo le arti infami dei cagnotti di Ferdinando imperatore, si vendichino coraggiosamente in libertà</i>	" 496
<i>Inghilterra: sua protesta all'Austria contro il blocco di Venezia</i>	" 527
<i>Intendenza di guerra del Piemonte, ricerca locali al Municipio di Alessandria per contenere sessanta carri appartenenti al treno delle artiglierie</i>	" 592
<i>Ispettorato dell'artiglieria e del genio: è soppresso per motivi di economia, lasciato il titolo d'ispettore onorario al generale Armandi in riguardo a' distinti servigi e talenti militari di lui</i>	" 22
<i>Istriani: si traggono d'inganno sulla voce sparsa dagli Austriaci che Venezia sia bloccata, e si eccitano a mandare le loro spedizioni, pigliando altra via più sicura, ove per la battuta temessero qualche insidia austriaca</i>	" 548
<i>Istruzioni ai Lombardo-veneti intorno al trattamento che devono usare contro agl'Austriaci che hanno reinvaso le loro provincie</i>	" 268
<i>Italia: sua condizione politica dopo la ignominiosa capitolazione di Milano</i>	" 175
— <i>si dimostra come la sua indipendenza non possa attendersi nè operarsi che dal popolo</i>	" 381
<i>Italiani: si eccitano a irrompere in massa contro gli Austriaci, precipitando gl'indugi</i>	" 340

J

<i>Jafemowich, generale russo, reca a Radetzky le insegne dell'ordine di san Giorgio di prima classe, mandategli dall'Autocrata di tutte le Russie per le vittorie riportate sopra Carlo Alberto, e inoltre 25 croci per sotto ufficiali e soldati che in quelle si distinsero</i>	" 141
<i>Jalmicco, villaggio nella provincia di Udine: stragi ivi commesse dagli Austriaci</i>	" 432
<i>Jellacic: notizia della disfatta del suo esercito dinanzi Vienna</i>	" 362-367
<i>Jesich (Giovanni): manifesta di aver applaudito Carlo Alberto sino a che gli parve vederlo propugnare lealmente la guerra della indipendenza italiana; ma, dopo la capitolazione di Milano, dichiara di non poter più, almeno sinchè no'l veggia ripigliare la guerra e più accanita e più forte contro l'Austriaco</i>	" 163
<i>Jupiter, vascello di linea francese, getta l'ancora in rada a Trieste</i>	" 115
— <i>afferra al porto di Venezia</i>	" 165

K

<i>Kaisersfeld (barone di), assicura il Direttorio Svizzero di aver ricevuto una sua nota intorno alle disposizioni prese dal Radetzky a danno del cantone Ticino, e di averla spedita alla sua destinazione</i>	" 353
--	-------

<i>Klun</i> : indirizzo al popolo viennese, perchè respinte le arti infami dei satelliti di Ferdinando imperatore, si vendichi coraggiosamente in libertà	pag. 496
<i>Krauss</i> : pubblica un manifesto dell'imperator d'Austria, mandatogli all'atto di partire dalla sua residenza imperiale	374

L

<i>Lanza</i> (Marco): lodi alla Venezia dell'ottobre 1848	385
<i>Latour</i> , ministro della guerra al gabinetto di Vienna, è trucidato dal popolo, e fatta offesa all'esanime spoglia di lui	318
<i>Lazotti</i> (*), vicepresidente del Circolo italiano in Genova: sua proposta di eleggere una deputazione di 50 membri, la quale si rechi a' sindaci per chiedere soccorsi a Venezia	158
— discute intorno a' sussidii di che abbisogna Venezia	196
— sue proposte per attuare i sussidii predetti	198
<i>Lecchi</i> (T.), comandante dell'esercito Lombardo, sue rettificazioni, dirette a far conoscere quanto abbia operato la Lombardia per la causa della indipendenza italiana	90
<i>Lega italiana</i> , giornale di Venezia: statuisce, per varie considerazioni, dal popolo soltanto doversi attendere la liberazione d'Italia	381
— eccita Venezia a dar il primo impulso alla guerra d'insurrezione	386
<i>Legione Garibaldi</i> : sue giustificazioni contro le accuse datele dalla Gazzetta piemontese	84
— il giornale il Repubblicano la difende dalle calunnie avventatele contro dalla Gazzetta tedesca di Milano	85
— Zambeccari è passata in rivista sulla gran piazza di s. Marco dal generale Pepe	111
— universitaria romana è passata in rivista dallo stesso generale	ivi
— ungherese: è costituita in Venezia di tutti i militi e cittadini di quella nazione, che qui si trovano o che qui concorresser per esservi iscritti	402
— — nella costituzione e nel trattamento è pareggiata alle venete legioni d'infanteria	ivi
— — l'uniforme è alla foggia ungarica	ivi
— — l'arruolamento è obbligatorio quanto dura la guerra della indipendenza italiana	ivi
— — gli ufficiali e sottoufficiali conservano i loro gradi	ivi
— — è comandata dal capitano della guardia mobile Winkler	403
<i>Lettera di Napoleone Megret</i> , che dà parte di una conferenza avuta con Cavaignac, presidente dell'Assemblea di Francia, intorno agli affari d'Italia	10
— sulla difesa opposta dal presidio del forte di Osopo contro gli attacchi nemici	11
— del dottor Jacopo Andrea Candiani alla società delle donne soccorritrici i militi malati, nella quale viene lodando le generose loro azioni	107
— del conte di Nesselrode, primo ministro della Russia, a' diplomatici di Europa intorno agli affari d'Italia	231
— intorno al risoluto contegno degli abitanti del Friuli contro gli Austriaci	281
<i>Lettere di Nicolò Tommaseo</i> al Vieusseux e a Gar di Firenze, con cui e' chiede loro carità per Venezia	252
<i>Lido</i> : descrizione della manovra di un finto assalto ivi eseguita dai diversi corpi dei militi di presidio	182

(*) E non Lazzerotti, com'è stampato erroneamente nel testo.

<i>Lisutti (Giulio dott.)</i> , è nominato membro del Comitato filiale di vigilanza, istituito in Chioggia e dipendente dal Comitato centrale di Venezia	pag. 251
<i>Lisio (Moffa di)</i> , membro del ministero sardo: sua protesta contro la capitolazione e l'armistizio conclusi da re Carlo Alberto e dal Radetzky	6
<i>Litta (Pompeo)</i> , pubblica un bando in Milano contro la suddetta capitolazione	58
<i>Livornese popolo</i> : suo singolare atto di sovranità contro il ministero di Toscana, preseduto da Gino Capponi	350
<i>L. L.</i> : eccitamento alla guerra d'insurrezione	386
<i>Lloyd austriaco</i> , giornale tedesco: articolo estratto da esso, intitolato lord Palmerston e l'Italia	23
<i>Lobker</i> , segretario del Circolo democratico di Konisberga, suo indirizzo alla Assemblea nazionale di Francoforte intorno alla guerra ingiusta che fa l'Austria all'Italia	37
<i>Lombardi emigrati</i> : eccitano i lombardi abitanti nelle terre della patria, reinvasa dal nemico, a non cader d'animo per i rovesci toccati, ma a ricominciare più accanitamente la guerra	185
— repubblicani emigrati in Svizzera: loro indirizzo agli Italiani per incorarli alla guerra	185
— e Veneti: si discute se possano essere eletti deputati al Parlamento piemontese	234
<i>Lombardia</i> : è giustificata dalle accuse datele di aver sonnecchiato dopo l'atto di unione al Piemonte	61
— contingente di militi da essa fornito alla guerra della indipendenza	ivi
— sacrificii di danaro da essa fatti	62
— dimostrazioni pubbliche fatte dalla popolazione contro gli Austriaci	172
— sua condizione politica interna	364
<i>Lombardo (discorso di un)</i> , nel quale è dimostrata la slealtà del ministero costituzionale di Vienna	95
<i>Lombardo-Veneti</i> : si eccitano a negare le imposte all'Austriaco, affinché esso si persuada vie più, non esser l'Italia soggiorno per lui	394
<i>Lomellini</i> , membro del Circolo italiano di Genova, dona il proprio destriero in difesa di Venezia, e offre la propria opera alla Commissione che si propone di andar a questuare di porta in porta per soccorrere quella città	138
<i>Longhi (Luigi)</i> , è eletto presidente del Consiglio di giureconsulti, istituito presso il Governo provvisorio di Venezia	226
<i>Longoni</i> , comandante una legione di bersaglieri mantovani, pessime arti usate da lui verso i suoi soldati, i quali, giunti in Torino, vengono disarmati	271
<i>Lugano</i> : i suoi commissarii federali sono informati del contegno tenuto dal Consiglio di Stato della Svizzera verso gli emigrati italiani	197

M

<i>Macario</i> , dottore in medicina di Sancergues, apre in Francia una sottoscrizione a pro' di Venezia	358
<i>Maestri (dottor Pietro)</i> , è eletto membro del Comitato di pubblica difesa in Milano	49
— sua narrazione dei tristissimi fatti di Milano innanzi la sciagurata capitolazione di quella città, conclusa tra re Carlo Alberto e Radetzky	ivi
— sua protesta contro l'armistizio e la capitolazione suddetta, con cui dichiara che, ove pure l'esercito piemontese dovesse rivalicare il Ticino, Milano si difenderebbe sino agli estremi	57

<i>Maestri (dottor Pietro)</i> , consiglia i profughi lombardi a unirsi a quelli della Venezia per meglio giovare la causa della indipendenza italiana	pag. 168
<i>Malfatti (Bartolomeo)</i> , suo discorso, letto all'Assemblea provinciale dei deputati veneti nella seduta dell'11 ottobre, intorno alla necessità di conservare il governo dittatorio	301
<i>Malghera</i> : i militi e graduati della Guardia nazionale che vi si recano a presidio debbono portar seco, i primi il viglietto d'iscrizione, i secondi il brevetto relativo al grado che coprono	109
<i>Mameli (Goffredo)</i> , declama una sua poesia nel teatro Carlo Felice di Genova in un' accademia datavi a beneficio di Venezia	180
— sua poesia intitolata Venezia e Milano, declamata nel teatro suddetto	ivi
<i>Mamiani (Terenzio)</i> : suo indirizzo al re di Torino, votato dal Congresso federale italiano, con cui lo eccita a ripigliare la guerra, promettendogli la coadiuvazione d'Italia	436
<i>Manari</i> , presta gratuitamente l'opera propria nell' accademia vocale data in pro' di Venezia nel teatro Carlo Felice di Genova	180
<i>Mancurti (Luigi)</i> , soldato quindicenne, nativo d'Imola, lascia il paese natale per combattere la guerra della indipendenza italiana	111
<i>Manin (Daniele)</i> : sua lettera all'avvocato Panattoni di Firenze, membro del Consiglio generale toscano, con cui gli accompagna il programma del prestito nazionale italiano imposto per mantenere la guerra d'insurrezione	68
— parole da lui dette dal verone del palazzo nazionale dopo la rivista fatta dal nuovo comandante della Guardia nazionale di alcuni battaglioni di essa sulla gran piazza di s. Marco	88
— sua risposta all'indirizzo mandato al Governo provvisorio di Venezia dal Circolo politico di Siena	91
— riceve un indirizzo dalla Commissione dell'ordine di Genova e con esso una cambiale di lire 8055:23, netto ricavo di un' accademia data colà a pro' di Venezia	216
<i>Manovra di un finto assalto eseguita dai diversi corpi di militi che presidiano il forte del Lido: descrizione relativa</i>	182
<i>Manzoni (Alessandro)</i> : suoi versi alla memoria di Teodoro Koerner, poeta e soldato della indipendenza germanica, morto sui campi di Lipsia	417
<i>Marcello</i> , intendente in capo dell'armata, si reca a visitare i feriti nel fatto glorioso di Mestre	492
<i>Marianni (L.)</i> , descrizione degli ultimi fatti di Brescia	103
<i>Marina veneta</i> : le si danno lodi per la strenua opera prestata alla causa della indipendenza e per lo entusiasmo mostrato di voler misurarsi con la flotta nemica, ancorchè inferiore di numero	205
<i>Marsich</i> , generale comandante la Guardia nazionale: prima rassegna da lui fatta di alcuni battaglioni di militi cittadini	87
— estratto di un suo ordine del giorno, con cui loda i militi della Guardia nazionale della prontezza mostrata nel rispondere allo invito fatto loro di recarsi sui forti a sostituire le truppe uscite a combattere contro l'Austriaco	467
<i>Marzani, conte</i> : è spedito dal ministero di Vienna in Milano, coll'incarico di riorganizzare, a modo suo, l'amministrazione del Lombardo-veneto	257
— invita gli impiegati ed inservienti non nazionali a presentare i loro titoli per essere reimpiegati, e ciò per riguardi, com'egli dice, di equità, e per alleviare i pesi dello erario del suo sovrano	401
<i>Masini (Maria)</i> : accorsa a difesa di un suo figliuolino quinquenne, maltrattato dagli Austriaci, viene essa pure battuta e malconcia	454

<i>Mattei, avvocato: inculca agl' Italiani la unione, la concordia e la mutua fiducia</i>	pag. 69
<i>Mazzini (Giuseppe): brano d'un suo discorso agl' Italiani, con cui li eccita a cominciare la guerra del popolo, dappoichè quella dei re venne abbandonata</i>	27
— <i>presidente dell'associazione nazionale italiana: sua protesta all'Assemblea nazionale della Repubblica francese, contro qualunque pacificazione che non avesse per base la indipendenza d'Italia</i>	115
— <i>apre in Parigi una sottoscrizione per soccorrere Venezia</i>	349
<i>Mazzotti (Domenico), priore del Castello di Russi nella legazione di Ravenna, spedisce a beneficio di Venezia cento scudi, ch'erano destinati a festeggiare con pubbliche letizie il giorno 17 settembre, dedicato alla Vergine addolorata</i>	112
<i>Mediazione della Francia e della Inghilterra negli affari d'Italia: viene accettata dall'Austria.</i>	36
— <i>anglo-francese per la pacificazione d'Italia: osservazioni del giornale l'Indipendente sulla possibilità di essa</i>	47
— <i>osservazioni intorno ad essa, tratte dal giornale francese intitolato la Démocratie pacifique</i>	165
— <i>offerta dalla Inghilterra e dalla Francia nelle cose d'Italia: asserite basi di essa</i>	169
— <i>quale sia la probabilità ch'essa riesca al vero scopo inteso dagli Italiani</i>	173
— <i>qual concetto abbia d'essa l'Inghilterra, quale la Francia; come sia stata badata dall'Austria: su quali basi debba conchiudersi perchè giovi all'Italia</i>	205
<i>Mediazioni in Italia: con brevi cenni si tesse la storia di quella offerta dalla Francia e dall'Inghilterra dappoichè le sorti delle armi italiane caddero al peggio</i>	40
<i>Medin (Stefano), membro della Commissione per lo acquartieramento delle truppe ed allestimento degli spedali militari, ringrazia i Veneziani delle fatte oblazioni e ne chiede di nuove, singolarmente per coperte da letto</i>	42
<i>Megret (Napoleone), sua lettera, datata da Parigi il 15 agosto, con cui dà conto d'una conferenza avuta con Cavaignac, intorno agli affari di Italia</i>	10
<i>Meneghetti (Luigi), guida in Venezia una mano di prodi trivigiani</i>	272
<i>Mengaldo: giugne a Parigi col messaggio dell'Assemblea di Venezia, che incarica il deputato Tommaseo di trattare degli affari d'Italia presso la Assemblea di Francia</i>	11
<i>Mestre: fatto d'armi ivi seguito tra Italiani ed Austriaci, con grande onore dei primi</i>	439
— <i>altre particolarità intorno allo stesso fatto</i>	440
— <i>descrizione della solenne rassegna fatta nella piazza di s. Marco delle truppe che ivi combatterono</i>	480
<i>Meucci (Pietro), segretario del Comitato di guerra in Roma propone a' Romani di attuare una colletta generale per la difesa di Venezia</i>	66
<i>Michiel Giustinian (Elisabetta): porge lodi e ringraziamenti alle donne genovesi per l'opera da esse prestata alla causa della indipendenza italiana</i>	277
<i>Militari: è proibito loro lo appartenere od intervenire alle assemblee dei così detti Circoli ne quali si agitano argomenti di politica o di guerra, senza speciale permesso del Governo</i>	249
— <i>pontificii soggiornanti in Venezia: abbandono in cui sono tenuti dal Governo romano</i>	270
<i>Militi della legione Garibaldi: loro difesa contro le accuse della Gazzetta piemontese</i>	84

<i>Militi della Speranza : vengono messi in derisione da un anonimo con sciocca ironia</i>	pag.	228
— pontificii abitanti in Venezia : porgono ringraziamenti a' loro fratelli dello stato pontificio per le offerte ad essi spedite da Roma	"	279
<i>Minich (Angelo dott.), membro della Commissione per lo acquartieramento delle truppe ed allestimento degli spedali militari, ringrazia i Veneziani delle fatte oblazioni, e ne chiede di nuove, singolarmente per coperte da letto</i>	"	42
<i>Ministero sardo: sua protestazione contro la malaugurata capitolazione di Milano</i>	"	6
— di guerra torinese: è voce che abbia spedito, con missione speciale, un official superiore ed un commissario di guerra presso il quartier generale dell'esercito delle Alpi	"	136
— toscano: suo programma pronunziato alle Camere il 28 ottobre 1848	"	497
<i>Ministro della guerra di Parigi: nega a' soldati congedi temporanei od illimitati</i>	"	138
<i>Miranesi: lodano il Comitato provvisorio del proprio distretto per le azioni generose indirite al pieno conquisto della libertà</i>	"	223
<i>Mirate, tenore: presta opera gratuita nell'accademia vocale data in pro' di Venezia nel teatro Carlo Felice di Genova</i>	"	180
<i>Mircovich (Demetrio): suo sonetto, intitolato Italia concorde e unita</i>	"	86
— sostiene, la sola guerra d'insurrezione poter dare all'Italia la indipendenza e quella dover essere inaugurata dai preti: viene esaminando se e in qual modo l'abbiano essi fatto: riconosce non aver avuto alcun eccitamento da' loro vescovi, e conchiude doversi deporre quelli di essi, che non vi si prestarono, perchè tuttavia seguaci dell'Austria	"	121
— sua lettera al tenente-maresciallo Welden, con cui lo assicura di essere informato degli atti ostili che si usano dai croati alla propria casa di campagna, e conchiude col protestargli il proprio disprezzo	"	353
— indirizzo a Venezia e a' suoi governanti, con cui eccita il popolo alla guerra d'insurrezione	"	347
— eccitamento agli abitanti del distretto di Mirano perchè irrompano armati e animosi contro gli Austriaci	"	418
— sua lettera al conte Marzani, sedicentesi governatore del regno Lombardo-veneto	"	464
<i>Mittermayer (de): sua lettera al Petitti di Torino, nella quale, giustificando se medesimo dall'accusa datagli dal Petitti stesso, gli significa la opinione de' più de' membri della Dieta di Francoforte intorno alle cose d'Italia</i>	"	130
<i>Modena: conflitto ivi accaduto tra Croati e Ungheresi</i>	"	375
<i>Moneta patriottica: sotto questo titolo hanno corso obbligatorio i biglietti che emette la Banca nazionale per lo importo di tre milioni: i quali vengono guarentiti da benemeriti cittadini di Venezia</i>	"	131
— dev'essere accettata dai privati e dalle casse pubbliche, non considerato qualunque altro patto in contrario	"	ivi
— pene comminate ai falsificatori di essa	"	ivi
— norme relative alla sua emissione	"	ivi
— descrizione di essa nelle specie di una, due, tre e cinque lire correnti	"	134
— osservazioni intorno alle guarentigie offerte da questa moneta in confronto di quelle in corso in altri stati	"	151
— per la estinzione con essa dei debiti de' quali fosse convenuto il pagamento in una determinata specie di moneta sonante, il ragguaglio si fa computando la detta moneta determinata al prezzo a cui si cambierebbe in piazza con effettive lire correnti nel giorno della sca-		

	pag.	
denza del debito, giusta il listino di borsa di quel giorno	321	
<i>Moneta patriottica</i> : ne viene messo in circolazione un valente di altri due milioni, guarentiti da 50 ditte	465	
<i>Monico</i> , cardinale patriarca di Venezia, sua lettera al popolo di Venezia, con cui lo eccita a far preghiere comuni per i bisogni della patria, assegnando un giorno per ciascuna parrocchia	100	
— altra sua lettera per la continuazione delle pubbliche preci nelle chiese appartenenti alle comunità religiose, alle confraternite, ai pii stabilimenti	420	
<i>Montanelli</i> (Giuseppe): indirizzo del popolo di Livorno, con cui lo si ringrazia di aver accettato il carico di governatore affidatogli dal ministero di Toscana	360	
— sue parole volte al popolo di Livorno in risposta delle liete accoglienze avute come governatore	ivi	
— è incaricato dal granduca di Toscana di comporre un nuovo ministero in sostituzione di quello preseduto da Gino Capponi	437	
<i>Montecchi</i> (Mattia): suo indirizzo al Governo provvisorio di Venezia, perchè siano richiamati i cittadini Revere e Mordini, stati improvvisamente allontanati	277-78	
<i>Montecuccoli</i> : è spedito da Vienna a Milano, coll'incarico di organizzare l'amministrazione del Lombardo-veneto	257	
— giunto a Milano assume la direzione di tutt' i rami della pubblica amministrazione, meno quello della guerra	294	
<i>Montemanni</i> (don Nicolò): in un' adunanza del Circolo italiano in Genova spicca da' calzari le fibbie d'argento per darle a' bisogni della patria, e il suo esempio è imitato da molti degli astanti	295	
— suo indirizzo al clero d'Italia, per indurlo a giovare la causa della indipendenza	ivi	
<i>Montezemolo</i> (marchese), assume, in nome di re Carlo Alberto, la trattazione degli affari delle finanze presso il Governo lombardo dopo la fusione della Lombardia al Piemonte	55	
— in nome di re Carlo Alberto dà ordine al Comitato di pubblica difesa di Milano di proseguire nelle sue funzioni, ancorchè colla istituzione della Consulta lombarda, composta di tre commissarii regii, tutti i poteri governativi fossero cessati in Milano	56	
<i>Morari</i> , capitano: valore da lui mostrato in un fatto d'armi seguito al Cavallino	422	
<i>Morchio</i> , avvocato: propone, in una seduta del Circolo italiano in Genova, che una Commissione si rechi di porta in porta a chieder soccorsi per Venezia	196	
<i>Mordini</i> (Antonio), membro del Comitato direttore del Circolo italiano in Venezia, sue osservazioni e proposte intorno alle cose operate dal Governo provvisorio di Venezia dall' 11 agosto in avanti	246	
— viene improvvisamente allontanato da Venezia	249	
— sua lettera al Circolo italiano in Venezia, con cui dichiara di rassegnarsi al bando avuto per non nuocere alla causa italiana, protestando però che le sue intenzioni eran leali	355	
<i>Moro</i> , ufficiale: valore da lui mostrato in un fatto d'armi seguito al Cavallino	422	
<i>Mosconi Papadopoli</i> (Teresa), porge lodi e ringraziamenti alle donne genovesi per l'opera generosa da esse prestata alla causa della indipendenza italiana	277	
<i>Muie</i> , paese presso Trieste: ivi si fa sperimento d'uno sbarco di truppe croate da tentare contro Venezia; mala prova avutane per annegamento di parte di esse	95	

<i>Napoletano governo: mostra di aderire alla federazione italiana</i>	pag.	437
<i>Nardi, capitano: valore da lui manifestato in un fatto d'armi seguito al Cavallino</i>	"	422
— <i>caporale simile</i>	"	ivi
<i>National, giornale di Parigi: sue osservazioni intorno agli affari dell'Ungheria</i>	"	368
— <i>eccita l'Italia a combattere da sè la guerra della indipendenza italiana</i>	"	493
<i>Nesselrode, primo ministro della Russia: sua lettera a' diplomatici d'Europa intorno agli affari d'Italia</i>	"	233
<i>Neumann Rizzi (Ignazio), è eletto membro del Consiglio di giureconsulti istituito presso il Governo provvisorio di Venezia</i>	"	226
<i>Nigris, cappellano: strazii fattigli soffrire ingiustissimamente dagli Austriaci</i>	"	434
<i>Nitro: n'è tolta la privativa</i>	"	251
<i>Nordio (Antonio), è eletto membro del Comitato filiale di vigilanza in Chioggia</i>	"	ivi
<i>Notificazione di Ferdinando imperatore di Austria agli abitanti del Lombardo-veneto, con cui concede ad essi una generale amnistia, e promette, colla solita lealtà e chiarezza di concetto, le più ampie libertà</i>	"	279
<i>Notificazioni agli uffizii d'ordine pubblico dei forestieri ch'entrano ed escono di Venezia, debbono esser fatte entro 24 ore dagli albergatori e affittacamere non solo, ma da qualunque privato cittadino che accolga in propria casa anche per favore e per una sola notte qual si voglia persona</i>	"	65
<i>Notizie tratte da' giornali francesi intorno agli affari d'Italia</i>	"	11
— <i>pubblicate a Trieste intorno alla condizione interna di Venezia: non recano che calunniosi fatti artatamente inventati</i>	"	37
— <i>della Lombardia</i>	"	112
— <i>menzognere pubblicate da' giornali di Vienna intorno allo stato interno di Venezia ed alle condizioni di pace offerte dal Radetzky agli Italiani</i>	"	43
— <i>della condizione interna di Milano dappoichè fu rioccupato dall'Austriaco</i>	"	139
— <i>della Lombardia intorno alle maggiori difese fatte eseguire dal Radetzky alla città</i>	"	171
— <i>di Udine, di Osopo e di Vicenza</i>	"	217
— <i>di Tercenta, nel Rodigino</i>	"	227
— <i>delle immanità che commettono gli Austriaci nelle provincie venete</i>	"	233
— <i>intorno allo stato interno della Lombardia</i>	"	256
— <i>di Brescia</i>	"	257
— <i>degli assalti dati dagli Austriaci al forte di Osopo e della resistenza oppostavi dagli strenui militi che lo difendono</i>	"	263
— <i>dello sbloccamento di Venezia dalla parte di mare</i>	"	264
— <i>delle provincie lombarde</i>	"	272
— <i>del Friuli</i>	"	281
— <i>delle provincie venete</i>	"	285
— <i>di Treviso</i>	"	286
— <i>della Lombardia, intorno a nuove gravezze imposte dal Radetzky</i>	"	287
— <i>della Lombardia</i>	"	294
— <i>di Padova</i>	"	314
— <i>di Vicenza</i>	"	316
— <i>di Anguillara, nel Veneto</i>	"	317
— <i>della Lombardia</i>	"	ivi
— <i>simile</i>	"	324
— <i>di Vienna</i>	"	325
— <i>simile</i>	"	341

Notizie di Trieste: si accenna la impressione ivi fatta dalla rivoluzione di Vienna	pag.	327
— di Osopo: attacchi datigli dagli Austriaci e valorosa resistenza degli Italiani	"	334
— di altri nuovi assalti ad Osopo	"	337
— di Ungheria	"	346
— di Verona	"	347
— di Udine e di Osopo	"	358
— della Lombardia relative all' impressione fattavi dalla notizia della rivoluzione di Vienna	"	363
— dei dissidii sorti in Milano fra le truppe ungheresi e le croate	"	ivi
— di Piacenza	"	370
— di Modena: conflitto ivi seguito tra Ungheresi e Croati	"	375
— di Milano, e singolarmente sull' impressione fatta nella truppa dalla rivoluzione di Vienna	"	380
— della Lombardia: dissidii tra' Croati e Ungheresi ivi suscitatisi	"	392
— di Torino intorno ai preparativi di guerra che sembrano attuarsi in quella città	"	393
— della Lombardia	"	ivi
— di Trieste e di Vienna	"	397
— di Padova	"	399
— di Vienna e della Ungheria	"	426
— di Vicenza	"	ivi
— di Verona: diserzione ivi accaduta d' un grosso corpo di Ungheresi	"	ivi
— della condizione dell' esercito austriaco ivi stanziato	"	426-27
— dell' esercito piemontese, che par si rannodi a ripigliare la guerra	"	429
— di Milano e della rivoluzione ivi nuovamente scoppiata (questa notizia però venne riconosciuta fallace)	"	430
— di Vienna	"	458
— della resa di Osopo	"	431
— di Vicenza, Padova e Bassano	"	452
— della Lombardia	"	459
— della flotta sarda e dell' austriaca	"	464
— di Milano, circa un tafferuglio accaduto a quel teatro della Canobina fra Austriaci e Ungheresi	"	ivi
— della Lombardia	"	467
— di Bergamo	"	482



O (Eau): il forte così denominato viene assalito dagli Austriaci, i quali sono energicamente respinti dagli Italiani	"	188
Océan, vapore francese, parte da Genova per Venezia, carico di fucili, munizioni da guerra, danaro e militi volontari	"	198
— giugne nelle acque di Venezia	"	227
Olivì, podestà di Treviso, comandato dagli Austriaci, richiama alla solita schiavitù i cittadini	"	286
Olivieri, generale; è mandato da Carlo Alberto a Milano in qualità di commissario straordinario	"	51
— comincia ad attraversare le energiche disposizioni di resistenza prese dal Comitato di pubblica difesa per fortificare Milano	"	ivi
— assume in nome di Carlo Alberto la trattazione degli affari militari con la presidenza del Governo	"	55
— dichiara, che qualunque determinazione governativa dev'esser presa in nome dei commissarii straordinarii reggenti per Carlo Alberto	"	ivi
— si lamenta fortemente dell' essersi eccitato il popolo ad erigere, in cospetto dell' imminente pericolo, le salvatrici sue barricate	"	ivi

<i>Olivieri, generale; alla presenza del Comitato di pubblica difesa e del Comandante della Guardia nazionale lombarda, annunzia che, non ostante le buone disposizioni di Carlo Alberto per la difesa di Milano, imperiose circostanze lo strinsero a cedere, tanto più che seppe essere la città sprovvista di danaro e di munizioni da guerra e da bocca (bugiardi pretesti per mascherare il vero)</i>	pag. 56
— riferisce le condizioni pattuite tra Carlo Alberto e il Radetzky per la cessazione della guerra e lo abbandono all'Austria delle provincie italiane congiuntesi col Piemonte	" ivi
— dice di recarsi presso il Radetzky per significargli la negativa data dal popolo alla capitolazione di Milano, ma in fatti non vi si reca	" 59
— sparge ad arte, Milano non essersi apparecchiata ad una gagliarda difesa, e aver difetto di danaro, di munizioni da guerra e da bocca	" 62
— sua ironica esclamazione all'udire che in aiuto d'Italia intervengono i Francesi	" 136
<i>Olper, socio del Circolo italiano in Venezia: sue proposte per raccogliere oblazioni a pro' di Venezia in tutte le città d'Italia</i>	" 247
<i>Omnibus-barche: è pubblicato un regolamento per gli usi dei militari cui esse vengono destinate</i>	" 208
<i>Ongari, ufficiale: valore da lui mostrato in un fatto d'armi seguito al Cavallino</i>	" 422
<i>Ordine del giorno del generale della Marmora alle truppe piemontesi stanziato in Venezia, con cui annunzia loro di aver ricevuto avviso dal ministero sardo di abbandonare questa città, e raccomanda loro di partirsene tranquille e grate per la buon' accoglienza avuta da' Veneziani</i>	" 21
— di re Carlo Alberto a' soldati, con cui li eccita a star pronti a riprendere la guerra ove i patti della pace non fossero consentanei ai diritti e all'onore della nazione	" 25
— del capo dello stato maggiore delle truppe italiane in Venezia, con cui loda le opere di difesa fatte eseguire alle fortificazioni del terzo circondario dal generale Rizzardi	" 135
— del generale Ferrari, comandante la divisione pontificia stanziata in Venezia, con cui fa noto un dispaccio del Consiglio dei ministri di Roma a favore dei militi romani che combattono per la guerra della indipendenza	" 320
— intorno ad un fatto d'armi, onorevole ai nostri, seguito in una valle circostante alla laguna	" 395
— del general Pepe, prescrivente agli ufficiali, che si trovano in permesso a Venezia, di recarsi, entro 24 ore, ai forti e ai corpi ai quali appartengono	" 397
— relativo ad un fatto d'armi seguito al Cavallino	" 421
— del Radetzky a' soldati del suo esercito, con cui li viene rianimando alla pugna e dichiara di aver in essi piena e inalterata fiducia	" 428
— del general Pepe ai difensori della Venezia, in lode della gloriosa fazione di Mestre	" 451
<i>Ori e argenti: la Prefettura centrale d'ordine pubblico è delegata a giudicare delle contravvenzioni ai decreti sulla notificazione e consegna di essi alla zecca nazionale</i>	" 151
<i>Osio: viene spedito dal ministero di Vienna in Milano, con incarico di riordinare l'andamento dell'amministrazione del Lombardo-veneto</i>	" 257
<i>Osopo: eroica difesa opposta dai militi di presidio della fortezza contro gli assalti feroci degli Austriaci</i>	" 11
— simile contro nuovi e più accaniti assalti	" 211, 334
	339
— lodi alla guarnigione ed agli abitanti per la strenua resistenza opposta ai continui attacchi delle orde croate	" 236
— notizie di nuove aggressioni nemiche	" 263
— notizia della resa del forte	" 451
<i>Osservatore triestino, giornale austriaco: sue novelle intorno al catturamento d'un trabaccolo italiano fatto da un legno austriaco</i>	" 172

<i>Ostilità: indizii manifesti che possano esser riprese dal Piemonte</i>	pag. 392
<i>Pachta: assume la direzione dell'ufficio delle poste e della polizia di Milano dopo la reinvasione tedesca</i>	" 294
<i>Padova: soverchierie, violenze, scelleratezze ivi commesse dai Tedeschi</i>	" 314
<i>Palazzi (Ignazio): membro del Comitato di guerra in Roma, propone a' Romani di attuare una colletta generale per la difesa di Venezia</i>	" 66
<i>Paleocopa (Pietro), membro del ministero sardo, sua protesta contro la convenzione e l'armistizio conchiusi da re Carlo Alberto e il Radetzky</i>	" 6
— <i>sua lettera al sig. Bois le Comte, ministro della Repubblica francese a Torino, intorno allo armistizio Salasco ed al contegno di Venezia in quella occasione</i>	" 257
<i>Panattoni, membro del Consiglio generale toscano: viene eccitato da Daniele Manin a adoperarsi pel prestito nazionale italiano, levato da Venezia a mantenere la guerra della insurrezione</i>	" 68
<i>Paolucci, colonnello: dirige la manovra d'un finto assalto, eseguita dai diversi corpi di militi che presidiano il Lido</i>	" 182
<i>Papa (G. A. avv.): sue considerazioni intorno alla condizione d'Italia al momento dello scadere dell'armistizio</i>	" 229
— <i>intorno al blocco posta dagli Austriaci a Venezia ed al diritto che ha questa città di rinforzare il proprio presidio, non ostante l'armistizio Salasco</i>	" 260
<i>Papadopoli Mosconi (Teresa), porge lodi e ringraziamenti alle donne genovesi per l'opera generosa da esse prestata alla causa dell'indipendenza italiana</i>	" 276
<i>Parco d'assedio con cui fu vinta Peschiera, è restituito al re del Piemonte</i>	" 370
<i>Pareto (Lorenzo), membro del ministero sardo, sua protesta contro la convenzione e l'armistizio conchiusi da re Carlo Alberto e dal Radetzky</i>	" 6
— <i>esorta i Genovesi con calde parole a largire soccorsi a Venezia</i>	" 112
<i>Parlamento piemontese, relazione della seduta della Camera dei deputati tenuta il 19 ottobre</i>	" 441
— <i>relazione della seduta della Camera stessa, tenuta il 20 detto</i>	" 453
— <i>deliberazioni prese intorno alla causa italiana</i>	" 461
— <i>viennese: suo indirizzo a Ferdinando I imperatore per indurlo ad anteporre le vie di pace allo sterminio del suo popolo</i>	" 459
— <i>piemontese, relazione della seduta tenuta il 21 ottobre</i>	" 482
<i>Parrocchi: sono invitati dal Governo ad intimare ai fedeli la elemosina per la patria nelle ore in cui la chiesa è più frequentata e le preghiere sono più intense</i>	" 12
<i>Parodi: presta gratuitamente l'opera propria in qualità di cantante nell'accademia poetica, vocale ed istrumentale data nel teatro Carlo Felice di Genova a pro' di Venezia</i>	" 180
<i>Paron-Fadini (Lorenzo), è eletto membro del Consiglio de' giureconsulti, istituito presso il Governo provvisorio di Venezia</i>	" 226
<i>Partito italiano: accusato dalla Gazzetta universale austriaca di turpi mene in Trieste, viene pienamente giustificato dalla Gazzetta, che si pubblica in quella città</i>	" 213
<i>Pascottini: valore da lui mostrato in un fatto d'armi seguito al Cavallino</i>	" 422
<i>Passaporti, per ogni paese del Veneto e del Lombardo, soggiacciono al bollo di lire tre correnti; da qualunque luogo e autorità rilasciati</i>	" 110
— <i>per altri paesi italiani ed esteri soggiacciono al bollo di lire sei correnti</i>	" ivi
<i>Pautrier tenente-colonnello: lo si loda per lo insegnamento dato a' giovanetti del battaglione della Speranza</i>	" 88
<i>Pazienti (Pietro), membro della Commissione per lo acquartieramento delle truppe e lo allestimento degli spedali militari, ringrazia i Veneziani delle fatte oblazioni e ne chiede di nuove, singolarmente per coperte da letto</i>	" 42

<i>Pedroni (Domenico) detto Boffet: viene fucilato dai Tedeschi perchè trovato a passeggiare con uno schioppo in ispalla</i>	pag.	426
<i>Pellegrini, segretario del Circolo italiano in Genova: sua protestazione al generale Jacopo Durando, spedito governatore a Genova con pieni poteri</i>	"	141
<i>Pensiero Italiano, giornale di Genova: pubblica un articolo dettato da un lombardo, nel quale è chiarita la slealtà del ministero costituzionale di Vienna</i>	"	95
<i>Pepe (Guglielmo): suo eccitamento ai Comitati di guerra e ai Circoli nazionali di tutte le provincie d'Italia perchè mandino soccorsi a Venezia, la sola che duri a combattere la guerra della indipendenza</i>	"	60
— <i>suo ordine del giorno con cui prescrive che gli ufficiali, trovantisi in permesso a Venezia, si rechino, entro ventiquattr'ore, ai forti e ai corpi a quali appartengono</i>	"	397
— <i>suo ordine del giorno, relativo ad un fatto d'armi seguito al Cavallino</i>	"	421
— <i>suo ordine del giorno ai difensori della Venezia, con cui li loda della gloriosa fazione di Mestre</i>	"	451
— <i>si reca a visitare i feriti nel fatto di Mestre, giacenti negli spedali</i>	"	492
<i>Perecel, colonnello ungherese: la dieta dell'Ungheria vota ringraziamenti a lui ed alle valorose sue truppe per aver vinto e fatto prigionie il corpo del generale Roth</i>	"	408
<i>Perissinotti (Antonio), è eletto membro del Consiglio dei giureconsulti, istituito presso il Governo provvisorio di Venezia</i>	"	226
<i>Perlasca (Alessandro), è nominato membro del Comitato filiale di vigilanza in Chioggia</i>	"	251
<i>Peschiera: narrazione del bombardamento e dello sgombero degli Italiani da quella fortezza</i>	"	18
<i>Petitti di Torino: rimprovera il prof. Mittermayer di Francoforte, del non aver perorato in difesa dell'italiano risorgimento alla dieta di Francoforte</i>	"	130
<i>Pettinengo, colonnello: presidia Milano con ottocento cannonieri e due batterie di otto pezzi</i>	"	90
<i>Pevarello (Giuseppe), milite volontario di Palmanova, viene maltrattato dai Tedeschi in Padova</i>	"	495
<i>Pincenza: notizie de lavori offensivi e difensivi che ivi eseguiscono gli Austriaci</i>	"	370
<i>Piloni, agente del conte Gherardo Freschi, viene arrestato dagli Austriaci, indi messo in libertà</i>	"	218
<i>Pinelli, ministro degli affari esteri di Torino: suo discorso letto alla Camera dei deputati nella seduta del 19 ottobre 1848, nel quale narra i fatti che diedero origine al gabinetto al quale presiede, narra quello che ha fatto e quale sia lo stato presente della cosa pubblica</i>	"	441
<i>Pio IX, vapore italiano, mette in fuga il piroscifo austriaco il Vulcano, favorendo la entrata nel nostro porto di legni carichi di vittuarie</i>	"	252
— <i>papa: lettera indirittagli dall'arciduca Giovanni, nella quale sono espresse le intenzioni del gabinetto austriaco sui futuri destini del Lombardo-veneto</i>	"	298
— <i>piroscifo italiano: notizia di una gita di ricognizione fatta lungo la costa tra Rovigno e Salvore</i>	"	452
<i>Pirazzoli, capitano de' volontari pontifici: coraggio da lui mostrato in uno scontro con gli Austriaci</i>	"	395
<i>Pleza, membro del ministero sardo: sua protesta contro la convenzione e lo armistizio conclusi tra Carlo Alberto e il Radetzky</i>	"	6
<i>Politica austriaca: sua mostruosa doppiezza relativamente alla trattazione degli affari d'Italia</i>	"	264
<i>Ponsomby, console inglese a Torino: trasmette al gabinetto austriaco la nota della offerta ufficiale, fatta dal suo gabinetto, di frammetersi per la pacificazione d'Italia</i>	"	47
<i>Popoli delle provincie venete: si eccitano a perseguire l'austriaco, non lasciandogli un istante di quiete, negandogli il pagamento delle imposte e ogni mezzo adoperando per costringerlo a sgomberare l'Italia</i>	"	213
— <i>vengono eccitati a non pagare le imposte agli Austriaci per costringerli a rientrare ne' confini assegnati loro dalla natura</i>	"	262

<i>Popolo (il)</i> , articolo inserito nel Contemporaneo di Roma, nel quale si prova quanto sia stato avversato dal partito democratico il partito dinastico pag.	123
— livornese: suo singolare atto di sovranità contro il ministero toscano preseduto da Gino Capponi	350
— francese: lo si eccita ad accorrere in aiuto di Venezia, propugnacolo della indipendenza italiana	357
— lombardo: scongiura gli Austriaci a sgomberare d'Italia, predicando loro che altrimenti rimarranno vittime del furore degl' Italiani	401
— loda la miglior parte dei Triestini dell'aver dato pubblici segni di volersi unire all'Italia, riconoscendo pur finalmente di essere Italiani, e li eccita a non disertare la causa dei popoli, convenuti a combattere contro il dispotismo dei regnanti	404
<i>Potenze mediatrici alla pacificazione d'Italia; necessità di assegnar loro un termine alla decisione dei patti pel rappacificamento proposto</i>	282
<i>Prefettura centrale d'ordine pubblico: è delegata a giudicare sulle contravvenzioni ai decreti che prescrissero il notificare e il consegnare gli ori e gli argenti alla zecca nazionale</i>	151
<i>Prestito di due milioni: è imposto a carico di 150 ditte, diverse da quelle che contribuirono al prestito volontario di tre milioni</i>	298
<i>Pretensioni dell'Austria circa la pacificazione d'Italia</i>	142
<i>Proclama ai popoli delle provincie venete per eccitarli a muovere guerra con ogni mezzo all'Austriaco</i>	213
— con cui vengono eccitate a non pagare le imposte agli Austriaci sì che siano costretti a sgomberar dall'Italia	262
— a' Triestini per eccitarli a far causa comune con Venezia e a ritornarle la flotta, usurpata dall'Austria	346
— agl'Istriani, con cui si disingannano della voce sparsa, che Venezia sia bloccata, e si eccitano a mandare le loro spedizioni, pigliando altra via più sicura, ove per la battuta temessero qualche assalto	348
— agli Ungheresi (in ungherese) per eccitarli a scuotere il giogo dell'Austria e a giovare per tal modo la causa della italiana indipendenza	355
— (in islavo), dettato collo stesso intendimento	ivi
— (in latino) simile	356
— (in islavo) simile	357
— del popolo lombardo agli Austriaci perchè fuggano dalla giusta ira degl' Italiani, apparecchiati a qualunque cimento pur di conquistare la propria indipendenza	401
<i>Profughi delle provincie venete: convengono in pubblica adunanza per trattar dei proprii interessi</i>	109
— si eleggono a presidente Jacopo Brusoni, già presidente della Consulta delle provincie venete	ivi
— — una Commissione che inviti il Governo di Venezia ad assumere la rappresentanza di tutte le provincie venete ed a tutelare i loro interessi nelle future conferenze diplomatiche	ivi
— loro indirizzo al Governo provvisorio di Venezia, con cui il vengono pregando di pigliarli a proteggere contro qualunque atto che tendesse a ledere la loro italianità, e protestano di voler correre la medesima sorte di Venezia	120
— sospendono la discussione sul proprio regolamento costitutivo sino a che possano aggregarsi ad essi i profughi della Lombardia	143
— aprono una sottoscrizione all'indirizzo da produrre al Governo provvisorio di Venezia	144
— lombardi residenti in Venezia, sono invitati a convenire in pubblica adunanza per promuovere gl'interessi comuni e prendere quelle deliberazioni che valgano ad impedire la separazione della Lombardia dalla Venezia	ivi
— della veneta terraferma: loro ringraziamenti a' Veneziani per la buona accoglienza da essi avuta	162

<i>Profughi della Lombardia: relazione della pubblica seduta da essi tenuta in Venezia per provvedere agli interessi comuni</i>	pag. 167
<i>Programma del ministero toscano, pronunziato alle Camere il 28 ottobre 1848</i>	497
<i>Proposte dell'Austria alle potenze mediatrici per la pacificazione d'Italia</i>	141
<i>Prospetti delle attività e delle passività del Governo provvisorio di Venezia dal 23 marzo a tutt'ottobre 1848</i>	505
<i>Protesta del ministero sardo contro la convenzione e l'armistizio conchiusi da re Carlo Alberto e il Radetzky</i>	6
— <i>di alcuni membri dell'associazione nazionale italiana all'Assemblea nazionale della Repubblica francese contro qualunque pacificazione proposta dalle potenze, che non avesse per base l'assoluta indipendenza</i>	115
— <i>degli emigrati e del battaglione della Guardia nazionale mobile lombarda contro gli atti che fosse per istanziare la Consulta lombarda, chiamata a far parte del ministero di Torino</i>	142
— <i>dei popoli di Valtellina contro la dichiarazione, che ad essi si vorrebbe carpire, di esser contenti di appartenere all'Austria</i>	183
— <i>della Francia e dell'Inghilterra contro il blocco di Venezia</i>	227
<i>Psiché, fregata francese: getta l'ancora in rada a Trieste il 13 settembre</i>	115
— <i>afferra al porto di Venezia</i>	165

Q

<i>Quistione italiana; suo lato positivo: osservazioni di un esule italiano</i>	177
---	-----

R

<i>Radetzky: l'autocrata di tutte le Russie gli manda le insegne di prima classe dell'ordine di s. Giorgio, in premio, com'è dice, delle vittorie riportate sopra lo esercito di Carlo Alberto</i>	140
— <i>nota da lui spedita alla Svizzera, con cui in modi tracotanti e feroci la rimprovera della ospitalità usata agli esuli italiani</i>	198
— <i>osservazioni intorno al decreto che respinge dalla Lombardia gli Svizzeri del Canton Ticino</i>	253
— <i>suo rescritto, con cui proclama lo stato di assedio della città di Milano</i>	366
— <i>suo ordine del giorno, datato da Milano, con cui viene rianimando i soldati del suo esercito alla pugna, e dichiara di avere in essi piena e inalterata fiducia</i>	428
<i>Radovich, maggiore, valore da lui mostrato in un fatto d'armi seguito al Cavallino</i>	422
<i>Rambaldi: sue parole sulla spoglia di Antonio Olivi di Treviso, primo tenente nel primo battaglione Italia libera, caduto nel glorioso fatto di Mestre il 27 ottobre 1848</i>	500
<i>Rappresentanza: gli assegni addizionali, conceduti sotto questo titolo alle grandi cariche, cessano finchè durino le presenti strettezze dello erario nazionale</i>	425
<i>Rattazzi (V.), membro del ministero sardo: sua protestazione contro la convenzione e lo armistizio conchiusi tra Carlo Alberto e Radetzky</i>	6
— <i>suo discorso, letto al Parlamento piemontese nella seduta del 21 ottobre, nel quale, con copia d'argomenti, dimostra la necessità d'imprender la guerra</i>	489
<i>Raumer (Federico di), reca al general Cavaignac una lettera dell'arciduca Giovanni, con cui è attestato aver la dieta di Francoforte deponso nelle sue mani il potere centrale e federativo dell'Allemagna</i>	191

<i>Regolamento pel servizio delle barche-omnibus ad uso del militare</i>	pag.	208
<i>Repubblicano, giornale: difende la legione Garibaldi dalle calunnie scagliatele dalla Gazzetta di Milano</i>	"	85
<i>Restelli: è eletto membro del Comitato di pubblica difesa di Milano</i>	"	49
— <i>sua narrazione degli ultimi tristissimi fatti di Milano innanzi la sciagurata capitolazione</i>	"	191
— <i>si reca a Lodi per interpellare Carlo Alberto dopo la sconfitta del suo esercito, intorno alla difesa di Milano</i>	"	53
— <i>sua protesta, a nome del Comitato di pubblica difesa, contro qualunque responsabilità gli si volesse addossare circa la capitolazione di Milano conchiusa da Carlo Alberto</i>	"	56
— <i>protesta pure contro l'ignominioso patto dello armistizio e della capitolazione, sostenendo che, quando pure l'esercito piemontese dovesse ritirarsi al di là del Ticino, Milano sarebbe difeso sino agli estremi, ed era apparecchiata a farlo, ed aveva a ciò munizioni in copia e danaro</i>	"	57
<i>Revere (Giuseppe): dimostra che, se per virtù di principi, Italia non potè vendicarsi in libertà, Venezia deve conseguirla per virtù di popolo, da essa facendo sorgere la guerra d'insurrezione a bene di tutta Italia</i>	"	159
— <i>suo indirizzo a tutt' i Circoli d'Italia, con cui gl' invita a far centro nel Circolo italiano in Venezia e fondamento nelle sincere simpatie dei popoli italiani, anzichè nella colleganza delle dinastie dominanti e disgreganti di Italia</i>	"	243
— <i>viene allontanato istantaneamente da Venezia</i>	"	249
— <i>sua lettera al Circolo italiano in Venezia, con cui dichiara di rassegnarsi alla espulsione avuta per non nuocere alla causa della indipendenza italiana, protestando però che le sue intenzioni erano leali</i>	"	335
<i>Ricci (Vincenzo), membro del ministero sardo: sua protesta contro la convenzione e lo armistizio conchiusi da Carlo Alberto e Radetzky</i>	"	6
— <i>delegato dal Governo sardo per chiedere lo intervento francese nelle cose d'Italia: ritorna dalla sua missione, assicurando avere il generale Cavaignac dichiarato che, ove l'Austria non accettasse la mediazione proposta, la Francia interverrebbe armata in Italia</i>	"	125
— <i>sua particolareggiata dimostrazione intorno al credito di un milione di franchi professato dal Municipio di Genova verso il Governo di Torino, e che la città intenderebbe di cedere a Venezia</i>	"	173
<i>Ridolfi (Cosimo), incaricato straordinario toscano presso l'Assemblea nazionale di Francia: accoglienza fattagli dal ministro Bastide, e assicurazioni dategli delle buone disposizioni della Francia per la indipendenza d'Italia e singolarmente della Toscana</i>	"	125
<i>Rinaldi (Chiara), sue generose azioni a pro' di Venezia</i>	"	503
<i>Risorgimento, giornale italiano: sue osservazioni intorno alla necessità di prescrivere un termine alle potenze mediatrici per istatuire le basi della pacificazione d'Italia</i>	"	282
<i>Ritirata di Garibaldi: narrazione delle cause che l'hanno prodotta</i>	"	83
<i>Riunione dei profughi delle provincie venete: sua prima adunanza a Venezia per avvisare ai mezzi di sventar le trame dell'Austria contro la sorte futura della nativa città</i>	"	109
— <i>elegge una Commissione che inviti il Governo provvisorio di Venezia ad assumere nelle forme più convenienti la rappresentanza di tutte le provincie venete ed a tutelare nelle conferenze diplomatiche i loro interessi</i>	"	191
— <i>sospende la discussione sul proprio statuto sino a che vengano ad essa aggregati i profughi della Lombardia</i>	"	143

<i>Riunione dei profughi delle provincie venete : apre una sottoscrizione all'indirizzo da produrre al Governo provvisorio di Venezia</i>	pag. 144
<i>Rivoluzione scoppiata in Vienna contro il ministero</i>	318
<i>Rizzardi, generale, comandante il terzo circondario delle fortificazioni di Venezia : lodi dategli per le mirabili opere di difesa fatte eseguire al forte di Brondolo, alla batteria di sotto Marina ecc.</i>	136
<i>Rosellini (Ferdinando), presenta al Circolo nazionale di Genova una lettera di Nicolò Tommaseo, con cui e' viene eccitando quella eroica città a soccorrere Venezia</i>	112
<i>Rossi (Giovanni Lodovico), è fatto fucilare dai Tedeschi sopra il semplice sospetto che avesse tentato di sedurre alla diserzione un soldato ungherese</i>	482
<i>Rubbi : convoca l'Assemblea dei deputati veneti per trattare degli urgenti affari della nazione</i>	249
<i>Russi, castello della legazione di Ravenna : spedisce a beneficio di Venezia 100 scudi, anzichè erogarli nelle pubbliche feste con che suole solenneggiare il giorno 17 settembre dedicato alla Vergine addolorata</i>	112

S

<i>Sabbatani, oaporale dei volontari pontificii : coraggio da lui mostrato in uno scontro con gli austriaci</i>	395
<i>Sacerdoti : indirizzo di alcuni di essi al Governo provvisorio di Venezia perchè costringa i vescovi a far palesi i loro pensamenti politici e ad eccitare il clero a propugnar con calore la causa della indipendenza italiana</i>	26
— <i>sono eccitati a sostenere la causa dei popoli contro i tiranni, siccome è debito dei veri ministri dell' evangelo</i>	166
<i>Sanfermo (Mareo), generale, è eletto delegato governativo con incarico di eseguire ispezioni straordinarie ed improvvise alle truppe nei forti e alle caserme di Venezia e di tutto lo estuario</i>	20
<i>Sarda flotta : viene eccitata a ritornare nelle acque di Venezia per combattere la guerra della indipendenza italiana</i>	258
— <i>osservazioni intorno al suo nuovo apparire nelle acque di Venezia</i>	472
— <i>è annunziato ufficialmente il suo arrivo in Venezia</i>	479
<i>Scalabrin (Pietro), è nominato membro del Comitato filiale di vigilanza istituito in Chioggia</i>	251
<i>Scalfarotto (ab. Tomaso), cappellano del battaglione Zambeccari, intitolato Cacciatori dell' alto Reno: notizie da lui scritte intorno al detto battaglione</i>	102
<i>Scena della camarilla torinese intorno all' armistizio e alla capitolazione di Milano</i>	71
<i>Seismit-Doda, lo armistizio del 9 agosto 1848, versi indirizzati agli Italiani</i>	194
<i>Sicilia e Venezia, raffronto tra queste due città, principali propugnatrici della indipendenza italiana</i>	89
<i>Sirtori (G.), invita i profughi lombardi residenti in Venezia a convenire in pubblica adunanza al fine di provvedere agli interessi comuni</i>	144
— <i>cose da lui dette nella seduta tenuta al Circolo italiano in Venezia intorno agli interessi della comune patria</i>	167
— <i>convoca una riunione di profughi lombardo-veneti per trattare degli interessi della patria comune</i>	169
<i>Sobrero, general piemontese : va spargendo per mali fini che Milano nel dì del pericolo non era apparecchiato alla difesa e mancava di danaro nonchè di munizioni da guerra e da bocca</i>	62
<i>Soda, milite: valore da lui mostrato in un fatto d'armi seguito al Cavallino</i>	422
<i>Soldati piemontesi sono eccitati dal loro re a star pronti a ripigliare la guerra ove non sia dato ottenere dall' Austriaco patti consentanei all'onore e ai diritti della nazione</i>	25

<i>Somma (Antonio)</i> , è eletto segretario del Consiglio di giureconsulti istituito presso il Governo provvisorio di Venezia	pag. 226
<i>Sopransi (Agostino dott.)</i> nel momento del supremo pericolo, quando già l'ignominiosa capitolazione di Milano era stata sottoscritta da Carlo Alberto, viene eletto podestà di Milano, posto cui, a togliere qualunque sospetto per la parentela con <i>Welden</i> , coraggiosamente rinuncia	58
<i>Sott'ufficiali della Guardia nazionale</i> : sono obbligati ad intervenire agli esercizi almeno due volte per settimana, sotto pena di 24 ore di servizio straordinario	92
<i>Spada di Metternich</i> , sotto questo titolo sono compendiate le scelleratezze che <i>Radetzky</i> fa commettere in Lombardia	165
<i>Spadotto, sergente</i> : valore da lui mostrato in un fatto d'armi seguito al <i>Cavallino</i>	422
<i>Spaventi (Marco)</i> , membro della Commissione per lo acquartieramento delle truppe e lo allestimento degli spedali militari, ringrazia i Veneziani delle fatte oblazioni e ne chiede di nuove, singolarmente per coperte da letto	42
<i>Squadra francese</i> : si sparge voce che debba essere spedita a difesa di Venezia contro le piraterie della squadra austriaca	242
<i>Sterbini (Pietro)</i> , membro del Comitato di guerra in Roma, propone a' Romani di attuare una colletta generale per la difesa di Venezia	66
<i>Storia edificante delle mediazioni in Italia</i>	40
<i>Strada-ferrata lombardo-veneta</i> : è posta in vendita una partita di certificati interinali d'azione, col giro in bianco, di proprietà dello stato	36
<i>Strigelli (Gaetano)</i> : si reca a Lodi a interpellar Carlo Alberto dopo la sconfitta avuta sulle pianure di Custozza e Sommacampagna intorno alla difesa di Milano	53
— è eletto commissario straordinario presso il Governo lombardo per reggere in nome di Carlo Alberto la Lombardia dopo la riunione di essa al Piemonte	55
<i>Svizzera</i> : deliberazioni prese dalla sua Dieta federale intorno alla proposta di far assumere dalla Confederazione le spese sostenute dai Cantoni per gli emigrati italiani e di stanziare provvedimenti intorno alle armi da quelli deposte ed alle munizioni consegnate	186
— sue dichiarazioni e proteste contro i rimproveri fattile dal <i>Radetzky</i> per essersi mostrata ospitale verso gli emigrati italiani	198
— decreto di quella Dieta federale intorno ai lagni mossi da <i>Radetzky</i> per la ospitalità da essa accordata agli emigrati italiani	247
— rimostranza di quel Direttoreio contra le ostili disposizioni prese dal <i>Radetzky</i> a danno degli abitanti svizzeri stanziati in Lombardia	296

T

<i>T.</i> : canzone di guerra	98
— sue osservazioni intorno alla mediazione anglo-francese: qual concetto se ne sia formato la Inghilterra, qual n'abbia la Francia, qual ne debba averne a proprio vantaggio l'Italia: qual conto n'abbia fatto l'Austria	205
<i>Tulacchini</i> : conchiude un contratto con gli Austriaci per rendere in istato pienamente transitabile il tronco di strada ferrata da Vicenza a Mestre	192
<i>Tausenau</i> , presidente del club democratico di Vienna, vi legge un discorso volto a dimostrare la ragionevolezza da parte degl'Italiani di scuotere il giogo austriaco	328
<i>Taveggi (Clemente)</i> , presidente del Circolo Felsineo: suo indirizzo al Municipio di Bologna per indurlo ad accorrere in soccorso di Venezia	437

<i>Ticino</i> : parere della <i>Deputazione</i> di questo <i>Cantone</i> svizzero intorno alla proposta di far assumere dalla <i>Confederazione</i> le spese sostenute dai <i>Cantoni</i> per gli emigrati italiani e di stanziare provvedimenti intorno alle armi da quella deposte ed alle munizioni consegnate	pag.	186
<i>Tilling</i> , uffiatale: valore da lui mostrato in un fatto d'armi seguito al <i>Cavallino</i>	"	422
<i>Tirol</i> italiano: notizie intorno alla sua condizione politica	"	368
— sua protesta contro il <i>Parlamento</i> di <i>Francoforte</i> che vorrebbe aggiugarlo alla <i>Germania</i>	"	407
<i>Todros</i> (<i>Elia</i>), commissario del <i>Governmento</i> provvisorio di <i>Venezia</i> pel prestito nazionale di dodici milioni: sua proposta di attuare una tassa nazionale per soccorrere <i>Venezia</i>	"	125
— suo indirizzo ai <i>Genovesi</i> per ringraziarli della buon'accoglienza avuta in qualità di commissario governativo pel prestito nazionale italiano	"	184
<i>Tolone</i> : dispacci telegrafici di <i>Parigi</i> ivi giunti, in seguito dei quali si dà ordine che tutt' i legni a vapore disponibili si accingano alla partenza: si crede per una spedizione di truppe in favore d' <i>Italia</i>	"	115
<i>Tommaso</i> (<i>Nicolò</i>): suo arrivo a <i>Parigi</i> in qualità d'incaricato d'affari del <i>Governmento</i> provvisorio di <i>Venezia</i>	"	11
— primi uffici da lui fatti in pro' dell' <i>Italia</i> presso il ministro degli affari esterni, <i>Bastide</i>	"	ivi
— sua lettera di conforto spedita da <i>Parigi</i> al <i>Governmento</i> provvisorio di <i>Venezia</i>	"	65
— suo invito alla <i>Francia</i> , perchè accorra in aiuto d' <i>Italia</i>	"	75
— sua lettera al <i>Circolo</i> nazionale di <i>Genova</i> per chiedere soccorsi a quella generosa città in pro' di <i>Venezia</i>	"	114
— dimostra la necessità che tanto la <i>Lombardia</i> quanto la <i>Venezia</i> siano indipendenti, e con esse tutta <i>Italia</i> affrancata dal giogo tedesco	"	117
— sue opinioni in politica, esaminate dal giornale francese <i>L'Ere nouvelle</i>	"	128
— è eletto per acclamazione presidente del <i>Circolo</i> italiano in <i>Venezia</i>	"	226
— sua lettera al <i>Vieusseux</i> di <i>Firenze</i> , con cui gli chiede soccorsi per <i>Venezia</i>	"	252
— altra sua lettera a <i>Tommaso Gar</i> , per lo stesso soggetto	"	ivi
— sua lettera al <i>Circolo</i> italiano in <i>Venezia</i> , con cui gli porge ringraziamenti dell'averlo eletto a proprio presidente	"	355
<i>Toppani</i> (<i>Giovanni</i>): loda, a nome dei <i>Miranesi</i> , quel <i>Comitato</i> provvisorio distrettuale per le azioni generose fatte al fine di conquistare la libertà	"	223
— sua grida d'insurrezione ai popoli dell' <i>alta Italia</i> per indurli a scacciare gli <i>Austriaci</i>	"	351
— eccita gli <i>Ungheresi</i> , che sono in <i>Italia</i> , a cessare dal combattere contro gl' <i>Italiani</i> , e a pensare piuttosto alla propria indipendenza, contrastata dall' <i>Austria</i> col far preponderare la perfidia croata	"	395
<i>Tonini</i> , caporale: valore da lui mostrato in un fatto d'armi al <i>Cavallino</i>	"	422
<i>Toscani</i> : sono eccitati dai <i>Commissarii</i> del <i>Governmento</i> provvisorio di <i>Venezia</i> pel prestito di dieci milioni, ad assumersi il pagamento di una tassa volontaria nazionale in soccorso di <i>Venezia</i>	"	125
<i>Trabacolo</i> proveniente da <i>Ravenna</i> : viene predato da un legno austriaco, indi lasciato in libertà per comando di un rappresentante dell' <i>Inghilterra</i> e della <i>Francia</i>	"	172

<i>Triestini: vengono eccitati a far causa comune co' Veneziani, e a restituire a Venezia la sua flotta</i>	pag. 346
— <i>si lodano dell'aver dato pubblici segni di volersi unire all'Italia, riconoscendo pur finalmente di essere Italiani, e si eccitano ad entrare anch'essi nella guerra accesa dai popoli contro i tiranni</i>	" 404
<i>Trivigiani militi, arrivati a Venezia: accoglienze che si desiderano loro appena giunti in questa terra ospitale.</i>	" 272
— <i>eccitano i Veneziani a dar il primo moto alla insurrezione, promettendo loro valido appoggio</i>	" 359
<i>Trivulzio Belgioioso: apre una sottoscrizione nella di lei casa per accogliere danaro a soccorso di Venezia</i>	" 349
<i>Truppe italiane fatte capitolare a Vicenza dal generale Durando nel giugno 1848: scorso il periodo assegnato loro a cessar dal combattere, si recano a Venezia, desiderose di cimentarsi novellamente contro il nemico</i>	" 99
— <i>austriache, marciano in numero di trenta mila uomini contro l'Italia</i>	" 115

U

<i>Ufficiali di corpi regolari veneti in servizio sui forti dello estuario: le diete si pagano loro per metà, prenotata l'altra metà a lor favore per farne il pareggio a condizioni migliori</i>	" 74
— <i>è corrisposta a quelli che stanziano sui forti la indennità d'alloggio, la quale sarà dedotta al momento della liquidazione delle diete</i>	" ivi
— <i>che si trovano in permesso a Venezia, e appartengono ai presidii dei forti dell'estuario, debbono restituirsi entro ventiquattro ore a' loro posti</i>	" 397
— <i>di terra e di mare: attese le strettezze dello erario nazionale, le somme da essi perceute a titolo di soldo, quando eccedano lire duecento mensuali, vanno soggette interinalmente ad una pur mensile ritenzione</i>	" 424
— <i>per lo stesso motivo, le diarie ad essi dovute vengono, sinchè sono in missione, ridotte alla metà</i>	" 425
<i>Ulloa, capo dello stato maggiore: suo ordina del giorno, con cui loda le opere di difesa fatte eseguire alle fortificazioni del terzo circondario dal generale Rizzardi</i>	" 235
— <i>dirige con valore un fatto d'armi seguito al Cavallino</i>	" 422
— <i>si reca a visitare l'ambulanza dei feriti nel glorioso fatto di Mestre</i>	" 492
<i>Ungherese legione: è costituita in Venezia di tutti i militi e i cittadini di quella nazione che qui si trovano o qui concorressero per esservi ascritti</i>	" 402
— <i>la costituzione e il trattamento del corpo saranno simili a quelli delle venete legioni d'infanteria, e l'uniforme alla foggia ungarica</i>	" ivi
— <i>l'arrolamento dura quanto la guerra della indipendenza italiana</i>	" ivi
— <i>gli uffiziali e sottuffiziali, che disertassero dalle bandiere austriache, conserveranno i loro gradi</i>	" ivi
— <i>è comandata dal capitano della Guardia mobile Winkler</i>	" 405
<i>Ungheresi: osservazioni intorno alla ragionevolezza de' loro movimenti rivoluzionari, i quali non ad altro tendono che al conquisto della propria nazionalità</i>	" 368

<i>Ungheresi che sono in Italia: si eccitano a desistere dal combattere contro gl' Italiani, ed a pensare piuttosto a conquistar la propria indipendenza che l' Austria vorrebbe soffocata dalla brutalità delle truppe croate</i>	pag. 395
— <i>residenti in Trieste, sono invitati da' loro compatriotti a convenire in un dato giorno a quell' albergo dell' Aquila nera per trattarvi sui comuni interessi reclamati dalle recenti vicende politiche della Patria</i>	" 408
— <i>militari: la Dieta ordina loro di ritornare in patria, anche a costo di aprirsi la strada armata mano, in qualunque luogo dimorino</i>	" ivi
<i>Usanza (Luigi), trovatigli indosso una pistola e un cartoccio di polvere, viene fucilato d' ordine dell' austriaco comandante militare di Brescia</i>	" 483

V

<i>Valerio, deputato al Parlamento piemontese: suo discorso nel quale vittoriosamente dimostra essere necessaria la guerra</i>	" 454
<i>Valtellina: sua protestazione di non voler appartenere all' Austria, contro la diversa dichiarazione che le si vorrebbe carpire</i>	" 183
<i>Veneti e Lombardi: si discute se possano essere eletti deputati al Parlamento piemontese</i>	" 254
<i>Veneto-lombardi, si eccitano a non pagare le imposte all' Austriaco, affinchè sempre più si persuada che l' Italia non è soggiorno per lui</i>	" 394
<i>Venezia e Sicilia: raffronto tra queste due città, principali propugnatrici della indipendenza italiana</i>	" 89
— <i>e la Lombardia: discorso di Nicolò Tommaseo, con cui prova la necessità che amendue siano indipendenti per conseguire la libertà intera d' Italia</i>	" 117
— <i>osservazioni, tratte dal giornale francese l' Ere nouvelle, intorno alla sua eroica determinazione di difendersi sino all' estremo</i>	" 128
— <i>cenni intorno ai sacrificii da essa fatti per sostenere la guerra della indipendenza italiana</i>	" 151
— <i>viene attuata a suo profitto una sottoscrizione volontaria dal Circolo federativo di Torino</i>	" 191
— <i>viene proposto a suo vantaggio dal Circolo italiano di Genova uno spettacolo popolare</i>	" 192
— <i>qualunque assalto contro di essa da parte degli Austriaci viene considerato dalla Francia un caso di guerra</i>	" 283
— <i>quanto importi alla indipendenza italiana ch' essa rimanga intatta d' austriaca sozzura</i>	" 293
— <i>la si eccita a dar il primo moto alla guerra d' insurrezione</i>	" 386
<i>Veneziane donne: sono lodate de' generosi loro atti verso i militi infermi</i>	" 169
<i>Veneziani: ringraziamenti ad essi indirizzati dai profughi della terraferma veneta per la buon' accoglienza avuta</i>	" 162
— <i>parole dette loro a conforto e a speranza dall' avvocato Michele Giuseppe Canale nell' accademia poetica, vocale ed istrumentale data nel teatro Carlo Felice di Genova a pro' di Venezia</i>	" 192
— <i>si eccitano a durare nella guerra della indipendenza italiana</i>	" 290
— <i>sono pregati da' cittadini di Treviso a cominciare la guerra di insurrezione, certi che ne avranno la valida cooperazione de' popoli italiani</i>	" 359
<i>Venturi (Luigi): spedisce, in nome del Municipio di Russi, cento scudi a beneficio di Venezia, anzichè erogarli in feste pubbliche per celebrare l'annua commemorazione della Vergine addolorata</i>	" 112

<i>Venturi (Giuseppe)</i> : declama il primo canto d'un suo poema in onore della gioventù patavina nell'accademia poetica, vocale e istrumentale data a pro' di Venezia nel teatro Carlo Felice di Genova	pag. 180
— (<i>Francesco</i>), è eletto membro del Consiglio di giureconsulti istituito presso il Governo provvisorio di Venezia	" 226
<i>Venturini, paroco</i> : insidie tesegli dagli Austriaci dopo derubatagli la casa canonica	" 434
<i>Verona</i> : indizii d'insurrezione ivi manifestatisi	" 447
<i>Vicenza</i> : le truppe italiane, fatte ivi capitolare dal generale Durando, si recano in Venezia dopo il periodo di tempo prescritto loro a cessar dalle armi	" 99
— atti di ostilità ivi commessi dagli Austriaci	" 316
<i>Vienna</i> : la Dieta costituenta stanZIA, che sia levato un prestito di 20 milioni, che sia tolto il divieto della esportazione del danaro, e che le spese occorrevoli al mantenimento delle truppe austriache in Italia debbano stare principalmente a carico delle provincie italiane sino alla conclusione della pace	" 68
— nuova rivoluzione ivi scoppiata	" 318
— minuta descrizione degli avvenimenti ivi seguiti	" 342
— energico contegno assunto dal Parlamento in presenza dei gravi avvenimenti e delle inique arti adoperate dal gabinetto per sacrificare il popolo	" 345
— quale e quanta influenza abbia negli affari d'Italia la nuova rivoluzione ivi scoppiata	" 398
<i>Vighy (Filippo)</i> , computista presso il Municipio di Venezia, è eletto controllore dell'esattor comunale Camerini il quale ha mancato all'adempimento degli obblighi suoi	" 226
<i>Vigo (Pietro)</i> , è fatto fucilare dai Tedeschi al solo sospetto che avesse tentato di sedurre alla diserzione un soldato ungherese	" 382
<i>Vigodarzere (Andrea Cittadella)</i> : sue nobili protestazioni intorno al discioglimento della Guardia nazionale di Padova, e sua rinunzia al posto di comandante di essa	" 255
<i>Vinciguerra (Sisto)</i> , membro del Comitato di guerra in Roma, propone a Romani di attuare una colletta generale per la difesa di Venezia	" 66
<i>Vinelli, tenente</i> : si loda il coraggio da lui mostrato in un fatto d'armi contro gli Austriaci	" 395
<i>Vivanti, bersagliere mantovano</i> : suo generoso contegno opposto alle arti gesuitiche d'un Longoni, piemontese, comandante la legione cui egli apparteneva	" 271
<i>Voci de' giornali sulla questione d'Italia</i>	" 97
— simile	" 141
— simile	" 242
— simile	" 266
<i>Vulcano, vapore austriaco</i> : voce sparsa che non possa più tenere il mare per essere stato caricato d'artiglieria superiore alla sua portata.	" 93
— sue piraterie contro i legni italiani	" 232

W

<i>Welden, tenente maresciallo austriaco</i> : avviso da lui pubblicato in Padova, per tutelare (a sua detta e secondo l'uso dei vandali) l'ordine e la pubblica tranquillità colla fucilazione dei cittadini	" 43
— violenze da lui ordinate a danno de' Padovani	" 314
— la moglie di cotesto brigante commette due tagli d'abito ad un mercatante di mode in Padova, indi ne manda a pagare il conto al Comune	" 400

<i>Welden</i> : suo proclama ai soldati dell'armata italiana	pag.	450
<i>Wimpffen</i> (conte F.), sua notificazione intorno alla consegna delle armi ordinata a' Lombardi	"	156
— sua notificazione, con cui minaccia morte a chiunque opponga resistenza alle sentinelle o provochi tumulti popolari	"	195
<i>Windischgraetz</i> : è voce che costui marci contro l'Italia con gagliardi rinforzi di truppe	"	115
<i>Winkler</i> , capitano della Guardia mobile veneta, è nominato comandante della legione ungherese, istituita in Venezia	"	403

Z

<i>Zagnoni</i> (Augusto) : declama alcuni suoi versi negl'intermezzi di una rappresentazione teatrale data nel teatro diurno di Genova a profitto di Venezia	"	169
— suo canto, intitolato il Profugo	"	377
<i>Zambeccari</i> , notizie intorno al battaglione da esso comandato, intitolato Cacciatori dell'alto Reno	"	102
— il battaglione suddetto è passato in rivista sulla piazza di san Marco dal generale Pepe in uno alla legione universitaria romana	"	111
<i>Zanghellini</i> , professore : anima il popolo alla guerra d'insurrezione, la sola che possa far conseguire la indipendenza d'Italia	"	30
<i>Zannini</i> , comandante il forte di Osopo : suoi ringraziamenti al Circolo italiano in Venezia per le lodi indirizzate alla guarnigione da lui preseduta	"	257
— è costretto a capitolare	"	431
<i>Zappatori</i> del genio in servizio sui forti dello estuario, è sospeso ad essi il pagamento del soprassoldo e prenotato a loro favore per esser pagato a tempi migliori	"	74
<i>Zatta</i> , mercatante di mode in Padova, vende alla moglie del maresciallo <i>Welden</i> due tagli d'abito della più bella stoffa e ad esserne pagato è rimesso alla cassa della Comune	"	400
<i>Ziliotto</i> (Pietro dott.), membro della Commissione per l'acquartieramento delle truppe e lo allestimento degli spedali militari, ringrazia i Veneziani delle date oblazioni e ne raccomanda di nuove, singolarmente per coperte da letto	"	42
<i>Zigno</i> , podestà di Padova : veduti i tirannici diportamenti dell'autorità militare austriaca, dà la propria rinuncia	"	315
<i>Zucchi</i> , generale : dopo i rovesci toccati all'esercito piemontese, marcia sopra Brescia, capitanando grosse schiere di Guardia nazionale lombarda mobilitata	"	53

Venice (Republic)	.55
Governo provvisorio.	A3
Raccolta per ordine	v.4
cronologico	

YC 54379

M220782

DGC78
 .55
 A3
 v.4

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

